



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

LA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE

Selezione di articoli dal 27 aprile 2017 all'8 giugno 2017



Rassegna stampa tematica

GIUGNO 2017
N. 27

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	«LA RIFORMA ELETTORALE È URGENTE» SPINTA DI MATTARELLA, LA CAMERA RIPARTE (Breda Marzio)	1
CORRIERE DELLA SERA	«NON SOLO NOI RESPONSABILI» RENZI INVITA I 5 STELLE MA SPERA IN BERLUSCONI (Meli Maria Teresa)	3
CORRIERE DELLA SERA	L'ULTIMO AVVISO PER EVITARE IL CAOS DOPO IL VOTO (Verderami Francesco)	5
REPUBBLICA	UNA RISPOSTA ALL'INDIFFERENZA (Folli Stefano)	6
STAMPA	IL QUIRINALE DETTA IL TEMPO ORA I PARTITI NON HANNO ALIBI (Sorgi Marcello)	7
SOLE 24 ORE	LA SPINTA PER IL VOTO ANTICIPATO TRA LEGGE ELETTORALE E MANOVRA D'AUTUNNO (Palmerini Lina)	8
AVVENIRE	EDITORIALE. FISCHIO DI RIAVVIO (Tarquinio Marco)	9
CORRIERE DELLA SERA	MATTARELLA E IL «SISTEMA PALATINO» CONTRO IL VOTO ANTICIPATO AL BUIO (Franco Massimo)	10
MANIFESTO	CONSEGNAZIONE LE FIRME IN PARLAMENTO	11
REPUBBLICA	Int. a Zanda Luigi: "L'ALLEANZA CON PISAPIA È NATURALE CON BERSANI & CO. IMBARAZZANTE" (Casadio Giovanna)	12
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Di Maio Luigi: «SUL PREMIO POSSIAMO DISCUTERE, IL PD SCELGA TRA NOI E BERLUSCONI» (Buzzi Emanuele)	13
MESSAGGERO	LA LEGGE ELETTORALE I DEM VOGLIONO L'INTESA CON M5S E BERLUSCONI (Gentili Alberto)	15
MATTINO	Int. a D'Alimonte Roberto: «LA CONSULTA NON FARÀ SCONTI» (Tristano Alberto Alfredo)	16
CORRIERE DELLA SERA	L'IDEA DEL SISTEMA TEDESCO COSÌ RENZI PRENDE TEMPO (Verderami Francesco)	18
REPUBBLICA	Int. a Delrio Graziano: DELRIO: "ORA GOVERNO PIÙ FORTE I MINISTRI TECNICI ASCOLTINO DI PIÙ ALLEANZE? I VETI LI HA MESSI MDP" (Ciriaco Tommaso)	20
STAMPA	SI RIAPRONO I GIOCHI MA RISPUNTA IL PROPORZIONALE (Sorgi Marcello)	22
CORRIERE DELLA SERA	GENTILONI E LA RIFORMA «DI FINE LEGISLATURA» (Verderami Francesco)	23
CORRIERE DELLA SERA	TRA PASTICCI E SOSPETTI DI MANOVRE ELETTORALI (Franco Massimo)	24
REPUBBLICA	IL FUTURO DELLA SINISTRA E PERCHÉ RENZI NON VUOLE LE ELEZIONI (Scalfari Eugenio)	25
SOLE 24 ORE	LEGGE ELETTORALE, UNO STALLO CHE ARRIVA DA LONTANO (Montesquieu)	27
CORRIERE DELLA SERA	«LA LEGGE ELETTORALE DIPENDE DAGLI ALTRI» E RENZI VARA LA CABINA DI REGIA SUL GOVERNO (Meli Maria Teresa)	28
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Int. a De Santis Domenico: IL PUGLIESE DE SANTIS VICEPRESIDENTE PD (Mic. Coz)	30
STAMPA	IL QUIRINALE TIENE IL PUNTO: NIENTE PIÙ MELINE SERVE UNA NUOVA LEGGE (Martini Fabio)	31
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Franceschini Dario: «MI APPELLO A BERLUSCONI LE REGOLE DEL VOTO LE CAMBI INSIEME A NOI» (Verderami Francesco)	32
CORRIERE DELLA SERA	CRESCE IL CORO TRASVERSALE CONTRO LE URNE ANTICIPATE (Franco Massimo)	33
GIORNALE	IL PD CHIAMA BERLUSCONI SULLA LEGGE ELETTORALE E FI DETTA LE CONDIZIONI (Cramer Francesco)	34
IL DUBBIO	Int. a Schifani Renato: RENATO SCHIFANI «NO, FRANCESCHINI: RESTIAMO CON LA LEGA E VINCIAMO» (Merlo Giulia)	35
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Toninelli Danilo: «NOI CI SIAMO MA SI VUOLE UN ALTRO PATTO DEL NAZARENO» (Buzzi Emanuele)	37
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a Brunetta Renato: "CARO DARIO, NO GRAZIE. BASTA FARE I FURBI" (Roselli Gianluca)	38
CORRIERE DELLA SERA	TROPPI BLUFF SULLA LEGGE ELETTORALE (Polito Antonio)	39
SOLE 24 ORE	IL «FUMO» SULLA RIFORMA ELETTORALE CHE DIVENTA L'ALTRO TEST D'AUTUNNO (Palmerini Lina)	41
STAMPA	SULLA NUOVA LEGGE ELETTORALE NASCE IL PATTO BERLUSCONI-M5S (Magri Ugo)	42

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>Int. a Martina Maurizio: "NON SAREMO NOI DEL PD A IMPEDIRE UNA LARGA INTESA" (La Mattina Amedeo)</i>	43
PANORAMA	<i>Int. a Berlusconi Silvio: «SARÒ SEMPRE IN PRIMA LINEA» (GRILLO E RENZI SONO AVVERTITI) (Mulè Giorgio)</i>	44
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Lupi Maurizio: «BENE IL PROPORZIONALE NON SI PUÒ FARE SENZA AP, NOI REGGIAMO IL GOVERNO» (Di Caro Paola)</i>	52
CORRIERE DELLA SERA	<i>I DUE SISTEMI IN CAMPO (Martirano Dino)</i>	53
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	<i>Int. a Latorre Nicola: LATORRE: RENZI VUOLE L'UNITÀ CON EMILIANO E ORLANDO (Cozzi Michele)</i>	55
CORRIERE DELLA SERA	<i>AUMENTANO I VELENI E LA RIFORMA SI ALLONTANA (Franco Massimo)</i>	57
REPUBBLICA	<i>LO PSICODRAMMA DELLA LEGGE ELETTORALE (Folli Stefano)</i>	58
STAMPA	<i>IL PROPORZIONALE NON DEVE ESSERE IL NOSTRO DESTINO (La Spina Luigi)</i>	59
MESSAGGERO	<i>LEGGE ELETTORALE, IL VALZER DELLE FINTE MOSSE (Calise Mauro)</i>	60
FOGLIO	<i>Int. a Renzi Matteo: "COSÌ RIPORTERÒ IL PD AL 40 PER CENTO" INTERVISTA A TUTTO CAMPO CON MATTEO RENZI (Cerasa Claudio)</i>	61
IL DUBBIO	<i>Int. a Sisto Francesco Paolo: «QUELLA DEL PD È UNA PROPOSTA BARBARA CHE MORTIFICA GLI ELETTORI» (Merlo Giulia)</i>	65
AVVENIRE	<i>Int. a Violante Luciano: «IL TESTO BASE VA CONTRO GLI INTERESSI DEL PAESE» (Picarello Angelo)</i>	67
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL QUIRINALE SI PREPARA A UNA NUOVA MEDIAZIONE (Franco Massimo)</i>	68
SOLE 24 ORE	<i>LEGGE ELETTORALE, L'OBIETTIVO IGNORATO DELLA GOVERNABILITÀ (D'alimonte Roberto)</i>	69
MATTINO	<i>Int. a Alfano Angelino: ALFANO: LA LEGGE ELETTORALE RISPETTI TUTTI (Esposito Marco)</i>	70
REPUBBLICA	<i>Int. a Martina Maurizio: "ORA CHE IL PD È PIÙ FORTE DIFENDERÀ IL MAGGIORITARIO. ALLEANZE? NON LE ESCLUDO MA NON CON CHI VA VIA" (Lopapa Carmelo)</i>	72
MATTINO	<i>Int. a Prodi Romano: «FINITI I TEMPI DEL PARTITO PERSONALE CON MATTEO SOLO OPINIONI DIVERSE» (Santonastaso Nando)</i>	73
MESSAGGERO	<i>RETROSCENA LEGGE ELETTORALE, BLITZ DEM MAGGIORANZA SPACCATA PREOCCUPAZIONE DEL COLLE (Conti Marco)</i>	75
MATTINO	<i>Int. a Rosato Ettore: «ITALICUM BIS SENZA VOTI IL PD AVRÀ MANI LIBERE» (Mainiero Paolo)</i>	76
CORRIERE DELLA SERA	<i>ORA IL RELATORE PUÒ LASCIARE MA M5S INSISTE SULL'ITALICUM BIS (Di Caro Paola)</i>	77
REPUBBLICA	<i>FRA BANCHE E LEGGE ELETTORALE È UNA PARTITA TUTTA POLITICA (Folli Stefano)</i>	78
CORRIERE DELLA SERA	<i>LEGGE ELETTORALE, SI RICOMINCIA IL PD FERMA IL NUOVO ITALICUM (Guerzoni Monica)</i>	79
REPUBBLICA	<i>QUELLA MODERNA TELA DI PENELOPE IN CUI SI IMPIGLIA LA LEGGE ELETTORALE (Folli Stefano)</i>	80
CORRIERE DELLA SERA	<i>SPINTA SUL MATTARELLUM BIS. MA C'È IL REBUS SENATO (Guerzoni Monica)</i>	82
ITALIA OGGI	<i>I SENATORI FRENATORI SONO 120 (Maffi Cesare)</i>	83
TEMPI	<i>Int. a Mauro Mario: FAMIGLIA NATURALE DI CENTRODESTRA (Paradisi Riccardo)</i>	84
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Pisapia Giuliano: «SENZA UNITÀ CI SARÀ UNA LISTA NUOVA BENE IL SISTEMA DI VOTO PROPOSTO DAL PD» (Giannattasio Maurizio)</i>	86
GIORNALE	<i>BLITZ DI RENZI PER VOTARE SUBITO (Sallusti Alessandro)</i>	88
AVVENIRE	<i>BERSANI STRONCA LA PROPOSTA PD SLITTA L'APPRODO IN AULA (Pini Nicola)</i>	89
FOGLIO INSERTO	<i>Int. a Calderoli Roberto: LEGGE ELETTORALE, LA LEGA DICE SÌ ALLA PROPOSTA DEL PD (Allegri David)</i>	90
CORRIERE DELLA SERA	<i>SE FARE PRESTO DIVENTA LA SOLA BUSSOLA DELLA RIFORMA (Franco Massimo)</i>	91
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA BATTAGLIA DEL SENATO (Labate Tommaso)</i>	92

Testata	Titolo	Pag.
GIORNALE	<i>Int. a Quagliariello Gaetano: «SIAMO ALTERNATIVI AL PD, NON LO SOSTERREMO MAI» (De Francesco Gian Maria)</i>	93
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE POLEMICHE ESASPERATE NASCONDONO I VERI PROBLEMI (Franco Massimo)</i>	94
MESSAGGERO	<i>LEGGE ELETTORALE, RENZI: FARE PRESTO PRONTO A TRATTARE (Gentili Alberto)</i>	95
MESSAGGERO	<i>Int. a Berlusconi Silvio: «PATTO SUL SISTEMA TEDESCO E SI PUÒ VOTARE IN AUTUNNO» (Jerkov Barbara)</i>	97
ESPRESSO	<i>Int. a Prodi Romano: ITALIA SOTTO ATTACCO (Damilano Marco)</i>	100
STAMPA	<i>Int. a Rosato Ettore: "ANDARE AL VOTO NON È UN TABÙ. E SE ORA TUTTI FANNO SUL SERIO SI PUÒ CHIUDERE ENTRO L'ESTATE" (Bertini Carlo)</i>	103
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a Violante Luciano: «RENZI FACCIA IL GENEROSO: CANDIDI GENTILONI PREMIER» (Calessi Elisa)</i>	104
MATTINO	<i>Int. a D'Alimonte Roberto: D'ALIMONTE: LA SOLUZIONE È L'UNINOMINALE SOLO COSÌ SI GARANTISCE LA GOVERNABILITÀ (Di Fiore Gigi)</i>	106
REPUBBLICA	<i>UN MEZZO ACCORDO CHE PORTA TRA LE NEBBIE AL PROPORZIONALE (Folli Stefano)</i>	107
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA MOSSA DI BERLUSCONI SCOMPONE GLI SCHIERAMENTI (E ANCHE IL FRONTE RENZIANO) (Verderami Francesco)</i>	108
STAMPA	<i>Int. a Orlando Andrea: ORLANDO: "STOP ALLE LARGHE INTESE MA NON DICO NO AL VOTO ANTICIPATO" (Bertini Carlo)</i>	109
REPUBBLICA	<i>Int. a Gotor Miguel: "MEGLIO LA GERMANIA CHE IL PATTO TRA DEM EVERDINI" (Casadio Giovanna)</i>	111
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LEGGE ELETTORALE, NUOVI CONTORSIONISTI (Monaco Franco)</i>	112
STAMPA	<i>L'ACCELERAZIONE DELL'IPOTESI DI ANDARE ALLE URNE IN AUTUNNO (Sorgi Marcello)</i>	113
SOLE 24 ORE	<i>QUEL PROPORZIONALE QUASI PURO (D'Alimonte Roberto)</i>	114
FOGLIO	<i>THE RIGHT LEFT (Cerasa Claudio)</i>	115
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Zanda Luigi: «IL TRAGUARDO È VICINO MA IL PD NON CI ARRIVA SENZA UNA MEDIAZIONE» (Guerzoni Monica)</i>	116
GIORNALE	<i>Int. a Sisto Francesco Paolo: «IL TESTO DEM È UN FALSO PROPORZIONALE E RISCHIA LA BOCCIATURA DELLA CONSULTA» (Fcr)</i>	117
ITALIA OGGI	<i>Int. a Ceccanti Stefano: VOTO ANTICIPATO, UNA NECESSITÀ (Ricciardi Alessandra)</i>	118
STAMPA	<i>IL BIVIO DEI DEM E I COSTI POLITICI DI UN ACCORDO CON BERLUSCONI (Sorgi Marcello)</i>	119
SOLE 24 ORE	<i>IL SISTEMA TEDESCO, LE MIRE DI RENZI, LA «VITTIMA» PISAPIA E GLI SPAZI A BERSANI (Palmerini Lina)</i>	119
MANIFESTO	<i>UNA SINISTRA INERTE RISCHIA DI ESSERE SPAZZATA VIA (Villone Massimo)</i>	120
REPUBBLICA	<i>MODELLO TEDESCO CONFUSIONE ITALIANA (Folli Stefano)</i>	121
MESSAGGERO	<i>RENZI-BERLUSCONI SI PREPARA L'INCONTRO PER FIRMARE IL PATTO (Pucci Emilio)</i>	122
MESSAGGERO	<i>Int. a Di Maio Luigi: DI MAIO: "PREMIO DI GOVERNABILITÀ AL PRIMO PARTITO" (Canettieri Simone/Piras Stefania)</i>	123
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a D'Alema Massimo: «UN PARTITO UNICO A SINISTRA DEL PD RENZUSCONI TIRA LA VOLATA A GRILLO» (Cazzullo Aldo)</i>	125
REPUBBLICA	<i>I TRE TAVOLI DI RENZI E BERLUSCONI (Mauro Ezio)</i>	127
SOLE 24 ORE	<i>IL RITORNO AL PROPORZIONALE E I RISCHI COLLATERALI SU SINDACI E GOVERNATORI (Palmerini Lina)</i>	128
CORRIERE DELLA SERA	<i>LA TRATTATIVA, I DUBBI (Verderami Francesco)</i>	129
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Romani Paolo: «IL NAZARENO ERA UN'ALTRA COSA, STAVOLTA PIÙ FACILE FIDARSI DEL PD UNA LISTA FI-LEGA? MAI PENSATO» (Labate Tommaso)</i>	131
MESSAGGERO	<i>Int. a Rosato Ettore: «SE M5S NON BLUFFA, NOI PRONTI LA SCELTA È TRA PREMIO E COLLEGHI» (Pirone Diodato)</i>	132
REPUBBLICA	<i>IL GRANDE ERRORE DELLE ELEZIONI ANTICIPATE (Calabresi Mario)</i>	133
REPUBBLICA	<i>LA LINEA DI CONFINE IN PARLAMENTO È LA LEGGE DI STABILITÀ (Folli Stefano)</i>	134

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	TUTTI SULLA GIOSTRA DELL'IPOCRISIA (Ainis Michele)	135
STAMPA	LA TRAPPOLA DEL VOTO ANTICIPATO (Sabbatucci Giovanni)	136
FOGLIO	UN MANIFESTO POSSIBILE PER IL NUOVO PARTITO DELLA NAZIONE (Cerasa Claudio)	137
CORRIERE DELLA SERA	I TIMORI DEL COLLE PER I TEMPI DEL VOTO E L'IMPATTO SULLA MANOVRA (Breda Marzio)	139
MESSAGGERO	Int. a Renzi Matteo: «SUL SISTEMA TEDESCO L'ACCORDO È POSSIBILE» (Jerkov Barbara)	140
REPUBBLICA	Int. a Franceschini Dario: "CON IL PROPORZIONALE RIVIVRÀ IL CENTROSINISTRA E SI VOTA IN AUTUNNO" (De Marchis Goffredo)	143
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Crimi Vito: «SI PUÒ TROVARE L'ACCORDO ANCHE RENZI LO HA CAPITO» (Trocino Alessandro)	145
REPUBBLICA	SE L'EGOISMO GLOBALE CI TIENE TUTTI PRIGIONIERI (Scalfari Eugenio)	146
SOLE 24 ORE	LE CONVENIENZE (E I DANNI) DEL «TEDESCO» (D'Alimonte Roberto)	148
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	L'AUTUNNO DEL GOVERNO (Cangini Alessandro)	150
MATTINO	Int. a Quagliariello Gaetano: «BERLUSCONI RIFACCIA IL CENTRODESTRA UN ERRORE INSEGUIRE LE LARGHE INTESE» (Mainiero Paolo)	152
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Rosato Ettore: «LA FINE ANTICIPATA? DECIDEREMO CON GENTILONI» (Guerzoni Monica)	153
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Meloni Giorgia: MELONI: RENZI SCANDALOSO IMPEDIREMO LA MELASSA DEL GOVERNO SIMIL-MONTI (Rebotti Massimo)	154
CORRIERE DELLA SERA	LEGGI ELETTORALI COERENTI CON I SISTEMI ISTITUZIONALI (Giacalone Davide)	155
STAMPA	LA CORSA A OSTACOLI DELLA MAGGIORANZA (Geremicca Federico)	156
MATTINO	MA ROSATELLUM E GERMANELLUM PARI NON SONO (Calise Mauro)	157
REPUBBLICA	RENZI BLINDA IL "PATTO TEDESCO" ALFANO: COSÌ MAGGIORANZA FINITA (Ciriaco Tommaso)	158
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	Int. a Cassano Massimo: CASSANO: NON SI CANCELLA IL CENTRO (Cozzi Michele)	160
UNITA'	Int. a Ceccanti Stefano: «L'ELETTORE NON DECIDERÀ PIÙ LE ALLEANZE DOPO IL VOTO» (Fantozzi Federica)	161
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Letta Enrico: «ASSURDE LE URNE ORA VOTARE PER I DEM? FARÒ LE MIE SCELTE» (Guerzoni Monica)	162
REPUBBLICA	Int. a Manzella Andrea: "LE URNE ASPETTINO, IL BILANCIO PUBBLICO HA LA PRIORITÀ" (Petrini Roberto)	163
CORRIERE DELLA SERA	I CALCOLI AZZARDATI DEI PARTITI (Franco Massimo)	164
CORRIERE DELLA SERA	UNA LEGGE PROPORZIONALE GARANTISCE L'INSTABILITÀ (Violante Luciano)	165
REPUBBLICA	L'AVVENTURA TEDESCA CHE NON CONVINCE EUROPA E MERCATI (Folli Stefano)	166
SOLE 24 ORE	IL COLLE E I LIMITI DEL PATTO PREVENTIVO (Palmerini Lina)	167
FOGLIO INSERTO	CINQUE STELLE "SERI" (Alleganti David)	168
AVVENIRE	VIA TEDESCA? SOLTANTO A METÀ LA LEGGE ELETTORALE NON BASTA (Thaulero Stefano)	170
MANIFESTO	LE BUONE CARTE PER UN GIOCO TRUCCATO (Rangeri Norma)	172
SOLE 24 ORE	RENZI: «TEDESCO» ENTRO IL 7 LUGLIO GENTILONI: GOVERNO HA PIENI POTERI (Patta Emilia)	173
REPUBBLICA	Int. a Monti Mario: "L'ITALIA NON PUÒ RISCHIARE SOLO PERCHÉ RENZI VUOL FARE ANCORA IL PREMIER" (Lopapa Carmelo)	175
UNITA'	Int. a Ceccanti Stefano: «L'ELETTORE NON DECIDERÀ PIÙ LE ALLEANZE DOPO LE URNE» (Fantozzi Federica)	176
SOLE 24 ORE	I COLLEGI, OCCASIONE DA NON SPRECARE (Pombeni Paolo)	177
CORRIERE DELLA SERA	LO SBARRAMENTO BASSO RIDUCE L'INGOVERNABILITÀ (Passigli Stefano)	178
REPUBBLICA	L'ALTERNATIVA PISAPIA (Folli Stefano)	179
STAMPA	LA VARIANTE A 5 STELLE SULLE ELEZIONI (Sorgi Marcello)	180

Testata	Titolo	Pag.
REPUBBLICA	UNA SOLA SCHEMA E SOGLIA AL 5% NON SARÀ POSSIBILE IL VOTO DISGIUNTO (Buzzanca Silvio)	181
MESSAGGERO	SENATO, "PICCOLI" IN RIVOLTA PER ALLONTANARE LE URNE (Bertoloni Meli Nino)	182
REPUBBLICA	Int. a Di Maio Luigi: DI MAIO: "SULLA LEGGE ELETTORALE L'ACCORDO NON È UN INCIUCIO RAGGI VIA SOLO SE CONDANNATA" (Cuzzocrea Annalisa)	183
CORRIERE DELLA SERA	I PROGETTI AMBIGUI DEI PARTITI (Gavazzi Francesco)	185
CORRIERE DELLA SERA	LA MAGGIORANZA PERDE PEZZI E I CINQUE STELLE FANNO PROSELITI (Franco Massimo)	186
STAMPA	IL DIFFICILE DOPPIO FRONTE DI MATTEO (La Spina Luigi)	187
AVVENIRE	VOTO ALLA TEDESCA: TRE I NODI DECISIVI (Olivetti Marco)	188
LIBERO QUOTIDIANO	UN PASSO AVANTI E DUE INDIETRO (Feltrin Vittorio)	190
MATTINO	VOTO ANTICIPATO, L'IDEA DI MATTEO: IL 24 SETTEMBRE CON LA GERMANIA (Conti Marco)	191
TEMPO	Int. a Compagna Luigi: LUIGI COMPAGNA «FINALE PREVEDIBILE ORMAI È MEGLIO TORNARE DA SILVIO» (M.D.F.)	193
REPUBBLICA	Int. a Bersani Pier Luigi: BERSANI: "IRRESPONSABILE VOTARE SENZA METTERE AL SICURO I CONTI GENTILONI RECUPERI LA SUA DIGNITÀ." (Cappellini Stefano)	194
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Veltroni Walter: «IL PROPORZIONALE RITORNO AGLI ANNI 80 MI PIACEVA IL RENZI DELL'ALTERNANZA» (Cazzullo Aldo)	196
CORRIERE DELLA SERA	L'INVITO DEL COLLE A SFIDARE L'ILLEGALITÀ OLTRE LE LOGICHE DI APPARTENENZA» (Breda Marzio)	198
SOLE 24 ORE	CAMERE, PRIMA DEL VOTO CAMBIAMO I REGOLAMENTI (Zanda Luigi)	199
REPUBBLICA	NON TUTTO È GIÀ SCONTATO SULLA STRADA DELLE ELEZIONI (Folli Stefano)	200
REPUBBLICA	Int. a Boldrini Laura: "ORA SERVE UNO SFORZO PER NON DELUDERE LE RICHIESTE DEL PAESE" (Longo Alessandra)	201
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a Besostri Felice: BESOSTRI: "SE RESTA COSÌ, È UN TESTO ANTICOSTITUZIONALE" (Cerasa Luciano)	203
STAMPA	Int. a Di Battista Alessandro: "CAPISCO I DUBBI DI TAVERNA E FICO MA SENZA PD NON ABBIAMO I NUMERI" (Capurso Federico)	204
STAMPA	Int. a Villone Massimo: "BENE LA BOZZA MA SERVE IL VOTO DISGIUNTO" (Schianchi Francesca)	205
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a Cacciari Massimo: CACCIARI: "BEPPE VUOLE I NOMINATI, COME RENZI E B." (Rodano Tommaso)	206
REPUBBLICA	L'INGANNO TEDESCO (Giannini Massimo)	207
MESSAGGERO	TRA SVOLTA E VECCHI ISTINTI I CINQUE STELLE SONO AL BIVIO (Campi Alessandro)	208
REPUBBLICA	L'INCUBO DELLA CONSULTA O DI UNO STOP DEL COLLE E I BIG CORREGGONO LA Rotta (Lopapa Carmelo)	210
REPUBBLICA	Int. a Grasso Piero: "ATTENTI ALLA COSTITUZIONALITÀ E SERVE UN PATTO DI LEGISLATURA PER SALVARE LE LEGGI IMPORTANTI" (Milella Liana)	211
STAMPA	Int. a Boschi Maria Elena: "IL PD SARÀ IL PARTITO DEI DIRITTI MA BISOGNA TROVARE ALLEANZE" (Sabbadini Laura Linda)	213
CORRIERE DELLA SERA	Int. a Alfano Angelino: «IL PD FA CADERE IL TERZO PREMIER IN 4 ANNI? MA SE ANDRÀ AL GOVERNO PESERÀ MENO» (Galluzzo Marco)	215
MATTINO	Int. a D'anna Vincenzo: D'ANNA: NOI VERDINIANI FATTI FUORI, MA MATTEO NON SARÀ IL PREMIER (Di Giacomo Valentino)	216
CORRIERE DELLA SERA	SISTEMA SEMPRE MENO TEDESCO IL PARLAMENTO SI PREPARA ALLA CARICA DEI «NOMINATI» (Martirano Dino)	217
REPUBBLICA	LA RIFORMA CHE METTE LA CAMICIA DI FORZA AL SENATO (Scalfari Eugenio)	218
SOLE 24 ORE	LE VIE D'USCITA DAL REBUS DEI SEGGI IN SOPRANUMERO (D'Alimonte Roberto)	220
CORRIERE DELLA SERA	RINUNCE INCROCIATE, POI LO STOP AI PICCOLI VIA CAPILISTA BLINDATI E PLURICANDIDATURE (Martirano Dino)	221
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a Sacconi Maurizio: «IL PD HA PAURA DI GENTILONI» (Carioti Fausto)	223

Testata	Titolo	Pag.
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	<i>Int. a Romani Paolo: ROMANI: NON C'È TEMPO PER ELEggerLA «MA SERVE UNA FASE DI RIFORME» (Carbutti Rosalba)</i>	225
REPUBBLICA	<i>Int. a Bindj Rosy: "IL PD SI FERMI SU QUESTA LEGGE O NON SARÀ PIÙ IL MIO PARTITO E PRIMA DEL VOTO LE RIFORME" (Casadio Giovanna)</i>	226
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a Prodi Romano: "LA MIA TENDA È VICINA AL PD MA SE ARRIVA B. VADO ALTROVE" (Calapà Giampiero)</i>	228
REPUBBLICA	<i>Int. a Onida Valerio: "ORA IL TESTO È OK, RISPECCHIA LA NOSTRA REALTÀ POLITICA" (Rivara Lavinia)</i>	230
CORRIERE DELLA SERA	<i>UNA LEGGE DANNOSA (Panebianco Angelo)</i>	231
SOLE 24 ORE	<i>SFIDE DI OGGI, COALIZIONI DI DOMANI (Palmerini Lina)</i>	233
MESSAGGERO	<i>LEGGE ELETTORALE, SIA "TEDESCA" FINO IN FONDO (Caravita Beniamino)</i>	234
CORRIERE DELLA SERA	<i>LEGGE ELETTORALE IN AULA, SCONTRO PD-SINISTRA (Martrirano Dino)</i>	235
REPUBBLICA	<i>COSÌ VOTEREMO (Buzzanca Silvio)</i>	236
REPUBBLICA	<i>Int. a Verdini Denis: VERDINI: "IL NOSTRO FUTURO? NON ASPETTIAMO ALTRO CHE LA GRANDE COALIZIONE" (Lopapa Carmelo)</i>	237
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>Int. a Villone Massimo: "AL TEDESCO TAROCCATO DO 5 E MEZZO E RESTANO I DUBBI DI COSTITUZIONALITÀ" (De Carolis Luca)</i>	238
STAMPA	<i>L'INCOSCienza DEI LEADER (Sorgi Marcello)</i>	240
REPUBBLICA	<i>GLI INTERESSI DI BOTTEGA (Zagrebelsky Gustavo)</i>	241
SOLE 24 ORE	<i>IL PATTO PROPORZIONALE SALVATO A SCAPITO DELLA GOVERNABILITÀ (D'Alimonte Roberto)</i>	243
MESSAGGERO	<i>RIFORMA ELETTORALE, IL POSSIBILE USO DISTORTO DELLO SBARRAMENTO (Malaschini Antonio/Salvi Cesare)</i>	244
MATTINO	<i>L'UNICA (MEDIOCRE) RIFORMA POSSIBILE (Calise Mauro)</i>	245
CORRIERE DELLA SERA	<i>IL «TEDESCO» VA IN AULA E TROVA SOLO 29 DEPUTATI (AI. T.)</i>	246
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	<i>Int. a Berlusconi Silvio: BERLUSCONI SBARRA LA STRADA A RENZI: «IL MIGLIOR PREMIER? DRAGHI» (Coppapi Antonella)</i>	247
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Rosato Ettore: «AI CINQUE STELLE DICO: ORA NIENTE SCHERZI L'INTESA REGGE SOLO SE SI VA AVANTI INSIEME» (Guerzoni Monica)</i>	249
IL DUBBIO	<i>Int. a Damiano Cesare: «L'ALLEANZA COL CAV SNATURA IL PD: DEVONO DECIDERE GLI ISCRITTI» (Merlo Giulia)</i>	250
FOGLIO INSERTO	<i>Int. a Fassino Piero: FASSINO CI SPIEGA IL LATO RIDICOLO DI CHI URLA "INCIUCIO" (Allegranti David)</i>	252
REPUBBLICA	<i>ALLEANZE CHIARE E RIFORME IN PORTO SOLO COSÌ IL PD RITROVERÀ FORZA (Finocchiaro Anna)</i>	254
REPUBBLICA	<i>LA TALPA CIECA DELLA SINISTRA (Mauro Ezio)</i>	255
CORRIERE DELLA SERA	<i>UN BUON SISTEMA ELETTORALE DEVE FAVORIRE CONVERGENZE (Onida Valerio)</i>	256
SOLE 24 ORE	<i>CHI VINCE E CHI PERDE CON IL REBUS PROPORZIONALE (D'Alimonte Roberto)</i>	258
GIORNALE	<i>UN VACCINO CONTRO IL VIRUS DI NAPOLITANO (Maciocio Vittorio)</i>	260
CORRIERE DELLA SERA	<i>«IL MIO SÌ AL SISTEMA TEDESCO» (Berlusconi Silvio)</i>	261
REPUBBLICA	<i>FRANCHI TIRATORI IN AZIONE IL SISTEMA TEDESCO È SUL FILO GRILLO: DECIDE IL NOSTRO BLOG (Buzzanca Silvio)</i>	262
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a Guerini Lorenzo: «NO AD ATTI IRRESPONSABILI ALTRIMENTI CHI STRAPPA LO SPIEGHERÀ AGLI ITALIANI» (Guerzoni Monica)</i>	263
MESSAGGERO	<i>Int. a Rosato Ettore: «SENZA I PENTASTELLATI LA RIFORMA NON SI FA PER IL DOPO, ALLEANZE ANCHE CON D'ALEMA» (Gentili Alberto)</i>	264
REPUBBLICA	<i>IL TAVOLO ROVESCIATO (Folli Stefano)</i>	265
STAMPA	<i>I PERICOLI DELLA POLITICA LAST MINUTE (Martini Fabio)</i>	266
STAMPA	<i>A RISCHIO ANCHE LE ELEZIONI ANTICIPATE (Sorgi Marcello)</i>	267
MATTINO	<i>PERCHÉ TUTTO È NELLE MANI DEI GRILLINI (Calise Mauro)</i>	268

Riforme Il capo dello Stato sollecita anche la nomina del giudice mancante della Corte costituzionale

«Subito la legge elettorale»

Spinta di Mattarella. Renzi-Orlando-Emiliano: sfida in tv sulle larghe intese

Il richiamo del presidente Sergio Mattarella alle Camere: «Legge elettorale, subito». Niente ritorno alle urne se prima non sarà cambiato il sistema di voto. Mattarella sollecita anche la nomina del

giudice mancante della Consulta. Faccia a faccia in tv in tanto tra Renzi, Orlando ed Emiliano sulle larghe intese.

alle pagine 2, 3, 8, 9 **Breda**
A. Grasso, Guerzoni, Meli

«La riforma elettorale è urgente»

Spinta di Mattarella, la Camera riparte

Pranzo con Boldrini e Grasso, segnale a chi vuole le urne subito. Ipotesi di un messaggio al Parlamento

di **Marzio Breda**

Ancora pochi giorni fa lo staff del Quirinale evocava la «vacatio» in corso, per spiegare che lassù si sarebbe tacito sulla legge elettorale almeno fino alla chiusura delle primarie del Pd, domenica. Ma ieri, a sorpresa, il capo dello Stato si è fatto sentire con un appello che, nella sua laconicità, ha il peso di una censura. Una messa in mera dell'intera classe politica per non farsi mettere sotto pressione e per stoppare una certa voglia di mandare a casa il governo Gentiloni e far aprire le urne il prima possibile che è serpeggiata in questi mesi (specialmente da parte di un Matteo Renzi ansioso di tornare sulla scena) e che da lunedì tornerà a dominare il dibattito pubblico.

Ecco la più verosimile ipotesi sul senso della mossa di Sergio Mattarella. Il suo penultimo avviso — l'ultimo potrebbe avere la solennità di un severo messaggio alle Camere, indicato da fonti parlamentari come probabile in caso di ulteriori inerzie — maturato su un sottinteso preciso. Questo: nessuna agenda politico istituzionale potrà contemplare il ritorno al voto se prima non sarà stato cambiato il sistema attraverso il quale dare la parola al popolo.

Il presidente della Repubblica ha voluto ricordarlo a

tutti «con un atto forte ma rispettoso delle prerogative del Parlamento». Convocando in udienza Piero Grasso e Laura Boldrini e affidando loro il compito di rappresentare a senatori e deputati «l'urgenza di provvedere sollecitamente al compimento di due importanti adempimenti istituzionali: la nuova normativa elettorale per Camera e Senato e l'elezione di un giudice della Corte costituzionale».

Per il secondo punto il nodo pare già quasi sciolto, con la convocazione di un voto in seduta comune il 4 e 5 maggio. Mentre sulla legge elettorale si naviga ancora nella nebbia. A nulla è valsa la moral suasion del capo dello Stato che, per inciso, ha visto lesionato il suo potere di sciogliere le Camere (a volte la strada maestra per chiudere una crisi) proprio a causa della coesistenza di due meccanismi di voto diversi e incompatibili tra loro. Una stortura che, se non fosse corretta con una «armonizzazione» coerente, come suggerito anche dalla sentenza della Corte costituzionale, potrebbe portare addirittura al paradosso di avere due vincitori differenti nei due rami del Parlamento. Con ambigue prospettive d'ingovernabilità tali da assillare il capo dello Stato. Il quale, tra gli altri avvertimenti da lui lanciati negli ultimi tempi, ha fatto sapere di non rassegnarsi neppure all'idea di ri-

tocchi minimalisti, tecnici, da varare magari per decreto (anziché attraverso l'appropriata formula del disegno di legge), come vagheggiato da qualcuno.

Un quadro carico di contraddizioni, congelato dal congresso del partito democratico. Ora che la partita sta per chiudersi, Boldrini, che ha «pienamente condiviso la sollecitazione del Quirinale», si è attivata affinché la Conferenza dei capigruppo di Montecitorio calendarizzi l'arrivo del provvedimento in aula entro fine maggio. Dopo quattro mesi di torpido confronto su Mattarellum, Italicum, Consultellum e Legalicum, si vedrà di quale sintesi sarà capace una classe politica che finora sembrava darsi per vinta.

Sarà bene che la soluzione non sia un compromesso al ribasso ma garantisca risultati efficaci di governabilità, ha ripetuto a tanti suoi interlocutori Mattarella. A preoccuparlo c'è anche il fatto che l'Italia negli ultimi tempi è vigilata da arcigni osservatori: i nostri



partner nell'Unione Europea, sempre diffidenti sulla nostra stabilità politica, e le agenzie internazionali di rating, che forse non a caso hanno di nuovo abbassato l'indice di credibilità del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

- Il 4 maggio 2015 il Parlamento approva l'Italicum: la legge elettorale vale soltanto per la Camera, perché il Senato, nei piani del governo, deve essere riformato e non deve essere eletto direttamente dai cittadini
- Il 4 dicembre la riforma costituzionale è respinta, con la vittoria del No al referendum: il Senato resta elettivo
- Sono così in vigore due sistemi diversi per le due Camere: per i deputati vale l'Italicum, per il Senato la legge precedente, così come modificata dalla Corte costituzionale, il Consultellum
- A gennaio la Corte decide anche sull'Italicum: che resta in vigore, ma modificato, senza doppio turno. In Parlamento si riavviano i lavori per una nuova legge

«Non solo noi responsabili»

Renzi invita i 5 Stelle ma spera in Berlusconi

L'idea di una soglia del 5% (o più bassa) per entrambe le assemblee

Il retroscena

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Il messaggio di Mattarella è arrivato forte e chiaro al Nazareno: si potrà votare solo quando ci sarà una nuova legge elettorale. In parole povere, il Pd non può sperare di dimostrare che un'intesa sulla materia è impossibile per andare alle elezioni anticipate con i sistemi attuali.

Matteo Renzi ragiona così con i suoi: «Il Partito democratico non ha nemmeno più il presidente della commissione Affari costituzionali del Senato. Insomma, non abbiamo i numeri e quindi non ci si può accollare la colpa di non aver fatto passi avanti con la legge elettorale. La responsabilità non può gravare solo sul Pd. Noi siamo pronti, ma con chi ci dobbiamo confrontare?».

Già, quello dell'interlocutore è un problema non da poco per l'ex segretario del Partito democratico. Renzi ha fatto una apertura ai grillini, che però non ha sortito nessun effetto: «Abbiamo detto ai 5 stelle — si è sfogato l'ex premier con i collaboratori — che eravamo pronti a togliere i capigruppo bloccati e disposti ad aprire un tavolo con loro. Ma la verità è che quelli non vogliono togliere i capilista bloccati, perché senza quel punto della legge

elettorale i fedelissimi di Grillo, che vuole decidere sempre tutto lui, non verrebbero eletti».

Ma in realtà quella nei confronti del Movimento 5 Stelle è un'apertura tattica. Se fosse possibile, i renziani preferirebbero trovare un accordo con Forza Italia. Ma pure su questo fronte ci sono problemi. «Noi — ha spiegato l'ex segretario ai suoi — siamo anche disponibili a fare accordi con FI pur di approvare una legge elettorale come ha chiesto il presidente Mattarella. Ma Berlusconi continua ad architettare cose con altri, guardate quello ha combinato con la presidenza della commissione Affari costituzionali».

E poi c'è un'altra questione: «Forza Italia insiste sul premio di coalizione. Ma se non c'è il Mattarellum, che è un sistema maggioritario e che noi abbiamo proposto, il premio di coalizione non ha nessun senso. Con il Mattarellum va bene. Se c'è il proporzionale, invece, il premio deve essere alla lista».

Ma nelle riflessioni ad alta voce che l'ex premier affida a collaboratori e parlamentari amici c'è anche l'ipotesi che, alla fine, Forza Italia possa accettare di estendere l'Italicum riveduto e corretto dalla Corte costituzionale al Senato, inse-

rendo quindi il premio di maggioranza alla lista e portando la soglia di sbarramento al 5 per cento in entrambi i rami del Parlamento (mediando, cioè tra l'attuale 3 della Camera e l'8 di Palazzo Madama) per evitare la frammentazione e sbarrare il passo agli scissionisti. Sulla soglia, il Pd sarebbe anche disposto a trattare per non mettere troppo in difficoltà gli alleati centristi.

Oppure, ci si potrebbe limitare a fare solo dei piccoli ritocchi, se l'intesa fosse più semplice percorrendo questa strada. In entrambi i casi, secondo Renzi, «a Berlusconi converrebbe» l'accordo: «Bisogna vedere se lo capisce», spiega l'ex segretario ai suoi.

Ma il problema di Forza Italia — e questo l'ex segretario lo sa bene, perché gli è stato recapitato un messaggio in tal senso — non è solo il merito della nuova legge elettorale. Sono i tempi: Berlusconi teme che, una volta fatta la riforma — piccola o grande che sia — Renzi spinga per andare alle elezioni in autunno, prima del varo della manovra economica. Già, anche ieri circolava con insistenza l'ipotesi del voto anticipato. E per questa ragione FI frena sulla legge elettorale. Però, una volta eletto segretario, Renzi farà la sua mossa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8 21

i senatori Pd in commissione Affari costituzionali, su 30. Altri 4 sono di FI e 4 Misto, 3 M5S, 2 ciascuno per Ap, Gal, Ala, Autonomie, e Mdp, 1 Lega

i deputati Pd in commissione Affari costituzionali: altri 6 sono del M5S, 5 del Misto, 4 di FI, 3 di Mdp, 2 ciascuno per Lega, Ap, Ci, 1 per Si, Ala, Cd





Italicum modificato

Così sarebbero eletti i deputati in base alla legge in vigore corretta dalla Corte costituzionale

Proporzionale o premio

I seggi sono assegnati con metodo proporzionale

Solo se una lista ottiene almeno il 40% dei voti



Alla lista vincitrice è assegnato il premio di maggioranza



PREFERENZE
Il Paese è diviso in 100 collegi che eleggono ciascuno da 3 a 9 deputati.

In ogni collegio i partiti presentano le liste: per ciascuna formazione, il capolista è bloccato, gli altri sono eletti con le preferenze

Soglie di sbarramento

per accedere alla ripartizione dei seggi deve ottenere almeno il 3% dei voti



Consultellum

Il Senato sarebbe scelto con il sistema proporzionale che segue la sentenza della Consulta che ha bocciato il premio di maggioranza e le liste bloccate del Porcellum

6 senatori eletti nella circoscrizione estero



PREFERENZE
È prevista la possibilità, per l'elettorale, di indicare il candidato

Soglie di sbarramento

per la lista che corre da sola



20%



per le coalizioni
per i partiti in coalizione

centimetri

 **Il commento**

L'ultimo avviso

LA MOSSA DEL COLLE

L'ultimo avviso per evitare il caos dopo il voto

di **Francesco Verderami**

La moral suasion esercitata con discrezione in questi mesi non ha dato frutti, e allora il capo dello Stato ha deciso di parlare per rompere il silenzio del Parlamento, per avvisarlo che il tempo è scaduto e deve provvedere con «urgenza» all'approvazione della legge elettorale. Mattarella ha voluto interrompere l'esperante gioco tattico che è in atto per interessi contrapposti, e non a caso è intervenuto alla vigilia delle primarie nel Pd. Il messaggio lanciato ai contendenti è un promemoria «erga omnes»: il vincitore, da leader del partito di maggioranza relativa, avrà l'obbligo di ricercare in Parlamento la più ampia convergenza su una riforma necessaria, non certo di liquidarla sbrigativamente, mettendo in fibrillazione il governo. Che infatti il capo dello Stato vuole al riparo dalla disputa. Semmai a Renzi — pronosticato a succedere a se stesso — viene offerto un percorso per arrivare alle elezioni anticipate. Ma gli si chiede di ultimarlo, perché le scorciatoie potrebbero rivelarsi pericolosi vicoli ciechi per le istituzioni. L'idea di andare al voto con i due modelli elettorali scritti dalla Consulta, potrebbe produrre due diversi

vincitori alla Camera e al Senato: sarebbe un evento senza precedenti che si scaricherebbe sul Quirinale, privo di strumenti per affrontare l'emergenza, e su un Paese già esposto in Europa e sui mercati. Sono evidenti le difficoltà per un'intesa tra i partiti, tanto sul merito della legge quanto sul suo timing di approvazione, dato che Berlusconi — al contrario di Renzi — mira ad arrivare al termine della legislatura. Perciò, nonostante il plauso bipartisan ricevuto da Mattarella, c'è il rischio che il suo appello cada nel vuoto. Il capo dello Stato vorrebbe evitare di ricorrere a un messaggio alle Camere, sarebbe un atto di censura verso il Parlamento. Ma un Parlamento che non fosse capace di scrivere le proprie regole, sancirebbe l'analfabetismo della politica. Che si condannerebbe al discredito prima ancora del giudizio degli italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Una risposta
all'indifferenza

IL PRESIDENTE Mattarella ha preso l'iniziativa più opportuna per sollecitare il Parlamento ad affrontare senza indugi lo scandalo della legge elettorale. Lo ha fatto con il suo

stile asciutto, ma con una determinazione che non lascia dubbi. La riunione al Quirinale ha fatto da sfondo al messaggio recapitato alle forze politiche.

A PAGINA 29

UNA RISPOSTA
ALL'INDIFFERENZAIL
PUN
TO

STEFANO FOLLI

IL PRESIDENTE Mattarella ha preso l'iniziativa più opportuna per sollecitare il Parlamento ad affrontare senza indugi lo scandalo della legge elettorale. Lo ha fatto con il suo stile asciutto, ma con una determinazione che non lascia dubbi. La riunione al Quirinale del vertice istituzionale, con i due presidenti delle Camere, ha fatto da sfondo al messaggio esplicito recapitato alle forze politiche. Le quali sono state costrette a rispondere dopo mesi di ritardi e di sostanziale indifferenza al problema: alla fine di maggio un testo, si spera quanto più possibile condiviso, arriverà a Montecitorio.

Cosa conterrà tale testo è un mistero avvolto in un rebus, come avrebbe detto Churchill. Il relatore avrà il suo daffare, nelle prossime settimane, a rendere coerente uno schema di legge che al momento assomiglia al vestito di Arlecchino. Ma è evidente che il presidente della Repubblica non chiede una legge qualsiasi, suscettibile di fare la stessa fine del Porcellum e dell'Italicum davanti ai giudici della Consulta. Chiede invece che i gruppi parlamentari si assumano la loro responsabilità e si dispongano a lavorare con un minimo di concordia al fine di dare al Paese un modello elettorale inattaccabile, in grado di coniugare il dovere della governabilità e i principi della rappresentanza.

Più in là Mattarella non va, rispettoso come sempre delle prerogative del Parlamento. Ma il senso di urgenza e quasi di drammaticità che si avverte nella sua iniziativa non ha bisogno di commenti. Di certo ri-

sponde a un'esigenza da tempo avvertita nell'opinione pubblica, dove si teme che i giochi tattici di una politica autoreferenziale finiscano per produrre un Parlamento incapace di esprimere qualsiasi tipo di maggioranza e quindi qualsiasi governo. Sarebbe un salto nell'abisso politico-istituzionale che farebbe dell'Italia il Paese più debole d'Europa, il più esposto a speculazioni d'ogni tipo. Oggi che la Francia dimostra con successo di voler circoscrivere l'offensiva nazionalista, sarebbe incomprensibile che la fonte dell'instabilità si concentrasse a sud delle Alpi.

Ne deriva che quanti reclamano in forma esplicita o implicita le elezioni anticipate, dovrebbero almeno porsi il tema della legge elettorale, senza la quale c'è solo il salto nel buio. Certo, alle Camere è stato depositato un numero esorbitante di disegni di legge, naturalmente quasi tutti contraddittori fra loro. Ma questo non significa che qualcuno dei gruppi maggiori si sia posto realmente il problema di tessere il filo di una trattativa. Tanto è vero che restano irrisolti tutti gli aspetti più spinosi, a cominciare dai capilista bloccati (dei quali un fronte trasversale chiede l'abolizione) e il premio alla coalizione vincente. Ora, come si è detto, il passo di Mattarella impone che qualcosa si muova. Le parole del capo dello Stato non potranno restare lettera morta, come probabilmente sarebbe accaduto se al Quirinale si fosse scelta la via del messaggio al Parlamento.

Un'ultima considerazione. Forse non è un caso che tutto accada alla vigilia delle primarie del Pd, quasi a sottolineare che dalla prossima settimana sarà opportuno voltare pagina. Non ci saranno più alibi. Le esigenze interne di un partito, per quanto rilevante nel quadro generale, non potranno più condizionare il Parlamento. E nemmeno dovranno dare l'impressione di farlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Taccuino

MARCELLO
SORGI

Il Quirinale detta il tempo Ora i partiti non hanno alibi

Solenne e formale nei modi, con la convocazione al Quirinale dei due Presidenti delle Camere Grasso e Boldrini, l'appello lanciato ieri da Mattarella per ottenere che il Parlamento affronti al più presto il problema della legge elettorale, non poteva essere più chiaro di così. Dal discorso di Capodanno - quando per la prima volta il Capo dello Stato esortò a porre mano al sistema elettorale, per omogeneizzare le evidenti diversità contenute nelle due sentenze della Corte costituzionale che hanno abolito il Porcellum e l'Italicum - a oggi, sono passati quattro mesi, e nulla finora è accaduto. Se Mattarella ha ritenuto di ribadire la sua volontà, anche se nessuno poteva dubitare che avesse cambiato idea, è perché è convinto che alle obiettive difficoltà di trovare un accordo e una maggioranza in grado di far vita a una nuova legge, o almeno alle modifiche necessarie delle norme rimaste in piedi, si somma una specie di boicottaggio reciproco tra Renzi, Berlusconi e Grillo, i tre soggetti, cioè, che dovrebbero adoperarsi per definire un'intesa minima, e invece si rinfacciano reciprocamente le colpe di una situazione di paralisi.

Nei corridoi di Montecitorio, dove la discussione sulla legge è stata subito calendarizzata per fine maggio, qualcuno faceva osser-

vare che dal Quirinale non è uscito alcun accenno alla conclusione naturale della legislatura, altro punto fermo, secondo chi gli ha parlato in questi mesi, del Presidente della Repubblica. Ma un segnale in questo senso avrebbe inevitabilmente dato la stura alle interpretazioni più svariate, distraendo dal vero obiettivo dell'appello: la legge da approvare al più presto.

Così la lettura più accreditata dell'iniziativa di Mattarella è stata che se qualcuno nutre ancora bramosie elettorali o cerca il modo di far cadere il governo, per accorciare, anche solo di poco, la legislatura, dovrà mettersi in testa che questo non potrà avvenire senza risolvere prima la questione elettorale.

Un monito del genere, va da sè, è rivolto prima di tutti a Renzi. Il Capo dello Stato ha pazientato finché ha potuto (ma non, ad esempio, quando il Pd voleva trasformare in un caso la mancata elezione del candidato renziano alla presidenza della prima commissione del Senato), tenendo conto delle difficoltà interne del centrosinistra e della corsa per le primarie. Ma forse temendo che da lunedì prossimo, una volta tornato alla guida del partito, Renzi avvii una fase movimentista, a partire magari dall'Alitalia, Mattarella ha voluto far sapere che la sua pazienza è finita.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La via obbligata per un voto anticipato

► pagina 19

POLITICA 2.0
Economia & Società
 di Lina Palmerini

La spinta per il voto anticipato tra legge elettorale e manovra d'autunno

Non sono in pochi, nei partiti, ad aver letto le parole di Mattarella sull'urgenza di approvare la legge elettorale come il segnale che l'ipotesi del voto in autunno sia tornata sul tavolo. In effetti verrebbe rimosso dalla strada il più grande macigno che il capo dello Stato ha messo sulla via delle elezioni che è appunto un'armonizzazione del sistema. È evidente che il Colle non tifa per un'anticipazione dello scioglimento delle Camere ma è altrettanto scontato che essere agli sgoccioli della legislatura alimenta interpretazioni sul come e quando si andrà alle urne. Soprattutto perché le turbolenze sono molte: il caso Alitalia, le divisioni nel Governo su Calenda e gli strascichi su Padoan, il fronte giudiziario e, soprattutto, la prossima legge di stabilità. Una legge che si annuncia piuttosto pesante e che avrebbe bisogno di spalle politiche larghe per essere scritta e approvata.

È vero che Renzi non ha mai tolto il piede sull'acceleratore delle urne ma le perplessità ora avanzano anche in ambienti del Pd e del Governo non renziani. Il dubbio, cioè, se il partito possa caricarsi da solo il prezzo di una manovra economica e se l'Esecutivo Gentiloni possa averne la forza davanti al Paese. Si sa che con il varo della Finanziaria comincerà la campagna elettorale per il voto di febbraio 2018, si sa anche che proprio quellamanovra diventerà il terreno di battaglia tra i partiti per accaparrarsi il consenso e che - a queste condizioni - sarà difficile arrivare al traguardo. In sintesi, il timore è duplice: da una parte che - alla fine - si approvi una manovra più leggera, più ammiccante alle

urne ma che potrebbe essere bocciata da Ue e mercati; dall'altra che se fosse effettivamente rigorosa questo porterebbe alla sconfitta del Pd e dei partiti filo-europeisti aprendo la strada al populismo anti-euro.

Questi sono i dubbi sul tavolo che dalle stanze della politica rimbalzano in quelle istituzionali e finanziarie. Con tante subordinate come, per esempio, quella dei tempi: ammettendo, cioè, che si faccia la legge elettorale - come ieri ha spinto Mattarella - e che si vada al voto in ottobre, ci sarebbero i tempi tecnici per approvare una manovra entro la fine dell'anno? C'è chi ricorda il decreto salva-Italia di Mario Monti che fu approvato di corsa e in extremis, sotto la pressione del rischio default e che potrebbe essere replicato in una situazione post-elettorale. C'è invece chi pensa che questo creerebbe solo un ulteriore argomento per l'Europa e i mercati contro l'Italia "punendola" con uno spread che risentirà anche del probabile alleggerimento del Qe di Draghi l'anno prossimo. Ma c'è anche chi spera che proprio una vittoria di Macron in Francia e dopo le elezioni tedesche, l'Unione possa di nuovo tenerci la mano con nuova flessibilità.

Insomma, tesi pro e contro il voto ma con una condizione che ieri ha rimesso sul tavolo il Colle: la legge elettorale. E se il Pd, fatte le primarie, riuscisse ad approvarla con regole in grado di garantire la governabilità, questo diventerebbe un assist per i tifosi del voto. A cui sarà più difficile opporre un no. Non è un caso che il richiamo sia arrivato a pochi giorni dall'elezione del leader Pd che avrà in mano le carte della legislatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10

I mesi che ci separano da fine legislatura
 Quanto manca alla scadenza naturale delle
 Camere che cade a febbraio 2018



EDITORIALE

LA PARTITA SULLE REGOLE

FISCHIO
DI RIAVVIO

MARCO TARQUINIO

L’arbitro ha detto basta, e la melina è finita. L’intervento, morbido ma deciso, del presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha dato ieri lo stop al deludente e sterile *ti-tic-ti-toc* che sinora aveva fatto seguito alla sconfitta referendaria della riforma costituzionale su cui Matteo Renzi aveva politicamente messo firma e faccia e alla sentenza della Corte costituzionale che aveva smontato l’originario meccanismo maggioritario (a potenziale doppio turno) della legge elettorale chiamata *Italicum* dopo aver bocciato senza scampo quello che aveva caratterizzato, dal 2006 al 2013, la legge chiamata *Porcellum*. Due *Consultellum*, però, non fanno una legge come si deve. E sino a ieri sembrava che l’avessero chiaro tutti, tranne i signori dei partiti e dei movimenti.

Ma adesso, grazie al capo dello Stato, è chiaro che la melina è finita, proprio come la pazienza del pubblico – gli elettori – che da anni non chiedono astruserie al legislatore, ma risposte che sostanzialmente si riducono a due: se potranno o no scegliere loro, e non il sinedrio dei capipartito, il proprio deputato o senatore; se potranno o no votare per una coalizione e un programma di governo dichiarati prima delle elezioni e non negoziati faticosamente dopo la prova delle urne. La melina è finita, e l’arbitro – chiedendo anche di sanare l’altra ferita istituzionale ancora aperta, la paralisi del processo di elezione del 15° giudice della Consulta – ha fischiato il riavvio della partita. Ed essa, ora, deve necessariamente entrare nel vivo. Per dare vita a norme elettorali utili ad accompagnare la ricostruzione di un decente rapporto di fiducia e di corretta rappre-

sentanza tra il popolo italiano e i suoi parlamentari.

Le reazioni delle diverse forze politiche – se si riesce a resistere al disincanto e a fare la tara delle polemiche – risultano tutto sommato incoraggianti. Vedremo. Abbiamo già udito impegni simili e applausi altrettanto concordi in replica al persino accorato stimolo riformatore dell’allora capo dello Stato Giorgio Napolitano. I mortificanti esiti, purtroppo, sono sotto gli occhi di tutti. Il presidente Mattarella adesso indica un nuovo, limitato ma cruciale e inevitabile obiettivo. Antidoto alla disastrosa tentazione di paralizzare il sistema, lungo la china del tanto peggio tanto meglio.

I presidenti delle Camere hanno subito rimesso la palla in gioco, con istituzionale tempestività. E partiti e movimenti sono tenuti a fare la propria parte, e ad avere la lungimiranza e il coraggio di lavorare assieme proprio mentre i casi elettorali di mezza Europa continuano a dimostrare che le regole del voto possono “servire” vecchie e nuove offerte politiche, ma non perdonano il vuoto della politica. Proprio per questo l’obiettivo di una legge buona per tutti (o quasi) e soprattutto amica degli unici padroni del voto, i cittadini-elettori, non può e non deve essere mancato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mattarella e il «sistema palatino» contro il voto anticipato al buio

Il timore di strappi in Parlamento dopo le primarie dem

La tempistica

Il pranzo deciso una settimana fa per evitare che venisse rivolto solo al vincitore

Il retroscena

di Massimo Franco

Il pranzo al Quirinale era stato fissato da una settimana. E le tre persone che sedevano a tavola hanno trasmesso anche visivamente l'immagine di quel «sistema palatino» che emerge quando si tratta di puntellare un equilibrio in bilico. Il capo dello Stato, Sergio Mattarella, e i presidenti di Senato e Camera, Piero Grasso e Laura Boldrini, mercoledì si sono visti per analizzare quanto resta da fare in Parlamento di qui alla fine della legislatura. E il fatto che Mattarella abbia voluto l'incontro con quattro giorni di anticipo sulle primarie del Pd, è servito ad attenuare le congetture, inevitabili, sui destinatari del messaggio. L'unica indicazione certa è che i vertici istituzionali del Paese non vogliono elezioni anticipate al buio.

Significa fermare qualunque corsa verso le urne che ignori la confusione e le contraddizioni con le quali si dovrebbero fare i conti. Da settimane gli esperti giuridici del Quirinale e delle Camere studiano ciò che resta dei sistemi elettorali bocciati dalla Corte costituzionale e ereditati dall'imprevidenza del referendum del 4 dicembre scorso. E la conclusione unanime è che andare alle urne adesso, semplicemente correggendo e unificando l'esistente, assicurerrebbe soltanto un disastro. Un passaggio in Parlamento

sarà inevitabile, se non ci si vuole ritrovare addirittura con l'impossibilità di sapere con quale scheda si va a votare.

Il messaggio del Quirinale non frena né accelera la fine della legislatura, dunque; ma ne detta le condizioni. E addattando un percorso che unisce problemi tecnici a inquietudini politiche, incrocia la traiettoria del premier Paolo Gentiloni, proiettato verso la fine naturale della legislatura. E convince anche quanti, nella maggioranza renziana del Pd, ritengono il voto anticipato un azzardo inutile e pericoloso, destinato ad avvantaggiare il movimento di Beppe Grillo; e soprattutto a trasmettere un'immagine di instabilità devastante all'opinione pubblica e all'Europa. Eppure l'idea che il partito-perno del governo possa affondare il suo terzo esecutivo in quattro anni non è del tutto tramontata.

Il messaggio ufficiale uscito dal pranzo al Quirinale non è dunque soltanto un pungolo a fare presto la riforma elettorale per potersi affrettare alle urne. È anche un modo indiretto per scoraggiare chi accarezza ancora l'idea di interrompere la legislatura sfruttando magari un incidente parlamentare in Senato, dove i numeri della maggioranza continuano a essere risicati; e che a intermittenza lascia trasparire un'alleanza oggettiva tra Pd, Movimento Cinque Stelle e Lega per votare quanto prima: naturalmente con obiettivi agli antipodi. La preoccupazione maggiore è rivolta al partito di Matteo Renzi, la cui tenuta è messa alla prova sia come conseguenza della scissione, sia perché si teme la tentazione di un'accelerazione elettorale.

Dopo le primarie di domenica 30 aprile, è molto probabile che Renzi ritorni alla segreteria; e che la nuova investitura, bagnata o solo lambita dalla partecipazione popolare, gli restituiscia una sensazione di forza e una voglia di protagonismo a doppio taglio. Potrebbe essere utilizzata per sostenere Palazzo Chigi più di quanto sia avvenuto finora; e per approvare di qui al 2018 provvedimenti in grado di mettere al sicuro l'Italia sul piano finanziario e perfino di recuperare consensi. Ma non si può escludere che prevalga la tendenza a fare emergere le spinte centrifughe; e a cedere all'illusione del voto in autunno per non affrontare una manovra correttiva pesante.

Si tratta di uno scenario improbabile, per ora. Tra l'altro, rimane l'incognita di come far dimettere il premier senza la sfiducia del Parlamento: avvenne con Enrico Letta nel 2014 e non è un buon precedente. E andrebbe spiegato perché un governo Gentiloni delegittimato dal voto avrebbe più voce in capitolo presso la Commissione Ue, rispetto all'attuale. Gli strappi non sono da escludere. Per ammetterli, però, Mattarella pone la condizione di una vera riforma elettorale. Senza quella, le urne si allontanano: al punto da non fare escludere, in teoria, perfino un dopo-Gentiloni per approvare la legge finanziaria e quella elettorale, e arrivare al 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

● Mercoledì il capo dello Stato Sergio Mattarella, al termine di un pranzo al Quirinale con i presidenti delle Camere, ha sollecitato le forze politiche a varare la nuova legge elettorale, in assenza della quale non si può votare



Riforme

Petizione popolare
Consegnate
le firme
in parlamento

A CURA DEI COMITATI PROMOTORI

La petizione «Restituire la sovranità agli elettori» è giunta in parlamento. Ieri le firme - circa 30mila raccolte in poco più di un mese - sono state consegnate al presidente del Senato Pietro Grasso e alla presidente della Camera Laura Boldrini. La voce dei cittadini, che in massa hanno votato No il 4 dicembre, entra così nelle Aule parlamentari per chiedere che venga rapidamente approvata una nuova legge elettorale. Come per altro è tornato a sollecitare - quasi un ultimatum - il presidente della Repubblica Mattarella. Alle due massime cariche dello stato, i promotori della petizione - il Comitato per il No e il Comitato contro l'Italicum - hanno ribadito la loro posizione: non è solo urgente approvare un nuovo sistema di voto per armonizzare i due sistemi di Camera e Senato, usciti radicalmente diversi dopo le sentenze della Corte costituzionale e che darebbero quasi certamente esiti diversi (con buona pace di stabilità e governabilità); ma anche, e soprattutto, per assicurare all'Italia una legge elettorale coerente con i principi della Costituzione (che i cittadini hanno finora sempre difeso da ogni tentativo di manomissione) e che restituiscia piena rappresentatività e credibilità alle istituzioni. La delegazione dei due Comitati - composta da Alfiero Grandi, Pietro Adami, Mauro Beschi, Massimo Villone, Alfonso Gianni, Anna Falcone, Felice Besostri, Antonio Esposito - non ha pro-

posto questo o quel sistema elettorale, ma ha illustrato quelli che, secondo i due Comitati, sono i punti irrinunciabili per raggiungere l'obiettivo: via i capilista bloccati e le candidature multiple, ogni parlamentare deve essere eletto dai cittadini; via ogni forma di premio di maggioranza (alla lista o alla coalizione che sia); evitare forme di elezione dei parlamentari che prestino il fianco a corruzione e voto di scambio, ad esempio con collegi uninominali da inserire in un sistema proporzionale.

Saprà il parlamento, con un sussulto di dignità, chiudere la fase del Porcellum e dell'Italicum e approvare una nuova legge elettorale coerente con i principi della Costituzione? Lo si vedrà presto, se è vero che, passate le primarie del Pd, la discussione sulla legge elettorale entrerà finalmente nel vivo. Ora che il capo dello Stato è tornato a ribadire, per l'ennesima volta, l'urgenza di una nuova legge elettorale, la conferenza dei capigruppo della Camera ha deciso l'appoggio in Aula per il 29 maggio. È l'ultima chiamata per un parlamento che non voglia abdicare al proprio ruolo.

Anche per questo, consegnata la petizione, l'iniziativa dei Comitati non si ferma e anzi prosegue il lavoro di informazione e monitoraggio dell'attività politica. Informare i cittadini e spiegare loro l'importanza di un sistema di voto realmente democratico resta tra le priorità dei Comitati: come si è fatto, ad esempio, ieri a Firenze nel corso di un dibattito pub-

blico con Stefano Merlini e Francesco Baicchi; e come si farà a Bagno di Gavorrano (Grosseto) il 13 maggio prossimo nell'incontro pubblico con Pancho Pardi (ore 17, pista di pattinaggio). Il 4 maggio, invece, a Roma sarà la volta di un convegno di approfondimento al quale parteciperanno esponenti politici e parlamentari che hanno aderito alla campagna per il No nel referendum costituzionale: coordinato da Domenico Gallo e Alfiero Grandi, vedrà la presenza, tra gli altri, di Alessandro Pace (che illustrerà i principi costituzionali essenziali che debbono ispirare la nuova legge elettorale); di Felice Besostri (che parlerà delle ragioni di incostituzionalità di ciò che resta dell'Italicum); di Gaetano Azzariti (sui motivi che portano ad insistere per un parlamento che sia effettivamente rappresentativo e quindi eletto con un'impronta proporzionale); di Massimo Villone (che si soffermerà sulle scelte possibili per assicurare la rappresentatività delle assemblee eletive a partire dalle soglie e dall'abolizione dei capilista bloccati). Appuntamento alle ore 14, Sala Fredda, via Buonarroti 12 (Cgil Lazio). Info su www.referendumcostituzionale.info e [facebook @referendumvotono](https://facebook.com/referendumvotono).



L'INTERVISTA/LUIGI ZANDA, CAPOGRUPPO PD AL SENATO: "MENO GENTE AI GAZEBO? DOVREMO CAPIRE"

"L'alleanza con Pisapia è naturale con Bersani & Co. imbarazzante"

**Dopo il voto
l'accordo con
Berlusconi
Dipenderà
molto dalla
possibilità di
avere una
maggioranza**

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Un'alleanza del Pd con Pisapia è naturale, ma con i fuoriusciti dem sarebbe imbarazzante, per noi e per loro». Luigi Zanda è il capogruppo del Pd al Senato. Alle primarie di domenica appoggia Renzi.

Zanda, anche lei è abbastanza sicuro del risultato dei gazebo?

«Penso che Renzi avrà un buon successo, certo ora non possiamo conoscerne le dimensioni. È importante vedere in quanti andranno a votare. Queste sono primarie diverse, in giro c'è molta distrazione. È probabile che l'affluenza sarà inferiore al passato, ma questo non diminuirà il valore del voto. Certo ci obbligherà a capirne le ragioni».

Non teme che dopo ci siano nuove scissioni nel Pd di Renzi?

«No, non credo. Di Andrea Orlando e Michele Emiliano sono certo, li conosco. E poi non si partecipa alle primarie per andarsene se si perde: prima che questione politica, è un punto d'onore».

Chi contesta l'autosufficienza del Pd alle urne, guarda al progetto di Giuliano Pisapia e del suo Campo progressista. Lei condivide l'appello a Renzi dell'ex sindaco di Milano di unità a sinistra?

«Alle prossime politiche il Pd avrà un buon risultato, ma non conosciamo con quale legge elettorale andremo a votare. Questo fa la differenza. Sulle alleanze deciderà la direzione del Pd. A me sembra che una intesa con Pisapia sarebbe saggezza politicamente naturale».

In pratica, lei dice "vediamo prima la legge elettorale".

«Il Pd le elezioni deve vincerle e il nostro alleato naturale è Pisapia».

Però Renzi non vuole riallacciare con i "traditori" di Mdp, con Bersani e con D'Alema. È d'accordo?

«Traditori è una parola che non uso. C'è stata una scissione nel Pd: è un

atto grave, una rottura che a me ha fatto molto male e continua a farmi male. Prima il No al referendum costituzionale, poi molti strappi

su altri provvedimenti. Sarebbe o imbarazzante proporre dopo pochi mesi un'alleanza politica. Non solo per noi, ma anche per loro, mi sembra ovvio».

Larghe intese con Berlusconi sì o no?

«Noi dobbiamo fare di tutto per avere un governo di centrosinistra. Ma se il sistema elettorale sarà un proporzionale puro, è possibile che ciascun polo - Pd, 5Stelle e centrodestra - abbia una forza parlamentare più o meno equivalente. In questo caso ci sarebbero problemi molto seri a comporre una maggioranza omogenea. E non credo che l'Italia sia in grado di fare come la Spagna, cioè elezioni politiche a ripetizione per quasi due anni».

Quindi è urgente una legge elettorale, come sollecita il presidente Mattarella. Ma il Pd sta facendo melina?

«No. La Camera porterà in aula la legge tra meno di un mese e ai primi di giugno sarà al Senato che farà la sua parte velocemente. Le leggi elettorali sono complesse, perciò non mi stupisce la difficoltà di trovare accordi».

Potrebbe non farsi nessuna legge elettorale?

«Si farà».

Su quali criteri il Pd non può arrendersi?

«La rappresentanza e la governabilità, con i collegi uninominali e un ragionevole premio. Se prevalesse un modello fortemente proporzionale, saranno indispensabili coalizioni ampie. È la logica del proporzionale».

Premio alla coalizione o alla lista?

«La questione va discussa guardandosi in faccia tra le forze politiche. Le coalizioni nel recente passato sono finite male. Nel 2008 con Di Pietro, che se ne è andato poco dopo e nel 2013 con Sel, via dopo pochi giorni. Insomma se si fanno coalizioni bisogna capire se è solo per entrare in Parlamento o se è per poter governare insieme per una legislatura: nel primo caso non va bene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Sul tavolo Legalicum e premio di governabilità

Di Maio e la legge elettorale «Pronti a trattare con il Pd»

di **Emanuele Buzzi**

«**I**l Pd scelga tra noi e Berlusconi. Ma sulla legge elettorale siamo pronti a trattare. Per noi il Legalicum non è inscalfibile». Lo afferma in un'intervista al *Corriere della Sera* l'esponente dei Cinque Stelle, Luigi Di Maio.

a pagina 11

L'INTERVISTA LUIGI DI MAIO «Sul premio possiamo discutere, il Pd scelga tra noi e Berlusconi»

Legge elettorale, l'esponente di M5S: abbassare la soglia, il Legalicum non è inscalfibile

Sulle Ong
Le Ong? Molti chiederanno scusa, c'è un pm che ha le prove ma non può usarle in Italia

Sì ai mercati finanziari
Noi non siamo nemici dei mercati finanziari, anzi vogliamo portare investimenti in Italia

MILANO «Matteo Renzi la deve smettere di fare la politica dei due fornì: ci dica se vuole fare una legge elettorale con Silvio Berlusconi per arrivare a un inciucio 2.0 o fare una legge seria»: Luigi Di Maio dopo l'intervento di Sergio Mattarella che ha chiesto con urgenza l'approvazione di una legge, prende posizione.

Dopo le parole del capo dello Stato siete disposti a trattare con il Pd?

«Ringrazio il presidente per l'appello, che dimostra quanto il Pd e il governo siano in difficoltà su questo tema. Per noi si parla dal Legalicum (la legge elettorale frutto delle correzioni della Consulta *ndr*), ma in commissione si può discutere di eventuali modifiche che ci vengano sottoposte come abbassare la soglia per il premio di governabilità».

Quindi sarete favorevoli a modifiche sul premio?

«Questo fa parte del dibattito in commissione. Per noi il Legalicum non è inscalfibile».

Nei sondaggi siete sempre in testa, ora Grillo ha strizzato l'occhio ai mercati finanziari. Vi preparate a incontrare nuovi interlocutori?

«Quel post di Grillo (pubbli-

cato sul blog giovedì, *ndr*) è la dimostrazione di come gli economisti non ne azzeccino una. Brexit, Trump, referendum: le loro previsioni sono solo un tentativo di terrorizzare. Noi non siamo nemici dei mercati finanziari. Anzi vogliamo portare investimenti e imprenditori in Italia con piani a lungo termine».

Lei la prossima settimana andrà a Harvard a spiegare il ruolo della democrazia diretta in Italia. Cosa dirà?

«Racconterò anzitutto cosa è il Movimento e sarà una grande occasione per rispondere alle loro domande».

Come è nato questo viaggio?

«Si tratta di un viaggio non politico nato dall'invito di gruppi studenteschi, esteso poi al corpo docente e al rettore».

Incontrerà anche imprenditori e la comunità italiana a Boston: cosa si aspetta?

«Sarò al Mit e si vedrà anche la comunità italiana. È una occasione per creare relazioni con il mondo universitario statunitense e ponti che possano aiutare lo sviluppo economico, l'istruzione, la ricerca».

Cosa pensa di Trump? Come giudica i primi mesi della

sua amministrazione?

«Adesso è troppo presto per fare un bilancio. Noi ci siamo sempre espressi chiaramente, sia apprezzando le sue mosse sul rifiuto di alcuni trattati internazionali sia criticandolo per il suo operato in Siria».

In Europa non prendete posizione sulle prossime elezioni. Perché?

«Non è intelligente fare il tifo per un candidato o un altro: si rischia di fare la figura di Renzi con Clinton, da lui supportata, e Trump. In Francia entrambi i candidati sono distanti da noi, ma chi vincerà diventerà — se dovessimo governare — il nostro interlocutore istituzionale».

Ha fatto molto discutere la classifica sulla libertà di stampa di Reporter senza frontiere. Grillo anche ieri ha attaccato i giornalisti. Ma non state sba-



gliando con i media? Possibile che la classifica sia attendibile solo quando non vi criticano?

«Personalmente siamo sorpresi che ci sia Grillo tra i problemi della libertà di stampa quando un ex premier possiede tre televisioni e il premier nomina i vertici Rai. Per noi c'è molto da fare. Dobbiamo risolvere il conflitto di interessi e la lottizzazione delle tv pubbliche: dopo aver sciolto questi nodi sono sicuro che ci sarà un rapporto più tranquillo con i media».

Lei a messa dal Papa, Grillo intervistato da Avvenire, ma anche gli interventi duri della Cei verso di voi. Si è discusso molto di una vostra affinità con il mondo cattolico. Lei cosa ne pensa?

«Credo che su alcune cose la pensiamo in modo simile e su altre abbiamo opinioni più di-

stanti. Nell'ultimo mese ci sono state prese di posizione della Cei più che legittimamente critiche su alcuni temi etici o sui migranti e posizioni invece più affini su temi come il reddito di cittadinanza. Questo dimostra che non ci sono alleanze o accordi, ma che ognuno porta avanti i propri punti di vista. Quanto alla messa: l'ho vissuta da cattolico, da fedele. Per me è stato emozionante essere lì».

A Genova Marika Cassimatis ha deciso di correre da sola e mettere fine alla bagarre giudiziaria. Però il fronte Cinque Stelle, ex compresi, ora ha tre candidati. Non rischia di diventare una gara a perdere?

«C'è una sola lista del Movimento con candidato sindaco Luca Pirondini, gli altri fanno la loro corsa. Vedremo. Decideranno i cittadini di Genova, Verona

e degli altri comuni che sindaco vogliono. Noi ci proponiamo come alternativa a chi ha governato finora».

Si parla molto della questione migranti e Ong. Lei chiede rispetto per il procuratore di Catania Zuccaro, ma è un tema delicato e lei è intervenuto con parole dure.

«Credo che nei prossimi giorni molti mi dovranno chiedere scusa. Io dico che c'è chi salva vite in mare e c'è anche lo spettro che possa esistere chi specula sulle vite dei migranti. Su un versante operano la Marina e alcune Ong, sull'altro c'è un procuratore che ha delle prove ma non le può usare in Italia e un ministro che lo richiama anziché aiutarlo. Io ho scoperchiato un vaso di Pandora: vediamo cosa accade».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Luigi Di Maio, 30 anni, è deputato del Movimento Cinque Stelle e vicepresidente della Camera

● Mercoledì sarà ospite dell'università di Harvard. Il suo intervento è focalizzato sugli strumenti per dare «maggiori poteri ai cittadini attraverso la democrazia diretta»

● Con lui sul palco Archon Fung, preside della Kennedy School di Harvard

Casaleggio all'InternetDay

«Più spazio alle startup»

«Nel 2016 sono stati investiti 160 milioni di euro da Venture Capital nelle startup in Italia: una cifra che non sta in piedi e che non ci permette di competere»: lo ha detto al convegno #InternetDay, a Roma, Davide Casaleggio, che sulla piattaforma del M5S ha poi aggiunto: «Rousseau? Ha permesso di creare un'intelligenza collettiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La legge elettorale

I dem vogliono l'intesa con M5S e Berlusconi

► Renzi non intende scaricare FI e per ora boccia la proposta grillina ► Il leader, per la governabilità, cerca ancora un'iniezione di maggioritario

MA TUTTI FRENANO SULL'ACCORDO PERCHÉ TEMONO LA CARTA DELLE ELEZIONI IN AUTUNNO L'IPOTESI DECRETO

IL RETROSCENA

ROMA In attesa di conoscere i risultati delle primarie. Di sapere se, e soprattutto con quali percentuali, verrà eletto segretario del Pd, Matteo Renzi non ha voglia di parlare di legge elettorale. Ma ai suoi che lo stuzzicano, che gli chiedono di commentare le avance di Luigi Di Maio, l'ex premier risponde con una parola: «Prudenza».

Renzi non si fida dei Cinquestelle. Vuole capire se la proposta del vicepresidente della Camera di adottare l'Italicum anche al Senato, con un premio di maggioranza a favore del partito che ottiene il 35 per cento, «è roba seria oppure no». «Un giorno quelli dicono una cosa e il giorno cambiamo idea. Dunque...».

Dunque il probabile nuovo segretario del Pd aspetta. Come ha fatto dire da Andrea Marcucci e da Emanuele Fiano, vuole capire «Di Maio a nome di chi parla». Se quella avanzata dall'esponente grillino «è la proposta ufficiale del Movimento». E soprattutto, anche se la proposta cinquestelle in parte gli piace, non intende partecipare al gioco della torre rilanciato sul Corsera da Di Maio: «Renzi la smetta di fare la politica dei due forni, ci dica se vuole fare la legge elettorale con noi o con Berlusconi».

EVITARE STRAPPI

Nella strategia di Renzi, infatti, non è contemplato lo strappo con Silvio

Berlusconi. Non lo è perché, dovrà andare con tutta probabilità alle elezioni con un sistema proporzionale in cui nessun partito supererà la soglia del 40% indispensabile per incassare la maggioranza assoluta in Parlamento, per forza di cose nella prossima legislatura al Pd sarà necessario stringere un'intesa con Forza Italia. «Obtorto collo, controvoglia. Ma senza Berlusconi con chi faremmo il governo?», s'interroga un renziano di alto rango.

Da qui l'idea, ancora solo abbozzata, di tentare un'intesa a tre: Pd, Cinquestelle e Forza Italia. Lo schema di gioco: premio alla lista e non alla coalizione. «Tanto anche Berlusconi comincia a non poterne più di Salvini...». Sbarramento al 4% per non innescare la rivolta dei centristi e della sinistra. Premio di maggioranza al 40 per cento. «Scendere al 35% è impossibile. Primo perché si rischia di regalare l'Italia ai grillini», spiega un altro renziano che cura il dossier, «secondo perché la soglia del 35% è costituzionale, in quanto distorcebbe il principio di rappresentanza dando la maggioranza del Parlamento a un partito ben lontano dall'avere la maggioranza degli elettori». Aperta, invece, la questione dei capolista bloccati: «Piacciono tanto a Berlusconi e piacciono anche a Renzi, ma Matteo si è detto pronto a rinunciarvi. E questo potrebbe essere utile per tenere i grillini dentro all'accordo».

Una partita già complicatissima, resa ancora più difficile dal pericolo-elezioni. In barba all'appello di Sergio Mattarella a fare presto, lo stesso Berlusconi - ma anche sinistra e centristi - s'inventeranno qualsiasi tipo di melina per rinviare il varo della riforma elettorale. Obiettivo: scongiurare il rischio delle urne autunnali. Tant'è che Michele Anzaldi, responsabile del

la comunicazione renziana, quando gli viene chiesto se l'ex premier è ancora tentato di andare a elezioni anticipate, risponde così: «Il problema non sussiste. Finché non c'è una nuova legge elettorale non si può andare a votare. Per questo tutti cercano, e cercheranno, di ritardare il più possibile l'intesa».

IL PROBABILE EPILOGO

Una vera e propria palude che potrebbe avere come sbocco, nel genoia prossimo, un decreto tecnico che si limiterà ad armonizzare i sistemi elettorali di Camera e Senato. E bye bye ogni speranza (di Renzi) di garantire la governabilità - e scongiurare le larghe intese con Forza Italia - grazie a un'iniezione di maggioritario. «La grande coalizione con Berlusconi l'hanno fatti i partiti che hanno votato no al referendum, non io...», chiosa Renzi.

Il leader del Pd, proprio per non rinunciare alla speranza di tenere lontano il Cavaliere la prossima legislatura, una volta rieletto segretario avanza una proposta. Non sarà il Mattarellum: piace solo al Pd e neppure a tutto. Ma, appunto, un sistema elettorale capace di incassare il «sì» sia dei Cinquestelle che di Forza Italia. «Impresa impossibile o quasi. Ce li vedete i grillini votare insieme ai forzisti?», allarga le braccia un altro renziano, «ma non abbiamo altra strada che provarci, anche per accogliere l'appello del capo dello Stato».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



le **i**nterviste
del Mattino

«La Consulta non farà sconti»

D'Alimonte: inapplicabile la proposta grillina, si rischia l'«Illegalicum»

Il consiglio

Ai grillini
suggerisco
di puntare sul
ripristino del
ballottaggio

La deriva

I magistrati
hanno esteso
ormai il loro
dominio
su ogni scelta

Il miracolo

Ci vorrebbe
San Gennaro
per portare
a casa
un accordo

Proposta

Bene
Di Maio ma
c'è il rischio
che
costruisca
una legge
Illegalicum

Alberto Alfredo Tristano

«Potrei dirglielo con questa sintesi: bene la disponibilità al dialogo da parte di Di Maio, male il rischio che la sua proposta finisca per trasformare quel che loro chiamano Legalicum in un Illegalicum». Il professore Roberto D'Alimonte, tra i massimi esperti di sistemi elettorali, commenta così le parole del grillino Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera e papabile candidato premier del Movimento, a discutere delle modifiche della legge elettorale: un'apertura che giunge alla vigilia delle primarie del Partito democratico, che sanciranno quale sarà il prossimo segretario del Pd, mentre a inizio della settimana prossima approderà nella commissione Affari costituzionali della Camera dei deputati un testo base di riforma.

**Professore,
cosa non va
nelle parole di**

Di Maio?

«La disponibilità pur positiva a un dialogo su un tema così decisivo mi sembra sia messa su un binario che non porta da nessuna parte. Il punto del ragionamento di Di Maio è l'abbassamento della soglia per conquistare il premio di maggioranza. Oggi la lista che arriva al 40% dei voti ottiene il 54%

dei seggi. I Cinque stelle propongono la soglia al 35. In questo modo il premio massimo invece di essere di 14 punti percentuali diventa di 19. Dubito che la Corte costituzionale sarebbe d'accordo. Molto probabilmente lo considererebbe una distorsione eccessiva della rappresentanza. E così il Legalicum diventerebbe Illegalicum».

Quindi sono i giudici a decidere?
«Proprio così. Ormai è chiaro che le leggi elettorali in Italia non sono solo frutto di un confronto tra le forze politiche ma devono fare i conti con le preferenze e i pregiudizi della magistratura costituzionale. I giudici hanno chiaramente esteso il proprio dominio anche in questo campo. Contesto questa deriva ma ne devo prendere atto».

Dunque, che direbbero i giudici della proposta grillina?
«La valuterebbero come una distorsione eccessiva della rappresentanza. Mi consenta di dare un suggerimento a Di Maio. Invece di fare proposte difficilmente realizzabili sul premio, pensi a resuscitare il ballottaggio con qualche aggiustamento per far contenta la Corte. In questo modo potremmo uscire dalla palude facendo in modo che siano gli elettori, come in Francia, a decidere chi governa il Paese. Purtroppo l'idea che la scelta finisca per essere tra lui e Renzi fa paura e quindi non se farà nulla. Meglio la palude che il rischio che vinca il M5s. Questa è l'opinione dominante».

A un certo punto sembrava esserci un possibile compromesso sul Provincellum.
«Ma Renzi ha già detto di no. Diciamolo chiaro: il paese ha bisogno di un sistema elettorale disproporzionale, ma non esiste alcuna possibilità di mettere insieme una maggioranza

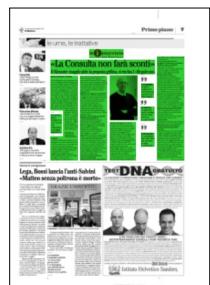
parlamentare su un progetto del genere. Lo stallo si potrebbe superare solo il M5s accettasse i collegi uninominali maggioritari, un Mattarellum modificato, magari combinato con una quota proporzionale oppure il ballottaggio. Ma non ci credo. Resto profondamente pessimista. Si faranno tante chiacchiere e magari qualche modifica cosmetica, ma niente che ci faccia uscire dal pantano. Temo che il richiamo alla responsabilità del capo dello stato cadrà nel vuoto dei veti reciproci».

Non si riesce nemmeno a sciogliere il dilemma tra premio alla lista o alla coalizione.

«Appunto. Se dovessi scommettere, punterei sulla vera forza che agisce nel dibattito politico sulle leggi elettorali».

Quale, professore?

«Lo status quo. È difficile modificarlo perché cristallizza interessi che diventano veti e opzioni strategiche che diventano opportunità. Faccio un esempio: perché Renzi dovrebbe accettare il premio alla coalizione? Per allearsi con Pisapia? E se non arriva al 40% con Pisapia, poi come fa a fare il governo con Berlusconi se questo fosse l'unico possibile? Peraltra, la coalizione sarebbe un regalo proprio al leader di Forza Italia, che con questo meccanismo supererebbe il problema di tenere assieme il centrodestra in una lista unica, cosa a cui è obbligato ora».



Quindi che previsioni farebbe?

«Che tutto rimarrà così com'è: salvo modifiche neutrali, anche queste peraltro rese complicatissime dal voto segreto alla Camera. A meno che...»

A meno che?

«Ha presente San Gennaro? Ecco: a meno che non ci sia un miracolo».

Miracoli a parte, non aiuta il profondo tecnicismo della materia.

«Assolutamente no. Faccio fatica a spiegare le leggi elettorali ai miei studenti, figurarsi spiegarle agli elettori. Però la verità è che se poi gli chiedi cosa ne pensano del modo in cui si elegge il sindaco, ti rispondono positivamente perché capiscono che con quel sistema sono loro a decidere. Purtroppo la Consulta ha stabilito che il ballottaggio dell'Italicum, che in un certo modo riprendeva quel modello, è incostituzionale. Ma questo è ormai è il passato. Vediamo cosa ci riserva il futuro».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEGGE ELETTORALE

Modello tedesco (per un altro rinvio)

di **Francesco Verderami**

Passerà almeno un'altra settimana prima che la Camera inizi ad affrontare la riforma elettorale. Renzi infatti non vuole incardinare la riforma «finché non ci sarà un accordo».

a pagina 10

L'idea del sistema tedesco Così Renzi prende tempo

Il dibattito sulla legge elettorale. M5S: in Sicilia via i vitalizi all'Ars

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

ROMA Passerà almeno un'altra settimana prima che la Camera inizi ad affrontare il tema della riforma elettorale. E nell'attesa di un testo su cui discutere, Montecitorio ha deciso di adottare l'editto borbonico del «facite ammuina». Non si capirebbero altrimenti le mosse del Pd, che mentre si dice pronto a concordare le correzioni su un modello a trazione maggioritaria come l'italicum, al tempo stesso si dice pronto a presentare le correzioni su un modello a trazione proporzionale come il sistema tedesco. In realtà Renzi non vuole che la riforma elettorale venga incardinata «fin quando non ci sarà un accordo», perché teme di restare ingabbiato nelle procedure parlamentari che gli legherebbero le mani e gli toglierebbero le residue speranze di andare al voto anticipato in autunno.

L'«ammazza-debito»

E siccome al momento non c'è accordo né sui contenuti della riforma né sul suo timing di approvazione, prende tempo. Così oggi il Pd chiederà al presidente della commissione Affari costituzionali della Camera di far slittare (per ora) di una settimana la presentazione del testo base sulla legge, grazie a un alibi di ferro: terminate le primarie, il partito si prepara all'Assemblea nazionale, dalla quale emergerà il

nuovo gruppo dirigente del «ri-segretario». Nell'attesa, l'editto borbonico produce gli effetti desiderati dal leader democratico sulla legge elettorale, apre cioè un dibattito che nemmeno sulla torre di Babele.

Infatti da un lato Berlusconi — per giustificare la sua conversione al proporzionale — sottolinea come «l'Italia non sia bipolare per scelta degli elettori», mentre dall'altro i Cinquestelle — portando doni a Renzi — sono disponibili a «valutare correttivi» sulle soglie di sbarramento legate al premio di maggioranza. In questo quadro non è chiaro come il democrat Marcucci possa immaginare un'intesa che tenga insieme diavolo e acqua santa, forzisti e grillini: «Però dovremo essere pronti entro l'estate — si giustifica — perché il voto è comunque vicino. Ottobre o febbraio non fa molta differenza».

Sì che la fa per Renzi, che pur di non mettere piede al Nazareno prima della convention di domenica riunisce al bar il suo stato maggiore: «Portatemi solo buone notizie». La confusione sulla legge elettorale è per il leader del Pd una buona notizia, perché l'assenza di un'intesa gli offre validi argomenti da spendere magari quando dovrà andare a parlarne con Mattarella al Quirinale. Perciò nel Palazzo c'è la netta sensazione che l'ennesima proposta — il modello tedesco — sia un escamotage

dei democrat per incassare un altro «no» e portare avanti il solito disegno del capo: le elezioni anticipate.

I timori della Boschi

Non è un caso se durante la lunga fase di limbo che ha preceduto la vittoria alle primarie, Renzi ha evitato di attardarsi sulla riforma del sistema di voto. Mentre è parso appassionato quando ha spiegato ai fedelissimi l'idea con cui aggirare il nodo della legge di Stabilità, la proposta da presentare all'Europa rinnovata dopo il voto in Francia e in Germania, la richiesta di allentare i vincoli di bilancio in cambio di un «piano quinquennale ammazza-debito» che l'Italia si impegnerebbe ad attuare nella prossima legislatura. Con il «ri-segretario» nei panni del «ri-premier», ovviamente.

Le urne sono l'alfa e l'omega dei ragionamenti di Renzi, e l'ansia di arrivare prima della scadenza naturale viene vissuta con una certa preoccupazione anche in un pezzo del giglio magico. La Boschi, per esempio, è contraria alla prospettiva di forzare la mano per arri-



vare al voto anticipato, e non è l'unica personalità autorevole del ristretto cerchio fiorentino a nutrire dubbi. Ma nel Pd c'è l'incubo dei conti: quelli della finanziaria a Roma e quelli delle regionali in Sicilia, dove i Cinquestelle sembrano prossimi al trionfo.

Lo sbarco in Sicilia

Per terrorizzare ancor di più i suoi avversari, nei giorni scorsi il grillino Di Battista ha confidato ad alcuni esponenti della maggioranza come avverrà lo sbarco nell'Isola: «Faremo la campagna elettorale annunciando che toglieremo i vitalizi ai membri dell'Ars. E se vinceremo, a quel punto avremo la strada spianata per le elezioni nazionali». Ecco perché il Pd vuole evitare che il voto a Palermo preceda il voto a Roma, «ecco perché Guerini — ha detto ieri pubblicamente Di Battista — mi ha spiegato che loro puntano ad anticipare le Politiche». Ecco perché i grillini potrebbero aver interesse a posticiparlo. Il resto non conta, serve solo a prender tempo. È solo «facite ammuina».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Germania

● Il sistema elettorale attualmente in vigore in Germania è un proporzionale con la possibilità di votare il candidato del collegio uninominale e corretto con una soglia di sbarramento fissata al 5 per cento

Delrio: "Ora governo più forte i ministri tecnici ascoltino di più Alleanze? I veti li ha messi Mdp"

“

L'ANSIA DI MATTEO

Non riconosco l'immagine di un Renzi divorato dall'ansia di tornare a Palazzo Chigi

IL CONSIGLIO

I tecnici devono sapere che non si può procedere senza confronto con le forze politiche

”

L'intervista

Il titolare delle Infrastrutture: "Tanti quasi due milioni di votanti dopo una scissione. Chi ci critica decide con pochi clic"

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Ministro Graziano Delrio, il 70% di Renzi arriva nel periodo di massima debolezza del Pd. Come farà l'ex premier a far fruttare il risultato?

«Avevamo paura di non riuscire a mobilitare a dovere la nostra gente, invece questo successo di partecipazione dimostra che sono in tanti ad aver voglia di costruire un percorso democratico autentico, non quello delle piattaforme virtuali. Cosa farà Renzi adesso? Si metterà al servizio del paese».

Un bel successo di partecipazione, ma comunque la più bassa nella storia dei gazebo.

«Rispetto a qualche anno fa, il contesto è cambiato. I cinquestelle scelgono sindaci con venti click, non mi sembra un grande esempio di partecipazione. Quanto a noi, c'era appena stata una scissione, un'autentica ferita per gli elettori di centrosinistra. C'era gente che diceva che Renzi

non era più leader del suo popolo, ricordate? Ecco, un milione e ottocentomila votanti è un grande successo».

Adesso vi tocca cambiare la legge elettorale. Partiamo dal cuore del problema: deve prevedere le coalizioni?

«Per ora, con il proporzionale puro il tema della coalizione non esiste. Ha ragione Renzi, con questa legge ognuno farà la sua corsa, poi si vedrà».

Ma lei quale riforma suggerisce?

«Io ero per il Mattarellum, ma purtroppo mi sembra che non se ne sia fatto nulla. Si può ragionare su una legge con vocazione maggioritaria e con i collegi. Una quota proporzionale mi può anche star bene, ma non un proporzionale puro: ci fa tornare indietro di vent'anni, ai ricatti delle forze dello "zerovirgola". Quanto alle coalizioni, noi dobbiamo farla con gli elettori di centrosinistra».

Spesso si sente dire dai renziani: "Va bene un'intesa con Pisapia, ma non con gli scissionisti dem". Pisapia però dice a Renzi che un voto su D'Alema è inaccettabile. E quindi?

«Continuo a pensare che un'alleanza con Pisapia è possibile, abbiamo affinità. Però scusi, è D'Alema ad aver messo il voto su Renzi, e neanche molto tempo fa. Un'intesa con chi sostiene che il principale problema della coalizione si chiama Matteo Renzi non si può fare».

Con chi cambiare il Consiglio? Punterebbe un euro su Grillo o su Berlusconi?

«Da questo punto di vista pari sono, perché questa legge deve

essere condivisa quanto più possibile. Sarebbe inconcepibile votare con le due leggi della Consulta».

Lo pensa anche il Colle. Finirà con uno scontro con il Pd?

«Io accolgo sempre con grande rispetto gli interventi del Quirinale. E comunque non vedo questo rischio. Nessuno scontro, vedrà».

Lei è ministro, ma anche renziano doc: è vero che Renzi intende far cadere Gentiloni?

«Guardi, solo noi potevamo far nascere questo governo. Continueremo ad agire con senso di responsabilità anche nei prossimi mesi».

Sicuro?

«Un segretario forte può solo fare bene al governo. Non riconosco l'immagine di un Renzi divorziato dalla voglia di tornare a Palazzo Chigi. Lavoriamo per strutturare quello che abbiamo fatto. Come dice Gentiloni, finché il Parlamento ci darà la fiducia, il governo andrà avanti».

Capitolo Alitalia: eravate stati molto duri, ma adesso Renzi dice che non va chiusa. Visioni difformi?

«Il governo è impegnato a trovare una soluzione per salvare i voli, tutelare in questa fase l'occupazione e lavorare per trovare nuovi investitori: una rinascita è ancora possibile. Questa linea è condivisa con Matteo».

A proposito di governo: il Pd se l'è presa con i ministri tecnici. C'è un problema sulle grandi scelte di politica economica?

«Nel passato ministri tecnici come Ciampi e Padoa Schioppa avevano una grande sensibilità



politica e un forte rapporto col Parlamento, quindi lascerei perdere la contrapposizione schematica tecnici-politici. Il punto è un altro: le forze politiche, legittimate a guidare il Paese, hanno le loro idee: non si può procedere senza un confronto con loro. Va tutto bene, a patto che anche i tecnici si confrontino».

Tirando le somme: queste primarie segnano il passaggio al PdR, a forte trazione democristiana e con pochissima sinistra?

«Il PdR non esiste. C'è il Pd, che unisce la tradizione cattolico-democratica, socialista e liberaldemocratica. Quando con Chiamparino indicammo Matteo, sognavamo di superare le divisioni tra quelle culture e l'ascesa di una generazione di quarantenni. Devono scrivere una nuova storia, lasciamoglielo fare».

Proprio per questo altri pezzi di sinistra andranno via?

«Confido fortemente che non sarà così. Chi ha scelto di stare nel Pd l'ha fatto in modo consapevole. Nessuno non farà sentire a casa il proprio compagno, nessuno prenderà a pretesto le primarie per una nuova scissione».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Taccuino

Siriaprono i giochi Ma rispunta il proporzionale

MARCELLO
SORGI

L'esito delle primarie con la vittoria di Renzi ha fatto ripartire il confronto sulla legge elettorale. Si lavora, formalmente, sul tentativo di salvare uno straccio di maggioritario, visto che con una votazione proporzionale nella prossima legislatura sarebbe difficile dare vita a un nuovo governo. La proposta, poi ritirata, di Di Maio, per l'abbassamento della soglia del premio dal 40 al 35 per cento andava in questo senso. E la partita tra Pd, 5 stelle e centrodestra (se riuscisse a rimettersi insieme) a quel punto tornebbe a essere chiara.

Ma è evidente che in Parlamento, soprattutto al Senato, la maggior parte dei partiti e dei parlamentari sono per un ritorno al proporzionale. Basta farsi un giro nei corridoi per capirlo. E se alla fine, invece di immettere quote di maggioritario in ciò che è rimasto dell'Italicum per la Camera e del Porcellum per il Senato, si decidesse di procedere all'incontrario, riconoscendo che solo sul proporzionale si può costruire una tregua che consenta di approvare la legge e andare al voto, la domanda è: serve davvero modificare le soglie di ingresso in Parlamento per escludere i piccoli partiti, o per lasciarne fuori dalla porta il più possibile? E chi se ne avvantaggerebbe?

Additati come causa pri-

maria dell'instabilità di questi anni, i partiti minori, nati anche spesso da scissioni parlamentari, al Senato hanno in realtà garantito in quest'ultima legislatura (e in fondo anche nelle precedenti) la governabilità. Si può discutere, ma è un dato di fatto: senza gli alfaniani e i centristi il governo Renzi e quello Gentiloni non avrebbero avuto la maggioranza. Per non dire che una grande coalizione, come quella vagheggiata nel caso in cui nella prossima legislatura nessuna delle tre maggiori forze politiche fosse in grado di governare da sola, dovrebbe necessariamente ricorrere all'aiuto dei minori. Gli elettori dei quali, in caso di sbarramento che impedisce di entrare in Parlamento ai più piccoli, non si sa cosa farebbero: a sinistra, ad esempio, dove c'è una miriade di sigle che al momento non riescono a unirsi, né con Pisapia né con i bersaniani, l'eventualità che una parte di quei voti confluisca nel Movimento 5 stelle non è da escludere. Va da sé che riuscire a salvare il maggioritario sarebbe la soluzione migliore per evitare un'ulteriore fase di instabilità. Ma in caso contrario, meglio rassegnarsi a una legislatura comunque di passaggio, destinata, magari, a riscrivere nuovamente le regole del gioco grazie alla rappresentanza assicurata a tutti, o quasi tutti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Gentiloni e la legge elettorale, riforma di «fine legislatura»

E Boschi: ho seri dubbi che si riuscirà a varare un nuovo testo

● SETTEGIORNI

di **Francesco Verderami**

Gentiloni e la riforma «di fine legislatura»

Il nodo capillista

È stallo a Montecitorio e nessuno intende rinunciare ai capillista bloccati

È roba da artificieri, materiale esplosivo e vederla maneggiare con tale disinvoltura lo fa fremere.

Ma freme solo un po', perché così è Gentiloni, che quando sente parlare di legge elettorale prova a lenire, sospire, troncare: «Questo è un argomento di fine legislatura». E si capisce cosa pensi, anche se si cela dietro un'ovvia citando una delle regole basilari della grammatica politica. È con quel leggero fremito che scopre l'altra faccia della luna, il timore che — con professionale dilettantismo — qualcuno si metta ad armeggiare sull'innesto e faccia saltare tutto. Compresa il suo gabinetto. Già lo attende il ritorno di Renzi, che formalmente non è ancora ri-segretario e sulla legittima difesa ha anticipato cosa farà di qui in avanti, trasformando il governo «dell'amico» in un governo di «N.N.».

E allora perché accendere anche questa miccia, si chiede e chiede il premier. D'altronde — a sentire la Boschi — sulla riforma non si è pronti, «e ho seri dubbi che si riuscirà a varare una nuova legge elettorale»: «Non ci sono margini per un accordo in Parlamento», sosteneva l'altro giorno. Quindi, secondo Gentiloni, a Renzi servirebbe tempo per tentare di trovare quei «margini», come chiede Mattarella, se fosse davvero interessato a farlo, in questa commedia degli equivoci messa in cartellone dal Palazzo: una commedia nella quale tutti sembrano d'accordo sul canovaccio.

Iniziò il leader del Pd, che propose il Mattarellum mentre Berlusconi — protagonista della stagione maggioritaria — spiegava che «l'Italia è un Paese per il proporzionale». Hanno proseguito i centristi, proponendo il premio alla coalizione, malgrado sappiano che Renzi tiene al premio di lista come ai fedelissimi da piazzare in direzione. Ci si è messo infine anche il presidente della commissione Affari costituzionali Mazzotti, che — prendendo per buone le parole del democratico Fiano — aveva preso a scrivere una riforma improntata sul Provincellum, poco prima che il ri-segretario denunciasse un complotto ai danni del suo partito: «Tentano di fare una legge contro di noi e che noi non voteremo mai».

Così, a pochi giorni dall'avvio dei lavori alla Camera, non c'è un testo base della riforma, il relatore ammette di non sapere cosa fare «perché nessuno mi ha informato di nulla», e per via del calendario — come ribadito ieri dal *Giornale* — diventa impossibile ormai andare alle urne per settembre. Resterebbe novembre, sebbene Renzi abbia sussurrato a un dirigente dell'opposizione che «le elezioni anticipate io non le voglio più». Gliel'ha confidato come si fa con un amico, tanto che l'interlocutore ancora si domanda se il capo del Pd fingeva o fingeva. Ma Renzi non è l'unico.

La realtà è che sulla legge elettorale nessuno dice ciò che veramente vuole, anche se tutti sanno ciò che ciascuno vuole, tenendo ognuno in serbo un secondo fine. Insieme però coltivano l'inconfessabile desiderio di mantenere i capillista bloccati, e non c'è leader che

possa giurare il contrario senza commettere peccato. Se così stanno le cose, si chiede e chiede Gentiloni, è incomprensibile anticipare un «argomento di fine legislatura». Lo stesso Renzi — racconta chi gli è vicino — consulta i tecnici della materia facendo domande sull'intero scibile, dando l'impressione che non è pronto, che non trova il modello adatto. Forse perché è ancora dentro la logica del 40%, dell'asso pigliatutto. O forse perché non giova intestarsi una legge elettorale. A guardare i precedenti, nel '94 Pds e Ppi vararono il Mattarellum e poi vinse Berlusconi, nel 2006 Berlusconi scolpì il Porcellum e poi vinse Prodi: non è che porta male? Sarà per questo che Renzi la legge non la vuole fare? E allora perché non far stare sereno Gentiloni?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

102

i giorni trascorsi dalla sentenza della Corte costituzionale che ha bocciato alcune parti (come il ballottaggio) della legge elettorale Italicum



La Nota

di Massimo Franco

TRA PASTICCI E SOSPETTI DI MANOVRE ELETTORALI

I timori

Gli alleati temono che un Pd in crescita possa cercare un incidente in Parlamento per accelerare verso il voto anticipato

E la strategia della goccia d'acqua che alla fine buca perfino la pietra. Nell'insistenza con la quale il vertice del Pd critica i provvedimenti approvati dalla propria maggioranza in Parlamento, i maligni vedono anche questo: una delegittimazione delle Camere che rischia di giustificare lo scioglimento anticipato. È successo con le norme sulla legittima difesa: un pasticcio del Pd dal quale il segretario Matteo Renzi ha subito preso le distanze. È accaduto di nuovo ieri, con lo smarcamento dalla legge sul telemarketing. E forse si verificherà ancora.

Pazienza se a proporre i provvedimenti sono esponenti dem legati alla leadership. Il messaggio all'opinione pubblica è che il Parlamento produce cattive leggi, e dunque andrebbe cambiato. Proseguire così fino al 2018, si lascia capire, significherebbe perdere tempo e gonfiare le sacche del malcontento. Insomma, è come se la manovra per arrivare al voto anticipato riemergesse sotto altre sembianze. Gli altolà continui al governo e alle Camere ne sarebbero una contropvra.

Anche per questo, gli alleati del Pd evitano di evidenziare i suoi scarti. Intravedono il pericolo che il partito-perno della maggioranza possa approfittare di un incidente per dichiarare l'impossibilità di governare; e chiedere al premier Paolo Gentiloni e al capo dello Stato, Sergio Mattarella, di prenderne atto. A M5S e Lega non sembra vero poter definire Pd e governo «veri dilettanti allo sbaraglio»,

prendendo spunto dal pasticcio sulla legittima difesa. La aggiungono alla bocciatura dell'*Italicum* e della riforma della PA da parte della Corte costituzionale.

Soprattutto il capo leghista Matteo Salvini non smette di accarezzare l'ipotesi di elezioni in autunno, confidando nell'impazienza del Pd. I sondaggi per ora premiano il segretario dem, e potrebbero aumentare la voglia di capitalizzare al più presto il vantaggio. La tensione con il Parlamento, tra l'altro, consolida la sensazione che sia impossibile qualunque riforma elettorale; e non per responsabilità del Pd ma di chi ha bocciato il referendum del 4 dicembre. I riferimenti alla «palude» italiana suonano come atti d'accusa contro un'Italia che ha rifiutato le riforme.

Quando Renzi spiega di volere il maggioritario, aggiungendo che però «in Parlamento da soli non abbiamo i numeri», scarica sugli altri l'inconcludenza. E quando confessa «un po' di invidia per i cugini francesi che domani sera sapranno chi ha vinto» alle Presidenziali, sottolinea che senza la sconfitta referendaria «anche noi avremmo potuto avere un sistema così». L'ex ministro centrista Gaetano Quagliariello gli ricorda ruvidamente che domani in Francia si elegge il capo dello Stato, non il premier, sul quale invece non esistono certezze. Ma sono distinzioni che difficilmente lasceranno il segno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FUTURO DELLA SINISTRA E PERCHÉ RENZI NON VUOLE LE ELEZIONI

Il segretario del Pd potrebbe rilanciare la proposta di un presidente europeo eletto dai cittadini, un'idea condivisa anche da Tusk

EUGENIO SCALFARI

HO PENSATO e scritto più volte che è necessario sapere in che cosa consiste una sinistra moderna e perfino una sinistra rivoluzionaria. Credo di averlo finalmente capito e comincio questo articolo chiedendo questo punto fondamentale.

«Dobbiamo anzitutto ricordare che nessuno di noi è un'isola, un Io autonomo e indipendente dagli altri e che possiamo costruire il futuro solo insieme senza escludere nessuno. Anche le scienze ci indicano oggi una comprensione della realtà dove ogni cosa esiste in collegamento, in interazione continua con le altre. Basta un solo uomo perché ci sia speranza e quell'uomo puoi essere tu. Poi c'è un altro "tu" e ancora un altro "tu" ed allora diventiamo "noi". Quando c'è il "noi" allora comincia la rivoluzione.

Che cos'è la rivoluzione? È un movimento che parte dal cuore per ascoltare il grido dei piccoli, dei poveri, di chi teme il futuro, il grido silenzioso della nostra casa comune, della Terra contaminata e malata. È in chi ha bisogno dell'altro. Quanto più sei potente, quanto più le tue azioni hanno un impatto sulla gente, tanto più sei chiamato ad essere umile perché altrimenti il potere ti rovina. Il futuro dell'umanità non è solo nelle mani dei politici, dei grandi leader e delle grandi aziende. La loro responsabilità è enorme ma il futuro è soprattutto nelle mani delle persone che riconoscono l'altro come un "tu" e se stesso come parte di un "noi". Anche i bisogni ma degli altri ed è questa la rivoluzione».

SECONDO me così si configura la sinistra moderna ed è opportuno chiarire che le parole sopra trascritte le ha dette papa Francesco il 26 aprile scorso parlando alle tre del mattino in un video-

messaggio all'incontro internazionale intitolato *Il futuro sei tu*, a Vancouver. Non si poteva dir meglio sia ai poveri derelitti sia ai potenti, ai ricchi e ai leader politici.

Di leader politici ce ne sono pochi, anzi ce n'è uno soltanto ed è Matteo Renzi. Può piacere o non piacere, ma questo aspetto sentimentale dice poco. Per giudicarlo occorre valutare che cosa sta facendo e che cosa si propone per il futuro, per se stesso e per il Partito di cui è tornato ad essere il segretario dopo le "primarie" del 30 aprile. Anzitutto per quanto riguarda le prossime elezioni politiche, la natura del partito che di nuovo dirige, il governo sostenuto dal suo partito, il rapporto con l'Europa.

Una cosa sembra certa: non ha alcuna intenzione di andare al voto anticipato. Molti osservatori si dicono certi che voglia andare al voto ad ottobre se non addirittura prima. Sbagliano. Sarebbe un macroscopico errore se lo facesse: dovrebbe mettere in crisi il governo Gentiloni che è fin dall'inizio sostenuto e addirittura formato dal Pd e si scontrerebbe anche con il presidente Mattarella. Perché? Le elezioni saranno in ogni caso difficili, ma se venissero anticipate il Pd andrebbe sicuramente incontro ad una sconfitta.

Renzi ha molti difetti, ma non è uno sciocco e quindi il voto anticipato non ci sarà fino a quando la legislatura non sarà legalmente terminata e le Camere legalmente sciolte da Mattarella, come la Costituzione prevede. Quindi si voterà tra aprile e maggio del 2018. A quel punto Renzi con il partito da lui guidato affronteranno le urne.

In questo momento i sondaggi registrano un fatto nuovo: i democratici hanno superato i Cinquestelle. Le cifre oscillano tra un minimo dello 0,2 punti al 2 per cento, un minimo e un massimo ma comunque un sorpasso del Pd verso Grillo. Scegliamo una cifra media: un sorpasso dell'1 per cento. Così si registra oggi. Nei prossimi mesi

tutto può cambiare ma non dipende soltanto da noi ma anche da ciò che accadrà in Europa e specialmente in Francia e in Germania. Questa sera sapremo se in Francia avrà vinto Macron. È molto probabile che sarà così. In questo caso Macron avrà tutto l'interesse di far blocco con l'Italia e quindi con Renzi. Riconcussioni negative ci saranno su Salvini se Le Pen sarà sconfitta e se si dimetterà come è molto probabile. In tal caso la Lega perderà molti voti e soprattutto terminerà definitivamente la sua eventuale alleanza con Berlusconi. Il Cavaliere ha già altri progetti in testa, ma l'esito delle elezioni francesi li confermeranno.

Quanto all'Europa, sia la Francia sia l'Italia punteranno al cambiamento della politica economica europea dal rigore tedesco alla crescita. Questo è anche il parere di Draghi che punta sull'aumento della produttività ed anche sul rilancio degli investimenti e della domanda.

È difficile prevedere la politica di Merkel, ma si profila un cambiamento nella politica tedesca: i socialisti guidati da Schulz si sono abbastanza rafforzati ma non al punto di prendere il posto di Merkel. Con tutta probabilità si formerà di nuovo la grande coalizione tra Cdu e socialisti, i quali tuttavia faranno sostituire alla politica economica del rigore quella della crescita. Questo punto è fondamentale; tra l'altro muteranno anche i sondaggi elettorali sia di Macron sia di Renzi e altrettanto ma nel senso contrario quelli che riguardano la Lega. Insomma c'è in prospettiva un forte cambiamento politico per il quale pagheranno il costo i Cinquestelle e la Le-



ga.

Infine una legge elettorale che preveda un ballottaggio di collegi uninominali non farebbe che aumentare la tendenza verso un'affluenza maggiore e un ulteriore decadimento del grillismo. Per tutte queste ragioni Renzi non ha alcun interesse ad un voto anticipato perché, da quel che si vede, il tempo lavora per lui.

C'è infine un'ultima ragione. Il presidente europeo Tusk, per ora nominato dal Parlamento su proposta dei ventisette Paesi membri dell'Unione, ha improvvisamente lanciato l'idea di un Presidente eletto dal popolo europeo con funzioni di carattere federale. Lui scade tra un anno, la sua proposta quindi non è di carattere personale ma strettamente europeista. Una proposta analoga l'ha anche suggerita Renzi qualche settimana fa, ma dopo l'iniziativa di Tusk è probabile che Renzi la rilanci ancora. Sarebbe il segno tangibile di una politica che riprende il Manifesto di Ventotene e darebbe immediatamente il senso europeista dell'Italia renziana.

Spero presto in questa probabile novità. Se si verificherà avremo conseguenze positive per il nostro Paese.

Gentiloni sta lavorando molto bene sui temi del lavoro, della cosiddetta manovrina per prepararsi alla legge di stabilità dell'anno in corso e sulla politica estera, a cominciare dall'incontro internazionale che avverrà a Taormina con la partecipazione di Donald Trump. Avrà ancora un anno di lavoro il governo Gentiloni e quindi tutto il tempo per migliorare la situazione interna del Paese.

Ma intanto sta cambiando anche il Pd nella sua interna struttura. Stanno aprendo a nuove collaborazioni e a nuovi apparati, a cominciare da una presenza attiva come vicesegretario del partito di Martina e al coinvolgimento operativo dei due candidati alle primarie.

Qualcuno ha proposto un colpo di scena: alla presidenza del Pd Walter Veltroni. Non so se accetterebbe ma comunque sarebbe un'ottima mossa se Renzi gliela offrisse. Un Pisapia nel governo, per esempio al posto di Martina o in un'altra posizione proposta da Gentiloni. Andrebbe benissimo un Pisapia ministro, la proposta dell'ex sindaco di Milano di un'alleanza tra la sinistra dei dissidenti e il Pd sembra del tutto naufragata e Pisapia dovrebbe trarre le debite conseguenze.

Qualcuno dei miei lettori ha la sensazione che io sia diventato renziano. È possibile, il tempo corre e cambia i pensieri e soprattutto la natura dei fatti.

Posso rispondere con una battuta: se fosse Renzi a pensare come me? Una battuta o un'ipotesi? Si vedrà dai fatti, che sono la vera realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Montesquieu

Legge elettorale, uno stallo che arriva da lontano

LA CAUSA DELL'IMPASSE

Impossibile convivenza tra l'esito dei referendum degli anni '90 e le resistenze dei partiti a perdere potere

Si parla di crisi delle istituzioni, prendendo spunto principalmente dall'iniziativa presa del capo dello Stato con i presidenti delle camere in tema di legge elettorale. Se è positiva l'attenzione sul funzionamento delle camere, del governo, delle istituzioni in genere, lo è meno la tendenza a concentrare la crisi nell'impotenza a trovare un'intesa sulla legge elettorale a pochi mesi dalla scadenza della legislatura. Con le conseguenze, più volte sottolineate su questo giornale, di una legislatura che nasca praticamente senza vita, come e più di quella che si sta concludendo.

In realtà, utilizzando il metodo classico dello studio di un fenomeno attraverso le cause che lo provocano, ci si accorge della complessiva confusione costituzionale ed istituzionale che si è venuta costruendo negli ultimi venticinque anni. Non un alibi per i partiti, il contrario.

La confusione nasce dall'impossibile convivenza tra il travolgento successo popolare dei referendum elettorali dei primi anni '90, e le vischiose resistenze dei partiti al cambiamento ed alla perdita del proprio potere. Il contrasto consiste nell'indifferenza - o ancora impotenza? - a resettare il sistema dalla commistione di un sistema tradizionalmente proporzionale e parlamentare con potenti elementi maggioritari e presidenziali,

senza la scelta di un indirizzo univoco. Schematizzando, quasi una doppia impostazione: gli elettori - con l'unica arma rimasta in loro possesso, i referendum abrogativi, contro lo strapotere dei partiti ed alla riconquista dello sovrantità affidatagli dalla costituzione; i partiti, arroccati a proteggere il loro dilagato potere.

Quei referendum hanno iniettato una overdose di spirito maggioritario nelle nostre istituzioni; l'iniezione di presidenzialismo è seguita sulla spinta di quei pronunciamenti popolari, con l'elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle regioni. La resistenza della politica dapprima si esprime sobriamente ed onestamente nella tenue contaminazione proporzionalistica del cosiddetto Mattarello: non a caso divenuto, oggi, un miraggio quanto a rispetto della volontà popolare. Ma si sviluppa con brutalità e senza infingimenti, quella resistenza, qualche anno dopo, con la legge elettorale del 2005, che riporta in auge l'istinto proporzionalistico, reso asfissiante dalla concomitante confisca del potere degli elettori di scelta dei parlamentari.

Quindi, in via di fatto, svuotando il senso dell'innovazione contenuta nell'elezione diretta dei governi locali, il trasferimento del potere su sindaci e governatori dai partiti agli elettori stessi: come dimostrano la cacciata di Ignazio Marino dal Campidoglio, con una subdola manovra politica; e il potere di vita e di morte politica apertamente esercitato sugli eletti del movimento cinque stelle, e segnatamente sull'attuale sindaco di Roma, dai capi di quel movimento, soggetti privi di qualsiasi legittimazione politica e istituzionale.

daco di Roma, dai capi di quel movimento, soggetti privi di qualsiasi legittimazione politica e istituzionale.

Lo stato di confusione si sviluppa indisturbato con i comportamenti dei partiti: dalla sostituzione, oggi quasi ultimata, dei tradizionali partiti nati da cittadini con idee comuni, con un'esplosione di partiti personali, in cui "l'associazione di liberi cittadini" ed "il metodo democratico" di cui all'art. 49 della costituzione sono sostituiti dall'iniziativa di un promotore e proprietario che diviene leader incontestato, incontestabile, insostituibile; alla impossibile convivenza di un formale rispetto dell'impianto parlamentare esistente con condotte politiche tendenti a affermare in via di fatto supremazie istituzionali di stampo presidenziale, senza alcun bilanciamento o equilibrio tra le istituzioni; fino alla conseguente e mirata aggressione - sempre in via di fatto - al principio della separazione dei poteri.

Non ha senso "tifare", soprattutto in una sede di commento istituzionale, per la superiorità di un sistema o dell'altro: entrambi possono esibire testimonianze di buon funzionamento. Lo ha, invece, constatare e denunciare la disarmonia e la disfunzione ineluttabili nella convivenza di pezzi di un sistema con brani dell'altro; dalla "ibridatura", a macchia di leopardo, di elementi divaricanti tra i due impianti classici. Sindaci e governatori eletti in giornata, quella del voto; governi nazionali a formazione lentissima, casuale, slegata sia dagli impegni preelettorali che dai risul-

tati delle elezioni, come testimonia la legislatura agonizzante. Con la conseguenza di programmi e promesse privi di qualsiasi vincolo al proprio mantenimento postelettorale; e senatori e deputati nominati con il marchio di fedeltà ad una oligarchia, quindi congenitamente pronti ad affrancarsi verso sempre nuove e precarie fedeltà. La relazione tra elettori ed eletti, recisa; quella tra elettori e partiti, di disistima, eufemisticamente.

È bene sapere che se una nuova legge elettorale è il primo impegno della comunità politica, parlamento e partiti - oggi sinonimi - ce la fanno, la "questione istituzionale" rimane aperta, in cerca di un restauro coerente ed urgente. La sollecitazione del capo dello Stato, l'unico veicolo capace di spingere la politica, è ben lontana dall'esaurire la propria funzione dirichiamo alla responsabilità dei partiti in questo scampolo di legislatura.

montesquieu.tn@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ASSEMBLEA MESSAGGIO A MATTARELLA

Renzi e il nuovo Pd: sulla legge elettorale non chiedete a noi

di Monica Guerzoni e Maria Teresa Meli

Matteo Renzi torna segretario del Pd: «Legge elettorale? Chiedete a chi ha votato no». da pagina 12 a pagina 15 **Galluzzo, Trocino**

«La legge elettorale dipende dagli altri» E Renzi vara la cabina di regia sul governo

Il segretario all'assemblea dem: «Mattarella, lo stallo non è colpa nostra». Le riunioni con i ministri

“

Nessuno metterà in discussione il sostegno al governo della Repubblica Italiana guidato da Paolo Gentiloni. Lo diciamo da cinque mesi

“

Abbiamo 4 anni davanti, dobbiamo decidere se polemizzare litigare, scinderci senza essere premiati, o metterci a disposizione per far ripartire l'Italia

“

Propongo che il 2017 sia per il Pd una sorta di servizio civile per il Paese, portando con noi tre parole: lavoro, casa, mamme

“

Autorevoli leader eletti con i clic se noi abbiamo problemi con l'affluenza, voi lo avete con l'influenza. Non vi sentite bene ragazzi...

di Maria Teresa Meli

ROMA Dal palco dell'assemblea nazionale del Pd il neoeletto Matteo Renzi, che oggi inaugurerà la sua segreteria incontrando Obama a Milano, lancia due messaggi chiari. Il primo è rivolto a Sergio Mattarella: lo stallo sulla legge elettorale è colpa delle opposizioni (la «coalizione del no», li chiama lui), che devono prendersi l'onere di fare una proposta, perché il Pd «non farà il capro espiatorio, come Malaussène». Il secondo destinatario dei messaggi renziani è il governo: d'ora in poi sarà messo sotto osservazione, e incontrerà settimanalmente la segreteria e i gruppi parlamentari. Il primo appuntamento è già fissato. È per giovedì 11 maggio, alle 13. Per il governo parteciperanno

a queste riunioni Anna Finocchiaro e Maria Elena Boschi, quindi, di volta in volta, vi saranno i ministri interessati. Dopotiché «la durata della legislatura dipenderà dall'esecutivo stesso e dall'attività parlamentare».

Il messaggio al Colle

Con il capo dello Stato il segretario del Pd usa un tono soft ma molto determinato. «Diciamo una parola di verità sulla legge elettorale. La diciamo rivolgendoci con deferenza e rispetto a Mattarella, a cui vanno la nostra riconoscenza filiale, la nostra amicizia e devozione: il Pd non farà il capro espiatorio.

La responsabilità dello stallo è di chi oggi è maggioranza al Senato e ha bocciato il nostro candidato alla presidenza della commissione Affari costituzionali. Il Pd è pronto a fare un

accordo con chicchessia, purché si arrivi a una legge decente. Ma non saremo noi a farci inchiodare dalle responsabilità della classe dirigente, che facendo votare no al referendum ha resuscitato la Prima Repubblica».

Grillo e Berlusconi

«La riforma — ha poi spiegato ai suoi il segretario — dipende dagli altri e questa è la mia parola definitiva. E infatti vedete che Di Maio si è già mosso e ci chiede di fare insie-



me la legge? Ma prima illustrasse la proposta e chiarisse se parla a nome di tutti i grillini.

Sennò non ci muoviamo. Berlusconi invece non dice niente, quindi sembrerebbe che gli vada bene la legge che c'è. Però se invece vuole cambiare, ci faccia una proposta».

Le due scuole

E se alla fine non si arrivasse a nessuna intesa? Allora le scuole nel Pd sono due. La prima, quella che punta alle elezioni anticipate, ritiene che il governo debba fare un decreto per armonizzare i sistemi di Camera e Senato prima della pausa estiva, in modo da votare entro la prima metà d'ottobre: «Una quindicina di giorni dopo la Germania», dicono in casa renziana. E chiaramente dovrebbe essere lo stesso Gentiloni a staccare la spina.

Per la seconda scuola invece, alla quale sembrerebbe appartenere anche una parte del governo, bisognerebbe fare il decreto a novembre per votare a scadenza naturale.

Renzi non parla di tutto ciò, piuttosto affronta la questione del governo, «che — specifica nel suo discorso — nessuno ha mai messo in dubbio»: «Dobbiamo adottare un nuovo metodo di lavoro, riunendo ogni settimana i gruppi, la segreteria e l'esecutivo».

L'esecutivo

Il segretario, infatti, da ora in poi vuole inaugurare una

sorta di «cabina di regia» perché sin qui a suo avviso sono mancati il coordinamento e la gestione dei provvedimenti.

È un modo per tenere sotto osservazione non solo il governo ma anche i gruppi parlamentari ed evitare quindi il biss della legge sulla legittima difesa o dell'emendamento sul telemarketing. Dovrebbero essere Maurizio Martina e Lorenzo Guerini gli esponenti del Pd deputati a gestire questa pratica (a quest'ultimo sarà affidata anche la mediazione sulla legge elettorale per le sue note doti di negoziatore), ma ad alcuni incontri (forse già quello di giovedì prossimo) parteciperà pure Renzi.

Le parole chiave

Nel suo discorso all'assemblea nazionale, dopo un accenno iniziale alle polemiche interne («il Pd non può accettare di essere il luogo dove tutti sparano sul quartier generale per cercare visibilità»), il segretario declina in tre parole il programma del suo partito: lavoro (inteso in senso lato perché parlando di questo tema Renzi introduce anche il tema delle tasse), casa (dove questo termine comprende pure la sicurezza e la legittima difesa, l'ambiente e il territorio) e mamma, perché, dice a questo proposito, «abbiano portato le mamme a occuparsi di politica, ed è ora che la politica si occupi delle mamme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pugliese De Santis vicepresidente Pd

«Ruolo di garanzia. Legge elettorale e scuola»

Domenico De Santis, pugliese, 35 anni, esponente della mozione Emiliano, è uno dei vicepresidenti del Pd. Che dice?

«È uno dei cinque incarichi più bei da tornare al Matrimonio del Pd. Ed è a tutela della tarellum. Ma se minoranza. Noi intendiamo portare non sarà possibile in campo nei prossimi mesi quelle proponiamo l'abolizione dei capili che sono state le idee fondamentali della nostra campagna per le primarie».

Partendo da quali temi?

«Cercheremo di puntellare a sinistra il Pd. Dalla legge elettorale alla scuola, al Sud, al mondo del lavoro».

Cosa pensate della legge elettorale?

«L'ideale sarebbe che sono state le idee fondamentali sta e il premio di coalizione per ricostruire il centrosinistra».

C'è il rischio della ingovernabilità?

«È la grande questione all'ordine del giorno. Dobbiamo partire da qui perché non possiamo pensare di andare al voto con le leggi esistenti il cui esito sarebbe l'ingovernabilità».

Che pensa dell'intervento di Renzi?

«Renzi ha fatto un'apertura sul

Sud, e ha accolto qualche messaggio anche rispetto alla nostra riunione di sabato. Non ci ha risposto sulla web tax perché con quei proventi vorremmo finanziare le fasce più deboli come abbiamo fatto in Puglia. Su questi non ci ha dato risposte».

Che dice della riforma sulla buona scuola?

«Sulla buona scuola mesi non hanno visto con buon occhio cerchiamo di chi al nostro partito».

correggere gli errori.

Cercando di permettere agli insegnanti costretti ad andare al Nord di tornare nel Mezzogiorno. Guardiamo a "Articolo 1" a Sinistra Italiana alle liste civiche».

Gestione unitaria del Pd?

«No siamo in minoranza. E il mio ruolo di garanzia in rappre-

sentanza della minoranza».

mic. coz.

08-MAG-2017

da pag. 6

foglio 1¹

Il segretario di Scelta civica

«Senza di noi Matteo non vincerà»

Zanetti: «Il Pd non è autosufficiente, solo con l'alleanza al centro può sconfiggere Grillo»

ELISA CALESSI

primarie era andato a sostenerlo».

I giovani, in particolare, non sono

Matteo Renzi si è ripreso il Pd da andati a votare Renzi, nonostante il bo-

trionfatore. E adesso come si mette nus ai 18 anni. Perché?

per voi alleati?

«La vittoria alle primarie votano ancora meno. Misura sbagliata».

era attesa, con la scissione

molti dei suoi avversari so-

no andati via. Spero che

questo esito non lo induca del

a valutazioni errate». A par-

lare è Enrico Zanetti, ex vi-

ceministro dell'Economia

nel governo Renzi, segre-

rio di Scelta civica.

Quali valutazioni?

«Ha un mandato a com-

pletare un processo politi-

co, non a ribadire un'auto-

sufficienza che lo farebbe

perdere con il M5S».

Perché perdere?

«Le primarie hanno confermato una leadership, ma non hanno mosso quel mondo esterno al Pd che alle precedenti

La linea di Renzi, però, non è quella di fare alleanze.

«Renzi ha fatto le primarie all'insegna

del "noi". O continua su questa strada,

dando vita a un nuovo processo politico,

o si dovrà rassegnare a un Pd che oggi

non è in grado, come lo è stato nel 2014,

di attrarre elettori che non sono del Pd».

Renzi è per il maggioritario.

«Anche io lo sono. Ma se pensa di po-

terlo fare da solo con il Pd, non ce la fa.

Non riesco a capire come sia possibile

che il Pd, nato da Ds e Margherita, oggi

non sia capace di fare un altro passo».

Ma se il segretario del Pd insiste su

questa strada, voi cosa farete?

«A prescindere da cosa faccia, andia-

mo avanti nella costruzione di una allean-

za dei liberal-democratici, come da sem-

pre c'è in Europa, che riunisca quelle aree liberali, repubblicane, radicali e riformiste.

A Milano abbiamo fatto una manifestazione con la Fondazione Einaudi, il leader dei liberal-democratici europei Guy Verhofstadt, "Fare!" di Tosi e numerose associazioni».

Come giudica le scelte del governo Gentiloni in materia economica?

«Non le condivido: la manovrina non

andava fatta perché andava rinviata la discussione a quando si sarebbero affrontati gli altri temi sul tappeto».

Quali?

«I criteri di calcolo della crescita potenziale e poi i costi dell'immigrazione che,

come si legge nel Def, esplodono dagli

800 milioni del 2011 ai 4 miliardi di que-

st'anno».

In autunno, poi, ci aspetterà una legge di bilancio durissima. È così?

«Se l'approccio sarà lo stesso che ha

portato ad accettare la manovrina, sarà

inevitabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Libero

08-MAG-2017

da pag. 6

foglio 1¹

Il Quirinale tiene il punto: niente più meline serve una nuova legge

Rischio nuovi ricorsi se non si interviene

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

Falsi movimenti o vera gloria? Lo scambio di effusioni sbocciato nelle ultime ore tra Pd e Cinque Stelle sulla legge elettorale appartiene alla categoria degli eventi a prima vista effimeri, tanto più per chi, come il Capo dello Stato, si trova a migliaia di chilometri di distanza. Sergio Mattarella, da due giorni impegnato in una visita di Stato in Argentina, si tiene aggiornato su ogni novità, ma tenendo fermi due caposaldi. Il primo: non interferire nella discussione in atto sul modello elettorale. Due giorni fa chiamato in causa esplicitamente da Matteo Renzi, il Capo dello Stato ha preferito soprassedere, valutando l'esternazione del leader del Pd come una fisiologica messa a punto. E d'altra parte se i partiti ieri hanno mostrato di voler dialogare, Mattarella sa che questo si deve al suo eloquente silenzio sulle ultime esternazioni renziane.

Ma il secondo e più importante caposaldo dal quale Mattarella non intende recedere neppure in queste ore, equivale ad un imperativo categorico: per andare ad elezioni - anticipate o a scadenza naturale - il Parlamento deve approvare una nuova legge. Perché l'attuale normativa, "ricavata" dalle sentenze della Corte Costituzionale contiene imperfezioni tali da esporla a nuovi ricorsi. Dagli esiti imprevedibili. La raccomandazione del Presidente è chiara: senza riforma non si vota. Un'indicazione sulla quale Mattarella non intende

retrocedere: ci ha messo la faccia. Anche se sa che, in Parlamento, in tanti preferirebbero non toccare la normativa "ritagliata" dalle sentenze della Consulta. Ecco perché - dietro l'apparente calma e dietro la ripresa di dialogo tra partiti - continua a celarsi una diversa visione tra Quirinale e forze politiche. Con un finale di partita ancora tutto da scrivere.

Dopo la sentenza della Corte Costituzionale del 10 febbraio, che aveva "ferito a morte" il renziano Italicum, per settimane nel Palazzo era stata lasciata correre una vulgata: se i partiti non trovano un accordo, pazienza. Ma il 26 aprile, il Capo dello Stato dopo aver invitato a pranzo i presidenti di Senato e Camera, aveva fatto sapere di averli sollecitati a «rappresentare ai rispettivi Gruppi parlamentari l'urgenza» della riforma. Un "format" non casuale quello dei tre Presidenti: al Capo dello Stato spetta per Costituzione l'onere dello scioglimento anticipato delle Camere, una volta «sentiti» gli altri due. E i tre sono d'accordo: senza riforma non si vota. Fino ad oggi i segnali informali arrivati dai partiti - Pd, Cinque Stelle, Forza Italia - sono stati inequivocabili: la normativa "ricavata" dalle sentenze della Consulta va bene. Perché va bene il sistema proporzionale. Ma anche i capo-lista bloccati. Quando Renzi fece una apertura per la loroabolizione, i suoi sherpa si affettarono a far sapere informalmente che nulla cambiava. Per tutti i leader, da Renzi in giù, l'elezione dei deputati col sistema delle preferenze, rappresenta un'incognita che preferirebbero evitarsi. Ecco perché ai "piani alti" del Palazzo si teme che nei prossimi giorni vada in scena l'ennesima puntata della melina: il Pd offre una legge maggioritaria indigeribile ai Cinque Stelle. Col boccino che torna al Quirinale.

La vulgata

Dopo la sentenza della Corte Costituzionale, che aveva mutato l'Italicum, per settimane nel Palazzo era stata lasciata correre una vulgata: se i partiti non trovano un accordo, pazienza

I presidenti

Oltre al Capo dello Stato, sono convinti della necessità di un intervento legislativo i due presidenti di Senato e Camera



© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«Mi appello a Berlusconi Le regole del voto le cambi insieme a noi»

Il ministro: il leader di Forza Italia lasci i populisti

di **Francesco Verderami**

ROMA «Vorrei rivolgermi direttamente a Silvio Berlusconi», dice Dario Franceschini. E già l'approccio è una novità. «Ma è nuovo il tempo che viviamo e che viene ribadito dal voto francese», spiega il ministro della Cultura: «L'onda generata dalla globalizzazione ha travolto gli schemi del Novecento. Il vecchio bipolarismo tra destra e sinistra è stato sostituito dallo scontro tra forze responsabili e forze populiste. Anche il nostro Paese sta dentro questo fenomeno, che coinvolge tutta Europa. Ma mentre nel resto d'Europa il blocco moderato marca una linea di separazione rispetto agli estremismi, l'Italia resta un'anomalia».

E si rivolge a Berlusconi?

«Sì, perché il Pd la sua parte l'ha fatta: con le ali estreme ha chiuso, non punta in futuro a governare con l'area guidata da Fratoianni. Ora tocca a Berlusconi attribuirsi una funzione storica che da tempo gli chiede il Ppe, di cui fa parte. Lui ha l'occasione di allineare il nostro Paese al resto dell'Europa, dove Fillon non ha appoggiato la Le Pen al ballottaggio, dove la Merkel non si sogna di governare con Afd, dove la May non vuole avere nulla a che fare con Farage. L'Italia non può essere l'unico Paese in cui una forza moderata di centrodestra sta insieme a populisti ed estremisti».

Gli amici la accuseranno di

intendenza con il nemico, gli avversari la accuseranno di ingerenza.

«Capisco che nel mio campo queste parole possano sembrare dettate da chissà quale calcolo. Capisco pure che — nel campo avverso — sentirsi dire certe cose da un avversario che non ha mai risparmiato attacchi a Berlusconi possa ingenerare sospetti. Ma siamo dentro una bufera. Il Paese sta dentro una bufera. Ragionando così si capiscono i motivi di questa riflessione: siccome Berlusconi è al bivio, siamo tutti al bivio. La sua scelta non riguarderà solo lui, avrà ripercussioni sul sistema politico nazionale ed europeo».

Le diranno che mira a costruirsi il percorso per diventare il premier di un governo di larghe intese.

«Ma che c'entra. Se sostengo che Berlusconi ha l'occasione di far cadere l'ultima anomalia rimasta in Europa, se ritengo che abbia il compito di riaggiungere l'area del centrodestra moderato che in questi anni si è divisa e si è sparsa un po' ovunque, è perché penso in una logica di sistema. E credo che tutti debbano affrontare questo tema, proiettando i propri ragionamenti oltre l'orizzonte del contingente. L'Italia dei prossimi venti anni passa dalle scelte dei prossimi dodici mesi: se non si arriva a questa distinzione tra forze responsabili e forze populiste, ci rimetterà il Paese».

Amici e avversari insistono

Ha l'occasione di allineare l'Italia al resto dell'Europa. Merkel non si sogna di governare con Afd	Dovremo ragionare su un sistema di voto. Ci sono modelli che escludono alleanze innaturali	Noi e l'area moderata resteremo avversari. Come Cdu e Spd. Altra cosa è un pezzo di percorso insieme
---	--	--

L'APPELLO DEL MINISTRO «Legge elettorale A Berlusconi dico di farla con il Pd»

di **Francesco Verderami**

«**F**inita la stagione del bipolarismo», dice il ministro Franceschini, che lancia un appello a Berlusconi perché il centrodestra collabori col Pd alla nuova legge elettorale.

a pagina 13

ranno...

«Insisterò anche io, tenendo fermo la differenza che passa tra noi e loro. Noi, cioè il Pd, e loro, cioè l'area moderata, resteremo avversari. Come lo sono la Cdu e l'Spd in Germania. Altra cosa è avere un pezzo di percorso condiviso».

Cioè la *Grosse Koalition*?

«Stavo parlando di tutt'altro, della scelta condivisa di escludere rapporti con le forze estreme. In tal caso saremo sempre avversari ma il sistema avrà una minore rigidità. Il punto è che in Italia non siamo preparati».

Se è per questo l'Italia non dispone nemmeno di una legge elettorale.

«Ecco, siccome dovremo inevitabilmente ragionare di legge elettorale...».

...Renzi sostiene che saranno gli altri partiti a dover avanzare una proposta.

«...Siccome dovremo inevitabilmente ragionare di legge elettorale, ci sono modelli che non impongono alleanze innaturali. Perciò ritengo che il Pd debba impegnarsi per agevolare questo nuovo schema».

Era lei che propugnava il premio di maggioranza alla coalizione.

«In politica serve realismo: ho smesso di parlarne dopo la scissione nel Pd. Perché è improbabile che chi è uscito dal partito solo per avversione a Renzi, possa poi stare in una coalizione in cui il candidato premier indicato dal Pd sarà il nuovo segretario, cioè Renzi».

Ma con il premio alla lista, il Pd costringe Berlusconi all'alleanza con Lega e Fratelli d'Italia per conquistare palazzo Chigi.

«Tutti sappiamo che nell'attuale sistema tripolare, il tetto del 40% — necessario per ottenere il premio di maggioranza — sarà difficilmente raggiungibile da qualsiasi lista. E peraltro non si risolverebbe il problema di avere una maggioranza omogenea nelle due Camere. E questo rende tutti più liberi. Anche Berlusconi. Perciò mi rivolgo a lui: la stagione del bipolarismo, quella in cui centrodestra e centrosinistra dovevano aggregare anche le forze estreme per battere l'avversario con un voto in più, è finita. Comprenderlo e cambiare schema è un gesto di responsabilità. Ignorarlo un errore che si porterebbe appresso un rischio, quello di non calcolare le dimensioni dell'onda. Il populismo».

Un tempo una simile riflessione sull'interdipendenza tra «noi e loro» era tacciata di eresia nel centrosinistra.

«In effetti la presenza di Berlusconi nell'altro schieramento ha frenato questo tipo di riflessioni. Era come se il centrodestra non ci riguardasse. Anche in tal senso, quella è una stagione finita».

Ma venti anni e passa dopo, lei si rivolge ancora a Berlusconi.

«Non si sceglie il leader del campo opposto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Nota

di Massimo Franco

CRESCE IL CORO TRASVERSALE CONTRO LE URNE ANTICIPATE

Il dialogo

Spunta un dialogo tra i democratici e i 5 Stelle sulla legge elettorale ma prevale il sospetto che la soluzione sia ancora lontana

Forse l'analisi più fredda e meno strumentale sull'Italia al cospetto dell'Europa odierna è quella di Romano Prodi. L'ex presidente della Commissione Ue evita la retorica seguita all'elezione di Emmanuel Macron al vertice della Francia. E mette in fila non solo le opportunità ma anche i problemi che la novità presenta per la nostra nazione. Il primo è quello di offrire agli alleati continentali un'immagine di stabilità e di affidabilità. Bisogna garantire «un governo che regga fino alle elezioni», secondo Prodi. «Se partito e esecutivo non agiscono in sintonia», l'Italia sarà solo spettatrice delle nuove strategie.

Il riferimento è alle tensioni strisciante tra Pd e Palazzo Chigi: con l'ombra di un «commissariamento» di fatto dopo la rielezione di Matteo Renzi alla segreteria; e voci ricorrenti sul voto anticipato. «È un po' che l'Italia è un sorvegliato speciale», avverte Prodi. «O il Pd si mostra una forza tranquilla, o sono pasticci». E individua nella legge elettorale uno dei punti dirimenti. Il nulla di fatto che si trascina da mesi lo porta a rilanciare il maggioritario, su questo in sintonia con Renzi: permetterebbe di sapere subito chi governerà.

In realtà, gli equilibri parlamentari preannunciano una legge che fotografa la frammentazione, non la riduce, con forti elementi di proporzionale. Oppure, scenario più preoccupante, un prolungato gioco di veti, destinato a concludersi con un aggiustamento in extremis; e senza garanzie di una soluzione che renda omogenee le maggioranze di Camera e Senato. I cenni di intesa tra Pd e Movimento 5

Stelle farebbero pensare che la discussione si stia sbloccando. Giovedì arriverà in Commissione un primo testo scritto, come mediazione iniziale anche col Pd.

Il sospetto che maggioranza e opposizioni facciano tattica rimane forte, insieme al timore di rotture. L'unico elemento che indica una possibile soluzione è la reazione agitata dei partiti minori, timorosi di un accordo Pd-M5S per tagliarli fuori. Ma è stato archiviato troppo in fretta quanto ha detto domenica Renzi rivolgendosi al capo dello Stato, Sergio Mattarella, a proposito di riforma elettorale. Pur con parole rispettose, il segretario dem ha respinto l'appello del Quirinale che invitava tutti a sforzarsi per un'intesa. Mattarella aveva lasciato capire che solo se ci sarà una legge coerente si potranno sciogliere le Camere.

Non è chiaro, però, che cosa pensi davvero il Pd; e se un contrasto sui tempi della legislatura possa preludere a un conflitto con i vertici delle istituzioni. Sostenere, come ha fatto Renzi, che non gli si può chiedere di fare il capro espiatorio, perché ora le proposte spettano agli altri, significa essere tentati di tirarsi fuori. Il suo lungo colloquio di ieri a Milano con l'ex presidente Usa, Barack Obama, ha trasmesso anche, senza volerlo, un filo di nostalgia per la stagione del governo. Ma Silvio Berlusconi chiede «tempi ragionevoli» sulla riforma, premettendo: «Stimo Gentiloni». E sembra un altro appello a favore di elezioni solo nel 2018.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Pd chiama Berlusconi sulla legge elettorale E Fi detta le condizioni

Franceschini apre al Cavaliere: però molli gli estremisti. Brunetta: premio di coalizione

SCETTICISMO FRA GLI AZZURRI

Gasparri: l'esponente dem vuole dividerci, non dobbiamo dargli retta

IL RETROSCENA

di **Francesco Cramer**
Roma

Ora il Pd chiede una mano a Berlusconi. E il Cavaliere detta le sue condizioni. Sulla legge elettorale è il ministro piddino Dario Franceschini a rompere gli indugi e fare un appello al leader di Forza Italia: «Mi rivolgo direttamente a Silvio Berlusconi - dice in un'intervista al *Corriere della Sera* - Il vecchio bipolarismo tra destra e sinistra è stato sostituito dallo scontro tra forze responsabili e forze populiste». Ergo, ecco l'offerta: «Siccome dovremo ragionare di legge elettorale, ci sono modelli che non impongono alleanze innaturali». In realtà la richiesta di Franceschini è ancor più specifica e politica: chiede, cioè, a Berlusconi di abbandonare al proprio destino le forze populiste, Lega e Fratelli d'Italia in testa. Ossia gli alleati storici del Cavaliere. Il discorso di Franceschini pare prefigurare l'auspicio di un'intesa anche politica, una sorta di *Große Koalition* che escluda le ali estreme: Lega da una parte, Movimento 5 Stelle dall'altro. Franceschini lo nega con forza, ribadendo che Pd e moderati resteranno avversari; ma è evidente che la mano tesa c'è eccome. Si cerca almeno di limitarla alla scrittura della legge elettorale.

Berlusconi, dal canto suo, mette i suoi paletti, non esclu-

dendo affatto il dialogo. I paletti per il Cavaliere sono noti e vengono peraltro ufficializzati in commissione Affari costituzionali al presidente Mazzotti: «Base proporzionale, premio alla coalizione, omogeneizzazione tra Camera e Senato delle soglie di sbarramento, collegi su base provinciale. Su questa base siamo disponibili a discutere con tutti altri partiti», specifica subito il capogruppo azzurro alla Camera, Renato Brunetta. E il problema potrebbe essere proprio il premio alla coalizione: fortemente desiderato dal Cavaliere per non dover far nascere un listone con Salvini che proprio in queste ore è tornato a picchiare duro sul Cavaliere. Ma Renzi sarebbe disposto a concederlo? Ci sono molti dubbi mentre invece non dovrebbero esserci problemi sul fronte dei capilista bloccati posto che anche l'ex sindaco di Firenze ha tutto l'interesse a mantenerli.

Detto questo, la mossa di Franceschini viene letta in molti modi negli ambienti vicino ad Arcore. Da un lato si derubrica a «manfrina»: ossia un tentativo di dimostrarsi concilianti ma senza un reale intento di raggiungere un accordo. Non solo: i più maliziosi lo leggono come un tentativo di dividere il centrodestra spaccando definitivamente Berlusconi dagli alleati della Lega e di Fratelli d'Italia. Un tentativo che, giurano molti azzurri, non andrà in porto. Gasparri mette in guardia: «Dovremmo fare esat-

tamente il contrario di quello che dice Franceschini, che vorrebbe un centrodestra diviso per imporre il predominio del Pd».

Poi, altri *boatos* di Transatlantico, sottolineano come Franceschini starebbe per muoversi autonomamente. In pratica si legge la sua intervista come un tentativo di accreditarsi come futuro presidente del Consiglio di un governo di larghe intese. E sembra strano visto che soltanto nel 2009 proprio Franceschini diede prova di un antiberlusconismo viscerale e ideologico da capo del Pd. Berlusconi aveva appena stravinto le elezioni e il buon Dario sputò veleno: «Chiederò a mio padre, che era un giovane partigiano di portare a Ferrara la copia della Costituzione, e giurerò sopra la mia fedeltà. Tutti gli italiani comincino una battaglia per difendere la democrazia italiana. Questo (Berlusconi, *ndr*) è contro la Costituzione a cui lui ha giurato fedeltà».

In ogni caso Berlusconi non si fida più di tanto delle proposte che arrivano in questa fase e ufficialmente non risponde. Lo farà forse oggi o domani quando potrebbe arrivare a Roma per incontrare i suoi. E dettare la linea.



RENATO SCHIFANI

«No, Franceschini: restiamo con la Lega e vinciamo»

«CON SALVINI SIAMO D'ACCORDO AL 95%, DOBBIAMO SOLO TROVARE UNA LINEA COMUNE SULL'EUROPA. E COME LEGGE ELETTORALE PROPROPONIAMO IL PROPORZIONALE CON PREMIO DI COALIZIONE»

GIULIA MERLO

«I centrodestra ha le idee chiare sul suo futuro e non ha bisogno di consigli». L'ex presidente del Senato e senatore di Forza Italia, Renato Schifani, risponde a Dario Franceschini e detta la strada: alleanza con la Lega Nord, legge elettorale proporzionale con premio di coalizione e voto. E sulle prove di alleanza Pd-5 Stelle sorride: «Al Senato i loro voti sommati non bastano ad approvare la legge elettorale».

Senatore, come ha interpretato le parole del ministro dem Dario Franceschini sul Corsera?

Per la parte che ha riguardato la legge elettorale, il suo è stato un contributo che considero distensivo, anche se Forza Italia ha già fatto la sua proposta, nonostante Matteo Renzi e Maria Elena Boschi lo dimentichino spesso.

E per quel che riguarda il consiglio di abbandonare la Lega Nord per essere un vero partito del Ppe?

Ecco, quella invece è stata un'ingenuità non necessaria. Forza Italia ha le idee chiare sul da farsi e non ha bisogno di suggerimenti su come muoversi in futuro.

Il centrodestra, quindi, esiste solo se c'è anche la Lega Nord, nonostante - ad esempio - l'aperto sostegno di Salvini all'ultradestra di Marine Le Pen?

Io sono convinto che per il centrodestra sarà necessario lavorare per ri-condurre la Lega su posizioni non estremiste e populiste, e in questa direzione si sta muovendo Silvio Berlusconi. Con Salvini c'è totale convergenza sui grandi temi come l'economia, il sociale e la sicurezza,

e ne abbiamo dato prova alla Camera, quando abbiamo votato insieme compatti sulla legittima difesa. Come dice Berlusconi, siamo al 95% dell'intesa.

E quel 5% che manca che cos'è?

Quello che manca è una convergenza sull'atteggiamento nei confronti dell'Europa. Attenzione, anche Forza Italia è critica rispetto all'Europa così com'è: un'Europa non dei popoli e delle solidarietà ma della tecnocrazia e della burocrazia. Noi, però, vogliamo cambiarla rimanendone parte e non uscendo.

Anche Franceschini nell'intervista si rivolgeva direttamente a lui: Berlusconi rimane l'asse portante del centrodestra?

Berlusconi rimane centrale nel dibattito sul futuro del centrodestra e sulla legge elettorale. Nonostante le peripezie giudiziarie e politiche che lo hanno portato alle dimissioni, continua ad essere il fondatore e il collante della nostra coalizione.

Lei crede che l'effetto-Francia con la sconfitta di Le Pen farà correggere la linea a Salvini?

Io sono convinto che Salvini rifletterà sulla sconfitta di Le Pen. E spero riflettere attentamente anche sul fatto che, in tutta Europa, i populismi e gli estremismi non pagano e non vincono, ma rimangono minoritari. **In Francia si è anche attestata la crisi dei partiti tradizionali, in favore di leader e movimenti meno strutturati.**

Guardi, in questi giorni si parla molto di Marcon come dell'uomo nuovo, dimenticando però che è un politico che viene dalla sinistra, un uomo dei poteri forti che era ministro dell'Economia con Hollande. Marcon si è insinuato in un periodo di crisi di identità dei partiti e i cittadini hanno mostrato di preferire la proposta e il leader, rispetto alle vecchie logiche di appartenenza. Oggi protagonisti della politica sono il trasversalismo e la progettualità e lo dimostra la disaffezione degli elettori rispetto ai partiti.

In Italia, però, il progetto del centrodestra unito è ancora vincente?

Forza Italia governa bene sul territo-

rio insieme alla Lega e non vedo davvero per quale motivo questo non debba avvenire anche a livello nazionale. Noi lavoreremo perché la posizione della Lega sia più attenta all'unità per vincere e alla condivisione di un progetto unitario nel rapporto con l'Europa. Confido nella grande capacità di mediazione di Berlusconi: così il centrodestra può tornare a vincere e i sondaggi lo dimostrano.

Franceschini, invece, nell'invitarvi a lasciare la Lega contrappone forze responsabili a forze populiste. Una mano tesa all'ipotesi di "grande coalizione" al centro tra Pd e Forza Italia?

Io parto dal presupposto che alle elezioni si corra per vincere con il proprio progetto. Confido che il centrodestra sia unito e rivendichi un voto utile per una vittoria della sua coalizione. Detto questo, noi non ci poniamo il problema del dopo, ma quello del prima: riunire la coalizione e raggiungere la maggioranza dei voti validi per tornare al governo.

Tutto torna al nodo della legge elettorale. Franceschini pensa a un premio alla lista e non alla coalizione. Sarebbe accettabile per il centrodestra?

No. Noi proponiamo un modello su base proporzionale identitaria con premio di coalizione, al raggiungimento della soglia del 40%. Sia chiara una cosa: io credo che quelli che dicono no alla coalizione e sì al premio alla lista - come Pd e 5 Stelle - vogliono un proporzionale nascondo. Solo con le coalizioni si può raggiungere la soglia del 40%, perché nessun partito ci arriva correndo da solo. Ecco il grande inganno: i dati sono ben noti e chi rivendica il premio alla lista nasconde chiaramente la volontà di un sistema proporzionale.

Scommetterebbe sulla possibilità di riuscire a trovare un'intesa su un testo condiviso a livello parlamentare?

I margini necessariamente ci devono essere. Mi insospettiscono, però, queste accelerazioni di Renzi. Lui domenica dichiara di aspettare una



proposta dai partiti del No, mentre lunedì il capogruppo Rosato dice che il Pd si farà carico di portare in Commissione un testo base. Ecco, il fatto che leader e capogruppo si contraddicono l'un l'altro nel giro di ventiquattr'ore non lascia ben sperare sulla concreta volontà di un dialogo costruttivo.

Da un lato Franceschini lancia appelli a Berlusconi, dall'altro ci sono segnali di intesa tra Pd e 5 Stelle. Secondo lei il Pd prova a giocare su più tavoli?

Franceschini si è sempre contraddi-

stinto per il suo approccio dialogante nei confronti del centrodestra, e io personalmente l'ho sempre apprezzato. E' evidente, poi, che nel Pd ciascun esponente apicale si muove in sintonia con le proprie convinzioni e non escludo che alcuni di loro si stiano rivolgendo al Movimento 5 Stelle per trovare punti di intesa. Dimenticano una cosa, però.

Che cosa?

Che al Senato l'asse Pd-5 Stelle non è sufficiente per garantire l'approvazione della legge elettorale. Di là, senza di noi, non passano.

Lorenzin (Ap) «Sì a un'intesa che rispecchi la coalizione di governo»

Spazio ai «piccoli»

**Serve un sistema proporzionale
con premio di coalizione che dia
rappresentanza ai partiti piccoli**

Roma «Impostazione proporzionale; premio alla coalizione, che — visto che ci sono in campo più partiti — può aggregare di più e permettere alle forze più piccole di essere rappresentate; soglia di sbarramento al 3%; preferenze. E primarie, almeno per quanto riguarda noi di Alternativa popolare». È con questa formula che Beatrice Lorenzin, ministra della Salute, vorrebbe riscrivere la legge elettorale.

**Una formula più vicina a quella au-
spicata dal centrodestra che non a
quella maggioritaria proposta dal Pd,
che è vostro alleato di governo.**

«Credo che si debba raggiungere un accordo coerente alla maggioranza di governo e allargato a parte dell'opposizione. E noi abbiamo detto sin dall'inizio che la legge deve dare all'Italia la fotografia delle forze in campo associata alla possibilità di governare. La soluzione più semplice sarebbe un Italicum modificato in base alla pronuncia della Corte costituzionale, sia per la Camera che per il Senato».

**Il Pd parla con il M5S e Franceschini
si appella a Berlusconi. Potreste resta-
re con il cerino in mano?**

«In Parlamento abbiamo dimostrato che non restiamo con il cerino in ma-

no... Il punto, però, è che anche nel nostro Paese ci sono due fronti contrapposti: quello pro Europa, pro euro; e quello antisistema. L'elezione di Macron ha dimostrato qual è il nuovo corso che vince».

Il Pd tratta con il M5S.

«Ogni volta che hanno dialogato con loro non è andata a finire molto bene. È chiaro che, in materia di sistema di voto, è giusto ascoltare tutti. Però io comincerò dai partiti che hanno un progetto politico condiviso, e poi con Forza Italia che è una forza con una cultura democratica consolidata. Insomma, come hanno dimostrato i cittadini in Olanda e in Francia, si vince tenendo la barra al centro».

**L'appello di Franceschini a Forza
Italia non fa pensare a un'idea di futu-
ra grande coalizione?**

«Le grandi coalizioni nascono in situazioni di emergenza. Ora stiamo elaborando una legge elettorale in un sistema pluripartitico. Io parlerei di come conquistare consenso per essere una forza di governo e rappresentare valori forti. Per farlo, bisogna tenere salva l'identità di ciascuno e rinunciare agli egoismi. Va semplificato il quadro politico, e la coalizione è lo strumento di maggiore buon senso per farlo».

Per le primarie serve una legge?

«Per questo turno, no; dovremmo ri-cominciare daccapo con il Pd. Noi useremo regole interne».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Toninelli (M5S) «Noi ci siamo Ma si vuole un altro patto del Nazareno»

**Il «nuovo» doppio turno
Non riscopriamo il ballottaggio,
nel testo Fragomeli al secondo
turno possono andare in quattro**

MILANO «Noi siamo disponibili a discutere una sintesi tra il Legalicum e l'ulti-ma proposta depositata dal Pd, il progetto di legge Fragomeli. Lo abbiamo ribadito anche al presidente della commissione Affari costituzionali e relatore della riforma, Andrea Mazzotti. Tuttavia sembra che ci sia in atto un tentativo di resuscitare il patto del Nazareno...». Danilo Toninelli, deputato M5S e punto di riferimento per le riforme sulla legge elettorale del Movimento, lancia il dialogo con i dem.

**Cosa avete stabilito? Che tipo di in-
contro è stato?**

«Abbiamo indicato le nostre priorità in modo che Mazzotti, se lo ritiene opportuno, possa scrivere un testo base da portare in commissione. Lì discuteremo».

**Siete disposti ad accettare i capili-
sta bloccati?**

«Dobbiamo capire cosa vuole il Pd, se per loro sono imprescindibili. Noi la questione dei capillista bloccati la annulliamo di fatto con le Parlamentarie, quindi non ci impicchiamo se gli altri non lo fanno».

I collegi uninominali non li volete?

«Sia il Legalicum sia la proposta di Fragomeli non li prevedono».

Ci sono punti irricevibili?

«Per noi è irricevibile il premio di coalizione, che è un premio di ammucchiata e non garantisce la governabilità».

**E sul premio di governabilità? Ave-
te fissato una soglia?**

«Nel progetto di legge Fragomeli è indicata, comunque la devono dire loro».

**Come mai ora siete aperti a un
doppio turno? La Consulta lo ha boc-
ciato a gennaio.**

«Quello previsto dal progetto non è un ballottaggio, ma un secondo turno collegiale simile al modello francese dove potrebbero competere anche quattro forze politiche. In più per avere validità deve votare il 50% degli aventi diritto più uno, soglia che alzerei. Mentre al secondo turno l'Italicum non prevedeva quorum».

**Siete disposti a dialogare con For-
za Italia e Lega?**

«Assolutamente sì, partendo da quella che è la nostra proposta che penso possa andar bene anche a loro».

E avete posto un limite temporale?

«Auspico che il 29 maggio, se il Pd fa sul serio, la riforma arrivi in Aula e possa essere approvata in tempi rapidi per poi passare al Senato e votare prima del 15 settembre, prima che scattino le pensioni privilegiate dei parlamentari».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Caro Dario, no grazie. Basta fare i furbi”

66

66

*Si può arrivare
a un accordo
se tutti si comportano
in modo corretto
Ma è inutile che il Pd
cerchi sponde qua e là*

*Il centrodestra italiano
con Macron e Le Pen
non c'entra nulla:
dal '94 siamo sempre
uniti, anche a livello
locale. E Salvini lo sa*

» GIANLUCA ROSELLI

Le leggi elettorali si fanno con il confronto di tutte le forze politiche, non con assi bilaterali". Il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Renato Brunetta, respinge al mittente l'appello di Dario Franceschini, che ieri, con un paio di interviste, ha invitato Silvio Berlusconi a cambiare le leggi elettorali dialogando direttamente con il Pd. Un appello che da un lato sembra stoppare l'asse Pd-M5S, dall'altra è un invito all'ex Cavaliere a sganciarsi da Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Lasciare i populisti al loro destino, sull'esempio di Emmanuel Macron in Francia.

Presidente Brunetta, come giudica le parole del ministro dei Beni culturali?

Pur nutrendo grande simpatia nei confronti di Franceschini, rispondo come i latini: *timeo Danaos et dona ferentes* (temo i Greci anche se portano doni). Grazie caro Dario, ma questo non è il metodo per dialogare sulla legge elettorale. La strada è quella suggerita dal presidente Mattarella, ovvero lavorare a una legge con il massimo consenso possibile. Anche perché, se si comincia a trovare sponde di qua o di là, poi si arriva a effetti carambola che generano il caos. La legge elettorale è cosa troppo importante per essere fatta di sponda o di sponde.

Quindi Forza Italia quale

strada seguirà?

Noi pensiamo che bisogna partire dalle proposte che sono sul tavolo in commissione Affari costituzionali. La nostra prevede un sistema a base proporzionale con premio di maggioranza alla coalizione, con i collegi sul modello provinciale e uno sbaramento omogeneo tra Camera e Senato tra il 3 e il 5%. E niente preferenze, che sono foriere di cattiva politica o di legami della politica con mondi che non dovrebbero connettersi a essa.

Lei pensa che si arriverà a un accordo sul sistema di voto?

Se tutti si comporteranno in maniera corretta, trasparente, con sincera volontà di arrivare a un risultato, credo di sì. Oggi (ieri, *n.d.r.*) alla Camera sono arrivate altre 5 proposte. Il clima è effervescente e mutevole, anche se siamo ancora distanti dal portare a casa il risultato. La legge però va fatta e in tempi brevi: mi auguro prima della pausa estiva.

C'è qualcuno che rema contro?

Questo non lo so. Però dico: stiamo attenti a eccessi di furberia perché la storia ha dimostrato che chi ha voluto cucirsi addosso un vestito su misura col sistema di voto, poi quel vestito l'ha indossato un altro.

Renzi sta maneggiando ago e filo?

Spero di no, temo di sì. Forse

pensa di far fruttare al massimo il 40% del Sì al referendum tramite una legge *ad hoc*.

L'appello di

Franceschini, però, è anche un invito a Berlusconi a sganciarsi da Salvini, sull'onda del successo di Macron in Francia.

Il centrodestra italiano ha una storia diversa da quello francese: dal 1994 siamo quasi sempre stati uniti, a livello nazionale e locale, mentre in Francia i gollisti sono sempre stati divisi dai lepenisti. Per noi il modello rimane quello di un centrodestra

unito con una barra di comando saldamente ancorata al centro, ovvero a Forza Italia. Che non solo è il partito maggiore dell'alleanza, ma ha più potere di coalizione. I leader esistono per vincere, non per perdere. E questo lo sa anche Salvini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PARTITI E COALIZIONI

BASTA BLUFF, SERVE UN'INTESA
SULLA LEGGE ELETTORALE

Ora serve un'intesa
TROPPI BLUFF
SULLA LEGGE
ELETTORALE

Paradosso

Tutti dicono che sono pronti a fare la loro parte, poi aggiungono condizioni irrinunciabili

Responsabilità

Si tratta delle regole del gioco: i protagonisti della politica devono trovare un accordo

di Antonio Polito

Matteo Renzi ha confessato di «rosicare» di fronte allo spettacolo democratico del sistema francese. Sapesse noi, cittadini elettori dell'unico Paese dell'Occidente che, anche volendo, non può andare a votare, perché non ha una legge elettorale utilizzabile. Per una democrazia la legge elettorale è come il volante per un autista: se non ce l'ha non può guidare. E siccome dovrebbero essere gli elettori a guidare la macchina democratica, si deve dire che al momento in Italia la democrazia è ridotta, parziale, ferita.

È il frutto di una lunga stagione di errori, trucchi e imbrogli delle forze politiche di centrodestra e di centrosinistra che si sono alternate al governo nell'ultimo decennio. Le prime partorirono un sistema opportunamente definito *Porcellum*, poi dichiarato incostituzionale dalla Consulta; le seconde strapparono con un voto di fiducia al Parlamento un sistema orgogliosamente definito *Italicum*, anch'esso dichiarato incostituzionale nella sua parte più creativa, il ballottaggio. Così ora è rimasto in piedi il moncherino di un *Porcellum* per il Senato e la carcassa di un *Italicum* per la Camera. Se andassimo a

votare oggi non solo non avremmo un vincitore o una maggioranza, ma potremmo addirittura trovarci due diversi primi arrivati nelle due Camere. Un incubo.

Tutto ciò si sa, non fosse altro perché l'ha detto più volte il capo dello Stato, chiedendo ai legislatori di provvedere con urgenza.

Come risposta ha avuto l'avvio di un minuetto offensivo della nostra intelligenza, in realtà finalizzato a lasciare tutto com'è. Il partito di maggioranza relativa spara sistemi a raffica: una settimana è il Mattarellum rdivivo (volesse il Cielo, quel sistema tutto sommato funzionava), un'altra è il Consultellum (il moncherino di cui sopra) rivisto e adattato, un'altra ancora è il «tedesco» ripescato dalle nebbie del passato. È successo persino che un autorevole esponente renziano abbia depositato in commissione una proposta per il Provincellum (altra pezza del costume arlecchino per cui in Italia si vota con cinque sistemi diversi tra Regione, Provincia, Comune, Parlamento nazionale, Parlamento europeo) solo per sentirsi dire da Renzi qualche sera dopo in tv che non si sarebbe mai fatto fregare da quel sistema lì. Ieri infine abbiamo letto che il Pd starebbe preparando due proposte, una proporzionale diretta a Berlusconi e una maggioritaria da presentare a Grillo. À la carte.

Gli altri partiti giocano la stessa melina. Si sono coalizzati per strappare al Pd il presi-

dente della commissione che deve decidere, ma a che pro se non hanno alcuna idea comune sulla legge?

Tutti dicono che sono pronti, anche domani, anche stessa stessa, a fare la loro parte, ma poi subito aggiungono la loro condizione irrinunciabile; purché non sia proporzionale, purché non sia maggioritario, purché il premio sia alla coalizione, o alla lista, purché non si tocchino i capilista bloccati, o purché si sbloccino, eccetera, eccetera. I Cinque Stelle, che si vantano di non aver mai votato una delle precedenti leggi bocciate dalla Consulta, sembrano fermamente intenzionati a non votare nemmeno la prossima e anzi ad impedire che chiunque altro ne voti una, secondo il più classico «tanto peggio tanto meglio». Il massimo che graziosamente concederebbero è abbassare la soglia del premio di maggioranza per poterlo prendere loro: perfettamente in linea con la tradizione dei vecchi partiti che hanno legiferato sulla base dei sondaggi del momento. Un comportamento che ha fin qui prodotto quattro sistemi diversi in soli 25 anni, l'ultimo dei quali naufragato ancor pri-



ma di essere mai stato usato, e quattro governi di seguito non espressione di maggioranze elettorali.

Si sta producendo così un danno letale alla credibilità della democrazia rappresentativa nel nostro Paese, peggiorato dal fatto che da molti anni non è più consentito agli elettori neanche di scegliersi il proprio rappresentante. Chi vuole davvero salvare il sistema parlamentare deve mettere fine a questo gioco del cerino, e cercare con umiltà e spirito di servizio un accordo. Questo compito spetta innanzitutto al partito di maggioranza, che non può rifugiarsi in atteggiamenti pilateschi, come a dire «io ci ho già provato, ora vediamo che sapete fare voi». Non è colpa degli italiani se hanno bocciato la riforma costituzionale loro proposta con un referendum. Né è colpa della Consulta se l'Italicum violava in più punti i principi della Costituzione. Gli altri protagonisti della vita politica, a partire da Berlusconi, hanno il dover di favorire un'intesa. La lotta politica non è un pranzo di gala, ma nemmeno una partita a poker. Anche perché prima o poi gli elettori scoprono sempre chi bluffa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0

Economia & Società

Il «fumo» sulla riforma elettorale che diventa l'altro test d'autunno

di Lina Palmerini

Basta mettere in fila tre argomenti per capire che da qui a breve non si stringerà alcun patto sulla legge elettorale. Ieri c'è stato un nuovo scambio di proposte sul sistema tedesco tra Pd e Forza Italia, proposte che sembravano potibili ma che poi sono state bocciate da Silvio Berlusconi. Uno stop and go che continuerà: i partiti faranno finta di voler andare avanti, arriveranno a presentare emendamenti e potrebbero pure votare un testo entro l'estate ma la Camera - dove attualmente si discute la riforma - è un luogo "finto". Finto nel senso che i numeri di Montecitorio sono molto diversi da quelli del Senato e sono in grado di cancellare tutto il lavoro fatto dai deputati facendo ripartire da zero le trattative.

Trattative peraltro su cui si è ancora in alto mare e per un'arazione evidente: fare subito un accordo e una legge vuol dire creare una corsia veloce per il voto anticipato. Chi ha interesse a fare questo regalo a Renzi? Non Berlusconi, non Alfano. Il Cavaliere non è pronto per le urne perché in attesa della sentenza della Corte europea sulla sua incandidabilità e dunque non ha alcun interesse - ora - ad accelerare i tempi delle elezioni. A luglio e poi a settembre sono programmate le due sedute in cui si saprà se la Corte boccerà o no la retroattività della legge Severino che lo costringe fuori dai giochi.

Ma senza di lui, senza i suoi voti in Parlamento, anche il Pd rimane fuori dai giochi della legge elettorale. Per due ragioni. La prima la spiegava Renato Brunetta dicendo che un accordo tra Renzi e

i 5 Stelle comunque non avrebbe i numeri per passare al Senato. Tra l'altro appare pure molto complicato immaginare un patto con il Movimento nel mezzo delle polemiche roventi di ieri tra la spazzatura a Roma imputata dal Pd alla Raggi e il caso Boschi-Etruria che torna a essere "l'arma" di Grillo contro Renzi. E dunque, come ormai riconoscono anche nel Pd - e come ha detto Dario Franceschini - l'unica via per blindare una riforma e votarla è quella di un patto a tre tra Pd, Forza Italia e partito di Alfano. Ma non è questo il tempo, forse è un frutto che maturerà in autunno scampato il pericolo per le urne anticipate.

Quindi ora il compito che si sono dati i partiti è di mostrarsi indaffarati in colloqui, mediazioni, riunioni ma con il solo obiettivo di produrre fumo. La riforma si avvia a diventare l'altro test d'autunno, quello che insieme alla legge di stabilità mette un nuovo carico di responsabilità e rischi sull'Italia. La domanda è se davvero ci sarà l'intenzione di fare un accordo o se ormai tutti i partiti e tutti i leader si sono rassegnati - e forse scommettono - sul caos della prossima legislatura. Un turno elettorale in cui nessuno perde e nessuno vince e anche chi arriva primo potrebbe non riuscire a formare un Esecutivo. Intanto la "mellina" protegge il Governo di oggi e fornisce un argomento politico a Renzi con Mattarella. Se mai volesse correre alle urne senza una nuova legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

134

I senatori Pd e M5S
Un accordo Renzi-5 Stelle non avrebbe i numeri
La maggioranza a Palazzo Madama è di 161



Sulla nuova legge elettorale nasce il patto Berlusconi-M5S

Ipotesi di estendere al Senato il sistema della Camera. Ma Forza Italia si spacca

UGO MAGRI
ROMA

Come capita nel deserto, quando sembra di scorgere un lago, ieri si è avuta l'illusione di una larghissima intesa. Forza Italia, bersaniani, Fd'I e Ap si sono tutti dichiarati per il «Legalicum». Favorevoli cioè alla vecchia idea grillina di estendere al Senato la legge elettorale della Camera, emendata dalla Consulta, in modo da rendere i due sistemi omogenei come esige il Capo dello Stato. All'appello manca solo il Pd, perché prima di decidersi da quelle parti vogliono la certezza che non si tratti di un miraggio. E in effetti, qualche dubbio ancora sussiste perché dentro Forza Italia si è subito scatenato un dibattito (eufemismo) tra chi pensa che puntare sul «Legalicum» sia la cosa giusta e chi invece preferirebbe una strada diversa, quella suggerita dietro le quinte proprio dai renziani, che prevede un mix di maggioritario e di proporzionale, cinquanta e cinquanta.

A chi non si appassiona dei congegni di voto, la differenza può risultare oscura. Ma ridotto in soldoni, il bivio che si para dinanzi a Forza Italia è tra andare per proprio conto o legarsi mani e piedi alla Lega. Tra scegliere una libertà rischiosa o mettersi nella scia dei «sovranisti». Sul che fare, Berlusconi non ha dubbi. Detesta Salvini

perché il giovane Matteo si è allargato assai, pretende di comandare dove finora di padroni ce n'era stato uno solo. E la semplice idea di dover contrattare con questo ragazzo i candidati nella metà dei collegi (dove vincerebbe chi arriva primo, come avveniva fino al 2005 col «Mattarellum») provoca al Cav l'orticaria. Ragion per cui Silvio ha dato ordine al fidatissimo Brunetta, capogruppo «azzurro» alla Camera, di imboccare l'altra strada. Qui ha origine la «mossa del cavallo», cioè l'annuncio spiazzante che a Forza Italia piace il «Legalicum» dei Cinquestelle, un proporzionale dove ciascuno è arbitro del suo destino.

Sennonché a quel punto si è scatenato Romani, capogruppo di Forza Italia in Senato, che guida il fronte di quanti giudicano velleitaria, e forse anacronistica questa «grandeur» berlusconiana, per cui vorrebbero gettare le basi di un rapporto solido con Salvini, con la Meloni, con le nuove leve rampanti della destra lepenista. A costo di salvarsi in pochi nei collegi del Nord, e di rottamare in blocco il partito del Centro Sud, che per effetto del sistema suggerito da Renzi si ridurrebbe a una manciata di seggi tra Camera e Senato. Stamane alle 11, a Palazzo Grazioli, è convocata la riunione per decidere. Ci saranno i due capigruppo, gli «esper-

ti» Sisto, Occhiuto, Malan, gli immancabili Gianni Letta e Ghedini più qualche comparsa (non è il modo di prendere le decisioni, protestavano ieri sera Matteoli e Gasparri). Berlusconi viene descritto come fermo sulle sue tesi però messo con le spalle al muro da Salvini e da Toti; convinto che dietro la voglia di fare accordi con la Lega ci sia un piano per spodestarlo, ma nello stesso tempo sedotto dalla tesi di Romani secondo cui, con il sistema misto «fifty-fifty» ci sarebbe da ridisegnare i collegi, passerebbero mesi prima di tornare alle urne e, magari, nel frattempo la Corte di Strasburgo emanerà un verdetto favorevole a Silvio, rendendolo di nuovo candidabile.

Renzi aspetta, senza fretta, di vedere come finirà. Se Berlusconi cede, Forza Italia diventerà una costola della Lega e molti elettori moderati troveranno rifugio nel Pd, specie al Sud. Altrimenti si getteranno le basi per trasferire l'«Italicum» (o ciò che ne resta) pure al Senato, con qualche modifica ancora da discutere (e pure questo al Pd sta bene). Se poi non si dovesse cavarc un ragno dal buco, Renzi sarebbe felicissimo ugualmente, perché dimostrerebbe a Mattarella che perdere altro tempo per dare omogeneità al sistema sarebbe inutile. Meglio votare subito.

© BY NC ND AL CUNI DIRITTI RISERVATI



“Non saremo noi del Pd a impedire una larga intesa”

Il ministro Martina: “Con Obama lavoriamo sui giovani”

Non dobbiamo rinunciare a un impianto maggioritario. Tutti facciano uno sforzo nell'interesse del Paese

Il Partito democratico non impedirà che si trovi un'intesa. Siamo aperti anche all'Italicum

che sembrava una proposta è stata bloccata».

Dunque non la convince la possibilità dell'Italicum che sta prendendo quota?

«Al contrario. Dico che è in corso una discussione da sviluppare ancora. Non sarà il Pd a impedire che si trovi un'intesa».

L'ad di Unicredit Ghizzoni non ha ancora smentito l'ex direttore del Corriere della Sera Ferruccio de Bortoli che nel suo libro parla di interessamento all'acquisto di banca Etruria. In attesa di un chiarimento Boschi dovrebbe dimettersi?

«Maria Elena Boschi ha già smentito e querelato. Anche l'istituto ha smentito. Il resto è solo speculazione politica da parte dei 5 Stelle e della Lega. I 5 Stelle in particolare vogliono nascondere i loro grandi problemi».

Lei è il nuovo vicesegretario unico del Pd: dovrà gestire le prossime amministrative e le politiche. Appuntamenti molto impegnativi e concreti che non sembrano avere a che fare con gli impegni presi da Renzi con Obama per costruire il network di attivisti globali. Ci spiega in che modo ne farete parte?

«Può sembrare un'idea troppo ambiziosa rispetto all'agenda quotidiana. Ma questi spazi di progettualità fanno invece la differenza tra chi vuole avere sguardi lunghi e chi si ferma solo alla polemica di giornata. La presenza di Obama è stata l'occasione per

identificare alcune sfide decisive del nostro tempo».

Cosa farete insieme a Obama?

«L'idea è quella di costruire un grande laboratorio internazionale di formazione dal basso di giovani disposti all'impegno nel campo democratico e progressista sarà decisivo. Si tratta di scommettere sui protagonisti della buona politica di domani e questo si può fare in tanti modi. Dal mondo come da casa propria. Come faremo domenica a Roma invasa dai rifiuti organizzando una giornata in cui i nostri volontari si rimboccheranno le maniche e andranno a sistemare e pulire gli spazi pubblici. C'è un filo conduttore da promuovere tra locale e globale per rendersi utile e cambiare in meglio le cose. Il Pd ha questo compito: più che raccontare il cambiamento, concretizzarlo anche con i giovani millennials».

I Giovani Democratici del suo partito sostengono che i 20 milenials nominati nella Direzione Pd sono stati selezionati con il manuale Cencelli, secondo le correnti.

«I giovani democratici sono fondamentali per il lavoro che faremo. E anche i ragazzi della nuova Direzione rappresentano esperienze preziose. Lavoreremo tutti insieme. Per la prima volta una generazione ha la possibilità di lavorare nella direzione di un partito. Si faccia sentire».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Intervista

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Maurizio Martina, ministro dell'Agricoltura e vicesegretario del Pd, avverte che la soluzione da trovare sulla legge elettorale deve essere «utile al Paese, non ai singoli partiti». «Con le proposte avanzate, il Pd ha dimostrato grande disponibilità. Siamo consapevoli che da soli non bastiamo, ma ci sono due principi ai quali non possiamo rinunciare: la governabilità e la rappresentanza. Vediamo se nelle prossime ore sarà possibile fare passi in avanti».

Sembra però tramontata la vostra proposta di un Mattarellum rivisto con il 50% di maggioritario e 50% proporzionale. Cresce invece l'ipotesi di estendere l'Italicum al Senato: in sostanza si tratta di un sistema proporzionale che garantisce la rappresentanza e non la governabilità. «Non dobbiamo rinunciare ad un impianto maggioritario. Tutti facciano uno sforzo nell'interesse del Paese. Fin qui gli unici a cercare una soluzione siamo stati noi. Ci sono ancora passaggi importanti da fare in commissione Affari costituzionali. Quanto al Mattarellum c'è stata una disponibilità a ragionare ma dentro Forza Italia si è aperta una discussione. Quella



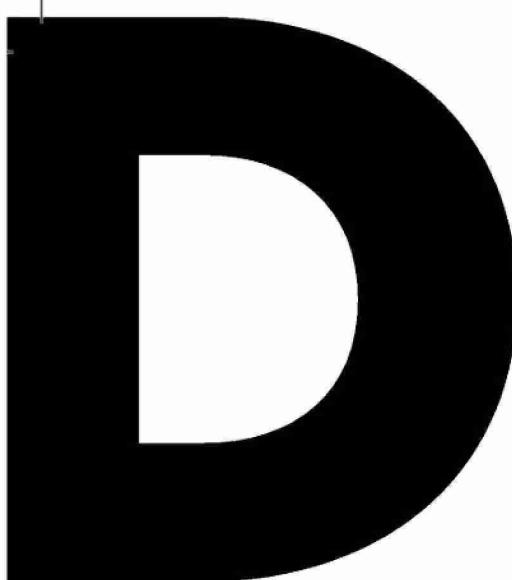
INTERVISTA A SILVIO BERLUSCONI

«SARÒ SEMPRE IN PRIMA LINEA» (GRILLO E RENZI SONO AVVERTITI)

Le elezioni francesi? «Macron ha vinto perché i moderati non avrebbero mai sposato il populismo à la carte di Marine Le Pen». Gli alleati del centrodestra? «Si vince solo se si sta insieme, spero lo abbiano capito». Il verdetto di Strasburgo? «Io comunque vada ci sarò a guidare la campagna di Forza Italia, ma la vera posta in gioco è la grande questione morale e politica». Silvio Berlusconi parla a tutto campo, dall'Italia che vede «affaticata» ai grandi temi: Europa, immigrazione, disoccupazione, legittima difesa, Rai... Ma l'ex premier riflette sul passato come mai prima (dalle «cene eleganti» all'accanimento giudiziario), guarda al futuro e indica la strada per battere i 5 Stelle escludendo un nuovo patto del Nazareno con il Pd. La prima battaglia sarà sull'emergenza povertà: «Ed ecco come la risolverò».

di Giorgio Mulè

Ansa/Angelo Carconi



a sempre la Francia e Parigi in particolare occupano un posto privilegiato nel cuore di Silvio Berlusconi. Da studente si dilettava, lui al microfono e Fedele Confalonieri al pianoforte, a intrattenere il pubblico con le melodie degli chansonnier. Erano i tempi della Lambro Jazz Band e a mezzanotte precisa il giovanissimo Silvio imbarcato sulle navi da crociera fermava tutto e dava il via a *Une voix et une guitare*. Lui era la voce... lui la chitarra! Quando a vent'anni, da universitario iscritto a Giurisprudenza, andò nella capitale francese per seguire un corso di diritto comparato alla Sorbona trovò il modo di mantenersi senza pesare sulla famiglia mettendo a reddito la sua passione e così la notte cantava in un cabaret... E come pensate che abbia cullato i figli prima e i nipotini oggi, come ha ammaliato migliaia di supporter tra una dissertazione sulla flat-tax e una sul futuro dell'Italia? Alternativamente con *Douce France* o l'immortale *Que reste-t-il de nos amours* di Charles Trenet, con la scanzonata *Café du Palais* o con le altre 150 canzoni (il numero è approssimato per difetto) del suo repertorio. E insomma, la Francia. Per uno di quegli strani incroci della vita, oggi le strade dell'attualità e della vita del Cavaliere portano ancora lì. Questa lunga chiacchierata non può che partire da Parigi, dalla stretta attualità con il risultato delle elezioni che hanno incoronato presidente della Repubblica Emmanuel Macron. Alla domanda sul neo inquilino dell'Eliseo, seduto nel

divano del salotto di Arcore, Silvio Berlusconi assume uno di quegli atteggiamenti che chi lo conosce da oltre vent'anni sa a memoria a che cosa prelude: si rilassa all'indietro, allarga le braccia, china la testa, abbozza un sorriso e guardando prima al soffitto e poi dritto in faccia ti dice con pause ben calibrate «Ma direttore, qual è la sorpresa... Lo avevo detto...». Poi spiega: «Avevo detto che il risultato di Marine Le Pen al primo turno avrebbe consegnato la Francia a Macron e che la leader del Front National sarebbe stata la miglior alleata della sinistra, pur rappresentando un consenso importante e dei sentimenti diffusi nella società francese. Per un motivo semplice: gli elettori moderati non l'avrebbero mai votata e infatti hanno regalato la vittoria a un candidato che non era il loro. È una vicenda che deve insegnare molte cose anche al centrodestra italiano».

E siamo a un suo cavallo di battaglia. Glielo dico in francese: il rassemblement dei moderati...

E infatti a Salvini e alla Meloni ripeto quello che predico dal 1994: la storia, passata e recentissima, ci insegna che solo se è unito il centrodestra ha chance di vincere. Con i distinguo e le spaccature si perde. Sempre.

Il passato del centrodestra ha avuto tra i protagonisti Fini, Tremonti, Alfano. Il presente, oltre a Salvini e Meloni, ha le facce di Stefano Parisi e Giovanni Toti. Che differenze ci sono?

Non mi chieda giudizi personali sul passato. Posso solo dire che lei ha nominato persone più attente ai loro interessi, ai loro disegni politici o ancor più semplicemente alla loro vanità, che a un progetto comune per l'Italia. Sul presente posso dire questo: Salvini è un goleador che ha cambiato le sorti della Lega. Giorgia Meloni ha determinazione e tenacia: può fare buone cose. Toti è un prezioso collaboratore con il quale non sempre sono d'accordo, ma per il quale ho profondo affetto. Parisi ha potenzialità intellettuali e politiche per il momento poco e mal utilizzate con la creazione di un ennesimo partitino del quale non colgo né la necessità né l'utilità.

Il presupposto di una grande coalizione

di centrodestra è quello di ritrovarsi d'accordo su alcuni temi fondanti. Come la mettiamo con le differenze su Europa ed euro?

L'Europa che noi sognavamo, che sognavano grandi statisti come De Gasperi, Adenauer, Schuman, era ben più di un luogo senza guerre e senza confini. Era un grande spazio di libertà, unito da valori comuni, espressione della comune civiltà giudaico cristiana e greco romana e faro di civiltà e di pace per tutto il mondo. Non era certo una burocrazia soffocante e standardizzante, un insieme di regole ottuse e penalizzanti per l'economia, una bandiera retorica dietro la quale nascondersi per imporre scelte impopolari e recessive. Se oggi la gran parte dei cittadini europei detesta l'Europa, la disprezza o almeno le è del tutto indifferente, questo significa che l'Unione europea non funziona. E non si può costruire l'Europa contro le attese dei popoli europei. Se non cambia strada l'Europa fallirà. Ma se fallirà, e io temo davvero che questo possa accedere in un tempo non lontano, saremo condannati alla marginalità, alla debolezza, all'irrilevanza, saremo indifesi da qualunque speculazione finanziaria, con valute deprezzate e disprezzate, ai margini di un mondo globalizzato.

La sintesi di questa Europa unita è la moneta comune, cioè l'euro. È davvero arrivato il momento di prendere coraggio e pensare a metterla da parte con un referendum?

L'euro è una moneta sbagliata, nata in un modo sbagliato e con un cambio assurdo rispetto alla nostra lira. Oggi un euro vale meno di quel che valevano 1.000 lire, altro che 1.936 lire. Ma esiste, e uscirne comporterebbe per noi un prezzo ancora più alto che restarvi dentro. È un tema complesso che non può essere risolto con un referendum, d'altronde tecnicamente impossibile in Italia. La mia idea resta la formula della doppia moneta, come quella delle «AM lire» emesse dagli alleati dopo la liberazione, che sono state la moneta, accanto alla lira, della mia giovinezza e sono state in circolazione sino al 1953. Economisti di primo piano mi hanno confortato al riguardo. L'euro

«Sapevo che gli elettori moderati non avrebbero mai votato per Marine Le Pen impauriti dal suo populismo à la carte. Il miglior alleato di Macron e della sinistra è stato il Front National»

rimane in vigore, soprattutto le importazioni e le esportazioni si continuano a fare in euro, ma noi recupereremmo una parte della nostra sovranità monetaria e potremmo ritornare a stampare moneta con tutti gli enormi vantaggi conseguenti. **Torniamo in Francia. Da Parigi voglio portarla a meno di 500 chilometri a est, a Strasburgo. Qui ha sede la «Grande Chambre» della Corte europea dei diritti dell'Uomo che si pronuncerà sul suo ricorso contro la legge Severino che determinò la sua decadenza da senatore nel 2013. Come vive l'attesa di questo verdetto che può riconsegnarle la cosiddetta agibilità politica?**

Aspetto da troppo tempo la decisione di

Strasburgo. Ragiono su quella decisione e non mi nascondo mai la verità: anche al di là dei suoi effetti concreti ha un significato immenso. In ballo non c'è solo il mio ritorno politico. Io, comunque vada, sarò in prima linea. Con o senza il nome sulla scheda. Sarò in prima linea con il mio volto, le mie parole, le mie idee a guidare la campagna di Forza Italia. La vera posta in gioco è la grande questione morale e politica. Rivendico, con tutte le mie forze, che mi venga restituita un'onorabilità infangata da una sentenza assurda. Sono stato e sono una persona perbene, un contribuente onesto, e ho il diritto di esigere che la mia onestà venga riconosciuta, se non dall'Italia, dall'Eu-

pa, dove siedono giudici che non prendono ordini da nessuno. Giungere alle elezioni senza che Strasburgo abbia fatto chiarezza sarebbe oggettivamente grave. Non solo per me, ma per la democrazia italiana.

Diranno che come tutti i politici anche lei è attaccato alla poltrona...

(Berlusconi fa una pausa mentre scuote la testa, accenna a un sorriso che somiglia più a una smorfia) Per me la politica non è assolutamente la vita. Anzi è qualcosa che mi ha rovinato la vita per più di vent'anni. Ma anche adesso il mio senso di responsabilità verso il Paese che amo mi impone di restare in campo per non consentire a forze improvvise e incapaci, pauperiste e giustizialiste, di vincere le elezioni e di conquistare il potere.

Le muovo allora un'altra obiezione che ripetono i suoi detrattori: la sua discesa in campo e l'impegno in politica è stato necessario soprattutto per tutelare le sue aziende.

La verità, sottolineo la verità, è che le mie aziende sono vissute in pace fino a quando non sono entrato in politica. Dopo il mio ingresso in politica Fininvest è stata costretta a svendere Standa per l'azione dei gruppi di boicottaggio organizzato dalla sinistra, (*Bobe = boicottate Berlusconi, ndr*) che ha diminuito del 36 per cento i clienti della Standa e di Euromercato. Mediaset è stata sottoposta a un referendum che avrebbe potuto cancellare due reti e anche la pubblicità e con essa l'unica fonte di reddito della tv commerciale. Ma soprattutto le aziende del gruppo sono state oggetto di un'attenzione ossessiva da parte della magistratura, senza alcun risultato concreto. Le azioni giudiziarie, le perquisizioni, i controlli a tappeto si sono moltiplicati negli anni fino a raggiungere cifre impressionanti, colpendo i miei più stretti collaboratori e anche i miei familiari. Non mi sembra sia accaduto lo stesso ad altre aziende, alcune delle quali in seria difficoltà, ma

COPERTINA

pronte a venire a patti con la sinistra o addirittura a farsene megafono e sostenitore in ambito editoriale. Lei, caro direttore, dovrebbe saperlo meglio degli altri avendo subito due condanne al carcere senza condizionale per aver fatto semplicemente il suo lavoro. E sa che questo è accaduto perché, da giornalista libero e mi faccia dire, grazie a una famiglia di editori liberali, ha espresso opinioni difformi al «dettato» giustizialista tanto caro, a fasi alterne, alla sinistra. **Chiudiamo il capitolo giudiziario che la riguarda. Guardando indietro vivrebbe diversamente il periodo della sua vita che è coinciso con le «cene eleganti»?** Già, le «cene eleganti». L'espressione è mia, sa? La dissi una sola volta e come mi capita spesso in quello che faccio è diventata storia. Non sfuggo alla sua domanda. Vede, in quel momento della

mia vita mi ero separato da Veronica: ero solo, lavoravo e lavoravo. Notte e giorno. Anche il sabato, anche la domenica. Nelle poche ore libere invitavo a cena a casa qualche amico, c'erano fra loro anche delle ragazze... Non potevo immaginare che un comportamento assolutamente corretto desse l'occasione a un uso inaccettabile degli strumenti di indagine, e una invenzione incredibile di fatti non provati... Una storia brutta che ha fatto male a me, alla mia famiglia, a chi mi vuole bene, a tanti miei amici colpevoli solo di aver pranzato a casa del presidente del Consiglio e che ha rovinato la vita a tante ragazze.

Anche nel caso di Matteo Renzi incombe una tegola giudiziaria. Che idea si è fatto dell'inchiesta Consip nella quale tra gli indagati figura il papà dell'ex premier?

Prima di tutto, le vicende del padre di Renzi non dovevano avere a che fare con la dialettica politica, anche perché la responsabilità, ammesso che ci sia, è

personale. Se Tiziano Renzi risulterà innocente sarò il primo a esserne contento. Comunque non userò mai contro i miei avversari lo strumento giudiziario come arma di lotta politica, come loro hanno spesso fatto con me. Ne ho subito troppo a lungo gli effetti, per non denunciare - chiunque ne sia la vittima - quella che è diventata una vera anomalia democratica: l'uso politico della giustizia.

Parliamo di politica pura, allora. Il Partito democratico ha celebrato le sue primarie e Renzi ha stravinto. Perché ritiene che non siano un metodo virtuoso anche per il centrodestra?

Intanto, le primarie del Pd hanno consegnato un risultato largamente atteso che riproduce gli equilibri interni al partito soprattutto dopo la scissione della sinistra. Ma non comprendo, davvero, perché il centrodestra dovrebbe imitare questo metodo che appassiona sempre meno italiani. Un candidato premier si sceglie facendo la sintesi delle idee, dei valori e dei programmi del centrodestra e vedendo chi è meglio in grado di rappresentarli, di convincere gli italiani e di governare il Paese con determinazione, con efficienza, serietà e credibilità. Non attraverso una grossolana conta di chi ha la maggiore capacità di mobilitare militanti organizzati. In ogni caso, fino a quando la materia non fosse eventualmente imposta e regolata per legge, il problema per Forza Italia non si pone.

I giornali descrivono il governo al guinzaglio di Matteo Renzi nella veste di premier ombra. Quanto fa male questo alla credibilità dell'Italia?

Io so che l'Italia ha un presidente del Consiglio che stimo, che si chiama Paolo Gentiloni, e ha un governo che è espressione del Partito democratico, il cui leader è Matteo Renzi. Ovviamente noi di questo governo siamo all'opposizione nel modo più chiaro e coerente, perché i suoi programmi, i suoi contenuti, le donne e gli uomini che ne fanno parte, sono molto diversi da noi. È giusto che il Pd si assuma le responsabilità di quello che fa il governo, anche degli errori e delle scelte impopolari. Mi piace molto meno l'ambiguità, secondo la quale il governo

«Se Tiziano Renzi risulterà innocente sarò il primo a esserne contento. Comunque non userò mai contro i miei avversari lo strumento giudiziario come arma di lotta politica, come loro hanno spesso fatto con me»

«**Salvini è un goleador che ha cambiato le sorti della Lega. Giorgia Meloni ha determinazione e tenacia: può fare buone cose. Toti è un prezioso collaboratore con il quale non sempre sono d'accordo, ma per il quale ho profondo affetto»**

Gentiloni è il governo del Pd quando fa comodo, e quando non conviene diventa un corpo estraneo, da richiamare all'ordine o addirittura da contestare, come è accaduto sulle norme per la legittima difesa. Sembra di tornare ai tempi del vecchio Pci «partito di lotta e di governo», capolavoro della doppiezza coltivata fin dai tempi di Togliatti, ma non certo un buon esempio di correttezza politica e istituzionale. Soprattutto, l'ennesimo tentativo di prendere in giro gli italiani, che a farsi prendere in giro non sono più disposti. Grillo e l'astensionismo crescono proprio così.

È d'accordo con chi crede che Renzi voglia anticipare il voto in autunno per evitare di «subire» una manovra finanziaria che si annuncia devastante?

Chiedere il voto per evitare la manovra economica è il tipico modo di comportarsi di una classe politica che pensa a sé stessa e non al Paese. È giusto andare al voto al più presto, ma lo scopo è quello di consentire agli italiani di decidere il loro futuro, non quello di evitare alla propria parte politica la responsabilità di misure impopolari. Dobbiamo invece mettere in condizione gli elettori di votare per scegliere da chi essere governati, senza condannare il Paese all'ingovernabilità per effetto di una legge elettorale contraddittoria.

Lei è un inguaribile ottimista: l'Italia che arranca, che cresce meno di tutti gli altri Paesi in Europa e che è alle prese con una drammatica crisi occupaziona-

le, ha motivi per esserlo?

Se dovessi raccontare il Paese con un aggettivo direi che vedo un'Italia affaticata. E - come scriveva più di 100 anni fa un grande intellettuale liberale, Giovanni Amendola - non mi piace. Se la politica non si rinnova continuamente e anzi si richiude in sé stessa e diventa un sistema di potere angusto, fatto di professionisti della politica che pensano prevalentemente alla propria autoconservazione, il Paese va a fondo. È questa la malattia, è questa la ragione dell'antipolitica, dello scoraggiamento diffuso.

Nessuna autocritica?

Con me Grillo non c'era e certamente con me non sarebbe cresciuto così. Ma ora bisogna fare i conti con i milioni di voti che vanno a una forza politica improvvisa e pericolosa come il Movimento 5 Stelle. C'è un clima brutto. La metà degli italiani non va più a votare. Chi vota Grillo esprime, sia pure in modo non razionale, una protesta contro l'establishment e quindi una volontà di cambiamento. Chi non vota è rassegnato. La stessa rassegnazione che porta i nostri migliori giovani a cercare un avvenire all'estero, la stessa

«**Non esiste un accordo con il Pd in funzione difensiva contro il partito di Grillo. Noi puntiamo a vincere con le nostre idee e i nostri progetti»**

COPERTINA

rassegna che porta molti imprenditori a chiudere o che li costringe a vendere agli stranieri, quando devono cedere un'attività, perché non esiste più un acquirente italiano credibile. È successo anche a me, con il Milan.

Ahi, il Milan...

Già, il mio Milan... Mi mancherà enormemente, ma ora che i soldi del petrolio hanno cambiato il calcio, nessuna famiglia per quanto benestante ha più la forza economica per mantenere una squadra ai livelli che il Milan merita. Rimarrà il primo tifoso del Milan, pronto ogni domenica a gioire e a soffrire, come facevo da bambino quando mio padre mi portava allo stadio.

Tiriamo via questo velo di malinconia, provo a farlo chiamandola a rispondere con una metafora calcistica: come si batte Grillo?

Si batte mettendo in campo una proposta politica di qualità, affidata a persone credibili. Si batte inchiodando Grillo alle sue contraddizioni, ai suoi esasperati tatticismi. Come chiunque non abbia un'idea propria davvero radicata, lui può

sposare con disinvolta le posizioni più contraddittorie. Può provare per esempio a dialogare con il mondo cattolico, senza rinunciare al suo linguaggio fatto di odio, di rancori, di indici accusatori puntati, di inquietante violenza verbale. Questo mentre l'emblema della Chiesa di Papa Francesco è il perdono, la mitezza, la misericordia. Mi sembra davvero assurdo. **Esclude allora una nuova versione del patto del Nazareno, magari con l'unico obiettivo di varare una legge elettorale anti Grillo?**

Mi faccia fare una premessa: il patto del Nazareno era un accordo sulla legge elettorale e sulla riforma della Costituzione, non un progetto politico. No, non vedo le condizioni perché si possa riproporre oggi. Non esiste un accordo con il Pd in funzione difensiva contro il partito di Grillo. Noi puntiamo a vincere con le nostre idee e i nostri progetti. Se i partiti si illudessero di chiudere la strada a Grillo con accordi di potere, avrebbero sbagliato totalmente strada. Paradossalmente sarebbe il miglior regalo a Grillo, la dimostrazione che le sue fantasiose e talora farneticanti teorie hanno un minimo di fondamento.

Idee e progetti devono fare i conti con la realtà. Iniziamo dall'immigrazione che è un cavallo di battaglia di Salvini

«Rimarrò il primo tifoso del Milan, pronto ogni domenica a gioire e a soffrire, come facevo da bambino quando papà mi portava allo stadio»

grazie anche a un'Europa egoista e priva di visione.

Questa immigrazione è una grande tragedia da gestire. E non si gestisce né con il filo spinato, né con la retorica dell'accoglienza. Questo lo dico a Salvini e lo dico all'Europa. Credo che due doveri, il rispetto per ogni essere umano e la tutela della sicurezza degli italiani, debbano sempre procedere affiancati. I migranti non sono colpevoli, sono sventurati. Ma la migrazione in Italia non è, non può essere, la soluzione alle loro sventure. Abbiamo il dovere di aiutarli, di costringere l'Europa a farsene davvero carico, ma soprattutto abbiamo il dovere di spegnere sul nascere questo infame traffico di esseri umani. Il mio governo c'era riuscito. Sto parlando dei trattati con la Libia e con gli altri Stati africani sul Mediterraneo. È l'unico sistema efficace. Gheddafi, contro un rimborso di 3,5 miliardi di dollari, aveva messo in campo seimila soldati per controllare le coste intervenendo anche sulle imbarcazioni asportando le eliche e qualche parte di motore. Ora serve un nuovo grande piano europeo per ottenere lo stesso intervento da tutti i Paesi costieri. Ma non basta. Occorrerà, sotto la bandiera dell'Onu, realizzare un grande Piano Marshall per i principali paesi di provenienza dei migranti.

Strettamente connesso al grande tema della disoccupazione c'è quello di una povertà che aggredisce sempre di più le famiglie. Dove sta sbagliando la politica? L'errore è nel non mettere al centro i soggetti deboli. Quando in un Paese dell'Europa, un Paese che fa parte del G7, vi sono 15 milioni di poveri certificati dall'Istat, e di questi 4,6 milioni di persone vivono in condizioni di povertà assoluta, che significa letteralmente non avere da mangiare e vivere di sussidi ed elemosine, allora c'è un problema colossale che dobbiamo affrontare con urgenza assoluta. Bisogna partire da loro. Non credo sia possibile essere felici quando intorno a te ci sono altri che soffrono. Lo penso davvero: il fatto che anche un solo uomo soffra riguarda tutti noi. È per questo che dobbiamo affrontare l'emergenza povertà. Serve una misura

«A Pratica di Mare nel 2002, arrivai a convincere il presidente Bush e Putin a firmare l'accordo che associando la Russia alla Nato poneva di fatto fine alla guerra fredda...»

immediata che abbiamo definito reddito di inclusione, e che è ispirata agli studi del grande economista liberista Milton Friedman: sotto una certa soglia di reddito, non è più il cittadino che paga tasse allo Stato, ma è lo Stato che versa denaro al cittadino (ovviamente a certe condizioni di rispetto della legalità e di impegno all'integrazione). Ma non basta, non può bastare. Serve una strategia per le famiglie con più figli, servono risposte puntuali ai nostri anziani, alle nostre mamme: oggi una pensione minima di mille euro è la condizione necessaria per sopravvivere con dignità.

Che effetto fa all'uomo accusato - e che ha sempre smentito - di aver emanato «l'editto bulgaro» sentire oggi Fabio Fazio affermare che mai in Rai, dove lui è una star da oltre trent'anni, la politica ha avuto un'ingerenza come adesso al

punto da fargli dire, paventando l'addio, «Così non si può lavorare?» Vorrei fare, con il suo permesso, due considerazioni. La prima riguarda la fortuna dell'espressione «editto bulgaro», che dimostra come la sinistra sia padrona della comunicazione politica e la usi in modo abile e spregiudicato. Mi viene in mente quello che scrisse George Orwell nel suo capolavoro 1984, spietata allegoria della dittatura comunista, nella quale uno degli strumenti più sofisticati del potere totalitario era la cosiddetta «neo-lingua», cioè l'utilizzo delle parole in un senso diverso, opposto alla realtà, per imporre delle verità inventate di sana pianta. Fu un abile giornalista dell'*Unità* a coniare questa espressione a commento di una mia dichiarazione che oggi ripeterei tale e quale, e cioè che la Rai - servizio pubblico pagato con denaro

pubblico - non può essere usata come un'arma per attaccare e linchiare un avversario politico, tantomeno il leader dell'opposizione. Invitai la dirigenza Rai di allora, come invito la dirigenza Rai di oggi, a rispettare questa elementare regola di democrazia. Il fatto che una cosa così ovvia, una difesa della libertà e del pluralismo nel servizio pubblico, sia diventata nel linguaggio dei media l'esatto opposto, dimostra l'abilità della sinistra nello stravolgere la verità. E il fatto che se ne parli ancora adesso, quando oggi come allora le interferenze politiche sulla tv pubblica sono compiute dalla sinistra e non certo da noi, dovrebbe far riflettere le persone in buona fede.

E su Fazio?

È la seconda considerazione, appunto, e riguarda Fabio Fazio. È un professionista della televisione, con il quale spesso non sono d'accordo, ma che conosce e sa usare lo strumento televisivo con grande «mestiere». Lo dico da uomo di televisione: nessuna azienda televisiva si priverebbe di un protagonista come lui, il cui costo - in un sistema di mercato - è ampiamente coperto dal ritorno che dà all'azienda in termini di audience. Voglio aggiungere che Fazio, a differenza di altri giornalisti e uomini di spettacolo, ha le sue idee e non le nasconde, ma è un professionista corretto. Ricordo con piacere un'intervista che mi fece l'anno scorso: fu una pagina televisiva di qualità, rispettosa anche se tutt'altro che appiattita.

Sulla legittima difesa siamo al tentativo di mettere una pezza a una legge papocchio. Lei è per il diritto alla difesa in casa «sempre e comunque»?

Da molto tempo questa è una battaglia di Forza Italia. Il Pd invece ancora la settimana scorsa alla Camera è stato molto ambiguo: da una parte hanno accolto alcune delle nostre proposte, dall'altro non se la sono sentita di scrivere una legge coraggiosa. Il risultato è un testo talmente confuso da sfiorare la

COPERTINA

comicità, con la norma paradossale che autorizza certe reazioni solo negli orari notturni: il che è infatti diventato oggetto di innumerevoli satire. Questo è molto grave dato che stiamo trattando di un argomento drammatico, nel quale è in gioco la vita delle persone. Io non sono affatto per il Far west, anzi penso che la difesa della vita e della proprietà dei cittadini sia il principale compito dello Stato liberale, la ragione stessa per la quale gli stati esistono. In teoria, uno Stato perfettamente liberale dovrebbe fare solo questo. Quindi se lo Stato non lo fa, la colpa è sua: non certo delle forze dell'ordine, che al contrario, con i mezzi di cui dispongono, fanno veri e propri miracoli, ma neppure dei cittadini che sono due volte vittime quando sono costretti a difendersi da soli. Ma c'è anche una considerazione, mi passi il termine, psicologica...

Cioè?

Mi domando se si pensi davvero a quello che prova una persona perbene che di notte scopre un malintenzionato in casa sua, che vede in pericolo la sua vita, quella dei suoi cari, le sue proprietà frutto di una vita di lavoro. Pensiamo alla paura che prova, all'angoscia, all'incertezza, alla difficoltà di decidere se e come reagire. Parliamo di comuni cittadini, non di professionisti della sicurezza addestrati all'uso delle armi e abituati a valutare con freddezza le situazioni e il grado effettivo di pericolo. Mi domando ancora se si pensi, qualora la vittima usi un'arma e uccida il malvivente, all'angoscia che avrà provato, all'orrore di quel momento, che ne segnerà probabilmente il resto della vita, al senso di colpa che probabilmente si porterà dentro per sempre. Io credo che lo Stato debba essere senza esitazione dalla sua parte. Considerarlo vittima e non colpevole, salvo clamorose evidenze del contrario. Non si deve aggiungere un'ulteriore afflizione a chi già ha subito una violenza.

Accanto ai temi di tutti i giorni ci sono

«Fine vita: vorrei che lo Stato si fermasse sulla soglia di scelte delicate»

quelli etici, non meno importanti. La legge sul fine vita è appena stata approvata alla Camera e ha avuto un'accelerazione dopo la vicenda di dj Fabo dove si mescolano malattia, sofferenza, morte ed eutanasia. E Silvio Berlusconi come si pone davanti a ognuna di queste parole?

Amo la vita, fino al punto di fare fatica a comprendere chi voglia rinunciarvi. Io credo che lo sforzo che lo Stato dovrebbe compiere sia quello di aiutare a vivere, non di aiutare a morire, naturalmente nel rispetto della libertà di ciascuno. Da cristiano credo che la speranza sia una grande virtù, che la vita abbia un significato e un valore sempre e comunque. Da liberale vorrei che lo Stato si fermasse sulla soglia di scelte delicate e complicate. Vorrei che la decisione sui trattamenti ai quali dev'essere sottoposto un malato fosse affidata all'interessato se cosciente, ai suoi cari se incosciente, in stretta collaborazione con la professionalità e l'etica dei medici. Non vorrei essere un paziente né un medico vincolato a un'espressione di volontà formulata in condizioni completamente diverse, magari molti anni prima, e senza

conoscere la situazione specifica del momento, le opportunità di cura, di trattamento del dolore, di accompagnamento sereno nella malattia o verso la morte. Credo che affidare la morte allo Stato sia l'estremo tentativo di una cultura illuminista e materialista di esorcizzarla e non accettarla come parte della vita, di ridurre a norma quella che è una naturale conclusione, da affrontare se possibile con serenità. Anche perché, come diceva un filosofo greco, non ha senso temere la morte: quando c'è lei, non ci sono più io. Ovvero - aggiungo da cristiano - ci sono ancora, ma in una prospettiva che va al di là della morte, la supera e la sconfigge.

Presidente, chiudiamo alzando lo sguardo sul mondo e sui suoi protagonisti. Sul tavolino davanti a dove siamo seduti c'è una sua foto in cui sorride tra George W. Bush e Putin. I tempi del dialogo torneranno?

Devono tornare, guai se non fosse così. Questa foto mi emoziona particolarmente. Era il 2002, a Pratica di Mare. Ricordo come oggi il lungo e appassionato lavoro di preparazione. Arrivai a convincere il presidente americano e quello russo a firmare l'accordo che associando la Russia alla Nato poneva di fatto fine alla guerra fredda...

Ci vorrebbe un Berlusconi a mediare tra Donald Trump e Kim Jong-Un?

Ci vorrebbe molto buon senso, innanzitutto. E certo ci vorrebbe qualcuno in grado di far ragionare e smussare, far sedere al tavolo le parti e trovare un punto di equilibrio. Fermo restando che non si può ovviamente mettere sullo stesso piano una grande democrazia, un Paese amico e alleato come gli Stati Uniti, e un tiranno comunista feroce come il dittatore nordcoreano, che va ovviamente ricondotto alla ragione. Tuttavia le escalation militari sono spesso il modo peggiore di risolvere i problemi. Occuparmene io? Al momento sono «inagibile»... ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Bene il proporzionale Non si può fare senza Ap, noi reggiamo il governo»

Lupi: sì a una soglia del 3% anche al Senato

99

Siamo per le preferenze invece che i capilista bloccati Oppure listini corti come per il Provincellum

L'intervista

di Paola Di Caro

ROMA No al «gioco del cerino», che farebbe perdere credibilità all'intero sistema politico, sì a un lavoro comune su un testo con «quattro punti fermi che sono largamente condivisi». Lo chiede Maurizio Lupi, capogruppo alla Camera di Ap, nella convinzione che la legge elettorale sia non solo una necessità «se non vogliamo che alla fine si arrivi alla paralisi e il governo sia costretto a intervenire», magari per decreto. E che avverte: «È ovvio che si deve cercare il più possibile un minimo comune denominatore, ma è altrettanto ovvio che non si può prescindere dal consenso di una forza che ha retto maggioranza e governo come la nostra».

Teme che il Pd possa giocare una partita senza di voi?

«No, stiamo dialogando e collaborando con grande correttezza, ma è bene che le cose siano chiare».

Come si esce dall'impasse?

«Con senso di responsabilità, con un passo indietro da parte di ciascun partito, e con la volontà di valorizzare i punti

in comune, che sono tanti».

Per esempio quali?

«Il primo: siamo d'accordo tutti che serva un premio di maggioranza, o di governabilità, che come dice la Consulta scatti oltre il 40%? Bene, è un punto fermo. Vogliamo che le forze che si presentano siano rappresentative della volontà degli elettori? E allora pensiamo a un sistema che sia come quello dell'Italicum, a base proporzionale, o alla tedesca, con uno sbarramento che deve permettere a forze che vogliono rappresentare una posizione autonoma non necessariamente di vincere ma di poter aspirare a farlo. Quindi, bene trasferire il 3% previsto per la Camera al Senato, sia a chi si coalizza sia a chi non lo fa».

Vi serve per permettervi nel caso di non dovervi alleare per forza, e alle condizioni dei più forti, con Pd o FI?

«Questo è un principio democratico e noi non possiamo transigere su questo punto. La nostra ambizione è di riunire i moderati dicendo no ad alleanze con la destra lepenista e con la sinistra. Se sarà possibile allearci con partiti di centro come FI lo vedremo, altrimenti siamo pronti a rappresentare queste istanze politiche anche da soli».

Quali altri punti potrebbe essere condivisi?

«Si deve discutere se il premio sarà alla lista o alla coalizione, ma sappiamo che una lista può rappresentare una coalizione e viceversa. Non può essere un punto irrisolvibile. E sui capilista bloccati: noi siamo per le preferenze, ma si può pensare a listini corti, a piccoli collegi come nel Provincellum. Le soluzioni sono tante. E la possibilità di accordarci c'è. Facciamolo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

SBARRAMENTO

È la soglia stabilita dalla legge elettorale che va superata per essere rappresentati in Parlamento. Alla Camera è del 3%, al Senato sale all'8% (per le liste singole)



PARTITI E RIFORMA

Legge elettorale, i 2 modelli

di Dino Martirano

I 1 modello tedesco e l'Italicum modificato. Il primo con una sola scheda e metà dei seggi assegnati con il sistema uninominale. Il secondo con capillista bloccati e soglia al 3%. Ecco i due sistemi elettorali in campo. alle pagine 8 e 9

I due sistemi in campo

Il duello tra la proposta dei democratici e lo schema gradito a FI e M5S
Si parte da una bozza che ricalca quest'ultimo
Martedì il primo verdetto

Possibili modifiche

Emendamenti difficili se la trattazione fosse separata dalle altre 30 proposte di legge

Il calendario

I termini per presentare eventuali modifiche scadranno il 19 maggio
In Aula si andrà dal 29

a cura di **Dino Martirano**

La commissione Affari costituzionali della Camera torna nella casella di partenza scegliendo, come testo base per la legge elettorale, un sistema proporzionale che estende al Senato l'Italicum in vigore per la Camera. Martedì ci sarà una votazione per l'adozione del testo base presentato dal presidente Andrea Mazziotti di Celso. Seguirà il termine per la presentazione degli emendamenti (venerdì 19) e poi, la settimana successiva, inizieranno le votazioni che dovrebbero terminare in tempo per l'approdo in Aula previsto per il 29 maggio. Su tutto questo aleggia un interrogativo: nelle stanze segrete di Pd,

M5S e FI il testo base è considerato un punto di partenza, come ha ribadito Mazziotti, o un punto d'arrivo? Se, infatti venisse votato il disabbinamento tra l'Italicum bis e le altre 30 proposte di legge in materia elettorale depositate in commissione, il campo d'azione degli emendamenti verrebbe ristretto a esso. Come dire, prendere o lasciare. La tecnica del disabbinamento è già stata sperimentata nella partita sulle indennità e i vitalizi dei parlamentari: i grillini, che hanno portato in aula la proposta Lombardi sulle indennità, hanno sfidato il Pd offrendo la possibilità di votare subito la proposta del dem Richetti sui vitalizi. Che però segue un proprio percorso autonomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Modello «tedesco»

Una sola scheda e metà dei seggi con l'uninominale

Lo chiamano «modello tedesco» ma, in realtà, lo schema illustrato in commissione Affari costituzionali da Emanuele Fiano (che non ha depositato testi) ricalca più o meno la proposta presentata il 16 dicembre 2016 dai verdiniani Massimo Parisi e Ignazio Abrignani. Il «verdinellum», come amano definirlo i grillini, prevede un sistema misto che, con un occhio rivolto alla governabilità, tiene insieme 309 seggi (proporzionali) e 309 (maggioritari) più 12 della circoscrizione estera.

Il sistema

L'elezione della metà dei componenti di Camera dei deputati e Senato della Repubblica avviene tramite collegi uninominali a turno unico, l'altra metà con ripartizione proporzionale dei voti. La selezione degli eletti della quota proporzionale avviene tramite lista bloccata che può comprendere dai 3 ai 6 candidati da presentare in collegi plurinominali. Previste alleanze preelettorali tra i partiti. La soglia di sbarramento per la quota proporzionale sarebbe fissata tra il 3% e il 5% sia per le liste coalizzate sia per quelle che corrono da sole.



Chi guadagna e chi no

La proposta del Pd prevede che all'elettore verrà consegnata un'unica scheda sul modello di quella in uso per l'elezione dei sindaci

delle città con oltre 15 mila abitanti. Accanto al nome del candidato del collegio uninominale, dunque, compariranno i simboli delle liste alleate che lo sostengono: se si barra con una «x» anche il partito il voto si trasferisce automaticamente sulla lista proporzionale indicata. I 309 seggi uninominali assicurano un vantaggio quasi certo per la governabilità premiando partiti strutturati sul territorio e penalizzando i piccoli (non c'è lo scorporo come nel Mattarellum che faceva pagare un prezzo ai grandi partiti, a vantaggio di quelli piccoli, per ogni seggio uninominale conquistato): la Lega al Nord, il Pd al Centro, il M5S al Sud. Così Forza Italia si sente tagliata fuori dal gioco e per questo si è messa di traverso mentre la Lega ha subito sposato la proposta del Pd. In principio — nello schema «tedesco» poi adottato dal Pd — la proposta dei verdiniani Parisi e Abrignani prevedeva un premio di governabilità per la lista o coalizione più votata fissato in 90 seggi per la Camera e in 45 per il Senato. Questo aspetto, non citato da Fiano, è stato il boccone più amaro per Forza Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Italicum corretto

Capilista bloccati e soglia al 3% nelle due Camere

Agennaio la Corte costituzionale ha bocciato l'Italicum (la legge elettorale a doppio turno fatta approvare con la fiducia dal governo Renzi in vista dell'abolizione del Senato, poi fallita con il No al referendum), lasciando sul campo il «Consultellum» senza ballottaggio e con premio di maggioranza alla lista che supera il 40%. Il sistema residuale, però, ora vale solo per la Camera. Il testo base su cui avviare la trattativa tra i partiti presentato dal presidente della commissione Affari costituzionali Andrea Mazzotti di Celso è un Italicum bis sostanzialmente proporzionale (con una soglia al 3% per Camera e Senato) che piace a M5S e FI perché più o meno rispecchia il Legalicum.

Le regole

Il «Legalicum» sponsorizzato dai grillini, e da ultimo sposato anche da Silvio Berlusconi, estende al Senato le regole lasciate sul campo dalla Consulta per l'elezione dei deputati. Se nessun partito raggiunge il 40%, il sistema è proporzionale: per esempio, il 20% dei voti validi si tradurrebbe nel 20% dei seggi e questo aspetto

piace anche a partiti più piccoli, da Alleanza popolare fino a Sinistra italiana e Articolo 1-Mdp.

I collegi

Sono 100, alla Camera, i collegi con i capilista bloccati (ogni segretario di

partito sceglie i suoi) mentre gli altri candidati se la dovranno vedere con la doppia preferenza di genere. Al Senato i collegi bloccati sono 50 ma il meccanismo dei parlamentari prescelti dai segretari viene contestato da Mdp e da Stefano Parisi di Energie per l'Italia. Ci saranno anche le pluricandidature care ai centristi di Ap (la possibilità per lo stesso candidato di schierarsi anche in 10 collegi diversi) ma, come ha stabilito la Corte, l'opzione alla fine dovrà esser fatta su criteri oggettivi. Dunque nello schema proporzionale del «Consultellum/Legalicum» il pluricandidato è costretto a scegliere il collegio nel quale il suo nome ha portato più voti lasciando agli altri quelli in cui ha ottenuto risultati inferiori. Le soglie di sbarramento (3% nazionale alla Camera e 8% al Senato) devono essere armonizzate, come ha chiesto il presidente della Repubblica, ma i partiti hanno opinioni diverse. Il Pd vorrebbe portarle al 5% ma al Nazareno qualcuno spera che lo sbarramento del Senato rimanga all'8% generando così un effetto maggioritario. Con soli 4 partiti sicuri a Palazzo Madama: Pd, M5S, FI e Lega.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

19

maggio

È il termine per la presentazione degli emendamenti al testo dell'Italicum bis

I nodi

- Il testo base depositato ieri in commissione Affari costituzionali, alla Camera, dal relatore Andrea Mazzotti è stato ribattezzato Italicum bis perché

29

maggio

La data in cui, dopo il voto in Commissione, il testo di legge dovrebbe arrivare alla Camera

30

le proposte

di legge elettorale depositate alla Camera, in commissione Affari costituzionali

- I cardini del testo sono: un sistema proporzionale con premio di maggioranza alla lista che supera il 40%

108

I giorni che sono trascorsi dalla sentenza della Corte costituzionale (25 gennaio) che ha bocciato l'Italicum

- I cardini del testo sono: un sistema proporzionale con premio di maggioranza alla lista che supera il 40% al primo (e unico turno); 100 capilista bloccati alla Camera e 50 al Senato; soglia di sbarramento al 3% sia per la Camera che per il Senato



Latorre: Renzi vuole l'unità con Emiliano e Orlando

«Difficile l'alleanza con i bersaniani». «D'Alema? L'amicizia non si cancella»

IL VERTICE G7 IN PUGLIA

«Dobbiamo essere grati a Matteo per aver deciso di svolgerlo a Bari. Riconoscimento al ruolo della nostra Regione e della città»

Nicola Latorre, Pd presidente della commissione «Difesa» del Senato. Il G7 in Puglia cosa significa?

«Dobbiamo essere grati al governo Renzi per aver deciso di svolgere il G7 a Bari, un riconoscimento al ruolo della nostra Regione e della città. Sarà un'ulteriore occasione per ribadire l'impegno italiano affinché le politiche economiche e di bilancio privilegino la crescita rispetto all'austerità. In questo quadro anche in Italia occorre prendere atto che non esiste sviluppo senza un rilancio del Mezzogiorno».

Dopo le primarie, si dice sia nato il partito di Renzi. Che dice?

«Sbaglia chi bolla lo straordinario processo democratico delle primarie Pd come l'incubatrice del "partito di Renzi". Siamo ad oggi l'unico soggetto politico in grado di portare due milioni di elettori a votare in una domenica di ponte tra il 25 aprile e il 1 maggio. Basta guardare a quello che è successo in Francia con l'elezione di Macron, verso cui saremo sempre riconoscenti per aver arginato il rischio del nazionalismo della Le Pen, per comprendere che il modello di partito socialista fin qui conosciuto è in crisi. Invece il Partito Democratico italiano, pur con le sue difficoltà e processi dolorosi come quello dell'incomprensibile scissione, continua ad essere un soggetto politico di forte attrattiva per gli elettori di centrosinistra. Consiglierei di non disperdere questo grande patrimonio con facili etichette che non rendono giustizia agli sforzi di Matteo Renzi e di tutti i cittadini che con il loro voto continuano a credere nel Pd».

Si può pensare a una gestione unitaria del Pd?

«È quello che mi auguro. Con il congresso spero si sia sgombrato il campo da polemiche pretestuose. Credo che la volontà unitaria di Renzi sia chiara, spero lo sia anche quella di Emiliano e Orlando».

BERLUSCONI O GRILLO

«Quando c'è una legge proporzionale gli alleati non si scelgono»

Lei ha appoggiato Renzi. Quale consiglio darebbe al segretario per non ripetere gli errori del passato?

«Come è noto, la gente dà buoni consigli quando non può più dare il cattivo esempio. Non si tratta quindi di dare "consigli" ma di contribuire, per quel che è nelle mie possibilità, a tenere vivo il Partito Democratico attraverso il dialogo e la mediazione».

Il Pd apre a Pisapia, ma dice no ai traditori, agli scissionisti. Parole un po' troppo forti?

«Mi sono battuto con tutte le mie forze per evitare la scissione. Credo sia stato un danno per tutti. D'altro canto, abbandonare il proprio partito in polemica con il segretario e poi pensare di allearci per convenienza elettorale è uno schema perdente e che non mi pare sia neanche all'ordine del giorno. Vedo che ne scrivono molto i giornali ma non so quanto questa ipotesi abbia un fondamento all'interno di Mdp. Quanto a Pisapia, vedremo con quali proposte si presenterà al Paese».

Che vuol dire ai compagni di una vita come Bersani e D'Alema?

«Sono appunto i compagni di una vita, nel caso di D'Alema anche di più, e le amicizie e gli affetti non si cancellano in virtù di scelte politiche differenti».

Legge elettorale. Si parla ma la sensazione è che non se ne farà nulla. Qual è la sua idea?

«Man mano che il tempo passa, è sempre più chiaro che si vuole utilizzare l'assenza della legge elettorale per giustificare la sopravvivenza della legislatura. Così alimentando un progressivo logoramento del governo e un inquinamento del dibattito politico. Personalmente penso che il Governo debba riprendere in mano il tema della legge elettorale che aveva finora giustamente consegnato all'esclusiva gestione del Parlamento. Tra l'altro va superata l'assurda anomalia di non poter votare, non perché sia giusto continuare a far lavorare il governo sulle riforme avviate ma perché



non c'è una legge elettorale. In una democrazia degna di questo nome deve essere possibile votare in qualsiasi momento e oggi la giusta esigenza di arrivare alla fine della legislatura deve essere il frutto di una scelta politica trasparente e non di comportamenti ipocriti».

Tema alleanze: con il sistema elettorale attuale sarete costretti ad allearvi o con Grillo o con Berlusconi. Lei con chi vorrebbe stare?

«Come è noto, quando c'è una legge proporzionale gli alleati non si scelgono. Vedremo quale sarà il primo partito del Paese e se come credo sarà il Pd, dialogheremo con chi vorrà assumersi con noi la responsabilità di governo sulla base di un chiaro programma di legislatura».

Renzi candidato-premier?

«Per lo statuto del Partito Democratico, Renzi è già il candidato premier. Penso che la forza della sua leadership sia la migliore risposta per gestire una fase delicata e complicata come quella attuale. Le elezioni in Olanda, in Austria e in Francia sono un ottimo segnale ma guai ad abbandonarsi al pensiero di avere già la vittoria in tasca. L'Italia sarà immune dal rischio dei nazionalismi e dai populismi se saprà dare agli elettori un'alternativa credibile e risposte al sentimento di paura che c'è nel Paese. Siamo ancora in mezzo al guado ma la vittoria di Renzi è un punto di ripartenza fondamentale».

Michele Cozzi

La Nota

AUMENTANO I VELENI E LA RIFORMA SI ALLONTANA

di Massimo Franco

Sentire Movimento 5 Stelle e Forza Italia che accusano all'unisono il Pd di sostenere la riforma elettorale dell'ex berlusconiano Denis Verdini fa una certa impressione. Il dettaglio fa capire quanto il partito maggiore sia accerchiato; ma anche quanto un accordo appaia difficile, perché una legge contro il Pd è impossibile: alla Camera, e probabilmente anche al Senato. Per questo i pessimisti temono un nulla di fatto fino alle elezioni. Lo scambio di accuse sulla perdita di tempo è l'alibi di un'impotenza generale.

Silvio Berlusconi, dopo avere convocato il vertice di Forza Italia, insiste su leggi «organiche, omogenee e coerenti, come più volte raccomandato dal capo dello Stato». Sa che molti, come lui, sono favorevoli al proporzionale. Matteo Renzi, invece, continua a parlare di maggioritario e ballottaggio, pur aggiungendo che «è diventato praticamente impossibile». La cosa singolare è che il segretario del Pd la ritiene «una delle conseguenze negative del voto referendario» del 4 dicembre scorso. In realtà non c'entra nulla. Il ballottaggio era previsto dall'Italicum, bocciato dalla Corte costituzionale. Non si capisce, dunque, se sia una svista o un argomento da campagna elettorale. Renzi accusa «gli altri» che «a parole chiedono una nuova legge ma in pratica perdono tempo». Si tratta di una polemica con la quale il segretario del Pd risponde a quella, identica, rivoltagli dagli avversari.

Il M5S provoca Renzi sulle elezioni anticipate, dicendogli che pensa solo a un'intesa con Berlusconi. Il, invece, insinua che mentre rassicura il premier, Paolo Gentiloni, sta cercando di far cadere il governo. D'altronde, il M5S deve dirottare l'attenzione dai problemi della capitale a guida grillina, sommersa dall'immondizia. E nel centrodestra la spaccatura tra Berlusconi e la Lega di Matteo Salvini non si ricompone, anzi.

Ma anche nel Pd la situazione non è tranquilla. La posizione di Maria Elena Boschi rimane delicata. La sua presunta richiesta all'allora amministratore di Unicredit, Federico Ghizzoni, di pensare all'acquisto di Banca Etruria, che aveva tra i vicepresidenti il padre, è un caso. E l'annuncio di querele fatto mercoledì da Boschi, per ora, rimane tale. Gli avvocati della sottosegretaria a Palazzo Chigi si mostrano cauti. D'altronde, dal Pd arrivano solidarietà «pesanti» ma rare. Evidentemente, sono in molti a voler capire meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Lo psicodramma
della legge elettorale

LO PSICODRAMMA parlamentare della riforma elettorale continua. E non c'è da farsi troppe illusioni circa le apparenti novità che affiorano dalla palude.

A PAGINA 37

GIOVANNA CASADIO A PAGINA 10

LO PSICODRAMMA
LEGGE ELETTORALE

STEFANO FOLLI

LO PSICODRAMMA parlamentare della riforma elettorale continua. E non c'è da farsi troppe illusioni circa le apparenti novità che affiorano dalla palude. È vero che il Pd, dopo molte giravolte, ha finalmente avanzato in commissione Affari Costituzionali una proposta concreta, che non a caso è stata subito affondata. Era un'ipotesi che ricorda il cosiddetto Mattarellum, ossia il modello in vigore prima delle due leggi (Porcellum e Italicum) bocciate in successione dalla Corte Costituzionale.

La proposta dei renziani, a sorpresa, è stata bocciata e quindi non sarà il testo base adottato dal relatore Mazzotti di Celso, che aveva passato lunghe ore tentando di comporre il vestito di Arlecchino e cercando invano il filo della coerenza nelle altre bozze sul tavolo. Ma questo passaggio non significa ancora nulla. Come osserva Pino Pisicchio, presidente del gruppo Misto e veterano del Parlamento, se il Partito democratico avesse voluto davvero un accordo importante, avrebbe dovuto cominciare dal Senato e non da Montecitorio. Perché è proprio a Palazzo Madama che mancano i numeri. Se c'è da fare un patto allargato, si dovrebbe cominciare là dove si manifesta il problema. Infatti, se il Senato tiene, si può immaginare che poi alla Camera la strada sia in discesa. Viceversa, se a Montecitorio passa la legge — e non sappiamo ancora quale — solo grazie alla preponderanza dei seggi del Pd, nulla garantisce che il testo non venga in seguito affossato nella Camera alta.

Per evitarlo ci vorrebbe un'intesa di ferro, meglio ancora se estesa ai tre maggiori schieramenti: centrosinistra, centrodestra (o almeno Forza Italia), Cinquestelle. Come è chiaro a chiunque getti uno sguardo distratto ai giornali, siamo molto lontani da un simile approdo, forse impossibile. Gli accordi non ci sono, nonostante una serie di indiscrezioni dette e contraddette. Si procede nella nebbia un po' alla cieca, in un gioco tattico che l'opinione pubblica ha cessato di seguire ormai da tempo.

Nonostante questo, la mossa del Pd contiene alcuni elementi non trascurabili. Il Mattarellum corretto prevede una metà dei parlamentari eletti nei collegi uninominali e l'altra metà attraverso un sistema proporzionale senza preferenze e con soglia di sbarramento al 5 per cento. Qualcuno ha parlato di un modello si-

mil-tedesco, ma il paragone è un po' forzato, al di là di qualche relativa analogia. In realtà, per avvicinarci realmente alla Germania occorrebbe prevedere altri meccanismi che favoriscono la stabilità: in primo luogo la sfiducia costruttiva come potente freno alle crisi di governo. Anche sotto questo aspetto, siamo lontani dalla metà.

Tuttavia l'iniziativa del partito di maggioranza, ammesso che sia sincera e non sia solo un modo per dimostrare al capo dello Stato che il suo recente appello non è caduto nel vuoto, costituisce un passo apprezzabile. Si tenta di coniugare la stabilità, appunto, e il principio di rappresentanza. Con la soglia al 5 per cento, inoltre, si vuole ridurre la frammentazione; e non c'è bisogno di essere maliziosi per supporre che Renzi voglia saldare i conti con i secesszionisti di Bersani. Al tempo stesso non serve essere indovini per supporre che quella soglia così alta per gli standard italiani non sarà mantenuta nel percorso parlamentare: è più realistico pensare a un 4 per cento, se non a un più modesto 3.

Come si è detto, il fatto che adesso le carte siano sul tavolo, non autorizza a pensare che la riforma sia alle porte. Il mosaico è lungi dall'essere composto. Ognuno, da Berlusconi proporzionalista (lui antico paladino del bipolarismo), a Salvini possibilista, ai Cinquestelle aspramente contrari alla proposta renziana, giocano una partita complicata. Ognuno, è ovvio, pensa al proprio interesse a breve. Compresa la Lega che cerca in tutti i modi di non essere riassorbita da un Berlusconi piuttosto dinamico. Del resto, Salvini deve sentirsi dire da Maroni un'amara verità. E cioè che «la parentesi lepenista è da considerare conclusa»; e che non ha senso "demonizzare" Berlusconi insieme alla stagione dei governi di centrodestra. Il messaggio non potrebbe essere più chiaro. La decisione della commissione ieri sera, che punisce il Pd e premia l'alleanza trasversale dell'Italicum 2, è anche figlia di questi sviluppi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il proporzionale non deve essere il nostro destino

LUIGI LA SPINA

Un sano e giustificato realismo dovrebbe plaudire al vecchio motto «il bene è nemico del meglio». Così, ci dovremmo rassegnare all'accordo che sembrerebbe profilarsi in Parlamento su una legge elettorale di segno proporzionale, perché l'unica alternativa sarebbe quella di non riuscire a trovare alcuna intesa tra i partiti e, quindi, essere costretti ad andare a votare, quando sarà, con due sistemi diversi e in contraddizione tra Camera e Senato.

Peccato che, in politica, il realismo si traduca in sfacciata convenienza dei partiti e in patente disprezzo per gli interessi degli italiani, i quali rischiano di essere condannati a un futuro di ingovernabilità, oppure di precaria, confusa e impotente governabilità, cioè la stessa cosa. Sintomatica è la quasi generale sollevazione contro la proposta avanzata dal Pd, ieri in commissione, che suggeriva una molto annacquata soluzione di tipo maggioritario, anche perché i proponenti forse non aspettavano altro, in modo da raggiungere due obiettivi con una mossa unica: quello, propagandistico, di addossare agli altri la responsabilità di una scelta sbagliata e quello, sostanziale, di acconciarsi di buon grado a quella scelta.

Spettacolo persino divertente, si fa per dire, è stato quello offerto, nei giorni scorsi, dalla maggioranza della nostra classe politica, entusiasta per il sistema elettorale francese che permetteva a Macron di essere riconosciuto Presidente pochi minuti dopo la chiusura delle urne e le dotte spiegazioni di chi, contemporaneamente, osservava l'impossibilità di importarlo in Italia, perché la Corte l'aveva dichiarato incostituzionale. Argumento falso e ipocrita, perché, al di là di chi ritiene sbagliato il verdetto sull'Italicum o di chi lo giudica inevitabile per i potenti difetti di costituzionalità di quella legge, non è affatto vero che la Suprema corte abbia proibito in Italia un sistema elettorale maggioritario e neanche il tanto contestato ballottaggio. Tanto è vero che per l'elezione dei sindaci non solo è in vigore, ma funziona bene, con soddisfazione di tutti i cittadini, perché capiscono di possedere il vero potere democratico di scegliere da chi essere guidati e non doverlo delegare alle alchimie riservate ai partiti. Se, poi, la presenza del

bicameralismo, confermato dal voto del 4 ottobre, davvero rendesse incerta l'applicazione del maggioritario e del ballottaggio in sede nazionale sarebbe ora di proporre, magari nella prossima legislatura, una riforma costituzionale, diversa da quella bocciata dagli italiani, ma rispondente alla necessità di un governo coeso e di una maggioranza solida.

È ormai opinione comune, nel nostro Paese come in Europa, che l'Italia costituisca, dopo il rischio Le Pen, la maggior incognita per il futuro del Continente. Non solo perché è il fanalino di coda della ripresa economica che finalmente pare avviata tra le nazioni che lo compongono, ma perché il rischio di una incerta, o impossibile, governabilità pone pesanti ipoteche sulle due condizioni che potrebbero permetterci un aggancio con le tendenze di sviluppo europeo: la riduzione del debito pubblico e un abbassamento della pressione tributaria.

È probabile che una riforma elettorale come quella che si sta profilando porti a un governo in grado di intraprendere una strada così ardua? Pare assai difficile, perché pure l'ipotesi di un esecutivo di cosiddette «large intese», facile da auspicare, complicato da raggiungere, si potrebbe reggere solo attraverso un accordo tra partiti solidi, con regole che assicurino a chi li guida di contare su una sostanziale fedeltà dei suoi dirigenti. Il centrosinistra e il centrodestra italiano, come si presentano oggi, reggerebbero alle forti tensioni a cui sarebbero costretti da una intesa che li obbligherebbe a ingoiare bocconi molto amari rispetto alle loro, rispettivamente contraddittorie, promesse elettorali?

Se la proporzionalità tra la rappresentanza politica e il consenso dei cittadini fosse un criterio così assoluto, in democrazia, dovremmo giudicare illegittima l'elezione di Trump alla presidenza degli Stati Uniti, perché ottenuta senza la maggioranza dei voti da parte dei cittadini americani. Come l'ascesa di Macron all'Eliseo, perché solo un forzato e innaturale ballottaggio avrebbe costretto parte dei votanti di Mélenchon e di Fillon al primo turno ad aggiungersi a quel 24 per cento da lui ottenuto in quella votazione. Così, a furia di sentirsi i più democratici di tutti, finiremo col rischiare la perdita della nostra democrazia.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'analisi

Legge elettorale, il valzer delle finte mosse

Mauro Calise

Scriviamolo per l'ennesima volta. Con l'impegno – verso i poveri lettori – che una volta finito questo articolo, potranno smetterla di preoccuparsi e informarsi su se e quale legge elettorale riuscirà a votare il Parlamento. Non se ne farà niente. Scriviamolo pure a lettere di scatola. Niente. O, meglio (peggio), niente di buono. Non c'è alcuna possibilità che si riesca a varare, in questa legislatura, una legge elettorale che aiuti in modo sostanziale a rendere più governabile questo paese. Lo sanno tutti i bene informati. Non ci sono le condizioni politiche per trovare una soluzione concordata. Per la semplice, lapalissiana ragione che ogni partito – grande o piccolo – è disposto a votare soltanto un provvedimento fatto a proprio uso e consumo. E dato che gli usi e consumi – veri o presunti che siano – variano sensibilmente da un partito all'altro, come si fa a partorire un accordo?

D'altronde, basta uno sguardo alle tre leggi elettorali precedenti per ricordarsi che sono state approvate in condizioni a dir poco eccezionali. La prima, il Mattarellum – di gran lunga la migliore che abbiamo avuto – fu varata dopo il referendum che aveva fatto piazza pulita del sistema con cui gli italiani avevano votato per quasi mezzo secolo. Insomma, una approvazione obbligata. Bisogna aggiungere che fu l'unico caso in cui la normativa adottata aveva un capo e una coda. Si sforzava, cioè, di traghettare l'Italia orfana dei partiti storici da un sistema proporzionale verso un modello maggioritario. Con la speranza che potessimo anche noi approdare a quel bipartitismo perfetto che era il sogno dell'alternanza democratica.

Il Mattarellum ci riuscì solo a metà, anche per i suoi limiti tecnici (alla fine l'uninominale fu corretto da una quota proporzionale che aiutò la sopravvivenza dei partitini

minori). Ma almeno – anche grazie al contributo determinante di Berlusconi – abbiamo avuto l'esperienza del bipolarismo. Fu, però, lo stesso Berlusconi a distruggere quel precario equilibrio. Con quel quasi-colpo di stato che va sotto il nome di Porcellum. Una legge con due obiettivi: tagliare le radici che l'Ulivo stava mettendo in periferia grazie ai collegi uninominali; e disporre di parlamentari arcifedeli grazie al potere di nominarli ex-antea, nel chiuso delle segreterie – o di Arcore. Il primo obiettivo andò a segno, e da allora il centrosinistra non è riuscito a recuperare un legame coi territori. Il secondo ha funzionato meno. Il parlamento dei nominati si è fatto beffe dei suoi capoccia. Prima, nel centrodestra, con la defezione dei finiani, seguita a ruota dagli alfani. Poi, nel centrosinistra, con le truppe cammellate dei bersaniani che non hanno esitato – in buona parte – a saltare sul carro del renzismo appena è sembrato avere il vento in poppa.

Anche per questo, non c'è da preoccuparsi dell'aspetto più stigmatizzato dell'italicum dimezzato che adesso ci ritroviamo. I nominati di domani non saranno molto diversi da quelli di ieri. Seguiranno il proprio nominatore fin tanto che gli tornerà comodo. Il punto critico, semmai, è un altro. Sbarazzatici del doppio turno – considerato incostituzionale malgrado sia in vigore in Italia per le elezioni dei sindaci e in Francia per quelle del Presidente – nessuno sa come sarà possibile mettere capo a una maggioranza stabile. Né provvedono a questo bisogno la dozzina di proposte che girano sui tavoli delle commissioni e dei talk-shaw. Tutt'al più fanno finta di promettere più rappresentatività e/o maggiore peso dell'elettore nella scelta di chi occuperà il seggio in parlamento. I cosiddetti pannicelli caldi che eludono – consapevolmente – il problema chiave italiano: come si forma un

governo che governi una volta aperte le urne e contatti i risultati.

È questo il problema che sta a cuore a tutti i cittadini che si aspettano risposte, soluzioni operative, capacità decisionale. Ma non è ciò che interessa ai partiti. Una volta che hanno capito che nessuno ce la farà a vincere da solo, l'importante è avere una norma che ti tenga in qualche modo in gioco. Al tavolo delle trattative. Per fare e disfare esecutivi, condizionarli da dentro o da fuori. Aspettando che il capo dello Stato ponga fine alla tarantella indicando nuove elezioni.

Il solo che non avrebbe interesse a infilarsi in questa palude, è Matteo Renzi. L'unico leader – dopo Berlusconi – che è sceso in campo con l'obiettivo preciso di conquistare Palazzo Chigi. E che continua a puntare il timone dritto in quella direzione. Ma Renzi è uscito indebolito dall'assalto referendario dei suoi nemici. Soprattutto di quelli interni. E oggi lo strumento migliore di cui dispone per recuperare energie, resta l'italicum dimezzato. Peraltro, ha anche tutto il diritto di dire che l'impasse attuale è il risultato di tutti quelli che hanno remato, tenacemente e violentemente, contro una legge che – con tutti i suoi limiti – avrebbe molto semplificato e rafforzato la formazione del governo. Per questo la previsione più plausibile – anche se non la più ragionevole – è che non ci sarà una nuova legge. Forse, in extremis, un po' di maquillage. L'unico auspicio è che almeno la smettano col teatrino delle proposte abborracciate, con corredo di bocciature incrociate. Hanno tutte lo stesso nome: Presingirum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“SERVE IL CORAGGIO DELLA VERITÀ”

Le affinità tra Grillo e l'establishment, il pericolo populista, la speranza di un Cav. sul modello Cdu. “Il Pd è l'unico partito pronto per le elezioni, ma noi vogliamo votare nel 2018”, dice Matteo Renzi

“Così riporterò il Pd al 40 per cento”

Intervista a tutto campo con Matteo Renzi

“Il governo deve durare fino al 2018. Sì alla battaglia di Macron per un ministro dell'Economia europeo. Se Berlusconi si allea con i populisti ci lascia un'autostrada. De Bortoli? Un mix di ossessione e falsità”. Parla il segretario Pd

“Dicono Italicum, ma in realtà sognano il Cespugliellum. Stanno lavorando per far tornare in Parlamento partiti con pochi voti”

“Da italiano spero che Berlusconi faccia un centrodestra popolare ed europeista. Ma se si allea con i populisti, da politico, mi conviene”

“De Bortoli ha fatto il direttore dei principali quotidiani italiani per quasi vent'anni e ora spiega che i poteriforti in Italia risiedono a Laterina?”

“Mi piacerebbe sapere se dietro il gioco di scatole cinesi che esiste all'interno del blog di Grillo c'è o no una storia di evasione fiscale”

di Claudio Cerasa

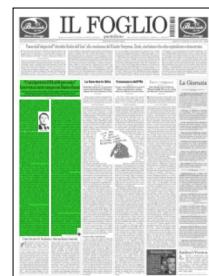
Il dopo primarie e il dopo Francia. Il governo Gentiloni e il governo Grillo. L'europeismo possibile e il rapporto con Sergio Mattarella. La partita a scacchi sulla legge elettorale e ovviamente il caso Ferruccio de Bortoli-Maria Elena Boschi. A due settimane dalla vittoria alle primarie del Partito democratico, Matteo Renzi accetta di rilasciare al Foglio la sua prima intervista da segretario rieletto. E rispetto a tredici giorni fa - giorno in cui l'ex presidente del Consiglio ha ricevuto il 69 per cento dei voti ai gazebo del Pd - il mondo sembra essere già improvvisamente cambiato: l'europeismo è tornato di moda, l'euro è tornato a essere inattaccabile, il riformismo è tornato a essere l'unica ancora di salvezza dei partiti tradizionali, i movimenti anti sistema sono stati costretti a fare i conti con un brusco ridimensionamento delle proprie prospettive e l'economia europea ha iniziato a ingranare davvero, portando il nostro continente a migliorare le previsioni di crescita per il 2017 (+1,8). In tutto questo, naturalmente, il paese che nei prossimi mesi verrà osservato con maggiore attenzione sarà l'Italia, dove l'instabilità politica è diventata un fattore non meno destabilizzante del livello del nostro debito pubblico. Iniziamo da qui con Matteo Renzi: cosa ci dicono gli ultimi mesi del posizionamento possibile dell'Italia all'interno dell'Europa?

“La prospettiva dell'Europa - dice Matteo Renzi - per me è chiara. Da un lato ci sono i populisti che vanno sconfitti. Dal-

l'altro ci sono i tecnocrati che però sono spesso i migliori amici dei populisti, perché non si rendono conto che l'Europa deve cambiare. Deve cambiare sulle periferie, sul sociale, sul ministro economico condiviso (sono d'accordo con Macron). Deve cambiare sull'austerity. Dopo di che ringrazio Wolfgang Schäuble, ministro delle Finanze tedesco, perché è l'unico che ha detto con chiarezza che le riforme italiane sono state riforme molto serie, che in passato non erano state fatte. Stupisce che nessun 'rigorista' abbia commentato questa frase di apprezzamento delle nostre riforme da parte del campione della linea dura. Noi abbiamo fatto molto. Ma vogliamo cambiare ancora l'Europa: Europa sì, ma non così. A cominciare dalle primarie, perché senza voti, l'Europa, diventa la patria dei veti. O c'è la democrazia o l'Europa non ha futuro”.

Le elezioni francesi ci dicono molte cose ma ci dicono soprattutto questo: i partiti tradizionali sono in crisi e senza un rinnovamento con i fiocchi sono a un passo dal collasso. “Le ultime elezioni europee, in realtà, non ci dicono che i partiti tradizionali sono al collasso. Ci dicono che la sinistra europea è al collasso, non i partiti tradizionali. Cdu, Conservatori e Popolari spagnoli stanno benone. Hanno perso i repubblicani francesi, solo per lo scandalo Fillon. Altrimenti saremmo qui a raccontare un'altra storia. I socialisti europei invece sono messi male in Olanda e Francia. Non se la passano benissimo in Spagna e Gran Bretagna. Il Partito democratico, invece, torna a crescere nei sondaggi e al momento è l'unica forza politica riformista che sta sopra il 30 per cento in Europa”.

Restiamo ancora un istante sulla vittoria di Macron. Che impressione le ha fatto vedere in Francia un candidato vincere le



elezioni con un sistema elettorale che in Italia, come ha dimostrato il professor Roberto D'Alimonte sul Sole 24 Ore, oggi non verrebbe considerato costituzionale dalla nostra Consulta? "Che impressione mi fa? Rosico. Perché Macron ha di fronte a sé cinque anni di presidenza, avendo preso il 23 per cento al primo turno, mentre a noi, per affermarci, non è bastato il 41 per cento delle europee o quello del referendum. Effettivamente, la giurisprudenza italiana considererebbe incostituzionale il modello francese e sicuramente quello americano, dove chi prende più voti popolari può perdere le elezioni come accaduto alla Clinton. E non oso pensare che cosa potrebbero dire allora del sistema inglese. Ma il tempo è galantuomo. Ogni giorno che ci allontana dal quattro dicembre consente di mettere a fuoco un dato di fatto: quella riforma era un'occasione per l'Italia. I partiti che hanno chiesto di votare No sapranno assumersi le loro responsabilità".

Il quattro dicembre, già. Qual è la più grande differenza tra il Renzi 1 e il Renzi 2, dal punto di vista politico e anche personale? "Guardi, non credo siano tanti quelli che hanno lasciato tutto come ho fatto io. Sono uscito da Chigi e dal Nazareno senza rete di protezione, senza garanzie, senza indennità, senza vitalizio. Sono contento di questo. Per me è stata la lezione delle tre U. Umiltà, che serve sempre. Umanità, perché sono tornato ai rapporti disinteressati. Umore, perché ho ricominciato a sorridere liberato dal carico di responsabilità. Avrei preferito vincere il referendum. Ma le tre U mi hanno molto aiutato a cambiare la mia quotidianità".

Alle tre U forse bisognerebbe aggiungerne una: la U di urne. Il professor Francesco Giavazzi ieri sul Foglio ha suggerito di andare a votare prima della prossima legge di Stabilità per evitare di ritrovarci di fronte a una Finanziaria troppo minimista e troppo elettorale. Secondo lei una maggioranza incapace di fare una legge elettorale può essere capace di fare una nuova legge Finanziaria? "Vede, quando il Partito democratico ha dato la disponibilità a votare in estate, è partito il coro di chi ha detto: 'Sono irresponsabili, minano la stabilità'. Adesso che diciamo di votare nel 2018 in molti sottolineano come sarebbe meglio fare la nuova legge di bilancio con il nuovo governo. Io mi affido a Sergio Mattarella e a Paolo Gentiloni. Il Pd è l'unico partito già pronto alle elezioni. Ma siccome siamo persone serie ci va benissimo votare nella primavera del 2018, non abbiamo fretta. Quindi lasciamo lavorare il governo, assicurando il massimo sostegno possibile".

Su molte questioni però nelle ultime settimane la linea del leader del Pd non sembra essere coincisa perfettamente con quella del governo. Dal caso Anac ai voucher passando per Alitalia e la legittima difesa. Vale anche per il governo il motto scelto per l'Europa? Governo sì, ma non così? "Paolo Gentiloni, che non ha bisogno di consigli, è una persona seria. Su periferie, povertà, pensioni sta facendo un lavoro prezioso, di continuità e di rilancio. Sui voucher sappiamo come è andata".

"Ma il presidente del Consiglio ha preso un impegno per trovare una soluzione e io sono al suo fianco per ottenerne il risultato". Resta il fatto che un Parlamento che non è in grado di fare una legge elettorale non si capisce come possa fare una buona legge di Stabilità. "Guardi, sulla vicenda elettorale mi lasci dire come la penso. Prima erano tutti contro l'Italicum, ora sono tutti a favore. Ricordo che gli stessi che ora vogliono l'Italicum uscirono dall'Aula parlando di Aventino e dandomi del fascista perché proponevo l'Italicum. Com'era quella canzone? Come si cambia, per non morire. Ma di soppiatto, in nome del nuovo Italicum, vogliono togliere l'8 per cento di soglia al Senato, l'unica garanzia di freno al potere dei piccoli partiti, e vogliono permettere a chiunque di candidarsi eliminando il vincolo sulle firme. Noi siamo pronti a votare l'Italicum ma chi sostiene questo tipo di riforma in realtà sogna il Cespugliellum. In ogni caso se riusciamo ad accogliere l'appello di Mattarella e fare una legge che aiuti davvero la governabilità e il maggioritario per me è meglio. Se poi vogliamo andare ancora di più nel dettaglio, Andrea Mazzotti, che è il relatore della legge elettorale in commissione Affari Costituzionali alla Camera, è un bravissimo avvocato ma purtroppo non fa parte di un partito che sa prendere voti. Lo stimo a livello professionale e conosco la stima di cui gode tra molti imprenditori. Ma purtroppo non fa parte di un partito che ha molti voti. E il suo unico obiettivo sembra essere quello di far tornare in Parlamento partiti con pochi voti. Io penso che la vera sfida sarebbe provare a dare un sistema semplice all'Italia. Se ci fosse la possibilità di provarci perché dire no?".

I sondaggi di questi giorni dicono che il Partito democratico sta tornando a crescere e che oggi sarebbe di nuovo il primo partito italiano. Ma Matteo Renzi crede davvero che il Pd abbia possibilità di tornare al quaranta per cento alle prossime elezioni? "Io penso di sì. Il Partito democratico oggi ha una grande capacità attrattiva e lo spazio per tornare a quei numeri ottenuti alle europee del 2014 e al referendum del 4 dicembre ci sono. So bene che in questa fase storica gli elettori vanno e vengono ma io credo che oggi abbiamo ancora un'opportunità straordinaria: dimostrare che il Pd è l'unico grande partito di governo che esiste in Italia.

Se poi guardiamo i sondaggi dobbiamo dire anche un'altra verità: la scissione ha lasciato una traccia emotiva vera e profonda nei cuori di qualche militante ma a livello elettorale non ci ha danneggiato. Anzi: il nostro consenso, oggi, è superiore a quello che abbiamo registrato al momento della scissione”.

Proviamo a superare il perimetro del suo partito e occupiamoci per un istante di un altro partito che dopo il risultato francese sembra aver imboccato una svolta potenzialmente significativa: Forza Italia e in particolare Berlusconi. La sconfitta di Marine Le Pen ha portato Berlusconi (e anche qualche esponente della Lega, come Roberto Maroni) a rendere più evidente la presenza nel nostro paese di un centrodestra alternativo al modello Le Pen. Matteo Renzi crede che in Italia possa esistere davvero un partito di centrodestra che provi a trasformarsi davvero in una Cdu italiana? “Sì, credo che la possibilità ci sia, ma come al solito dipende tutto dalle scelte che farà Berlusconi, e a oggi sinceramente non è chiaro che strada voglia prendere. Vuole importare in Italia il modello del Partito popolare europeo e dar vita a un centrodestra che metta insieme anche l'attuale area popolare? O si attrezzerà, invece, per fare un grande listone dove mettere dentro tutto quello che c'è a destra di Forza Italia? Io da italiano, da elettore e cittadino, mi auguro che Berlusconi scelga la strada della Cdu. Ma più cinicamente da leader politico spero che faccia il lì-stone. I sondaggi ci dicono che con una lista unica i partiti di centrodestra perdonano circa il tre per cento rispetto a quello che potrebbero raccogliere andando da soli. E una buona parte di quel tre per cento, dicono sempre i sondaggi, è destinato a finire al Pd. In presenza di una lista unica del centrodestra il Pd, secondo i dati che abbiamo, vola al 32 per cento. E per questo da leader politico dico che se Berlusconi vuole allearsi con i populisti faccia pure: ci lascia un'autostrada al centro...”.

Lei ultimamente ha scelto di insistere molto sul tema dei vaccini per mettere in luce il rapporto perverso che potrebbe esistere tra la post verità e il Movimento 5 stelle. Lei crede davvero che il grillismo sia un pericolo per la nostra democrazia? “E' difficile da dire. Ma sul punto che vi sia una sintonia speciale tra il movimento 5 stelle e la post verità non ho dubbi. Così come non ho dubbi sul

fatto che, come dice Macron, il populismo deve essere affrontato con un'arma precisa: il coraggio della verità. In nome di questo principio, il Partito democratico ha scelto di presentare un esposto alla procura di Roma attraverso il quale chiede che vengano verificati i profili fiscali del blog di Grillo e della Casaleggio. Oggi sappiamo con certezza che Grillo è un pregiudicato. Ora ci piacerebbe sapere se dietro al gioco di scatole cinesi che esiste all'interno del blog di Grillo c'è o no una grande storia di evasione fiscale”.

La storia del movimento 5 stelle però ci dice anche altro: ci dice che in questo momento in cui vi è un partito che sogna di superare la democrazia rappresentativa non c'è nessuna reazione vera da parte della nostra classe dirigente e da parte di tutti coloro che per una vita hanno manifestato in giro per l'Italia in difesa della democrazia e della Costituzione. Come si spiega? “Sinceramente non mi stupisce. Chi anni fa faceva i girotondi in difesa della democrazia ha scelto di allearsi con il movimento 5 stelle il giorno del referendum costituzionale e quell'alleanza che si è creata il quattro dicembre non è un'alleanza casuale: è un'alleanza che nasconde un preciso disegno per il paese”. Andrà anche lei a pulire con la ramazza la Roma di Virginia Raggi? “Vedremo. Ma vorrei cogliere l'occasione per scusarmi con i cittadini di Roma: vista la reazione che c'è stata alla nostra idea di pulire una città incredibilmente sporca, forse avremmo dovuto pensarci prima e aiutare il movimento 5 stelle a fare quello che oggi non riesce a fare nella Capitale d'Italia: pulirla”. Segretario, arriviamo al punto di questi giorni: che idea si è fatto del caso sollevato da Ferruccio de Bortoli? Se il dottor Federico Ghizzoni, ex amministratore delegato di Unicredit, dovesse confermare la versione suggerita dall'ex direttore del Corriere della Sera, che nel suo libro ha accusato Maria Elena Boschi di avergli chiesto di occuparsi di salvare Banca Etruria, si aprirebbe o no un problema politico per il sottosegretario ed ex ministro? “Direttore, come al solito le parole definitive arrivano dal vostro Giuliano Ferrara. Parole definitive, da scolpire, e quando ho letto il suo articolo di giovedì scorso sono partiti 92 minuti di applausi. De Bortoli ha fatto il direttore dei principali quotidiani italiani per quasi vent'anni e ora spiega

che i poteri forti in Italia risiedono a Laterina? Chi ci crede è bravo. Ma voglio dire di più. Ferruccio de Bortoli ha una ossessione personale per me che stupisce anche i suoi amici. Quando vado a Milano, mi chiedono: ma che gli hai fatto a Ferruccio? Boh. Non lo so. Forse perché non mi conosce. Forse perché dà a me la colpa perché non ha avuto i voti per entrare nel Cda della Rai e lo capisco: essere bocciato da una commissione parlamentare non è piacevole. Ma può succedere, non mi pare la fine del mondo. Detto questo, che Unicredit studiasse il dossier Etruria è il segreto di Pulcinella. Praticamente tutte le banche d'Italia hanno visto il dossier Etruria in quella fase. Come pure il dossier Ferrara, il dossier Chieti, il dossier Banca Marche. Lo hanno visto tutti e nessuno ha fatto niente. Arriverà un giorno in cui si chiariranno le responsabilità a vari livelli e se c'è un motivo per cui sono contento che la legislatura vada avanti fino ad aprile 2018 è che avremo molto tempo per studiare i comportamenti di tutte le istituzioni competenti. Cioè, competenti per modo di dire. Non vedo l'ora che la commissione d'Inchiesta inizi a lavorare. Come spiega sempre il professor Fortis, vostro collaboratore, Banca Etruria rappresenta meno del 2 per cento delle perdite delle banche nel periodo 2011-2016. Boschi senior è stato vicepresidente non esecutivo per otto mesi e poi noi lo abbiamo commissariato: mi pare che non sia stato neanche rinviato a giudizio. Se vogliamo parlare delle banche, parliamone. Ma sul serio. Per concludere vorrei ricordare un dettaglio. Ferruccio de

Bortoli ha detto falsità su Marco Carrai. Ha detto falsità sulla vicenda dell'albergo in cui ero con la mia famiglia. Ha detto falsità sui miei rapporti con la massoneria. Non so chi sia la sua fonte e non mi interessa. So che è ossessionato da me. Ma io non lo sono da lui. E' stato un giornalista di lungo corso, gli faccio i miei auguri per il futuro e spero che il suo libro venda tanto".

In conclusione due domande su questioni molto dibattute in questi giorni: il caso delle ong, con le relative e reiterate accuse del procuratore di Catania, e la legittima difesa, legge che il Pd ha approvato in Parlamento e che Renzi ha contestato dopo essere stata approvata. "Sul caso delle Ong eviterei facilonerie: se ci sono, e credo che qualche problema ci sia, casi problematici in cui risulti palese il mancato rispetto delle norme bisogna essere duri, e intervenire. Ma resto convinto che il problema, se esiste, riguardi casi specifici, e attaccare in modo generalizzato le Ong mi sembra un errore molto grave". E sulla legittima difesa? "Nel merito non contesto nulla. Ma poteva essere scritta meglio". Conclusione finale, dato che ne abbiamo parlato molto: ma che cos'è secondo lei la post verità? "Dico che è un problema che esiste, molto grave, che coincide con una stagione della storia in cui qualcuno pensa che sia sufficiente far diventare virale un contenuto per far diventare vero quel contenuto. Ci sono partiti che provano a vincere le elezioni così. Poi ce ne sono altri che proveranno a vincerle facendo l'opposto: mettendo in campo il coraggio della verità".

AL VIA L'ITER DELLA LEGGE ELETTORALE

Sisto di Forza Italia
contro il Pd: «La loro
è una proposta barbara»

GIULIA MERLO

«Qella del Pd è una proposta barbara, che mortifica il rapporto tra eletto ed eletto». Il componente di Fi della Commissione affari costituzionali, Francesco Paolo Sisto bolla così la legge

elettorale “alla tedesca” presentato dai dem, definisce «il miglior testo possibile da cui partire» quello presentato dal presidente della Commissione e rilancia su un sistema proporzionale con premio alla coalizione, ma senza preferenze.

A PAGINA 4

FRANCESCO PAOLO SISTO

«Quella del Pd è una proposta **barbara** che mortifica gli elettori»

«FI È CONTRO
LE PREFERENZE.
SONO CRIMINOGENE,
AGGRAVATE
DALLA RECENTE
LEGISLAZIONE
IN MATERIA
DI TRAFFICO
DI INFLUenze,
CHE LASCI TROPPO
SPAZIO
ALLE PROCURE
NEL CONTROLLO
DELLA POLITICA»

GIULIA MERLO

«Questo testo base era il miglior compromesso possibile, noi puntiamo a un sistema proporzionale con premio di coalizione e senza preferenze». Francesco Paolo Sisto, membro della Commissione affari costituzionali, chiarisce la posizione di Forza Italia, in questa concitata fase di avvio dell'iter per approvare la nuova legge elettorale.

Onorevole, la convince il testo base presentato dal presidente della Commissione affari costituzionali Mazzotti?
Non è il testo che ci piace. ma

è il miglior testo base possibile e l'unico che potesse essere un punto di partenza neutrale. A noi non va bene, ma consente un'attività emendativa a tutti i gruppi, per provare a raggiungere i propri obiettivi. **Il Pd invece lo ha definito deludente...**

Ma era naturale che il presidente della commissione, di fronte a proposte pervenute così diverse, scegliesse un testo base fondato sulla legge esistente, corretta con le indicazioni delle sentenze 2014 e 2017 della Corte Costituzionale e nel rispetto dell'auspicio del presidente Mattarella, che chiede di rendere omogenee le maggioranze di Camera e Senato. Il Pd, piuttosto, riflette sulla sua barbara proposta.

Il testo presentato dal Pd è così inaccettabile?

Guardi, questo loro sistema tedesco “imbarbarito” toglie voti in maniera perversa, anziché dare premi di maggioranza.

Come fa a togliere voti?

Le faccio un esempio: se un partito prende il 20% ma non vince in nessuno dei collegi uninominali, quel 20% non

viene diviso su tutti i collegi ma solo sulla metà, ovvero la parte di seggi distribuita in modo proporzionale. Risultato: il 20% varrebbe il 10% dei parlamentari. Una cosa assurda, ma soprattutto una mortificazione del rapporto tra eletto ed eletto. Quella del Pd è una proposta inguardabile, che dovrebbe far vergognare chi l'ha proposta, da un punto di vista di un rispetto minimo della democrazia.

E ora come si muoverà Forza Italia?

Noi abbiamo presentato una sola proposta, la bozza Brunetta, e su quella presenteremo emendamenti. Andiamo avanti con il nostro proporzionale puro con premio di maggioranza alla coalizione che raggiunga il 40%, in linea



con la sentenza della Corte Costituzionale. L'obiettivo è quello di avvicinare l'elettore all'eletto, per cui proponiamo candidati di macrocollegi e candidati di microcollegi uninominali all'interno dei grandi collegi.

Senza la possibilità per gli elettori di esprimere preferenze?

Noi siamo assolutamente contro le preferenze. Anzi, le riteneamo criminogene, aggravate dalla recente legislazione penale in materia, che lascia troppo spazio alle iniziative delle procure nel controllo della politica.

A che cosa si riferisce?

Si pensi, per esempio, al traffico di influenze e al voto di scambio politico-elettorale di matrice mafiosa. Ecco, la contestazione di fatti di questo genere, con un sistema elettorale che prevede le preferenze, avrebbe un terreno privilegiato.

E i lavori di commissione come procedono? L'iniziativa del Pd di presentare un nuovo testo ha complicato le cose?

Il Pd ha provato a forzare il testo base, con l'ennesima prova muscolare in zona Cesaroni. Mazziotti invece ha agito in coerenza con quanto aveva detto e noi abbiamo aderito a una versione istituzionale del testo base per evitare che il partito di maggioranza relativa, come troppe volte ci ha abituato, arrivi 5 minuti prima della fine pretendendo di imporre le proprie regole su tutto. Questa volta non ce l'ha fatta.

Qualche previsione sui tempi di lavoro?

Io credo che i dem proveranno a portare il testo in aula il 29 maggio e poi il 3 giugno, per provare il trucco di ridurre i tempi. Se si porta il provvedimento in aula in un certo mese non si possono contingentare i tempi, ma se slitta al mese successivo sì. Sono giochetti parlamentari che si usano per diminuire la possi-

bilità di discussione.

Ma a chi giova?

Non al Paese. Noi abbiamo l'impressione che Renzi voglia fare di tutto per creare un incidente politico e andare a votare a novembre, con l'obiettivo di evitare al governo una manovra fiscale che sarebbe lacrime e sangue. La trovo una politica triste, con un Pd che vuole solo lucrare vantaggi ed evadere alle proprie responsabilità.

Ciò che ha stupito, in queste ore, è l'inedito asse Fi-M5S, contro quello di Pd e Lega Nord. Come si spiega?

Tra noi e i 5 Stelle non c'è alcuna comunanza nel merito, ma solleviamo un problema di metodo nel procedere a scrivere la legge elettorale. Sull'altro fronte, invece, ammesso che la Lega voglia essere fedelissima a Renzi, ricordo che nemmeno con questi numeri il Pd al Senato è in grado di far passare una legge.

Ma questo non frena il dialogo di Forza Italia con la Lega, per provare a costruire una coalizione di centrodestra?

Premesso che l'accoppiata Pd-Lega mi sembra difficilmente compatibile, io penso che le cose si chiariranno con gli emendamenti. Lì capiremo se esistono possibilità di dialogo con la Lega Nord, fermo restando che noi non arretriamo dal principio di un sistema proporzionale con premio di coalizione.

Una coalizione che prevede anche la Lega...

Il premio di coalizione serve ad evitare un falso ideologico: che senso ha un premio di lista al 40%, quando è chiaro che nessuno possa arrivarci? Noi in coalizione siamo già al 30-31% e, teoricamente, con una Lega in forma, Berlusconi in campo e Fratelli d'Italia con la Meloni, possiamo aspirare alla vittoria. Lo stesso vale per il Pd, se cerca alleati nella sinistra di Pisapia. Ecco, mi sembra che il premio di coalizione sia la soluzione più leale nei confronti degli elettori.

«Il testo base va contro gli interessi del Paese»

*Violante: l'instabilità politica è un lusso che non possiamo permetterci
I partiti devono parlarsi, se non lo fanno ora dovranno farlo dopo il voto*

Intervista

**«Meglio il Mattarellum corretto chiesto dal Pd»
L'ex presidente della Camera resta prudente:
«Dibattito solo avviato»**

ANGELO PICARIELLO

ROMA

«Se la legge elettorale restasse questa, sarebbe contro gli interessi del Paese», dice senza mezzi termini Luciano Violante. L'ex presidente della Camera, anche da ex "saggio" indicato dal Quirinale, è prudente nel giudicare il testo base presentato dal relatore («è solo una prima proposta», dice), chiede però ai partiti uno sforzo per venire incontro all'appello di Mattarella, ma soprattutto alle esigenze dell'Italia, «che non può permettersi di ricadere nell'instabilità». **Eliminato il ballottaggio, resta solo il proporzionale?**

La Corte in realtà non eliminava il ballottaggio, ma solo un ballottaggio senza soglia. Per ora direi che si tratta di un progetto iniziale, che si limita a registrare la frammentazione del sistema politico senza risolverla. Ma questo sistema produce ingovernabilità. Perciò mi riconosco di più nel progetto presentato dal Pd.

Poteva essere quella una buona base di partenza?

Ha una quota di seggi maggioritaria, del 50 per cento, che certamente favorirebbe una prospettiva di governabilità, senza imporla.

E poi punta su un sistema che ha già funzionato, come il Mattarellum.

Un sistema che ha funzionato anche bene. Invece circoscrizioni da 750 mila abitanti, come quelle previste dall'Italicum, impongono campagne elettorali molto costose, in territori molto estesi, fatta eccezione per le

sole grandi città. Se si riuscisse almeno a limitare l'estensione delle circoscrizioni sarebbe un primo passo avanti. Anche se in questa proposta mi pare, in realtà, che ci sia un piccolo tentativo in questa direzione. Si tratta di vedere quale sarà la proposta definitiva. **È una falsa partenza?**

Un sistema proporzionale puro, con una soglia al tre per cento (che vuol dire accesso generalizzato di tutti i partiti), un doppio voto di preferenza che mina la solidarietà all'interno dei partiti, sono tutti fattori, indubbiamente, che alimentano la frammentazione. Ma bisogna dare atto al relatore Mazzitelli che ha dovuto registrare le opinioni della maggioranza della commissione.

Meglio dei collegi piccoli?

Personalmente ritengo il sistema uninominale alla Mattarellum, in cui tu sei l'unico rappresentante di un partito e ti misuri con gli altri, il migliore. Per i cittadini è tutto più chiaro. **Ma ora se non cambia qualcosa il 40 per cento, ossia la maggioranza garantita dal risultato delle urne, è un'utopia.**

È così, senza cambiamenti significativi allo stato la governabilità è un obiettivo irraggiungibile per tutti i partiti.

L'appello di Mattarella non ha trovato grande ascolto.

Per ora siamo solo a una prima proposta. Certo, se restasse tutto così sarebbe favorita la non governabilità del Paese, ed è un lusso che non possiamo permetterci. Ma una quota di responsa-

bilità, sia detto con garbo, pesa su chi ha votato No al referendum, e ha bocciato un sistema in grado di fronteggiare la frammentazione e favorire la governabilità. La decisione del popolo va rispettata, certo, ma questa situazione di incertezza, va ricordato, deriva da quella scelta.

E dei capilista bloccati che cosa pensa?

Per evitare distorsioni nei partiti meno grandi (che eleggerebbero di fatto solo i capilista) e per andare incontro alle richieste dei cittadini forse sarebbe meglio eliminarli del tutto.

Ma in un Parlamento che uscisse frammentato dal voto, poi, a chi toccherebbe l'onere di formare un governo?

In base alla prassi l'incarico spetterà al leader indicato dal partito che arriva primo in termini percentuali. A meno che in sede di consultazioni non emergesse una coalizione che si dicesse disposta a governare insieme.

Difficile ipotizzarlo... Il rischio instabilità sarebbe forte, nella prospettiva di un affievolimento dell'ombrello dell'Europa sull'acquisto dei titoli del nostro debito.

Per questo dico che i partiti hanno il dovere di parlarsi, per favorire ora una legge che aiuti la governabilità. Anche una quota di seggi maggioritari potrebbe aiutare: un Mattarellum corretto - metà seggi col maggioritario e metà col proporzionale, senza lo "scorpo" - può funzionare benissimo. Ma se non si registrasse ragionevolezza ora, ce ne sarà bisogno ancora dopo il voto, per il bene del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

IL QUIRINALE SI PREPARA A UNA NUOVA MEDIAZIONE

di Massimo Franco

L'impressione è che lo stallo sulla riforma elettorale richiederà un intervento del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Le forme e il modo sono tutti da vedere. Il capo dello Stato, in visita ufficiale in America Latina, ieri si è limitato a dire che si tratta di un tema da affrontare al ritorno in Italia. Per la piega litigiosa e inconcludente che sta prendendo la discussione, tuttavia, è prevedibile che toccherà a Mattarella pungolare i partiti a trovare una soluzione.

Lo aveva già fatto alla vigilia delle primarie del Pd, dopo un incontro con i presidenti di Senato e Camera, Pietro Grasso e Laura Boldrini. Mattarella aveva ribadito per iscritto la necessità di una legge di riforma che non crei scompensi tra le maggioranze nei due rami del Parlamento. Allora, si riteneva che il nulla di fatto dipendesse soprattutto dall'attesa per l'esito del congresso del Pd; e che una volta rieletto Matteo Renzi, le cose sarebbero andate avanti in modo più spedito. Il partito di maggioranza ha risolto il problema della leadership con un esito netto per il segretario. Ma passi avanti sul sistema di voto, finora, non se ne sono fatti.

Lo scontro tra fautori del maggioritario, come i dem, e del proporzionale, come Forza Italia e Movimento 5 Stelle, blocca qualunque compromesso. L'incertezza sui prossimi mesi del governo di Paolo Gentiloni aggiunge un elemento di allarme in più: sebbene il traguardo del 2018 ieri sia stato ribadito da Renzi, insieme con l'ex premier Romano Prodi che pure lo ha punzecchiato. Entrambi concordano sull'esigenza di un'Italia stabile.

Non solo. Appaiono in sintonia anche su un'ipotesi di riforma elettorale che garantisca «la governabilità»: un modo indiretto per dire no a un sistema proporzionale. C'è la consapevolezza che tutta la discussione possa finire per allontanare ulteriormente l'opinione pubblica da un dibattito «da addetti ai lavori», a sentire il segretario del Pd. Il problema è che nessuno sembra offrire una soluzione in grado di raccogliere una maggioranza in Parlamento. E dunque il gioco dei veti e i rimpalli delle responsabilità sono condannati a perpetuarsi. La sconfitta al referendum istituzionale del 4 dicembre scorso pesa.

Renzi la evoca in continuazione, spiegando con quella «la palude» del sistema. Ma per gli avversari, il voto popolare contro le riforme del suo governo è stato la bocciatura di un modello di potere. Il ritorno al proporzionale sarebbe dunque solo la presa d'atto che esiste una frammentazione dei partiti e della società da fotografare, per darle rappresentanza. Sono due visioni agli antipodi, e questo spiega la difficoltà di un accordo. Ma finché non si trova, sancito da una legge, il Quirinale non darà il via libera per le elezioni: anche se non entrerà nel merito. Forse, è l'unico modo per obbligare tutti a uscire dai tatticismi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La governabilità ignorata

► pagina 10

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di Roberto D'Alimonte

Legge elettorale, l'obiettivo ignorato della governabilità

PASSO INDIETRO

La proposta per armonizzare i due sistemi di voto «proporzionalizza» il meccanismo

E cominciato il balletto parlamentare sulla riforma elettorale. La commissione affari costituzionali della Camera ha prodotto faticosamente un testo base. Non serve a niente. O meglio: serve solo a far finta di armonizzare i sistemi elettorali di Camera e Senato. Ma il vero problema del paese è la governabilità. Da questo punto di vista la proposta della commissione ci fa fare addirittura un passo indietro. In sintesi, si estende il premio di maggioranza al Senato e contemporaneamente si introduce lì la stessa soglia di sbarramento della Camera, cioè il 3%. Adesso la soglia al Senato per i partiti singoli è l'8% e per quelli coalizzati diventa il 3%, se la coalizione arriva al 20%. Questo sbarramento rappresenta un freno alla frammentazione. Con la proposta della commissione invece si «proporzionalizza» ancora di più il sistema elettorale. Infatti il premio di maggioranza al Senato non serve a niente perché nessuno arriverà al 40% che lo fa scattare, mentre la soglia al 3% servirà a fare entrare in Senato nani, nanetti e ballerine. Speriamo che il Pd non si presti a far appro-

vare questa ennesima follia.

L'altraproposta al momento in campo è quella del Pd. Si tratta di una versione rivista del sistema elettorale con cui abbiamo votato tra il 1994 e il 2001, il cosiddetto Mattarellum. Entrambi sono sistemi misti che combinano maggioritario e proporzionale. Cambiano le quote di seggi assegnati con l'una e con l'altra formula. Nel caso del Mattarellum i seggi maggioritari erano il 75% del totale. Nel caso dell'attuale proposta del Pd sono il 50%. Le altre differenze, come per esempio lo scorpo, sono secondarie. La formula 50-50 ha fatto pensare a qualcuno che si tratti di un modello tedesco ma non è così. In Germania tutti i seggi sono assegnati con formula proporzionale. I collegi uninominali servono a selezionare i candidati, non a determinare la ripartizione dei seggi tra i partiti. I collegi del sistema proposto dal Pd sono collegi «veri» che hanno un effettivo impatto maggioritario. Essendo meno di quelli del vecchio Mattarellum questo impatto è minore, ma c'è.

Se la proposta del Pd fosse approvata non risolverebbe il problema della governabilità, ma sarebbe un miglioramento rispetto alla situazione attuale. Dopo la bocciatura dell'italicum da parte della Consulta il sistema elettorale della Camera è sostanzialmente un proporzionale con una clau-

sola di sbarramento del 3%. Il premio di maggioranza è una finzione. Nessun partito può arrivare al 40%. Con la proposta del Pd è probabile che i collegi uninominali producano invece un certo livello di disproporzionalità e quindi un vantaggio-manon decisivo ai fini della governabilità. Ma la proposta non sarà approvata.

È datempo che si sa che Berlusconi non vuole i collegi uninominali. Una volta voleva almeno un sistema maggioritario. Oggi non vuole più neanche quello. È diventato un fervente proporzionalista di stampo decoubertiano. Il sistema maggioritario nella versione proporzionale con premio di maggioranza gli andava bene quando aveva possibilità di vincere. Adesso che questa possibilità è svanita gli interessa solo partecipare. Quindi un sistema proporzionale gli va benissimo. Da abile negoziatore qual è, farà valere il suo modesto pacchetto di voti al tavolo delle trattative post-elettorali. Gli basterà per fare e disfare i governi come un novello Ghino di Tacco. Perché dovrebbe sostenere la proposta di Renzi?

Il M5s è sulle stesse posizioni di Forza Italia. Anche ai pentastellati i collegi uninominali non vanno bene. In primo luogo non hanno una classe politica locale qualifi-

cata. Fanno fatica a selezionare candidati credibili e competitivi. Il brand delle cinque stelle funziona meglio in una competizione nazionale focalizzata su Grillo e alcuni leader nazionali conosciuti. In secondo luogo non sono interessati a un sistema in cui gli altri partiti possono fare accordi e disegualità tra loro nei collegi. Il Movimento accordi non ne fa, né prima né dopo il voto. Quindi meglio anche per loro un sistema proporzionale di lista.

In breve, non esiste oggi in questo parlamento un consenso diffuso per fare una riforma elettorale che serva al paese. Esiste invece il rischio che si crei una maggioranza ad hoc per fare una riforma che serve solo ai partiti, usando come alibi l'armonizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il colloquio

Alfano: legge elettorale
no a nuovi ballottaggi
e a soglie sopra il 3%

“

Lo scenario

Adesso è ora di chiudere l'intesa non c'è: correggiamo l'Italicum anche per il Senato

Marco Esposito

«Legge elettorale: no a nuovi ballottaggi, soglie sopra il 3 per cento e Italicum anche per il Senato», dice Angelino Alfano, ministro degli Esteri e leader di Area popolare. E avverte: «È ora di chiudere ma l'intesa non c'è». ► A pag. 5

Alfano: la legge elettorale rispetti tutti

«No a nuovi ballottaggi e a soglie di accesso sopra il 3 per cento»

“

Europa

L'area popolare e quella lepenista sono ovunque contrapposte

“

Libia

Non ci può essere sicurezza e stabilità nel Mediterraneo senza pacificazione

Migranti

Dopo i fumi ripeto: sostegno a chi indaga e rispetto infinito per chi salva le vite

Marco Esposito

Il quadro politico in Europa dopo le elezioni in Austria, Olanda e Francia si va chiarendo. In Italia non è chiara neppure la legge elettorale. Lei come la vede?

«Sulle regole per il voto non ci si può ridurre a fine legislatura - dice Angelino Alfano, ministro degli Esteri e leader di Area popolare - bisogna procedere rapidamente».

Su quale testo?

«La nostra proposta

Lupi-Misuraca prevede una base proporzionale con premio di coalizione...»

Solo che...

«Lo so. Non vedo convergenze. E allora in assenza di un massimo comun denominatore, il testo del relatore Andrea Mazziotti mi sembra il minimo comune multiplo».

A Renzi però sembra "minimo" soprattutto lo sbarramento al 3%. E lo vuole alzare.

«Il testo riprende ed estende al Senato l'Italicum, il cui impianto è stato salvato dalla Corte costituzionale. Vorrei ricordare che l'Italicum è la sola legge che questo Parlamento ha approvato, peraltro con un voto di fiducia che ci ha visti, soli, responsabilmente a fianco del Pd».

C'era però il doppio turno.

«Non mi pare che quando la Corte ha tolto il ballottaggio ci fossero lotti al braccio. E poi il ballottaggio lo abbiamo già vissuto con il referendum costituzionale tra un sì e un no e sappiamo com'è andata».

La accuseranno di volersi solo

salvare i partitini.

«Non ho quest'ansia. Faccio solo presente che il 3% è più di un milione di cittadini. Se li metti in fila arrivano dalla Sicilia in Lombardia. Quindi si abbia più rispetto se non dei partiti, almeno delle persone».

Nel campo di sua provenienza politica, il centrodestra, si assiste a uno scontro tra un Berlusconi che sembra non si possa ricandidare e un Salvini protagonista.

«In Europa l'area popolare e quella lepenista sono ovunque contrapposte. Non sta a noi sciogliere questa contraddizione. Al momento del voto i moderati sapranno cosa fare e la nostra piena autonomia e indipendenza rappresenterà il punto di forza».

Il Pd, dopo la scissione, ormai vi fa diretta concorrenza al centro.

«Il Pd resta il principale partito della sinistra italiana e la sua collocazione lascia a noi tutto lo spazio per sviluppare il programma su tasse, Sud, ceto medio, famiglie. Noi immaginiamo una rivoluzione fiscale che il Pd non può permettersi, con detrazioni e deduzioni fiscali di tipo americano».

In quest'anno elettorale si temeva molto per l'avanzata dei populisti in Austria, Olanda, Francia e Germania. Le urne, e i sondaggi tedeschi, danno un esito ben diverso. Non è che alla fine i populisti la spunteranno proprio in Italia?

«Ipotesi da scongiurare con un'alternativa popolare, che siamo noi. Perché sappiamo dove portare l'Italia. Il voto ai Cinquestelle non è solo protesta. È anche la reazione di ceti professionali che hanno vissuto o temono una retrocessione sociale. Per questo il populismo si sconfigge dando risposte, rilanciando la borghesia in declino. I risultati in Europa ci incoraggiano perché ovunque vince il fronte del buonsenso».

Non teme però che, sconfitti gli antieuropeisti, si accantonino anche le riforme dell'Unione europea?

«Sarebbe un errore gravissimo. Proprio perché gli europeisti vincono, devono dimostrare che la loro è la risposta corretta. Partendo dalla questione più seria di tutte: la disoccupazione».

Macron propone un Parlamento dei soli paesi dell'euro con un budget consistente e un ministro che attui gli investimenti. Idea affascinante o velleitaria?

«Guardiamo la realtà: l'Europa è stata costruita per 15-18 Paesi e ora siamo 27-28 con la prospettiva di superare i 30. L'edificio va risistemato. Servono coraggio,



ambizione e visione e le proposte di Macron hanno queste tre caratteristiche».

A proposito di Europa, l'italiano è stato inserito tra le lingue consentite nei concorsi dei funzionari europei.

«Un successo della nostra diplomazia. L'italiano è lingua ufficiale ma poi c'è un trilinguismo di fatto francese-inglese-tedesco. Eppure i 26,8% dei candidati al prossimo concorso conosce l'italiano contro il 18,7% che parla tedesco. Iniziamo dalla questione dei concorsi per contrastare ogni discriminazione linguistica».

Libia, Turchia, Corea del Nord.

Quale crisi la preoccupa di più?

«Situazioni non paragonabili. Ma non c'è dubbio che a noi arriva diritto in faccia il problema libico. In questi mesi da ministro mi sono preoccupato di tenere alta tra le priorità internazionali la questione libica, che altrimenti rischia di scivolare in

fondo. Non ci può essere sicurezza e stabilità nel Mediterraneo se rimane instabile la Libia».

Che idea si è fatto delle polemiche sul traffico di migranti?

«Dopo due settimane di razzi fumogeni, mi pare che si possa ripetere quanto dissi il primo giorno. Sì ad accertamenti, sostegno a chi è impegnato nell'accertare i fatti, ma no alle generalizzazioni e rispetto infinito per chi salva vite umane».

C'è però un problema di credibilità delle autorità libiche.

«La Libia ha una storia complessa e tragica. Credo nel negoziato politico per favorire, anche con il nostro impegno, una pacificazione

Est-Ovest».

Interno o Esteri? Quale ministero è più complesso?

«Cambia il punto di vista ma la realtà rimane la stessa. Al Viminale l'impegno maggiore è stato sul terrorismo internazionale e il traffico di essere umani. Alla Farnesina è lo stesso. Il mio orgoglio da ministro dell'Interno è aver contribuito, mentre attorno a noi scoppiavano le bombe, a coniugare sicurezza e solidarietà. Tenerle insieme è la forza dell'Italia, una capacità rara nel mondo intero».

Chiudiamo con una buona notizia: Cristian Provvigionato è tornato a casa dopo quasi due anni di ingiustificata detenzione in Mauritania...

«Non buona, ottima. È la prova che la nostra rete diplomatica e consolare funziona. Lo avevo promesso alla mamma di Cristian, Doina. E oggi...»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Martina. Il numero 2 dei dem: "Cresciamo nei sondaggi perché siamo ripartiti dal basso"

“Ora che il Pd è più forte difenderà il maggioritario Alleanze? Non le escludo ma non con chi va via”

“

BENE PISAPIA

Lui ha colto l'importanza della nostra proposta di riforma elettorale basata sui collegi

LE AMMINISTRATIVE

Ovunque abbiamo lavorato per costruire coalizioni di centrosinistra aperte al civismo

”

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Abbiamo rimesso le orecchie a terra. Abbiamo capito il disagio degli elettori e raccolto la voglia di rilancio. Ecco perché torniamo a crescere nei sondaggi, continueremo a farlo. Ora lavoriamo per costruire l'alleanza della fiducia nel Paese». Legge elettorale, alleanze, durata della legislatura, Maurizio Martina, nuovo numero due del Pd, ministro dell'Agricoltura del governo Gentiloni, traccia le strategie del partito tornato a trazione renziana.

Ministro Martina, è vero, tornate a crescere nei sondaggi e in vantaggio sul M5S, sebbene di pochi punti. Ma come contate di mantenere o addirittura aumentare quel vantaggio?

«Si è aperta una stagione nuova per noi. Ci davano nell'angolo nei mesi scorsi. Credo che la reazione che abbiamo avuto in queste settimane di congresso, ripartendo dal basso con tanta gente e rinnovato entusiasmo, rimettendo in moto la sfida del cambiamento, abbia aperto una strada nuova. Ci siamo, siamo più forti di prima, consapevoli di quel che ci attende».

Un governo diviso non aiuta. Dai vaccini al processo penale, passando per la legittima difesa, non è stato uno spettacolo esaltante in questi giorni.

«Al di là delle fisiologiche divergenze di opinione su singoli provvedimenti, siamo una squa-

dra unita. Abbiamo fatto cose importanti al governo: avviare il reddito di inclusione, stanziare 600 milioni per asili nido e scuole materne, introdurre lo statuto del lavoro autonomo per le partite iva, affrontare temi come l'obbligatorietà dei vaccini, promuovere il risanamento delle periferie. Bisogna tenere la bussola ben orientata sulle scelte di cambiamento, lo stiamo facendo. Ho letto le riflessioni che Roberto Saviano ha fatto sul vostro giornale (l'accusa rivolta al Pd di alimentare la "politica della vendetta", *n.d.r.*). E vorrei dire che noi vogliamo essere proprio l'antidoto a quella politica, alternativi alla logica della paura, dei populismi che soffiano sul fuoco dei problemi senza risolverli».

Parla molto di cambiamento. Ma in cosa si concretizza, nel Pd post primarie? Che eredità avete raccolto dalla disfatta del referendum?

«Se dovesse sintetizzarlo con uno slogan, direi "Pd umile, Pd utile". Umiltà e utilità, le nuove parole d'ordine. E l'esempio lampante è Roma, dove questa domenica i nostri ragazzi in maglietta gialla saranno per le strade per pulire la città abbandonata alla sporcizia e al degrado. Iniziativa che già da sola ha spinto l'amministrazione a fare quel che non ha mai fatto in questi mesi. Ma la nuova stagione sarà segnata anche da una grande apertura alle giovani generazioni».

Intanto, la prima sfida sarà la

riforma della legge elettorale. Come finirà?

«Quel che è certo è che difenderemo al massimo un principio per noi irrinunciabile: garantire il più possibile una logica maggioritaria, che poi vuol dire garantire la governabilità di questo Paese. Non è un caso se ad aver paura dei collegi uninominali siano proprio i partiti personali, privi di radicamento. Apprezziamo il fatto che Pisapia abbia colto l'importanza della proposta».

Non così Bersani e Mdp. Ci sono ancora margini per un'alleanza con loro?

«Noi restiamo concentrati sul Paese e interessati a dialogare con chi vuol lavorare con noi, non con chi preferisce distinguersi dal Pd».

Se la legge elettorale passasse prima dell'estate, puntereste ancora sul voto in autunno?

«No, l'orizzonte resta il 2018. E lavoriamo ogni giorno al governo per fare bene».

Amministrative a giugno. Con chi vi alleate?

«Ovunque abbiamo lavorato per coalizioni di centrosinistra aperte al civismo».

Caso Etruria. Secondo Ici, la sottosegretaria Maria Elena Boschi ha chiarito del tutto?

«Maria Elena ha pronunciato parole nette, chiare. Siamo per la massima trasparenza e non è un caso se vogliamo la commissione d'inchiesta sulle banche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prodi: basta grandi coalizioni

«In Italia non c'è un Macron. Il Pd può allearsi solo nell'area di centrosinistra»

La sfida ai populisti

Non è per nulla vinta la Le Pen si riposiziona e può ottenere la rivincita

Nando Santonastaso

«Il Pd? Può allearsi solo nell'area del centrosinistra». Ed ancora: «Basta con le grandi coalizioni». Parola di Romano Prodi. L'ex premier, intervistato da «Il Mattino», affronta i principali temi di scenario politico.

«È finito - afferma - il tempo dei partiti politici personali. Renzi? Con lui non c'è stato nessun gelo, ma solo opinioni diverse». Ed infine, la sfida ai populisti: «Non è vinta ancora, la Le Pen può ottenere la rivincita. In Italia, comunque, non c'è un Macron».

> A pag. 3

«Finiti i tempi del partito personale Con Matteo solo opinioni diverse»

Prodi: da noi non c'è un Macron. Il Pd cerchi alleati nel centrosinistra

Le urne

«Sistema uninominale per la legge elettorale: per me è la soluzione più giusta»

I populisti

«In Francia non è ancora finita: Le Pen si riposiziona e vuole la rivincita. Sarà dura»

“

Il confronto

Nessun disgelo perché non c'è mai stato del gelo tra noi. La normale dialettica scambiata per attacchi

”

La sfida

Non c'è più spazio per un altro Ulivo. L'eredità è dei dem ma quanto dispiacere per la scissione

Nando Santonastaso

Professore, lei e Renzi di nuovo insieme all'incontro organizzato a Bologna da Nomisma e dall'Università Johns Hopkins. Dopo le primarie è iniziato il disgelo?

«Non c'era nessun gelo, non c'è stato dunque alcun disgelo. La sana e costruttiva dialettica è il sale della democrazia. I nostri rapporti sono sempre stati buoni, sia pure nelle valutazioni diverse su alcuni temi. Ma non c'è mai stato alcuno scontro, quindi l'incontro di Bologna non doveva ricostruire nulla».

Lei però alle primarie Pd ha sostenuto il ministro della Giustizia Orlando, lo ha anche invitato a casa sua, a Bologna...

«Mi sembra che si stia diffondendo una tendenza che punta ad esaltare elementi che dovrebbero essere aspetti normali e consueti della politica: una diversità di opinioni su temi specifici viene presentata come una lite senza fine. Questo è un passo indietro e mi preoccupa il fatto che sia una tendenza comune a tutto il mondo. Non solo un caso italiano. Si

identifica cioè la politica con la persona: qualsiasi dialettica, qualsiasi diversità di pensiero viene perciò ritenuta un attacco personale».

In Italia più che altrove?

«Penso e mi auguro di no. Noi siamo ancora un Paese civile, nel quale la pluralità di opinioni è possibile. Non dimentichiamo inoltre un particolare che forse a molti sfugge: l'altra sera eravamo a Bologna in una sede universitaria nella quale simili confronti, dibattiti cioè come quello tra me e Renzi, sono assolutamente quotidiani. Sono il sale dell'accademia, aggiungerei. Secondo me è stato un bellissimo segnale per gli studenti farli assistere a un dibattito costruttivo e non privo di opinioni diverse ma sempre rispettose le une delle altre».

Ma il segretario del Pd le ha chiesto di essere invitato?

«Si è aggiunto al dibattito nell'ultima settimana ed io ho avuto molto piacere che sia venuto».

Lei ha parlato poco prima dei rischi della politica

personificata. Da noi Renzi ma prima di lui Berlusconi si sono identificati in realtà con un partito: sta sbagliando l'ex

premier a insistere su questa linea?

«Il partito-persona è indubbiamente una tendenza della politica mondiale contemporanea: che esista mi pare evidente ma bisogna valutare da Paese a Paese in che modo questa identificazione si concretizza e dura nel tempo. Nei momenti di svolta di un Paese è molto facile che gli elettori si affidino ad una forte personalità ma la forza della democrazia è quella di creare i pesi e i contrappesi perché



l'esercizio del potere si mantenga nelle regole della democrazia stessa. Posso solo ricordare che quando fu per la prima volta eletto Erdogan noi tutti lo salutammo come l'alfiere della nuova democrazia turca, capace di modernizzare il paese e limitare l'eccesso di potere dell'esercito. E poi la Turchia non è stata messa in grado di mettere in atto i necessari pesi e contrappesi».

È un messaggio diretto a Renzi, per caso?

«No, è un discorso generale valido, lo ripeto, per tutti i Paesi. È la regola che tutti conosciamo, attraverso il dettato costituzionale: la democrazia vive con i pesi e i contrappesi che disciplinano l'intero sistema».

Restiamo al Pd. Il voto francese ha distrutto i partiti tradizionali ma il Partito democratico italiano resta il primo partito in Italia e il più rappresentativo in Europa tra quelli di centrosinistra. Che vuol dire, professore?

«Vuol dire che nella dissoluzione dei socialisti francesi e spagnoli il PD resta l'unica formazione di centrosinistra veramente forte insieme ai socialisti tedeschi, che però sono la seconda forza politica nel loro Paese. La permanenza del centrosinistra al vertice della politica in Italia dipende dalle trasformazioni del Pd nella sua storia. Quando abbiamo creato l'Ulivo intuimmo che bisognava affrontare la trasformazione della società italiana e che dovessimo dare vita ad una struttura politica più inclusiva. L'Ulivo nacque proprio dalla chiara manifestazione dell'insufficienza dei partiti politici esistenti. Il Pd, che ne è erede, deve mantenere i requisiti che aveva l'Ulivo».

Riproporre quel modello? Un altro Ulivo, professore?

«No, non ci può essere un altro Ulivo. Come ho appena detto, è stato un punto di riferimento ma non può essere ricostruito. Il Pd è l'erede naturale di quell'esperienza e deve conservare questa eredità. Per questo mi sono molto dispiaciuto della scissione, al di là delle questioni personali. Con la scissione ho capito che una parte di quella eredità era persa».

Irrimediabilmente?

«Può darsi che si possa recuperare ma non è facile: ci vorrebbe una chirurgia plastica che li rimetta insieme. A me piacerebbe molto, ma dubito che esista un chirurgo capace di ricucire quello che è stato separato».

Il dibattito sulla legge elettorale sembra tornato in primo piano:

tatticismi a parte, lei resta fermamente contrario a qualsiasi ipotesi di ritorno ad un sistema proporzionale come anche Renzi ha detto chiaramente a nome del Pd?

«Senza alcun dubbio. Il proporzionale ci porterebbe al massimo alla situazione spagnola, ovvero alla necessità di ripetere elezioni ogni sei mesi ma con un Paese a rischio di frecciate, anzi di bombardamenti da parte della finanza internazionale. D'altra parte la distribuzione dei voti all'elezione di Macron dimostra che la frammentazione politica francese è molto simile alla nostra. Solo la legge elettorale ha salvato la Francia altrimenti oggi scriveremmo che è un Paese senza speranza».

E la "sua" legge elettorale ideale qual è, professore?

«Sistema uninominale al cento per cento, con 630 collegi alla Camera e la metà al Senato».

L'orientamento del Pd per la verità sembra diverso...

«Non è un problema del PD! La maggioranza del Parlamento sembra orientarsi verso leggi proporzionali che non possono dare stabilità ad ogni possibile futuro governo».

Pensa che il Capo dello Stato in caso dimandato accordo in Parlamento interverrà con un decreto ad hoc sulla legge elettorale?

«Non è mai stato mio costume suggerire o, peggio, interferire con le valutazioni del Presidente della Repubblica».

Parliamo di nuovi scenari europei. Nella sua recente intervista al Corriere della Sera, il ministro delle finanze tedesco Schäuble ha rilanciato l'idea di patti

intergovernativi tra membri Ue e proposto una sorta di Fondo monetario europeo per la gestione finanziaria unitaria: una mossa tattica in vista del voto di settembre o cosa?

«L'una e l'altra cosa. I patti tra Stati per mettere in atto politiche condivise sono già un passo in avanti rispetto alla Germania di ieri: si punta ad una maggiore cooperazione economica che, in fondo, è l'idea espressa dalla cancelliera Merkel: mettere in atto cooperazioni rafforzate tra Paesi che condividono la prospettiva di un'Unione più stretta. Ma è anche vero che grandi rivoluzioni prima delle elezioni tedesche non ce le possiamo aspettare. Possiamo però augurarci una cooperazione più forte tra Francia e Italia che possa spingere la Germania a compromessi più avanzati. I tedeschi trovano in

Macron un interlocutore più credibile di quanto non fosse il presidente uscente Hollande. Naturalmente l'interesse italiano è di essere parte attiva di questa riorganizzazione europea. Non sarà immediata ma certamente essa può segnare un cambiamento positivo rispetto al tragico immobilismo degli ultimi anni».

Ma lei un presidente della Repubblica francese eletto da un movimento nato pochi mesi prima se lo sarebbe mai aspettato, professore?

«Nessuno se l'aspettava ma nessuno poteva prevedere anche che i candidati che sembravano prevalere commettessero errori o avessero problemi così gravi. Sono arrivate circostanze esterne del tutto imprevedibili e di esse ha saputo approfittare un abile e intelligente nuovo leader».

È la fine dell'incubo populista in Europa?

«Questa battaglia francese contro i populisti è stata vinta, non c'è dubbio. Ma pochi hanno messo in rilievo le conseguenze del riposizionamento politico di Marine Le Pen. Lo scontro con la nipote significa che Marine Le Pen si pone come erede della Francia profonda e quindi come un

competitore forte per le prossime elezioni presidenziali del 2022. Essa intende sostituirsi alla destra tradizionale nel portare avanti l'eredità di De Gaulle. Per capire quindi se il populismo sarà sconfitto definitivamente in Francia dovremo vedere se Macron riuscirà a dare le risposte adeguate al popolo francese».

Ma lei un Macron in Italia proprio non lo ipotizza?

«Ne abbiamo discusso l'altra sera a Bologna con Renzi e Marc Lazar. Abbiamo tutti e tre convenuto che le differenze fra i due Paesi e tra i loro schieramenti politici sono maggiori dei punti in comune. In Italia, ce lo siamo detti insieme, esiste ancora il Partito democratico».

Che deve allearsi con...

«Un partito e un governo di centrosinistra non possono che presidiare l'area di centrosinistra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul Mattarellum bis torna il patto Renzi-Verdini I bersaniani dicono no

E il Pd punta a incassare il sostegno dei centristi

il caso

GIUSEPPE ALBERTO FALCI
ROMA

Vuole andare fino in fondo sulla legge elettorale il segretario del Pd Matteo Renzi. Da un lato intende affossare il testo base proposto in commissione Affari Costituzionale dal presidente Andrea Mazzotti di Celso, che prevede l'italicum modificato dalla Consulta con una soglia di accesso pari al 3% per la Camera e il Senato. Dall'altro Renzi tiene il punto sul Mattarellum rivisitato, ovvero su una proposta che prevede il 50% dei collegi di tipo maggioritari e il restante 50% di tipo proporzionale. Intervenendo all'Arena su Raiuno, Renzi chiarisce la posizione del Pd: «Sulla legge elettorale purtroppo il Pd da

solo non ha la maggioranza, altrimenti l'avremmo già fatta, e tutti quelli che hanno detto no al referendum adesso dovranno decidere da che parte stare. Spero ci sia una legge con il principio che il cittadino possa decidere liberamente e la sua scelta corrisponda a un principio di governabilità». Unire la rappresentanza alla governabilità, è l'obiettivo dell'ex premier. Con il fine di allontanare quel proporzionale che piace tanto a Berlusconi e che sa tanto di «inciuci». Il segretario Pd spera nei voti della Lega di Salvini - che in una intervista al Corriere si è espresso a favore del maggioritario - dei parlamentari di Raffaele Fitto (COR), di quelli di Denis Verdini e nel sostegno di Alleanza Popolare. Quest'ultimo, il partito di Angelino Alfano (Ap), annovera 27 deputati e 27 senatori. Divisi fra chi vuole tornare con Silvio Berlusconi ed è a favore del

proporzionale. E chi invece ritiene che un sistema di voto maggioritario possa esaltare le performance del partito di centro. Enrico Costa, ministro degli Affari regionali, appartiene alla seconda categoria e ne spiega la ragione. «Attraverso il Mattarellum-bis - sottolinea Costa - il centro può veramente essere decisivo per far vincere la coalizione. Mentre con l'italicum il centro sarebbe già autosufficiente ma avrebbe un minor peso da far valere». Raffaele Fitto guida 11 deputati («presto saremo 13», assicura) e 7 senatori, e conviene con la posizione di Renzi. «Se la proposta del Pd andrà in questa direzione riceverà il nostro sostegno», insiste Fitto. Si al Mattarellum-bis, perché, spiega il leader di Conservatori e Riformisti: «Siamo contrari alla proporzionale che regalerebbe al nostro Paese il caos e l'ingovernabilità». In questa partita il compagno di squadra

di Matteo Renzi torna ad essere Denis Verdini. Il partito di Denis, Ala, può contare su 16 deputati e 16 senatori, e sosterrà il Mattarellum-bis. A confermarlo sono le parole di Massimo Parisi, parlamentare verdiniano e membro della commissione Affari costituzionali: «Ci siamo già espressi in commissione. Siamo a favore di un sistema di impronta maggioritaria. D'altronde la nostra proposta prevede il 50% di collegi e l'altro 50% di tipo proporzionale. Con un aggiunta: il premio alla governabilità. È chiaro che l'impronta sia la stessa». Chi non ci sta è Articolo 1-Mdp, ovvero il gruppo parlamentare dei fuoriusciti del Pd. Miguel Gotor lo afferma senza mezze misure: «Non è un Mattarellum-bis, ma un Verdineum che codificherebbe a livello elettorale l'interesse politico di Renzi di fare dopo le elezioni una santa alleanza con Berlusconi e Verdini».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il Messaggero

15-MAG-2017

da pag. 8

foglio 1¹

Legge elettorale, blitz dem maggioranza spaccata Preoccupazione del Colle

**APPELLO DEI GRILLINI
MA RENZIANI PRONTI
A VOTARE CON LA LEGA
IL MATTARELLUM
CORRETTO DOMANI
IN COMMISSIONE
IL RETROSCENA**

ROMA «Della legge elettorale ne parleremo in Italia», ha sostenuto venerdì scorso il presidente della Repubblica Sergio Mattarella nell'ultima tappa del suo viaggio in Sudamerica. Un modo per sfuggire all'incalzare dei cronisti, ma anche la conferma di quanto resti alta l'attenzione con la quale il Colle segue gli sforzi in atto in Parlamento. Domani in commissione Affari Costituzionali della Camera si voterà il testo base da mandare in au-

la. Il relatore, Andrea Mazzotti, dovrebbe mettere ai voti il testo base che altro non è che l'italicum sfrondato dal ballottaggio. Renzi però non è d'accordo perché teme che venga svuotato dello sbaramento e forse anche del premio di maggioranza (oltre che dai capillisti bloccati), diventando un proporzionale puro. Toccherà ad Emmanuel Fiano spiegare il «no» del Pd e il voto in favore di quel Mattarellum corretto (50% maggioritario e 50% proporzionale) che in un primo tempo sembrava piacesse anche a Forza Italia, e che potrebbe passare con i voti della Lega.

Il rischio di tornare al punto di Mattarella una legge elettorale ve- partenza o, peggio, di mandare in ra è tanto più necessaria per chi aula un testo-base che non piace pensa di governare il Paese nella soprattutto ai centristi di maggioranza, è reale. Talmente concreto dunque di sondaggio, un maggiore at- che ieri Alfano - intervistato dal tivismo-costruttivo è atteso dal Pd, Mattino - ha lanciato un avverti- con l'attuale sistema non ci sono le be passare con i voti della Lega.

SFIDA

La possibile intesa tra Pd e Lega che potrebbe realizzarsi domani in commissione Affari Costituzionali, certificherebbe una distanza difficile da colmare nell'aula della Camera e ancor di più in quella del Senato. Senza contare i possibili contraccolpi sul governo. Votare una legge «anti-inciuci», come sostengono Renzi e Di Maio mentre i partiti piccoli si mettono di traverso, significa dire «no» a premi di coalizione, sperare in un decreto elettorale che chiudi la legislatura e giocarsi la partita elettorale puntando al 41%. Di fatto una sfida a due, Pd-M5S, dall'esito incerto specie sul fronte della governabilità del Paese che non può non preoccupare il Quirinale.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Italicum bis senza voti il Pd avrà mani libere»

Rosato: chi vuole il centrosinistra sia coerente

Modello

«Bisogna favorire la stabilità dei governi. La soglia al 5 % punto fermo»

L'assetto

«Matteo leader forte ma siamo l'unico partito plurale»

Paolo Mainiero

Ettore Rosato, capogruppo dei deputati del Pd: domani in commissione Affari costituzionali ci sarà un primo voto sull'Italicum bis. Conferma che il voto del Pd non è scontato? «Confermo. Riteniamo che il testo non sia adeguato alle esigenze del Paese. Domani mattina ci sarà un ufficio di presidenza del gruppo e insieme decideremo».

Il Pd insisterà sul sistema tedesco?

«Siamo convinti che ci siano i numeri per approvare una legge migliore. La nostra proposta è chiara. Proponiamo un sistema per il 50 per cento maggioritario, con i collegi uninominali, per favorire la formazione di coalizioni, e per un 50 per cento proporzionale, con uno sbarramento al 5 per cento, per garantire la rappresentanza a tutti i partiti. Il nostro interesse è incentivare una logica maggioritaria, che poi vuol dire aiutare a garantire la governabilità al Paese».

A favore del sistema tedesco si sono detti la Lega, Alia, i fittiani. Approverete la legge elettorale

con chi ci sta, con una maggioranza trasversale? «Faremo tutti gli sforzi possibili

per tenere unita la maggioranza di governo ma sulla legge elettorale bisogna avere la consapevolezza che occorre uno scatto in coraggio e determinazione».

Il Pd alla fine apre alle coalizioni. L'idea della vocazione

maggiорitaria è definitivamente tramontata? «Il Pd non è mai stato in contraddizione con la coalizione e poi ci eravamo impegnati a cercare il miglior punto di mediazione e lavoriamo

perchè ci sia intorno alla nostra proposta la massima convergenza possibile. Ci aspettiamo da Mdp e dagli altri partiti della sinistra un segno di coerenza in questo nostro percorso».

Quale modello di coalizione immagina il Pd, una coalizione che ricalchi l'attuale maggioranza di governo, e dunque più spostata verso il centro, o una coalizione che guardi innanzitutto a sinistra come sollecitano Prodi e Pisapia?

«Immagino una coalizione che sia la più ampia possibile e che parta dall'esperienza di governo».

Dunque senza gli scissionisti di Mdp?

«Mdp, anche se non sembra, è al governo. Ricordo che i suoi parlamentari votano la fiducia al governo».

Il Pd vuole lo sbarramento al 5 per cento ma Angelino Alfano, leader di Ap, chiede che la soglia sia fissata al 3.

«Abbiamo opinioni diverse. La soglia al 3 per cento favorisce la frammentazione delle forze politiche e rende più difficoltosa la stabilità dei governi come ci hanno insegnato esperienze

passate. Per il Pd il 5 per cento è un punto fermo».

Si è discusso molto di un Pd partito personale. Oggi, il Pd è il partito di Renzi?

«Il Pd è un partito molto plurale, l'unico che c'è in Italia. Gli altri, da Forza Italia a M5s, hanno un proprietario. Anzi, Grillo è più proprietario del M5s di quanto Berlusconi lo sia di Forza Italia. Nel M5s non c'è una leadership contendibile, c'è solo un blog che non rappresenta un luogo di democrazia».

Però Macron ha vinto uscendo dal Partito socialista e fondando un suo movimento. Le leadership vanno oltre i partiti?

«Indubbiamente servono leadership che vanno consolidate dal voto, come è successo a Macron. Il Pd alle primarie ha mosso quasi due milioni di italiani che hanno riconosciuto e confermato la leadership di Renzi».

Il Pd è favorevole a una commissione di inchiesta sulle banche. Ma ci sono i tempi visto che manca meno di un anno alla fine della legislatura?

«La commissione sarà approvata il 24 maggio e già a giugno sarà operativa e potrà terminare il lavoro entro sei mesi. Siamo i primi a volere chiarezza, anche sulle decisioni o non decisioni assunte negli anni precedenti al governo Renzi. Senza le riforme delle banche popolari e delle banche di credito cooperativo fatte da Renzi la situazione ora sarebbe gravissima. Solo politici spregiudicati e in malafede possono continuare a speculare sul lavoro fatto per garantire la forza e l'autonomia del sistema bancario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Commissione

Ora il relatore può lasciare Ma M5S insiste sull'Italicum bis

Ameno di ennesime, improbabili sorprese, il testo base della legge elettorale — ovvero l'«Italicum bis», proporzionale con premio alla lista e sbarramento del 3% — sarà oggi bocciato in commissione Affari costituzionali. Il Partito democratico infatti, come ha confermato il capogruppo Ettore Rosato, voterà contro assieme alla Lega, ad Ala di Verdini, ai fittiani, alle Minoranze linguistiche e forse all'Mdp, potendo contare su almeno 26 voti su 48 totali. Dall'altra parte, fino a ieri sera, confermavano il loro sostegno al testo FI, M5S, Ap, Fdi fra i gruppi principali.

Una spaccatura trasversale a maggioranza e opposizioni insomma, imprevista fino all'accelerazione voluta ieri da Renzi per imporre in commissione il testo su cui sembra ormai assestato il Pd, il «Tedesco corretto». Il primo effetto della bocciatura dell'Italicum bis saranno le dimissioni del relatore, Andrea Mazziotti di Celso, che è anche presidente di Commissione e che dovrà affidare il nuovo testo a un altro relatore,

secondo i *boatos* della vigilia il Pd Emanuele Fiano. A lui toccherà presentare il nuovo testo, con l'intenzione di non sfornare i tempi e «arrivare in Aula il 29 maggio, come previsto».

A regnare è lo sconcerto tra chi l'Italicum bis lo sosteneva considerandolo un punto di partenza per arrivare ad una legge condivisa. Come Maurizio Lupi, capogruppo Ap, per il quale «ormai è diventato tutto possibile, pure un asse Salvini-Renzi...». E che oggi con Alfano terrà una conferenza stampa per avvertire che così non si può procedere. E in contropiede è stata colta pure FI, che pur essendo divisa al suo interno, con Berlusconi ripete un no granitico: «Noi non ci mettiamo nelle mani della Lega con i colleghi e Renzi si illude: con questo sistema vincerebbero i grillini, non lui». Grillini che con Luigi Di Maio confermano «l'intenzione di approvare una legge elettorale insieme al Pd», ma dicono no a un «*incipitum*» chiedendo «una norma che semplifichi, con premio alla lista e possibilità di governare da soli».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Italia è ferma
mentre Francia
e Germania
vanno al rilancio

Si rischia un voto
con norme
dette dalla
Consulta: una
sconfitta per tutti

In Francia il neo presidente nomina il suo primo ministro, vola in Germania da Angela Merkel e pone le basi per un rilancio politico dell'Unione, fondato ovviamente sull'asse privilegiato Parigi-Berlino. È la dimostrazione di una precisa volontà che potrà trasformarsi in energia positiva se Macron vincerà le elezioni legislative di giugno, favorito dal collegio uninominale a due turni, e la cancelliera otterrà in settembre il suo quarto mandato, come tutto lascia presagire.

In Italia, viceversa, ci si trascina da un "talk show" all'altro, in un dibattito il cui segno caratteristico resta il piccolo cabotaggio: una campagna elettorale permanente senza inizio e senza fine. La debolezza della politica è evidente e in apparenza irrimediabile, al di là di qualche decimale in più o in meno che balla nei sondaggi fra M5S e Pd. È un gioco che si va facendo pericoloso, all'interno di uno scenario poco rassicurante. Il banchiere Ghizzoni - sentito da questo giornale - ha in sostanza confermato le rivelazioni di De Bortoli a proposito del caso Boschi-Banca Etruria. Non solo: ha promesso che dirà tutto quel che sa di fronte al Parlamento perché "la vicenda deve essere risolta sul piano politico".

Se è così, c'è da attendersi che la commissione parlamentare d'inchiesta sul sistema bancario non sia oggi la via privilegiata verso "la verità", come ha ricominciato a sostenere Matteo Renzi, bensì una vetrina mediatica per la resa dei conti fra i partiti. Risultato: una delegittimazione generale della classe politica, giusto sul finire della legislatura e alla vigilia del voto. Come dire che il chiarimento sulle banche è indispensabile, ma è molto improbabile che i soggetti in campo abbiano il coraggio e

Fra banche e legge elettorale è una partita tutta politica

la credibilità necessari per fare chiarezza. Ne deriva che le questioni bancarie sono destinate a rimanere irrisolte, generando una scia venenosa per i prossimi mesi. Dovrebbe essere questa la spinta per risolvere almeno il rebus della legge elettorale, ormai diventata la metafora della paralisi italiana. Purtroppo non è così.

Dopo la bocciatura dell'Italicum, la logica avrebbe voluto che si adottasse in fretta uno dei tre sistemi in vigore nelle maggioranze europee. Il sistema inglese, quel 100 per cento maggioritario che piace a Romano Prodi come un tempo a Marco Pannella, e le cui caratteristiche sarebbero certo troppo radicali e rivoluzionarie per il costume italiano. Ovvero il modello francese, che da decenni funziona in modo egregio proprio nel frenare e ridimensionare i cosiddetti populismi. Infine lo schema tedesco, tale da garantire sia la rappresentanza politica sia la stabilità di governo grazie alla "sfiducia costruttiva". Nessuna di queste tre bandiere è stata issata in modo convinto da chi potrebbe farlo. Per cui oggi la commissione Affari Costituzionali della Camera si accinge ad approvare un testo del relatore Mazzotti che è una sorta di Italicum rivisitato e senza più il ballottaggio.

È l'anticamera del ritorno al proporzionale, esito considerato ineluttabile - e in molti casi auspicato - da numerose parti in causa. Ufficialmente non dal Pd renziano, come è noto, che propone invece un Mattarellum-bis, una miscela di uninominale e proporzionale che con un po' di buona volontà può essere considerato un passo avanti. Pare tuttavia che al momento piaccia solo alla Lega di Salvini. Di fatto, la bocciatura del testo Mazzotti finirebbe per accrescere il caos, con il rischio di andare in aula in un clima di tutti contro tutti. Del resto, anche l'approvazione del testo con il voto contrario del Pd non garantirebbe niente di buono. Come si può pensare di costruire una legge elettorale senza il concorso decisivo del partito di maggioranza?

Finora nessuno ha voluto realmente negoziare, a cominciare dal Pd. E si capisce perché: intorno alla riforma elettorale si sta giocando una partita tutta politica, anzi politico-elettorale. Come sulle banche, peraltro. L'esito sarà, salvo colpi di scena, che si andrà a votare all'inizio del 2018 sulla base delle sentenze della Consulta. Sarebbe una sconfitta delle istituzioni e una grave responsabilità delle forze politiche, senza eccezioni.

OPPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

Legge elettorale
Democratici
all'attacco
dei «cespugli»

UGO MAGRI

Renzi ha dato ordine di riscrivere da zero la futura legge elettorale perché il testo base dà troppo spazio ai piccoli partiti (un «Cespugliellum») e ci riporterebbe alla Prima Repubblica. Oggi dunque il relatore Mazzotti verrà messo davanti a un aut-aut: o dimettersi, oppure presentare una nuova bozza che con-

tenga l'ultima suggestione Pd, un sistema per metà maggioritario e per l'altra metà proporzionale. Renzi è convinto di avere già i numeri per farlo approvare tanto alla Camera quanto in Senato. Però non gli dispiacerebbe se Berlusconi fosse di aiuto. Per questo prosegue il pressing di Verdini sul Cav che tuttavia, al momento, non ne vuol sapere.

Legge elettorale, si ricomincia Il Pd ferma il nuovo Italicum

«Avanti con il Mattarellum». Bozza di dem e M5S sui vitalizi

Forza Italia protesta

Mazzotti costretto a ritirare il testo base Berlusconi: perplesso dalla forzatura del Pd

ROMA Il Pd disfa la trama (faticosamente) tessuta dai partiti e rinchiusa nei cassetti di Montecitorio il cosiddetto «Italicum bis». Sulla legge elettorale i tempi slittano e la tensione sale: si riparte da zero, con la maggioranza lacerata dallo scontro fra Pd e Ap e, in commissione Affari costituzionali, con la battaglia al vertice per il ruolo di relatore. Il Pd spinge per insediare il dem Emanuele Fiano, mentre M5S e Forza Italia sono per mantenere al suo posto Andrea Mazzotti di Celso, rinnovandogli «piena fiducia».

Al centro della scena c'è lui, il deputato di Civici innovatori che presiede la commissione e che, da relatore, si è visto costretto a ritirare il testo base prima che fosse impallinato dal Pd. «Io ho cercato di partire da un testo ampiamente condiviso e non di parte — riavvolge il gomitolo il presidente —. Ma il Pd, che fino alle 19 di giovedì ci stava, ha cambiato idea dieci minuti prima dell'inizio della commissione e ha deciso di bocciarlo». E adesso? «Trovo assurdo — continua deluso Mazzotti — approvare alla Camera un testo di parte come il Mattarellum corretto, poi andare al Senato, dove questa roba è fumo negli occhi, e vedere come va». Renzi non ha i nu-

meri? «Senza Ap, M5S e FI gli mancano più di cento voti. Poi c'è Mdp... E bastano una quarantina di «cani sciolti» affezionati alle preferenze per far saltare tutto. Che scommessa è?».

I piani del Nazareno sono cambiati in corsa. Adesso Matteo Renzi vuole il «rosatellum», il mix di proporzionale e maggioritario proposto dal capogruppo Ettore Rosato. Il testo è stato annunciato ieri in commissione e sarà presentato oggi. L'ex premier può contare sui voti di Lega, fittiani e verdiniani e si mostra disposto ad arrivare al Senato senza una maggioranza blindata, augurandosi che «il Pd possa convincere gli altri partiti ad andare verso il Mattarellum, se non al 75% almeno al 50%». E i numeri al Senato? «Speriamo ci siano», sospira il segretario, mentre i renziani si affidano al pallottoliere di Denis Verdini.

I centristi di Ap, che volevano il testo base di Mazzotti, si sono messi di traverso. Alfano chiede che si riparta subito con «un nuovo giro di orizzonte», alla ricerca di una convergenza. «Sono convinto — dichiara Silvio Berlusconi — che il nuovo sistema di voto possa essere approvato in Parlamento seguendo il monito del Presidente della Repubblica, ed essere dunque il frutto della più ampia condivisione possibile tra le forze politiche» conclude dicendosi «perplesso» della forzatura del Pd.

Renzi tira dritto. Nella cabi-

na di regia con governo e capigruppo si è detto convinto che i piccoli partiti puntino a far slittare l'approdo in aula della legge oltre il 29 maggio: «Uno sgarbo» al Quirinale. «Il 29 teoricamente ce la facciamo — tira l'acqua al suo mulino Rosato —. Basta sostituire un testo base con un altro il giorno dopo».

In commissione, alle sette della sera, Forza Italia era arrivata con il mandato di astenersi. E così Sinistra italiana e Articolo 1-Mdp. Il movimento di Bersani è diviso dal diverso grado di attrazione verso Pisapia, ma unito contro i «diktat di Renzi» e i capilista bloccati. Nervi tesi a sinistra. Eppure il vicesegretario Pd, Maurizio Martina, segnala come la virata sul modello tedesco corretto «apre uno spazio nuovo di lavoro per il centrosinistra».

Serpeggia a Montecitorio il sospetto che Renzi voglia forzare, per correre al voto con i sistemi ridisegnati dalla Consulta. Micaela Biancofiore (FI) sottolinea le parole di Rosato: «Ha detto in sostanza che o passa una riforma favorevole al Pd o si vota con la legge uscita dalla scure della Corte». E mentre si litiga sul sistema di voto, l'accordo tra Pd e M5S consente l'accelerazione sulla legge del dem Matteo Richetti per abolire i vitalizi dei parlamentari. La commissione Affari costituzionali della Camera ha deciso che il ddl arriverà in aula il 31 maggio.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

25

la percentuale
di quota
proporzionale
prevista dal
Mattarellum
originale. Nella
versione «bis»
diventa 50%





Bloccata da un
nuovo intoppo è
il simbolo della
paralisi politica

Quella moderna tela di Penelope in cui si impiglia la legge elettorale

I casi Consip e
Etruria aprono
uno scenario
inquietante sul
fine legislatura

COME PREVISTO, la commissione Affari Costituzionali di Montecitorio non è riuscita ad approvare il testo base della riforma elettorale da mandare in aula. Può sembrare un intoppo tecnico di scarso interesse per il grande pubblico, ma in realtà è la drammatica conferma della paralisi di fondo che blocca il sistema. Lungi dall'essere un noioso dettaglio, la legge elettorale oggi rappresenta la pietra miliare in grado di offrire una speranza di equilibrio alla prossima legislatura, oppure di precipitarla nel pantano dell'ingovernabilità. In ogni caso, ora si ricomincia da capo, forse con un nuovo relatore. È la moderna tela di Penelope. Quel che è certo, sembra tramontata l'ipotesi di andare in aula entro la fine di maggio con uno schema generale, ovviamente emendabile cento volte. I tempi si allungano e si proiettano oltre l'estate.

È già chiaro peraltro che non si voterà prima della fine naturale della legislatura, all'inizio del 2018; quindi sulla carta lo spazio per trovare un accordo ci sarebbe, anche se è poco responsabile giocare al rinvio quando si poteva almeno cominciare a discutere in aula. Ciò che preoccupa realmente è l'assoluta incapacità di individuare una sintesi fra le numerose proposte affastellate alla meglio. E in questo caso mancanza di sintesi equivale a dire assenza di mediazione. È come se si fosse rinunciato in partenza a una mediazione di alto profilo. La tessitura del relatore Mazziotti era troppo fragile per essere rassicurante e infatti si è sbaciolata. Forse serviva un intervento di ben maggiore spessore politico. Solo il Pd, partito di maggioranza relativa, e il suo leader Renzi erano in grado di garantire un tale intervento, volto a cer-



care un'intesa anziché ad approfondire i solchi.

Tuttavia l'impressione è che questa strada non sia stata battuta con convinzione, preferendo una partita tattica a somma zero. Certo, l'impianto maggioritario al 50 per cento del simil-Mattarellum era ed è meglio di niente, senza dubbio meglio del groviglio proporzionale in cui si è impaludata la commissione. Proprio per tale motivo il Pd avrebbe potuto metterlo sul tavolo con un minimo di accortezza, invece di estrarlo dal cilindro all'ultimo momento con lo scopo di giustificare il "no" al testo base. Nella cosiddetta Prima Repubblica i canali di dialogo riservati non venivano mai meno e talvolta coinvolgevano - dietro le quinte, s'intende - anche i più alti livelli istituzionali. Nella situazione odierna prevale invece il duello rusticano. Anche quando l'interesse generale dovrebbe suggerire il contrario.

Ad esempio, lasciando da parte i Cinque Stelle, non è verosimile che Berlusconi e il centrodestra siano alla lunga indifferenti verso un negoziato dal quale potrebbe discendere un'opportunità elettorale. A meno che al vertice del Pd non si creda che l'opzione migliore consista nel favorire lo scontro finale fra il partito di Renzi e Grillo, ignorando o cancellando tutti gli altri. Se questa è l'idea, le probabilità che la prossima legislatura sia ingovernabile crescono a dismisura. Anche perché lo sfondo del conflitto risulta quanto mai opaco. Siamo di nuovo condizionati dalle intercettazioni telefoniche e dalle fughe di notizie ben orchestrate. Vero è che Renzi a colloquio con il padre si comporta in modo corretto, ma si naviga a vista in un contesto poco trasparente. Più che ad accertare la verità dei fatti, si mira ad allargare l'area del sospetto. Perché è il sospetto l'arma letale volta ad azzoppare l'avversario.

L'inchiesta Consip, il limaccioso caso della Banca Etruria, il rischio che di qui a dicembre emerga qualche altro "dossier" scomodo. E inoltre una condizione economica e del debito pubblico che volge al peggio... Il finale della legislatura non potrebbe essere più inquietante. Un paese normale andrebbe al voto senza ulteriori indugi. Invece in questo caso la strada è ostruita da una classe politica che non è in grado di riscrivere la legge elettorale a seguito di ben due bocciature della Corte Costituzionale. Di solito a questo punto si invoca la pausa estiva. Ma quest'anno l'estate dovrebbe servire a non perdere le ultime occasioni di sopravvivenza politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spinta sul Mattarellum bis. Ma c'è il rebus Senato

Il leader pd: legge a giugno. I 5 Stelle: transfugi per avere il sì a Palazzo Madama. Voci e smentite su un nuovo gruppo

Fiano relatore

Il dem Fiano relatore, nuovo testo depositato alla Camera dove va verso l'approvazione

ROMA «Non azzardo numeri sul Senato, ma sono convinto che una maggioranza ce l'abbiamo». Al tramonto di una giornata chiave Ettore Rosato sospira di soddisfazione e non solo perché la nuova proposta di legge elettorale porta il suo nome. Il «Rosatellum», maggioritario e proporzionale in egual dose, spariglia i giochi sulle alleanze e rimette il boccino nelle mani di Renzi, libero di pescare sia alla sua destra che alla sua sinistra.

Il segretario del Pd accelera, scrive su Facebook che «dopo mesi di rinvii» la Camera ha deciso di andare in aula il 29 maggio e di approvare la nuova legge entro i primi di giugno, con i tempi contingentati. Poi l'appello a tutti i partiti, perché passino anche loro dalla melina all'azione: «Non perdete altro tempo... Non prendete in giro i cittadini». Ma se il Pd ha fretta, il presidente emerito Giorgio Napolita-

no rimette il dibattito sul sentiero tracciato dalla Corte costituzionale: «Evocare un decreto, anche come arma estrema per uscire tra qualche settimana, credo sia alquanto abnorme».

Comunque si riparte e sul tavolo c'è la legge con cui il Pd ha spedito negli archivi il testo base del centrista Andrea Mazziotti, costretto a cedere il posto di relatore al dem Emanuele Fiano. I cinquestelle ironizzano sul «Verdinellum» e insinuano che Renzi abbia promesso a Denis Verdini una lauta ricompensa in seggi sicuri. «Vogliono fare una legge contro il M5S», attacca Luigi Di Maio. «Al Senato parte il mercato delle vacche» accusa Danilo Toninelli e rilancia le voci su un «nuovo gruppo di transfugi», pronto a votare la legge. Dai suoi calcoli la nuova proposta otterrebbe «188 voti tra Pd, Ala, Gal, Lega, i 27 di Alfano e dieci del nuovo gruppo».

Partito da una dichiarazione del fittiano Rocco Palese, il tam tam del Transatlantico fa rimbalzare fino in Senato i nomi di Quagliariello e Bonfrisco. Finché a sera il primo si tira fuori e

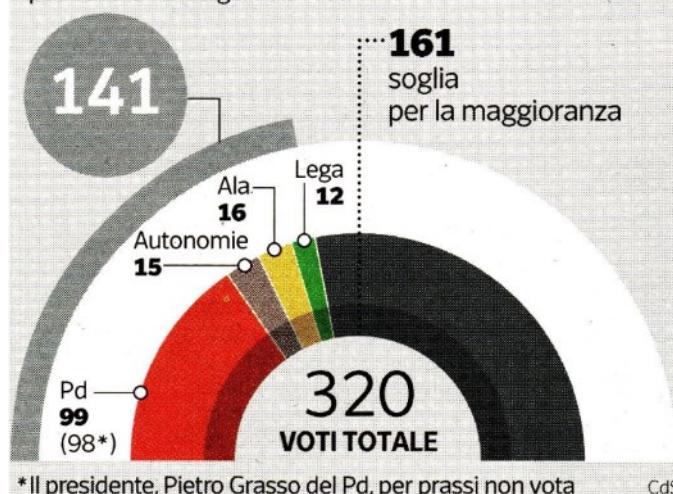
assicura che «i dieci senatori aggiuntivi non esistono, perché è una proposta sballata e perché io a Renzi non mi aggiungerò mai». Parole che costringono il Pd ad aggiornare il pallottoliere conteggiando come voti certi quelli di Lega, Autonomie e Ala, che con i dem raggiungono 141 voti: a questi si potrebbero aggiungere alcuni senatori del Misto e di Gal. La grande incognita è il partito di Alfano, ostile a uno sbarramento superiore al 3%. Fosse così, al Pd non resterebbe che fare scouting tra gli azzurri e offrire una scialuppa a qualche fuoruscito di Mdp, visto che la soglia di sbarramento è al 5%. Ed ecco il «Rosatellum»: 303 deputati eletti in altrettanti collegi uninominali e 303 eletti col proporzionale, senza scorporo, in listini bloccati di quattro nomi e in 80 circoscrizioni sub regionali. Rosato apre a una coalizione da Ap a Mdp, ma Speranza chiude: «Renzi ha rotto il Pd».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri di partenza

La base di partenza su cui potrebbe contare a Palazzo Madama il Mattarellum bis (segni assegnati per metà in collegi uninominali e per metà con proporzionale), sul quale potrebbero convergere altri voti



POTERE DI BLOCCO

Sono 120 i senatori che non vogliono la soglia nella legge elettorale

Maffi a pag. 5

Sui 320 dell'intera assemblea. Vogliono una soglia bassissima. Meglio, se non c'è affatto

I senatori frenatori sono 120

Da loro, che sono compatti, dipende la legge elettorale

DI CESARE MAFFI

Per chiarirsi le idee sul destino della legge elettorale basta una scorsa ai numeri del Senato.

Si capisce con immediatezza come la soglia attuale di sbarramento per accedere ai seggi senatoriali (8% regionale) sia detestata, ma come sia avversata altresì quella annunciata dal Pd (5% nazionale) e a molti risultati come concessione massima il 3% nazionale, oggi in vigore per la Camera.

Angelino Alfano, al cui partito i sondaggi assegnano un seguito intorno al 3%, è stato chiaro: il 3% «è più di un milione di cittadini», ci vuole «più rispetto, se non dei partiti, almeno delle persone». Quindi, già il 3% è giudicato alto. In effetti, ai tanti titolari di una sigla (sarebbe fuori luogo definire partiti tutti i movimenti e le micro formazioni affollanti il Parlamento) sarebbe troppo il 2%, l'1% e anche lo 0,5%. A co-

storo lo sbarramento importa, eccome, per la sopravvivenza sia del proprio movimento sia (e soprattutto) di sé stessi.

Ebbene, a palazzo Madama i seguaci di **Denis Verdini** sono 16: il loro seguito, come onestamente più di uno fra loro ammette, non va oltre uno o al più due millesimi. Con Alfano e Casini stanno 27 senatori: a stento accettano la soglia del 3%, livello giudicato elevato pure dai demoprogressisti (sono 15 al Senato).

Il gruppo Gal comprende 22 senatori, di sette sigle diverse: il 3% è l'Everest. Fra i 18 del gruppo autonomista, alcuni sono disinteressati, o perché senatori a vita o perché appartenenti a minoranze linguistiche che puntano a diverse tutele. Quanto ai 33 iscritti al misto, basta considerare le sigle di riferimento per capire come sia diffuso l'interesse a soglie infime: Si-Sel, Fare!, Idv, Udc, Insieme per l'Italia, Verdi e altri ancora, più quelli che nemmeno hanno una denominazione

ufficiale.

Vogliamo tentare una somma? Diciamo che almeno 120 senatori sono favorevoli a una bassa, meglio se bassissima, asticella per l'ingresso in parlamento. È un numero del quale i rimanenti 200 membri di palazzo Madama potrebbero non tenere conto alcuno, se fossero coalizzati su un testo comune.

Siccome, però, al momento non si vede alcun progetto che li metta d'accordo, quando mai si giungesse a votare la riforma elettorale nella Camera alta bisognerebbe tener conto di questo sindacato di blocco. Se così non vogliamo definirlo, è tuttavia un'accozzaglia di oltre un terzo dell'assemblea. Può condizionare, può ricattare, può addirittura risultare determinante.

— © Riproduzione riservata —



Famiglia naturale di centrodestra

«Occorre ripensare la coalizione tra tutte le forze alternative alla sinistra. Siamo fatti per stare insieme». L'appello del senatore Mario Mauro

«IL PROBLEMA PRINCIPALE OGGI È LA SOPRAVVIVENZA DELLA NAZIONE, MINACCIATA DALL'IMPLOSIONE DEMOGRAFICA E DAL TRADIMENTO DEL PATTO GENERAZIONALE»

DI RICCARDO PARADISI

IL CENTRODESTRA, come le stelle di Cro-nin, sta a guardare lo scontro politico tra il partito di Renzi e movimento Cinque stelle. Eppure, mentre il dibattito s'arroventa sulla pulizia delle strade romane e si fa pretattica su legge elettorale e manovra finanziaria, ci si dimentica che i poli in campo sono tre e che il centrodestra è l'area storicamente maggioritaria nel paese. Mario Mauro, già vicepresidente vicario al Parlamento europeo, ministro della Difesa e oggi senatore di Forza Italia, questo particolare l'ha bene a mente. E ci tiene a farne memoria: «Il centrodestra non è solo competitivo - dice a Tempi il senatore forzista - è potenzialmente vincente, ma per vincere non basta unire una coalizione, occorre ripensarla».

Ripensarla come?

Il centrodestra è il fattore distintivo della Seconda repubblica. Nella Prima esisteva un bipolarismo coatto che postulava un centro dilatato fino al pentapartito che tuttavia si reggeva sul presupposto che l'area di consenso coagulata dal Msi fosse congelata. Silvio Berlusconi prima ha rotto questo schema, sdoganando il ruolo della destra, poi ha messo insieme chi insieme non poteva stare: un partito nazionalista come quello di Giancarlo Fini e un partito potenzialmente secessio-nista come quello di Umberto Bossi. Un mixage riuscito così bene che oggi quei due partiti costituiscono un'area omogenea che si dice sovranista. Il primo ripensamento dunque consiste nella presa d'atto che il braccio di ferro tra Matteo Sal-vini e Forza Italia non ha motivi storici, oltre che razionali, di esistere.

E il secondo?

Nella constatazione che dopo la caduta dell'ultimo governo Berlusconi il centrodestra è tornato a polarizzare l'alternativa politica al centrosinistra. Per questo l'obiettivo di Matteo Renzi, che si candida come terminale ultimo della raccolta di voti del centrodestra, è far credere che esista un bipolarismo risolto dallo scon-

tro tra di lui e una personalità caricaturale come quella di Beppe Grillo.

In che termini il centrodestra è oggi l'alternativa politica al Pd?

La vicenda dell'ultima legislatura, cominciata con la grande coalizione e conclusasi con i mille giorni di Renzi a Palazzo Chigi, ha segnato una rottura chiarificatrice. L'esclusione di Berlusconi dal Senato voluta da Renzi, con l'ovvio intento di far cadere il governo Letta e poi la marginalizzazione di Forza Italia, con l'elezione senza condivisione del presidente della Repubblica, non ha solo chiarito la natura del renzismo, ha segnato il principio della risalita elettorale di Forza Italia. Da qui in poi Forza Italia ritrova una più naturale collocazione alternativa al Pd. La vittoria al referendum costituzionale che costringerà Renzi alle dimissioni ne è il coronamento.

Senonché la difficoltà a rimettere insieme un'area di coalizione restano.

Come dicevo, il contrasto tra i cosiddetti sovranisti e l'ala moderata del centrodestra è un fuor d'opera già risolto dalla razionalità politica. Qui non stiamo parlando di aree politicamente disomogenee, stiamo parlando di forze che sono state insieme per anni governando il paese, che hanno una comune matrice di valori e che non avrebbero difficoltà a trovare intese nella coalizione che naturalmente le vede insieme.

Rimangono incomprensioni e diffidenze anche con l'area centrista.

Il centrodestra è un'area di riferimento per tutte le possibili declinazioni di un elettorato alternativo alla sinistra. Molti si sentono di appartenere a quest'area politica anche se non limitano questa appartenenza a uno dei partiti del centrodestra. E i centristi finiscono sempre, fatalmente, con lo sposare la causa del centrodestra quando è realmente attrattiva: è accaduto con il Pdl e prima ancora con la Casa delle Libertà. Può accadere ancora. Del resto le diverse forze politiche del centrodestra già governano regioni come Lombardia e Veneto, che sono

locomotrici economiche dell'Europa. La frammentazione attuale è figlia di delusioni, incomprensioni, errori di prospettiva, a cominciare dai miei. Adesso però è necessario un confronto costruttivo. È perfettamente inutile che ognuno si chiuda nel proprio vagonecino: riproviamo da oggi, sotto l'egida dei numeri che ha Forza Italia, a stare insieme, usando fino in fondo la capacità di mediazione che ha una figura come quella di Berlusconi. Se questa sarà l'attitudine le soluzioni verranno da sole e anche le prossime vittorie. Certo, c'è da entrare nel merito di un programma condiviso.

Entriamoci.

Solo il centrodestra inteso come area culturale ha la consapevolezza profonda che il problema principale oggi è la sopravvivenza della nazione, la sua continuità storica. Minacciata dal tradimento del patto generazionale, dall'implosione demografica e dall'attentato culturale all'entità famiglia. Per quanto riguarda il patto generazionale basta un dato: il debito pubblico italiano è il primo colpo di pugnale alle nuove generazioni. Tutti i politici che come Renzi hanno incrementato in questi anni il debito pubblico sono colpevoli di avere rotto il patto generazionale con le nuove generazioni. Il centrodestra su questo fronte è inattaccabile. La percentuale del debito pubblico dall'ultimo governo Berlusconi ad oggi è passata dal 119 per cento al 135 per cento.

Lei ha accennato all'implosione demografica: l'Istat prevede che nei prossimi cinquant'anni l'Italia avrà 7 milioni di abitanti in meno.

Sono dati che parlano da soli. L'Italia rischia l'estinzione culturale. Vede, il problema non sono i 6 o 7 milioni di immigrati. Il problema è che questo 10 per cento di popolazione immigrata, diventa il 50 per cento della popolazione scolastica, l'80 per cento nella fascia delle nuove nascite. Non è possibile gestire questi dati senza un'idea forte di nazione, senza una visione politica dell'Europa. Ricordo che l'Egitto, da solo, ha i giovani di tutta l'Unione Europea: sono quasi 70 milioni

le persone sotto i venticinque anni. Alla classe dirigente del centrodestra basterebbe mettere a fuoco questo tema per comprendere l'altezza e la responsabilità del suo compito. Che non è solo quello di ricompattarsi per vincere ma di riaprire per l'Italia uno scenario di futuro che va chiudendosi.

Il crollo delle nascite è dovuto anche all'assenza di politiche familiari. Lei parla di attentato all'idea di famiglia, si riferisce anche al gender?

Certo: quella del gender è una strategia del potere per togliere razionalità e libertà alla nostra convivenza civile. Tutti i partiti del centrodestra sono uniti sul tema della difesa della famiglia naturale non in nome di una fede ma della ragione dell'Occidente, basata sulla proclamazione dell'eguaglianza di ognuno nella dignità umana ma anche sul diritto alle differenze. Il patto generazionale con le nuove generazioni si ristabilisce anche a partire da questa battaglia culturale.

INTERVISTA A PISAPIA

«Unità a sinistra o una lista nuova»

di Maurizio Giannattasio

«**O** nasce una coalizione di centrosinistra insieme al Pd», oppure «diventa necessaria una lista nuova». L'ex sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, al *Corriere*: «Bene il sistema di voto proposto dal Pd». a pagina 13

«Senza unità ci sarà una lista nuova Bene il sistema di voto proposto dal Pd»

L'ex sindaco: spero in una coalizione ma l'idea di Matteo segretario-premier non aiuta

**Le primarie
Mi pare difficile che si
facciano le primarie
Sfidare io Renzi? Non
ho ambizioni personali**

di Maurizio Giannattasio

Giuliano Pisapia, Romano Prodi le lancia un messaggio chiaro. La sua proposta di federare il centrosinistra ha creato un'attesa e questa attesa ha bisogno di una risposta. È arrivato il momento?

«Se come molti credono, c'è bisogno di una casa più ampia, impegniamoci tutti insieme su questa prospettiva. Io ci sarò. Mi sono messo a disposizione di un progetto che ha come punti fondamentali quelli dell'unità e della novità. Sto lavorando su questo e se non ci sarà l'unità ci sarà la novità».

Quale novità?

«Vedo due prospettive. La prima è quella di riuscire a fare una coalizione di centrosinistra insieme al Pd senza volontà egemoniche da parte di nessuno. Se questo non sarà possibile diventa necessaria una forza politico-culturale che potrebbe anche diventare in prospettiva una possibile lista elettorale che metta insieme tutte quelle persone che non hanno il Pd come punto di riferimento ma che credono nel centrosinistra».

Quale delle due prospettive le sembra più realistica?

«Spero e continuerò a impegnarmi per la prima, ma ritengo più realistica la seconda».

La legge elettorale proposta dal Pd, metà maggioritario, metà proporzionale, non va nella direzione della coalizione?

«Prodi ha detto che preferisce succhiare un osso che un bastone; diciamo che io preferisco vedere il bicchiere mezzo pieno. La proposta del Pd mi sembra un passo avanti rispetto a una legge proporzionale. Almeno il 50 per cento dei candidati potranno essere persone che hanno la stima e la fiducia degli elettori e non sono stati scelti dalle segreterie dei partiti o in qualche villa ad Arcore o a Genova. È importante però che, nella parte proporzionale, non vi siano capolista bloccati anche per rafforzare il diritto dei cittadini di indicare, all'interno della lista, il candidato che preferiscono e che si torni alla soglia di sbarramento del 4 per cento come prevedeva il Mattarella».

In caso di legge elettorale che favorisce le alleanze chiederà che si tengano le primarie di coalizione per la scelta del premier?

«Se le primarie sono di coalizione danno la possibilità a milioni di elettori di scegliere, salvo che non si trovi pieno accordo su una persona, il candidato premier, il programma e le priorità, tra cui sicuramente la lotta alle diseguaglianze sociali, alle povertà e per il lavoro. Anche se fosse

approvata la proposta del Pd e si arrivasse a una coalizione per i singoli collegi è ben difficile che si facciano le primarie. In ogni caso bisogna aspettare che faccia passi avanti la legge elettorale. Renzi però ha previsto nella sua mozione che il segretario del Pd sia anche il candidato premier, e questo non aiuta. Se ci sarà una coalizione non sarà solo il Pd a decidere e non do affatto per scontato che sarebbe il candidato dell'intero centrosinistra».

Se ci saranno le primarie sfiderà Renzi?

«Le primarie, se vere, sono una grande risorsa positiva di riflessione, mobilitazione oltre che programmatica. L'ho detto più volte: non ho ambizioni né interessi personali».

Il segretario del Pd ha annunciato che vi incontrerà. Che cosa dirà a Renzi?

«In questi mesi incontro moltissime persone, e non solo leader politici. Gli dirò che cosa mi è successo dal Friuli Venezia Giulia alla Sicilia. Gli dirò che quando pronunciavo la parola "unità" scattavano applausi interminabili. Gli dirò che questo — individuare un comune denominatore tra



chi sta dalla stessa parte e superare gli asti personali — è quello che chiedono le persone. Ed è quello di cui ha bisogno l'Italia».

La parola unità non sembra incontrare grande favore tra i vertici del centrosinistra.

«Mi rendo conto che la mia risposta può sembrare utopistica, invece è molto ambiziosa. Campo progressista è nato per rompere gli schemi, per riportare a sintesi qualcosa che oggi è frammentato. L'esigenza del mondo intero del centrosinistra è l'unità anche programmatica. E l'unità è la condizione necessaria per immaginare un futuro di questo nostro Paese. Quindi sto con milioni di persone che non capiscono come uno scontro all'interno della stessa famiglia possa distruggere una storia importante».

Lei parteciperà il 20 maggio alla marcia dell'accoglienza dei migranti a Milano. La politica del Pd sui migranti la trova d'accordo?

«Alla marcia ci sarò e mi sento orgoglioso dei riconoscimenti che l'Europa attribuisce al nostro Paese per quanto riguarda l'accoglienza. E condivido in pieno lo sforzo di coinvolgere l'Europa nei progetti strutturali per l'integrazione dei migranti. L'arrivo di tante persone da realtà diverse non sarà un fenomeno transitorio e non può essere solo il Paese-ponte, quale siamo noi, a farsene carico. Per queste persone bisogna immaginare un progetto di vita, nel loro Paese o in Europa, non bastano un letto e un pasto. E questo è qualcosa che chiede una risposta a tutta l'Europa in grado di contribuire non solo all'integrazione ma anche alla democrazia e allo sviluppo nel Paese di provenienza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ARIA DI ELEZIONI

Blitz di Renzi per votare subito

Svolta sulla legge elettorale: pronta a fine mese, a giugno in aula

di Alessandro Sallusti

Il problema di Renzi non sono le intercettazioni telefoniche, né i pasticci di babbo Tiziano. E neppure la procura di Napoli, che lo bracca con metodi illegali. No, il problema di Renzi è ancora, sempre e solo Matteo Renzi. Proprio non ce la fa a fare il salto, è fermo alle arroganze e agli errori strategici che lo portarono a sbattere contro il muro del referendum. In sintesi: io sono io e voi tutti siete niente. O, forse, ha capito che il vento è cambiato e che, libro dopo libro, stanno provando a cucinarlo a fuoco lento. Sta di fatto che ha deciso di accelerare la corsa verso le elezioni anticipate, dando il via libera al progetto di nuova legge elettorale costruita su misura per lui da Denis Verdini.

Il «Verdinellum» - in aula il 29 maggio con probabilità di approvazione nei primi giorni di giugno - è un complicato sistema misto tra maggioritario e proporzionale con un significativo premio per chi vince in ogni singolo collegio. In sintesi, un partito (il Pd, nei piani e nelle speranze di Renzi) potrà avere una larga maggioranza parlamentare anche se dovesse ottenere un modesto risultato complessivo. È studiato a tavolino per arginare i Cinque Stelle e limitare il risultato finale di Forza Italia, costretta in questo modo a dividere la torta con la Lega.

Per ottenere il risultato, Renzi sta seguendo la solita strada della campagna acquisti di senatori e deputati, promettendo loro posti sicuri. Ci risiamo, dunque, con le riforme essenziali per la democrazia - come è la legge elettorale - portate avanti a colpi di maggioranza da una sola parte e da un manipolo di traditori. Dove vuole arrivare Renzi non lo si capisce. O, meglio, lo si capisce benissimo: a Palazzo Chigi, e questo è legittimo. Ma, ammesso che il piano funzioni, se ci sbarchi portato da non più di due o tre italiani su dieci poi ti ritrovi punto a capo. Sono anni, troppi anni, che abbiamo un Parlamento e governi che non rappresentano più la volontà popolare. E i risultati li abbiamo sotto gli occhi. Ci sarà un motivo se, a parità di condizioni e agevolazioni (la marea di euro immessi nel mercato da Draghi), siamo il Paese europeo che cresce meno o, di fatto, non cresce proprio. «Condividere» è parola sconosciuta nel vocabolario di Renzi. Che per questo è stato e resta inaffidabile.



Bersani stronca la proposta Pd

Slitta l'approdo in aula

Il rinvio al 5 giugno mette tutti d'accordo

**Non riesce la
forzatura sui tempi
tentata da Renzi. Il
leader Mdp: ennesimo
pasticcio. Rosato:
«È solo rancore»**

NICOLA PINI

Sulla legge elettorale il Pd perde gli alleati di maggioranza. Tanto i centristi che gli scissionisti a sinistra (nemici ma tuttavia sostenitori del governo) bocchiano sonoramente la proposta dem, ribattezzata "Rosatellum" dal nome del capogruppo alla Camera, Ettore Rosato. La battaglia politica sulle nuove regole crea così inediti schieramenti, si vedrà quanto compatiti, che si scontrano tanto sul merito della riforma che sui tempi. Con il Pd restano la Lega, il gruppo di Verdini e quello di Raffaele Fitto. Dall'altra parte Cinque Stelle, Forza Italia, i bersaniani di Mdp, FdI e i Civici Innovatori. Questo fronte ieri è sceso in campo nel tentativo di far saltare il calendario, che prevedeva l'approdo in aula il 29 maggio. Dopo una nuova "capogruppo", ha ottenuto uno slittamento di una settimana, al 5 giugno, con l'impegno ad andare entro il mese al voto in aula. La motivazione è che serve più tempo per l'esame tecnico della nuova proposta (scheda unica, mix al 50% di maggioritario e proporzionale, con sbarramento al 5% e

niente preferenze). In effetti la data del 29 era prevista per il vecchio testo, l'*Italicum bis*, prima del "ribaltone" targato Pd. Ma l'obiettivo vero è far saltare lo schema elettorale renziano, che obbligherebbe Berlusconi ad allearsi con Salvini per competere nel maggioritario e sfavorirebbe i grillini che non hanno alleati. Da parte sua invece Renzi vuole accelerare: ricorda l'appello al Parlamento del presidente della Repubblica Mattarella a varare una legge in tempi brevi e fa trapelare che il Pd non accetterà di «fare il capro espiatorio» se si dovesse produrre uno stallo. Il timore del leader dem è doppio: quello di dover subire una riforma non gradita e di un allungamento dei tempi. Se il varo della nuova legge non arriverà entro l'estate, salterebbe l'opzione di un voto anticipato in autunno. A sospendere i lavori nel pomeriggio chiedendo un incontro con la presidente della Camera Laura Boldrini era stato il presidente della commissione Affari Costituzionali, Andrea Mazzotti. Sul tavolo del vertice dei capogruppo, tenutosi in tarda serata, la proposta di mediazione avanzata da Pino Pisicchio, che è stata alla fine condivisa: spazio adeguato per la discussione in commissione fino al 5 giugno assicurando però in cambio l'esame e il voto in Aula entro il mese anche attraverso il contingentamento dei tempi. Ora lo scontro si sposterà sul merito.

Ma ad aprire il fuoco in mattinata sulla proposta dem era stato l'ex leader Pierluigi Bersani, uscito dal partito dopo il referendum, bollando su Facebook lo schema di riforma come «l'ennesima e pasticciata invenzione dell'ultima

ora, *ad usum delphini*». Adesso che «c'è il testo temo che Prodi e Pisapia dovranno riconsiderare le loro pur cautesime aperture» – ha aggiunto –. Questa proposta non c'entra nulla con il Mattarellum, qui si allude non alla coalizione, ma a confuse accezzaglie a fini elettorali». Gli ha risposto più tardi Rosato: «Una valutazione condizionata dal rancore verso Renzi».

Pollice verso anche dai centristi di Alternativa Popolare: «Siamo molto critici» – ha detto Maurizio Lupi, capogruppo di Ap a Montecitorio –: non è né un maggioritario né un proporzionale; non prevede la scelta diretta dei parlamentari; le coalizioni non ci sono ma ci sono, e si rischia di far star fuori dal Parlamento oltre 2 milioni di elettori. Se questa è l'idea del Pd, non è la nostra». Quanto ai tempi, ha aggiunto l'ex ministro, «non è colpa nostra se siamo costretti a ripartire da capo e ora dobbiamo dare alla Commissione il tempo necessario». Duro attacco pure dal *blog* di Beppe Grillo, che parla di una «nuova legge truffa», una «porcata di Renzi che «inganna i cittadini e piace ai massoni».

Chiamato in causa da Bersani, Giuliano Pisapia si era espresso ieri in un'intervista: «La proposta Pd è un passo avanti. Ma è importante che non vi siano capilista bloccati, i cittadini abbiano il diritto di scegliere e si torni a uno sbarramento del 4%».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale, la Lega dice sì alla proposta del Pd

PARLA ROBERTO CALDEROLI: "E' UN PUNTO DI PARTENZA E DI ARRIVO, VOTIAMOLA E ANDIAMO ALLE URNE IN AUTUNNO"

Roma. La Lega è disponibile a votare la proposta di legge elettorale avanzata dal Pd: 303 deputati eletti in collegi uninominali, altri 303 eletti con metodo proporzionale, ma senza meccanismo di scorporo, in circa 80 circoscrizioni. "Io credo - dice il vicepresidente del Senato Roberto Calderoli al Foglio - che si siano persi clamorosamente quattro o cinque mesi rispetto a ciò che è accaduto dopo il referendum. Il tema della legge elettorale andava affrontato prima. Sono convinto però che la proposta del Pd è un punto di partenza concreto, ma anche di arrivo".

Quindi, senatore Calderoli, la voterete? "Siamo disponibili a votarla, perché è rispettosa delle indicazioni della Consulta. È l'unica modalità che offre un equilibrio fra maggioritario e proporzionale". Renzi ha indicato tempi precisi: in aula il 29 maggio, approvata i primi di giugno. "I tempi devono essere più stretti possibile, per tornare subito al voto; basta con i governi eletti da nessuno. Però prima di far abortire questa proposta, io resterei sui tempi che servono, necessari per votare al massimo nell'ottobre 2017. Settembre mi sembra poco realizzabile, in termini tecnici, per la definizione dei collegi, conseguente al-

l'approvazione di questa legge. Il Parlamento deve lavorare perché possa essere questo l'obiettivo". Insomma "ora o mai più. In caso contrario teniamoci questa legge, il Consultellum, però si vada alle urne a giugno, così la legge di stabilità la vota un governo nuovo". Secondo Calderoli, nessun accordo è possibile con i Cinque stelle. "Su questa legge, che non li favorisce, come però su qualsiasi altra cosa al mondo. Tutte le volte arrivano fino a tre quarti della discussione, poi mollano. Io non li considero interlocutori attendibili, né per quello che dicono, né per quello che fanno. Prima dicevano che andava bene il Mattarellum, poi ci hanno ripensato; a furia di ripensamenti, però, il paese va avanti lo stesso". Insomma, dice Calderoli: "I numeri per farla passare alla Camera ci sono già; i numeri in Senato ragionevolmente ci sono per votarla in Commissione, mentre si sta lavorando perché gli stessi numeri si trovino poi in Aula. Io al Senato ci sto lavorando. E un po' di 'influenzina' per fermare o mandare avanti una cosa ce l'ho. Sono convinto che altre forze politiche vi possono aderire, ponendo magari sul piatto delle condizioni o delle osservazioni. La rigidità non fa mai bene, e credo

che con un minimo di flessibilità rispetto al testo base ci potremmo portare dietro almeno un altro gruppo. A quel punto ci numeri ci sarebbero alla grande. Non penso però ai transfugi, al Gruppo misto: io vorrei uno schieramento politico vero. Quindi Lega, Pd e chi ci ama ci segua. Io sto pasturando - dice Calderoli sorridendo - e vedo che i pesciolini stanno venendo in superficie". Insomma, è la volta buona? "Ora o mai più". Bersani, intanto, ha stroncato il testo avanzato dal Pd. "Questa proposta - ha detto l'ex segretario dei Democratici - non c'entra un bel nulla con il Mattarellum. Qui c'è una scheda sola, non due. Qui si allude non certo alla coalizione ma piuttosto a confuse accozzaglie a fini elettorali fra forze che il giorno dopo riprendono la loro strada (guardare la scheda per credere). Qui peraltro non si garantisce la governabilità, si lede la rappresentanza e si abbonda nei nominati. Insomma, siamo di nuovo all'eccezionalismo italico, siamo all'ennesima e pasticcata invenzione dell'ultima ora". Calderoli capisce le motivazioni di Bersani, ma dice che non c'è più tempo da perdere: "Al posto suo la proposta del Pd non potrebbe starmi bene. Ma non si può accontentare tutti".

David Alleganti

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

19-MAG-2017

da pag. 2

foglio 1¹

FORZA ITALIA «DEMOCRAZIA MORTIFICATA»

Sisto: la solita arroganza dell'ex premier

● **BARI.** «La legge che Renzi ha scritto da solo non dà ai cittadini la certezza che il loro voto corrisponderà a un eletto, ma sottrae consensi ai partiti e mortifica la democrazia». Così il deputato e capogruppo di Forza Italia in Commissione Affari costituzionali **Francesco Paolo Sisto**.

Renzi sembra avere fretta. È l'ennesima sua dimostrazione di arroganza e prepotenza. Spera di avere gioco facile alla Camera e poi rilanciare la sfida al Senato, tutto per un tornaconto personale.

A meno che al Senato, come qualcuno dice,

non ci sia un patto del Nazareno bis.

Lo escludo senza ombra di dubbio. Noi volevamo il tempo di discutere. Un dibattito formalistico, teso solo ad arrivare in Aula con un testo imposto unilateralmente dal Partito democratico, sarebbe stata l'ennesima umiliazione della democrazia parlamentare. Forza Italia ha manifestato la sua disponibilità al dialogo, ma per dialogare ci vogliono i tempi e soprattutto la volontà.

Dove non c'è Forza Italia c'è però questa strana alleanza Pd-Lega-Ala. Che ne pensa?

Salvini vuole fare il pieno di voti al Nord e poi giocarsi questa carta per le alleanze. Così però di distrugge tutta l'area moderata del centrodestra. [rob. calp.]

La Nota SE FARE PRESTO DIVENTA LA SOLA BUSSOLA

DELLA RIFORMA

L'accelerazione del Pd viene bollata come forzatura da chi non la vuole; e da chi teme che la fretta sulla riforma elettorale, condivisa da Matteo Renzi con la Lega di Matteo Salvini, sia solo una trovata per l'ultimo tentativo di andare a elezioni anticipate. I sospetti abbondano, sebbene a volte riflettano anche pregiudizi reciproci. Fotografano un centrosinistra e un centrodestra divisi al proprio interno, prima che contrapposti agli avversari; e segnati dalle scissioni e dalle questioni di leadership. L'impressione, però, è che il vero rischio di una riforma affrettata sia quello del pasticcio.

Sulla discussione aspra alla quale si assiste, aleggia il fantasma dell'Italicum: la legge voluta dal governo Renzi prima del referendum del 4 dicembre; approvata a colpi di fiducia; ma smembrata nel febbraio scorso da una sentenza della Corte costituzionale, e accantonata. Per quanto strumentale, l'accusa di rischiare un «secondo Italicum», stavolta per l'ansia di chiudere la partita entro fine maggio, può fare proseliti: anche se il Pd ieri ha accettato la data del 5 giugno. È una concessione a chi chiede più tempo per studiare meglio la soluzione, venendo incontro così alle richieste dei vertici del Parlamento e al Quirinale.

Quella abbozzata dal Pd ha fatto infuriare M5S, Forza Italia, gli scissionisti di Mdp ma anche gli alleati dem di Ap. Il fatto che a favore del «Mattarellum corretto» siano, insieme ai dem, leghisti e verdiniani, prefigura uno scontro

di Massimo Franco

poco promettente. La pressione renziana per presentare il nuovo testo nell'aula della Camera entro maggio ha portato a una richiesta di incontro con la presidente, Laura Boldrini, da parte dei contrari. E le accuse ai dem di studiare una «vittoria a tavolino» per fermare le truppe di Beppe Grillo, accompagnerà ogni tentativo di compromesso.

Al di là delle polemiche, però, nelle quali le esagerazioni sono trasversali, c'è da chiedersi se sia opportuno bruciare i tempi. Il Parlamento ha aspettato che il Pd rieleggesse il segretario. Il «prendere o lasciare» che sembra alla base delle prime mosse post-congressuali semina dunque sospetti e perplessità. Col 35 per cento un partito avrebbe la maggioranza dei seggi. E questo non dà la certezza che la soluzione proposta regga prima alla prova dei numeri in Senato, e in prospettiva all'esame della Consulta e agli umori profondi del Paese.

Una delle conseguenze delle tappe forzate sarebbe probabilmente la frattura del centrosinistra: più che con gli scissionisti di Pier Luigi Bersani, con il gruppo nascente dell'ex sindaco di Milano, Giuliano Pisapia. «Se si vuole perdere ci si divide», prevede l'ex presidente della Commissione Ue, Romano Prodi. «Il compito di federare il centrosinistra spetterebbe a Renzi», spiega a Otto e mezzo. «Ma non so se sia la sua volontà». L'unica certezza è un Pd di nuovo ansioso di correre: nonostante le lezioni del recente passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex minoranza Pd subito contro Matteo sulla riforma

MARCELLO SORGI

La partenza è in salita: i «no» di Bersani e Lupi al «Rosatellum», la proposta di nuova legge elettorale metà maggioritaria e metà proporzionale avanzata da Renzi, dimostrano che non sarà affatto facile il percorso parlamentare ideato dal segretario Pd, che prevede un'approvazione in tempi contingenti del testo alla Camera e un tentativo di farlo passare al Senato con chi ci sta: al momento un fronte molto vario, che comprende, oltre al partito neo-renziano uscito dalle primarie, il gruppo di Verdini, la Lega di Salvini, tutto o in parte il gruppo di Fitto, ed è aperto a contributi di pezzi di centrosinistra che stanno fuori dal Pd, da Prodi

a Pisapia e con l'esclusione degli scissionisti.

Speculare a questo schieramento, comincia a prendere forma un insieme opposto, che non necessariamente coinciderà con i confini attuali dei gruppi, per cui è possibile, ad esempio, che la contrarietà di Bersani, rivolta a convincere anche Prodi e Pisapia a non abboccare al «Rosatellum», non rispecchi pienamente le posizioni di tutti coloro che hanno abbandonato il Pd, o stanno cercando di mettere insieme una «cosa» alla sua sinistra. Allo stesso modo il «no» di Lupi rappresenta, all'interno del raggruppamento centrista, l'atteggiamento di quelli che dubitano della possibilità che il loro elettorato li segua in

un'alleanza con Renzi, fuori da quella necessitata del governo attuale, e sperano che in qualche modo si riapra la prospettiva di una ricomposizione del centrodestra. Idem il gruppo appena formato al Senato dall'ex-ministro Quagliariello.

In altre parole si sta assistendo a un ritorno del trasversalismo, che fu la malattia finale (o se si preferisce l'estremo, fallito, tentativo di salvataggio) della Prima Repubblica, prima del crollo del 1992-'93: quando appunto, da un lato si era consolidata l'alleanza tra Craxi, Andreotti e Forlani (il cosiddetto «CAF», dalle loro iniziali), e dall'altra la sinistra democristiana cercava un'intesa con quel che restava del vecchio Pci e metteva le radici di quello che poi sarebbe stato, nella

prima parte della Seconda Repubblica, l'Ulivo.

Le sorti di questo complicato processo, che dovrebbe portare, nei disegni di Renzi, a una contrapposizione tra una sorta di «partito della nazione» di sinistra centro e destra, stile Macron in Francia, da contrapporre allo schieramento populista guidato dal Movimento 5 stelle, restano appese ai tempi parlamentari contingenti e alla possibilità di far passare la legge, con una marcia a tappe forzate, entro l'estate. Dopo, infatti, tutto si sfarinerebbe: a cominciare, va da sé, dalla legislatura, ormai agonizzante.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La battaglia del Senato

La zona grigia tra le fazioni, i cespugli e i dubbosi Dove Pd, Lega e verdiniani cercano i sì al maggioritario

Le telefonate

Il leader FI ha chiamato due senatori alfaniani per convincerli a passare all'opposizione
di Tommaso Labate

ROMA «Attenti ai Fantastici Quattro. Quelli hanno in mano il futuro dell'Italia». Nella zona grigia di Palazzo Madama, tra quelle decine e decine di parlamentari che navigano tra centrosinistra e centrodestra, li chiamano proprio così. I «Fantastici Quattro», come i supereroi.

Ma mentre i personaggi del noto fumetto avevano acquisito i superpoteri dopo essersi esposti ai raggi cosmici, i Fantastici Quattro del Senato possono sfruttare la loro posizione nella Commissione affari costituzionali per spostare in un senso o nell'altro il bilancino della riforma elettorale. Possono trasformare in un successo il blitz promaggioritario su cui spinge il tridente formato da Matteo Renzi, Matteo Salvini e Denis Verdini. O rispedirlo, questa volta per sempre, al mittente.

Chi sono? Uno di questi è Paolo Naccarato, del gruppo Grandi autonomie e libertà, ex allievo di Francesco Cossiga, da tempo vicino a Giulio Tremonti. Poi ci sono Patrizia Bisinella del gruppo Misto e il verdiniano Riccardo Mazzoni. E, infine, l'ex ministro delle Riforme Gaetano Quagliariello, che ha appena formato un nuovo gruppo cuscinetto tra il centro e Berlusconi. «Questi quattro», è l'analisi svolta in privato dagli interlocutori del

renziano Andrea Marcucci, che gestisce la partita per conto del Nazareno, «possono spostare gli equilibri della commissione e decidere se la legge elettorale licenziata dalla Camera arriverà o meno al vaglio del Senato». Il dentro o fuori, insomma.

A sentire Quagliariello, la risposta è «fuori». «Il verdinellum», come l'ex ministro chiama la proposta mista che tanto piace a Pd e Lega, «sembra la vecchia pubblicità del detergente. Paghi un fustino e ne prendi due. Con gli stessi voti eleggi il parlamentare nel maggioritario e incidi nel proporzionale», sconsiglia il neofondatore del gruppo Federazione della libertà. Dove ha trovato casa, tra gli altri, anche un'altra senatrice dell'opposizione accusata di «intelligenza col renzismo». È Cinzia Bonfrisco, del rivedivo Partito liberale italiano, che respinge i sospetti al mittente: «Io sono per la rappresentanza, più che per la governabilità». Detto altrettanto, «non faccio operazioni contro Berlusconi», il fan numero uno del proporzionale.

Sulla carta, perché il blitz renzian-salviniano riesca anche al Senato mancano una ventina di voti. Di questi alcuni possono venir fuori da Forza Italia, dove il capogruppo Paolo Romani, indicato tra i capifila degli azzurri che vogliono a tutti i costi l'alleanza con Salvini, è stato inconsapevole oggetto di voci maligne e sospetti. E visto che Romani ha l'esperienza del veterano, è lui stesso che mette la faccia davanti al taccuino e lo dice sen-

za giri di parole: «Non sono la "quinta colonna" del renzismo, chiaro? Voglio solo che si favorisca un clima che porti a una legge elettorale condivisa. Punto».

Anche a prescindere da malintesi e sospetti, negli ultimi giorni Berlusconi s'è fatto sospettoso. «Il Pd tenta forzature ma non ha la maggioranza», ha detto ieri. I suoi luogotenenti, tra cui Niccolò Ghedini, gli hanno suggerito di allargare i confini dell'opposizione riaccogliendo in casa qualche figliol prodigo. E lui, due giorni fa, ha preso il telefono e ha chiamato i senatori alfaniani Giacomo Bilardi e Ulisse Di Giacomo (quest'ultimo, ironia della sorte, aveva preso il suo posto dopo la decadenza) convincendoli ad aderire al gruppo di Gaetano Quagliariello. «È una cosa che serve a tutti, tornate all'opposizione». E così è stato.

Ma qualcosa che non torna, tra i conti del Senato, c'è. Perché Renzi, muovendosi a fari spenti, è sicuro di avere qualche chance di riuscire a togliere di mezzo l'odiato proporzionale. «I voti per approvare il maggioritario arriveranno. Si metterà una bella fiducia sulla legge elettorale e via», è l'auspicio del verdiniano Vincenzo D'Anna, che delinea lo scenario fine di mondo. Come a dire, o passa il maggioritario che piace al segretario del Partito democratico o si torna subito al voto. E tertium, se la giostra non si ferma prima, non datur.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA Gaetano Quagliariello

«Siamo alternativi al Pd, non lo sosterremo mai»

Il leader di Idea vuole un centrodestra unito e attacca: «Con la sinistra parliamo solo di regole»

Gian Maria De Francesco

Roma Senatore Gaetano Quagliariello, leader di Idea, il nuovo gruppo Federazione della Libertà a Palazzo Madama potrebbe dare un appoggio a Renzi sulla riforma elettorale, come scrive qualcuno?

«È più facile che da tifoso del Napoli mi metta a tifare per la Juve piuttosto che appoggiare Renzi. In secondo luogo, la Federazione della Libertà sancisce un percorso di rafforzamento dell'alternativa a Renzi, che ha rovinato la legislatura con le sue forzature».

Perché siete contrari al Rosatellum?

«Nel Rosatellum il proporzionale rafforza il vincitore del maggioritario. Siamo al sistema Dixian: compro un fustino e ne ottengo in cambio due. Vi riconosco qualcosa delle trovate di Verdini il quale ritiene che l'ingegneria istituzionale possa supplire ai voti».

Qual è la vostra proposta?

«Cercare di avere un sistema che agevoli l'unità dell'alternativa a Grillo e alla sinistra, ovviamente senza forzature. La legge elettorale non è una legge ad personam. Veniamo già da due esperienze negative: prima la Consulta ha bocciato il Porcellum perché ha ritenuto che distorcesse il principio di rappresentanza e poi abbiamo battuto il guinness dei primati con l'incostituzionalità dell'Italicum ancora non entrato in vigore».

Siete per il proporzionale?

«Sono formule. Un sistema elettorale può agevolare la governabilità ma non può garan-

tirla. Se si vuole assicurare la governabilità, bisogna andare su sistemi presidenziali per avere un vertice dell'esecutivo eletto direttamente, ma garantendo i contrappesi. Siamo disponibili a un confronto che veda il centrodestra unito».

Come nasce il gruppo?

«Il nucleo originario sono i senatori di Idea, scesi dal carro del vincitore quando tutti vi salivano perché non c'era più un obiettivo di legislatura costitutiva in quanto il progetto si era piegato alle esigenze personali di Renzi. Da allora abbiamo due bussole: unificare il centrodestra e rappresentare posizioni cristiano-liberali e riformatrici».

Come sono i rapporti con Berlusconi?

«Il presidente ha agevolato la nascita del gruppo e gliene siamo grati. Ha compreso che la nostra volontà è essere un valore aggiunto nella costruzione del centrodestra. È possibile un dialogo proficuo anzitutto con la parte cui siamo più affini da conservatori e liberali, come Fli e Fdi».

E la Lega?

«Potrebbe ritenere conveniente il Rosatellum perché il maggioritario agevola i partiti con radicamento territoriale, ma penso che questo sia un errore e che si possa arrivare a una soluzione equilibrata».

Porte sbarrate alla collaborazione con il Pd?

«Sul piano programmatico, certamente. Quanto alle regole, si può riprendere il confronto se abbandona le forzature, ma tutti devono rispettare l'avversario e non cercare di ammazzarlo o di ingannarlo con l'ingegneria istituzionale».



La Nota

di Massimo Franco

LE POLEMICHE ESASPERATE NASCONDONO I VERI PROBLEMI

Accompagnare la lunga campagna elettorale tra inchieste giudiziarie, caccia all'immigrato e ricette demagogiche non è di buon auspicio. Fa capire che la maggior parte delle forze politiche si sta condannando a inseguire temi lontani dai problemi più urgenti; e a radicalizzare lo scontro basandosi su priorità nelle quali prevale la preoccupazione di mettere in difficoltà l'avversario. Al punto che anche iniziative meritorie e necessarie rischiano di essere sminuite dalle venature polemiche: finiscono per apparire solo tappe di un infinito duello verbale.

Dal modo in cui si affrontano il Pd, il M5S e la Lega Nord, sembra quasi di assistere a un conflitto di civiltà. Tra oscurantisti e illuminati, nella versione dem. Oppure tra onesti e corrotti, a sentire il manicheismo dei seguaci di Beppe Grillo. O ancora tra cripto-islamici amici dei terroristi, e difensori dell'identità italiana, nella vulgata leghista: quella che rifiuta la marcia dell'accoglienza a Milano e i protocolli dei prefetti sulla distribuzione degli immigrati. Nel Pd che fa approvare i vaccini obbligatori si coglie la consapevolezza di fermare derive

antiscientifiche. Eppure, si indovina anche la voglia di sottolineare l'inadeguatezza di un M5S che sui vaccini si ritrova sulla difensiva.

In modo simmetrico, gli attacchi del Movimento contro i dem per i nuovi filoni giudiziari che si aprono in Sicilia, somigliano a una ritorsione. Il Pd «usa i vaccini per coprire i suoi scandali di corruzione», tuona il vicepresidente della Camera, Luigi Di Maio. L'accusa che i magistrati fanno a una sottosegretaria del governo, Simona Vicari, di Ap, che si è dimessa, è di avere ricevuto un orologio di pregio in cambio di un «favore». In più, le indagini che in Sicilia coinvolgono il governatore Rosario Crocetta, del Pd, rendono le prossime elezioni amministrative ancora più difficili per il governo nazionale.

Gli obiettivi

Lo scontro sulle inchieste giudiziarie rende ancora difficile una soluzione sulla legge elettorale e sulle misure economiche

Ma non solo per l'esecutivo: sono coinvolti anche esponenti del centrodestra. E questo promette di favorire il M5S, che pure nell'isola ha combinato diversi pasticci giudiziari legati a una serie di firme false. Anzi, forse è proprio questo a spiegare la virulenza con la quale si scaglia contro i partiti. Più la situazione si incanaglisce, però, più viene da chiedersi come il Parlamento riuscirà a risolvere il rompicapo della riforma elettorale. E, come domanda successiva, se sarà possibile continuare la legislatura e arrivare al 2018, se si ufficializzasse il nulla di fatto.

Il presidente del Senato, Pietro Grasso, e quella della Camera, Laura Boldrini, invocano «la massima condivisione»; e che «si dia tempo alle Camere», spedendo un altolà a Matteo Renzi. Con loro si schiera Silvio Berlusconi, spaventato dall'asse elettorale tra il Pd e la Lega. «Spero il Pd comprenda che l'unica strada è l'intesa», avverte il leader di FI. «Le forzature non hanno una maggioranza parlamentare ed allontanano le urne». «Al Senato si scanneranno», prevede Di Maio. E il M5S si prepara a sedersi sulle macerie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La svolta sulla riforma

Legge elettorale, Renzi: fare presto pronto a trattare

► Il "Rosatellum" si può correggere
Contatti con FI ma anche con M5S

► Il leader apre al proporzionale
con sbarramento al 5% e collegi

**C'È IL TIMORE CHE
IN SENATO, VISTI
I NUMERI SUL FILO,
POSSANO ALLUNGARSI
I TEMPI FACENDO
SLITTARE LE URNE**

IL RETROSCENA

ROMA Con cautela e con la massima riservatezza, Matteo Renzi non ha lasciato cadere i segnali lanciati nelle ultime ore da Silvio Berlusconi. Da quando il Cavaliere ha mandato avanti i suoi ambasciatori per capire se il segretario del Pd sarebbe disposto a qualche ritocco al Rosatellum in cambio di un accordo per votare in autunno, al Nazareno hanno cominciato a studiare il modo per rendere la bozza di legge elettorale «meno indigesta» e «più accettabile» a Forza Italia.

Dietro la fase di ascolto e di studio non c'è il desiderio di Renzi di riesumare il patto del Nazareno, né tantomeno l'intenzione di stipulare preventivamente grandi intese con Berlusconi. «Dio me ne guardi». C'è invece il timore di perdere definitivamente il treno per le elezioni tra fine settembre e inizio ottobre. Un timore, spiegano i suoi, che non è dettato dalla voglia o dall'impazienza di tornare a palazzo Chigi. «Matteo si è impegnato ad arrivare a fine legisla-

tura, al 2018, e se può manterrà l'impegno». A far balenare di nuovo lo spettro delle elezioni anticipate sono invece «diversi motivi d'allarme».

Il primo è «arrivare a una fase cruciale ed estremamente delicata» a livello europeo e internazionale senza avere a palazzo Chigi un governo forte e politicamente legittimato dal corpo elettorale. Spiegano al Nazareno: «E' stato eletto Macron in Francia e il 24 settembre presumibilmente verrà riconfermata la Merkel in Germania, saranno loro ad aprire la trattativa sul futuro dell'Unione europea. E noi chi ci mandiamo? Gentiloni è bravo, competente e onesto, ma non è uno che batte i pugni sul tavolo».

C'è poi la questione della legge di stabilità da scrivere entro metà ottobre. Al Pd sono convinti che questo ingratto compito debba spettare a un esecutivo appena eletto (in grado di strappare nuovi margini di flessibilità a Bruxelles), piuttosto che a un governo prossimo alla scadenza. E c'è, soprattutto, l'«allarme democratico».

LA GRANDE PAURA

Per il Pd il vero pericolo a questo punto non sono le larghe intese post-elettorali, ma la possibilità che a vincere siano i Cinquestelle. «E in meno di un mese ci ritrovremmo sull'orlo del default, con la troika che bussa a palazzo Chi-

gi. La storia del reddito di cittadinanza non sta in piedi, sono dei visionari pericolosi...», dice un renziano di altissimo rango.

La disponibilità, in risposta alla avance berlusconiane, a ritoccare il Rosatellum non prescinde da un timing rigido e stringente. Il varo della legge dovrà avvenire entro giugno alla Camera e fine luglio al Senato: se si andasse oltre si chiuderebbe definitivamente la finestra elettorale d'autunno. «Del resto Mattarella ha detto che è possibile andare alle elezioni appena si ha la legge elettorale degna di questo nome, non ha chiesto, né chiede, l'accanimento terapeutico per tenere in vita un Parlamento a fine corsa...».

IL TIMING E I RISCHI

E' evidente che per centrare l'obiettivo di fine luglio, scongiurare l'ostruzionismo e soprattutto avere i voti sufficienti a palazzo Madama, è indispensabile raggiungere l'intesa con Forza Italia. E anche con i Cinquestelle. Grillo ieri ha detto: «Il Rosatellum è un sistema contro di noi». Ebbene, al Nazareno assicurano di aver già avviato i contatti con i grillini. «Parliamo con tutti. La riforma più condivisa è, meglio è». Questo perché i voti di Pd, Lega, Svp, verdiniani e fittiani non garantiscono affatto il via libera alle legge da parte del Senato.

Per allentare Berlusconi a concedere il via libera alle elezioni au-



tunnali, i renziani studiano «alcune correzioni». «E con qualche ritocco», spiega un'altra fonte autorevole, «il Rosatellum diventa il sistema tedesco che è sempre stato gradito a Forza Italia. Se vogliono arrivare lì, si può discutere...». Del resto, ragionano al Pd, il sistema tedesco, «grazie alla soglia di sbarramento al 5% e alla struttura del voto in collegi, dà garanzie di governabilità superiori al proporzionale puro». Una frase che rivela un altro timore di Renzi: non farcela ad approvare il Rosatellum, ritrovandosi così costretto ad andare alle elezioni con l'Italicum tutto proporzionale sponsorizzato da Berlusconi, Grillo, Angelino Alfano e «cespugli vari».

L'INCUBO BERLUSCONIANO

La partita del Pd con Forza Italia non è comunque difficile. Ciò è dimostrato dal fatto che il primo a lanciare segnali di pace è stato il Cavaliere. Questo perché, in base ad alcune simulazioni, con il maggioritario del Rosatellum Forza Italia rischierebbe di diventare marginale. Al Nord prevarrebbe la Lega, al Centro e al Sud il Pd, i grillini qua e là. Con il partito di Berlusconi destinato, se va bene, ad arrivare quarto.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Patto per votare in autunno»

► L'intervista. Berlusconi lancia una proposta sul sistema elettorale ispirata al modello tedesco. Renzi: pronti a trattare per fare presto. E su Consip: valutare se sono state costruite prove false

Barbara Jerkov

«**P**atto sul sistema tedesco e si può votare in autunno». Così Silvio Berlusconi in un'intervista al *Messaggero*. E aggiunge: «Io spero e credo che si potrà tornare a ragionare in modo costruttivo

col Pd». Berlusconi parla anche dei casi Consip e Banca Etruria: «Intercettazioni, trovo riprovevole la campagna contro Renzi e Boschi».

A pag. 3
Gentili e Pucci a pag. 2



L'intervista **Silvio Berlusconi**

«Patto sul sistema tedesco e si può votare in autunno»

► «Io spero e credo che si potrà tornare a ragionare in modo costruttivo col Pd»

► «Intercettazioni, trovo riprovevole la campagna contro Renzi e Boschi»

**LA SINISTRA
VINCE DOVE
L'ALTERNATIVA
È LA DESTRA
POPULISTA
E IDENTITARIA**

**I 5 STELLE
QUANDO SONO
CHIAMATI
A GOVERNARE
COME A ROMA
FALLISCONO**

**L'ASSENZA
DELLA RUSSIA
AL G7
DOVEVA
ESSERE
EVITATA**

**LA VENDITA
DEL MILAN?
UNA FERITA
CHE
RESTERÀ
PER SEMPRE**

Dalla Francia di Macron alla Germania che vede Merkel avvicinarsi a un nuovo mandato, un nuovo vento moderato si aggira per l'Europa presidente Berlusconi?

«Non paragonerei quello che è successo in Francia con quello che sta accadendo in Germania: Macron è un uomo di formazione tecnocratica e pragmatica, che ha vinto grazie alla crisi dei partiti tradizionali. Questa crisi è stata causata a sua volta da tre fattori: il bilancio non positivo della presidenza Hollande, che ha penalizzato il Partito Socialista, l'intervento della magistratura in campagna elettorale, che ha azzoppato il favoritissimo candidato dei repubblicani, e il peso anomalo della destra populista della signora Le Pen, che ha saputo intercettare

molte delle ragioni di malcontento diffuse nella società francese, determinando una imponente flusso di voti a suo favore senza avere alcuna prospettiva di successo e di governo. La signora Merkel invece è espressione della più grande e consolidata tradizione politica tedesca ed europea, quella cristiana e liberale che si raccoglie nel Partito Popolare Europeo. La sua stessa presenza, la sua autorevolezza e credibilità stanno ridimensionando in Germania, in tutte le elezioni parziali, i partiti anti-sistema, di destra e di sinistra, ma - ciò che più conta - risultano vincenti nel confronti della sinistra guidata dal signor Schulz. Un elemento in comune fra i due paesi però certamente esiste: la sinistra vince dove l'alternativa è la destra populista e identitaria, perde dove esiste

un'alternativa credibile moderata, cristiana e liberale. E' il ruolo che intendiamo svolgere in Italia, coerentemente con la nostra collocazione nel Ppe».

I candidati anti-sistema, dopo l'exploit di Trump, hanno già esaurito la loro spinta elettorale?

«Pensarlo sarebbe un'illusione pericolosa per le classi dirigenti europee: i motivi di malcontento



verso la politica sono molti, diffusi e ben fondati in tutta l'Europa e in particolare in Italia. La risposta può essere un profondo e radicale rinnovamento della politica, nei volti e nei metodi, oppure l'illusione delle classi dirigenti di arroccarsi nella gestione del potere, come avviene in Italia e non solo. Se prevarrà questo secondo atteggiamento, allora la democrazia liberale sarà condannata ad una profonda crisi, dagli esiti imprevedibili».

Quale valutazione dà, venendo al nostro Paese, del fenomeno M5S?

«Un caso di scuola di risposta sbagliata a problemi giustissimi. Grillo e Casaleggio sono stati molto bravi, dei veri professionisti: hanno individuato correttamente un malessere diffusissimo, hanno inventato un linguaggio e soprattutto dei metodi nuovi per diffonderlo, sono abili nelle tattiche parlamentari e televisive. Però quando sono chiamati alla prova del governo, come a Roma, falliscono clamorosamente. Più in generale, non hanno una proposta di governo credibile per una società complessa come la nostra. Il loro pauperismo e il loro giustizialismo emergono chiaramente nelle loro proposte come ad esempio quella di una imposta di successione (che noi avevamo completamente abrogato) al 50%. I grillini fanno finta di avvicinare i cittadini alla politica, di coinvolgerli nei processi decisionali. Nella realtà accade esattamente il contrario, con Grillo, loro unico leader e decisore, svuotano di significato gli strumenti della democrazia».

Passando alla legge elettorale, un singolare asse Renzi-Salvini ha terremotato le trattative in corso. Lei come valuta questo sistema misto maggioritario/proportionale che propongono?

«Non è un sistema misto, è un sistema confuso e pericoloso. Se venisse adottato, dalle elezioni potrebbero uscire una maggioranza casuale, che sarebbe comunque espressione di una minoranza dei cittadini, o anche due maggioranze diverse fra Camera e Senato. Mi sembra un tentativo di forzatura da parte del PD, del tutto sorprendente anche rispetto alle indicazioni del Capo dello Stato per una legge elettorale condivisa».

Forza Italia rischia di essere messa ai margini da questa trattativa: intende riattivare il canale di dialogo che in passato

ha avuto con Renzi? Con quale proposta, nel caso?

«Il problema non è Forza Italia: questa proposta, che non ha la maggioranza in Senato, così com'è spaccia il paese su un tema che invece dovrebbe unire, come le regole elettorali. Forza Italia ragiona come sempre nell'interesse complessivo, che in queste materie non può essere ricondotto a piccoli calcoli di convenienza immediata. Io spero e credo che si potrà tornare a ragionare con il Pd, anche perché i numeri parlamentari lo rendono necessario. Quello che è certo, comunque, è che questa proposta non è una buona base di partenza. Il sistema tedesco, quello vero, che noi chiedevamo, è uno dei due grandi sistemi possibili, accanto al semipresidenzialismo alla francese. L'unico che funziona davvero in Europa nei paesi in cui non è prevista l'elezione diretta del Presidente. La Germania ne ha avuto settant'anni di stabilità, di bipolarismo, di democrazia consolidata ed efficiente. Dalla catastrofe della guerra è diventata il paese leader in Europa. Significa che il suo sistema istituzionale, il suo modo di scegliere chi governa, funziona piuttosto bene, mi pare».

Ma se non si trova nessun accordo, le sembra reale l'ipotesi di apportare le correzioni necessarie per decreto e votare in autunno?

«Un decreto che cambia la legge elettorale sarebbe davvero senza precedenti. Ho l'impressione che senza un accordo il momento in cui sarà possibile ridare finalmente la parola agli italiani si allontanerebbe sensibilmente».

Ora anche il Pd parla di cambiare la legge sulle intercettazioni. Un tema in più su cui aprire un confronto?

«Questo potrebbe far sorridere, con qualche amarezza, pensando a come le intercettazioni sono state usate contro di me, la mia famiglia, i miei amici, i miei ospiti, per costruire vergognosi quando inconsistenti scandali

mediatico-giudiziari. A quell'epoca, ogni utilizzo criminale delle intercettazioni veniva difeso come espressione della libertà di stampa. Ma io non sono a caccia di ri-

valse, e il fatto che oggi le intercettazioni colpiscono i vertici del Pd, o comunque siano fatte uscire ad arte per logiche interne a quel partito, non rende la cosa meno vergognosa. Quindi ben venga il ravvedimento del Pd, anche se interessato. In generale, io non sono mai per usare contro i miei avversari gli stessi metodi che loro hanno usato contro di me, e quindi non ho esitazioni a definire riprovevole la campagna scandalistica della quale sono vittime Renzi e la Boschi. Sono avversari, ma noi vogliamo sconfiggerli sul piano delle idee, dei programmi, della capacità di governo, non usando quei metodi che ci ripugnano».

Venendo al centrodestra, Presidente, le primarie della Lega hanno creato parecchie tensioni tanto da far dire a Bossi che con Salvini la Lega è finita. Condivide questo giudizio?

«Non è nel mio stile intervenire nelle vicende interne di partiti amici ed alleati. Salvini ha voluto una consultazione fra i suoi iscritti che ha confermato la maggioranza della sua linea nel partito leghista, cosa della quale peraltro nessuno dubitava. Bossi è la storia della Lega, senza di lui la Lega non esisterebbe, e senza la sua capacità di visione la questione settentrionale non sarebbe mai stata posta seriamente».

Il centrodestra unito è un valore, si sente ripetere sempre più spesso. Ma unito tra chi, Presidente? Che chance vede di allearsi con questa Lega di Salvini?

«Il centrodestra ha due modi per regalare la vittoria alle elezioni a Renzi o a Grillo. Il primo è dividerci: l'esempio francese è un caso di scuola, e per di più la Lega mi sembra molto lontana dal consenso di cui gode il Front National in Francia. Il secondo errore, non meno grave, è quello di immaginare di federare le forze politiche del centrodestra, che sono e devono rimanere ben distinte, su un progetto che non abbia i connotati liberali, riformatori, cristiani, che sono quelli che prevalgono in tutt'Europa, nei paesi in cui il centrodestra vince le elezioni. Il liberalismo è il futuro, non il passato del centrodestra. Immagino che Salvini e Giorgia Meloni abbiano la lungimiranza necessaria per rendersene conto e non vogliano chiudere ogni prospettiva per le ragioni e le speranze degli elettori di destra».

Per quanto riguarda la leadership, già quest'inverno lei si è detto pronto a tornare in campo. Ma la sentenza della Corte di Strasburgo potrebbe non arri-

vare in tempo per le prossime elezioni politiche. Ha già preparato un "piano B"?

«Lei intende "B come Berlusconi"?».

Alla fine della prossima settimana saranno in Italia i leader mondiali per il G7. C'è qualche tema o suggerimento che vorrebbe dare a Gentiloni, approfittando della sua esperienza?

«Il presidente Gentiloni ha ormai cultura e pratica internazionale. Non gli sfuggirà il rischio che questi vertici si trasformino nella certificazione dell'incapacità delle classi dirigenti del mondo libero di dare una risposta alle grandi sfide del mondo globalizzato. Una sfida che l'Occidente non può più affrontare da solo, senza pensare a un sistema globale nel quale i principali players mondiali, la Russia, la Cina, le nuove "tigri asiatiche", i paesi arabi non estremisti, devono essere parte di un sistema globale di sicurezza e di sviluppo. Problemi come il terrorismo e l'immigrazione si risolvono nel medio periodo soltanto con un grande "piano Marshall per l'Africa" che l'Occidente può promuovere ma non è in grado di gestire da solo. Lo stesso vale per il governo delle crisi regionali, nelle quali i soggetti più pericolosi, dall'Isis a Kim Jong-un, trovano l'acqua in cui nuotare».

L'assenza della Russia poteva essere evitata?

«Non solo poteva, doveva. La Russia non è un avversario, è un partner indispensabile che fa parte dell'Occidente. Questo non significa condividere ogni aspetto della politica russa: nella vicenda ucraina

na i russi hanno molte ragioni, in Siria stanno contribuendo alla stabilizzazione, ma sbaglierebbero se per esempio volessero esercitare pressioni indebite sui paesi baltici. Si tratta però di affrontare questi argomenti con un approccio condiviso e costruttivo: grazie a noi i tempi della guerra fredda sono finiti nel 2002 e, crollato il comunismo, la Russia è un paese amico, non un'antagonista globale. I leader occidentali più avveduti se ne stanno finalmente rendendo conto».

Un'ultimissima cosa, Presidente. Sono poche settimane da quando ha venduto il Milan. La ferita si sta rimarginando?

«No, e non si rimarginerà mai. Perché il Milan, prima che un'azienda, era una parte del mio cuore. Però sono convinto di aver agito nel modo migliore, da innamorato del Milan che vuole vedere il suo Milan ritornare protagonista in Italia, in Europa e nel mondo».

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E benedice il partito animalista: vale il 20%

L'INIZIATIVA

ROMA «Secondo un nostro sondaggio fatto su 2000

persone il nuovo Partito Movimento Animalista può arrivare al 20%. Sarebbero oltre 160 deputati e 63 senatori». Lo ha detto Silvio Berlusconi alla presentazione del Movimento animalista, il nuovo partito fondato ieri a Milano da Michela Brambilla e di cui lo stesso Berlusconi è socio fondatore con la tessera numero 1.

«Mi impegno - ha aggiunto l'ex premier - come Forza Italia ad appoggiare tutte le vostre proposte di legge che arriveranno in parlamento». L'ex premier è poi tornato a raccontare del suo amore per gli animali, delle sue passeggiate nel parco della villa di Arcore dove ora, ha ricordato, si sono aggiunti gli agnelli, oltre ai cani. «Adesso vado a spasso per il mio parco di Arcore con il seguito di 13 straordinari animali», ha detto. Poi ha condannato alcune pratiche come gli «allevamenti intensivi di mucche da latte, galline e maiali». «Quando li vedo in televisione inorridisco», ha raccontato. Quanto al movimento, ha spiegato invece Brambilla si tratta di un soggetto «apartitico». «Dobbiamo fare in modo che ci sia gente nostra nelle istituzioni - ha proseguito - speriamo che in questo Paese si cominci veramente a mettere in carcere chi maltratta e uccide gli animali».

**«Senza legge elettorale
c'è un futuro spagnolo:
voti a ripetizione. E la
minaccia della speculazione».
Parla Romano Prodi**

Italia sotto attacco

di MARCO DAMILANO

NEL SUO NUOVO LIBRO appena uscito, "Il piano inclinato" (Il Mulino) Romano Prodi naviga tra l'utopia - la sconfitta della disuguaglianza in crescita nelle società occidentali - e la cassetta degli attrezzi, una serie di misure concrete per l'Italia su pensioni, scuola, casa, fisco, welfare. Un piano di governo per l'Italia che «rischia un futuro spagnolo: elezioni a ripetizione e speculazione internazionale», avverte il Professore.

Lei ha partecipato a dieci vertici G7, cinque da presidente del Consiglio e cinque da presidente della Commissione euro-

La partita è da giocare. Il populismo del M5S ha successo perché non ha radici né di destra né di sinistra, critica il sistema

pea. In quello di Taormina ci sarà l'esordio di Donald Trump e di Emmanuel Macron, oltre che di Paolo Gentiloni. Chi sarà il protagonista?

«Da più di un decennio il G7 ha perso importanza. La domanda è: protagonista per fare cosa? Non c'è la Russia, non c'è la Cina, che sette grandi sono? Si scambieranno opinioni, ci sarà un esame sui nuovi arrivati, Trump, Macron. Gli ultimi G7 e G8 sono stati incontri di auto-consolazione. Speriamo, ma solo speriamo, in qualcosa di meglio a Taormina». **Sono i sette paesi dello scontento: i paesi dell'Occidente in cui l'ascensore sociale si è fermato e la disuguaglianza è cresciuta, a differenza di altre zone del mondo.**

«Non è più così. La disuguaglianza non è un problema solo dell'Occidente. L'in- giustizia sociale è uno stato mondiale, i livelli di disparità sono aumentati anche in Cina e in India. In Occidente certamente assistiamo a un processo di esclusione dai diritti di cittadinanza che coinvolge quel ceto medio che fino a pochi anni fa era considerato il motore dello sviluppo economico e il cardine della stabilità politica. Ovunque il ceto medio ha sofferto gli effetti della crisi, si è spaccato, una piccola parte ha aumentato il suo benessere, la maggior parte è scesa nella scala sociale a causa di una globalizzazione non guidata e delle nuove tecnologie che annullano posti di lavoro senza costruire nuove opportunità. Io lo chiamo il declino della speranza. Ho quasi un'ossessione: se si spezza questo punto di equilibrio viene meno la civiltà democratica. Con tutti i limiti dell'attuale sistema bisogna ipotizzare un'inversione della rotta delle disparità».

In "Il piano inclinato" lei raccolta il capovolgimento di prospettiva del welfare: da leva di crescita a freno alla competitività.

«È il terzo fattore di scivolamento nella povertà del ceto medio, accanto alla globalizzazione e alle nuove tecnologie: la mancanza di protezione rispetto agli eventi negativi della vita, la perdita di un posto di lavoro, un problema di salute. Ero ministro quando nel 1978 il governo introdusse il Servizio sanitario nazionale. Ricordo gli applausi, l'entusiasmo, la gratitudine per il ministro Tina Anselmi. Era il segno di un salto in avanti del Paese, voluto da un governo presieduto da Giulio Andreotti che non era di sinistra, ma rappresentava bene quel ceto medio in crescita di benessere e di diritti. Oggi c'è un pensiero unico che vede il welfare come un peso, io continuo a pensare che sia una risorsa».

Negli Usa durante la sua presidenza Barack Obama ha riversato ottocento miliardi di dollari sull'economia reale. E in Europa?

«L'Europa inizialmente non ha fatto nulla pensando che la crisi si aggiustasse da sola. Poi, quando è intervenuta, ha impiegato le risorse che potevano essere destinate al welfare per sostenere le banche colpite dalla crisi».

In questo contesto l'Italia soffre più di altri: crescita al lumicino (lo 0,2 nel primo trimestre 2017), debito pubblico alle stelle...

«E in più ci sono la mancanza di produttività e il venir meno del sistema industriale. Ci sono state privatizzazioni che hanno fatto venir meno le aziende o che hanno provocato la loro vendita all'estero. È rimasto un buon numero di centinaia di imprese medie, sono la nostra ricchezza nel mondo e su di esse bisogna puntare. Ma serve un salto di innovazione impressionante, la costruzione di centri di ricerca qualificata su modello dei Fraunhofer tedeschi, strutture di sistema che da noi non esistono. Infine, c'è la questione del Mezzogiorno rimasto

fuori dal giro, con un terziario che fatica a resistere sui settori innovativi e anche su turismo e agricoltura che potrebbero essere le carte da giocare».

Uno scenario molto negativo. Da dove ripartire?

«Da produttività e innovazione. La crescita è fatta di queste cose. Misure a breve, aggiustamenti solo in apparenza minimi. Finanziare gli studenti delle scuole applicate, per esempio. In pochi sanno che in Italia solo il 2,4 per cento della popolazione studentesca gode di forme di sostegno pubblico, mentre nel resto d'Europa riguarda oltre la metà degli iscritti all'università. E poi ridurre le possibilità di intervento della burocrazia, il vero nemico della crescita. Per provocazione direi: abolire il Consiglio di Stato, i Tar! Ma in ogni caso definire le funzioni e i campi di intervento, se non vengono abbattuti a un decimo degli interventi attuali il Paese va in rovina. E invece siamo andati sempre nella direzione opposta, con la creazione di ulteriori momenti di controllo: ogni appalto è sotto ricorso».

In questa situazione, c'è da esultare per il ritorno dell'asse franco-tedesco dopo la vittoria di Macron? Non c'è il rischio che l'Italia risulti sempre di più l'anello debole dell'Europa?

«Non credo. L'Italia ha molto da guadagnare da una ripresa di ruolo della Francia. In molti punti gli interessi francesi coincidono con quelli italiani: la disciplina di bilancio, le alleanze territoriali. Anche la Francia, in questi anni, ha perso molto terreno nel sistema industriale, non a caso la campagna elettorale di Marine Le Pen si è concentrata soprattutto su questo punto. Per cambiare le politiche europee serve un'alleanza tra Francia, Italia e anche Spagna, e questo

fronte ha un'efficacia diversa se la Francia è più forte e autorevole. Nel motore europeo il pistone francese è più piccolo di quello tedesco, se vuole aumentare la sua potenza ha bisogno dell'Italia. Certo, serve un accordo con Macron, una continuità di politica. E qui ritorna la domanda che Helmut Kohl mi fece quando lo visitai per la prima volta da presidente del Consiglio: «Ci siamo trovati bene, ma chi viene la prossima volta?»».

L'instabilità politica, cioè. Nei prossimi mesi è destinata a aumentare?

«Sì. L'instabilità pesa tantissimo, provoca lo stesso danno della burocrazia per incapacità decisionale. E per i prossimi mesi, in assenza di una legge elettorale maggioritaria fondata sui collegi uninominali, prevedo per l'Italia un futuro spagnolo. Il ripetersi delle elezioni, con la minaccia della speculazione internazionale che tornerà a rivolgersi verso l'Italia».

Non è l'unica previsione che ha fatto in questo periodo. Prima del referendum del 4 dicembre lei annunciò il suo sì alla riforma costituzionale, ma avvertì: «In ogni caso ci sarà un periodo di turbolenza inutile e dannosa».

«È quello che è successo. Ogni giorno c'è un sussulto, ogni ora nascono o minacciano di nascere nuovi partiti. Perfino la Lega si sta spaccando, eppure fino a poco tempo fa era un monolite...».

Dopo la vittoria di Macron in Francia si è concluso: il populismo è stato sconfitto. Condivide?

«Sotto certi aspetti è vero. La stessa Marine Le Pen ha annunciato la revisione del suo partito, vorrebbe abbandonare l'identità di destra e presentarsi come il nuovo De Gaulle alle prossime elezioni del 2022, parlare alla Francia profonda e non solo agli sconfitti della globalizzazione».

Vale anche per l'Italia con M5S?

«In Italia la partita è ancora tutta da giocare. Certo, il populismo del Movimento 5Stelle ha più successo della Lega proprio perché non ha radici né di destra né di sinistra. Gli basta criticare il sistema. Mentre per la Lega il collante è ancora una rabbia fondamentalmente di destra».

In tutta Europa la sinistra è in crisi: in Germania Martin Schulz ha perso in Nord Reno-Westfalia, in Francia i socialisti sono stati spazzati via, in Spagna sono dil-

inati e in Olanda sono spariti, in Inghilterra i laburisti sono sotto nei sondaggi. In Italia il centrosinistra di cui lei è stato fondatore è ancora competitivo?

«La sinistra europea è in crisi perché non riesce a portare avanti la sua missione. Ma attenzione: la sinistra perde proprio ora che sono più forti le esigenze che la renderebbero necessaria. In Francia Macron si propone di essere interprete di questi obiettivi. In Italia non sappiamo ancora come saranno le alleanze e la legge elettorale. Resto convinto che un centrosinistra non frammentato possa essere la soluzione più adeguata, ma bisogna vedere se avrà la forza di farlo. Siamo in una situazione indefinita».

C'è chi dice che il centrosinistra appartiene al passato. E che la risposta nella prossima legislatura sia una coalizione tra Pd e Forza Italia.

«Ripeto: non so se il centrosinistra sia in grado di rappresentare la soluzione, dipende da quanto sarà frammentata la situazione. Ma le riforme di cui il Paese ha bisogno non possono essere portate avanti da un governo in cui sia determinante la destra».

Come giudica la nuova metamorfosi di Silvio Berlusconi: da populista anti-europeo a difensore dell'Europa e paladino dei moderati?

«Cileggio il riconoscimento che il futuro è di nuovo nella direzione dell'Europa. Berlusconi è un realista, si adatta agli avvenimenti, vede che sta prevalendo la necessità di un ritorno alla costruzione europea e si comporta di conseguenza. In più, questa posizione gli serve per riaffermare il suo primato rispetto a una Lega sempre più anti-europea. Ha sempre creato eredi e poi li ha eliminati. Il primo vuole essere sempre lui».

Il Pd di Matteo Renzi dice di essere l'unico argine democratico: è adeguato a queste sfide?

«È l'unico partito che c'è. Ma il caso unico della partecipazione alle primarie non ha purtroppo riscontro nella vita quotidiana, nelle città, nelle periferie, dove il partito non c'è più. Le grandi trasformazioni non si fanno nei consigli dei ministri, per portarle avanti serve una grande forza popolare, il coinvolgimento della società che è un valore ancora più forte in un periodo in cui anche in Occidente va di moda la tentazione autoritaria, la simpatia per l'uomo forte». ■

**“Andare al voto non è un tabù
E se ora tutti fanno sul serio
si può chiudere entro l'estate”**

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

Ettore Rosato non è solo a capo del gruppo parlamentare, quello del Pd, più grande della Camera; ma è pure il padre del «Rosatellum», ennesimo neologismo in latino maccheronico usato dai media per battezzare un sistema elettorale. E malgrado Rosato sia l'autore della proposta ufficiale Pd, non chiude affatto la porta all'approdo indicato da Berlusconi, quindi la sua apertura in questo caso è ancora più significativa. E fa capire quanto la macchina del voto anticipato sia davvero in moto.

Allora, che ne dice della proposta di Berlusconi? Proporzionale e voto in autunno?

«Ascoltiamo con interesse, mi auguro ci sia una vera volontà di fare insieme la legge elettorale».

E si avvicinano le urne?

«Il voto anticipato non è certo un tabù: può essere l'epilogo naturale di una legge fatta con attenzione, ma anche senza perdere più tempo, prima dell'estate. Consentire a un nuovo governo di fare la legge di bilancio, impostando il suo mandato nei prossimi cinque anni sarebbe più logico. Del resto, tutti i grandi

paesi stanno per votare: e avere un governo nel pieno delle sue funzioni per costruire il futuro dell'Europa con il nuovo esecutivo francese e tedesco, sarebbe meglio. Non vorrei vedere Macron con il nuovo leader che emergerà dal voto di settembre in Germania discutere con un Gentiloni in attesa di fare la campagna elettorale».

Quali sono i punti cardine del suo sistema che possono ritrovarsi in quello evocato da Berlusconi, il cosiddetto tedesco?

Ci sono similitudini?

«Il nostro sistema sarebbe migliore: misto, maggioritario-proporzionale con uno sbarramento al 5%, che evita la polverizzazione dei piccoli partiti. E su questo punto ci sarebbe una similitudine. Da questo sistema si può partire per ragionare con chi ci sta sul serio. Ma quello tedesco va adattato, anche perché in Germania non c'è un numero fisso di parlamentari».

Ma come si supera il rischio palese? Chi assicura governabilità in questo caso?

«Non per niente abbiamo una predilezione per il maggioritario».

Vi accusano già di voler rispolverare il patto del Nazareno. Questo accordo è il prodromo di larghe intese future?

«No. Le regole vanno scritte nel modo più condiviso possibile e ci proveremo coinvolgendo tutti i partiti dell'opposizione, a cominciare da M5S e Lega. Noi e Berlusconi siamo alternativi, così come lo siamo

Il capogruppo Pd Ettore Rosato: “Sarebbe meglio lasciare la legge di bilancio a un nuovo governo”

con la Lega che pur condivide il nostro sistema elettorale».

Nel Pd riuscirete a tenere questa linea di apertura o spunterà qualcuno che si oppone?

«Il Pd è compatto sulla nostra proposta e lo sarà su tutte le soluzioni che porteranno ad avere presto una buona legge».

Sembra che ora siano tutti pronti a correre verso le urne. Anche Grillo secondo lei?

«Io penso che il M5S inventerà qualcosa per cercare di rallentare le elezioni, ha sempre fatto così».

E perché?

«Evidentemente ritengono che più lontano sia il voto, meglio riescono a organizzarsi e a far dimenticare alcune cose, dal malgoverno di Roma, alle firme false di Palermo, solo per citarne due».

Possibile che si riesca a varare un testo sul sistema di voto, la legge più sensibile, entro luglio?

«Non mi pare difficile se c'è la volontà politica».

Quanto tempo ci vorrà per ridisegnare i collegi ed essere pronti per una chiamata alle urne?

«Intanto dobbiamo distinguere il percorso del Parlamento dalle funzioni del capo dello Stato. Il Parlamento ha tutti gli strumenti per fare rapidamente la sua parte, come del resto ha richiesto il Presidente della Repubblica. Dopodiché, le dinamiche sul voto anticipato non sono solo competenze dei partiti».

E lei come terrà a freno la rabbia di un terzo del suo gruppo, che sarà tagliato fuori dal prossimo

Parlamento?

«Fate male i conti, vedrete che torneremo in tanti».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Noi e Berlusconi siamo alternativi, così come lo siamo con la Lega di Salvini che pur condivide il nostro sistema elettorale

Il M5S inventerà qualcosa per cercare di rallentare le elezioni Devono far dimenticare alcune cose, per esempio il malgoverno di Roma

Il sistema targato Pd è migliore, ma si può ragionare anche del proporzionale con lo sbarramento al 5%



LUCIANO VIOLENTE

L'ex presidente della Camera: «Mattarellum bis bene, ma non passa»

«Renzi faccia il generoso: candidi Gentiloni premier»

«Sulle intercettazioni c'è un accordo tra procure e certi giornali. Le fughe di notizie orchestrate per interessi personali o di partito»

■ *La scissione è stata fatta non su una linea politica ma contro una persona. Le battaglie per migliorare si fanno dentro i partiti non fuori*

■ *Il peggior nemico di Matteo è lui stesso: dovrebbe moderare la sua personalità anche se dopo il referendum è cambiato in meglio*

SU D'ALEMA E BERSANI

SUL SEGRETARIO DEL PD

■■■ ELISA CALESSI

■■■ «Secondo me Matteo Renzi dovrebbe fare un atto di generosità verso il Paese e ricandidare premier Paolo Gentiloni». Luciano Violante lo dice con assoluta calma, alla fine di una lunga conversazione, come fosse la cosa più naturale del mondo. «Gli servirebbe a ricostituire un legame con la società italiana». Ci arriviamo dopo aver parlato di tutto. Ovviamente di intercettazioni, di procure, di giornali. E di coincidenze temporali, nelle fughe di notizie, che lasciano pensare a operazioni «orchestrate». Qualcosa di più di un problema deontologico.

Partiamo dalle intercettazioni che finiscono sui giornali. Giorgio Napolitano ha accusato di ipocrisia chi si indigna, visto che il problema c'è da vent'anni. Ha ragione?

«C'è un provvedimento in Parlamento, quello sul processo penale, dove ci sono norme più severe in materia. Ma credo che la soluzione sia altrove».

Qual è, allora, il punto?

«La nostra lotta politica: senza regole, senza limiti, senza attenzione per l'interesse generale. L'avversario non è un naturale interlocutore, come vogliono le regole della democrazia, ma è un ostacolo da abbattere».

La telefonata tra Renzi e il padre è un'arma di lotta politica?

«È stata trafugata dagli uffici giudi-

ziari. C'è chi sostiene sia stata costruita furbescamente dal segretario del Pd per apparire integerrimo. Poi però lui stesso chiede al padre di non nominare la mamma, altrimenti sarebbe stata interrogata. Raccomandazione estranea ad una telefonata di favore. I commentatori, che sono parte integrante del circuito politico, scindono i due aspetti. Ma la telefonata è una sola».

Prima dell'uso, però, c'è il fatto che un materiale investigativo segreto viene diffuso. Non c'è un problema nella magistratura?

«C'è stato un trafugamento, certo: quasi sempre a favore dello stesso giornale».

Il Fatto. Ma cosa vuol dire?

«Sicuramente sono bravissimi a procurarsi notizie. Ma gli altri sono tutti cretini?»

Sta dicendo che c'è un accordo tra alcune procure e Il Fatto?

«Qualche tempo fa dissi che l'unica separazione delle carriere che dividivo era quella tra alcuni giornalisti e alcune procure della Repubblica».

Scusi ma il problema è chi dà quelle telefonate. Lei è stato magistrato. Quando esce una intercettazione peraltro non agli atti, è possibile che sia opera di un singolo agente infedele?

«È possibile che una magistratura che prende Riina, Provenzano, i capi mafiosi non riesca a individuare chi dà

illegalmente la notizia a un giornalista? Mi pare difficile».

Quindi c'è una complicità, se non un ordine dei pm?

«Per questo tipo di vicende è evidente un intento politico. Mi sorprende l'impunità dei pubblici funzionari che hanno violato i propri doveri».

Come mai?

«Per punirle bisogna individuare le relazioni tra chi ha la notizia e chi la riceve, quali sono gli interessi comuni, politici o di altra natura. Prima o dopo qualcuno avrà il coraggio di fare questa indagine. I risultati potrebbero essere interessanti».

Siamo d'accordo. Ma il giornalista è l'anello finale. Qui c'è una procura che commette un reato. O no?

«Il peggiore giornalista è quello che non pubblica le notizie che ha. Ma io parlo della slealtà repubblicana del funzionario pubblico. Non so se è l'ufficiale di polizia giudiziaria, il cancelliere o l'usciere. So che chi l'ha fatto non può che appartenere ad



ambienti giudiziari».

Ma lo fanno per un disegno politico o per ragioni personali?

«C'è chi può farlo per interesse personale, chi perché vuole che la sua inchiesta sia valorizzata sui giornali, chi per avere una contropartita di altro genere. Sarebbe semplice accettare da quali uffici giudiziari negli ultimi tre anni, ad esempio, sono uscite notizie che avrebbero dovuto restare segrete e poi accettare quali giornali le abbiano pubblicate per primi».

Dalla procura di Napoli, spesso sono inchieste del pm Woodcock. Però il problema c'è da tanto. Perché non si è fatto nulla?

«Questo non lo so. Ma se la lotta politica si facesse con altri mezzi, c'è sempre l'interesse alla violazione del segreto. Non bastano le leggi, come diceva Machiavelli servono i buoni costumi. Se non cambia il costume politico, non se ne esce. Nel frattempo qualcuno faccia quel tipo di accertamento».

Passiamo alla legge elettorale. Il Pd ora ha proposto questo Mattarellum bis. La convince?

«Assolutamente sì. Anche se temo non passerà al Senato».

Perché?

«Perché oggi la maggior parte delle forze politiche vuole il sistema proporzionale, in quanto deresponsabilizza rispetto al futuro: nessuno deve dire con chi si allea. D'altra parte la vittoria del no al referendum costituzionale ha portato a questa confusione: ha ridotto la forza del sistema democratico e della stessa Costituzione».

Prodi ha detto che bisogna ricostruire il centrosinistra, ma dubita che Renzi possa farlo. Ha ragione?

«Sono d'accordo ma vedo anche la necessità di ricostruire l'unità del Paese, oggi diviso tra emarginati e integrati, giovani e vecchi. Il più grande partito, il Pd, si deve porre questo problema: come li unisco? La rottamazione è stata un fatto positivo, anche se la parola non mi è piaciuta. Io, poi, mi sono rottamato anticipatamente. Ma ora Renzi deve ricostruire un rapporto tra le generazioni, tra i ceti».

Cosa dovrebbe fare?

«Serve una riflessione profonda, bisognerebbe presentare una lettura vera nella storia del Paese. Non auto-distruttiva, come oggi. Molte cose non vanno, qui come altrove, ma molte cose, la sanità, ad esempio, vanno meglio qui che altrove. Qualcuno sa che siamo il secondo Paese in Europa e il terzo nel mondo per la produzione di macchine utensili? Chi deve raccontare il Paese vero? Se non c'è una narrazione in cui ciascuno si può riconoscere, perché è vera, non c'è unità. Abbiamo bisogno di verità, di fiducia e di futuro. Questo è il compito di un leader politico. Poi, all'interno di questa prospettiva, nascono le scelte dei singoli».

Servirebbe un governo di unità nazionale?

«Io penso all'unità del Paese. Oggi c'è una lacerazione generazionale e anche nella memoria della nostra storia. Dire, per esempio, che fino agli anni '80 è stato tutto un disastro, è falso. Bisogna ricostruire con coraggio un'idea vera dell'Italia e dell'essere italiani. Non so chi può fare questo lavoro, ma questo lavoro è più importante del tipo di governo che ci sarà».

Renzi sarebbe in grado?

«Renzi è una persona divisiva, è vero, ma c'è un prima e dopo il referendum. Il secondo Renzi ha capito che alcuni errori gravi li ha fatti e nei toni almeno pubblici che sta usando, mi pare più riflessivo. Tra l'altro ha una capacità di lavoro, un'energia eccezionali. Il peggior nemico di Renzi è lui stesso. Se riesce a moderare la sua personalità, ad avere un orizzonte strategico, ad ascoltare anche chi non è d'accordo con lui, potrebbe essere quello che serve all'Italia».

Invece cosa pensa di questa operazione politica che sta facendo Giuliano Pisapia?

«Se riesce, bene. Devo dire che tutti i tentativi di fare qualcosa a sinistra del Pd sono falliti. Però gli auguro ogni successo. Perché risponderebbe a una domanda di rappresentanza che c'è nel Paese».

E la scissione fatta da Bersani e D'Alema? Come la giudica?

«Sono stato del tutto contrario. Non ne ho capito il senso. È stata una scissione consumata non su

una linea politica, ma contro una persona. Le battaglie per migliorare i partiti si fanno dentro i partiti, non fuori».

Come giudica Gentiloni?

«Sta facendo benissimo».

Potrebbe fare il capo del governo anche nella prossima legislatura?

«Dipende da come si mettono le cose e non ho titolo per intervenire. Ma auspicherei un atto di riflessione da parte del segretario del Pd, per cui candidasse premier Gentiloni».

Dopo aver vinto le primarie?

«Gentiloni ha coperto la fase nella quale Renzi, con una scelta corretta, ha deciso di dimettersi. Poi Renzi ha fatto le primarie, le ha vinte. Certo, lo statuto del Pd dice che il segretario è anche il candidato premier, ma si può modificare. Io penso che vada presa in seria considerazione l'ipotesi che l'attuale presidente del Consiglio sia ricandidato premier».

Perché Renzi dovrebbe essere tanto generoso?

«Per dedicarsi ora a ricostruire il Paese. Intanto svelenirebbe il dibattito politico, poi gli consentirebbe di seguire l'azione di governo, ma anche di lavorare a proposte, strategie non legate al contingente, che gli possono dare nel futuro la legittimazione a essere uomo di Stato, capace non solo di governare ma anche di unire e far nascere la speranza».

Adesso non ha il profilo di uomo di Stato?

«Penso che Renzi debba ricostituire un rapporto con la società italiana. E forse il modo migliore sarebbe proprio un atto di grande generosità politica e democratica. E poi si potrebbe dedicare a consolidare il Pd. Un partito esiste non solo quando c'è un'organizzazione, che peraltro mi pare non ci sia, ma soprattutto quando c'è un punto di vista sul mondo».

Non vede un governo di larghe intese?

«Le larghe intese sono figlie della necessità, non della volontà. Con il proporzionale si va probabilmente verso le larghe intese. O Pd-Fi o M5S-Lega, ipotesi questa a cui forse potrebbe essere interessato il governo russo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

D'Alimonte: la soluzione è l'uninominale solo così si garantisce la governabilità

»

Consulta
«Peccato non sia possibile il secondo turno bocciato dalla Corte»

Intervista

«Il Cavaliere ora rilancia il modello di Berlino ma pensa a un sistema molto simile alla prima Repubblica»

Gigi Di Fiore

Professore ordinario di Sistema politico italiano alla Luiss di Roma, esperto di sistemi elettorali, dal 1993 Roberto D'Alimonte coordina un gruppo di ricerca sulle elezioni e le trasformazioni del sistema partitico italiano.

Professore D'Alimonte, come giudica lo stato attuale del confronto sulla legge elettorale?

«Mi sembra evidente che Renzi stia puntando ad una resurrezione del collegio uninominale».

Un'idea che non piace a Berlusconi?

«Pernilla, dal momento che fu proprio Berlusconi nel 2005 ad aver voluto affossare l'uninominale introducendo il porcellum. E lo stesso Berlusconi vorrebbe un ripristino del sistema proporzionale molto simile a quello con cui si votava nella prima Repubblica».

Quali dei due sistemi lei ritiene sia consigliabile, nell'attuale fase politica, per garantire governabilità?

«Sicuramente l'uninominale. Anzi, credo che l'ideale sarebbe un sistema maggioritario con ballottaggio, come era l'Italicum o come il sistema a francese. Ma il ballottaggio, come è noto, è stato bocciato dalla Corte costituzionale».

La proposta di Renzi è cosa diversa dal modello che lei auspica?

«In parte sì, Renzi pensa ad un sistema elettorale al 50 per cento con collegi uninominali e al 50 proporzionale. Una versione un po'

meno maggioritaria e molto più semplice del Mattarellum del 1993».

Perché Berlusconi non è d'accordo?

«Perché non vuole i collegi uninominali che lo costringerebbero ad alleanze oggi sgradite. Per questo, ha rilanciato proponendo un sistema elettorale alla tedesca che è un finto sistema misto ma, come Berlusconi sa bene, è in realtà un sistema che distribuisce tutti i seggi ai partiti con formula proporzionale».

Una contro proposta con poche possibilità di accoglimento?

«L'ineffabile Berlusconi vi ha aggiunto il suo via libera alle elezioni anticipate. Io, nell'attuale frammentazione del sistema politico italiano, sono dell'idea che l'unico sistema in grado di assicurare governabilità al Paese sia un sistema proporzionale. E quello tedesco non lo è affatto. Allora meglio quello francese».

Perché?

«Guardi quello che è successo con Macron. Al primo turno ha preso il 24 per cento dei voti. Poi, al ballottaggio è stato eletto con il 66 per cento. Significa che milioni di elettori che non lo avevano votato al primo turno, dinanzi ai due candidati rimasti, lo hanno scelto perché lo hanno ritenuto meno distante. Un atteggiamento che favorisce il compromesso democratico.

Purtroppo, come ho già detto, da noi il ballottaggio è stato bocciato dalla Consulta».

La proposta Renzi è un tentativo di mediazione?

«Sì, se si considera che nella legge Mattarella, la proporzionale era al 75 per cento con il sistema maggioritario e il 25 per cento con il proporzionale. Renzi ha reso uguali le proporzioni. E ha semplificato il sistema eliminando scorpori e ripescaggi. Una ipotesi che non piace non solo a Berlusconi, ma neanche al Movimento 5 Stelle».

C'è modo di uscirne?

«Bisognerà vedere se Renzi insisterà con la sua proposta. Se, insomma, ha intenzione di affrontare il voto in Parlamento, nonostante il dissenso

di Berlusconi e dei grillini».

Avrebbe possibilità di ottenere l'approvazione?

«Alla Camera sì, al Senato bisognerà vedere se riesce a trovare i voti».

Con una legge elettorale approvata, pensa che il presidente Mattarella sciolga le Camere prima del tempo?

«Non lo so. Berlusconi ha fatto una apertura su questo proponendo lo scambio con una legge elettorale proporzionale. Dobbiamo vedere come si evolverà il confronto e a cosa approderà».

Cosa consiglierebbe a Renzi?

«Non sono consulente di Renzi, ma sicuramente la mia idea è che dovrebbe andare avanti, procedere con la sua ipotesi di legge elettorale, affrontando il voto in Parlamento. Visto che il ballottaggio è improponibile un sistema a metà tra proporzionale e maggioritario pare l'unica soluzione praticabile, soprattutto se fatta senza correttivi come prevedeva invece in passato la legge Mattarella».

Il male minore?

«Sì, anche perché non va dimenticato che l'obiettivo di una legge elettorale è assicurare, dopo il voto, governabilità al paese. Non è detto che il modello di Renzi possa raggiungere l'obiettivo. Anzi, è improbabile nelle condizioni in cui siamo oggi, ma in ogni caso la sua proposta va nella direzione giusta».

© RIPRODI. IZIONE RISERVATA





Un mezzo accordo che porta tra le nebbie al proporzionale

L'obiettivo dell'ex premier resta il voto in autunno

Un dato emerge con chiarezza, se appena si osserva le cronache italiane da un punto di vista non provinciale. Le cancellerie europee, da un lato, e i mercati finanziari, dall'altro, seguono con interesse quello che sta accadendo a Roma. Accantonato il rischio di una Francia instabile e con la prospettiva di una Germania avviata a confermare la grande coalizione a guida Merkel, è di nuovo l'Italia il paese dell'avventura. Per meglio dire, il paese delle mille incognite: debito pubblico abnorme, minima crescita economica e, sul piano politico, nessuna garanzia di stabilità nel prossimo futuro.

Le cancellerie, specie quella di Berlino, temono che l'Italia sia avviata all'ingovernabilità nella prossima legislatura; e i mercati, come è ovvio, si preparano a sfruttare l'occasione: magari giocando d'anticipo. Chi pensa di guadagnare dal caso italiano, punta sullo scenario Weimar: nessuna legge elettorale in grado di creare una maggioranza coerente; successo dei partiti nazional-populisti (in controtendenza rispetto al resto d'Europa) peraltro impossibilitati a loro volta a governare; nuove elezioni a breve, secondo una cadenza di tipo spagnolo. Nel frattempo, un'ordinaria amministrazione che difficilmente sarà in grado di attuare scelte significative di politica economica.

Questo è quello che si muove dietro le quinte sulle due sponde dell'Atlantico. Ma a Roma la questione non è d'attualità. Il fatto nuovo delle ultime ore è l'ipotesi di un mezzo accordo fra Renzi e Berlusconi per andare a votare in autunno, subito dopo le elezioni tedesche del 24 settembre. Si suppone che una simile intesa contenga in sé, come premessa indispensabile, un patto sulla riforma elettorale, così da offrire agli italiani almeno la speranza di avere un governo. Ma non è così. Il mezzo accordo per adesso riguarda - anzi, riguarderebbe - solo il voto in ottobre, vale a dire appena tre mesi prima della scadenza obbligata della legislatura. Per il resto, nebbia fitta e una rete di fraintendimenti.

Il primo dei quali riguarda proprio il senso della legge elettorale. In un'ampia intervista al "Messaggero", Berlusconi si dice pronto a sostenerne in Parlamento un sistema analogo a quello vigente in

Uno degli equivoci riguarda il senso della legge elettorale. Il Cavaliere vuole disinnescare Salvini

In questo scenario il Parlamento è a due passi dall'alzare le mani in segno di resa

Germania, purché sia "quello vero". Come è noto, il Pd ha presentato di recente una proposta di legge per uno schema definito simil-tedesco. Posizioni vicine, dunque? Non proprio. L'ipotesi renziana, battezzata Mattarellum-bis, assomiglia poco alla legge tedesca. In compenso piace al leghista Salvini per via di quel 50 per cento di deputati e altrettanti senatori eletti con il maggioritario uninominale (il restante 50 discende dal proporzionale). Ebbene, Berlusconi si oppone netta mente a questo possibile asse fra Renzi e la Lega. E non vuol sentir parlare di sistema maggioritario, sia pure al 50 per cento, perché vorrebbe dire cedere a Salvini gran parte del Nord.

Quindi la sua entrata in campo non riguarda un possibile consenso di Forza Italia alla proposta del Pd. Semmai è un modo per dire: badate che è con noi che Renzi deve trattare. In sostanza, una mossa contro la Lega. Tuttavia, se il cosiddetto Mattarellum-bis va tolto dal tavolo per il profilo maggioritario, cosa resta in mano al Pd? Resta un sistema proporzionale. Quello che Berlusconi chiama "il vero modello tedesco". Non è così, ovviamente. In Germania esiste un meccanismo complesso e sperimentato. In Italia invece s'intende il proporzionale così come è stato ritagliato dalle sentenze della Corte Costituzionale.

Al termine di un lungo periplo siamo quindi tornati al punto di partenza. Il Parlamento è a due passi dall'alzare le mani in segno di resa, rimettendosi ai giudici della Consulta. S'intende che così facendo ci si espone allo scenario peggiore. Nessuno dei tre poli in gara, compresi i Cinque Stelle, sembra oggi in grado di assicurarsi la maggioranza. La corsa al voto diventa così un salto nel buio senza garanzie per il dopo. All'estero osservano e riflettano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mossa di Berlusconi scomponete gli schieramenti (e anche il fronte renziano)

Ma Franceschini: miope chi tra noi non apprezza la svolta

Lo scenario

Al Nazareno pensano che dopo il voto a Berlino sarà più facile fare le larghe intese

Il retroscena

di Francesco Verderami

ROMA Berlusconi cercava da tempo una ragione valida e inoppugnabile per liberarsi dal vincolo con Salvini e spezzare l'accerchiamento di quanti nel suo partito premono per un listone elettorale insieme alla Lega. Alla fine quella ragione l'ha trovata. «Se andassimo con la lista unica, perdemmo voti. Noi e loro», ha detto con un moto di sollievo il Cavaliere ai dirigenti forzisti, mostrando gli amatissimi sondaggi. Quei dati gli servono oggi per iniziare a operare una cesura chirurgica con il «ragazzotto», evitando di addossarsi la responsabilità della rottura del centrodestra. E domani gli serviranno per celare — dietro la tesi che «è più conveniente andare al voto ognuno con il proprio simbolo» — il vero obiettivo. Che poi è sotto gli occhi di tutti.

L'idea che la sua conversione sia frutto di una folgorazione sulla strada di Parigi, che la vittoria di Macron gli abbia aperto gli occhi, è parte della narrazione berlusconiana. Serviva una giustificazione politica per motivare il passo verso Renzi, affidando a Gianni Letta il compito di ristabilire il contatto. Non è chiaro se l'uomo delle mediazioni abbia iniziato la missione incontrando il ministro Lotti oppure la sottosegretaria Boschi, ipotesi plausibile visto che il titolare dello Sport era impegnato con Verdini a scrivere una riforma di stampo maggioritario e a stringere l'intesa con Salvini.

Ecco il punto, il timore di venire scavalcato dal leader della Lega e di veder saltare

Forza Italia ha indotto Berlusconi a rompere gli indugi, e a proporre a Renzi lo scambio tra legge elettorale e voto anticipato. Era la mossa che il segretario democrat stava aspettando, pronto da tempo ad offrire «a la carte» al Cavaliere il modello preferito e ottenere una via di fuga dall'autunno orribile delle elezioni in Sicilia e della legge di Stabilità, che — a suo dire — consegnerebbero «in anticipo» la vittoria di Grillo alle Politiche.

La trattativa tra i protagonisti del Nazareno non è un bluff, se è vero che dietro le quinte si scorge anche l'ombra lunga di Ghedini, avvocato e consigliere di Berlusconi. Il modello su cui si discute lo chiamano «tedesco», ma è un'altra cosa. Perché la richiesta del Cavaliere è che i seggi vengano distribuiti in base al risultato proporzionale non dei collegi vinti: l'unico riferimento tedesco è legato al fatto che le urne in Italia si aprirebbero poco dopo la chiusura delle urne in Germania, e — secondo Renzi — visto che a Berlino ci sarà un altro governo di grande coalizione, sarà più facile far digerire a Roma un governo di larghe intese.

È forse questa l'origine delle critiche rivolte da Delrio al suo capogruppo Rosato, che ieri alla Stampa ha evidenziato come il voto anticipato — in caso di accordo — non sarebbe più «un tabù»: «Il voto non è merce di scambio», gli ha replicato il ministro dello Sviluppo economico. «Noto una leggerissima confusione», ha commentato il centrista Alfano, che attende di vedere quale piega prenderà il dibattito, anche perché «ogni legge elettorale presuppone un disegno politico». E se persino tra i fedelissimi renziani ci sono tensioni,

figurarsi altrove. Nel centrodestra, per esempio, l'altro giorno La Russa diceva al forzista Sisto che «è Silvio a volere la soglia di sbarramento al 5%». Traduzione: «Vuole fregare anche noi di Fratelli d'Italia». «Non è vero Ignazio», era stata la risposta. Peccato che la Meloni non ci creda.

In questo clima, l'asse Renzi-Berlusconi non basta per superare lo scoglio del Parlamento. Il leader del Pd ancora non si fida dell'interlocutore: «Siamo sicuri che rispetterà i tempi al Senato?». Senza allargare il patto ad altre forze, rischiano di saltare anche i tempi alla Camera: con un'azione di filibustering la riforma uscirebbe da Montecitorio a metà luglio. E addio voto a ottobre.

Ma non c'è dubbio che la mossa del Cavaliere ha cambiato lo scenario. «Berlusconi ha l'occasione della vita», dice il ministro della Cultura Franceschini: «Il sistema tedesco gli consente di tracciare un confine con i populisti e riaggregare il centrodestra moderato, allineandosi a ciò che avviene in tutta Europa. Noi siamo dalla parte opposta ma non sopporto la miope di chi, nel mio campo, non capisce che quanto avviene nel campo opposto riguarda anche noi». Il disegno delle larghe intese inizia a dividere e unire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le posizioni



Pd
Il partito guidato da Matteo Renzi prevede un sistema 50% maggioritario e 50% proporzionale



FI
Silvio Berlusconi propone un'intesa sul modello tedesco: proporzionale con sbarramento al 5%



M5S
Beppe Grillo sostiene il «Legalicum», ovvero l'italicum dopo gli interventi della Consulta



Lega
Matteo Salvini non esprime preferenze e da settimane chiede solamente che si vada a votare al più presto



Orlando: stop all'intesa con Berlusconi, non dico no al voto anticipato

Il ministro della Giustizia: serve una legge elettorale che preveda le coalizioni. Per il Pd meglio allearsi con i bersaniani che con Forza Italia

Carlo Bertini
A PAGINA 9

Orlando: "Stop alle larghe intese ma non dico no al voto anticipato"

Il ministro: "Serve una legge che consenta le coalizioni e la governabilità. Meglio allearsi con Mdp che con FI"

Meglio partire dal sistema Rosato, che reintroduce i collegi, senza schiacciarsi sul proporzionale

Sarebbe bene se ritornasse il concetto di coalizione, sarebbero tutti spinti a più miti consigli

Andrea Orlando
Ministro
della Giustizia

Intervista

CARLO BERTINI
ROMA

Andrea Orlando prende per buona la smentita di Graziano Delrio sulla legge elettorale che non può esser merce di scambio con il voto anticipato, ma ciò che più preme al Guardasigilli è stoppare le larghe intese con Berlusconi.

Quindi non va bene la proposta del Cavaliere: proporzionale in cambio del voto in autunno?

«Non ci deve essere un nesso tra le due cose. E sul proporzionale ho forti riserve. Credo sia meglio lavorare partendo dal sistema del Pd proposto da Rosato, che reintroduce i collegi, senza schiacciarsi troppo sul proporzionale: magari lavorando sul testo, in modo da consentire davvero le coalizioni. Ed è poi direttamente anche cercare il massimo

consenso possibile».

Ma lei è contrario alle urne anticipate?

«No, ho sempre detto che quando c'è una nuova legge elettorale poi si può andare a votare, ma non va data l'impressione che si fa qualunque legge solo per andare alle urne. La legge dovrebbe scongiurare la prospettiva di larghe intese e per questo insisto per avere un sistema con una correzione maggioritaria».

E si può fare un'alleanza di centrosinistra con chi, come Mdp, pone il voto sul leader del Pd?

«Intanto se ritornasse il concetto di coalizione nel sistema di voto sarebbero tutti spinti a più miti consigli: oggi i toni sono diversi perché immaginano tutti di andare in ordine sparso. Comunque, in tantissimi comuni dove si vota a giugno, il Pd fa alleanze con Mdp. A livello nazionale sarà pure un'altra cosa, ma se ci fosse un meccanismo che spingesse a

prendere un voto in più di un'altra coalizione, tante schizzinosità sarebbero destinate a essere superate. Soprattutto se sapessimo costruire un nuovo centrosinistra civico, sociale, che mobiliti energie del volontariato, dell'associazionismo».

E sul piano programmatico?

«Non mi pare che la scissione sia consumata sul terreno programmatico. Certo, non è un processo semplice, ma si può trovare un'intesa più con loro che non con Berlusconi».

Come andranno le cose in Parla-



mento? Cosa farà il Pd di fronte a questa offerta di Forza Italia?

«Deve difendere l'impostazione del "Rosatellum", quel quid di maggioritario che la legge contiene, magari aprendo sul tema coalizione come chiedono Mdp e Pisapia».

Chiudendo allo scambio con Berlusconi?

«Con lui si può ragionare, ma niente scambi. Capisco che lui voglia un proporzionale puro. Noi no, bisogna dunque provare a cercare un punto di equilibrio, un premio maggioritario magari non così forte».

Se si votasse a settembre, chi approverebbe la legge di bilancio se non uscisse una maggioranza dalle urne?

«Si questo è un problema di difficile soluzione. La mia preoccupazione nasce da questo: non ci possiamo permettere, in un paese in queste condizioni, di fare una legge elettorale che produca totale ingovernabilità, con un aumento del rischio mercati esponenziale. Non è che voglio indurre un premio di coalizione solo perché mi piace rimettere insieme il centrosinistra, ma sono preoccupato che senza un premio di maggioranza si rischi una situazione di stallo».

Ma la paralisi della politica è evidente: lei rischia di veder morire la sua riforma penale, tutte le leggi spinose vengono rinviate. Volete passare un anno così?

«Non darei per scontato che tut-

te le leggi debbano finire su un binario morto. Il processo penale è stato incardinato alla Camera e spero che si approvi con un voto di fiducia: perché vedo una serie di rischi nei voti segreti che riguardano le libertà personali. Non tornerei infatti al Senato dove ci sono già tanti provvedimenti fermi. E sulle urne dico: ha un senso invocare il voto se lo scenario futuro fosse di maggiore governabilità. Fare le corse per votare solo per avere un parlamento paralizzato mi pare una soluzione peggiore del male».

Sta dicendo che Renzi è senza una strategia chiara?

«Dico che con questa proposta di legge Rosato si è trovata una buona sintesi: è un passo avanti, ma se ci torniamo sopra rischiamo di confondere la situazione e dare messaggi ambigui. Non si può proporre un giorno il maggioritario e il giorno dopo accettare il proporzionale tout court».

A proposito di processo penale. Nella polemica sulle intercettazioni tra Napolitano e Orfini lei con chi sta?

«Mi pare che Napolitano abbia detto le cose come stanno con la precisione che lo contraddistingue. Trovo poi surreale che il presidente Pd apra una polemica con il presidente emerito. Ci sono regole non scritte di rispetto istituzionale che andrebbero seguite».

La data

«Ho sempre detto che quando c'è una nuova legge elettorale poi si può andare a votare, ma non va data l'impressione che si fa qualunque legge solo per andare alle urne. La legge dovrrebbe scongiurare la prospettiva di larghe intese e per questo insisto per avere un sistema con una correzione maggioritaria».

L'INTERVISTA. MIGUEL GOTOR, SENATORE MDP

“Meglio la Germania che il patto tra dem e Verdini”

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Per noi di Mdp il modello di legge elettorale Rosatellum o Verdi-nellum che dir si voglia è vino che sa d'aceto servito dai tre osti Renzi, Verdini e Salvini...». Miguel Gotor, senatore demoprogressista, apre invece alla proposta di Berlusconi.

Gotor, quindi preferite Berlusconi a Renzi?

«Preferiamo il sistema tedesco, perché è sperimentato ed ha vantaggi sia per la rappresentatività sia per la serietà».

In che senso “serietà”?

«Perché costringe a fare alleanze di governo in base a programmi. E lo sbarramento al 5% evita una ec-

cessiva frammentazione e favorisce processi politici unitari».

Però la possibilità di una coalizione di centrosinistra si allontana.

«Il peggio, nel maggioritario muscolare alle nostre spalle, sono state le coalizioni coattive che si sono sfrattate il giorno dopo il voto. Io non sono un ideologo delle coalizioni, preferisco programmi seri e condivisi e la possibilità che il cittadino non veda tradito il suo voto, nel senso di trasportato da una parte all'altra».

Un “patto del Nazareno bis” vi sta bene?

«Non facciamo caricature: le leggi elettorali si scrivono con il maggior numero di forze politiche possi-

bili. Non va bene invece una legge elettorale imposta a maggioranza magari con la fiducia come per l'Italicum. Il patto del Nazareno fu la tutela degli interessi visibili e non di Berlusconi, di cui Verdini era l'interprete».

Pensate anche voi a elezioni anticipate?

«La data del voto la decide il presidente della Repubblica, non dipende da accordi privati».

Voterete gli emendamenti dei forzisti?

«Vedremo quando si presenteranno. I nostri punteranno ad abolire i capillista bloccati, bisogna restituire ai cittadini il diritto di scelta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex dei Verdi e gli altri con il partito animalista «Berlusconi ha capito, nessun altro si è mosso»

Chi è

● Carla Rocchi, 75 anni, antropologa, parlamentare dei Verdi per 4 legislature e sottosegretario nei governi Amato e D'Alema

L'intervista

di Massimo Rebotti

MILANO Il partito animalista, tenuto a battesimo sabato scorso da Silvio Berlusconi, non è — dicono i promotori — «né di destra né di sinistra». E le prime adesioni, in effetti, sono trasversali. I filoni sono due: i «testimonial» — la presidente Michela Brambilla lì ha rinnominati «cuori coraggiosi» —: dalla stilista Fiona Swarovski a Rita Dalla Chiesa, dal comico Andrea Roncato a Marina Ripa di Meana. E c'è un filone più «politico», figure che hanno un ruolo nelle varie sigle dell'animalismo italiano e guardano con interesse alla nuova forza.

Una di queste è Carla Rocchi, quattro legislature in Parlamento con i Verdi. «Sono molto favorevole» dice. Presiede l'Enpa, la più antica associazione di protezione animali (la fondò Giuseppe Garibaldi nel 1871). «Non impegno l'associazione che dirigo, ma dico la mia opinione: un partito animalista è una svolta positiva». Anche nelle altre organizzazioni animaliste più grandi, dalla Lav (Lega anti vivisezione) al-

l'Oipa (Organizzazione internazionale protezione animali) succede lo stesso: «È un mondo spesso litigioso — nota Rocchi — ma stavolta l'interesse è diffuso».

Perché?

«Perché sui temi che riguardano gli animali in Parlamento c'è il deserto. Da anni ci dicono che c'è sempre qualcosa di più importante».

Come mai?

«Abbiamo avuto un momento magico negli anni Novanta, con i Verdi. Poi i Verdi sono finiti ed è finita ogni politica animalista».

La responsabilità principale sarà dei Verdi stessi, no?

«È successo quando sono diventati solo di sinistra. Era una mutazione genetica e l'abbiamo pagata».

Ora Brambilla propone un partito solo animalista.

«È la strada giusta. Con tante “lobby” discutibili che ci sono, e parliamo solo di quelle lecite, non vedo cosa ci sia di male in una che difenda gli animali. A noi non interessa altro, non la legge elettorale o i decreti salva banche. Vedremo come andrà questo partito, penso che ci saranno delle sorprese».

Ma ce n'è davvero bisogno?

«Altroché. Abbiamo un ministro per l'Ambiente, il ministro Galletti, che pensa solo a

sopprimere animali: lupi, cinghiali, nutrie. Li chiama “prelievi”, forse gli sembra più elegante. E la lobby dei cacciatori intanto spadreggia. No, da questa classe politica non arriverà nulla, non dobbiamo sperare nulla».

Tranne Berlusconi?

«Si è messo in gioco, lo apprezzo. Ha colto un'esigenza e capito che potrebbe coagulare molte persone. Io sono disincantata, quattro legislature in Parlamento — sorride — potrebbero disincantare chiunque. Quindi guardo solo al risultato, non al dito ma alla luna. Berlusconi ha parlato. E gli altri? Ha visto leader politici che, dopo il varo del movimento, abbiano detto: “Fermi tutti, ci siamo anche noi”? Nessuno. E allora ben venga Berlusconi».

Mentre è al telefono, Carla Rocchi sta andando al rifugio dell'Enpa dove sono ospitate due agnelli che la presidente della Camera Laura Boldrini ha «adottato» prima di Pasqua. «Ha fatto come Berlusconi. Ora viene a rivederle e ci dobbiamo incontrare. Per questa scelta gliene hanno dette di tutti i colori. Sì, è proprio arrivato il momento di difenderci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

23-MAG-2017

da pag. 9

foglio 1¹

LEGGE ELETTORALE, NUOVI CONTORSIONISTI

» FRANCO MONACO

D'accordo: la discussione sulla legge elettorale provoca noia, fastidio, irritazione. Per il suo tecnicismo, per gli oscuri tatticismo, per la ipocrisia con la quale tutti predicano che essa deve rispondere all'interesse generale nel mentre persegono caparbiamente il proprio tornaconto di parte. Ma la legge elettorale è la più politica delle leggi. Vi sottende una visione del sistema politico. Quello attuale e soprattutto quello futuro, cioè la sua linea evolutiva.

ECCO PERCHÉ sconcerta constatare come si possa, d'un tratto, estemporaneamente, passare da una proposta al suo opposto, da una idea del sistema politico a una idea tutt'altra. E di riflesso cambiare sino a sovvertire il profilo identitario del proprio partito che sposa appunto una legge elettorale per poi accedere al suo opposto. Di Berlusconi neppure merita rimarcarlo.

Nei suoi venti anni e più di vita politica, sulla legge elettorale ha cambiato cento volte opinione.

Dopo avere per primo e più prontamente interpretato la legge maggioritaria, ora è il più strenuo cultore del proporzionale. Semplice: ieri mirava a federare egemonizzandolo il campo del centrodestra, ora si contenta di "esserci",

di portare in Parlamento una sua pattuglia di rappresentanti, un sindacato di blocco decisivo per quale che sia maggioranza e per... vigilare sulla "roba". Tutto chiarissimo.

Più intrigante il caso di Renzi. Nelle ultime ore ha fatto filtrare la sua disponibilità alla proposta avanzata da Berlusconi di un cosiddetto modello tedesco, di fatto un proporzionale puro.

Dopo avere sempre giurato che la sua opzione era per una legge a impianto maggioritario. Il Mattarellum intero o, come male minore, il Mattarellum dimezzato. Giudicando il proporzionale sinonimo di palude, di abdicazione alla esigenza della governabilità.

Che dire? Primo: pur di avere ciò che più gli preme, cioè elezioni anticipate, che gli consentano di non accollarsi una legge di Stabilità lacrime e sangue, Renzi è pronto a tutto. A sacrificare il governo Gentiloni, ma soprattutto a revocare la sua conclamata opzione per una democrazia maggioritaria e governante.

Mi piacerebbe conoscere, al riguardo, il giudizio dei politici e dei tecnici che hanno sempre sostenuto Renzi in quanto supposto coerente cultore della democrazia governante (Veltrooni, A. Parisi, Salvati, D'Alimonte, i costituzionalisti di corte). Sesivoleva conferma che Renzi antepone il suo personale interesse (a elezioni ravvicinate e a una can-

didatura a premier non contendibile dentro una coalizione) all'interesse del Paese e persino del suo partito, nonché della sua totale indifferenza a questa o quell'avversione del sistema politico eccola squaderata. Secondo: abbiamo la proposta del Pd quale partito personale di Renzi. Nessuno fiata nel Pd a fronte di una svolta che ne altera identità e missione? La conversione estemporanea e "a u" su un punto tanto cruciale si produce a valle delle cosiddette primarie per la leadership, che evidentemente non hanno tematizzato e sciolto nessuno di tali decisivi nodi politici. A cominciare dalla disputa circa coalizioni sì, coalizioni no e dal loro perimetro. Prima sì con il Mattarellum, poi no in dialetica con Orlando schierato per un'alleanza di centrosinistra, poi forse con il Rosatellum (con il cauto apprezzamento di Prodi e Pisapia), infine no, implicito nel proporzionale proposto da Berlusconi.

ED ECCOCI al terzo punto: di nuovo l'aura del Nazareno. Che, intendiamoci, ci può stare se limitato alla scrittura delle regole. Ma qui, chiarissimamente, c'è altro e Berlusconi, più sincero (!), lo ha dichiarato: un futuro governo sull'asse Pd-FI. Inutile girarci intorno. Con la proporzionale esso è scritto nei numeri, è nelle cose. È giusto che lo si sappia in modo da regolarsi. Così che lo sappiano gli altri attori politici e soprattutto gli elettori. "Competition is competition" dovrà essere il motto di chi non ci sta a dare per fatto il "governo del Nazareno".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Taccuino

L'accelerazione dell'ipotesi di andare alle urne in autunno

MARCELLO SORGI

Quanto ancora potrà aspettare il presidente Mattarella, prima di riprendere la matassa della legge elettorale? È passato meno di un mese dal 26 aprile, quando il Capo dello Stato convocò solennemente al Quirinale i due presidenti delle Camere per sottolineare come fosse rimasto inascoltato il suo appello di Capodanno a omogeneizzare con una nuova legge le disposizioni delle due sen-

tenze della Corte costituzionale che avevano parzialmente cancellato il Porcellum e l'Italicum. Grasso e Boldrini si erano ovviamente impegnati ad accelerare il più possibile l'iter parlamentare di un eventuale testo: ma il problema è che l'accordo non si trova e il testo senza accordo non può nascere.

Piuttosto che a una vera trattativa, si è assistito a una serie di annusamenti - tra Pd e 5 Stelle, tra Pd e Lega, tra Berlusconi e Pd -, all'accantonamento della proposta del presidente della commissione Affari istituzionali della Camera Mazzotti (e solo per un soffio non anche dello stesso presidente), all'avvento di una nuova ipotesi, metà proporzionale e metà maggioritaria, del Pd, al contrattacco di Berlusconi con il si-

stema tedesco e la disponibilità a elezioni anticipate a settembre. Infine, ieri, alla presa di distanza dei centristi di Alfano per trattative che passano sulla loro testa di cui il governo potrebbe pagare le conseguenze.

È assodato che nessuna delle proposte in campo è in condizioni di essere approvata. Il Pd potrebbe provare a fare una forzatura sul proprio testo alla Camera (dove grazie al premio del vecchio Porcellum ha ancora la maggioranza), ma non riuscirebbe a trovare i voti per farlo passare al Senato. La cosiddetta «maggioranza del 60 per cento», che in nome della vittoria del «No» al referendum e del «tutti contro Renzi» aveva imposto la bocciatura del candidato del segretario Pd alla guida del-

la commissione Affari costituzionali del Senato (in attesa di ricevere, dalla Camera, la legge che non arriva), è anch'essa divisa al suo interno. Un conto è trovare un minimo comune denominatore contro l'ex-premier e un altro accordarsi su un sistema elettorale, grazie al quale è inevitabile che ci sia chi ci guadagna e chi ci perde.

Inoltre, l'ultimo messaggio della Commissione europea, che ha chiesto al governo di predisporre la manovra d'autunno, mettendo in conto un inasprimento delle tasse e forse un ritorno dell'Imu, funzionerà da acceleratore verso le elezioni in autunno per i partiti di governo, che non hanno alcuna intenzione di presentarsi davanti agli elettori avendogli messo prima le mani in tasca.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

23-MAG-2017

da pag. 9

foglio 1

Il Sole 24 ORE

POLITICA 2.0

di Lina Palmerini

Il Colle e le incognite sull'esercizio provvisorio

Il Colle, le «mosse» dei partiti sul voto e le incognite sull'esercizio provvisorio

di Lina Palmerini

L'ipotesi di un accordo tra Renzi e Berlusconi sulla legge elettorale «tedesca» e il possibile patto sul voto anticipato ha riaccesso i riflettori sul Quirinale. E sono stati in molti - nei partiti - a cercare di capire l'orientamento di Sergio Mattarella di fronte alle novità delle ultime ore, sia riguardo all'accelerazione della riforma sia sulle reali possibilità di elezioni a settembre, il 24, contestualmente a quelle in Germania. Certo, l'essere entrati nel vivo della discussione, viene considerato un passo avanti del capo dello Stato che - però - vista la sua lunga esperienza parlamentare, aspetta di vedere i prossimi passaggi quando si tratterà di confrontarsi sui testi scritti. Insomma, dopo il paletto - che lui ha ben piantato - sulla necessità di una legge elettorale prima delle urne, le acque cominciano a muoversi e ciascuna forza è costretta a uscire dall'ambiguità con proprie proposte.

Come si sa, Mattarella non si espone - e non si esporrà - sul merito della legge, un compito che viene considerato di totale pertinenza del Parlamento e sta quindi alla capacità dei gruppi e delle forze politiche trovare le mediazioni necessarie in vista dell'appuntamento elettorale. E qui c'è l'altra ragione per cui i fari sono puntati verso il Quirinale: il voto anticipato. Ma non tutto dipende da Mattarella. Innanzitutto c'è l'aspetto di un calendario che va a ridosso dell'estate e dei tempi che sono davvero stretti. Stretti per approvare senza intoppi una legge, stretti alla luce delle divisioni che già ci sono nel Pd, stretti per la campagna elettorale. Ieri Andrea Orlando si

POLITICA 2.0

Economia & Società

è detto poco convinto dal sistema tedesco che indebolirebbe l'ipotesi di una coalizione di centro-sinistra ma anche Alfano ha parlato di «mani libere» tenendo la mira su quella svolta al 5% che ammazzerebbe i partitini.

Oltre ai tempi c'è poi una scadenza fondamentale per l'Italia e per i suoi rapporti con l'Europa: la legge di stabilità. Chi conosce il capo dello Stato sa che non mancherà di fare tutte le valutazioni sugli impatti di un eventuale esercizio provvisorio nel caso si votasse a fine settembre. Se nel Pd si sentono voci rassicuranti sul fatto che potrebbe essere il prossimo Governo a fare la manovra economica, è pur vero che chi ha la responsabilità di gestire le fasi più delicate del post-voto deve muoversi su un terreno più sicuro, che non dia luogo a fasi di incertezza troppo rischiose per un Paese con il nostro debito pubblico. E allora la domanda è: dopo le urne ci sarà la certezza di maggioranze chiare o margini sufficienti per comporre governi di coalizione? Una domanda a cui oggi non è possibile rispondere visto che non si sa lo schema di voto con cui si andrà a elezioni.

Nessun commento ufficiale o ufficioso trapela dal Colle ma chi ha avuto in passato occasioni di confronto, conosce la grande prudenza nell'affrontare il tema della stabilità politica e finanziaria dell'Italia. E, in effetti, anche nel Governo ci sono posizioni più caute. «La legge elettorale non è una merce. Il Pd non chiede elezioni anticipate e quindi non c'è nessuno scambio da fare. Dobbiamo concentrarci per dare al Paese un sistema che consenta governabilità», diceva ieri il ministro Delrio dando voce a quella parte del Pd che vuole dare un colpo d'acceleratore all'informa ma non al voto.

Quel proporzionale quasi puro

► pagina 9

Quel proporzionale quasi puro

IL CALCOLO

I seggi sono ripartiti proporzionalmente in base ai voti: l'unico correttivo è la soglia di sbarramento al 5%

OSSERVATORIO

La politica in numeri

di Roberto D'Alimonte

Silvio Berlusconi è oggi in un angolo. Nel 2005 con l'aiuto di Pier Ferdinando Casini era riuscito a liberarsi degli odiati collegi uninominali. Li sostituì con il premio di maggioranza del famigerato Porcellum. Ed ecco che ora lo spettro del collegio riappaesotto la forma di un Mattarellum bis, grazie alla convergenza momentanea di interessi tra Renzi e Salvini. Lui con Grillo, e Renzi con Salvini. Strane coppie. Di questi tempi se ne vedono proprio di tutti i colori.

Tanto è il timore che la riforma elettorale vada in porto che il leader di Forza Italia è arrivato non solo ad accettare il modello tedesco, in cambio della rinuncia al Mattarellum bis, ma addirittura a offrire lo scioglimento anticipato delle camere, cosa contro cui teneva fino a qualche giorno fa. Nulla di cui sorprendersi. La politica è fatta di interessi di parte. E oggi l'interesse vitale del Cavaliere è quello di impedire la resurrezione del detestato collegio uninominale maggioritario, anche a costo di accettare il "collegio uninominale tedesco".

Il sistema elettorale con cui si voterà in Germania il prossimo settembre è un modello "strano". Apparentemente si tratta di un sistema misto come il Mattarellum bis. Anche a Berlino il 50% dei seggi viene assegnato in collegi uninominali e il 50% con formula proporzionale e liste bloccate. In realtà però tutti i seggi vengono divisi tra i partiti proporzionalmente ai voti ricevuti. I collegi uninominali servono solo a consentire agli elet-

tori di scegliere il 50% degli eletti. L'altro 50% lo scelgono i partiti, visto che non è previsto alcun voto di preferenza. Sia chiaro una volta per tutte: sul piano della distribuzione dei seggi tra i partiti il sistema tedesco è al 100% un proporzionale. Punto. L'unico correttivo è la soglia di sbarramento del 5%. Se un partito non arriva al 5% non prende seggi, a meno che non conquisti per conto proprio qualche seggio uninominale. Cosa ovviamente difficile per i piccoli.

Gli elettori hanno a disposizione due voti su un'unica scheda: un voto per un candidato nel proprio collegio, l'altro per un partito. Il voto al candidato decide chi rappresenterà quel collegio al Bundestag. Il voto al partito serve a decidere quanti seggi spetteranno alle diverse forze politiche. Il calcolo viene fatto a livello nazionale con formula proporzionale. Per esempio, una volta determinato che un partito ha diritto a un totale di 200 seggi sulla base dei suoi voti proporzionali si va a vedere quanti seggi uninominali ha ottenuto. Supponiamo che ne abbia vinti 50. Vorrà dire che dei 200 seggi che gli spettano 50 andranno ai vincenti nei 50 collegi, e i 150 verranno ripartiti tra i candidati di lista nei vari *Länder*. Una conseguenza di questo sistema è che solo i partiti più grandi hanno la possibilità di eleggere una quota di candidati nei collegi. Per i partiti più piccoli la loro intera rappresentanza nel Bundestag consiste di candidati eletti nelle liste bloccate.

Tornando a Berlusconi, c'è da dire che farebbe volentieri a meno anche del sistema tedesco a favore di un sistema proporzionale in stile Prima Repubblica, ma al momento deve fare buon viso a cattivo gioco. In fondo il collegio uninominale tedesco a differenza di quello inglese, incorporato nel Mattarellum bis, per lui è il male minore. Gli consentirebbe di non fare accordi prima del voto con nessuno e trattare dopo il voto con il Pd per fare il governo dei moderati, portando in

dote il suo prezioso pacchetto di seggi. Che questo pacchetto sia sufficiente a fare maggioranza non è detto. Anzi, allo stato attuale delle cose, è improbabile. Ma poco importa in questa fase. Sarà in ogni caso necessario. E poi con il modello tedesco sarà lui a scegliere tutti gli eletti di Forza Italia grazie alle liste bloccate. Nessun dubbio, quindi, che questo sistema sia preferibile dal suo punto di vista al Mattarellum bis e in fondo anche agli attuali due Consultellum. Ma deve fare i conti con Renzi.

Per il segretario del Pd si apre una fase delicata. La voglia di elezioni anticipate è forte e rende la proposta del Cavaliere attraente. Ma intanto occorre vedere se questa strada è tecnicamente percorribile. Anche con il modello tedesco occorre disegnare i collegi. E per quest'operazione ci vorrà tempo. Almeno qualche settimana. Se aggiungiamo questo tempo a quello necessario per approvare la nuova legge nei due rami del parlamento, si potranno sciogliere le camere in modo da non rendere ancora più difficile l'approvazione della prossima legge di bilancio e i rapporti con l'Europa? Ammesso che si possa fare, ne vale la pena? Vale la pena di rinunciare definitivamente a qualunque prospettiva di democrazia maggioritaria in questo paese? Fasorride del ineleggibile Augusto Minzolini che sulle pagine del *Giornale* scrive che «il proporzionale (...) è l'occasione di un ritorno al futuro: un tuffo nella Prima Repubblica per cominciare a disegnare la terza». Chissà cosa ne pensa Renzi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



THE RIGHT LEFT

In Italia sono Matteo Renzi e Silvio Berlusconi. In Germania sono Angela Merkel e Martin Schulz. In Francia sono Emmanuel Macron, Edouard Philippe e Manuel Valls. E' la nuova normalità: è la sinistra che per affermarsi ha bisogno di dialogare con la destra. Nel 2004, due giornalisti dell'Economist, Adrian Wooldridge e John Micklethwait, poco dopo la rielezione di George W. Bush, pubblicarono un libro di successo dedicato alla potenza mostrata dalla destra conservatrice e alla sua capacità di esercitare, nei suoi aspetti culturali, sociali e religiosi, una formidabile egemonia culturale sul pensiero degli elettori americani. Il titolo di quel libro, come ricorderete, ebbe un grande risalto. Si chiamava "The Right Nation". E a tredici anni da quella pubblicazione bisogna tornare proprio a quel titolo per sintetizzare lo stato dell'arte non più della destra ma bensì della sinistra, più quella europea che quella americana, che oggi non può essere capita e compresa fino in fondo senza inserirla all'interno di una cornice che potrebbe essere così titolata: "The Right Left". The Right Left, la giusta sinistra, o la sinistra di destra, non è un ossimoro, ma è lo stato molto particolare in cui si trova in Europa l'unica forma di sinistra che al momento non sembra essere destinata all'estinzione: quella che non considera un insulto alla propria storia "il dialogo con la destra" e quella che contemporaneamente ha la possibilità di far propri alcuni temi di destra

Il dialogo tra Renzi e il Cav. L'approccio scelto da Macron. La campagna tedesca. La scomunica del País contro Sánchez. La nuova normalità europea è la sinistra che dialoga con la destra. Perché è una buona notizia. Soprattutto per la sinistra



senza essere considerata dagli elettori una forza politica "che ha tradito i suoi valori". Le sinistre che si rinchidono nel proprio recinto, lo stiamo vedendo ovunque, hanno dimostrato di essere delle sinistre che possono fare il pieno alle primarie ma che di solito prendono delle sveglie notevoli alle elezioni (Hamon in Francia). E per questo è significativo che domenica scorsa, all'indomani dell'elezione di Pedro Sánchez alla guida del partito socialista spagnolo, il più importante giornale progressista della Spagna (El País) abbia scomunicato Sánchez denunciando la follia della sua strategia politica: rincorrere Podemos (i populisti) e mettere a rischio la vita del governo Rajoy (governo nato grazie a un patto di desistenza con i socialisti spagnoli). In tutta Europa è ormai chiaro l'8 giugno, giorno di elezioni inglesi, sarà chiaro anche in Inghilterra) che le uniche sinistre che possono avere successo (e governare) sono quelle che rifiutano di rinchidersi nel proprio recinto e che provano dunque a rinnovarsi. Così come è chiaro che i leader di partito che non sanno educare gli elettori all'eventualità di dover dialogare con il centrodestra sono partiti fragili, senza identità, e destinati dunque all'estinzione (estinzione che può essere evitata solo con sistemi elettorali che garantiscono una non sconfitta anche ai partiti irrilevanti). In Italia, da questo punto di vista, è un fatto significativo e importante che il maggior partito del centrosinistra (il Pd) non abbia più problemi a spiegare ai suoi elettori che il

dialogo con il centrodestra - sia sul breve termine (legge elettorale) sia sul lungo termine (governo di grande coalizione) - è un dato che non si può escludere e che va inserito nel novero delle possibilità. I prossimi mesi ci diranno qualcosa di più sullo stato di salute delle forze progressiste europee (si vota in Inghilterra, a Malta, in Germania, forse in Italia) ma al momento c'è un elemento di riflessione significativo che andrà approfondito: gli unici partiti in salute sono quelli che sanno dialogare con la destra e che considerano il populismo anti europeista e sovrana il vero nemico contro il quale spendersi in campagna elettorale. La grande differenza tra la sessione elettorale del 2012 e quella di oggi è che all'epoca in tutta Europa (Olanda, Francia, Italia) ci si illudeva di vincere le elezioni e di governare andando contro il modello Merkel. Cinque anni dopo, sia per il centrodestra sia per il centrosinistra, il modello Merkel è diventato l'unico modello possibile per vincere le elezioni e provare governare. Una sinistra che ha la forza di dialogare con la destra è una sinistra matura che accetta la sfida di governo. Una sinistra che non ha la forza di dialogare con la destra è una sinistra immatura che non accetta la sfida di governo. Prima ancora dei sistemi elettorali, il vero modello tedesco a cui ispirarsi è questo, e la Right Left, oggi, conta infinitamente di più di una soglia di sbarramento o di un qualsiasi premio di maggioranza.

IL FOGLIO

23-MAG-2017

da pag. 3

foglio 1¹

EDITORIALI

Il voto utile

Il patto Renzi-Cav e le elezioni anticipate per restare agganciati al treno Ue

L'ultimo stadio delle grandi manovre per la riforma elettorale è una bozza d'intesa tra Pd e Forza Italia - quindi Renzi e Berlusconi - per l'accoppiata "sistema tedesco più voto anticipato". L'accordo su un proporzionale con soglia di sbarramento (magari con un premio di maggioranza) non dispiace al Pd e tirerebbe il Cav. fuori dall'angolo del maggioritario che lo schiaccerebbe sulla Lega lepenista di Salvini. Renzi, in cambio di una legge elettorale che non gli dispiace, otterrebbe il voto in autunno che rincorre da tempo. Il patto è fattibile e si basa, come ogni accordo politico, su una convergenza di interessi. Nessuno scandalo. L'interesse di bottega, non l'altruismo, guida l'azione anche dei partiti che hanno in mente altre soluzioni. A questo punto, per giudicare la bontà di un accordo, bisognerebbe guardare all'interesse collettivo. E nelle circostanze attuali l'intesa Renzi-

Cav. coincide, involontariamente, con il bene del paese. Ecco perché. Il proporzionale alla tedesca non sarà il massimo, ma è più coerente del caos attuale e non è detto che ci siano spazi e tempi per leggi elettorali migliori. Soprattutto sarebbe un bene il voto anticipato. Perché (è il lodo Giavazzi) eviterebbe una legge di Stabilità pre-elettorale che rischia di sfasciare i conti e, cosa più importante, darebbe al paese un governo con pieni poteri come nel resto d'Europa. In autunno dopo le elezioni tedesche, Francia e Germania inizieranno a discutere sulla riforma dell'Europa. Inoltre a fine anno si andrà verso la fine del Qe della Bce che allevia il peso degli interessi sul debito e con il rischio politico all'orizzonte (populismo o in-governabilità) l'Italia può essere percepita come il fattore d'instabilità dell'Ue. Il paese può permettersi un anno di discussioni su vaccini e legge elettorale?

«Il traguardo è vicino ma il Pd non ci arriva senza una mediazione»

Zanda: la legislatura? Comunque finirà presto

25 gennaio

È la data della decisione della Corte costituzionale sull'italicum, che è stato bocciato in alcune parti. Allora si sono riaperti i lavori sulla legge elettorale

Si può fare una legge seria con una maggioranza più larga rispetto a quella del governo

Che cosa c'è nel nuovo Nazareno? I patti politici sono fragili, l'unico stabile fu il patto Gentiloni

L'intervista

ROMA Una buona legge elettorale, approvata da una maggioranza larga. Sembrava «un traguardo irraggiungibile», ma ora il presidente dei senatori del Pd, Luigi Zanda, sente un clima nuovo in Parlamento: «Oggi diventa un obiettivo possibile. In fondo è nell'interesse di tutti i partiti e di tutto il Parlamento fare una buona legge elettorale».

Anche il Rosatellum è destinato a essere superato?

«La discussione è partita dalla Camera, quindi non entro nel merito del dibattito. Ma oggi possiamo dire che si può arrivare a una legge seria anche in termini politici, approvata da una maggioranza più larga di quella del governo».

Accordarsi con Berlusconi è la strategia giusta?

«Al Senato il Pd ha 98 senatori su 320, quindi molto meno di un terzo. La mediazione per noi è necessaria tutti i giorni su tutte le leggi, su tutti gli articoli, su tutti gli emendamenti, altrimenti non abbiamo la maggioranza».

Siete pronti a votare anche il tedesco, che divide il Pd e, sulla carta, vi penalizza?

«Bisogna trovare prima un accordo di maggioranza e poi con tutti gli altri gruppi che lo vorranno. Il punto di arrivo in questo momento non lo conosce nessuno».

Cosa c'è nel nuovo patto del

Nazareno, oltre al voto anticipato a settembre?

«I patti politici sono sempre fragili. Così è stato per il patto del Nazareno, per il famoso patto della crostata e persino per il patto di Lorenzago. L'unico patto stabile che io ricordi è quello Gentiloni, all'inizio del '900».

Davvero Renzi vorrebbe votare il 24 settembre?

«Il tema della data del voto potrà essere affrontato solo dopo che avremo una legge elettorale e non due, come ora, molto diverse l'una dall'altra. La strage di Manchester è una spinta ulteriore. Nessuna democrazia è in grado di rispondere al terrorismo con istituzioni traballanti. E poi ci sono altre emergenze. La crisi economica e sociale continua a mordere e abbiamo ancora una serissima questione bancaria da risolvere».

Non sarebbe saggio concludere la legislatura?

«L'Italia e il Parlamento devono essere molto grati a Gentiloni per la capacità e lo stile con cui sta governando. Ma la data delle elezioni non può essere stabilita astrattamente e si potrà cominciare a discuterne solo dopo che la legge elettorale sarà stata approvata. La legislatura finirà comunque tra qualche mese, quindi la discussione tra il prima e il dopo riguarda differenze non rilevanti».

Violante suggerisce a Renzi di candidare premier Gentiloni, lei concorda?

«Gentiloni sta governando bene e Renzi può essere un buon premier».

Per Prodi il proporzionale «devasta il Paese». Non è un cambio radicale di prospettiva rispetto alla storia del Pd?

«Non conviene a nessuno intestararsi su formule rigide, perché per fare una legge alla fine sono sempre i voti del Parlamento che contano. Io sono da sempre a favore dei collegi uninominali e del maggioritario, ma il Pd da solo non ha una maggioranza e la mediazione è indispensabile».

Renzi punta a tornare a Palazzo Chigi grazie alle larghe intese con Berlusconi?

«Dopo il 4 dicembre tutto è cambiato e la definizione di un'Italia politica tripolare è ormai insufficiente, il Parlamento è molto più frammentato. Al Senato è appena nato un altro gruppo e bisognerà comprare un tavolo più lungo per i capigruppo».

Avete congegnato il Rosatellum per far fuori il M5S? O resta aperta una finestra di trattativa con Grillo?

«Io non ho mai chiuso e non chiuderò mai la porta ai grillini. Naturalmente, tutti i rapporti sono bilaterali. Debbono volerlo anche loro».

A proposito di rapporti bilaterali, ritiene più probabile che Pisapia si allei con voi o con Mdp? E un centrosinistra unito è un miraggio?

«Il rapporto col nuovo gruppo Articolo 1 - Mdp in Senato è un buon rapporto, ma io da parte loro non ho sentito mai alcuna sollecitazione a immaginare un'alleanza con noi per la prossima legislatura».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA Francesco Paolo Sisto (Fi)

«Il testo dem è un falso proporzionale E rischia la bocciatura della Consulta»

L'esperto azzurro: il nostro mantra è che i seggi corrispondano ai voti



Distorsione

**Nel testo
base del
Pd chi vince
nei collegi
vince 2 volte**

Roma Francesco Paolo Sisto, assieme a Brunetta e Occhiuto, punta della squadra azzurra sulla legge elettorale. Il Rosatellum è abortito?

«Speriamo di sì. Non va perché solo in apparenza è proporzionale; non ha alcuna traduzione fotografica dei voti in seggi».

E che male c'è?

«C'è che chi vince nei collegi vince due volte: è distorsivo. E poi avrebbe profili di incostituzionalità».

Addirittura?

«Sì perché è un sistema che non ha precedenti né in Italia né all'estero. Non è il tedesco e non è nemmeno il Mattarellum. In più, essendo estraneo alle ultime indicazioni della Consulta, rischia di incappare nelle critiche della stessa».

Ok, Rosatellum morto. Proponete il tedeschellum: c'è una maggioranza in Parlamento? Ora anche la Lega ha detto sì.

«Se son rose fioriranno. Le convergenze maturano in Parlamento. Tutto quello che avviene fuori non conta».

Perché Forza Italia vuole il proporzionale?

«Il nostro mantra è che ai voti devono corrispondere i seggi. E l'apertura di Berlusconi è l'eco al

richiamo del presidente della Repubblica: scrivere insieme una legge elettorale che armonizzi il sistema di voto di Camera e Senato».

Il tedeschellum, però, rischia di consegnare un Paese ingerovernabile.

«Noi siamo molto più interessati ai problemi della rappresentanza che non a estremizzare i problemi relativi alla governabilità».

Insisto: non è che col tedeschellum si rischia di non avere un vincitore e quindi aprire la strada a una Grosse Koalition?

«I meccanismi elettorali, lo dimostra la storia, non hanno mai determinato il risultato finale. Sono sempre gli elettori a decidere».

Questo sistema elettorale rischia di spaccare definitivamente il centrodestra?

«E perché? Noi siamo una coalizione e stiamo con Lega e Fratelli d'Italia: questa è la nostra carta d'identità».

Ma il tedeschellum favorisce la corsa in solitaria.

«È prematuro dirlo. Quando si costruisce un grattacielo si parte dalle fondamenta, non dalle terrazze».

Se passa la vostra proposta è possibile il voto a ottobre?

«Dipenderà dai tempi parlamentari che possono variare per tanti motivi. Berlusconi ha fatto un'apertura in questo senso? Noi ci rimettiamo alle sue decisioni».

Soglia di sbarramento al 5%. Per voi va bene, per i cespugli no. Si abbasserà l'asticella?

«Non mi sembra un tema determinante. Se ne parlerà in corso d'opera».

Fcr



Il costituzionalista Ceccanti: il governo, a rischio sui voucher, non può gestire la manovra

Voto anticipato, una necessità

E sulla legge elettorale nessuna illusione: si va a larghe intese

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Il governo Gentiloni, con Mdp sempre più intransigente, rischia di cadere al senato sulla riforma dei voucher e non è nelle condizioni di gestire la manovra d'autunno. Un cambio e soprattutto una nuova maggioranza in parlamento sono necessari, dice Stefano Ceccanti, costituzionalista, ordinario di diritto pubblico presso l'università la Sapienza, ex senatore del partito democratico, di cui è uno degli interlocutori di peso della stagione renziana.

Domanda. Ieri è stato approvato il Rosatellum, la proposta pd sulla riforma elettorale, come testo base in commissione alla camera. Renzi propone un mix di maggioritario e proporzionale, Berlusconi invece replica con il sistema tedesco (proporzionale con sbarbamento al 5%), i 5stelle sono per l'Italicum modificato. Come se ne esce?

Risposta. Con tre poli frammentati, e il bicameralismo perfetto che il referendum del 4 dicembre scorso ha salvato, non c'è sul tavolo un sistema elettorale che dia un

vincitore certo.

D. Per cui chi vota non sa poi se vince chi governerà.

R. No, non ci sarà un vincitore deciso dagli elettori con nessuno dei sistemi indicati. Lo scenario di larghe intese post elettorali è altamente probabile. È uno dei risultati del caos scatenato dal no al referendum. Però con la legge elettorale si possono trovare

dei correttivi quantomeno sulla scelta degli eletti.

D. Con quali strumenti?

R. Collegi uninominali e liste bloccate corte.

D. Niente preferenze.

R. Le preferenze snaturano l'elezione, trasformano la competizione

tra partiti in competizione interna. Ma intendiamoci, stiamo parlando di correttivi. La riforma elettorale vera, quella che assicura governabilità e rappresentatività, non si farà in questa legislatura.

D. Ricomincerà la solfa dei Mattarellum e dei vari Italicum...

R. Sì, e va detto chiaramente che sarà così. La riforma di cui si discute adesso serve per andare al voto. E difficilmente consegnerà un vincitore certo.

D. Il leader di Mdp, Pier Luigi Bersani, ha messo in guardia dal voto anticipato, evidenziando che così si va all'esercizio provvisorio.

R. Ma è proprio il contrario invece. All'esercizio provvisorio rischiamo seriamente di andarci se non ci sono elezioni prima della manovra di autunno. Ricordo a tutti che per approvare una legge di bilancio che prevede l'indebitamento pubblico, in base al nuovo articolo 81 della Costituzione, serve la maggioranza assoluta dei parlamentari, alla camera e al senato. E qui sono necessari 161 voti.

D. Il senato ha una maggioranza stretta da inizio legislatura.

R. Sì, ma nel frattempo una parte della sinistra interna se ne è uscita con la fondazione di Democratici e progressisti. E il governo con Mdp ha un problema serio sui voucher. Prima dell'estate il lavoro occasionale dovrà essere disciplinato, lo chiedono per esempio tutti gli operatori dell'agricoltura. Mdp è intransigente, segue a ruota la posizione della Cgil. Al senato la vedo dura, per far passare la riforma servirà una nuova maggioranza. Se lo immagina cosa succederebbe sulla manovra che ci spetta in autunno? Se non la si approvasse, sì che si andrebbe all'esercizio provvisorio.

D. Elezioni anticipate e poi si vede.

R. È necessario.

— © Riproduzione riservata —





Il bivio dei dem e i costi politici di un accordo con Berlusconi

L accordo, per ora, c'è solo sulla data del voto. Dell'offerta di Berlusconi - sistema tedesco contro elezioni in autunno - è quella la parte che interessa a Renzi, convinto che lo scioglimento anticipato, sia pure di pochi mesi, delle Camere, risolverebbe una serie di problemi che è più complicato affrontare in Parlamento: dalla riforma dei vitalizi, osteggiata in parte anche dal Pd, alla manovra d'autunno, che verrebbe impostata dal nuovo governo a inizio di legislatura e non dall'attuale alla vigilia della campagna elettorale, alle elezioni regionali in Sicilia, che vedono favorito il Movimento 5 Stelle e

che invece sarebbe più facile affrontare insieme con le politiche.

Un accordo a due con Berlusconi, d'altra parte, è complicato da far digerire al Pd, da cui ieri si sono alzate varie e autorevoli voci uliviste. Prodi, Delrio e Orlando, uno dopo l'altro, hanno invitato il segretario a riflettere sui costi politici di un ritorno al proporzionale, come chiede l'ex-Cavaliere, e di un'aperta operazione di restauro del «Patto del Nazareno», che rischierebbe di spostare a sinistra del Pd parecchi voti e renderebbe molto difficile qualsiasi tentativo di agganciare, tutta o in parte, l'area politica che si sta formando a sinistra del

partito attorno a Pisapia.

Forse anche per questo Renzi ha preferito mandare avanti alla Camera il «Rosatellum», metà maggioritario e metà proporzionale, come testo-base della nuova legge elettorale, con i voti, oltre che del Pd, di Salvini, più favorevole al meccanismo uninominale che renderebbe la Lega decisiva al Nord, e con l'opposizione, tra gli altri, di Forza Italia e di M5S. Nulla impedisce, ovviamente, che il testo-base possa essere modificato più avanti con un maxi-emendamento, nel caso in cui dovesse intervenire veramente un accordo. Ma per il momento, meglio stare ai fatti, e soprattutto accelerare, perché per approvare la leg-

ge elettorale entro luglio, e puntare alle elezioni in autunno, i tempi sono stretti e non bisogna far passare inutilmente neanche un giorno.

Al dunque, lo schema su cui Renzi continua a muoversi è rimasto lo stesso: fermo restando, se sarà possibile, lo scioglimento anticipato, al voto si può andare con la nuova legge, se si riesce a farla passare, o con le norme stabilite dalla Corte costituzionale, in caso di fallimento degli accordi. Un fallimento, va da sè, che dovrebbe risultare esiziale per le sorti della legislatura, convincendo anche il Capo dello Stato a far calare il sipario qualche mese prima della scadenza naturale.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il Sole 24 ORE

24-MAG-2017

da pag. 10

foglio 1¹

POLITICA 2.0 Il proporzionale, le mire di Renzi e le vittime a sinistra

Il sistema tedesco, le mire di Renzi, la «vittima» Pisapia e gli spazi a Bersani

POLITICA 2.0

Economia & Società

di Lina Palmerini

5%

La soglia di sbarramento

Con il sistema tedesco accedono alla ripartizione dei seggi i partiti che superano il 5%

Raccontano che agli occhi di Matteo Renzi il sistema tedesco abbia degli svantaggi per il Pd (rispetto al Rosatellum) ma un vantaggio per il leader del partito che arriva primo alle elezioni: fare il presidente del Consiglio di una larga coalizione. Questa è la regola di Berlino e sarebbe facile importarla anche a Roma dopo aver approvato una legge elettorale copiata dalla Germania. I soliti rumors del Transatlantico spiegano che il leader Pd avrebbe avuto il via libera anche di Berlusconi nel «patto» per votare il proporzionale e poi andare alle urne a fine settembre. Voci, appunto, mentre è sostanzioso l'indizio che vuole Renzi più interessato a tornare a Pa-

lazzo Chigi che fare il segretario di partito, per quanto il più votato. Bene, il sistema tedesco darebbe questa chance forse più del Rosatellum perché le alleanze si fanno dopo il voto, secondo uno schema di maggiori convenienze e senza essersi impegnati in scelte di campo prima delle elezioni.

È chiaro che questa schema fa una vittima, soprattutto, che si chiama Giuliano Pisapia. Ieri l'ex sindaco ha tuonato contro le grandi intese sapendo che con il proporzionale perde di senso la sua idea di ricostruire una coalizione di centro-sinistra. Progetto su cui spinge pure l'area Pd di Orlando e Cuperlo che con il tedesco e la possibile larga coalizione con Berlusconi diventerebbe davvero una minoranza poco significativa nel Pd. Avrebbe più peso l'area di Franschini che da sempre punta a un'alleanza con il Cavaliere sia per la legge elettorale sia per il dopo-voto. Ecco, quindi che il proporzionale «gela» tutto quel fermento che s'era creato per rifare l'Ulivo 2.0. Gela, però, parte di quel mondo ma non tutto: Pierluigi Bersani, infatti, apre al proporzionale che re il Consultellum (almeno alla Camera). E i non obbliga Mdp a fare alleanze con il «ne-mico» Renzi ma soprattutto regala uno spazio politico agli scissionisti. Uno spazio a sinistra che si creerebbe mettendo all'indice l'accordo Renzi-Berlusconi e con lo spostamento al centro del Pd.

Insomma, disegnando le convenienze del proporzionale, oltre a Renzi e alla «proiezione» di un ritorno a Palazzo Chigi, oltre a Bersani che si libera dalla costrizione di un patto con l'expresidente, c'è pure il Movimento di Grillo. Per loro il tedesco è molto meglio del Rosatellum perché non si muovono in uno schema di alleanze ma corrono da soli, come prevede un sistema proporzionale. È vero che frenano sulla legge ma la ragione è solo tattica: temono infatti un voto a fine settembre che li troverebbe impreparati sulle candidature, soprattutto per la premiership. E soprattutto gli piacerebbe fosse il Pd di Renzi ad assumersi l'onere di una legge di stabilità fatta a ridosso del voto per incassare il dividendo politico di misure non tutte popolari. E allora nonostante il primo via libera di ieri al Rosatellum, ci si muove verso un patto alla tedesca, scommettendo sulle urne a settembre. Sempre che le sorprese non arrivino dai piccoli partiti, i veri penalizzati da quella soglia disbarattata a far rimpiangere Bersani, infatti, apre al proporzionale che re il Consultellum (almeno alla Camera). E i non obbliga Mdp a fare alleanze con il «ne-mico» Renzi ma soprattutto regala uno spazio politico agli scissionisti. Uno spazio a sinistra che si creerebbe mettendo all'indice l'accordo Renzi-Berlusconi e con lo spostamento al centro del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società»
di Lina Palmerini www.ilsole24ore.com

Legge elettorale

Una sinistra inerte rischia di essere spazzata via

MASSIMO VILLONE

Nel tormentone della legge elettorale nessun passo avanti o indietro: solo passi di lato. Le proposte fin qui presentate sono più numerose dei grani di un rosario, e meriterebbero altrettante preci. Ma le ultime danze Renzi-Berlusconi, con Emanuele Fiano che regge il moccolo, forse fanno un po' di luce. In apparenza, un forte contrasto nasce tra il tedesco finto del testo unificato Fiano, e il tedesco vero chiesto da Berlusconi. M5S ha alzato grandi proteste. Ma una linea sembra emergere, su vari punti.

Il primo. Superato il premio di maggioranza con il ballottaggio, ci stiamo avvicinando a proposte che in prospettiva potrebbero mettere i tre soggetti politici più forti - Pd, centrodestra se unito, ed anche M5S - in grado di competere per il voto sostanzialmente alla pari. Chi governa si vede poi. Invece i partiti minori, se isolati, sono messi nell'angolo senza eccezioni. Ad oggi, possono scegliere: scomparire o diventare subalterni e satelliti dei più forti. In un sistema fondato su tre forze intorno al 30% entrambi i modelli probabilmente porterebbero in parlamento al più 5 o 6 partiti o movimenti, con l'aggiunta di frammenti sparsi (ad esempio, le minoranze linguistiche).

Il secondo. Certamente le proposte di cui si discute favoriscono in qualche misura l'uno o l'altro dei partiti maggiori, ma questo non inficia quanto detto prima. Così a Berlusconi converrebbe un tedesco meno finto, perché il voto disgiunto tra quota

maggioritaria e quota proporzionale, e l'esito riproporzionalizzato rafforzerebbe Forza Italia e ne aumenterebbe il potere contrattuale verso la Lega, egemone invece in tutto il Nord con il testo Fiano. Al Pd interessa la candidatura di collegio collegabile a più liste del proporzionale: una "norma Pisapia" che consentirebbe all'ex sindaco di Milano di presentarsi con Campo progressista ma anche con il Pd, sottraendolo alle sirene di una sinistra troppo a sinistra. Norma che invece - trattandosi di una coalizione dissimulata - non piace al Movimento 5 Stelle, inchiodato sulla linea della corsa solitaria.

Il terzo. Le ultime proposte formalmente rientrano nei canoni posti dalla debole giurisprudenza della Corte costituzionale. E dunque una strategia di ulteriore attacco giudiziario avrebbe poche possibilità di successo. Anche se qualche argomento si potrebbe ad esempio trovare per il testo Fiano, che prevede un voto unico per il candidato di collegio in quota maggioritaria e per i candidati della lista bloccata in quota proporzionale. Ne verrebbe l'effetto sostanziale che tutti i candidati siano indicati dalle gerarchie di partito, non troppo diversamente dai nominati di infelice memoria.

È dunque possibile che qualche novità sia in arrivo, essendo sempre forti i rumors per cui Renzi pensa ancora a un voto al più presto, e rimanendo aperta l'opzione che si vada alle urne con il Consultellum Camera e quello Senato, dove le alte soglie di sbarramento probabilmente spazzerebbero via la sinistra. Sconcerta dunque che la sinistra sparsa non dia segno di voler uscire dall'inerzia.

Del resto, anche con il più tedesco dei sistemi nessuno della sinistra com'è oggi entrerebbe in Parlamento. Né un proporzionale puro senza sbarramento è nel novero delle cose probabili, dal momento che interessa solo a chi non è in grado di imporlo. In ogni caso, una competizione elettorale non si affronta costruendo, magari in affanno, liste raffazzonate e candidature opinabili. C'è bisogno di un progetto politico spendibile, competitivo, non di nicchia, che certo non si realizza procedendo in ordine sparso.

La perdurante inerzia fa temere che si scateni invece - nella pressione di una battaglia elettorale improvvisamente vicina - una competizione micidiale. Non sfugge che la sinistra rimasta nel Pd è il primo competitor della sinistra uscita dal Pd. E che questa è a sua volta il primo competitor di tutto quanto è ancora più a sinistra. Ciascuno di questi segmenti trova nel bacino elettorale del segmento vicino la propria migliore prospettiva di crescita, magari necessaria a contare o sopravvivere. L'argomento del voto utile, che abbiamo già visto all'opera, potrebbe essere micidiale.

Cerchiamo di non dimenticare che in politica il "pochi ma buoni" non vale. E non ce l'ordina il dottore che in Italia debba esistere una sinistra.



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Modello tedesco
confusione italiana

A COSTO di deludere una volta di più gli ottimisti e gli speranzosi, occorre precisare un paio di punti riguardo al grande patto sulla legge elettorale di cui si parla in questi giorni. Al momento non c'è un "modello tedesco" sul tavolo; c'è solo una proporzionale un po' all'italiana nobilitata con il richiamo alla stabilità teutonica. Se fosse davvero tedesco, quel modello prevederebbe dei correttivi costituzionali, a cominciare dall'istituto della "sfiducia costruttiva", esso si determinante per garantire governi ben saldi.

Ma c'è anche dell'altro. Per esempio il fatto che in Germania il numero dei deputati al Bundestag non è fisso come in Italia: può essere soggetto a piccole variazioni a seconda dei risultati nei collegi uninominali, in base al principio che chi vince ha ragione anche se il suo partito non raggiunge la soglia minima a livello nazionale. Stiamo parlando di uno dei sistemi più efficienti e tuttavia più complessi dell'intero occidente. Un sistema che non merita di essere ridotto ad alibi per manovre politiche di respiro non troppo ampio. In realtà l'intesa Renzi-Berlusconi di cui si narra è solo un mezzo accordo. Mezzo perché riguarda in misura prevalente e forse esclusiva il tentativo di andare a votare il 24 settembre, lo stesso giorno della Germania. Occhieggiando a Berlino anche sulle prospettive del dopo voto.

Ma le differenze sono profonde. Là è verosimile l'ipotesi di una rinnovata grande coalizione fra democristiani e socialdemocratici. Qui s'intravede invece lo

A PAGINA 29

scenario di un Parlamento che non sarà in grado di dare una maggioranza a qualsiasi governo. Nel paese di Angela Merkel i popolari e la Spd si alleano — quando serve — e mettono in campo una forza considerevole che non teme trappole parlamentari. Da noi, viceversa, il Pd e Forza Italia, ossia i plausibili protagonisti di un'alleanza post-voto, non raggiungono nemmeno alla lontana i numeri necessari per governare: a meno che non si decida che tutti i sondaggi, ma proprio tutti, si stanno sbagliando. E allora perché tutta questa fretta di correre al voto (con prevedibile soddisfazione dell'unico che ne trarrà vantaggio: vale a dire Beppe Grillo)?

Le spiegazioni sono varie, ma la più logica tocca l'egocentrismo dei due protagonisti del mezzo accordo. Sia Renzi sia Berlusconi si considerano i maghi delle campagne elettorali. Sono convinti di ribaltare qualsiasi sondaggio negativo. Renzi sogna di avvicinarsi al 40 per cento; Berlusconi pensa che il modesto 13 per cento di cui è accreditata Forza Italia sia dovuto al fatto che lui non è ancora sceso in campo, con o senza la riabilitazione che è nelle mani della Corte di Strasburgo. Ecco la formula magica: $37+18 =$ un rassicurante 55 per cento di seggi parlamentari. Purtroppo non ci sono evidenze che questo scenario sia plausibile. Si va quindi verso un proporzionale che premia le liste e non le coalizioni perché in tal modo Renzi può puntare tutto su se stesso, come è sempre accaduto, e Berlusconi si libera della necessità di dover stringere patti pre-elettorali con la Lega di Salvini.

Basta questo per giustificare l'ottimismo? Non proprio. Anche se fosse introdotta davvero la soglia minima del 5 per cento e persino se passasse l'idea di collegi piccoli, con candidature raccolte in liste corte, la legge fotograferebbe un Parlamento fram-

mentato come l'Italia del Rinascimento. A meno di non sgombrare il polo di Grillo e quasi cancellarlo, nessuno può illudersi che l'Italia si trasformi d'un tratto in una simil Germania. Al contrario, i Cinque Stelle più la Lega più i Fratelli d'Italia rischiano di disegnare i contorni di un'area euro-scettica che probabilmente non avrà i numeri per governare, ma trasmetterà al mondo un'immagine precisa di un'Italia condizionata dall'anti-Europa.

In tutto questo un ruolo determinante potrebbero averlo i partiti in grado di superare il 5 per cento. Di Giorgia Meloni si è detto e peraltro non si può escludere un'alleanza dei FdI con la Lega sovranista. Pisapia, Bersani e gli altri della sinistra-sinistra potrebbero tentare la battaglia del 5 per cento e forse anche del 6. In ogni caso, la corsa al voto, se davvero avrà luogo, ha ottime probabilità di trasformare l'Italia in una seconda Spagna, destinata cioè a tornare presto alle urne una seconda e magari una terza volta. Ma aspettiamo le scelte di Mattarella, il protagonista dietro le quinte. Votare il 24 settembre vuol dire sciogliere le Camere alla fine di luglio. Vuol dire soprattutto rinunciare alla legge finanziaria, consegnando la pata bollente a un Parlamento prossimo venturo che potrebbe essere il regno del disordine. È un aspetto che nessuno può permettersi di trascurare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MODELLO TEDESCO, CONFUSIONE ITALIANA



STEFANO FOLLI



Renzi-Berlusconi si prepara l'incontro per firmare il patto

► Faccia a faccia forse già la prossima settimana. Ma per evitare l'effetto Nazareno il leader del Pd lancia segnali anche ai grillini. Alfano: partire dalla maggioranza

LA TRATTATIVA

ROMA Renzi è tornato a Pontassieve ma dall'inizio della prossima settimana si siederà al tavolo della legge elettorale. Pronto a scendere in campo per vedere le carte dei partiti. In agenda già gli incontri con Salvini, Alfano, Nencini e Fratoianni. Non ancora definito il percorso con FI e FdI ma si prepara un vis à vis con Berlusconi. «Se avverrà sarà alla luce del sole», ha spiegato ai suoi Renzi. L'incontro potrebbe aver luogo a giorni, a ridosso della direzione dem della prossima settimana. Un ruolo determinante in questa partita lo sta giocando Gianni Letta. L'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio ha visto più volte Lotti nei giorni scorsi e potrebbe partecipare alle fasi finali della trattativa. Saranno di sicuro solo a livello parlamentare, invece, i colloqui Pd con M5S e Mdp: i capigruppo dem incontreranno i colleghi grillini e i componenti pentastellati in Commissione. Stesso discorso per il Movimento dei democratici e dei progressisti.

Il segretario del Nazareno rifiuta l'idea di un Nazareno bis, vuole che al banchetto sulle regole del voto partecipi anche M5S. Toninelli non chiude: «Porteremo le nostre istan-

ze che smontano l'orribile Rosatellum, il modello tedesco vero è sicuramente meglio». Tra lunedì e martedì mattina il quadro sarà più chiaro. Il Pd con Fiano ha chiesto che le votazioni sugli emendamenti al testo base slittino a dopo la direzione dem. «Non ci sarà alcuno slittamento sul timing dell'approdo in Aula», rassicura comunque Rosato.

IL TIMING

Il 5 giugno quindi si comincia ma il primo via libera è previsto dopo le amministrative: si cercherà di chiudere per il 24 giugno a Montecitorio e entro metà luglio a palazzo Madama per poi sciogliere le Camere ed andare al voto in autunno, al massimo il 22 ottobre. Il Cavaliere ha aperto al voto anticipato: «Teniamoci pronti, si voterà il 24 settembre insieme alla Germania», ha detto anche due giorni fa alla festa di compleanno della Polverini. Ma la strada dell'accordo sulla legge elettorale è sempre più irta d'ostacoli. Si respira un certo pessimismo in FI: «Non sappiamo se i dem reggono». E anche nel Pd non c'è aria di festa. Fucili puntati contro qualsiasi tipo di accelerazione si concentrano soprattutto al Senato e la nascita di un nuovo gruppo guidato da Quagliariello non cambia gli equilibri in campo. Oggi in Com-

missione Affari costituzionali della Camera scade il termine degli emendamenti: il Pd andrà avanti per ora con il Rosatellum (un Matarellum bis con 50% di maggiorario e 50% di proporzionale senza voto disgiunto e con soglia di sbarramento) ma FI presenterà proposte per modificarlo, puntando sul sistema tedesco e i dem mercoledì – se arriverà il via libera della direzione - dovranno dare il loro ok. Oltre all'apertura di M5S (con correttivi sulla governabilità) c'è l'ok di Mdp.

Non quello di Alfano che al telefono con Renzi ha ribadito che occorre partire da un'intesa all'interno della maggioranza e abbassare la soglia di sbarramento del 5%. Ma e' soprattutto il Pd ad essere spacciato: «Assieme ad altre deputate e deputati depositerò emendamenti al testo base sulla legge elettorale che vogliono rafforzare la spinta verso nuove coalizioni», annuncia Cuperlo. «Sono contrario al tedesco perché rischia di creare un paese nel quale non c'è la governabilità e a larghe intese con FI», mette in chiaro Orlando che ieri ha incontrato Renzi. «E' semplice – continua a dire il segretario dem -. Sul Rosatellum non ci sono i numeri al Senato, se non ci sarà l'ok al sistema tedesco ci teniamo le leggi esistenti».

Emilio Pucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Di Maio: «Premio di governabilità al primo partito»

L'intervista. Il leader M5S apre sulla legge elettorale
«La Raggi deve restare anche se rinviata a giudizio»

Simone Canettieri
e Stefania Piras

«Raggi non deve dimettersi anche se rinviata a giudizio». Così il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio in un'intervista al *Messaggero*. Parla anche della riforma elettorale: «Premio di governabilità al primo partito».

A pag. II

L'intervista Luigi Di Maio

«Raggi non deve dimettersi anche se rinviata a giudizio»

► «Riforma elettorale, pronti al dialogo: premio di governabilità al primo partito»

**SÌ AL REFERENDUM
LOMBARDO-VENETO:
NON C'È UNA QUESTIONE
NORD-SUD, IL PUNTO È
CHE L'ITALIA È DIVENTATA
MEZZOGIORNO D'EUROPA**

Cominciamo dalla legge elettorale, presidente Di Maio, la madre di tutte le riforme. Il Pd invita M5S a sedersi al tavolo: accetterete?

«Sì, ci siederemo a quel tavolo. Il nostro obiettivo è introdurre correttivi di governabilità per scongiurare inciuci. Chi vince deve poter realizzare il proprio programma elettorale, per questa ragione nei prossimi giorni formuleremo una proposta ufficiale ispirata ai criteri indicati dalla Consulta, che ha riconosciuto la costituzionalità del premio di governabilità. Sta dicendo che il primo partito deve avere la possibilità di governare?

► «Sarà il candidato premier a scegliere i ministri. Roma non è laboratorio M5S»

**DAVIDE CASALEGGIO
NELLA SQUADRA
DI GOVERNO? LUI È
QUALCOSA DI PIÙ
E FONDAMENTALE
PER IL MOVIMENTO**

«Esattamente, come del resto - ripete - ha detto anche la Consulta. E su questo siamo assolutamente disponibili verso la maggioranza, vogliamo fare una legge insieme. E se è vero che si vuole andare al voto il prima possibile, la partecipazione del M5S consentirà di tornare alle urne quanto prima, altrimenti il Senato sarà sempre un Vietnam».

Senza un accordo l'ipotesi decreto è praticabile?

«Il Parlamento è perfettamente in grado di raggiungere l'obiettivo: il decreto sarebbe una forzatura. L'unica cosa che non vogliamo è che la prima forza politica sia esclusa dalla stesura della legge elettorale.

le. Saremo dialoganti su un modello di legge che possa eleggere i rappresentanti in Parlamento in maniera proporzionata: non si istituiscano leggi che servono a danneggiare questo o quello. Soprattutto, non è ammissibile che i cittadini votino



per una forza e si ritrovino magari qualche risultante di accordi sotto banco».

Inevitabile parlare di alleanze: se nessuno avrà la maggioranza, come pensate di muovervi nel nuovo Parlamento?

«Se saremo il primo partito chiederemo al Quirinale di darci l'incarico di formare un governo. A quel punto chiederemo la fiducia in Parlamento su un programma chiaro e su questa base cercheremo i voti. Chiunque immaginasse di avviare il mercato delle vacche su poltrone di governo se lo può scordare».

Il vostro, cioè, sarebbe in ogni caso un governo monocoloro M5S?

«Sì. Anche perché intendiamo annunciare una squadra di governo prima delle elezioni».

Sarà ancora una volta la base M5S a votare per designare il candidato premier: avete già definito chi si potrà candidare alle primarie?

«Per ora abbiamo un cronoprogramma chiaro che ovviamente potrà variare se non si arriva a scadenza naturale: a fine luglio chiudiamo il programma di governo, a fine settembre presenteremo il candidato premier, quindi nelle ultime settimane di settembre si voterà con criteri che ancora dobbiamo definire e poi da fine settembre alle elezioni sarà il candidato premier a individuare i membri della squadra di governo. Cercheremo di mettere insieme le migliori energie di questo paese e persone in linea con il programma che avremo chiuso a luglio».

Davide Casaleggio è diventato una risorsa politica importantissima per il M5S, lo immagina nella squadra di governo?

«Davide non è una risorsa, è qualcosa di più. È fondamentale per il M5S. È colui che ha sviluppato insieme a Gianroberto i sistemi operativi attorno a cui ruota la vita del M5S».

In autunno potrebbero esserci tre appuntamenti elettorali: elezioni nazionali, siciliane e poi il referendum lombardo-veneto. Lei è del Sud, non teme che si possa scatenare una forte contrapposizione proprio Nord-Sud?

«In questo Paese abbiamo affrontato in malo modo il problema Nord-Sud, esiste una questione meridionale ma alla fine l'Italia intera è diventata il Mezzogiorno d'Europa, è questo il vero punto».

M5S come si porrà rispetto al referendum autonomista del Nord?

«Ci sono Regioni come la Lombardia e il Veneto che chiedono di trattenere le risorse che mandano a Roma e che poi tornerebbero loro comunque. Non è un referendum secessionista, non toglie risorse al Sud. Noi siamo per la solidarietà nazionale, ma crediamo che tutti i re-

ferendum vadano sostenuti, siamo perché i cittadini si esprimano».

Vitalizi, dal voto di ieri alla Camera un punto in comune con il Pd?

«Spero solo che non si prendano in giro gli italiani: questa è la spesa più amata dalla politica e più odiata dagli italiani. Se si vuole veramente fare un servizio al paese si approvi finalmente questa legge. Sapendo però che il voto importante non è alla Camera, dove ovviamente voteremo a favore, ma quello al Senato. Va fatto prima dell'estate, altrimenti sarebbe tutto solo uno spot per le amministrative».

Intercettazioni, l'altro giorno Grillo ha detto di comprendere chi si arrabbia perché vede i propri colloqui pubblicati sui giornali. Cos'è, un ripensamento anche da parte di M5S sugli ascolti facili?

«No, non c'è nessun abuso, parlarne in questi termini è un ragionamento da club dei politici, riguarda solo loro. La riforma della giustizia semmai ha bisogno di una prescrizione seria e di maggiori dotazioni e organica ai tribunali».

Però avete sperimentato anche sulla vostra pelle che un avviso di garanzia non è una sentenza di colpevolezza.

«Io stesso sono stato oggetto di pubblicazione di intercettazioni a Quartu e dissi: bene, pubblichiamole tutte così si capisce bene cosa si dice. L'approccio nostro è massima trasparenza. Le procure in questi anni sono state molto corrette come quando hanno fatto una nota in cui dicevano che le polizze a Roma non erano oggetto di indagine. Noi non abbiamo mai chiesto dimissioni di un sindaco indagato per atto dovuto o perché sbaglia a mettere una firma sotto una delibera. Su Consip vorrei invece ricordare che tutti gli attori coinvolti stanno ancora al loro posto, ed è una inchiesta che indaga sul sabotaggio di un'altra inchiesta: la politica deve prendere delle contromisure per tutelare quell'ente».

Anche Virginia Raggi è indagata per falso e abuso d'ufficio.

«Non è accusata di aver sabotato un'inchiesta sulla stazione appaltante d'Italia, ha messo una firma sotto a un foglio. In casi analoghi non abbiamo chiesto dimissioni di altri sindaci».

Ma se la sindaca fosse rinviata a giudizio, in tal caso dovrebbe lasciare?

«Il nostro codice etico prevede che in caso di condanna in primo grado si venga esclusi dal M5S, o sospesi o espulsi. Ma ci riserviamo discrezionalità: ricordo che sono state adottate misure anche solo in caso di avviso di garanzia, se dalle carte legate all'avviso risultano evidenze immobili interverremo immediatamente. Ma anche senza avviso: abbiamo espulso il sindaco di Gela perché rifiutava di tagliarsi lo stipendio nonostante l'impegno preso».

Possiamo dire che state usando Roma come laboratorio per le vostre ambizioni politiche di governo?

«L'insegnamento massimo è tenere la squadra pronta prima delle elezioni. Comunque no, non è giusto per i romani. Roma non è un laboratorio o una palestra, è una città che vogliamo governare, assumendoci la responsabilità di risolvere i problemi».

Ecco i problemi: rifiuti, trasporti e situazione disastrosa delle strade. La strategia della sindaca Raggi è dire che li ha ereditati. Ma quand'è che i romani potranno giudicare l'operato di Virginia Raggi?

«I romani hanno il diritto di giudicarci dal primo giorno del nostro operato. La sfida è che i cittadini possano percepire il cambiamento che è in atto: si fanno gli appalti per le buche, investimenti sugli autobus, abbiamo lavorato a una centrale unica degli acquisti, al dipartimento del turismo che vuole attrarre più visitatori. La sfida è farlo percepire, questo reale cambiamento». **Ma intanto sempre più aziende stanno lasciando Roma verso Milano, per responsabilità di chi?**

«Principalmente della congiuntura economica: c'è un problema inserito in un sistema Lazio e in un sistema Italia. Se le aziende vanno via da Roma chiediamoci chi le sta attirando, chi sta facendo campagna acquisti, in Italia ma anche dall'estero. C'è tanto da fare e noi siamo disposti a collaborare con tutte le istituzioni perché Roma sia attrattiva per gli investimenti».

Il referendum anti euro fa ancora parte del programma M5S?

«Per indirlo ci vorrà almeno un anno e in quell'anno io spero che il M5S possa portare ai tavoli europei la modifica dei trattati, come ormai chiede anche l'asse franco-tedesco. Io non sono d'accordo con Trump sugli interventi in Siria, ma quando dice "Voglio abbassare le tasse alle imprese facendo un po' di deficit e faccio gettito per lo Stato per ripagare il debito" va in una direzione opposta a quella dell'Europa che vuole l'austerity contro le manovre espansive. Ecco, anche noi dobbiamo investire su larga scala anche attraverso deficit e spending review, quindi nell'anno in cui indiremo il referendum speriamo che l'Europa possa tornare indietro su tutti i suoi parametri di austerity».

**Simone Canettieri
Stefania Piras**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA CON D'ALEMA

«Meglio il 3% che Matteo»

di Aldo Cazzullo

“Un unico partito da Pisapia a Bersani, da Vendola a Zagrebelsky: «L'alleanza per il cambiamento» è la proposta di Massimo

D'Alema. «Il renzismo non è che il revival del berlusconismo. Ma chi lo critica fa la fine di Campo Dall'Orto». E poi: «L'accordo Renzusconi tira la volata a Grillo».

a pagina 13

L'INTERVISTA MASSIMO D'ALEMA

«Un partito unico a sinistra del Pd Renzusconi tira la volata a Grillo»

“

Noi al 3%? Meglio prendere il 3% a favore di ciò che si ritiene giusto, con i propri valori, che il 20 a favore di ciò che si ritiene sbagliato Ma il nostro spazio è molto più ampio

”**I Cinque Stelle**

La gente vota M5S per le ingiustizie, è indignata non impazzita. E se uno vede la Torino della Appendino non gli viene in mente il fascismo

di Aldo Cazzullo

Massimo D'Alema, valeva la pena fare tutto questo per fondare un partitino del 3%?

«Ognuno deve fare quello che corrisponde ai propri valori. Meglio prendere il 3% a favore di ciò che si ritiene giusto che il 20 a favore di ciò che si ritiene sbagliato. E comunque io credo che lo spazio a sinistra del Pd sia molto più grande».

Era proprio inevitabile la scissione?

«Inevitabile e persino tardiva. Bisognava farla prima: era matura già con il Jobs act. Tutta l'ispirazione politica renziana è contraria ai valori della sinistra e prima ancora agli interessi del Paese. Il renzismo non è stato che il revival del berlusconismo».

Non le pare di esagerare?

«Meno tasse per tutti. Bonus. Abolizione dell'articolo 18. Financo il ponte sullo Stretto. Mi stupisco che Berlusconi non si rivolga alla Siae per avere i diritti d'autore. E per due anni e mezzo si è paralizzato il Parlamento per una riforma costituzionale confusa, spazzata via dal popolo; e per una legge elettorale incostituzionale, frutto di un mix di insipienza e arroganza».

Alla Siae il copyright dell'arroganza è suo.

«No. Io posso essere arrogante con i prepotenti; non mi permetterei mai di esserlo con l'interesse del Paese. Renzi ha imposto una legge elettorale solo per la Camera, dando per scontato che il Senato venisse abolito. Ora siamo alla vigilia delle elezioni e la legge elettorale non c'è. Il fallimento del renzismo non potrebbe essere più totale; ma nessuno ha il coraggio

di scriverlo, per non fare la fine di Campo Dall'Orto».

Si lavora a un accordo sul modello similidesco.

«Un vero maggioritario, sul modello del Mattarellum, lo avremmo apprezzato. Ma in commissione è stata approvata una legge escogitata dal senatore Verdini, che con il Mattarellum non ha nulla in comune. Si vota con un'unica scheda, su cui tutti i partiti presentano il loro simbolo; però collegio per collegio possono decidere di presentare anche un candidato. Una legge immorale, che genera accordi di potere di natura notabilare, ricatti, condizionamenti: in venti collegi do via libera a Verdini, ad Alfano garantisco che nessuno si presenterà contro di lui ad Agrigento... Questo nella tradizione italiana si chiama trasformismo. Torniamo all'età giolittiana senza Giolitti, ma con tanti piccoli Depretis».

Perché ce l'ha tanto con Verdini?

«Sono i magistrati che ce l'hanno con lui, non io. È un uomo intelligente. Renzi si è scelto un consigliere di qualità: un professionista. Che però non esprime l'idea di rinnovamento del Paese cui penso».

Renzi e Berlusconi trattano sul proporzionale con sbarramento al 5%.

«Rispetto a un pastrocchio, meglio una soluzione europea; ma il vero modello tedesco avrebbe bisogno di modifiche costituzionali, come la sfiducia costruttiva».

Oggi a sinistra del Pd ci sono tre partiti: il vostro, quello di Pisapia e quello di Vendola.



Vi metterete insieme?

«C'è molto altro. Ci sono i comitati per il No di Zagrebelski, c'è un pezzo importante di società civile, il mondo del cattolicesimo democratico. Sono forze che devono unirsi in un'alianza per il cambiamento, aperta a tutti quelli che vogliono dare vita a un programma di centrosinistra».

Quanto potrebbe prendere questo nuovo partito?

«L'alianza per il cambiamento ha una potenzialità che va molto al di là della somma delle singole forze. Dovrebbe nascere da un processo costituente, attraverso la rete e una serie di assemblee, con una grande consultazione programmatica. E dovrebbe comportare elezioni primarie sia per l'indicazione dei candidati (un punto forte dell'intesa Berlusconi-Renzi è il mantenimento delle liste bloccate), sia per la scelta di una personalità che guida questo processo».

Pisapia?

«Chiunque sia deve essere scelto dai cittadini. Io non sono candidato».

È una fortuna, visto che Renzi non vuol fare accordi con un partito in cui ci sia anche lei.

«Il suo modo dilettantesco di governare ha creato danni enormi al nostro Paese. Che piaccia o no a Renzi, D'Alema c'è: se ne faccia una ragione. L'Italia ha bisogno di una svolta profonda e di una nuova politica economica, incentrata sugli investimenti. Siamo l'unico Paese che la commissione europea critica da sinistra, chiedendoci di rimettere l'imposta sulla prima casa almeno ai ricchi».

Ma ha risposto di no Padoan, uomo un tempo a lei vicino.

«Il primo a dire di no è stato Renzi; Padoan si allinea, e mi rattrista. Renzi si è convinto che, declinando Berlusconi, il vero compito del Pd fosse eliminare la zavorra a sinistra e occupare il centro del sistema. Il messaggio era: vi porto al potere e ci resteremo vent'anni. Ecco il grande miraggio che ha sedotto un intero ceto politico».

Compresi quasi tutti i dalemiani.

«E con questo?».

Forse in Renzi c'è qualcosa anche di D'Alema. Pure lei voleva superare l'articolo 18 e si scontrò con Cofferati.

«Proposi due anni di franchigia per le aziende che crescessero oltre i 15 dipendenti. Un'idea intelligente, che a regime non avrebbe ridotto ma esteso le tutelle per i lavoratori. Il problema dell'Italia non è la flessibilità del lavoro, garantita fin dalle norme Treu. Il problema è la scarsa produttività. La precarizzazione non lo risolve; lo aggrava».

Se Renzi è un tale disastro, perché ha stravinto le primarie?

«Perché non ha detto la verità sul suo progetto: allearsi con Berlusconi. Del resto, il suo modello è *House of Cards*, e uno dei cardini della sua politologia è non dire la verità. Ma l'ammucchiata di forze "responsabili" mi ricorda più Razzi e Scilipoti che Moro e Berlinguer. Una parte secondo me maggioritaria del Pd vuole il centrosinistra. Il "Renzuconi" non mi pare molto popolare, anzi tirerà la volata a Grillo».

Bersani con Grillo vorrebbe dialogare.

«La gente vota Grillo non perché è impazzita, ma perché è indignata dalle ingiustizie: se non paghi il mutuo ti portano via la casa; ma se un

imprenditore non restituisce il miliardo che ha avuto in prestito non perde nulla, e le banche vengono ricapitalizzate con il denaro dei contribuenti. Nell'ambito di una ricerca il 28% dell'elettorato dei Cinque Stelle si è detto di sinistra; ma dichiara di votare Grillo perché la sinistra non c'è più».

Cinque Stelle costola della sinistra?

«Stiamo lavorando per offrire agli elettori una proposta alternativa di sinistra. Ma, attenzione: i 5 stelle non sono percepiti come il Front National. Marine Le Pen non ha sfondato grazie a Mélenchon, che ha intercettato parte del voto operaio. Se uno vede la Torino della Appendino e del trionfo del Salone del libro, non gli viene in mente il fascismo».

Meglio Grillo o Renzi?

«Né Grillo, né Renzi. Noi vogliamo offrire al Paese un'altra scelta».

Anche lei è favorevole al reddito di cittadinanza?

«Parlerei di reddito di inserimento: una formula più selettiva e più sostenibile. Ma il messaggio rivolto alla parte più debole del Paese è importante. Nel dopoguerra non si era mai visto un tale livello di diseguaglianza sociale. Cinque milioni di italiani non sanno se domani avranno da mangiare. Altri rinunciano a curarsi perché non possono pagare i superticket; infatti l'aspettativa di vita decresce. E il governo ha stanziato il bonus libri per tutti i diciottenni, compreso il figlio del professionista; che i libri se li può comprare, oppure leggere nella biblioteca di papà. In queste condizioni, come stupirsi se la gente vota Cinque Stelle? Dobbiamo offrire un'alternativa a chi vuole esprimere un voto di protesta o astenersi».

Che idea si è fatto del caso Boschi?

«Si dovrebbe fare la commissione d'inchiesta sulle banche, quella che il Pd dice di volere ma in realtà boicotta. Conoscendo de Bortoli, sono incline a pensare che la sua versione sia vera. Se Ghizzoni la confermerà, la Boschi dovrebbe andarsene. Mi domando se non si configuri un abuso di potere e un reato ministeriale».

I renziani le ricordano spesso l'acquisizione di Banca 121 del suo protetto De Bustis da parte del Monte dei Paschi.

«Io non ci sono entrato per nulla. Trovino un dirigente Mps che dica che io chiesi di comprare quella banca, peraltro molto performante. De Bustis lo conosco; ma non è mio padre. Non siamo neanche parenti».

È vero che il suo partito farà cadere Gentiloni se reintroduce i voucher?

«I voucher sono stati aboliti per evitare il referendum; ora li si vuole reintrodurre per decreto. Come definire una condotta del genere, se non come il gioco delle tre carte?».

Come sta governando Gentiloni?

«Meglio di Renzi; ma non ci voleva molto. Ci è stato detto che dovevamo turarci il naso e votare Sì al referendum perché Renzi era insostenibile. Renzi è andato via e non c'è stato il diluvio. In realtà siamo tutti sostituibili, compresi Renzi e Gentiloni. Considerata la qualità del governo del Paese, non è difficile pensare che possono essere sostituiti in meglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TRE TAVOLI DI RENZI E BERLUSCONI

EZIO MAURO

CI SONO tre tavoli apparecchiati in mezzo al campo malandato della politica italiana. Il primo riguarda la legge elettorale, il secondo il governissimo, il terzo la Rai. I commensali sono sempre due, Renzi e Berlusconi, necessari l'uno all'altro: non per i numeri e per la forza, che non hanno più, ma al contrario per le due diverse ma reciproche debolezze che provano a puntellarsi a vicenda fingendo di reggere il sistema e addirittura di riformarlo, mentre ciò che li muove è un puro istinto difensivo.

Naturalmente anche quello della difesa è un istinto politico, dunque legittimo. Ma qualcosa andrebbe spiegato mentre accade, soprattutto a sinistra. Qual è il profilo culturale, strategico, della stagione convulsa e precipitosa che si sta apprendo? E in nome di quale mandato Renzi consegna il Pd appena riconquistato all'intesa con la destra? Qui nasce la terza domanda, che è la più importante e non ha mai avuto una vera risposta da quattro anni: che idea di se stesso ha il Pd, che lettura fa del Paese, qual è la sua interpretazione oggi del concetto di sinistra, che è la sua ragione sociale scritta nell'atto di nascita e nel patto coi cittadini?

È EVIDENTE che proprio l'indeterminatezza identitaria domina la fase, rendendo possibile ogni evoluzione strategica e ogni performance tattica, senza alcun vincolo culturale. Ad ogni stormir di Macron, nasce qualche nuova tentazione subitanea, qualche mimetica gregaria, qualche imitazione subalterna, come se i partiti non avessero un'anima e un corpo e bastasse cambiar loro l'abito a ogni cambio di stagione. Soprattutto, come se l'anima non l'avessero gli elettori. L'indeterminatezza si raddoppia, oggi, perché il commensale Berlusconi non ha nemmeno ancora deciso se si subordinerà all'opa radicale di un Salvini mezzo lepenista e

mezzo padano, o se si risveglierà improvvisamente europeista e temporaneamente moderato. Dunque non si sa con chi si tratta, o lo si sa fin troppo bene.

È altrettanto evidente che per mettere fine in extremis allo scandalo di un Paese senza legge elettorale bisogna cercare un'intesa larga e dunque un compromesso parlamentare. Ma lo si deve fare alla luce del sole, con proposte chiare e pubbliche e un'idea del sistema politico che garantisca governabilità e rappresentanza, non piccoli interessi di parte e di autogaranzia. Non si sconfigge il populismo grillino con intese elettorali difensive e innaturali, che trasmettono al contrario l'immagine di un blocco di autotutela, chiuso in sé al punto da lasciar credere che una diversa lettura della crisi sia possibile solo fuori dal sistema.

La vera battaglia con il populismo è culturale, dunque ha bisogno di identità forti, riconoscibili, dichiarate — in difesa del pensiero liberale, del principio di Occidente, dell'idea di Europa — non di minimi comuni denominatori che possono produrre soltanto governi-badanti di un Paese che non sa più crescere.

Un sistema politico arroccato, devitalizzato in un'opportunistica rincorsa al centro, confuso dentro l'indistinto democratico, è un sistema spaventato. Che non per caso ha bisogno di una Rai ancora meno autonoma e indipendente, ma spartita e fedele: come se la partita italiana del futuro si giocasse ancora nel chiuso di un tinello italiano degli anni Settanta, mentre il mondo in subbuglio sta sfondando la porta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



POLITICA 2.0

*I rischi del ritorno
al proporzionale
su sindaci e Regioni*

Lina Palmerini ▶ pagina 8

Il ritorno al proporzionale e i rischi collaterali su sindaci e Governatori

POLITICA 2.0

Economia & Società

di Lina Palmerini

Con le dichiarazioni di ieri del grillino Danilo Toninelli che apre sul tedesco, la maggioranza dei partiti ormai sembra gravitare sul proporzionale. È vero, ciascuno propone dei correttivi ma dopo la proposta lanciata da Berlusconi - che ha offerto a Renzi un patto sul voto in autunno - e le disponibilità del Pd, di Mdp di Bersani, di Salvini e dei 5 Stelle si stanno mettendo sulla carta i numeri sufficienti per un'approvazione anche nel turbolento Senato. Non è ancora detto che le parole si trasformino in testi e in voti ma uno degli aspetti su cui già si ragiona nei partiti è cosa diventeranno - loro stessi - con il passaggio dal maggioritario al proporzionale.

Un cambio radicale che agirà da stress test sulla struttura delle forze politiche - oggi - abituate ad avere un centro di gravità a Roma, nel segretario e nei vertici parlamentari. Con il proporzionale invece potrebbe accadere che lentamente i luoghi di potere possano cambiare perdendo l'equilibrio di oggi perché si avrebbe un'asimmetria tra sistemi. Un proporzionale, appunto, a livello nazionale e una regola maggioritaria per sindaci e Governatori. Già adesso sono piuttosto "ingombranti" figure come Michele Emiliano, Giuseppe Sala, Vincenzo De Luca o anche Roberto Maroni e Chiara Appendino (e per ragioni opposte Virginia Raggi) ma il loro ruolo sarebbe destinato a crescere perché resterebbe intatto il rapporto diretto con i cittadini mentre cambierebbe per il segretario del partito. Per prenotare Palazzo Chigi non gli basterebbero più i voti degli elettori ma servirebbe il sì degli altri partiti.

Come fa notare Federico Fornaro (Mdp), proprio il sistema di voto dei sindaci aveva portato all'adozione del maggioritario e, poi, con il Porcellum si era arrivati di fatto a un'indicazione diretta del premier. Tutto questo con il proporzionale sparirebbe. I posti nel Governo diventerebbero frutto di una contrattazione, al di là delle indicazioni ricevute dalle urne mentre a livello locale resterebbe tutto intatto. E qui scatterebbe un altro effetto politico, ancora più stridente. Nell'asimmetria tra sistemi, la logica amico/nemico non tiene. In pratica, nelle città e nelle Regioni si andrebbe al voto con coalizioni di centro-destra contro il centro-sinistra ma a Roma ci si potrebbe trovare insieme a governare il Paese. Uno scenario a cui già allude il patto Berlusconi-Renzi.

Bene, quali effetti si avrebbero sulla tenuta complessiva politico-istituzionale? E quali per i partiti che potrebbero ritrovarsi con doppie identità politiche su territori e in Parlamento? Per Arturo Parisi questo disallineamento tra sistemi creerebbe anche dei "feudi" locali in grado di competere e duellare con Roma.

In queste ore non sono in pochi - anche nei partiti pro-tedesco - a riflettere sulle conseguenze nel medio termine di un ritorno al proporzionale. E ha colpito, tra i renziani, la contrarietà degli industriali verso la piega che sta prendendo la riforma. Di «rischio fatale» per il Paese ha parlato il leader degli imprenditori Vincenzo Boccia spiegando come un sistema "tedesco all'italiana" possa avere seri contraccolpi sulla stabilità e governabilità.

Per ora si è fermi alle aperture più o meno tattiche ma la prossima settimana, dopo la direzione del Pd di martedì, si capirà se matura un vero accordo. Sempre che la crisi di Governo non arrivi prima della legge elettorale, con l'altolà di Mdp sui voucher.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

204

I seggi al Senato di Pd, Fi, M5S, Lega e Mdp
La possibile convergenza sul proporzionale,
a fronte di una maggioranza necessaria di 161 voti



La corsa al patto e i rischi che in Aula alla fine salti tutto

I timori di Napolitano sulla legislatura

SETTEGIORNI

La trattativa, i dubbi

I dem preoccupati

Con il maggioritario si saprebbe chi verrebbe eletto, con il proporzionale no

di **Francesco Verderami**

C'è un motivo se Giorgio Napolitano non comprende la *ratio* della trattativa sulla riforma del sistema di voto.

La scelta di un modello elettorale discende sempre da un'idea di sistema politico: è lo strumento per realizzarlo. Perciò colpisce il modo rapido e per certi versi sbrigativo in cui alla Camera si sta passando dal maggioritario al proporzionale come nulla fosse, come se le due opzioni non prefigurassero un radicale mutamento di scenario, che a sua volta farebbero mutare natura e ragione sociale dei partiti.

Insomma, c'è qualcosa che non torna. E il presidente emerito della Repubblica — preoccupato per una fine anticipata della legislatura — non vorrebbe che la discussione sulla riforma elettorale diventasse l'innenoso per la deflagrazione degli attuali equilibri, che fosse utilizzata proprio per arrivare al voto subito. Anche perché a più riprese, e pubblicamente, ha evidenziato le responsabilità a cui sono chiamati di qui ai prossimi mesi il Parlamento e soprattutto le forze di maggioranza: un chiaro riferimento agli impegni di finanza pubblica.

Prima di esprimersi Napolitano attende di capire, mentre osserva il dibattito sui vitalizi dei parlamentari che gli appare un (altro) modo di rincorrere l'antipolitica. E non c'è dubbio che se i suoi timori sulla ri-

forma elettorale dovessero prendere corpo, farebbe sentire la sua voce in Parlamento. D'altronde il repentino cambio da un modello all'altro rivelava problemi di assestamento dentro i partiti, nonostante sul proporzionale si stiano saldando i principali gruppi.

Però qualcosa (ancora) non torna. E se in Forza Italia il fuoco cova sotto la cenere, nel Pd Delrio ha provveduto ad intessersi l'area del dissenso, incaricante della reprimenda subita da Renzi questa settimana. Il ministro delle Infrastrutture, in vista della direzione sta ponendo una questione di linea politica e di prospettiva per i democrat, ribadendo la sua contrarietà al modello preferito da Berlusconi. È la punta dell'iceberg delle difficoltà interne al Pd, dove una parte dei parlamentari — anche vicini al segretario — è ostile al patto con il Cavaliere anche per una questione più prosaica: con il maggioritario saprebbero in anticipo chi verrebbe eletto, con il «tedesco» no, specie nei listini bloccati. Se si pensasse a durante un voto a scrutinio segreto, rischierebbe di saltare tutto.

Non aveva l'aria contenta giorni fa Verdini mentre preannunciava che il percorso della riforma in Parlamento «sarà disseminato di insidie». Lo aveva spiegato al suo gruppo dirigente e forse anche a Renzi, con il quale aveva avuto una conversazione al termine della quale era giunto a un preciso convincimento: «Il suo interesse è andare al voto anticipato. Punto». Come dire che al capo del Pd non interessa il colore del gatto ma che si acchiappi il topo, «anche se temo che Matteo alla fine non

riuscirà ad andare alle elezioni e si ritroverà con una pessima legge elettorale».

Il «topo» intanto glielo sta mostrando Berlusconi, che al telefono racconta del «gioioso impegno» con cui sta aderendo alle richieste di Renzi, convinto com'è del voto anticipato «in ottobre anzi già a settembre», determinato a tenere al 5% lo sbarramento, e pronto a giurare che «i miei gruppi parlamentari saranno compatti». Al patto, al patto. A patto che il Pd alla Camera voti a favore del suo emendamento, per trasformare la zucca in una carrozza, il maggioritario in proporzionale.

Sarà un evento epocale, come il voto in Bicamerale ai tempi di D'Alema, o come la foto per le scale del Nazareno di Berlusconi. Cambiano gli interpreti ma lui c'è sempre. E poco importa se stavolta, insieme al segretario del Pd, terranno riservata la loro foto. A Salvini basterà quell'atto pubblico, a cui peraltro farà da testimone insieme ai grillini. «Che si abbraccino e si bacino, basta che si torni a votare», diceva ieri il capo della Lega. Tanto la sua campagna elettorale (e quella dei Cinquestelle) è già fatta.

Raccontano che il cerimoniere del primo patto, cioè Verdini, abbia frequenti sbalzi



di umore in questi giorni perché non si capita di quanto sta accadendo e di quanto accadrà. «Con il proporzionale Renzi e Berlusconi non avranno i numeri per fare il governo», ha sussurrato riguardando le simulazioni di voto che aveva offerto anche al leader del Pd. Niente da fare: «Ma così, tempo sei mesi e si tornerà a votare». Parte la giostra: al patto e alle elezioni. Forse.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il capogruppo di FI Romani: intesa tecnica «Il Nazareno era un'altra cosa, stavolta più facile fidarsi del Pd Una lista FI-Lega? Mai pensato»

“

Abbiamo scelto un sistema che rispecchia-
se in Parlamento gli equilibri nel Paese

ROMA «Noi e il Pd abbiamo dato una risposta alle indicazioni che arrivavano dal presidente Mattarella. Una legge chiara ed efficace, condivisa oltre il perimetro della maggioranza e omogenea tra Camera e Senato. Le condizioni, sulla carta, sono rispettate. Si può arrivare all'approvazione della riforma alla Camera entro giugno e al Senato prima della pausa estiva. Per poi votare in au-
tunno».

Dopo il Nazareno, vi fidate ancora di Renzi?

«Quello era un accordo più complesso, riguardava la riforma della Costituzione e la scelta condivisa del capo dello Stato. Qua siamo di fronte a un'intesa “tec-
nica”. È più facile fidarsi perché è più facile raggiungere l'accor-
do».

Paolo Romani, capogruppo di FI al Senato, fissa i paletti dell'«accordone» col Pd che potrebbe portare all'approvazione della riforma elettorale mutuata dal sistema tedesco. E al voto anticipa-

È un Nazareno bis, viatico perfetto per la futura Grande Coalizione?

«Non è così. Chi la vuol mettere in questi termini davanti agli elettori dice una bugia. C'erano degli ostacoli a monte tra le no-
stre idee e quelle di Renzi e sono stati rimossi. Tra preferenze e collegi, abbiamo scelto i collegi. Tra il maggioritario e un sistema che portasse in Parlamento gli equilibri presenti nel Paese, ab-
biamo scelto il secondo. Un'inte-
sa sulle regole. Il resto si deciderà

alle elezioni».

**Sondaggi alla mano, nessu-
no può sperare di vincere.**

«Questo non sta scritto da nessuna parte. E poi, mi scusi, stiamo parlando del sistema elettorale di quel Paese dove ora c'è la grande coalizione?».

Appunto.

«In Germania, però, adesso c'è la campagna elettorale. Non mi risulta che Merkel e Schulz si presentino agli elettori dicendo che dopo il voto tornerà la Gran-
de Coalizione. Al contrario, com-
battono a suon di ricette diverse. E la Merkel è tornata in grande ascesa».

**D'Alema al «Corriere», dice
che il «Renzusconi» favorirà
Grillo.**

«Ho letto in quell'intervista un D'Alema molto incattivito. Eppure dovrebbe ringraziarci. La riforma con lo sbarramento al 5 favorirà il processo di aggregazione della sinistra-sinistra con cui Renzi non vuole più avere a che fare. Processo che senza una legge elettorale come questa sarebbe stato tutt'altro che scontato».

Addio lista unica FI-Lega.

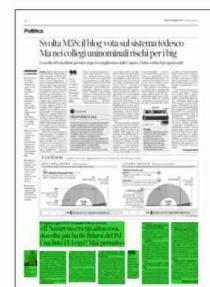
«Quella storia, concretamente, non si è mai aperta. La strada di un listone unico del centrode-
stra non è mai stata effettiva-
mente praticabile, diciamoci la
verità. Con la Lega rimaniamo al-
leati politici. Non a caso gover-
niamo con loro in Regioni e Comuni. E non a caso alle immin-
enti amministrative ci presen-
tiamo con gli stessi candidati. Cosa che non succede al centro-
sinistra».

Nella prossima legislatura?

«Aspettatevi sorprese dal vo-
to. Però con tre poli non poteva-
mo non lavorare su una legge che portasse in Parlamento gli equilibri che ci sono nel Paese. Anche perché la prossima po-
trebbe essere un'altra legislatura costitutiva».

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA





«Se M5S non bluffa, noi pronti la scelta è tra premio e collegi»

**IL CAPOGRUPPO DEM:
«VOUCHER? NESSUNO
VUOLE REINTRODURLI,
PUNTIAMO A UN
LIBRETTO DI FAMIGLIA
CONTRO IL LAVORO NERO»**

ROMA Ettore Rosato è il capogruppo del Pd alla Camera nonché "titolare" del Rosatellum, progetto di legge elettorale, al 50% maggioritario, per il quale sta per aprirsi una settimana decisiva.

Onorevole Rosato, iniziamo da qui: ieri, in una intervista al Messaggero, Luigi Di Maio esponente di spicco dei 5Stelle sulla legge elettorale ha proposto un premio di governabilità al partito che prenderà più voti. Le sembra una buona idea?

«E' una proposta in contraddizione con quello che i 5Stelle dicono da sempre, ovvero di essere favorevoli al proporzionale puro. Se chiedi il proporzionale puro e poi vuoi un premio di governabilità vuol dire che accetti una qualche forma di maggioritario. A noi del Pd, com'è noto, un premio maggioritario sta bene. Nel Rosatellum il premio è implicito perché in 303 collegi viene eletto il candidato più votato collegato a una coalizione».

Ma il suo è anche un "no" politico al confronto con i pentastellati?

«Tutt'altro. Sottolineo la loro contraddizione ma delle loro proposte si può parlare lavorando ad un accordo con gli altri partiti. Se da parte dei 5Stelle c'è reale disponibilità al dialogo, e voglio crederci, noi ci stia-

mo».

I 5Stelle hanno appena deciso di far votare la loro base sul sistema tedesco. Questa mossa aiuta o complica le trattative?

«Ripeto, volendo credere che fanno sul serio, potrebbe aiutare. La politica è fatta dalla capacità di trovare una soluzione condivisa, non solo di "no", come i 5Stelle hanno fatto finora».

Ma in che direzione si può trovare un accordo?

«Semplificando, mi pare che si tratti di stabilire se è più valido un premio di governabilità sul proporzionale o se non è meglio che i cittadini scelgano direttamente i parlamentari in un collegio maggioritario con uno sbarramento al 5%».

Il Rosatellum resta in campo?

«Certo. E' la base di partenza su cui andiamo a confrontarci fin da lunedì con partiti e gruppi parlamentari. Da parte nostra andremo a vedere in modo aperto tutte le proposte in campo con la volontà di chiudere con senso di responsabilità».

E in campo lo scambio "proporzionale" contro "elezioni a ottobre"?

«Di elezioni non parlo. Parlo invece di tempi rapidi per dare al Paese una legge elettorale di cui è tempo che si discuta seriamente. La nostra proposta nasce anche dalla necessità di impedire che si ricominci da zero per l'ennesima volta. Direi che abbiamo già ottenuto un risultato: sono emerse molte contraddizioni. Perché è stato facile aderire al primo testo proposto non da noi, per poi differenziarsi sullo sbarramento al 3 o al 5%, sulle preferenze o sui collegi, sulla coalizione o sulla lista, sul pre-

mio di governabilità o meno. Dopo la nostra proposta tutti sono costretti ad essere più seri e responsabili».

Già, ma intanto gira l'ipotesi di una possibile crisi di governo dopo l'inserimento dei voucher nella manovrina?

«Non pensiamo di reintrodurre i voucher ma un libretto famiglia per tutte le esigenze dei privati e un nuovo contratto di lavoro per le prestazioni occasionali. I voucher non esistono più».

Mdp fa capire che in questo caso non voterebbe l'eventuale fiducia.

«Penso che Mdp tornerà a essere responsabile e voterà per una norma che contrasta il lavoro nero ed è nell'interesse del Paese».

Sicuro che voteranno la fiducia?

«Mdp è nata, nelle loro dichiarazioni, per garantire un appoggio più forte al governo Gentiloni. Sarebbe incomprensibile se ne decretassero la fine, o meglio sarebbe la fine di un bluff».

Pensa che il mal di pancia di Mdp sia legato alla trattativa sulla legge elettorale?

«Mdp sta cercando di conquistare uno spazio politico a sinistra del Pd che è occupato anche da altre formazioni. Certamente per loro è decisiva l'altezza alla quale sarà fissata la soglia di sbarramento».

Diodato Pirone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GRANDE ERRORE DELLE ELEZIONI ANTICIPATE

MARIO CALABRESI

LE ELEZIONI anticipate sono sbagliate, sarebbero un errore pericoloso e una mossa sconsiderata. Eppure stanno prendendo quota in questi giorni, tanto da non essere più da considerarsi come un gioco di immaginazione ma come una possibilità reale. Chi le vuole ha già cominciato a diffondere una seducente narrativa, che parla la lingua dell'efficienza e del buon senso.

La tesi fatta circolare in queste ore dai fautori del ricorso alle urne suona più o meno così: «Cosa può fare realmente questo governo? Non vedete che è ormai paralizzato e senza spinta propulsiva e con una maggioranza sempre meno unita? Meglio votare subito per dare un nuovo esecutivo capace di rilanciare il Paese». C'è sicuramente del vero in questa posizione ma le cose non sono così semplici e lineari e soprattutto non si prendono minimamente in considerazione le conseguenze del gesto.

Votare subito significherebbe sciogliere le Camere quest'estate, fare le liste e cominciare la campagna elettorale prima ancora che riaprano le scuole, ma soprattutto rinviare l'approvazione della manovra. Quest'ultimo dato è cruciale e non può essere sottovalutato. Con le elezioni a ottobre non riusciremo ad avere un Parlamento nel pieno delle sue funzioni prima di novembre e con l'attuale frammentazione partitica (che ci regalerà perlomeno cinque aree politiche) la formazione di un governo, ma prima di tutto di una maggioranza, sarà operazione complicatissima se non quasi impossibile.

PENSARE che in queste condizioni si sia in grado di approvare una legge di bilancio è un pericoloso azzardo.

Non approvare la manovra significa andare all'esercizio provvisorio e questo vuol dire mandare un messaggio forte e chiaro al mondo e agli speculatori: l'Italia ha non solo il debito pubblico più alto di tutta Europa ma quest'anno non indica nemmeno cosa vuole fare con i suoi conti. La prima conseguenza certa sarebbe l'entrata in vigore delle cosiddette clausole di salvaguardia, a partire dall'aumento automatico dell'Iva al 25 per cento.

Molti indicatori mostrano final-

mente i segni di una ripresa (certamente debole e insufficiente se paragonata al resto del Continente), lo si legge nelle richieste di prestiti per investimenti fatta dalle aziende così come nella crescita dei mutui per comprare case. L'aumento dell'Iva avrebbe l'effetto immediato di tornare a gelare i consumi, con conseguenze depressive.

Teniamo poi conto del fatto che sembra ineluttabile un disimpegno della Banca centrale europea negli acquisti di titoli di stato, cosa che da sola stimolerà un incremento dello spread. Sommare questi ingredienti ci porta su una strada pericolosa, dalle conseguenze imprevedibili e, pur senza evocare l'arrivo della *Troika* a commissariarci, possiamo ben dire che sarebbe una mossa sconsiderata.

Abbiamo bisogno di tutto questo? Abbiamo bisogno di una accelerazione innaturale dettata prima di tutto dalla necessità di tornare sulla scena, in un abbraccio francamente imbarazzante, di Renzi e Berlusconi?

L'Italia ha bisogno di normalità, non di emergenza, non di ulteriori rotture e accelerazioni. La scadenza naturale è già alle porte, la legislatura finirà a febbraio dell'anno prossimo, si può e si deve votare all'inizio della primavera, in quella stagione in cui lo si è sempre fatto nella nostra storia. Non è certo una questione di tradizioni, è una questione di sana prudenza e di senso di responsabilità.

Di fronte al richiamo alla prudenza si potrebbe rispondere portando l'esempio britannico: Theresa May ha indetto nuove elezioni all'improvviso, senza troppi ritiri e tentennamenti. Ma in quel caso l'intenzione è di confermare una maggioranza che c'è già, sperando di rafforzarla per darle l'autorità necessaria ad affrontare le trattative per l'uscita dall'Europa. Da noi si tratta invece di accelerare la rincorsa per un salto nel buio.

Dobbiamo allora assegnarci a vivere nella palude e trascinarci stancamente fino all'inizio del prossimo anno? No. Questi mesi di fine legislatura potrebbero invece essere preziosi, si potrebbe con buon senso sfruttarli per portare a termine una serie di riforme necessarie. Si potrebbe provare a uscire dalla palude approvando quei provvedimenti che sono in attesa di un voto finale, si va dalla cittadinanza ai ragazzi nati in Italia da genitori stranieri, una saggia risposta di inclusione in tempi di paure e terrorismo, alle liberalizzazioni, alle norme sul fine-vi-

ta, alle riforme su prescrizioni dei processi e regole delle intercettazioni fino all'inserimento nel nostro ordinamento del reato di tortura.

E dovrebbe essere il tempo per preparare un programma politico degno di questo nome. Che idee hanno il partito democratico e il suo segretario per il futuro dell'Italia? Su che basi pensano si possa costruire una grande coalizione? Oggi è tutto nebuloso, indistinto, e le elezioni anticipate, o forse sarebbe più giusto chiamarle "elezioni accelerate", sembrano un modo per non chiarire posizioni e alleanze, ma solo per sottoporre ai cittadini un nuovo referendum: volete me o Grillo? Una sorta di rivincita sul referendum costituzionale con la speranza che funzioni anche in Italia l'effetto Macron.

Nello stesso tempo non abbiamo chiaro cosa vogliono i 5 Stelle. Sappiamo che propongono di non rubare e non è poco, ma questo non è un programma politico: è una precondizione necessaria. Ma che intenzioni hanno sull'euro, l'Europa, l'immigrazione, le politiche sociali, le alleanze internazionali? Abbiamo il diritto di saperlo prima di andare alle urne, così come abbiamo il diritto di conoscere il nome del candidato premier. C'è già sufficiente oscurità in un movimento che è guidato da un blogger, che resta chiuso in casa sua e rifiuta ogni rito democratico di confronto, e da una società inaccessibile di consulenze informative.

E poi chi è Berlusconi oggi, cosa vuole: intende tornare a sottoscrivere un patto con la Lega oppure si è inventato una nuova vita da spalla di Renzi e del Pd?

E Pisapia? Come si riorganizzerà e con quali idee e prospettive l'area che sta a sinistra del Pd?

Sono risposte necessarie, fondamentali per provare a costruire una legislatura che non sia l'ennesima occasione sprecata. I cittadini hanno diritto ad essere informati e poter esprimere un voto consapevole. L'unica cosa decente e preziosa che possiamo augurarci è di sottrarci all'ordalia. Non abbiamo voglia di una resa dei conti fatta sulla nostra pelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**IL
PUN
TO**
di
**STEFANO
FOLLI**

L'ex premier
e Berlusconi
diano una prova
di serietà

La linea di confine in Parlamento è la legge di stabilità

Va approvata
prima di
qualsiasi ipotesi
di scioglimento
anticipato

C’è qualcosa di strano e soprattutto di “non detto” dietro la singolare euforia che si è diffusa negli ultimi giorni. Sembra che un sistema indebolito e in perenne affanno abbia individuato la fonte dell’eterna giovinezza. Accordo sul “modello tedesco”, benché pochi sappiano di cosa si tratta. Grande patto Renzi-Berlusconi. E soprattutto elezioni anticipate. Subito dopo, grande coalizione. Due segmenti non in buona salute del panorama politico, Pd e Forza Italia, hanno scoperto da un giorno all’altro l’arma per sconfiggere l’armata anti-sistema dei Grillo e dei Salvini.

Tuttavia è evidente un punto: chi sparge ottimismo non affronta gli aspetti meno chiari, i punti oscuri di questo scenario. Uno, il principale, è ormai chiaro: non c’è alcuna garanzia che con il modello proporzionale, sia pure corretto da uno sbarramento, il prossimo Parlamento sia in grado di esprimere una maggioranza e un governo. Il che urta drammaticamente con le esigenze di stabilità economica del paese. L’impressione è che qualcuno stia giocando con il futuro degli italiani. Eppure esiste un modo semplice e diretto per rassicurare le istituzioni, l’opinione pubblica e anche i mercati finanziari internazionali: gli stessi partiti che oggi lasciano capire di volere le elezioni prima dell’approvazione della legge di stabilità, dovrebbero impegnarsi ad approvarla senza indugi in Parlamento come condizione dello scioglimento.

Così facendo, verrebbero condivise le responsabilità di una manovra economica che si annuncia pesante e ovviamente impopolare. Non ci sarebbe alcun salto nel buio, del genere “andiamo a votare e poi vedremo che succede”. Le stesse forze che si candidano al governo del paese si preoccupano di mettere i conti in sicurezza, votando insieme il bilancio al di là della divisione parlamentare fra maggioranza e opposizione. Il messaggio sarebbe trasparente: nessun “inciucio”, termine sgradevole che tende a delegittima-

re qualsiasi accordo nell’interesse generale; nessun “inciucio” bensì una decisione alla luce del sole che avrebbe un solo significato: né Renzi né Berlusconi vogliono sottrarsi alla necessità di sostenere provvedimenti dolorosi e non intendono farne uno strumento polemico in campagna elettorale. In fondo, se si può trovare l’intesa sul cosiddetto “modello tedesco” e addirittura adombrare una futura grande coalizione, quale modo migliore di inaugurare la nuova stagione nel segno della serietà?

CERTO, ognuno perderebbe qualche voto. Berlusconi a vantaggio della Lega e magari dei Cinque Stelle. Renzi a favore delle liste alla sua sinistra e ancora di Grillo. Ma gli aspetti positivi finirebbero per prevalere. Berlusconi dimostrerebbe di aver scelto in modo definitivo da che parte stare: fine delle ambiguità nel rapporto con Salvini e un’opzione coraggiosa nel solco del Partito Popolare europeo. Renzi non sarebbe più accusato di ammiccare al populismo e di inseguire certe suggestioni “grilline”. Al contrario, apparirebbe finalmente credibile nel suo sforzo di accreditarsi come il Macron italiano. Del resto, nessuno dimentica che il neo presidente francese ha vinto le elezioni con una rigorosa linea europeista. È una lezione da non sottovalutare: se le due forze principali del centrosinistra e del centrodestra facessero un’analoga scelta di campo - non a parole bensì approvando la legge di stabilità prima delle urne -, la prospettiva italiana potrebbe cambiare.

Quasi certamente non accadrà nulla di tutto questo. Ed è ugualmente alta la probabilità che nemmeno il lavoro intorno al doppio scenario “legge proporzionale/voto in ottobre” produca risultati. È il “non detto” che prevale sulle apparenze. Infatti i dubbi e i contrari di fronte a questo ipotetico accordo Renzi-Berlusconi sono numerosi, specie a sinistra. Sono note le riserve di Prodi. Ieri anche il ministro Delrio ha difeso la quota maggioritaria che peraltro era nel progetto del Pd adottato pochi giorni fa in Parlamento come testo base. Altri non parlano, ma la pensano allo stesso modo. Si staglia sullo sfondo un possibile fallimento di un tentativo tanto ambizioso quanto velleitario.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



LE IDEE

Tutti sulla giostra dell'ipocrisia

MICHELEAINIS

LE LEGGI elettorali dovrebbero servire per scegliere il nuovo Parlamento; in Italia servono a sciogliere il vecchio Parlamento. Accadde già con il Mattarellum, sta per succedere di nuovo.

A PAGINA 29

TUTTI SULLA GIOSTRA DELL'IPOCRISIA

MICHELEAINIS

LE LEGGI elettorali dovrebbero servire per scegliere il nuovo Parlamento; in Italia, viceversa, servono a sciogliere il vecchio Parlamento. Accadde già con il Mattarellum, sta per succedere di nuovo. All'epoca (16 gennaio 1994), Scalfaro scrisse una lettera ai presidenti delle Camere, motivando lo scioglimento anticipato attraverso l'esigenza che quella riforma elettorale fosse «in concreto applicata». E adesso? Va in onda la fiera delle ipocrisie. Sicché quanti vogliono stirare la legislatura fino alla sua scadenza naturale — per intascare il vitalizio o per altre nobili ragioni — traccheggiano sulle nuove regole del voto, pongono ostacoli, sollevano obiezioni; gli altri, o meglio l'altro (Renzi), un giorno sbuffano, il giorno dopo abbozzano, ma sempre con il retropensiero opposto.

Dissimulare è virtù di re e di cameriera, diceva Voltaire. In questo caso la simulazione inizia dal nome della rosa, pardon, del Rosatellum. È l'ultimo latinetto usato per etichettare la riforma dell'Italicum, dopo il Provincellum, il Legalicum, il Verdinellum. Diciamolo: non se ne può più. Questo virus nomenclatoriale offende la memoria di Giovanni Sartori (cui si deve il copyright del Mattarellum), si traduce in un esercizio ormai stucchevole, infine contribuisce a rendere più astrusa una materia che già di suo farebbe impazzire un astrofisico. A meno che non sia esattamente questa l'intenzione di loro signori: affumicare gli italiani con un fumus semantico, per impedirgli d'osservare la pietanza che sta cuocendo in forno.

Peccato, giacché deve trattarsi

d'una ricetta prelibata, a giudicare dai tempi di cottura. Quattro mesi, ma a quanto pare il cibo è ancora crudo. La Consulta dichiarò la bocciatura dell'Italicum alla fine di gennaio; il 9 febbraio ne rese note le motivazioni; a quel punto tutti i partiti presentarono progetti di riforma, ingolfando la commissione Affari costituzionali della Camera; la maggioranza di governo s'impegnò a timbrare un testo da portare in aula il 27 marzo; c'era però da attendere il congresso del Pd, sicché scattò un rinvio; poi fu rinviato anche il rinvio, fissando la data improrogabile del 29 maggio; infine il termine è slittato di un'altra settimana, fino al 5 giugno: la proroga al quadrato. Nel frattempo cambia il relatore (da Mazziotti a Fiano). Girano le alleanze (ora Renzi ha trovato una sponda nella Lega). E soprattutto cambia il menù, insieme ai commensali.

L'ultima versione consiste in un sistema anfibio, che non esiste da nessuna parte al mondo. Né maggioritario, né proporzionale, o meglio tutt'e due: un maggiorzionale. L'evoluzione della specie rispetto al Mattarellum, che s'iscriveva pur sempre in una logica maggioritaria, benché temperata dal 25% dei seggi assegnati in proporzione ai voti. Stavolta, invece, il proporzionale genera il 50% dei parlamentari, mentre l'altra metà sbuca da collegi uninominali. È il verdetto di re Salomon, che ordinò di tagliare in due il bambino conteso da due madri. Ed è inoltre la decisione perfetta, forse l'unica possibile, per un Paese incapace di decidere: non per nulla, il primo presidente della Repubblica italiana fu un monarchico (Enrico De

Nicola). Ma a quale prezzo? Con un sistema elettorale fondato sull'osimoro, c'è il rischio di sommare i difetti del proporzionale (scarsa governabilità) agli svantaggi del maggioritario (scarsa rappresentatività).

Sennonché non è certo la coerenza a guidare le scelte dei partiti. La vera posta in gioco sta nelle alleanze che scaturiranno dalla nuova legge elettorale, sta nella speranza di far rivivere l'Ulivo o di riesumare il Pdl, sta nell'opportunità di coalizioni variabili da una contrada all'altra, come per l'appunto consente il Rosatellum. È questo il secondo fine da cui muove ciascuna trattativa, anche se ovviamente non viene mai manifestato, come d'altronde il nesso fra l'approvazione della legge e la durata della legislatura. Tuttavia le alleanze, i rapporti di consanguinità fra i vari partiti, non possono dipendere da un marchingegno elettorale. Costituiscono l'essenza dell'agire politico, la sua visione grammatica. Se quest'ultima s'immiserisce in calcoli puramente strumentali, magari può accadere che alla fine della giostra vinca chi si coalizza soltanto con se stesso: i 5 Stelle. Dai secondi fini all'eterogenesi dei fini.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La trappola del voto anticipato

Giovanni Sabbatucci

La scelta di interrompere una legislatura prima della sua scadenza naturale non rappresenta di per sé un attentato alla democrazia.

Lo scioglimento anticipato delle Camere è al contrario una pratica abbastanza diffusa nei regimi parlamentari, a cominciare da quello britannico. Può diventare addirittura una necessità quando una maggioranza si divide o entra in crisi per sue dinamiche interne. Ora non c'è dubbio che nell'Italia di questa agitata fine di legislatura ricorrono molte delle condizioni che in altri momenti avrebbero giustificato un segno di discontinuità: forze politiche divise e frammentate come non mai, scissioni appena consumate, margini risicati per la maggioranza in una delle due Camere, continua minaccia di imboscate o di incidenti di percorso parlamentare, provvedimenti in apparenza non capitali (come la nuova disciplina dei voucher) trasformati in oggetto di scontro ideologico.

Altra cosa è stabilire se, nella situazione data, un ricorso immediato alle urne sarebbe opportuno e utile per gli interessi del paese. O se non rischierebbe di sollevare problemi più gravi di quelli che dovrebbe risolvere. Credo che la seconda ipotesi sia quella più plausibile, per almeno due motivi importanti. Il primo riguarda la legge di bilancio: in caso di elezioni a inizio autunno, dovrebbe essere impostata dal governo uscente più o meno in coincidenza con la campagna elettorale (un inedito assoluto, dai risvolti non rassicuranti); andrebbe poi scritta in gran fretta dal governo entrante, posto che riesca a costituirsi, e approvata in tempi strettissimi (la scadenza è il 31 dicembre) da un Parlamento appena insediato, pena il ricorso all'esercizio provvisorio. Non è facile immaginare come questo percorso a tappe forzate possa conciliarsi con la disciplina di bilancio e con gli impegni europei in materia di finanza pubblica.

Il secondo motivo attiene alla legge eletto-

rale. Più breve è il tempo che ci separa dalle elezioni, più si allontana la possibilità di condurre in porto e di rendere utilizzabile una riforma che non si limiti a un calco della sentenza della Corte costituzionale del gennaio scorso: di fatto un proporzionale puro con diverse soglie di sbarramento per ciascuna delle due Camere. Si obietterà che anche i progetti ispirati al modello tedesco, di cui oggi si parla come di un possibile terreno di intesa fra Pd e Forza Italia, non si allontanano nella sostanza da quel modello: in fondo, sempre di proporzionale si tratta. Ma è importante che resti almeno la possibilità di introdurre qualche correttivo maggioritario, o di partorire comunque un sistema organico che non abbia bisogno di essere riformato a ogni cambio di legislatura.

C'è poi un altro aspetto del problema che andrebbe tenuto presente. Non è detto che Matteo Renzi, da tutti indicato come il principale fautore delle elezioni in settembre-ottobre, sia deciso a forzare i tempi dello scioglimento costi quel che costi. Non è detto che voglia accentuare i punti di dissenso con il capo dello Stato, propenso, per convinzione e per fedeltà alla prassi istituzionale, a salvare la continuità della legislatura. E non è detto infine che il segretario del Pd voglia caricarsi di quel sovrappiù di impopolarità che in Italia, fin dai tempi della prima Repubblica, ha sempre un po' pesato sui responsabili, veri o presunti, del ricorso anticipato alle urne. Insieme troppo sulla linea del voto subito potrebbe rivelarsi controproducente per l'immagine di Renzi e per le fortune del Partito democratico.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Un manifesto possibile per il nuovo Partito della nazione

L'accordo tra Renzi e il Cav. c'è, il voto è vicino, ma per battere i populisti serve un impegno. Abbiamo una proposta

Le stelle si sono allineate, il percorso è diventato chiaro e improvvisamente, ora, sono tutti d'accordo. D'accordo sulla modalità, sulla tempistica, sui numeri, sulle ragioni e sulla data del voto. Salvo sorprese che non ci dovrebbero essere la diciassettesima legislatura finirà entro l'ultima settimana di luglio e se tutto andrà nella modalità concordata da Matteo Renzi e Silvio Berlusconi la direzione è segnata. Ieri pomeriggio Forza Italia ha presentato i quattro emendamenti che trasformeranno la legge elettorale attualmente in discussione alla Camera in commissione Affari costituzionali in una legge sul modello tedesco (soglia di sbarramento al cinque per cento sia alla camera sia al Senato). Martedì, in direzione, il segretario del Pd spiegherà perché il sistema tedesco è l'unico che può essere approvato in tempi rapidi e con numeri sicuri sia alla Camera sia al Senato. Nelle ore successive i due leader delle opposizioni (Matteo Salvini e Pier Luigi Bersani) daranno il proprio ok alla proposta. La legge dovrebbe essere votata alla Camera entro il 10 giugno. Berlusconi, intanto, ha dato al Pd la sua disponibilità a votare il testo entro il 30 giugno anche al Senato. Il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ha comunicato una sua non preclusione allo scioglimento anticipato delle Camere per arrivare al voto già il prossimo 24 settembre. Le massime istituzioni europee, compreso il vertice della Bce, non hanno mostrato particolare preoccupazione di fronte all'idea di allineare il voto italiano a quello tedesco mettendo la prossima legge finanziaria nelle mani di un futuro governo che anche grazie alle leggi elettorale tedesca non ha speranze di essere guidato da una maggioranza grillina. Molti ministri del governo (compreso Calenda) sono stati informati da Renzi in persona della possibilità concreta di fine anticipata della legislatura. Il presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, è pronto a seguire l'indicazione del segretario del Pd e a dimettersi da capo del governo una volta approvata la legge elettorale (il pretesto per interrompere la legislatura potrebbe essere offerto dalla legge sui voucher che, se non verrà votata dagli scissionisti del Pd né alla Camera né al Senato, permetterà al Pd di certificare la morte della maggioranza). E anche molti investitori stranieri si stanno convincendo che il voto anticipato, come hanno riconosciuto ieri in un paper gli analisti di Citigroup, sia per l'Italia la soluzione migliore per evitare che sia un governo debole ad affrontare nei prossimi mesi, attraverso una Finanziaria preelettorale, i dossier delicati con cui dovrà fare i conti il nostro paese. Le stelle sono dunque ormai allineate e il percorso sembra essere finalmente chiaro, ma al contrario di quello che tenteranno di dimostrare Renzi e Berlusconi in campagna elettorale il loro ritorno al dialogo è destinato a essere qualcosa in più di una semplice condivisione sulla soglia di sbarramento o sul numero di collegi. E' destinato a essere l'embrione di un patto di sistema che solo la vittoria del Si al referendum costituzionale avrebbe potuto evitare. E il paradosso è che tutti coloro che soprattutto a sinistra

hanno votato No al referendum per evitare la nascita di un Partito della nazione ora dovranno rassegnarsi all'idea che il Partito della nazione sta nascendo davvero e sta nascendo grazie alla vittoria del No del 4 dicembre. Con una legge elettorale sul modello tedesco - grazie alla quale Renzi e il Cav. avranno la possibilità di replicare in piccolo il modello della rottura macroniana presentandosi di fronte agli elettori senza essere ammanettati né con una melanconica sinistra a sinistra del Pd né con una Lega che grazie a Salvini è più vicina al modello Cinque stelle che al modello Ppe - i neo nazareni hanno già calcolato che avranno i numeri per dar vita a un governo della nazione. E basterà che Pd e Forza Italia arrivino al 42 per cento dei voti (i sondaggi di Berlusconi dicono che la somma dei due partiti oggi è intorno al 45 per cento ed è destinata a crescere ancora) per mettere insieme una grande coalizione sul modello tedesco (magari con qualche innesto dalla Lega più vicina a Maroni e dalla sinistra più vicina a Pisapia). Ma per arrivare davvero a quella percentuale, non impossibile, Pd e Forza Italia hanno la necessità di concentrarsi non solo sulle soglie di sbarramento e sulla composizione futura dei collegi ma sull'unica carta possibile in loro possesso per evitare che la nascita del nuovo Partito della nazione si trasformi in un regalo alle forze anti sistema. In campagna elettorale, quando ci sarà, non basterà costruire una diga tattica di resistenza al grillismo. Sarà necessario dimostrare che l'alternativa agli anti sistema si costruisce opponendosi a ogni cialtroneria populista con quello che Macron ha giustamente definito il "coraggio della verità". E la verità oggi è non avere paura di dire le cose come stanno sull'economia, la concorrenza, il fisco, la produttività, la giustizia, l'Europa, il lavoro, e non aver paura di far proprie, seppur da posizioni diverse, le uniche misure che possono permettere all'Italia di tornare a crescere. Il Foglio ha presentato qualche settimana fa un suo manifesto del buon senso - sottoscritto da Silvio Berlusconi - con molti di questi punti, e attendiamo di sapere cosa ne pensa Matteo Renzi. Ma sottoscrivere un memorandum di buon senso pre-elettorale non è una fissa del nostro giornale. E' l'unico modo per mostrare il volto sfascista, sovranista e ridicolo



mente anti produttivo delle forze anti sistema e non farsi trovare impreparati se davvero si andrà a votare alla fine di settembre. La data segnata sul calendario da Renzi e Berlusconi è il 24 settembre. La successiva legge di Stabilità andrà fatta entro il 16 ottobre. E per evitare che una legge di Stabilità fatta dal nuovo governo sia più pasticciata di quella fatta da questo governo conviene che Renzi e Berlusconi, una volta portata a casa la legge elettorale, trovino un modo per mettere insieme da subito le idee giuste per governare il paese. Firmare il memorandum del Foglio sarebbe un primo passo. Mettere insieme già in questa legislatura dieci misure per garantire la solidità finanziaria del nostro paese, anticipando così con un disegno di legge la prossima legge di Stabilità (il Portogallo ha seguito una strada simile prima delle ultime elezioni), sarebbe il modo migliore per mettere in sicurezza l'Italia, rassicurare i mercati nella fase elettorale e dimostrare che le forze anti populiste si possono combattere senza aver paura di mettere in campo l'unica arma possibile per sconfiggere i campioni delle bufale: il coraggio della verità.



Il retroscena

I timori del Colle per i tempi del voto e l'impatto sulla manovra

I contraccolpi

L'obiettivo di evitare l'esercizio provvisorio di bilancio e l'esposizione del Paese alla speculazione internazionale

di Marzio Breda

Non è uomo da far trapelare recriminazioni sul bon ton istituzionale platealmente violato da alcuni leader di partito, che trattano già sul voto anticipato (fissandone perfino la data), come se a lui competesse solo un ruolo da passacarte. Certo, su qualche fronte politico il presidente della Repubblica è sul serio una «autorità disarmata», e a fasi alterne lo si è visto, nella storia repubblicana. Ma farebbe un errore grossolano chi giudicasse Sergio Mattarella una pedina da mettere nell'angolo e cui dare scacco matto senza possibilità di opporsi a una pretesa che tocca una delle sue prerogative più penetranti: lo scioglimento delle Camere.

Insomma, non è per forza vero che, una volta varato un nuovo sistema elettorale (e la deadline che si rincorre è tra fine giugno e luglio, così da fissare l'appuntamento delle urne in autunno), il capo dello Stato avrà le mani legate e sarà costretto a chiudere la legislatura senza fiatare. Ci sono diverse cose che vorrà considerare, prima di un simile passo. Su tutte, l'impatto con la legge di bilancio. Infatti, la «finestra» tra congedo del governo e del Parlamento, campagna per il voto, consultazione popolare e insediamento di un altro esecutivo coinciderebbe con i tempi che di solito vengono impiegati per costruire una manovra da presentare entro il 15 ottobre e da ratificare entro il 31 dicembre.

Per di più, stavolta l'Europa e i mercati si aspettano dall'Italia una manovra molto impegnativa. Lacrime e sangue, insomma, di

quelle che nessuno vorrebbe intestarsi. Se poi ci si aggiunge l'ipotesi che l'esito del voto non garantisca subito una salda governabilità e che ci si ritrovi magari costretti all'esercizio provvisorio di bilancio, saremmo esposti ai venti della speculazione finanziaria. Con rischi gravi per l'economia nazionale. È a questo scenario delicatissimo che Mattarella guarda, nell'attesa che l'accordo politico sbandierato in questi giorni superi la fase degli annunci e diventi concreto. Nel qual caso, a costo di andare oltre la moral suasion, è presumibile che, prima di arrendersi, cercherà di resistere a corse affannate verso il nulla e solleciterà senso di responsabilità a tutti gli attori della politica. Con lo scopo di far capire che non sarà il voto in piena sessione di bilancio a risolvere i problemi del Paese. Anche perché stavolta non ci si ritroverebbe davanti a un esempio di scioglimento «tecnico» obbligato, come fu quello decretato da Scalfaro per il governo Ciampi, nel 1994. Allora il Quirinale mandò a casa il Parlamento perché era stata fatta una legge elettorale che segnava una discontinuità nel sistema politico, un vero e proprio passaggio d'epoca. Qui, a voler cavillare, si tratta di una legge che si limita a una razionalizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi: «Un patto con Berlusconi e Grillo perché lo chiede il Colle»

► **L'intervista.** Il leader Pd e l'intesa sulla legge elettorale: «Se ci sta anche M5S è solo per convenienza»



Grande coalizione? Corro per vincere, ma senza numeri accordi necessari il voto anticipato può ridurre l'instabilità

Barbara Jerkov

«**L**a riforma elettorale? Sul sistema tedesco l'accordo è possibile». Lo dice Matteo Renzi, che aggiunge: il Colle ci ha chiesto di trovare un'intesa con Berlusconi e Grillo.

A pag. 3

Prove di dialogo



L'intervista Matteo Renzi

«Sul sistema tedesco l'accordo è possibile»

► «Patto con FI, M5S e Lega perché lo chiede il Colle. Siamo pragmatici»

► «Rischio instabilità sui mercati? L'anticipo del voto lo ridurrebbe»

Segretario, finalmente dopo mesi di impasse qualcosa si sta muovendo sul fronte della riforma elettorale. Prima una proposta che le ha rivolto Berlusconi, proprio attraverso il nostro giornale, sul sistema tedesco. Adesso pure Grillo che sullo stesso tedesco fa votare la base M5S. Davvero un accordo trasversale è possibile?

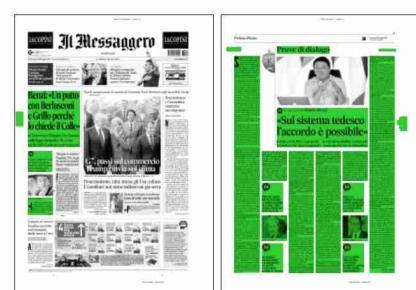
«In teoria sì, ma la prudenza è d'obbligo. Il Presidente della Repubblica ci ha chiesto di fare un accordo sulla legge elettorale e noi veniamo da una cultura istituzionale per cui gli appelli del Presidente della Repubblica so-

no impegni vincolanti per i partiti, specie per il partito di maggioranza. Dunque lavoriamo per rispondere all'invito di Mattarella. Certo il sistema tedesco ha qualche pregio, a cominciare dalla soglia del 5%. Ma è noto a tutti che io avrei voluto tutt'altro tipo di legge elettorale: non è la mia prima scelta, anzi. Vediamo che cosa diranno gli altri e poi ci muoveremo con responsabilità e coerenza».

I grillini che finalmente si siedono a un tavolo politico: si fidata?

«I grillini non sono gli ingenui idealisti che vogliono far credere di essere. Hanno una struttu-

ra molto organizzata. Se scelgo il tedesco lo fanno perché sanno che conviene a loro. E che un'alternativa potrebbe penalizzarli per vari motivi. Dunque non mi fido che abbiano a cuore l'interesse generale: mi fido del fatto che faranno i loro interes-



si».

Lei ha sempre detto che l'importante è avere un sistema elettorale che consenta la sera delle elezioni di sapere chi ha vinto. Pensa che con il sistema tedesco possa essere così?

«Ovviamente no. Lo dico con grande amarezza ma il mio sogno di avere una sola Camera, meno poteri alle regioni, il ballottaggio e dunque la certezza della vittoria, è morto il 4 dicembre con la sconfitta al referendum. Abbiamo sempre detto che l'alternativa sarebbe stata la palude. Io mi sono assunto le responsabilità della sconfitta, dimettendomi da Chigi e dal Nazareno. Ho detto che sarei tornato soltanto con i voti. Ma è ovvio che l'occasione persa col referendum non tornerà per decenni. E allora dobbiamo essere pragmatici. Il tedesco è un passo in avanti per uscire dalla palude, ma non è la soluzione per tutti i problemi. Il rischio di avere una coalizione per governare è molto alto. Ma fa ridere che chi mi ha accusato per anni di volere un sistema in cui ci fosse un uomo forte e un governo stabile, oggi mi accusi per le ragioni opposte».

Ci sono dei paletti che il Pd ritiene indispensabili, per la legge elettorale?

«Sì. La presenza del nome o dei nomi sulla scheda accanto al simbolo: la gente deve sapere per chi vota, non come con il Porcellum dove si votava un simbolo e neanche si conoscevano i nomi dei candidati. È naturalmente lo sbarramento al 5%: se deve essere modello tedesco, che tedesco sia anche lo sbarramento».

Alfano chiede che si cerchi prima un'intesa all'interno della maggioranza e solo dopo si guardi fuori: cosa risponde?

«Quella di Alfano è una riflessione suggestiva ma se siamo arrivati a questo punto è perché alcuni settori della maggioranza hanno pensato di poter rimandare, rimandare, rimandare. Credo che comunque sul sistema tedesco, che da anni segna la vittoria dei popolari europei della Cdu, un popolare europeo come Alfano non farà fatica a riconoscersi».

L'accordo sulla riforma comporta anche l'accordo tra le forze politiche per votare subito dopo aver varato la legge? Insomma, se il Parlamento fa sul serio davvero potremmo andare alle urne con la Ger-

mania a fine settembre?

«Mi sembra che Grillo e Lega colleghino l'appoggio al "tedesco" all'accelerazione. La posizione di Forza Italia, del Pd e della sinistra radicale appare più sfumata. Le elezioni tedesche sono sempre uno spartiacque nella politica europea, nel bene e nel male. Dunque votare con Berlino avrebbe un senso per molti motivi a livello europeo e consentirebbe al nuovo Parlamento di impostare senza perdere nemmeno un giorno cinque anni di nuova politica economica. Vediamo che cosa dicono gli altri: il Pd non chiede le elezioni anticipate. Ma non le teme. Siamo la prima forza politica del Paese, noi facciamo politica coi voti e non coi veti».

C'è chi già teme cosa accadrà subito dopo: una maggioranza difficile da costruire e un'inevitabile grande coalizione, ammesso che anche per questa ci siano i numeri. Berlusconi sembra averla messa nel conto, e lei?

«La Merkel in Germania corre per vincere, da sola. Non per fare la grande coalizione. Se non ci sono i numeri, è ovvio che debba fare accordi con altri partiti. Per noi sarà lo stesso: il tedesco significa questo, non altro. Berlusconi è stato per anni leader del governo, è esponente del Ppe e compagno di partito della Merkel: conosce le regole istituzionali tedesche quanto me. Il mio obiettivo è sconfiggere Berlusconi, non allearmi. Poi, è ovvio, dipende da quanti voti ciascuno prenderà».

Ha già avuto modo di parlare direttamente di questi temi con Berlusconi? E' in agenda, come si sente dire, un vostro incontro?

«Il mio rapporto con Berlusconi è un tema su cui si favoleggia a giorni alterni. Negli anni pari ci accusano di andare avanti da soli e non fare accordi istituzionali, negli anni dispari di fare vergognosi inciuci e patti sotterranei. Inviterei tutti a fare pace con la realtà. Non vedo Berlusconi da oltre due anni. Non avrei problemi a incontrare né lui, né altri leader. Ma al momento non è in agenda».

Non c'è il rischio che votando con questa tempistica si apra una nuova fase di instabilità finanziaria, visto che non è chiaro quale maggioranza di go-

verno dovrà poi varare la legge di stabilità, tra le misure impopolari che la prossima manovra inevitabilmente conterrà e il taglio a fine anno del quantitative easing da parte della Bce?

«Dopo le elezioni tedesche e fino al voto, l'Italia sarà l'osservata speciale dei mercati. L'eventuale anticipo del voto non genera l'incertezza, ma la riduce. Tuttavia non saranno i mercati a decidere che cosa faremo ma il Presidente della Repubblica, seguendo le procedure costituzionali. Se si vota a febbraio questo Parlamento farà la legge di bilancio. Se si vota in autunno la legge verrà votata dal prossimo Parlamento. L'importante è che il governo - qualunque esso sia - ottenga buoni risultati da Bruxelles e continui nella strategia di abbassamento delle tasse e di sostegno alla crescita».

Per quanto riguarda i rapporti a sinistra, la vicenda voucher sta creando non poche tensioni. Ha visto che nello stesso Pd c'è chi dice che non voterà l'emendamento dem e altri che sospettano che abbiate voluto mettere in difficoltà il governo. Ci dice come stanno davvero le cose?

«La decisione di abolire i voucher prima e di inserire un nuovo strumento poi è stata presa dal governo. Noi sosteniamo il governo, noi sosteniamo Gentiloni. Quindi abbiamo fatto ciò che il ministro Finocchiaro ci ha chiesto di fare. Nessuno provò su questo a giocare a scaricabile: noi non cerchiamo trappe né incidenti parlamentari. Faremo tutto ciò che il governo indicherà. Punto. E nel Pd vale la regola del principio di maggioranza: si vota quello che decide il gruppo, tranne i casi di coscienza. Sui voucher la partita è totalmente giocata dall'esecutivo».

Rai: venerdì si è dimesso Campo dall'Orto. Lo volle lei a viale Mazzini poi ha cambiato idea?

«Io ho scelto Campo dall'Orto e sinceramente mi dispiace che si sia dimesso. Seguire la Rai non è mai stata la mia priorità, come del resto in tanti mi hanno contestato. Il nuovo dg lo sceglierà il governo. A quelli che dicono che noi abbiamo cacciato il dg ricordo che la persona che conosco meglio nel cda, Guelfo Guelfi, è l'unico ad aver votato a favore del piano di Campo dall'Orto. Mi spiega per la decisione di An-

tonio. Diciamo che alla Rai è andata malaccio, peccato, mentre le nomine in Eni, Enel, Poste, Ferrovie e tante altre realtà aziendali e istituzionali sono andate decisamente meglio».

Il Papa da Genova è sembrato criticare il reddito di cittadinanza proposto da M5S. Secondo lei?

«Nessuno strumentalizzi il Santo Padre, certo il Papa non parla al mondo pensando ai Cinque Stelle. Le sue parole di ieri a Genova sono però una pietra milia-re in linea con la Dottrina sociale della Chiesa e con l'alto compromesso raggiunto dai costi-
tuenti sull'articolo 1 della Costi-
tuzionale. Non il reddito per tut-
ti, ma il lavoro per tutti. E la ne-
cessità di sostenere gli impren-
ditori anziché gli speculatori. Le
sottoscrivo integralmente».

**Il G7 lo volle lei a Taormina. Si è appena concluso, utile o bu-
co nell'acqua?**

«Non so come è andato il dibatti-
to sui dossier. Ma dal punto di
vista scenografico e organizzati-
vo Taormina, la Sicilia e l'Italia
hanno ottenuto un trionfo di im-
magine e di richiamo mediatico
straordinario. Ne sono felice e
faccio i complimenti a chi ha re-
so possibile un'organizzazione
impeccabile a cominciare dalle
forze dell'ordine. Grandissima
gioia: le immagini dal teatro gre-

co mettevano i brividi».

**Un'ultima domanda su Roma, segretario. Vedo che il Pd tor-
na in piazza questo fine setti-
mana con le sue magliette gialle. Sempre più aziende stanno
abbandonando la Capitale per
ricollocarsi al Nord. Secondo
Di Maio, non è un problema di
Roma ma di sistema-paese. Se-
condo lei?**

«Secondo me è un problema di Roma. Enorme. Che non può es-
sere addebitato al solo sindaco Raggi ma che è un problema ter-
ritoriale. Se le aziende lasciano Roma per Milano è ovvio che non è un problema sistema Pae-
se, ma un problema in primis del Campidoglio. Non importa infatti essere laureati in geogra-
fia per capire infatti, che Milano e Roma sono comunque entrambe in Italia: prima o poi, forse, se ne accorgerà anche Di Maio. Il Pd fa bene a fare le magliette gialle ma dovrà rilancia-
re con forza un Progetto Capitale non solo per la campagna elettorale. Le Olimpiadi sareb-
bero state la svolta e mi sto an-
cora mangiando le mani; per-
ché noi avremmo vinto le Olim-
piadi, eravamo nettamente in te-
sta sia su Parigi che su Los An-
geles. Ma il Progetto Capitale serve a Roma, perché il rischio depauperamento e perdita di

ruolo globale è fortissimo».

**A proposito, Di Maio al Mes-
saggero ha anche detto che se
rinviata a giudizio il sindaco
Raggi non dovrebbe dimetter-
si: condivide?**

«Di Maio zoppica sulla geogra-
fia e sulla grammatica, lo sappiamo. Ma in quanto a diritto è un'autentica rivelazione. Cam-
bia posizione sulla base del colo-
re politico. Se indagano o arre-
stano un grillino, Di Maio è ga-
rantista. Se tocca agli altri giusti-
zialista. Hanno cinque stelle e due morali. Per me che ho una sola linea Virginia Raggi deve governare fino alla fine della le-
gislatura o fino a quando i suoi consiglieri non l'abbandoneran-
no o fino a sentenza passato in giudicato. Per me non si deve di-
mettere: però deve governare. Lo faccia. Cominciando, come mamma, a dire che la posizione dei 5Stelle sui vaccini deve esse-
re più chiara e non quella votata in Campidoglio venti giorni fa.
Mi fa aggiungere una sola paro-
la? Io sono un tifoso fiorentino doc, gigliato dentro, viola ovun-
que. Ma oggi la giornata del campionato ha solo un nome e un cognome: Francesco Totti.
Onore a questo campione, sim-
bolo della nostra generazione. Il resto, oggi, non conta».

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FRANCESCHINI

“Con il proporzionale rivive il centrosinistra elezioni in autunno”

DE MARCHIS A PAGINA 9

“Con il proporzionale riviverà il centrosinistra e si vota in autunno”

Dario Franceschini. Il ministro della Cultura nega piani segreti con Berlusconi. “Bilancio? Niente rischi”

STOP A POPULISTI E DESTRA ESTREMA

Il “tedesco” darebbe all’Italia una normalità europea, mettendo un confine invalicabile alle pulsioni populiste e della destra estrema

ALLA NOSTRA SINISTRA

L’obiettivo del Pd deve essere: noi prendiamo più voti possibili e una forza di sinistra che supera lo sbarramento fa il governo con noi

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA. E se il proporzionale servisse a ricostruire il centrosinistra anziché a favorire l’incubo con Berlusconi? Dario Franceschini cambia punto di vista. «L’obiettivo politico del Pd dev’essere: noi prendiamo più voti possibili e una sinistra che supera lo sbarramento fa il governo con noi. Trovo fuorviante e sbagliata l’equazione sistema tedesco uguale larghe intese. Non è così. Se ci sono i numeri, il Pd si alleerà con le forze più vicine: la sinistra e gli alleati centristi di oggi». Dunque, nessun voto per gli scissionisti al prossimo giro. Ma sulla data del voto, il ministro della Cultura la pensa come Renzi. «Abbiamo detto tutti che la nuova legge elettorale sarebbe stato l’atto finale della legislatura. Andare alle urne subito dopo mi sembra una cosa naturale».

Lei è stato autore di progetti

di legge sul doppio turno. Vice segretario prima e segretario poi del partito a vocazione maggioritaria. L’adesione al sistema tedesco non contraddice la sua storia?

«Bisogna decidere: o mettiamo la testa sotto la sabbia o ci accorgiamo che è cambiato tutto».

Prodi e Delrio pensano che l’addio al maggioritario sia un errore.

«Come loro, sono stato un sostenitore del bipolarismo e addirittura della sua evoluzione nel bipartitismo. Ma siccome stiamo con i piedi per terra, dobbiamo prendere atto che il sistema è diventato tripolare e in un sistema con tre poli, secondo i sondaggi tutti vicini al 30 per cento, nessun maggioritario garantisce la certezza di una maggioranza di governo. Tranne uno: l’Italicum col doppio turno, massacrato dalle critiche prima ancora della sentenza della Consulta».

Per fare il proporzionale però

TESTA SOTTO LA SABBIA

Le mie vecchie idee sul doppio turno? Bisogna decidere: o si mette la testa sotto la sabbia oppure ci accorgiamo che è cambiato tutto

il Pd stringe un patto con Berlusconi che assomiglia a un inciucio per l’oggi e per il domani, con la grande coalizione.

«Al momento registro che sul sistema tedesco c’è la disponibilità di Forza Italia, di Grillo, delle forze alla nostra sinistra e dei centristi. A me sembra lo schieramento largo che tutti hanno invocato per la legge elettorale. In modo da evitare le accuse reciproche di riforme fatte a colpi di maggioranza che hanno investito la destra con il Porcellum e il Pd con l’Italicum. È



un fatto positivo e il contrario dell'inciucio».

Perché il proporzionale dovrebbe funzionare?

«Andremmo verso una normalità europea. Un partito di sinistra riformista che ha alla sua sinistra qualche forza e un centrodestra, come in Francia, Germania, Spagna, Gran Bretagna, che mette una linea di confine invalidabile rispetto alle pulsioni populiste e di destra estrema. Il sistema tedesco consente questa distinzione. E consente alle forze a sinistra del Pd di raccogliere il consenso di un'area progressista che non voterebbe per noi».

Come faranno a stare assieme il Partito democratico e l'area di Bersani, D'Alema e Pisapia che vogliono il ritiro a vita privata del segretario del Pd?

«Le ferite della scissione sono troppo ravvicinate. Nel momento di massima crisi prevalgono gli elementi distintivi. Ma sono convinto che il Pd e la sinistra potrebbero essere autosufficienti per portare a un governo di centrosinistra».

Lo dice proprio oggi che si con-

suma uno scontro durissimo sui voucher?

«Distinzioni ci sono state quando eravamo nello stesso partito, ci sono ora dopo la scissione e ci saranno ancora. Ma i governi di coalizione, inevitabili in futuro, che ci piaccia o no, sono per loro natura il luogo dove trovare una sintesi tra diverse posizioni».

Non era lei a tifare per una coalizione di responsabili?

«No. Io ho parlato di un campo di forze responsabili contrapposte a quelle populiste. Ma noi e Forza Italia rimaniamo alternativi. Saremo costretti a lavorare insieme soltanto se non ci sono numeri, nel futuro Parlamento, per alleanze più organiche».

Il Pd ha questa forza federativa dopo aver coltivato l'autosufficienza per quattro anni?

«Sarebbe bello che il Pd da solo prendesse la maggioranza assoluta in entrambe le Camere ma mi sembra irrealistico. Quindi servirà un esecutivo di coalizione. Mi sembra evidente che questo governo va costruito a partire dalle forze più vicine a noi».

Quando si vota?

«Questo lo decide il presiden-

te della Repubblica. Ma stiamo parlando di tre o quattro mesi di differenza tra l'autunno di quest'anno e il febbraio del 2018».

Appunto. Che bisogno c'è di accelerare?

«Avevamo detto tutti che la legge elettorale sarebbe stato l'ultimo atto di questa legislatura. E se vinciamo noi Francia, Germania — che vota il 24 settembre — e Italia potrebbero far partire quasi contemporaneamente le loro legislature con una forte impronta europeista».

E la possibile speculazione? E il pericolo dell'esercizio provvisorio? Come si fa a votare quando si presenta la legge di bilancio?

«La legge di stabilità ha scadenze che devono convivere con qualsiasi calendario di tipo elettorale. In caso di voto anticipato le regole dicono che il governo uscente presenta la manovra e quello entrante la porta a compimento. Del resto pensiamo anche alle controindicazioni nel varare e approvare una finanziaria, quando la campagna elettorale sarà praticamente già partita in vista del voto del 2018».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Si può trovare l'accordo Anche Renzi lo ha capito»

Crini: dal Movimento sì al proporzionale, ma con un premio

**La «lotteria» sul blog
Decideranno sul blog
i nostri iscritti i quali
a volte ci sorprendono
È una lotteria**

L'intervista / 1

di Alessandro Trocino

ROMA «Il Pd deve uscire dalla tentazione di voler vincere a tutti i costi: il proporzionale con il premio di governabilità può mettere d'accordo tutti, anche il Pd». Vito Crini, insieme a Danilo Toninelli, è uno degli emissari dei 5 Stelle sul tema della legge elettorale.

Crini, sul blog avete lanciato un referendum che è sembrato una svolta a favore del proporzionale.

«Più che di svolta, parlerei di ritorno alle origini. Siamo partiti con il proporzionale».

E perché lo votate on line?

«Perché è un po' diverso da quello che avevamo presentato e per avere una legittimazione piena dai nostri».

I risultati si sapranno domani. Gli iscritti diranno sì?

«Non lo so, ogni nostro voto è una lotteria. A volte i nostri iscritti ci sorprendono».

Le domande sono «suggeritive», come dicono i giuristi: suggerite le risposte.

«Beh, è chiaro che quando mettiamo una proposta ai voti, l'abbiamo ponderata e ritenuta praticabile».

Volevate estendere il Legalicum al Senato. Avete abbandonato l'idea?

«È sul tavolo da cinque mesi, evidentemente non va. Da soli la legge non la possiamo fare. E piuttosto che rischiare di trovarsi con lo schifoso Rosatellum, un flipper schizofrenico, meglio un sistema affidabile come quello tedesco».

C'è però un 50 per cento di collegi uninominali: molti dei vostri temono sconfitte.

«È un sentire comune. Ma,

come abbiamo visto nei Comuni, ormai si vota M5S a prescindere dai candidati, che non sono mai noti».

Voi chiedete anche un premio per chi supera il 40 per cento?

«Chiediamo un eventuale correttivo maggioritario, per garantire la governabilità a chi raggiunge grandi numeri».

Perché eventuale? Perché non è conditivo?

«Sì, non tutti sono d'accordo. Ma noi siamo seri, non andiamo a fare le barricate».

La soglia di sbarramento al 5% va bene? O è da ridurre?

«Per noi va bene».

Con il proporzionale, senza premio, si rischiano le larghe intese. A meno che non vi alleate. «Alleanza» per voi è sempre una parolaccia?

«Se è basata su uno scambio di poltrone, come per il Pd con Alfano, sì. Se invece una forza vince e ha una grande maggioranza, poi altri si possono aggregare sulla base di programmi, magari limitando l'appoggio ai temi più importanti».

Renzi alla fine darà il via libera al proporzionale?

«Ormai credo abbia abbandonato la logica maggioritaria e dell'uomo solo al comando. Si è reso conto che ce la giochiamo noi contro di loro».

Però vede Berlusconi. Sicuri che l'«inciucio» sia sventato?

«No, il rischio c'è. Anche perché varare una legge con noi potrebbe sembrare un gesto di debolezza in vista delle elezioni. Ma bisogna essere seri e pensare al Paese».

Si dice che non teniate così tanto a elezioni immediate, che non siate pronti e che anche l'autunno vada bene.

«No. Noi siamo pronti ad andare al voto anche subito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SE L'EGOISMO GLOBALE CI TIENE TUTTI PRIGIONIERI

EUGENIO SCALFARI

Ogni giorno che passa la confusione aumenta, ma quale ne è la causa? Forse la globalizzazione? Forse l'aumento dell'egoismo in ogni individuo, in ogni famiglia, in ogni tribù, in ogni istituzione, in ogni Stato?

La risposta è affermativa: globalizzazione ed egoismo. Ma perché? Speravamo che la globalizzazione fosse un elemento di progresso, sempre che ciascuno si adeguasse a un mutamento così sconvolgente e salutare. Invece sta avvenendo il contrario e il motivo è evidente: la società globale era aperta, sollecitava una apertura che si estendesse a tutti i popoli e a tutte le comunità, a tutti gli interessi in concorrenza tra loro, a tutti i popoli che abitano la nostra Terra. E invece...

Invece improvvisamente la società globale ha trasformato se stessa: è diventata un elemento di chiusura. È difficile capire se quella chiusura provenga dall'aumento dell'egoismo o sia stata la globalità a determinarla provocando la chiusura di ogni persona, istituzione e interesse in se stesso.

Papa Francesco, che resta il solo a predicare l'apertura di ciascuno verso gli altri, disse che tanti "Tu" diventano "Noi" e quando questo avviene quel "Noi" universale determina la rivoluzione.

Aveva ed ha perfettamente ragione, ma sta avvenendo l'inverso: il "Tu" regredisce all'"Io". Un "Io" globale e cioè l'egoismo fatto persona.

ESICCOME le persone sono dovunque e operano dovunque, il loro se stesso come unico o prevalente segno di valore provoca la chiusura della società globale. La risposta sarebbe una resistenza positiva, l'"Io" non è una soluzione ma una regressione terribilmente negativa e se vogliamo vedere l'eventuale progressione ci troveremo di fronte a una generale anarchia e al pericolo che ne deriva, cioè l'avvento delle dittature. I fatti raccontati dalla storia sono questi. Spesso li dimentichiamo o non li comprendiamo nella loro essenza ma li stiamo vivendo proprio in questi giorni ed è bene che lo comprendiamo.

Dal G7 non ci si aspettava molto: di quei Sette infatti solo gli Stati Uniti d'America hanno un'importanza mondiale. Gli altri Paesi contano poco o niente. Non vi partecipa la Russia né la Cina. C'è la Germania, che un peso ce l'ha e la Francia che l'aveva e spera ora di riacquistarlo; ma sono pesi e stazze d'importanza media. L'Italia nel caso attuale è l'ospite con funzione di mediatore e moderatore. Un compito che Gentiloni sta svolgendo meglio che può, ma come stazza siamo a quella di una macchinetta utilitaria. Gli Usa, come abbiamo detto, hanno una stazza di massimo livello, diciamo una Ferrari o una Volkswagen di lusso o un'Alfa Romeo, ma l'autista è privo di esperienza e di conoscenza della politica mondiale, dominato da un "Io" assai potente ma incapace di equilibrio istituzionale e politico.

L'anno prossimo ci sarà un G20 e lì il palcoscenico ospita quasi tutti i protagonisti mondiali ed in più alcune grandi istituzioni politiche e banche. Il G20 potrà esaminare una situazione che va di male in peggio. Speriamo che lo faccia e assuma qualche provvedimento migliorativo.

Infine c'è — per guardare e intervenire nel mondo intero — l'Onu dove tutti i paesi esistenti come Stati sono rappresentati. Ma chi conta veramente all'Onu è il Consiglio di sicurezza con cinque rappresentanti permanenti e altri che li affiancano a turno. I Cinque, quelli si hanno un peso, o meglio avrebbero un peso ma ciascuno di loro ha un diritto di voto che impedisce qualunque intervento o decisione che non piaccia a tutti e questo, salvo casi molto rari, non avviene quasi mai sicché il potere dell'Onu è puramente simbolico. Il "Noi" non c'è neanche lì e quindi non c'è alcuna linea di globalità aperta ma soltanto interessi protetti e chiusi.

Questa è la rassegna delle Istituzioni e questo è lo stato confusionale del mondo che abitiamo.

I popoli, quelli sì, potrebbero riaprire un'evoluzione sociale ed economica e sarebbe un loro interesse farlo; ma chi sono i popoli? Chi li guida, chi li educa, chi li dirige? Il Califfoato musulmano dirige una specie di popolo che è viceversa un gruppo di criminali come raramente è esistito nel mondo, che uccide innocenti, donne, vecchi, bambini. Se ci fosse l'Inferno meriterebbero di essere distrutti tra le fiamme.

Il mondo civile, quello che difende la sua natura, la sua visione ideale, i

suoi valori, le sue religioni, dovrebbe dichiarare guerra al Califfoato. Teoricamente l'ha dichiarata ma praticamente nessuno la fa salvo alcune interposte e affittate santerie. Ci vorrebbe invece una guerra vera ma nessuno vuole farla e anche qui prevalgono gli "Io" e non i "Noi".

È vero che se quei comandanti del Califfoato fossero presi e resi impotenti continuerebbero ad esistere le "periferie" del mondo, e continuerebbero purtroppo il loro lavoro che credono sia rivoluzionario ma è soltanto criminale. Ma quanto durerebbe questa situazione se i comandanti del Califfoato fossero stati battuti e distrutti? Forse qualche anno ma non di più, soprattutto se le periferie del mondo fossero bonificate in tutte le nazioni con una politica sociale e culturale adeguata.

E qui compare anche un'altra questione gigantesca che si chiama emigrazione e riguarda soprattutto l'Africa. È il continente del domani. Oggi, gran parte del suo territorio, giace nella miseria e nella schiavitù, della cui soluzione dovrebbero occuparsi le nazioni di più elevato benessere e civiltà. Il tema Africa e altri analoghi devono essere al più presto affrontati ma finora ben pochi ne parlano.

Qualcuno ha suggerito che per l'Africa ci vorrebbe una sorta di piano Marshall finanziato dall'Europa e dall'America. Quel piano Marshall africano trasferirebbe le migrazioni, darebbe lavoro e slancio alle varie comunità africane che ne hanno estremo bisogno e che sono i tre quarti del continente, con le sole eccezioni del Sudafrica, del Kenya e dell'Etiopia.

I vantaggi per l'Africa e per il mondo sarebbero notevolissimi: la popolazione africana aumenterebbe in pochi anni ed avrebbe lavoro, educazione e civiltà e ci sarebbe perfino una immigrazione di segno contrario perché molti giovani, soprattutto energici, andrebbero a lavorare dall'Europa in Africa creando imprese ed altre attività positive. Inutile aggiungere che questo sarebbe un colpo mortale



anche contro il radicalismo islamico e favorirebbe la fratellanza religiosa tra i vari monoteismi.

Purtroppo però il presidente Trump ha già detto di no a questa proposta. Mentre il grande impero occidentale ha una politica protezionistica a tutti gli effetti. E questo è un guaio non da poco.

Il piano Marshall africano potrebbe vararlo l'Europa, ma la Germania probabilmente non ci starebbe. E poi l'Europa non c'è e, se Macron non riesce a far cambiare il verso all'andamento generale, l'Europa non nascerà.

Per chiudere dovrei parlare di alcune novità che riguardano l'Italia e una serie di iniziative per fare la legge elettorale. Ne stanno parlando Renzi, Berlusconi, Salvini e Grillo e sembra che abbiano raggiunto un accordo sull'adozione del sistema elettorale tedesco, in parte proporzionale e in parte maggioritario. Ma qui ci sono alcune errori in partenza: il numero dei deputati alla Camera tedesca non è fisso come in Italia (630 deputati) ma variabile. Inoltre la Camera Alta (quella connessa con le Regioni) è in gran parte composta dai dirigenti dei Länder che non vengono eletti ma inviati dai Länder tra i propri dirigenti.

Comunque queste differenze non è difficile superarle e quindi il modello tedesco sarà probabilmente adottato. Si sta già formando una sorta di quadrumvirato tra il Pd di Renzi, il Movimento 5 Stelle di Grillo, Berlusconi e Salvini. Probabilmente, in vista di elezioni che avverrebbero tra la fine di settembre e i primi di ottobre, Berlusconi farà un'alleanza elettorale con Salvini e allora il quadrumvirato diventerà triumvirato.

Le elezioni con questa nuova legge elettorale che sarà tra pochi giorni approvata dal triumvirato, collocherà ciascuno dei tre più o meno in-

torno al 30 per cento. Una situazione assolutamente ingovernabile che imporrà alleanze post elettorali. Ma tra chi? I grillini stanno da soli e se si alleassero con uno dei tre dopo poco il loro movimento sarebbe scomparso. Non resta dunque che l'alleanza tra il Pd renziano e il berlusconismo variamente rappresentato: dall'accordo con Salvini all'accordo con i moderati di Alfano. Ma si creerebbe una situazione di due contro uno e quindi alla fine l'alleanza non può essere altro che quella tra il Pd renziano e un Berlusconi almeno per metà salviniano. Grillo da solo. È governabile un Paese in queste condizioni? Io non credo.

Ci sarebbe in teoria un'altra soluzione che ho più volte indicato in queste mie uscite domenicali: una legge elettorale che prevede non più liste uniche ma, per chi lo vuole, liste di coalizione. A quel punto il Pd potrebbe coalizzarsi con una sinistra messa insieme da Pisapia e anche con un centro di moderati come quelli di Alfano ed altri della stessa natura: moderati non di destra ma del centro. Purtroppo manca una visione di sinistra e se quella non c'è è molto difficile concepirne la sua azione. Quella visione fu propria di Romano Prodi e poi di Veltroni e poi di Enrico Letta e anche di Monti. E attualmente in qualche modo ce l'hanno Gentiloni, Minniti, Franceschini, e soprattutto il presidente Mattarella.

Coraggio, provateci e probabilmente ci riuscirete e in quel caso, insieme ai francesi di Macron, si potrà costruire l'Europa. Sarebbe un avvenire molto auspicabile e se riuscisse canteremo tutti insieme la Marsigliese che non è una canzone della Francia soltanto ma dell'Europa e quindi di quel "Noi" che finalmente farebbe la sua positiva pacifica e splendida rivoluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO

La politica in numeri

Convenienze (e danni) del sistema tedesco: seggi solo ai «quattro grandi»

SCENARI

RITORNO AL PROPORZIONALE

Le convenienze (e i danni) del «tedesco»

di Roberto D'Alimonte

Matteo Renzi vuole le elezioni anticipate e a questo punto gli importa poco il sistema elettorale. A Silvio Berlusconi importa molto il sistema di voto, cioè evitare i collegi uninominali, e poco le elezioni anticipate. Al M5S vanno bene sia le elezioni anticipate che il modello tedesco. Alla Lega di Matteo Salvini va bene tutto. Mattarella non vuole le elezioni anticipate ma vuole fortemente un sistema elettorale "armonizzato". Questo è il puzzle in cui si dibatte la politica italiana oggi.

In fondo a questo guazzabuglio di interessi stagliano il ritorno al proporzionale e la fine di un ciclo. Pare che Renzi sia pronto a sacrificare quel che resta della democrazia maggioritaria e del principio fondante della Seconda Repubblica sull'altare delle elezioni anticipate. Pur di andare a votare prima della legge di bilancio e delle elezioni siciliane sembra aver deciso che il sistema elettorale invigore in Germania possa sostituire i due sistemi confezionati dalla Consulta con le sue improvvise sentenze del 2014 e del 2016. Una decisione del genere equivale all'accettazione del ritorno al proporzionale.

L'alfiere della Terza Repubblica, il M5S italiano, diventerebbe il restauratore della Prima. Infatti, il sistema tedesco è al 100% un sistema proporzionale. Ma c'è un però. In Germania solo i partiti che hanno almeno il 5% dei voti e quelli che arrivano primi in tre collegi possono partecipare alla distribuzione dei seggi. La soglia del 5% è uno strumento potente. La tabella in pagina mostra cosa

succederebbe in Italia con il modello tedesco sulla base delle attuali stime di voto e di alcune ipotesi alternative con soglie più basse.

Con la soglia al 5% prenderebbero seggi solo quattro partiti. I "magnifici quattro": Pd, M5S, Forza Italia e Lega Nord. Di per sé questo non è un male. Sarebbe una drastica e salutare semplificazione del quadro politico. Una cosa mai vista in Italia dal 1946. Chissà se la Consulta avrà qualcosa da ridire. L'Italicum da questo punto di vista era meno distorsivo. Con tanti partiti che non arrivano al 5% i "magnifici quattro" sarebbero sovrappresentati. Si produrrebbe cioè un effetto maggioritario. E questo va bene.

Il problema è il governo. Con i dati di oggi ci sarebbero sulla carta due coalizioni che si contenderebbero la maggioranza assoluta dei seggi. Il fatidico 51% potrebbe andare a Pd e Fi, ma anche a M5S e Lega Nord. Potrebbe essere una roulette. Proprio l'esito che la cancellazione del ballottaggio dell'Italicum voleva congiurare. D'altronde una soglia più bassa (2,5%) - come si vede nella tabella - ridurrebbe il rischio di una possibile maggioranza M5S-Lega Nord ma indebolirebbe Pd e Forza Italia rendendo necessaria una coalizione tra Berlusconi e i partiti a sinistra del Pd.

Insomma, il tedesco non è la panacea dei nostri problemi di governabilità post-referendum costituzionale. Ma non sarebbe un cattivo sistema a condizione che resti un tedesco vero e non un tedesco in salsa italiana. Su questo però i dubbi sono legittimi. In particolare la soglia deve restare al 5% e nel nostro caso non va permesso il suo aggiramento attraverso l'escamotage delle vittorie nei collegi. Le desistenze sono una nostra specialità e servirebbero a far sparire la soglia. Senza soglia al 5% il tedesco in salsa italiana sarebbe il trionfo della rappresentatività e il funerale della governabilità. E va trovata una soluzione soddisfacente per il problema dei seggi in soprannumero. Tema da affrontare in altro momento.

Meglio del tedesco ci sarebbe il Mattarellum bis, il cosiddetto Rosatellum. Ma è stato messo frettolosamente da parte. Ci dicono che per la sua approvazione mancherebbero i voti al Senato. Può darsi,



ma finché non ci si prova non si può sapere. L'attuale Senato - dispiace dirlo - può succedere di tutto. Tutto è possibile se si negozia per davvero. Nessun esito è scontato. Varrebbe la pena provarci e lasciare agli altri la responsabilità del no. Ma pare che il percorso sia segnato. Si finirà a Berlino sperando che sia veramente Berlino e non Roma.

Siamo arrivati a questo punto per la voglia di elezioni anticipate di Renzi e le pressioni di Mattarella per l'armonizzazione degli attuali sistemi di voto. Sono loro i veri protagonisti della partita. Renzi sembra aver deciso. L'interesse per il voto in autunno è tale da giustificare ai suoi occhi il ritorno al proporzionale. Ma vuole essere sicuro che questo sacrificio porti veramente alle elezioni anticipate. Teme la trappola. Il presidente Mattarella vuole fortemente la riforma elettorale. Non sembra disposto ad accettare il rischio di elezioni in autunno, nel bel mezzo del processo di approvazione della legge di bilancio e senza alcuna certezza che si possa fare rapidamente un governo dopo il voto. Noi nel nostro piccolo speriamo di non finire in una palude peggiore dell'attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tre simulazioni con il sistema tedesco

Intenzioni voto, %	Soglia					
	5%		3%		2,5%	
	N.	%	N.	%	N.	%
Pd	29,3	217	35,1	199	32,2	188
M5s	28,6	212	34,3	195	31,6	184
Lega Nord	13,0	97	15,7	88	14,2	84
Fi	12,4	92	14,9	85	13,8	80
Fdi	4,5	-	-	31	5,0	29
Mdp	3,0	-	-	20	3,2	19
Ap	2,7	-	-	-	-	18
Si	2,5	-	-	-	-	16
Altri	3,9	-	-	-	-	-
Totale	100	618	100	618	100	618

Nota: Le intenzioni di voto utilizzate sono state calcolate facendo la media di 5 sondaggi pubblicati in questa settimana

Fonte: cise,luiss.it

L'EDITORIALE

di ANDREA CANGINI

L'AUTUNNO
DEL GOVERNO

COME previsto, i Bersani e D'Alema e gli altri scissionisti del Mdp si stanno rivelando i migliori alleati di Matteo Renzi. La loro uscita contro i nuovi voucher ha certificato l'avvenuta evaporazione dell'attuale maggioranza parlamentare, dato politico che, unito ai giganteschi passi avanti che sta facendo il confronto tra Pd, Forza Italia e persino i grillini sulla nuova legge elettorale, porta diritti alla fine anticipata della legislatura.

Esattamente ciò che Renzi si augura. A oggi, salvo colpi di scena, l'unico dubbio è la data delle elezioni: a fine settembre (il 24) o a fine ottobre (il 22). Tutto dipenderà dalle scelte che verranno fatte in ordine alla manovra economica.

È infatti chiaro a tutti, a partire dal Quirinale, che se vogliamo evitare che i mercati finanziari ci saltino alla gola, perché spaventati dall'instabilità politica, occorrerà rassicurare tanto le borse quanto l'Europa sul fatto che la legge di bilancio verrà presentata nei tempi previsti (15 ottobre) e che non si discosterà dagli impegni presi. Al netto di questo snodo, per Renzi è una manna.

SI REALIZZA il suo disegno e le resistenze dell'establishment, cui ha dato ieri voce il quotidiano "la Repubblica", alle elezioni anticipate sembrano destinate a essere travolte. Del resto, quando il segretario del partito di maggioranza e i tre quarti delle forze politiche chiedono di staccare la spina con qualche mese di anticipo a un governo non eletto, la questione assume una logica politica, la logica politica si traduce in forza e a quella forza è difficile opporsi. Se andrà così, si voterà col proporzionale e con la conseguente consapevolezza che solo da un'intesa larga tra Pd, Fl e altri potrà, forse, nascere un governo. Non è lo sbocco politico che auspicavamo. A quanto pare, però, è l'unico possibile. C'è solo da sperare che Renzi e Berlusconi non cedano sulla soglia di sbarramento. Se, come Germania, verrà fissata al 5%, si impedirà l'ingresso in parlamento di partitini moderatamente rappresentativi la cui unica ragion d'essere è quella di ricattare i governi. Sarà un modo per tutelare la democrazia, ovvero il rispetto della volontà della maggioranza. Ne pagheranno lo scotto i centristi di Alfano e i sinistrati di D'Alema. Per Mdp sarà una nemesi. Hanno rotto con Renzi per avere più posti in parlamento e ora rischiano di non entrarci. Hanno trovato nella battaglia contro i voucher la bandiera ideale che gli mancava, ma dal momento in cui l'hanno innestata hanno reso evidente l'impossibilità per il Pd di fare alleanze a sinistra e



hanno messo il capo dello Stato, cui spetta il potere di sciogliere le camere, di fronte all'evidenza di un governo privo di una base parlamentare. Se poi osserviamo che, come mostra il sondaggio di Antonio Noto, i cittadini italiani contrari alla reintroduzione dei voucher oscilla tra il 10 e il 30%, ci rendiamo contro di quanto marginale sia la loro battaglia. Marginale e destinata a sconfitta certa. Non è una novità, è una conferma. Si conferma che Massimo D'Alema è un perdente di successo.

«Berlusconi rifaccia il centrodestra un errore inseguire le larghe intese»

,,

Forza Italia
Un suicidio
pensare
alla grande
coalizione

Alfano
Strizzato
da Renzi,
improbabile
un ritorno

Intervista

Il senatore Gaetano Quagliariello
«Con tre poli il maggioritario
non garantisce la governabilità»

Paolo Mainiero
Senatore Gaetano Quagliariello,
leader di Idea e capogruppo di
Federazione della Libertà: si va
verso il sistema tedesco?
«Prende quota un sistema
simil-tedesco che tedesco non è. In
Germania vige un sistema con un 50
per cento uninominale e un 50 con
liste. Il sistema è integralmente
proporzionale ma se un partito vince
più collegi uninominali rispetto alla
sua percentuale di voti conserva quei
seggi perché il numero di
parlamentari non è fisso. In Italia
non è possibile perché il numero dei
parlamentari è fissato in
Costituzione. Il sistema va adeguato,
bisogna capire come».

Intanto, il proporzionale ha scalzato il maggioritario?

«Tra maggioritario e proporzionale
preferisco sicuramente il primo.
Detto questo, i modelli elettorali
sono sistemi empirici e
approssimativi che servono a
trasformare i voti in seggi. Nel
ragionamento occorre anche
considerare le condizioni
storico-politiche e il sistema
istituzionale. Oggi ci troviamo in
presenza di tre schieramenti che si
equivalgono e che ne dica Renzi
nessun sistema può garantire la
governabilità. Il maggioritario
esplica i suoi effetti con due poli, non
con tre equivalenti».

Il proporzionale evoca la
ingovernabilità. La sensazione è
che si voglia una legge elettorale
per il pareggio.

«Bisogna lavorare a un sistema che
favorisca il più possibile la
governabilità per evitare che il
giorno dopo le elezioni ci si ritrovi al
punto di partenza. Spero in un
sistema che garantisca le
caratteristiche di ogni forza politica
ma al tempo stesso agevoli una
forma di intesa all'interno del
centrodestra in cui cresca la
componente

cristiano-liberale-conservatrice. Mi
sembra l'ipotesi di governo più
matura che abbiamo perché il M5s
non è in grado di governare mentre
la sinistra è al cupo dissolvi. Il
centrodestra, senza alcuno sforzo, è
oggi accreditato nei sondaggi al 32
per cento. Perchè non bisogna
provare ad arrivare al 40 per cento?».

Perchè Berlusconi sembra più interessato a un accordo con il Pd per fare una grande coalizione che a ricostruire il centrodestra...

«Sono stato ministro in un governo
di grande coalizione e se dicesse che
sono contrario a priori contraddirà
la mia storia. Intanto, va detto che
anche le grandi coalizioni devono
arrivare al 50 per cento. In secondo
luogo, le grandi coalizioni possono
essere prese in considerazione in
momenti di emergenza. E
comunque, se ne parla dopo e non
prima delle elezioni. Non ritengo, per
esempio, che in Spagna e in
Germania siano in atto inciuci: in
quei due Paesi gli attuali governi
sono nati in situazioni di necessità.
Così come fu un governo di necessità
quello nato in Italia nel 2013 che,
ricordo, doveva durare ventiquattro
mesi, il tempo per fare le riforme. E
invece sappiamo com'è andata».

Quindi Berlusconi dovrebbe pensare a vincere le elezioni piuttosto che puntare a un pareggio.

«Immaginare prima ancora che si
voti un programma di grande
coalizione, e sono convinto che
Forza Italia non lo farà, è un suicidio.
In Germania la Merkel punta a
vincere, non a governare con
Schulz».

È anche vero però che Berlusconi
sta facendo di tutto per smarcarsi
dalla Lega.

«I problemi effettivamente esistono,
ed è tutto da costruire un
programma che convinca gli italiani
che il centrodestra vuol vincere per
governare e non per litigare. Sono
convinto che il problema sia
superabile e che nel futuro
centrodestra la componente
cristiano-liberale-conservatrice sarà
più forte della componente
leghista».

Questa componente sarà parte di Forza Italia o sarà un'area distinta?

«Sia Forza Italia che Fdi possono
aggregare tante altre forze centriste
tra cui certamente Idea. Aggregare è
sicuramente positivo. Capisco il
travaglio dei centristi di Ap per lo
sbarcamento molto alto ma verrebbe
da dire che era già tutto previsto.
Renzi prima li ha strizzati come un
limone e ora non gli concede
nemmeno il 3 per cento».

La soglia al 5 per cento è giusta?

«Sivedrà in Parlamento. La soglia
giusta è tra il 4 e il 5 per cento».

In un futuro centrodestra non c'è spazio per Alfano?

«Penso che il discriminare siano
sempre i programmi. Ma è anche
vero che ci sono state tante
occasioni, per i centristi, per
prendere le distanze da Renzi e la più
importante è stata il referendum. Ma
il distacco non c'è stato e i centristi
sono ancora al governo. Per
coerenza dovrebbero cercare
un'alleanza con Renzi e non con il
centrodestra».

Quando si vota?

«Il primo obiettivo è fare la legge
elettorale. Una volta fatta, viene
meno un ostacolo e ci si può
impegnare come parte politica a non
mettere ostacoli a che la legislatura
volga al termine. Tuttavia la durata
della legislatura non può essere
oggetto di accordo, ma deve
dipendere dalla interlocuzione tra
governo, parlamento e Quirinale. I
partiti possono favorire o ostacolare
questo percorso ma non possono
diventare i proprietari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rosato, capo dei deputati dem

«La fine anticipata? Decideremo con Gentiloni»

»

Le tensioni

Alfano minaccia di non dare la fiducia? La manovra ha un valore che non dipende dal 3 o 5% di soglia

ROMA La legislatura precipita verso il voto anticipato, presidente Ettore Rosato?

«Il voto anticipato non è un obiettivo, ma può essere la conseguenza del risultato di avere una legge elettorale. Del resto la paura di dover andare alle urne con quella che c'è, spinge a dire "o facciamo subito l'accordo, o non si fa più"».

Perché il Pd della vocazione maggioritaria si è innamorato del proporzionale?

«Intanto noi abbiamo presentato una proposta che parte dal tedesco e che è migliore del tedesco. Poi, io penso che sia opportuno fare un tentativo di trovare in Parlamento un accordo ampio sulle regole. Il presidente Mattarella spinge giustamente i partiti e noi ci sentiamo i più coinvolti nel cercare l'intesa più ampia».

Gentiloni si è arreso?

«Paolo Gentiloni fa bene il presidente del Consiglio e noi lo sosteniamo con lealtà e con forza. Ma l'interesse generale viene prima e su questo abbiamo sempre trovato, tra di noi, un punto di caduta comune».

Con Enrico Letta non andò così, ricorda?

«Ho detto "tra di noi". E comunque anche con Letta il Pd era tutto unito sulla necessità di un cambio di passo, minoranza e maggioranza».

Oggi con Zanda e Fiano vedrà il M5S, pensa che arriverete a un

accordo?

«Non andiamo al buio, ma nella consapevolezza comune c'è questa è una novità importante anche per loro. Mi sembra abbiano capito che è necessario parlarsi, anche in politica. Gli incontri saranno la base per le decisioni che dovremo assumere in sede di direzione nazionale del Pd».

Come farete con Alfano e Lupi, che minacciano di non votare più la fiducia?

«Bisogna tenere distinta la legge elettorale dall'azione di governo. La manovra correttiva non vale di più o di meno se c'è il 3% o il 5% di sbarramento sulla legge elettorale».

Ma con il 5% il partito di Alfano muore.

«Sì, ma non c'entra niente la manovra correttiva dei conti».

Quindi non abbasserete la soglia di sbarramento?

«Una delle grandi questioni che ha attraversato la politica in questi anni è stato il moltiplicarsi di partiti e gruppi parlamentari. È una occasione per fare un passo avanti».

Franceschini a sorpresa apre al proporzionale e prefigura una coalizione con Mdp. Davvero volete far pace con D'Alema e Bersani?

«Sul maggioritario Mdp ha messo un voto incomprensibile. Noi gli abbiamo proposto la coalizione e loro hanno rifiutato con sdegno, dicendo "mai più con Renzi". Resta il fatto che noi cerchiamo di metterci più saggezza e meno rancore e teniamo una porta aperta, perché il futuro del Paese non può essere condizionato da veti personali».

Ha letto l'intervista di D'Alema al «Corriere»?

«Ci ho trovato una buona dose di rancore e mi chiedo quale sia, se

non con noi, la prospettiva di un partito di sinistra che si dice di governo. La posizione di D'Alema prefigura una forza come quella di Rifondazione comunista, di cui il Paese non ha bisogno».

La via delle larghe intese con Berlusconi è tracciata?

«Noi confidiamo che il nostro risultato ci consenta di essere più autonomi possibile, poi vediamo cosa nasce anche al centro, in alternativa a Berlusconi».

Orlando medita di lasciare il governo?

«Direi proprio di no. In commissione, secondo me sbagliando, c'è stato qualche distingue con la scelta di non partecipare al voto sui voucher, ma nulla che metta in difficoltà il governo».

Sperate che Gentiloni cada per mano di Mdp?

«Secondo me il governo non cade. Semmai si giungerà a una fine anticipata della legislatura, sarà il Pd con Paolo Gentiloni a deciderlo».

Avete i numeri al Senato per approvare i voucher e la legge elettorale?

«Dall'inizio della legislatura ci sentiamo dire che non abbiamo i numeri. Ma li abbiano sempre trovati e succederà anche questa volta».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Irresponsabile terminare qui la legislatura»

3 domande a Alfredo D'Attorre

Alfredo D'attorre, ci sono margini sui voucher o ormai la maggioranza che sostiene Gentiloni non c'è più?

«E' la scelta irresponsabile del Pd a determinare questa rottura. Non siamo di fronte a un agguato da parte nostra, ma da settimane diciamo che sarebbe inconcepibile reintrodurre ciò che è sta-

to cancellato per impedire il referendum. La nostra contrarietà è netta e se il governo andrà avanti si manifesta in aula. Gentiloni sa che se va avanti sui voucher non potrà contare su Articolo 1. Mi pare sia pronto un soccorso di destra...».

Ma così si vota a ottobre...

«Mi pare l'obiettivo di Renzi. Questo strappo credo serva a completare un riposizionamento politico e sociale del Pd: vuole dare un altro schiaffo alla Cgil, parlare a un elettorato moderato e di centrodestra e far capire che lui non vuole avere a che fare con una sinistra che si ostina a difendere il lavoro. Il voto in commissione dimostra che ormai gli interlocutori naturali di Renzi sono

Berlusconi, Verdini e Salvini, non certo la sinistra».

Marcucci, senatore renziano, dice che siete voi che volete far cadere il governo per evitare una legge elettorale con lo sbarramento al 5% come quella che starebbe maturando...

«Marcucci dovrebbe fare qualche tweet in meno e leggere qualche atto parlamentare in più. Non abbiamo presentato emendamenti per ridurre lo sbarramento. In un sistema alla tedesca per noi lo sbarramento al 5% è assolutamente ragionevole. Naturalmente, sui punti specifici bisognerà discutere, terremo fermo il punto della restituzione ai cittadini della scelta dei parlamentari. Ma non avremo un atteggiamento ostruzionistico». [A. D. M.]

CORRIERE DELLA SERA

Meloni: Renzi scandaloso Impediremo la melassa del governo simil-Monti

Sono
dispiaciuta
per la
mossa di
Berlusconi
Ha preferito
trattare con
il leader pd

L'intervista / 2

di Massimo Rebotti

MILANO Da oggi si discute del «sistema tedesco», l'ipotesi di legge elettorale proposta da Berlusconi e che pare aver sbloccato l'impasse. La leader di Fratelli d'Italia Giorgia Meloni — che secondo le simulazioni Ipsos per il Corriere potrebbe fare da ago della bilancia nel caso FdI superasse la soglia del 5% — è perplessa sugli ultimi sviluppi.

Il «tedesco» non vi convince?

«Finora non c'è niente di

scritto, ma se è un proporzionale secco, senza alcun premio di governabilità, è un sistema fatto per gli inciuci».

Vi preoccupa la soglia?

«Per niente, mettano lo sbarramento dove vogliono, noi lo superiamo».

Veramente per i sondaggi siete sul filo del 5%.

«Sono entusiasta di questo ruolo che ci affida la simulazione del Corriere secondo la quale la presenza di FdI nella prossima legislatura è la garanzia che non si potrà fare un governo da inciuccio. Significa che ogni voto per noi sarà un voto per evitare la melassa delle larghe intese, per evitare in pratica un nuovo governo Monti».

Il patto Renzi-Berlusconi potrebbe essere solo tecnico, poi ognuno fa la sua strada.

«Non c'è mai niente di solo tecnico nelle leggi elettorali. Renzi è stato scandaloso».

Non si fida?

«No. Ha bloccato il Parlamento per mesi cercando la legge elettorale che lo facesse vincere. Prima una, poi l'altra. Ma non funziona così: chi vince lo decidono i cittadini».

Di Berlusconi si fida?

«Questa è una domanda alla quale risponderanno gli italiani».

Si sente «tradita»?

«Non esageriamo. Sono dispiaciuta. Un leader che per anni è stato un argine alla sinistra, ora sembrerebbe orientato a un accordo che potrebbe far ritornare la sinistra al governo. Aspettiamo, però, non tutto è già scritto. Di certo Berlusconi, che è stato un federatore del centrodestra, ha preferito trattare con Renzi piuttosto che lavorare a una proposta condivisa con le forze politiche di questa metà del campo».

«E le idee c'erano: per esempio un Italicum, con un premio alla coalizione».

Ora si discute del «tedesco».

«Rosatellum, Verdineum,

Cinquestellum... Alla fine su un punto sono tutti uguali: prevedono le liste bloccate ed è la cosa che mi indigna di più. Io voglio le preferenze e un premio che garantisca la governabilità. Perché lavoro a un governo diverso, senza Renzi e senza Grillo».

A questo punto farà la lista unica con Salvini?

«Tengo in considerazione tutte le strade. Di certo farò di tutto perché le idee della destra, le posizioni sovraniste, abbiano voce in capitolo. Vogliamo governare, non ci faremo emarginare».

Il caso voucher avvicina le urne?

«Abbiamo votato a favore dell'emendamento, anche se la proposta non era perfetta. Anche in commissione Bilancio, però, il tema vero non erano i voucher, ma le elezioni. È Renzi che fa le sue manovre».

Vuole il voto?

«È l'unica cosa su cui siamo d'accordo con lui».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI E GLI ALTRI

LEGGI ELETTORALI COERENTI CON I SISTEMI ISTITUZIONALI

Fretta

È vero che il tempo sta scadendo, ma non è un buon motivo per varare regole scadenti

Poteri

È importante il modo con cui si contano i voti, ma anche come si formano i governi

di **Davide Giacalone**

Caro direttore, non esistono leggi elettorali buone o cattive in sé, ma coerenti o meno con il sistema istituzionale nel quale operano. Pensare di adottarne una sperimentata altrove e supporre di poterne ricavare i medesimi effetti è stolto. Come trovarsi su una vetta innevata e proporsi di fare una nuotata sol perché ci si accinge a calzare le pinne. È importante il modo in cui si contano i voti e lì si trasforma in seggi parlamentari (a questo serve la legge elettorale), ma non solo è pari-menti decisivo cosa fanno gli eletti, come formano i governi, quali equilibri distinguono i poteri, ma anche i costumi contano. Quelli degli eletti e quelli degli elettori. Dimenticarlo significa praticare una vasta diseducazione elettorale.

Non è che se votassimo alla francese avremmo più probabilmente un Macron, perché quello è il prodotto del semi-presidencialismo. Senza puoi fare il MicroMacron, ovvero il verso senza costrutto. Votando con la legge tedesca non avremmo automaticamente governi stabili, perché quelli sono il prodotto di un dettato costituzionale che stabilisce l'impossibilità di far cadere un governo se non ne hai un altro pronto da mettere al suo posto. Quante crisi di governo in meno ci sarebbero state, con quella regola? Se su uno di quei

modelli si trovasse l'accordo per adottarlo, la serietà dei contraenti e del contratto sarebbe valutabile in base alla promessa di non limitarsi all'imitazione vernacolare, senza cambi costituzionali. Eppero non basta ancora, perché c'è anche il costume, a pesare.

I tedeschi hanno un sistema proporzionale e governi di coalizione, come nella nostra Prima Repubblica. Ma hanno anche il governo più stabile e autorevole d'Europa. Conta la storia (ci si dimentica troppo in fretta che appena qualche anno fa era un Paese diviso in due), la diversa Costituzione, ma anche la condotta politica: fatto un accordo, nata una coalizione di governo, chi la disstruggesse, fuggendo dagli impegni presi, sarebbe considerato inaffidabile e cialtrone-sco. Da noi crede d'essere furbo. I liberali tedeschi sono stati alleati della sinistra e della destra, ma sempre dopo un passaggio elettorale. Da noi i rimescolamenti accadono nel corso di una legislatura. Dal 1948 al 1992 a cambiare casacca furono solo 11 parlamentari in carica. In questa legislatura hanno raggiunto le quattro centinaia. E qui pesa il costume degli elettori.

Le leggi elettorali non devono solo essere coerenti con i sistemi istituzionali, ma anche durature, in modo che s'impari a utilizzarle. L'elettore pragmatico vota seguendo idee e interessi, badando a come il suo voto si tradurrà in effetto. Se gli cambiano ogni volta la contabilità, divenendo imprevedibile l'effetto, l'elettore deciderà per fede o per ripulsa, voterà più contro che a favore, alimentando arruffapopoli e trasformisti.

Vero è che il tempo sta scadendo, ma non è un buon motivo per varare leggi scadenti. Non esiste il *magichellum*, capace di creare virtù sconosciute agli astanti, un po' di serietà, però, aiuterebbe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La corsa a ostacoli della maggioranza

FEDERICO GEREMICCA

Al di là delle dichiarazioni di maniera (anche queste assai rare, in verità) non è dato sapere con quale spirito Paolo Gentiloni abbia davvero accolto l'accelerazione impressa da Matteo Renzi per il varo di una nuova legge elettorale: passaggio definito ieri dal ministro Franceschini «l'ultimo atto della legislatura». È possibile che il premier condida l'iniziativa del suo segretario.

Oche - al contrario - si senta tradito: certo non è sorpreso - da renziano della prima ora - dal piglio col quale Renzi si è rimesso al centro della scena per ottenere quelle elezioni anticipate che avrebbe voluto già all'inizio di quest'anno.

Nel giro di un paio di giorni sarà chiaro se il pressing del segretario Pd avrà raggiunto l'obbiettivo, e cioè trasformare la larga ma ancora indefinita intesa sul modello elettorale tedesco in un accordo capace di reggere nelle aule del Parlamento. Il «sì» arrivato ieri da Grillo, dopo la consultazione on-line degli iscritti, sembra mettere la strada in discesa, aggiungendosi alla disponibilità già annunciata da Renzi e Berlusconi. Ma in vicende così delicate, il veleno - a volte - è nei dettagli: e tra soglie di sbarramento contestate, discussioni sulle preferenze e su possibili «premi di governabilità», molti aspetti vanno ancora limati.

È certo, però, che un'intesa non è mai stata così vicina. Ed è ugualmente certo che se venisse definita e ufficializzata, l'ipotesi di elezioni anticipate tra settembre e ottobre si farebbe più che concreta, infrangendo una sorta di regola non scritta che vuole l'Italia alle urne sempre e soltanto in primavera (anche in caso di voto anticipato).

Infatti, dalle prime elezioni libere e democratiche dopo il ventennio fascista (18 aprile 1948) il Parlamento è stato rinnovato altre 16 volte e - escluse le ultime elezioni del febbraio 2013 - sempre in primavera: in 6 occasioni ad aprile, in 5 a giugno, in 4 a maggio ed una volta (nel 1992) a marzo, con la

discesa in campo e la vittoria di Silvio Berlusconi. Anche in fasi terribili per il Paese, insomma - dal terrorismo brigatista degli Anni 70-80 allo stragismo mafioso, fino alle fasi di acutissima emergenza economica - questa regola non scritta ha sempre retto. Stavolta, invece, le cose potrebbero andare diversamente: e non solo per volontà di Matteo Renzi, ma per la coincidenza di elementi diversi.

Il primo e più importante è certamente il sempre più evidente scollamento della fragile maggioranza che sostiene Gentiloni. Le minacce incrociate di Alfano e di Articolo Uno (il primo, appunto, sulla legge elettorale; i secondi sulla reintroduzione dei voucher) sono lì a dimostrarlo. Per non dire delle fibrillazioni che tornano a scuotere il Pd, dove la nuova minoranza di Andrea Orlando sembra riproporre modalità e tecniche già sperimentate (con epilogo noto) dal tandem scissionista Bersani-Speranza.

Inoltre, non è inutile riproporre una domanda: al di là degli interessi di parte (di partito), è pensabile che una maggioranza così litigiosa e stiracchiata riesca a varare in autunno - dunque a pochi mesi dalle elezioni previste nell'inverno del 2018 - la dura manovra economica che Bruxelles richiede? Rispondere sì - in verità - equivale a un atto di fede, più che a un'onesto analisi della situazione concreta. Ed è per questo, forse, che un ritorno alle urne potrebbe non essere il peggior dei mali: oppure, più modestamente, un male al quale non resta che arrendersi.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'analisi

Ma Rosatellum
e Germanellum
pari non sono

Mauro Calise

Dunque, saremmo al rush finale. O almeno così sembrerebbe. Nella confusione in cui ci ritroviamo, nessuno, infatti, sarebbe sorpreso se il valzer della nuova legge elettorale - un giro con te, uno con lui, magari perfino tutti insieme appassionatamente - si tramutasse in valzer degli addii. Col tavolo che salta all'ultimo momento, come già tante volte è successo. Portando a casa, comunque, il trofeo simbolicamente più importante: aver provato a mettersi d'accordo. Che è quello che il Capo dello Stato continua - tenacemente - a chiedere. E se proprio non ci riesce, a quel punto anche Mattarella dovrebbe rassegnarsi al via libera alle elezioni anticipate. Che resta l'unica vera ragione per cui Renzi si è convinto a sedersi al caminetto del germanellum, il sistema tedesco che dovrebbe - sulla carta - piacere a tutti.

La ragione dell'appeal teutonico è semplice. Riesce a tenere insieme il diavolo e l'acqua santa. Salva - almeno agli occhi del povero elettore che continuerà a capirci poco - la facciata del maggioritario. Ma - cosa di gran lunga più importante - porta a casa delle segreterie dei partiti la sostanza del proporzionale. Avremo, cioè, contemporaneamente un doppio voto.

Il primo riguarderà la sfida tra i candidati nei collegi, e quello che vince viene eletto. Con tanto di - quasi - perfetta illusione maggioritaria. Il quasi - fondamentale - riguarda il fatto che la vera conta dei seggi in Parlamento verrà fatta mettendo insieme tutti i voti a livello nazionale, e distribuendoli con perfetto algoritmo proporzionale. Quindi se, putacaso, il Pd avesse vinto tutte o quasi tutte le sfide dirette, nel riparto proporzionale successivo non gli toccherebbe più nien-

te. Con un terzo o poco più dei voti, si può infatti benissimo vincere - in un sistema tripolare come il nostro - in una larga maggioranza di collegi. Ma poi, nel riparto complessivo, la tua percentuale ti condanna a restare comunque minoranza.

I lettori che, arrivati fin qui, decidessero di smettere di leggere, si possono consolare pensando che anche i tedeschi - dopo cinquanta anni - continuano a non capirci molto. Con una maggioranza di elettori convinta - stando ai sondaggi - che il voto più importante sia quello maggioritario. Mentre la logica del sistema resta rigidamente proporzionale. Sarebbe diversa, invece, la prospettiva col rosatellum, il sistema che i renziani ortodossi hanno cercato di spingere. In quel caso, le vittorie nel maggioritario si sommerebbero alla ripartizione dei seggi nel proporzionale. Con due canali elettorali separati - come era già nel mattarellum - e non sostanzialmente fusi come oggi avviene in Germania.

A questo punto ci sarebbe da chiedersi perché varare una nuova legge, visto che il risultato finale non sarebbe granché differente da ciò che già abbiamo in pista, l'Italicum decapitato o consultellum. Gli ottimisti risponderebbero che, col sistema tedesco, si dovrebbe comunque conservare una soglia di un cinque per cento. Provando a mettere in difficoltà i partitini che sono stati - nella prima come nella seconda repubblica - la vera piaga del nostro Paese. I pessimisti sospettano, invece, che alla fine l'asticella d'ingresso verrà abbassata al 3%, per evitare che i deputati interessati blocchino l'unica cosa che ancora funziona in Italia, incatenandosi sui binari dell'Alta velocità. E che il vero - ben magro - risultato sarebbe di poter sbandierare anche noi una legge col pedigree, nientedimeno che «made in Deutschland».

Pazienza se, dopo il voto, ci ritroveremo esattamente dove ci troviamo ora. Nessun partito con la maggioranza. Un governo da rabberciare sommando i voti di chi ci sta. Ed esponendosi al tiro a piccione di quelli che resteranno fuori. Senza escludere le collate di coloro che si infileranno dentro. E, ovviamente, senza poter contare sul meccanismo della sfiducia costruttiva che la costituzione tedesca fornisce per garantire la governabilità. Si sa come sono gli italiani. Possono pure piacerci i tedeschi. Ma senza prenderli troppo sul serio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pd-Alfano, è rottura sulla legge elettorale “Manovra a rischio”

- > Dem e M5S, convergenza sul modello tedesco
- > Ipotesi voto anticipato: giù le Borse, male lo spread

ROMA. È rottura tra Renzi e Alfano sulla legge elettorale. Il modello tedesco, su cui convergono Berlusconi e Cinquestelle, prevede una soglia di sbarramento del 5 per cento che non piace al capo di Area popolare. Il responsabile della Farnesina starebbe valutando ogni scenario, compresa la crisi di governo, mettendo a rischio anche l'approvazione della manovra. L'ipotesi del voto anticipato all'autunno scoraggia i mercati, con la Borsa di Milano in calo del 2 per cento.

CIRIACO, CUZZOCREA, DE MARCHIS E LOPAPA ALLE PAGINE 2 E 3
MILELLA E RIVARA A PAGINA 4

Renzi blinda il “patto tedesco” Alfano: così maggioranza finita

Stop del segretario del Pd (che consulta Berlusconi) al leader di Ap: la soglia d'accesso del 5 per cento non si può toccare. Centristi divisi: i ministri indisponibili a dimettersi

“Matteo, diremo che la colpa è tua”. “Ma se tu fai la crisi ti ritrovi l'8%”
Pisapia dissente da Mdp

TOMMASO CIRIACO

ROMA. Faccia a faccia con un Angelino Alfano furioso, Matteo Renzi mette in chiaro il piano d'azione. E mette fine al sogno centrista del ministro. «Io voglio votare, l'hai capito? Non posso abbassare la soglia di sbarramento, perché ho un accordo chiuso con Berlusconi e Grillo sul 5%, ti pare che posso metterci mano?». È una mazzata alle ambizioni del capo di Area popolare. «Matteo, è evidente che spiegheremo all'opinione pubblica cosa significa questa tua scelta. E saremo conseguenti». Come? Crisi ancora no, ma una frattura con il Pd che conduce in ogni caso alla fine dell'attuale maggioranza. «Se fai cadere il governo - è la gelida replica del leader di Rignano - si vota con il Consultellum e con uno sbarramento dell'8% al Senato. Sia chiaro, a me non piace il proporzionale, ma questo è l'accordo con tutte le opposizioni. Il caso è chiuso».

La partita, in effetti, sembra già chiusa. Nulla fa breccia nelle certezze di Renzi, neanche l'ultimo disperato tentativo di Maurizio Lupi e Gianpiero D'Alia - che sostengono Alfano nello sterile assedio - di salvare la baracca centrista: «Che cosa ti costa abbassare la soglia al 4%? Una nostra presenza parlamentare può tornarti utile dopo le elezioni». Niente, il segretario dem non concede neanche una briciola. Messo all'angolo, Alfano è costretto a valutare ogni scenario, compresa la crisi di governo. Avrebbe il pregio di rallentare - ma non bloccare - la corsa verso il “tedesco”, ma anche il difetto di mostrare le divisioni profonde nella delegazione centrista a Palazzo Chigi.

E già, perché non tutti sono disposti a seguire Alfano in una resa dei conti così brutale. Alcuni big di peso come i ministri Enrico Costa e Beatrice Lorenzin, oltre al viceministro all'Economia Luigi Casero, hanno già fatto sapere al leader che non sono disposti a valutare la strada delle dimissioni. Per trovare una soluzione, il responsabile della Farnesina li riunirà già oggi, riservata-

mente. «Io lascio di fronte a un provvedimento ultra giustizialista - ha spiegato in privato proprio Costa ad Alfano - certo non per una soglia di sbarramento». L'ultima parola arriverà domani, durante la direzione di Ap. E la linea che ha in mente il fondatore di Ncd configura comunque una pre-crisi: «Prometteremo mani libere nell'esecutivo e denunceremo l'instabilità sui mercati voluta da Renzi e Berlusconi. Bisogna votare nel 2018».

La storia ha già virato nella direzione opposta, a dire il vero. E ieri il sistema proporzionale importato da Berlino ha spiccato il volo. La riunione del Pd con i grillini fila liscia che è una bellezza, tanto che i cinquestelle mostrano addirittura imbarazzo per un



esito tanto positivo del summit: «È stato un incontro cordiale e distaccato», giurano, puntando comunque a migliorare la legge con un "premietto" di governabilità. Renzi, intanto, continua a oliare la maxi intesa parlamentare. Sente al telefono Silvio Berlusconi, mentre Lorenzo Guerini, Luca Lotti e Maria Elena Boschi continuano ad alternarsi nello studio di Gianni Letta. E c'è di più. Il leader prova a "coprirsi" anche al centro, avviando un percorso di disgelo con Carlo Calenda, il suo principale avversario nel governo Gentiloni, apprezzato da Berlusconi e a lungo corteggiato - senza risultati - da Alfano per guidare i moderati. È dei gior-

ni scorsi un contatto tra l'ex montiano e il segretario dem, dopo mesi di tensioni.

Chi invece lavora da tempo alla discesa in campo è Giuliano Pisapia. L'avvocato milanese lancerà nel week end il suo "Nuovo centrosinistra" (in alternativa si chiamerà "Alleanza per il cambiamento"), dopo un incontro milanese dal quale uscirà anche una forte presa di posizione a favore dell'unità progressista. Unità post elettorale, a questo punto, ma comunque un progetto radicalmente alternativo al contegnitore ultra-antirenziano che ha in mente Massimo D'Alema.

Ecco la linea di frattura della galassia sinistra. Proprio in que-

st'ottica, allora, l'ex sindaco di Milano ha bocciato ieri il modello tedesco, facendo denunciare dai suoi la «convergenza di molte forze verso una legge che condurrà molto probabilmente a un governo di larghe intese di cui questo Paese non ha bisogno». Eppure, chi lavora per il "listone anti Matteo" - da Sinistra italiana a Mdp - difende il meccanismo e appoggia la soglia al 5%. «Noi la supereremo - ha profetizzato con i fedelissimi D'Alema - e saranno i voti decisivi per il prossimo governo». Con chi ha in mente di farlo, però, è una storia ancora tutta da scrivere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA IL SOTTOSEGRETARIO, ESPONENTE DI ALTERNATIVA POPOLARE, CHIAMA A RACCOLTA IL POPOLO DEI MODERATI

Cassano: non si cancella il centro

«Bene il proporzionale, ma con soglia di sbarramento al 3% non al 5%»

Massimo Cassano, sottosegretario, esponente di Alternativa popolare: i tre maggiori partiti stanno definendo l'accordo per la legge elettorale. Che dice?

«Non credo che tre partiti, così diversi, possano ritrovarsi sul percorso della legge elettorale. E non credo che l'accordo tra i tre partiti possa cancellare un elettorato importante, quello centrista. Poi c'è la questione del trend elettorale».

A cosa si riferisce?

«Il Pd è sceso dal 40% a 26%, Forza Italia è attorno al 12%. Non credo che entrambi i partiti vivano momenti positivo. Se si cerca di cancellare quell'area, quei voti vanno a finire al M5S. Invece quella parte di elettorato moderato essere rappresentato. Non si può per legge cancellare una parte del Paese. Non so come tre partiti in contrasto su tutti possano trovare un'intesa».

Quando parla di area centrista a chi si riferisce?

«Oltre a noi di Alternativa popolare, e ad altri partiti di centro, penso a Parisi, Calenda, Tosi, Zanetti, Fitto, oltre a Forza Italia. Devono mettersi insieme per rappresentare la parte politica che negli ultimi anni ha abbandonato Forza Italia».

Si va verso un sistema elettorale. Qual è la vostra posizione?

«Sono d'accordo sul proporzionale perché non esiste più il bipolarismo, ma siamo in presenza di tre o quattro poli. E perché non esiste più la logica della coalizione sia a sinistra sia a destra. Come fa Forza Italia che ha il presidente della Parlamento europeo ad allearsi con la Lega?».

La legge in discussione prevede la

soglia del 5% per entrare in Parlamento. Per voi sarebbe proibitiva?

«Siamo contrari al 5%, anche se mettendo insieme le forze che ho citato supereremmo quella soglia. Ma è una questione di principio. Si può pensare di cancellare "Articoli uno", Meloni e Alfonso? Non sarebbe giusto».

Quale soglia proponete?

«Noi potremmo accettare il 3% sia per Camera sia per il Senato. Significa avere un milione di voti. Non mi sembra un consenso trascurabile. Con il 5% immagini quanti cittadini non sarebbero rappresentati in Parlamento».

Però potreste mettervi insieme per superare il 5%. Che dice?

«Bisogna mettersi insieme per una condivisione di programma, non perché si è costretti a farlo con una legge. Il Paese ha bisogno di uno spirito di collaborazione, non di una guerra continua».

Il Pd tratta con M5S e Forza Italia, forze di opposizione, ma non con gli alleati di Alternativa popolare. Vi infastidisce, questo?

«Certo non corretto questo atteggiamento da parte del Pd. Poi, se dovesse andare a finire così, servono i numeri al Senato».

Si parla di voto anticipato. Che dice?

«Il Pd e Forza Italia stanno consegnando il Paese a Grillo. Questo governo sta conseguendo risultati positivi, ma è sbagliata la voglia di andare a votare prima della fine della legislatura a tutti i costi. Vanno fatte la legge elettorale e la manovra. Che va fatta con responsabilità, senza pensare agli interessi di partito».

Michele Cozzi



Intese dopo il voto, l'elettore non decide più

Stefano Ceccanti P. 3

Intervista a Stefano Ceccanti

«L'elettore non deciderà più Le alleanze dopo il voto»

**È inutile fare coalizioni
pre-elettorali che poi
sarebbero smontate»**

Federica Fantozzi

**Professor Stefano Ceccanti, il si-
stematicesco è il male assoluto o il
male minore?**

«Penso sia il male minore, dato che per altri sistemi non ci sono i voti in Parlamento. Resto convinto, non da oggi, che un sistema elettorale dovrebbe consentire agli elettori di fare anche e soprattutto una scelta di un governo e della sua maggioranza, altrimenti la scelta più importante sfugge al cittadino. Quindi niente sistema presidenziale che separa le istituzioni e rende necessari compromessi continui. Quello va bene per gli Usa o la Ue, non per gli Stati nazionali. Ed è un obiettivo non perseguitibile dopo il 4 dicembre».

**La bocciatura della riforma costi-
tuzionale è stato il big bang?**

«Il 4 dicembre è fallito un sistema simile a quello neoparlamentare dei Comuni: una sola Camera con la fiducia e maggioranza garantita a chi vinceva il ballottaggio. Travolto il monocameralismo, la Corte Costituzionale ha fatalmente rimosso il ballottaggio. Facciamocene una ragione. Sarà anche difficile riproporlo in futuro, vista la bocciatura».

E adesso che si fa?

«Tutti i sistemi di cui si discute in questa fase non possono promettere che l'elettore possa decidere sul governo, se il primo schieramento non supera il 40% dei voti: vale per le leggi vigenti, per il Mattarellum, per il Consultellum e per il tedesco. In-

somma, le coalizioni vere saranno fatte dopo il voto. Non c'è motivo di operare una finzione, ossia presentare coalizioni pre-elettorali, facendo entrare anche partiti piccoli per poi smontarle subito dopo il voto. Le coalizioni pre-elettorali hanno senso se il sistema ne fa vincere una, altrimenti complicano il sistema».

Vede problemi di governabilità?

«Sì, anche perché non abbiamo le regole costituzionali tedesche (fiducia a una sola Camera, sfiducia costruttiva) né i loro partiti facilmente coalizzabili. Ma questo è l'esito del 4 dicembre».

Nessun lato positivo?

«Sì, sulla scelta dei rappresentanti. A regole vigenti molti deputati e tutti i senatori dovrebbero essere eletti con le preferenze. Al Senato, addirittura, la circoscrizione sarebbe l'intera Regione: il che trasformerebbe le elezioni in una competizione fraticida nei partiti e non tra i partiti».

**Si va verso le elezioni anticipate.
Giusto o sbagliato?**

«Bisogna fare una scelta. Se si dice che bisogna per forza votare a scadenza naturale per i motivi più vari, tracui la legge di bilancio, va bene ma non si può chiedere una riforma elettorale. Si va a votare così e basta. Se invece si vuole la riforma elettorale è evidente che la scadenza debba essere anticipata. Perché le forze della maggioranza che si espongono a danneggiare non sovrranno il governo sulla legge di bilancio con il rischio dell'esercizio provvisorio. È ovvio che se si vuole fare insieme alla legge di bilancio si scaricherebbero su quest'ultima tutti i possibili ricatti legati, a partire dal negoziato sulle soglie di sbarramento. Alla fine meglio l'accordo e l'accorciamento dei tempi della legislatura».



«Assurde le urne ora Votare per i dem? Farò le mie scelte»

Letta: torna Berlusconi, come Stallone in Rocky



La rivincita
Non si può dare l'idea
di interrompere una
legislatura per cercare la
rivincita del 4 dicembre

L'intervista

di Monica Guerzoni

ROMA «Votare subito sarebbe un errore».

Enrico Letta, ieri la Borsa era in calo: in caso di voto anticipato la speculazione finanziaria potrebbe attaccare l'Italia come nel 2011?

«Grazie alle scelte coraggiose di Mario Draghi la situazione è oggi molto più solida. Ma condivido quello che ha detto Prodi. Precipitarsi al voto sarebbe sbagliato e incomprensibile. Daremmo all'Europa l'idea che l'Italia si arrovella ancora attorno a turbolenze e giochi politici e non riesce a terminare la normalità dei suoi cicli istituzionali».

È un rischio andare alle urne in piena sessione di bilancio?

«Tra votare e avere un governo, la legge di Stabilità e la correzione dei conti pubblici slitterebbero all'anno prossimo. Per interrompere una legislatura serve una spiegazione, non si può dare l'idea che si cerca una rivincita del 4 dicembre. Trovo questa dinamica bizzarra».

Gentiloni dovrebbe frenare la voglia di voto di Renzi?

«Il mio giudizio su Gentiloni è positivo, ha gestito molto bene il vertice complicato di Taor-

mina e sarebbe bene che continuasse a lavorare».

La preoccupa un possibile Nazareno bis?

«Non mi metto a polemizzare su questo. Anzi, sulla legge elettorale più larga è l'intesa e meglio è. Il problema è che stiamo tornando al febbraio del 2013, come nel gioco dell'oca. Ci sono tre blocchi uguali, Grillo, il Pd e il centrodestra, con la differenza che ora c'è Salvini. E poiché in Europa tutti stanno andando molto avanti, non è una buona notizia che solo noi torniamo indietro».

La convince la svolta proporzionalista del Pd?

«Io sono abbastanza laico sui sistemi elettorali, ma trovo terribile il non aver capito che la priorità è riconciliarsi con gli elettori, dando loro la possibilità di scegliersi i parlamentari».

Il suo «esilio» continuerà, o si prepara a tornare da aspirante premier?

«Non credo esista questo scenario. Ho preso l'impegno di lavorare con gli studenti, e non mi pare che in Italia ci sia un grande rimpianto per la mia assenza».

E se il Colle la chiamasse?

«Il Quirinale non mi cercherà, perché dovrà governare chi è passato dal voto».

Leggerà il nuovo libro di Renzi, con la «vera storia» della staffetta al governo?

«Se è interessante, sì. Ma chi fa politica deve guardare avanti. Del 2016 mi ha colpito che, per la prima volta, ha vinto chi guardava indietro, cioè chi voleva Brexit e chi voleva Trump. Ecco, penso siano state due eccezioni. Vince chi guarda avanti, quindi per me il 2013 è roba per la storia».

Violante vorrebbe Gentilo-

ni a Palazzo Chigi. E lei?

«Questa discussione non mi riguarda, non voglio entrarci».

La convince la scelta di Renzi di tagliare fuori da ogni intesa Mdp, il partito di D'Alema e Bersani?

«L'apertura di Franceschini è interessante. A dividere e distruggere ci vuole un attimo, a ricucire una vita. Gli strappi sono profondi, serve ago e filo. Io mi sono dimesso, ma il mio cuore sanguina quando vedo un centrosinistra diviso, in cui rancori e lotte personali rischiano di far vincere Grillo, o far tornare Berlusconi, come Sylvester Stallone in Rocky».

Bersani e D'Alema hanno sbagliato a uscire dal Pd?

«Mi auguro che tutti lavorino per l'unità, perché Berlusconi si è messo in una condizione perfetta».

Il Pd è in declino, come i grandi partiti tradizionali?

«Il problema del Pd è non aver fatto i conti con il 4 dicembre e la reazione di netto rigetto degli italiani. Leggere un voto referendario con i criteri del proporzionale, pensando di ripartire dal 40%, è come giocare a calcio con le regole del basket».

Voterà ancora per il Pd?

«Io non sono iscritto a nessun partito. Seguirò la campagna e farò le mie scelte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Enrico Letta, 50 anni, ministro per le Politiche comunitarie nel D'Alema I e dell'Industria nei governi D'Alema II e Amato II

● Ex deputato Ue, alla Camera dal 2001 al 2015, premier dall'aprile 2013 al febbraio 2014



L'INTERVISTA/ IL COSTITUZIONALISTA ANDREA MANZELLA: LA SOLUZIONE MIGLIORE È ASPETTARE LA FINE NATURALE DELLA LEGISLATURA

“Le urne aspettino, il bilancio pubblico ha la priorità”

“”

Il precedente di Scalfaro: sciolse le Camere ma lasciò il governo Ciampi con pieni poteri

ROBERTO PETRINI

ROMA. Professor Andrea Manzella, esiste un problema di ingorgo istituzionale tra voto e manovra di Bilancio?

«Un problema politico-costituzionale esiste - risponde il costituzionalista -, come ha scritto anche il direttore di *Repubblica*.

Lei cosa consiglia?

«La via migliore è quella far scorrere la legislatura fino alla fine naturale: alcuni costituzionalisti hanno calcolato che potrebbe durare addirittura fino a maggio del prossimo anno. Sarebbe la soluzione più logica. Buttare la polvere dei conti pubblici sotto il tappeto delle elezioni, sarebbe invece assurdo. Meglio che sia un governo come quello Gentiloni, non tecnico ma neanche nella pienezza delle scelte elettorali, a gestire il passaggio difficile della manovra di Bilancio».

E se un nuovo governo volesse cambiare tutto?

«Intanto il nuovo governo si troverebbe a gestire una situazione già impostata a salvaguardia del rapporto con l'Europa e dell'assetto finanziario dello Stato. Poi se vorrà cambiare se ne prenderà la responsabilità».

Tuttavia tutti vogliono le elezioni.

«In questo caso se si fa veramente in fretta e si costituisce un nuovo governo nella pienezza dei poteri il problema si potrebbe risolvere e approvare la legge di Bilancio entro il 31 dicembre. L'importante sarebbe fare presto: comprimere il termine di 70 giorni dallo scioglimento delle Camere alle elezioni fino a 45 giorni e anche il termine per la convocazione delle nuove Camere di 20 giorni potrebbe essere il più possibile limitato. Ma sono acrobazie ad alto rischio: si può precipitare anche se vi sia una maggioranza che ami l'azzardo».

Ma se le elezioni fossero più avanti, ad esempio il 22 ottobre, ci sarebbero un governo di-missionario e un Parlamento sciolto.

«Il governo comunque in carica ha l'obbligo

di varare il bilancio. Ma ci sono difficoltà oggettive che il Parlamento possa aprire la sessione di Bilancio in piena campagna elettorale: anche se i poteri delle Camere sciolte sono prorogati fino alla prima riunione delle nuove».

Ci troveremmo in una situazione difficile.

Se ne può uscire?

«La situazione rimane difficile anche se c'è un precedente per quanto riguarda i poteri del governo: quello Scalfaro-Ciampi. Ciampi presentò le dimissioni, Scalfaro sciolse le Camere ma non accettò le dimissioni del governo e lo lasciò con pieni poteri. Se si adottasse quel modello la legge di Bilancio potrebbe essere presentata a maggior ragione in qualsiasi momento dal governo in carica. Si tratta di un atto dovuto».

Ma che possibilità avrebbero le Camere di riunirsi e aprire la sessione di bilancio?

«Dalla parte del governo, come abbiamo detto, non ci sono problemi. Per il Parlamento bisogna distinguere: se siamo ancora nella fase prima delle elezioni c'è la difficoltà oggettiva di aprire la sessione in campagna elettorale. Se dopo le elezioni - potrebbe accadere in caso del voto ad ottobre - ci saranno difficoltà a trovare una maggioranza politica per affrontare la legge di Bilancio presentata dal vecchio governo, prima che un nuovo esecutivo ottenga la fiducia».

Ci sarebbe comunque il rischio dell'esercizio provvisorio perché arriveremmo a fine anno. E' così?

«Certamente. Si deve comunque trovare almeno una maggioranza per approvare l'esercizio provvisorio al 31 dicembre. Comunque con l'elezione dei due presidenti delle Assemblee si può trovare un elemento di coagulo intorno alle due prime figure istituzionali della nuova legislatura. Essi potrebbero svolgere opera di mediazione e convinzione e contare sul fair play delle Assemblee».

Quindi lo "spettro" dell'esercizio provvisorio c'è?

«Sì, e non è detto che sia risolutivo. C'è l'esempio del Belgio che per 541 giorni ha vissuto senza un governo: ogni mese si approvava un dodicesimo del bilancio. Anche in Spagna Rajoy è stato per molto tempo senza fiducia. Ma qui da noi allora si innescherebbe un'altra prospettiva: quella di scioglimento anche del nuovo Parlamento, una prospettiva nefasta per la Repubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il commento**

I calcoli azzardati dei partiti che sfuggono alla realtà dei conti pubblici

La riforma, i dubbi

I CALCOLI AZZARDATI DEI PARTITI

Il vero obiettivo

Verso una riforma elettorale condivisa che in realtà sembra funzionale soprattutto all'obiettivo del voto anticipato

di **Massimo Franco**

Il gioco a incastro dei quattro maggiori partiti sembra avere qualche possibilità di riuscita. Se il loro accordo reggerà nei prossimi giorni, si avrà finalmente una nuova legge elettorale: notizia positiva, se non fosse che si abbina alla prospettiva di elezioni in autunno. Il sentiero per fare arrivare la legislatura al 2018 diventerebbe strettissimo perfino per il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Se Pd, M5S, FI e Lega sono in sintonia sullo scioglimento delle Camere, il capo dello Stato si troverà accerchiato da forze politiche tentate di assegnargli un ruolo poco più che notarile: tanto da decidere tra loro la data delle elezioni, cercando di mettere il Quirinale di fronte al fatto compiuto.

La rinuncia di Pd e Lega al sistema maggioritario conferma una sensazione sgradevole: che il merito della riforma sia secondario rispetto alla voglia di voto anticipato. Non è un bel segnale seppellire l'idea,

sbandierata fino all'ultimo, di sapere chi ha vinto appena aperte le urne.

Per Forza Italia è il contrario: una legge proporzionale rimette in gioco Silvio Berlusconi dopo un'elezione che costringerà a allearsi in Parlamento; e, in teoria, riduce il potere di ricatto di Matteo Salvini. Per questo, le obiezioni berlusconiane sul voto autunnale sono cadute. Per Beppe Grillo va bene comunque. Può dire di avere ottenuto il sistema proporzionale; attaccare un Pd che fa cadere il suo terzo governo in una legislatura; e additare un'alleanza Renzi-Berlusconi in incubazione.

La soglia di sbarramento al 5 per cento, in realtà, favorisce Partito democratico e Movimento 5 Stelle, convinti di erodere consensi alle forze minori in maniera trasversale. Ma non dispiace nemmeno agli altri, per ragioni diverse. Forse sarà accettata anche dagli scissionisti di Mdp, che dovranno fondersi col movimento dell'ex sindaco di Milano, Giuliano Pisapia. L'azzardo insito in questa accelerazione, con la campagna elettorale sotto l'ombrellone, non sembra un ostacolo. A frenare non basta neanche il rischio di un'esposizione dell'Italia alla speculazione finanziaria, come avvenne nell'estate del 2011 con l'ultimo governo Berlusconi.

Prevale l'ansia, soprattutto nel Pd, di chiudere una fase senza pagare il dazio di una manovra correttiva pesante. La prospettiva

delle urne diventa la fuga dalla responsabilità di spiegare perché, dopo anni descritti come un inizio di ripresa economica, bisognerà ricalibrare i conti pubblici. D'altronde, al governo di Paolo Gentiloni è stato concesso poco o nulla per decollare: in primis dal «suo» Pd, che non ha mai smesso di considerare chiusa la legislatura dopo il disastro referendario del 4 dicembre. Il paradosso è che gli darebbe il benservito mentre si sottolinea la buona immagine offerta al G7 di Taormina; e sebbene il premier lasci filtrare l'opportunità di continuare fino al 2018.

Eppure, Gentiloni non può né vuole resistere alle pressioni di Matteo Renzi e della nomenclatura del Partito democratico. E a Mattarella viene attribuita una preoccupazione crescente perché teme, e non esagera, che l'Italia si ritrovi senza i conti messi in sicurezza. Soprattutto, non è affatto sicuro che dopo un voto a settembre o a ottobre esisterà una maggioranza per approvare una legge di Stabilità che prevede una manovra intorno ai 30 miliardi di euro. Ma se davvero alla fine i quattro partiti maggiori concorderanno una riforma, sarà difficile al capo dello Stato far valere le ragioni della prudenza e del vero interesse nazionale. E magari Mattarella dovrà anche ascoltare la motivazione quasi beffarda di un'intesa raggiunta per assecondare le sue richieste di un accordo condiviso; e avallare le elezioni incluse dai partiti nella loro trattativa. Il Pd ha già messo nel conto l'esercizio provvisorio del bilancio, sebbene lo escluda: ha solo l'assillo di non gestirlo da solo. Perfino tra i dem c'è chi parla di «allegra irresponsabilità» del vertice del partito. Eppure, forze in grado di fermare la deriva non se ne vedono. In Senato, i partiti che verrebbero spazzati via dalla soglia del 5 per cento, a cominciare da quello del ministro degli Esteri Angelino Alfano, possono al massimo resistere.

Il problema sarà spiegare all'opinione pubblica perché si sta scegliendo la strada del voto. Bisognerà vedere quanto sarà alto il prezzo, se si andasse al voto per restituire un Parlamento più impotente dell'attuale, e un Paese aggredito dagli speculatori. La conseguenza della riforma elettorale, si spiega, è che dopo saranno probabili, se non inevitabili, le «lorghe intese». Ma di chi e con chi? Si parla di un governo Renzi-Berlusconi. A scorrere i sondaggi di oggi, però, un esecutivo del genere ha la consistenza del miraggio. Dalle urne in autunno promette di spuntare soprattutto un Grillo più forte di prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE DIFFERENZE CON LA GERMANIA

UNA LEGGE PROPORZIONALE GARANTISCE L'INSTABILITÀ

Scelte necessarie

Ci vuole il massimo senso di responsabilità, rischiamo di precipitare in una crisi peggiore

di **Luciano Violante**

Una legge elettorale proporzionale, nelle attuali condizioni politiche e istituzionali, è destinata a garantire l'instabilità del futuro governo. La citazione dell'esperienza tedesca non vale. I tedeschi hanno due partiti solidi, la clausola di sbarramento al 5%, la sfiducia costruttiva, una sola Camera che dà o toglie la fiducia, un termine entro il quale il Bundestag deve eleggere il cancelliere, a pena di scioglimento.

È difficile che venga approvato lo sbarramento al 5%. Sulla base degli attuali sondaggi entrerebbero in Parlamento solo Pd, M5S, Forza Italia e Lega; questi quattro partiti dovrebbero stipulare una intesa tra loro contro tutti gli altri. Il partito di Alfano e gli scissionisti del Pd, che oggi sostengono il governo, lo farebbero cadere. Un Esecutivo transitorio per fare la legge elettorale, sostenuto dai quattro maggiori partiti, contro tutti gli altri, non è prevedibile né auspicabile. Perciò si andrebbe a votare con le leggi elettorali ricavabili dalle sentenze della Corte Costituzionale: sistema proporzionale; clausola di sbarramento del 3% alla Camera e dell'8% al Senato; nessun ballottaggio.

L'interesse generale richiederebbe una legge maggioritaria. A pochi mesi dalle elezioni, forse a poche settimane, ciascun partito sa, più o meno, a quanto ammonta il proprio consenso elettorale e teme di

perderne una parte. Ma non può essere questo l'unico criterio per decidere. La situazione richiede il massimo senso di responsabilità; l'assenza di un governo affidabile e la speculazione potrebbero far precipitare la crisi in direzioni disastrose anche per i partiti.

La riforma bocciata dal referendum del 4 dicembre proponeva un sistema politico più stabile, attribuendo, ad esempio, il potere di fiducia alla sola Camera. Sappiamo che non si è votato sulla riforma ma su chi l'aveva proposta; ha sbagliato tanto chi ha peccato di presunzione quanto chi non ha saputo scindere l'interesse generale dalle proprie propensioni soggettive. Oggi ci troviamo in una situazione analoga; ricadere nelle stesse superficialità sarebbe diabolico.

Sul tappeto non c'è solo la riforma elettorale. Occorre rendere più funzionale l'intero sistema politico. Intervenendo sui regolamenti della Camera e del Senato potrebbero essere approvate rapidamente, basta il voto di una sola Camera, una nuova disciplina dei decreti legge e la cancellazione dei maxiemendamenti, obbiettivi sui quali tutti sembrano essere d'accordo. Sarebbe possibile introdurre anche una sorta di sfiducia costruttiva stabilendo che la mozione di sfiducia non è ammessa se non contiene il nome del candidato alla presidenza del Consiglio che i sottoscrittori della mozione, in caso di vittoria, proporranno al Presidente della Repubblica. Il governo sarebbe più stabile.

Le difficoltà ci sono, ma ci sono anche le soluzioni; bisogna smettere di muoversi come topini ciechi attorno a una tazza di latte, che non si avvedono del gatto in arrivo alle loro spalle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

L'avventura tedesca

L'avventura tedesca che non convince Europa e mercati

L'ipotesi di legge elettorale, i rischi di Camere ingovernabili

Ciò che spaventa di più è la legge di stabilità: col rinvio saltano gli impegni Ue

IL PUNTO

DI STEFANO FOLLI

Il primo segnale è arrivato. Abbastanza ruvido, benché atteso. La Borsa ha perso il 2% in una giornata tranquilla sugli altri mercati europei e anche negli Stati Uniti. Significa che la caduta ha cause peculiari, legate all'incertezza politica di cui si comincia ad avvertire il peso. Il mondo finanziario teme un'Italia instabile e guarda dubioso a una classe politica che muore dalla voglia di correre alle elezioni senza un progetto e un'idea per il dopo. Soprattutto senza la ragionevole speranza di eleggere un Parlamento capace a sua volta di esprimere una maggioranza di governo.

Ultima in ordine di tempo, ma non certo solitaria, la proiezione di D'Alimonte per il "Sole 24 Ore" conferma che il segno distintivo delle prossime Camere è un grande punto interrogativo. E questo nell'ipotesi migliore, ossia che nessun partito medio-piccolo superi la soglia del 5 per cento. Esclusi tutti: Speranza, Alfano, Meloni, Fratelli d'Italia. Ma anche così si viaggia sul filo del rasoio. Si prevedono voti insufficienti per un'ipotetica alleanza Renzi-Berlusconi, in sostanziale pareggio con l'altra opzione possibile, un'intesa Grillo-Salvini. In questa cornice, l'instabilità è nelle cose. Di qui il nervosismo dei mercati, l'inizio di una fase di oscillazioni per l'indice Ftse Mib.

Comincia, in altri termini, una stagione avventurosa e carica di rischi. Né vale citare il Quirinale, quasi a cercare un alibi o una coperatura. Gli osservatori finanziari, se vogliamo restare

che fa paura ai mercati

IL PRIMO segnale è arrivato. Abbastanza ruvido, benché atteso. L'indice della Borsa italiana ha perso il 2 per cento in una giornata tranquilla

sugli altri mercati europei e anche negli Stati Uniti. Significa che la caduta ha cause peculiari, legate all'incertezza politica di cui si comincia ad avvertire il peso. Il mondo finanziario teme un'Italia instabile.

A PAGINA 4

al loro punto di vista, vedono con sospetto lo scenario in cui una classe politica poco credibile sul piano internazionale si sforza di scrivere una legge elettorale battezzata "modello tedesco", laddove le somiglianze con la Germania sono parziali e spesso di facciata. Allo stato - e senza escludere la possibilità di emendamenti migliorativi - la legge è proporzionale con sbarramento al 5 per cento. Altre caratteristiche tipiche dello schema tedesco al momento sono assenti. A cominciare dalla rete di veri collegi uninominali che mettono faccia a faccia il cittadino eletto e il candidato, imponendo lo "scorporo" dei voti vittoriosi per non alterare la distribuzione proporzionale dei seggi. Le differenze sono sostanziali e rendono il progetto Renzi-Berlusconi - adesso anche Grillo - un'idea più italiana che tedesca.

Queste carenze spiegano perché si avverte un crescente scetticismo fra gli investitori in Europa e oltre Atlantico. Sono gli stessi investitori che hanno salutato con entusiasmo l'elezione di Macron in Francia e che attendono senza patemi il risultato delle legislative, ben sapendo che il sistema francese offre garanzie di stabilità. Quanto alla Germania, tutti sanno che il risultato elettorale, per come è concegnato, privilegia le coalizioni, talvolta le grandi coalizioni. Da noi però si rifiuta la logica delle intese pre-elettorali e si cerca un'investitura semi-plebiscitaria senza dubbio più adatta al modello maggioritario che al proporzionale oggi dietro l'angolo. Quando è certo che dopo il voto, sia esso in settembre, ottobre o alla scadenza naturale, occorrerà esplorare i sentieri delle alleanze di governo. Alleanze, lo abbiamo visto, per ora poco plausibili per carenza di seggi.

Si vedrà nei prossimi giorni. La strada per dare al paese una nuova legge non è così breve come si prende. Contraddizioni politiche a parte, gli aspetti tecnici da chiarire sono innumerevoli, compresa la mappa dei collegi da disegnare.

Ma il punto più drammatico riguarda la legge di stabilità, ossia il rapporto con l'Europa. I mercati temono soprattutto il rinvio. Un pericoloso rinvio a un nuovo Parlamento forse ingovernabile. Si sentirebbero più tranquilli solo se i partiti che vogliono andare al voto approvassero la finanziaria prima di avviare la campagna elettorale.

Al contrario, qualsiasi patto o promessa o impegno annunciato adesso a futura memoria avrebbe il solo effetto di accrescere a dismisura le preoccupazioni. Come dire: non intendiamo prenderci le nostre responsabilità adesso, ma promettiamo di farlo in futuro. In un Parlamento che non si sa come sarà composto.

CIRPRODUZIONE RISERVATA

POLITICA 2.0

Economia & Società

Il Colle e i limiti del patto preventivo per il voto anticipato

POLITICA 2.0

Il Colle e i limiti del patto preventivo

di Lina Palmerini

C’era da aspettarsi che davanti all’emergenza banche, ai partiti che spingono al voto anticipato e alle incertezze legate alla legge di stabilità, il mondo finanziario avrebbe reagito ai rischi di un simile scenario. Rischi di cui terrà conto Mattarella se e quando cisaranno le condizioni per lo scioglimento anticipato. È facile intuire che, oggi, un suo stop preventivo alle urne farebbe saltare la riforma elettorale.

La giornata di ieri in Borsa è stata una conferma dei timori su cui da tempo si riflette al Colle. Tuttavia, la strada scelta è procedere per tappe. E al momento Sergio Mattarella considera prioritaria la legge elettorale e, dunque, valuta molto positivamente l’accordo tra i partiti e aspetta che la riforma maturi in un’approvazione definitiva prima che si decida sullo scioglimento anticipato delle Camere, come vorrebbero le forze politiche principali. È facile, infatti, intuire che con un suo stop preventivo al voto – che è parte del “patto” tra partiti – rischierebbe di saltare la legge elettorale che è una delle riforme necessarie per l’Europa.

E allora si aspetta di vedere l’esito della partita parlamentare avendo ben presente quello che un’ogniata come ieri ha raccontato: i rischi dell’instabilità politica e di un esercizio provvisorio. Votare tra fine settembre e 22 ottobre non dà margini temporali per l’appro-

vazione di una legge di stabilità, questo è l’ostacolo dell’autunno. Un ostacolo che vede il Colle ma che è riconosciuto dagli stessi partiti tant’è che Pd e Forza Italia starebbero pensando a un’intesa “preventiva” sulle misure della manovra. Misure che verrebbero lasciate in eredità al nuovo Governo e alla nuova maggioranza che si formerà dopo le elezioni. Un modo, insomma, per aggirare il rischio-mercati e le obiezioni del Quirinale. Al Colle ieri si rifiutavano di commentare indiscrezioni – che sembrano aver allarmato Padoan – ma una tale intesa avrebbe fragilità evidenti a molti. Che si possono sintetizzare in due domande.

Davvero anche Grillo potrebbe impegnarsi con Renzi e Berlusconi sui provvedimenti da inserire nella legge di stabilità? Primo dubbio. E se saranno solo Pd e Forza Italia a trovare un’intesa sulla manovra, chi garantisce che le urne dell’autunno gli daranno i numeri per essere maggioranza e onorare gli impegni? Per questo la regola del momento è tenere i nervi saldi e procedere per tappe. E la prima prevede che si approvi la legge elettorale “tedesca” su cui sembrano esserci i “sì” delle principali forze parlamentari. Ma il percorso è appena cominciato.

Ieri c’è stato l’incontro tra Pd e 5 Stelle, oggi c’è la direzione del Pd in cui ci saranno anche voci in dissenso sul ritorno al

proporzionale, poi partirà la corsa all’approvazione. Una corsa con un crono-programma serratissimo. Con un traguardo più semplice alla Camera ma più complicato al Senato dove i numeri e le resistenze dei gruppi più piccoli potrebbero rallentare il cammino o creare intoppi. Così come prenderà tempo la definizione dei collegi. Insomma, la realtà potrebbe presentarsi più mossa dei piani dei partiti.

Dal Colle, dove si è messa come condizione per il voto l’approvazione della legge, non arriva alcun intralcio all’iter parlamentare. Ma si aspettano fatti concluenti. Se, passata la riforma elettorale, tutti continueranno a spingere verso le elezioni, se Gentiloni dovesse dimettersi e non ci fosse più una maggioranza per proseguire, la decisione dello scioglimento sarebbe nei fatti. Ma i partiti – e i loro leader – si assumeranno la responsabilità di fronte al Paese di affrontare il rischio-Italia? Su questa domanda si snoderà il faccia a faccia al Quirinale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Operazione Colle

Perché la svolta grillina sulla legge elettorale (durerà?) è un segnale per Mattarella in vista del dopo elezioni

Roma. "C'è stato un clima serio", garantisce Luigi Zanda, presidente dei Senatori del Pd, appena uscito dal breve incontro (una ventina di minuti) con la delegazione dei Cinque stelle. Visti i precedenti, è già una notizia. Nel 2013, dopo le consultazioni al Quirinale - regnante ancora Giorgio Napolitano - l'allora capogruppo a Palazzo Madama Vito Crimi se ne uscì così: "Napolitano è stato attento, non si è addormentato. Beppe è stato capace di tenerlo abbastanza sveglio". Stavolta, il capogruppo alla Camera Roberto Fico si è limitato a definire "cordiale e distaccato" l'appuntamento con il

Pd. Il M5s, vista la natura proporzionale della legge elettorale alla tedesca e visto il testa a testa stando ai sondaggi fra Pd e Cinque stelle, ha tutto l'interesse oggi a mantenere buoni rapporti con il Quirinale. Al momento, però, l'intesa istituzionale è da costruire. Secondo quanto risulta al Foglio, qualche volta i Cinque stelle telefonano - probabilmente Luigi Di Maio - a Ugo Zampetti, ex segretario generale della Camera dei deputati dal 1999 fino al 2014, e attuale segretario generale della presidenza della Repubblica. Ma rapporti stabili ancora non esistono. Ancora.

(Alleganti nell'inserto IV)

Cinque stelle "seri"

Legge elettorale, i grillini vestono panni istituzionali per mantenere buoni rapporti con il Quirinale

Roma. "C'è stato un clima serio", garantisce Luigi Zanda, presidente dei senatori del Pd, appena uscito dal breve incontro (una ventina di minuti) con la delegazione dei Cinque stelle. Visti i precedenti, è già una notizia. Insieme a Roberto Fico, capogruppo di turno alla Camera, e Danilo Toninelli, c'era anche il senatore Vito Crimi, membro della commissione Affari costituzionali del Senato, noto alle cronache per l'eloquio raffinato. Nel 2013, dopo le consultazioni al Quirinale - regnante ancora Giorgio Napolitano - l'allora capogruppo a Palazzo Madama se ne uscì così: "Napolitano è stato attento, non si è addormentato. Beppe è stato capace di tenerlo abbastanza sveglio". Stavolta, Fico si è limitato a definire "cordiale e distaccato" l'appuntamento con il Pd. "Il M5s ha votato tante leggi sia con il Pd sia con FI quando ha reputato che fossero leggi giuste: quindi nulla di strano".

A fine incontro, il partito di Grillo ha anche prodotto una nota, i cui toni erano persino distesi rispetto ai soliti proclami: "Il nostro obiettivo è quello di evitare che i partiti partoriscano l'ennesima legge inconstituzionale, dopo il Porcellum e l'Italicum. Adesso chiediamo a tutte le altre forze di assumersi le loro responsabilità davanti ai cittadini. Se lo faranno seriamente, in breve tempo, potremo finalmente dare al paese, dopo quasi dodici anni, una legge elettorale rispettosa della Costituzione". Insomma, una trattativa vera, non un "inciucio", per dirla con il lessico grillino (anche se nel Pd c'è chi dice che alla fine non reggerà). D'altronde, il percorso di istituzionalizzazione del M5s passa anche dalla costruzione di una narrazione alternativa a quella delle scie chimiche e del club Bilderberg. Il punto sta nella natura della legge elettorale. Il modello tedesco, anche nei suoi aggiustamenti all'italiana, prevede sempre il proporzionale e i Cinque stelle concorrono per il primo

posto. Ma in un possibile scenario di testa a testa fra M5s e Pd, chi potrebbe ottenere l'incarico da Sergio Mattarella? Per questo i Cinque stelle hanno tutto l'interesse a mantenere buoni rapporti con il Colle. Contro Napolitano, sia nelle vesti di presidente della Repubblica che in quelle di ex capo dello Stato, le parole sono sempre state parecchio affilate, per usare un eufemismo: "Napolitano - disse Grillo prima del referendum costituzionale - sta trascinando l'Italia nel baratro. Non ha nessun mandato elettorale, nessuna legittimazione popolare, eppure il bis presidente detta legge su tutto. Il premier si limita ad eseguire". Naturalmente al Quirinale il tema non sfugge, anche se al momento non ci sono canali. Non ancora, quantomeno. Secondo quanto risulta al Foglio, qualche volta telefonano - probabilmente Luigi Di Maio - a Ugo Zampetti, ex segretario generale della Camera dei deputati dal 1999 fino al 2014 e attuale segretario generale della presidenza della Repubblica. L'unica udienza chiesta al Colle dai Cinque stelle risale a un anno fa. Il problema principale è che i loro capigruppo cambiano in continuazione, e questo non facilita il compito di tenere aperto un dialogo. Di Maio intanto costruisce una fitta rete di rapporti, ben supportato dal suo responsabile relazioni istituzionali Vincenzo Spadafora, ex presidente di Unicef ed ex Garante per l'infanzia. Già capo di gabinetto ai tempi di Francesco Rutelli ministro dei Beni culturali nel governo Prodi, Spadafora è l'ombra di Di Maio. Lo segue ovunque nei suoi viaggi, come in quello recente a Harvard. Insomma, a un certo punto i Cinque stelle hanno scoperto il fascino delle istituzioni e del confronto. Prova ne è l'incontro della settimana scorsa al Centro Studi Americani - presieduto da Gianni De Gennaro, presidente di Finmeccanica e diretto da Paolo Messa - con Di Maio e Maria Elena Boschi. L'occa-



sione era la presentazione di un libro di Vito Cozzoli, ex capo di gabinetto del ministero dello Sviluppo economico di Federica Guidi, oggi capo del servizio di sicurezza della Camera. E prova ne è anche il rapporto stretto che si è creato fra i Cinque stelle e Umberto Saccone, ex Sismi, generale dei Carabinieri in congedo, già direttore della Security Eni. Lo scorso 25 maggio, Saccone ha scritto un post sul blog di Grillo per spiegare la linea del Movimento sulla "sicurezza partecipata".

Oggi pomeriggio, invece, si vedranno Pd e Forza Italia, ma ieri c'è già stata un'altra telefonata fra Renzi e Berlusconi, il clima è così disteso che persino l'aggerrito capogruppo berlusconiano Renato Brunetta dice che non ci saranno problemi: "Pensiamo, anche alla luce delle condivisioni delle ultime ore, che questo sia il sistema abbia la più ampia base politico parlamentare: dalla sinistra, al Pd, al Movimento cinque stelle, a Forza Italia, alla Lega, a Fratelli d'Italia, ai centristi". L'accelerata e la girandola di riunioni (ieri Renzi ha visto il leader di Ap, Angelino Alfano, oggi ci sarà la direzione nazionale del Pd) potrebbe dunque rendere possibile l'appoggio in Aula già lunedì 5 giugno, dopo una corsa serrata in commissione per trasformare il cosiddetto Rosatellum nel nuovo sistema elettorale tedesco declinato all'italiana. Una volta fatta la legge e dunque esaudite le richieste del presidente della Repubblica, per tornare al voto mancherebbero solo le condizioni politiche. Ma quelle si trovano rapidamente, alla velocità di un tweet.

David Allegranti

**Il modello di voto
La via di Berlino?
Soltanto a metà
Manca l'efficienza**

STEFANO THAULERO

Ora è il turno del *Germanellum*. Come in Germania, governi stabili, crescita economica, ammirazione dei popoli, tappeti rossi a Bruxelles? Non è detto. Perché la riforma alla tedesca riguarderebbe solo il sistema elettorale. E quindi non ci sarebbe la sfiducia costruttiva. E non c'è la fiducia individuale al solo Cancelliere.

A PAGINA 3

PROGETTO DI RIFORMA E DIFFERENZE DI SISTEMA

Via tedesca? Soltanto a metà la legge elettorale non basta

Per stabilità e crescita servono anche altri correttivi

**Sfiducia costruttiva, fiducia individuale
al premier e poteri del Cancelliere fanno
della Germania un sistema efficiente
Lo sbarramento evita la frammentazione,
ma non vuole penalizzare i partiti**

di Stefano Thaulero

Ora è il turno del *Germanellum*. E allora? Come in Germania, governi stabili, crescita economica, ammirazione dei popoli, tappeti rossi a Bruxelles? Non è detto. Non è detto intanto perché la riforma alla tedesca riguarderebbe solo il sistema elettorale. E quindi non ci sarebbe la sfiducia costruttiva (nessun governo e nessuna maggioranza cadono senza una soluzione di ricambio già pronta). Non c'è la fiducia individuale al solo Cancelliere. Non c'è, come in Germania, il potere del Cancelliere di decidere realmente l'indirizzo politico-amministrativo dell'esecutivo. Stiamo cioè parlando di un *Germanellum* comunque dimezzato. E poi non siamo ancora davvero al *Germanellum*, ma al *Rosatellum*, con la possibilità di candidature multiple, sia nell'uninominale sia nel proporzionale, e con l'elettore alle prese con candidati il cui nome comparirebbe bizzarramente più volte sulla scheda elettorale (tante volte quante sono le liste che lo appoggiano).

Insomma: sembra ci sia ancora qualche problema, tanto che si pensa di abbandonare quel modello appunto per il più comodo (e più proporzionale) sistema elettorale tedesco. Che è un sistema più

complicato di quel che si pensa, e sul quale si è intervenuti più volte per renderlo coerente alle scelte degli elettori. Due particolarità del sistema. La prima è che in Germania si vota solo per una delle due Camere, il Bundestag. Perché nel Bundesrat, la Camera alta, siedono i rappresentanti dei governi dei Länder (inutile arrovellarsi su cosa sarebbe successo con la riforma costituzionale renziana). E poi il numero dei seggi del Bundestag non è scritto in Costituzione come da noi, ma cambia di legislatura in legislatura. Il dettaglio del funzionamento del sistema spiega perché. La metà dei seggi (come nel *Rosatellum* e nel *Germanellum*) è assegnata in altrettanti collegi uninominali, l'altra metà viene eletta con il proporzionale. In Germania questo avviene con liste lunghe e bloccate, senza voto di preferenza, presentate in ogni singolo Land (mentre il *Rosatellum* prevede liste corte di due-quattro nomi).

In Germania si parte da 598 deputati da eleggere, un numero che dunque va diviso a metà, 299 in collegi uninominali, 299 eletti attraverso liste proporzionali. L'elettore ha una scheda sulla quale vota sia per la parte uninominale sia per quella proporzionale. Poi però la faccenda si complica. Si parte dal calcolo proporzionale, su base nazionale, del numero dei seggi spettanti a ciascun partito, scartando i partiti che non hanno preso globalmente il 5% o non hanno vinto in almeno tre collegi uninominali (il che non vale per le minoranze



nazionali). Poi si vede quanti di questi seggi spettano a quel partito in ciascuno dei Länder in proporzione ai voti che ha preso. Per occupare i seggi cui i singoli partiti hanno diritto, si prendono i candidati eletti nei collegi uninominali del Land in questione. Se avanzano seggi, si attinge alla lista bloccata presentata dal partito in quel Land. Se invece quel partito ha vinto in un numero di collegi uninominali superiore ai seggi che gli spetterebbero su base proporzionale, conserva i "seggi in più". Ecco perché alla fine il numero complessivo dei deputati cresce. Se i seggi in più sono un certo numero, il numero totale degli eletti cresce non poco.

A partire dalle prime elezioni per la Germania riunificata, il Bundestag è giunto ad avere 672 deputati, in quello attuale sono 631. Ma ci si è accorti che per il gioco dei "mandati in più" poteva accadere paradossalmente che un aumento dei voti di lista potesse portare a una perdita di seggi e viceversa. Insomma, a un partito poteva convenire prendere meno voti di lista per ottenere un maggior numero seggi. Questo poteva accadere se un partito avesse preso meno voti in un Land ma, come previsto dalla legge elettorale, avesse mantenuto i collegi uninominali conquistati. Per preservare la proporzione nazionale tra seggi e voti, sarebbe scattato un seggio in più in un altro Land. Meno voti, più seggi.

Negli ultimi anni la Corte Costituzionale tedesca è dovuta intervenire due volte. Nel 2008, ha stabilito la parziale incostituzionalità della legge elettorale, obbligando i partiti a scriverne una nuova. E nel 2012, ha stabilito che la nuova legge, adottata a maggioranza da cristiano democratici e liberali l'anno prima, era anch'essa da cambiare. Così, i coscienziosi tedeschi si sono rimessi al lavoro e hanno approvato la legge con la quale andranno a votare a settembre. In base a questa

legge, verrà dapprima stabilito il numero minimo di seggi spettanti a ciascun partito (che abbia superato la clausola di sbarramento). Ci saranno poi "seggi in più" (come prima) e si avranno "seggi compensativi", necessari perché tutti i partiti raggiungano il proprio numero minimo di seggi. Nel fare questo, il numero iniziale di seggi da attribuire, vale a dire 598, verrà elevato in misura tale da far concordare tutte le condizioni poste dalla legge, garantendo da un lato che chi vince nel collegio uninominale risulti eletto, dall'altro che la distribuzione dei seggi rispetti proporzionalmente il voto degli elettori.

Altra questione è la governabilità, perché nulla garantisce la semplificazione del quadro partitico. Solo tra il 1961 e il 1983 i partiti presenti nel Bundestag sono stati tre. Prima e dopo il loro numero è stato superiore. Erano dieci nel 1949, sia pure con una clausola di sbarramento attenuata, nel 1983 sarebbero diventati quattro (con l'apparizione dei verdi). Dal 1990 fino al 2013 sono stati cinque, con la *Linke*, erede degli ex comunisti della (ex) Germania Est, per tornare quattro nell'attuale legislatura. Nella prossima, con il ritorno dei liberali e l'arrivo di *Alternative für Deutschland*, potrebbero diventare sei. Il sistema elettorale tedesco vuole evitare la frammentazione del quadro partitico, ma non ridurne magicamente il numero. Anzi: l'ambizione è che movimenti diffusi, sensibilità forti, istanze riconosciute e condivise siano pienamente rappresentati e presenti in Parlamento. Insieme alla sfiducia costruttiva, alla fiducia al solo Cancelliere e ad altri importanti istituti (non ultimo un federalismo effettivo ed efficiente), l'obiettivo è di dare vita a un quadro istituzionale stabile, equilibrato e fortemente legittimato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sinistra

LE BUONE CARTE
PER UN GIOCO
TRUCCATOLE BUONE CARTE
PER UN GIOCO
TRUCCATO

NORMA RANGERI

Nella settimana che dovrebbe mettere il sale sulla coda della legge elettorale, un patto siglato da Renzi, Berlusconi e Grillo, la sinistra procede a piccoli passi nella costruzione di una piattaforma, di un programma, di quei famosi dieci punti che in Francia come in Inghilterra e in Germania, le sinistre europee mettono in campo nella girandola elettorale in corso nel Vecchio Continente. Lavoro, welfare, immigrazione sono all'ordine del giorno sul fronte di un'altra Europa contro l'asse Macron-Merkel-Renzi che alza la bandiera di aver fatto argine al pericolo populista.

La domanda di una sinistra che possa riprendere voce, ruolo e rappresentanza nel panorama politico italiano abbonda, anche sulla base e sulla scia dei consensi che leader con o senza codino, giovani o anziani, ricevono nel panorama europeo. Una domanda per una prospettiva di alternativa, capace di innovare nella costruzione di una forza aperta ai cittadini chiamati a partecipare in modo diretto alla sua formazione. Né con un mi piace, né con il rito della cooptazione. In Italia la famiglia della sinistra, laburista, libertaria e ecologista, si presenta come un arcipelago sopravvissuto alle eruzioni vulcaniche del suo elettorato, con il vasto consenso dei 5Stelle, con il renzismo, con la scissione di un pezzo del Pd, con la diaspora di Sel-Sinistra italiana. Se lo sbarramento della futura legge elettorale sarà il 5%, la sinistra ha di fronte un grande ostacolo che deve trasformare in un obiettivo.

Per uscire dall'angolo, e navigare in mare aperto rispetto a quel vasto elettorato, piuttosto esigente, che non ne può più di assistere disarmato al perenne duello tra Renzi e Grillo. Questo governo che prima cancella un referendum con un decreto-truffa e poi resuscita i voucher per le aziende, dimostra una volta di più la sua natura neocentrista. E il Pd che ne è il perno va cercare accordi e consensi altrove, lontano da un mondo del lavoro che ha abbandonato al precariato, facendosi alfiere e baluardo di una politica fiscale che si fa scavalcare a sinistra da Bruxelles sulla tassa per la prima casa.

Mille vertenze assediano ogni giorno il ministero dello Sviluppo economico di Calenda; i licenziamenti sono tornati in grande stile senza giusta causa; le università pubbliche stringono il rubinetto del numero chiuso perché mancano docenti e aule in un paese con il 40% dei giovani disoccupati. Economicamente, socialmente e culturalmente il deserto italiano è profondo e certo non lo bonificherà da sola una forza di sinistra che sente la fatica di affrontare anche uno sbarramento del 5%. Certamente la natura intrinsecamente maggioritaria dell'intesa che si va profilando per le forze minori prefigura una strada tutta in salita (pur superando la soglia di sbarramento la sinistra rischia una rappresentanza parlamentare di tribuna e comunque forte sarà il richiamo al voto utile nei collegi).

Grillo, Renzi e Berlusconi sembrano correre verso elezioni anticipate, i tre poli lavorano per mettere

le basi di future maggioranze. Chi in stile Nazareno, chi in modalità pentastellata con maggioranze variabili. Mentre balla nei cieli del purgatorio una legge finanziaria che non si capisce quale governo sarà destinato a firmare. Una lista di coalizione, a sinistra, si misura oggi con la capacità, la volontà interpretare le lotte sociali insieme a una parte forte del sindacato, la Cgil, in sintonia con un papa che su economia e lavoro parla chiaro e parla a tutti. Non mancano certo le carte per dare finalmente rappresentanza, identità e futuro a quei milioni di persone, italiane e straniere, che si sentono sole di fronte all'impoverimento, che soffrono l'esclusione sociale, che subiscono il bombardamento di una sottocultura dell'odio e del rancore, oltre che di un trasformismo perenne. Buone carte per un gioco difficile, truccato e diverse trappole da evitare. Il prevalere di vecchi riflessi condizionati nella corsa ai posizionamenti ideologici, la perniciosa di una certa pigritizia intellettuale, la tentazione di sommare spezzoni di gruppi parlamentari, l'afasia nella scelta della leadership. Se è vero che l'Italia è un laboratorio politico, è arrivato il momento per la sinistra di presentare uno serio e credibile all'opinione pubblica, non da ultimo dandogli un nome e un volto.



Patto sul «tedesco»: sì entro il 7 luglio Voto anticipato, no di 31 senatori pd Gentiloni: il governo rispetta impegni

Via libera della direzione del Pd al patto con Forza Italia sulla legge elettorale per importare il modello proporzionale tedesco con uno sbarramento al 5% da approvare entro il 7 luglio. Una mossa che apre al voto anticipato (chiesto anche da Lega e M5S) sul quale però 31 senatori dem hanno espresso contrarietà. Il premier Gentiloni: «Il governo è nella pienezza dei suoi poteri e ha degli impegni che intende mantenere». ▶ pagina 6

Direzione Pd. Siglato l'accordo con Fi, ok di M5S e Lega - Ma è lite nel Pd: 31 senatori contro proporzionale e voto anticipato

Renzi: «Tedesco» entro il 7 luglio Gentiloni: governo ha pieni poteri

Ipotesi manovra in due tempi - Priorità del Colle la legge elettorale

Emilia Patta

ROMA

■ «Sostenere il governo Gentiloni è sostenere noi stessi, quando si vota lo si decide nei luoghi competenti ma la legge elettorale va fatta. E non perché abbiamo impazienza di andare a votare ma perché è condizione di serietà nei confronti del Capo dello Stato Sergio Mattarella, che pochi giorni prima delle primarie ha fatto un appello ai partiti per una legge elettorale condivisa convocando al Quirinale i presidenti delle Camere, e nei confronti dei cittadini».

Nella sua relazione alla prima direzione del Pd convocata dopo il congresso Matteo Renzi si tiene alla larga dall'indicare pubblicamente la data delle possibili elezioni anticipate, ossia il 24 settembre come in Germania, per una elementare questione di rispetto istituzionale. Ma è chiaro che il patto siglato con Fi a non solo sul modello tedesco ma anche sui tempi di approvazione - entro la prima settimana di luglio - fa partire ufficialmente quella che sembra essere la corsa verso il voto anticipato, chiesto a gran voce anche dal M5S e dalla Lega («via libera definitivo del Senato entro il 7 luglio», ha annunciato non a caso il capogruppo azzurro a Montecitorio Renato Brunetta al termine dell'incontro di ie-

ricon la delegazione del Pd guidata dal presidente dei deputati Ettore Rosato, al quale è andato il ringraziamento speciale di Renzi per la «pazienza» e l'«impegno» delle ultime settimane). Infatti Renzi aggiunge subito, riferendosi ai timori di instabilità legati al voto anticipato, che «in democrazia è capitativo» e che «sostenere che il voto costituisce una minaccia è una tesi suggestiva che non suggerirei ai giovani millenials qui presenti». E in un certo senso il leader dem pensa già alla inedita campagna estiva quando dice che «il giorno dopo l'ok alla legge elettorale la sfida sarà sui contenuti, su quale idea di Italia abbiamo, e su questo abbiamo la presunzione di essere, come Pd, quelli che dettano l'agenda» e quando dichiara che «vogliamo vincere le elezioni perché abbiamo chiaro la consapevolezza che il nostro è un disegno di lungo periodo, noi siamo la forza tranquilla che può cambiare l'Italia».

Gentiloni è in sala ad ascoltare il segretario. E poco prima, rispondendo a una domanda in conferenza stampa al termine dell'incontro con il premier canadese Justin Trudeau, non poteva non sottolineare che da parte del governo «c'è attenzione e rispetto per il dibattito in corso» sulla legge elettorale «ma il governo è nella pienezza dei

suo poteri. Ha impegni in corso, in Parlamento e non solo in Parlamento, che intende mantenere». Difficile scucire, a maggior ragione in queste ore, qualche parola in più al premier, di cui tutti nel Pd sottolineano comunque la lealtà politica nei confronti di Renzi. Ma è chiaro che tra Palazzo Chigi, Via XX Settembre e Quirinale la questione delle possibili elezioni anticipate viene vista con una particolare preoccupazione in più, legata alla concomitanza del voto con la sessione di bilancio che si apre come ogni 15 ottobre con l'invio della manovra a Bruxelles. A Largo del Nazareno la questione è vista così: la legge di bilancio sarà scritta, negoziata, preparata e depositata dal governo Gentiloni, e si tratterà di una manovra che si occupa solo di disinnescare le clausole di salvaguardia che prevedono l'aumento dell'Iva a legislazione vigente (15 miliardi) e di tenere in ordine i con-



ti pubblici. Sarà poi il nuovo Parlamento ad approvare la legge di bilancio, e il nuovo governo se lo vorrà farà un decreto correttivo.

Ma intanto la legge elettorale deve passare dalle intenzioni dei partiti al vialibera delle Aule parlamentari. Nel merito Renzi ha ricordato che la soglia del 5% è «irrinunciabile», con buona pace dell'alleato e ministro degli Esteri Angelino Alfano che ieri ha usato parole molto dure nei confronti delle leader dem, accusandole di voler precipitare il Paese alle urne con grandi rischi per l'economia solo per l'«impazienza» di tornare a Palazzo Chigi. Parole in qualche modo condivise da una parte del Pd, quella che fa riferimento al ministro della Giustizia e competitor di Renzi alle ultime primarie Andrea Orlando: 31 senatori hanno già firmato una nota di dissenso contro il proporzionale e contro l'ipotesi del voto anticipato. «Con queste scelte rischiamo di tirare un tratto definitivo sulla parola centrosinistra», avverte Orlando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA NUOVA SEGRETERIA

Segreteria e dipartimenti

■ Una segreteria di 12 persone e 25 dipartimenti. È la proposta fatta da Matteo Renzi e approvata dalla direzione del Pd. In segreteria non ci saranno rappresentanti della minoranza di Andrea Orlando ed Michele Emiliano, ex sfidanti di Renzi alle primarie

Giusi Nicolini tra le new entry

■ Questa la segreteria: Richetti (portavoce), Guerini (coordinatore), Rossi, Ricci, Nannicini, Giachetti; in quota rosa la viceministra Bellanova, la sindaca di Lampedusa Giusi Nicolini, la consigliera di Reggio Calabria Marcianò, Benedetta Rizzo, Elena Bonetti e Debora Serracchiani

L'intervista. Mario Monti: "Da più di tre anni prevale la logica del consenso, in campagna elettorale il Paese non ripartirà"

"L'Italia non può rischiare solo perché Renzi vuol fare ancora il premier"

PIFFERAI

Mai come questa volta occorre che resistiamo al suono magico di qualsivoglia pifferaio di Hamelin

MARIO MONTI
SENATORE A VITA

99

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Io non vedo una sola ragione valida per ricorrere alle elezioni anticipate, in una situazione come quella italiana. Che qualcuno voglia tornare a fare il presidente del Consiglio può essere una legittima ambizione personale, non certo una ragione valida per anticipare il voto quando vi è un governo che lavora con dignità ed è meno incline all'azzardo del governo precedente. L'opinione pubblica italiana, secondo me, accetta troppo facilmente che i politici spesso non agiscano nell'interesse Paese ma mirino al loro potere personale». Il senatore a vita Mario Monti, eccezionalmente in camicia e senza cravatta, parla lentamente, poi si ferma e getta uno sguardo fuori dalla finestra del suo studio, al secondo piano di Palazzo Giustiniani, sotto c'è Piazza Pantheon. In 90 minuti di chiacchierata non citerà mai Matteo Renzi, ma l'evocazione è implicita. Sospira: «L'Italia è in una fase delicata, dopo aver superato l'emergenza finanziaria. È si che tre anni fa era stato detto al mondo che "l'Italia riparte e ora non ce n'è per nessuno"».

Presidente Monti, nel 2011 lei viene chiamato dal Colle a guidare il governo dopo le dimissioni di Berlusconi, in una

situazione di forte instabilità, proprio per evitare le urne. Cosa pensa dello scioglimento anticipato delle Camere, quasi certo a questo punto?

«La situazione di allora era in comparabilmente più grave rispetto a quella attuale, la speculazione molto più aggressiva, occorreva un governo in grado di far approvare dal Parlamento in due-tre settimane provvedimenti radicali. Mancava un anno e mezzo alla fine della legislatura. Nessuno chiese seriamente elezioni in quel momento. Se l'Italia fosse caduta, l'euro difficilmente sarebbe sopravvissuto. Oggi per fortuna la situazione è diversa, ma l'imperativo della crescita è diventato urgentissimo. Mai come questa volta occorre che noi italiani resistiamo al suono magico di qualsivoglia pifferaio di Hamelin».

Da economista, pensa sia conciliabile l'autunno elettorale con la stagione della legge di stabilità 2018 che si preannuncia ancor più delicata e impegnativa? Basterà un decreto a stoppare l'aumento dell'Iva?

«Saremo gli osservati speciali della Commissione europea, dei mercati, per tutta la durata della campagna. Al di là del metodo, mi risulta difficile pensare che si provvederà nei prossimi mesi alla messa in sicurezza dei conti dello Stato, al decollo della cresciuta, al contenimento della disoccupazione, al risanamento delle banche, cioè a tutto quel che non è stato fatto pienamente e tempestivamente negli ultimi tre anni, pur caratterizzati da una invidiabile stabilità politica e da una leadership indiscussa. Purtroppo, nell'uso delle risorse pubbliche si è privilegiata una logica politica finalizzata ad accrescere il

consenso, risultato per altro conseguito solo in parte».

Siamo ancora un Paese in emergenza?

«Se guardiamo all'Italia in retrospettiva, negli ultimi 5-6 anni, diciamo che l'uscita dall'emergenza c'è stata, siamo meno precari di quanto una certa opinione pubblica internazionale voglia diconoscerci. Ma è mancata la ripresa della crescita. Da noi, non negli altri paesi europei».

Le piace il sistema elettorale tedesco sul quale c'è accordo?

«Sarebbe meglio chiamarlo italiano alla tedesca. Evoca già il ricorso alle grandi coalizioni».

Sarà quello l'approdo sicuro per questo Paese? In fondo è stata la soluzione Monti.

«Può essere la salvezza o la dannazione. Con una grande coalizione, magari limitata nel tempo, potrebbe essere più facile promuovere riforme radicali, distribuendone i sacrifici. Il timore è che qualcuno pensi di trasformarla nello strumento utile a distribuire risorse che il Paese non ha».

L'Italia dall'autunno rischia di restare in coda alla locomotiva franco-tedesca di Macron e Merkel?

«Penso che un'Europa che ricomincia a respirare con due polmoni, tedesco e francese, sarà solo un bene per l'Italia e per tutti i Paesi del Sud del continente. Germania e Francia vogliono un ruolo maggiore per l'Italia. Sta a noi dimostrarci capaci di riempirlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intervista a **Stefano Ceccanti**

«L'elettore non deciderà più le alleanze dopo le urne»

«È inutile fare coalizioni pre-elettorali che poi sarebbero smontate»

Federica Fantozzi

Professor Stefano Ceccanti, il sistema tedesco è il male assoluto o il male minore?

«Penso sia il male minore, dato che per altri sistemi non ci sono i voti in Parlamento. Resto convinto, non da oggi, che un sistema elettorale dovrebbe consentire agli elettori di fare anche e soprattutto una scelta di un governo e della sua maggioranza, altrimenti la scelta più importante sfugge al cittadino. Quindi niente sistema presidenziale che separa le istituzioni e rende necessari compromessi continui. Quello va bene per gli Usa o la Ue, non per gli Stati nazionali. Ed è un obiettivo non perseguitabile dopo il 4 dicembre».

La bocciatura della riforma costituzionale è stato il big bang?

«Il 4 dicembre è fallito un sistema simile a quello neoparlamentare dei Comuni: una sola Camera con la fiducia e maggioranza garantita a chi vinceva il ballottaggio. Travolto il monocameralismo, la Corte Costituzionale ha fatalmente rimosso il ballottaggio. Facciamocene una ragione. Sarà anche difficile riporlo in futuro, vista la bocciatura».

E adesso che si fa?

«Tutti i sistemi di cui si discute in questa fase non possono promettere che l'elettore possa decidere sul governo, se il primo schieramento non supera il 40% dei voti: vale per le leggi vigenti, per il Matta-

rellum, per il Consultellum e per il tedesco. Insomma, le coalizioni vere saranno fatte dopo il voto. Non c'è motivo di operare una finzione, ossia presentare coalizioni pre-elettorali, facendo entrare anche partiti piccoli per poi smontarli subito dopo il voto. Le coalizioni pre-elettorali hanno senso se il sistema ne fa vincere una, altrimenti complicano il sistema».

Vede problemi di governabilità?

«Sì, anche perché non abbiamo le regole costituzionali tedesche (fiducia a una sola Camera, sfiducia costruttiva) né i loro partiti facilmente coalizzabili. Ma questo è l'esito del 4 dicembre».

Nessun lato positivo?

«Sì, sulla scelta dei rappresentanti. A regole vigenti molti deputati e tutti i senatori dovrebbero essere eletti con le preferenze. Al Senato, addirittura, la circoscrizione sarebbe l'intera Regione: il che trasformerebbe le elezioni in una competizione fraticida nei partiti e non tra i partiti».

Si va verso le elezioni anticipate. Giusto o sbagliato?

«Bisogna fare una scelta. Se si dice che bisogna per forza votare a scadenza naturale per i motivi più vari, tra cui la legge di bilancio, va bene ma non si può chiedere una riforma elettorale. Si va a votare così e basta. Se invece si vuole la riforma elettorale è evidente che la scadenza debba essere anticipata. Perché le forze della maggioranza che si sentono danneggiate non sosterranno il governo sulla legge di bilancio con il rischio dell'esercizio provvisorio. È ovvio che se si vuole fare insieme alla legge di bilancio si scaricherebbero su quest'ultima tutti i possibili ricatti legati, a partire dal negoziato sulle soglie di sbarramento. Alla fine meglio l'accordo e l'acorciamiento dei tempi della legislatura».



LE ANALISI

I collegi, spiraglio per il rinnovamento

Paolo Pombeni ▶ pagina 6

Modello Germania. L'esperienza tedesca e il doppio registro proporzionale-maggioritario

I collegi, occasione da non sprecare

PERSONALIZZAZIONE

Soprattutto se restasse il voto disgiunto, il sistema potrebbe consentire personalizzazione e rinnovamento qualitativo della classe politica

di **Paolo Pombeni**

Si fa presto a dire modello tedesco per la futura legge elettorale, ma si dovrebbe tenere conto che si tratta di un sistema elaborato nel 1949 (la clausola di sbarramento al 5% venne poi introdotta nel 1953) che aveva in mente un obiettivo chiaro: fare spazio solo ai grandi partiti radicati nella società (della RFT) consentendo anche una valutazione proporzionale del loro peso, ma evitando che essa desse spazio a quella frammentazione politica con tanti partitelli che aveva distrutto la democrazia di Weimar. Tanto è vero che nel momento in cui cambiarono le condizioni generali (fra anni Ottanta e anni Novanta del secolo scorso) il sistema non resse all'obiettivo vantato di dare preminenza solo ai due grandi partiti in alternanza fra loro, la CDU-CSU e la SPD.

In Italia il panorama è diverso e sarebbe opportuno tenerne conto, perché il sistema tedesco non è di per sé un proporzionale puro, anche se, per ragioni storiche, questa è diventata la sua chiave. In origine si puntava a mettere insieme scelte su basi di collegio, che privilegiassero la fiducia nel rappresentante, con equilibri anche di tipo propor-

zionale, importanti in un paese che aveva al suo interno spaccature (confessionali, di collocazione internazionale, ecc.).

Nella versione italiana si conserva il rinvio al doppio registro, ma c'è una sottovalutazione dell'impatto che potrebbe avere l'unione delle due dinamiche. Avere nei collegi un solo candidato per lista non è cosa marginale: rilancia una personalizzazione delle scelte degli elettori che, in tempi di crollo delle fedeltà di parte "a prescindere", potrebbe stimolare competizioni autentiche. I partiti infatti dovrebbero essere portati ad avere attenzione a proporre candidature che attraggano un elettorato ampio piuttosto che pescare nelle nomenklature delle segreterie. Soprattutto perché il sistema a livello di collegio è maggioritario a turno unico, cioè vince semplicemente quello che raccoglie più voti.

Gli attuali partiti sono consapevoli di cosa questo possa significare? In parte sì e in parte no. Lo sono tanto che si orientano a vietare quello che invece esiste nel sistema tedesco, cioè il voto disgiunto: posso scegliere nel proporzionale il partito che reputo ideologicamente più affine, ma posso dare il mio voto a livello di collegio al candidato di un partito diverso. Consentire il voto disgiunto avrebbe significato che si potevano misurare i consensi aggiuntivi che un candidato portava: come è oggi per esempio nel caso dell'elezione dei sindaci, si sarebbe potuto rendere pa-

lese che un candidato aveva raccolto più voti rispetto al consenso registrato dal suo partito nella ripartizione proporzionale.

Togliendo il voto disgiunto questo calcolo diventerà impossibile sul piano per così dire matematico, ma sarà ugualmente possibile a livello di sensazioni e di interpretazioni. Non sarà difficile immaginare che se in un collegio un certo candidato ha una performance superiore a quella accreditata di solito al suo partito il merito va alla sua personalità.

Ciò significherebbe dare maggior peso a quei parlamentari che usciranno dalle reali competizioni di collegio e modificare dunque la distribuzione dei pesi nei vertici dei partiti. Se pensiamo poi che il meccanismo riguarda sia i collegi per la Camera che quelli per il Senato, possiamo comprendere che la modifica della geografia politica potrebbe essere significativa. Sempre che di fatto i partiti non narcotizzino concordemente quella competizione per evitare rischi per i loro equilibri: ma vorrebbe dire perdere una occasione di rinnovamento qualitativo della nostra classe politica e soprattutto di governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LEGGE ELETTORALE E IL RUOLO DEI PARTITI MINORI

LO SBARRAMENTO BASSO
RIDUCE L'INGOVERNABILITÀ**Scenario**

Senza le formazioni più piccole la tripartizione diventerebbe rigida

di **Stefano Passigli**

Habemus Germanicum. Fumata bianca? Sì, se ci contentiamo di una legge largamente condivisa indipendentemente dai suoi effetti. No, se l'obiettivo era assicurare una maggioranza di governo. Con una legge interamente proporzionale anche una coalizione tra Pd e Fl resterà minoritaria. In ogni caso le 7 classi di età che votano solo per la Camera renderanno ben difficile che una maggioranza in un ramo del Parlamento sia maggioranza anche nell'altro.

Allo stato è realistico ipotizzare che nessun partito possa oggi superare il 40%. Se dunque qualsiasi futuro governo sarà frutto di una coalizione, appare incoerente alzare al 5% la soglia di accesso al Parlamento. I partiti minori, infatti, sono spesso essenziali al formarsi delle coalizioni. La loro sparizione rafforzerebbe la rigidità tripolare del sistema: i maggiori partiti guadagnerebbero qualche seggio senza però raggiungere una autosufficiente maggioranza di governo. Mantenere al 3% la soglia è dunque nell'interesse della governabilità. Se si adotta il sistema tedesco, si conservi allora la regola che permette al partito che abbia vinto in almeno 3 collegi uninominali di accedere alla ripartizione proporzionale dei seggi. Che la

presenza di partiti minori faciliti la formazione di coalizioni è provato dai 1.500 giorni del governo Renzi, mantenuto in vita al Senato da piccoli gruppi nati da formazioni maggiori. Al trasformismo parlamentare è insomma sicuramente preferibile la presenza di stabili, anche se minori, partiti politici con i quali concordare programmi prima del voto e accordi di desistenza in singoli collegi. A quanti pongono la governabilità come primo obiettivo è opportuno ricordare che in Germania la stabilità dell'Esecutivo è stata innanzitutto assicurata dalla «sfiducia costruttiva» e non dalla legge elettorale: solo un deficit di conoscenza e un surplus di autostima ha portato a non inserire nella riforma costituzionale la sfiducia costruttiva, e a proporre una «grande riforma» anziché singole riforme mirate della nostra Carta. Questa seconda via, avrebbe assicurato un corretto bicameralismo funzionale, l'abolizione del Cnel, e con la sfiducia costruttiva governi più stabili senza bisogno di attenderci la governabilità da una manipolazione del sistema elettorale.

Essenziale ora non commettere ulteriori errori. Un errore sarebbe non abolire le liste bloccate, mantenendo così un Parlamento di «nominati», causa prima del distacco dei cittadini dalla politica. Ed un errore sarebbe varare la legge elettorale avendo come reale obiettivo un anticipato ritorno alle urne. Anche tacendo che un ridisegno dei collegi — compito che in ogni Paese è affidato a Commissioni indipendenti e non al governo — potrebbe comunque a votare

nel 2018, è opportuno mantenere alla legislatura la sua scadenza ordinaria. Lo impone un'elementare prudenza: dopo il voto anticipato potremmo trovarci senza governo e senza una maggioranza in grado di varare la legge di Stabilità, con il conseguente ricorso all'esercizio provvisorio e aumento dell'Iva. Se a questo si aggiunge il progressivo venir meno del quantitative easing è facile comprendere a quale rischio esporremmo i conti del Paese e la nostra economia. In secondo luogo, se l'assetto oramai multipolare del nostro sistema politico porterà inevitabilmente a governi di coalizione, è opportuno che tali coalizioni si formino intorno a principi e a programmi che ne consentano la stabilità. Oggi solo due collanti possono assolvere a tale compito: l'Europa, o l'anti- Europa. «L'Europa sì, ma non così» è uno slogan, non un programma di governo. Con una legge elettorale proporzionale, Pd, Fl, Lega, e Cinque Stelle, privi di una propria autosufficiente maggioranza, se vorranno costruire una stabile coalizione di governo dovranno confrontarsi innanzitutto sull'Europa. Solo questo potrà mutare gli attuali numeri elettorali e permettere di sperare che l'Italia non affondi in una sempre più pericolosa ingovernabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ALTERNATIVA PISAPIA



STEFANO FOLLI

GIULIANO Pisapia è sembrato a lungo prudente e attendista. Secondo qualcuno fin troppo prudente e attendista, al limite dell'ambiguità. Viceversa stava solo aspettando il momento opportuno per cominciare il suo cammino. Dove questo sentiero lo porterà, è presto per dirlo; ma il primo passo è stato compiuto. Matteo Renzi può credere che il "Campo progressista", più o meno allargato, non lo danneggerà per via della ghigliottina del 5 per cento pronta a calare sulla testa dei temerari. Ma forse un dubbio lo ha sfiorato, se è vero che ha tentato più volte di trattenerre Pisapia nell'area del Pd.

Ora il quadro è chiaro. L'intesa Renzi-Berlusconi sulla legge elettorale vorrebbe anticipare la "grande coalizione" della prossima legislatura, salvo il dettaglio che per il momento i voti sembrano insufficienti. Vedremo cosa decideranno gli italiani. Intanto però l'abbraccio fra i due ha aperto uno spazio a sinistra. Spazio che con il sistema maggioritario avrebbe avuto un respiro modesto, mentre il proporzionale autorizza il tentativo del Campo, anzi lo rende quasi inevitabile.

Pisapia, che non ha mai militato nel Pd, potrebbe avere un ruolo non secondario nei prossimi mesi. A patto di rimanere fedele a se stesso e al suo progetto originario. In primo luogo, quindi, il Campo non dovrà trasformarsi in un partito, né assumere i connotati di una sinistra ideologica. In altre parole, l'ex sindaco non ha interesse a diventare il protettore di un ceto politico fuoriuscito dal Pd che aspira a ritagliarsi uno spazio nel prossimo Parlamento. La sua sfida — che resta molto difficile — ha bisogno di orizzonti aperti e soprattutto di un'impronta di relativa novità. Il che non esclude gli scissionisti ex Pd, almeno alcuni di loro, ma li colloca in una cornice non scontata. Ossia una specie di "nuovo Ulivo", come viene ripetuto spesso. La definizione è un po' per addetti ai lavori,

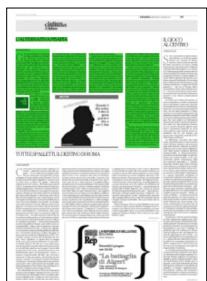
ma in pratica significa un ombrello aperto a raccogliere fermenti sparsi nella società, oltre a figure politiche che non si riconoscono nel renzismo, specie nella versione ultima.

Forse non è un caso che Romano Prodi di questi tempi sia piuttosto attivo nel dibattito pubblico. Da poco è apparso un saggio ("Il piano inclinato", Il Mulino) in cui si ricolloca il tema del lavoro al centro del dibattito pubblico. Quasi la piattaforma di un movimento "laburista", volto a occupare il vuoto che il "partito di Renzi", come lo chiama Ilvo Diamanti, lascia nel mondo del centrosinistra. È un fatto che alcuni nomi che guardano con attenzione all'iniziativa di Pisapia sono vicini a Prodi. Come Franco Monaco. E il "manifesto" del Campo che circola in queste ore è firmato da figure eterogenee. Alcune fanno parte di Articolo 1-Mdp, altre sono tuttora nel Pd ma con un piede sull'uscio, come Mucchetti. Tutti cercano una nuova identità e sperano di trovarla grazie al tratto cortese e alla caparbietà dell'ex sindaco di Milano.

Di fatto si sta creando una nuova tensione nel Pd. Il modo con cui ci si avvia alla fine della legislatura e soprattutto le prospettive del dopo rendono plausibili altri rimescolamenti, altri possibili abbandoni. Pisapia non è ancora un polo d'attrazione decisivo per gli ulivisti e i "laburisti", ma potrebbe diventarlo in tempi rapidi. Starà a lui, in seguito, trovare una sintesi fra le diverse anime senza rinserrarsi nel solito partitino di reduci. Questo rischio sembra ben presente al diretto interessato. È evidente che Pisapia non si è allontanato dall'orbita di Renzi per finire in quella di Massimo D'Alema. Quell'impronta di novità irrinunciabile per Pisapia sarebbe subito perduta se si trasmettesse all'opinione pubblica l'impressione che tutto si riduce a una resa dei conti fra Renzi e, appunto, D'Alema. Anzi, il primo avrebbe fra le mani un eccellente argomento per la campagna elettorale. Una campagna che sarà durissima.

Pisapia e gli altri devono saperlo e prepararsi. L'appello al "voto utile" sarà incessante. Ad esso il "nuovo Ulivo" risponderà proponendo al Pd, dopo il voto, un'alleanza di centrosinistra con un programma sociale. Con quali voti? Al momento non si sa. Ma, del resto, anche la super-coalizione non ha i consensi necessari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VARIANTE A 5 STELLE SULLE ELEZIONI

MARCELLO SORGI

Per dirlo già in gestazione, forse è ancora presto. Ma di sicuro, dopo l'accordo a tre sulla nuova legge elettorale, il governo prossimo venturo 5 stelle-Lega è diventato possibile, se non addirittura probabile. A confermarlo, non sono solo i sondaggi come quello letto in tv da Mentana, che assegna alla coalizione «populista-sovranaista», sulla carta, con il nuovo sistema, più seggi di quella considerata scontata, di larghe intese, tra Renzi e Berlusconi. Piuttosto è la piena legittimazione ottenuta dal movimento di Grillo, con la decisione di far votare i propri militanti sulla rete e uscirne con l'appoggio plebiscitario al proporzionale italo-tedesco.

Diciamo la verità: se avessero ragionato come hanno fatto per gran parte della legislatura, i 5 stelle, rispetto al loro elettorato, avrebbero avuto tutte le convenienze a presentare il nuovo patto tra il segretario del Pd e il patron di Forza Italia come una truffa, l'ennesimo inciucio per togliere ai cittadini il diritto di scegliere da chi farsi governare, l'imbroglino fatto apposta per fregare M5s. Invece, a sorpresa, hanno fatto una mossa politica classica quanto imprevedibile, seguiti subito a ruota dal potenziale alleato Salvini, riconfermato a furor di popolo leader dal suo partito e risoluto a spendersi nella nuova avventura con Grillo, e non in un rabberciato accordo di centrodestra con l'ex-Cavaliere.

Come sempre, quando una novità si presenta e si impone con il suo carico di in-

cognite, c'è chi tende a minimizzare, sostenendo che tra Grillo e Salvini da tempo erano in corso annusate, ma troppe diversità impediranno alla fine una vera alleanza. Eppure, se al leader leghista si può ancora rimproverare qualche oscillazione di troppo, il percorso dell'ex-comico e del suo giovane co-leader Davide Casaleggio verso una sorta di istituzionalizzazione e completa legittimazione del movimento è andato avanti negli ultimi mesi - con la sola eccezione dello scivolone sui vaccini - quasi senza ripensamenti, passando per convegni economici e culturali aperti a intellettuali e studiosi «esterni», avviando una serie di contatti riservati che grazie al vicepresidente della Camera, e futuro candidato premier Luigi Di Maio, hanno fatto arrivare fino alle orecchie del Quirinale la promessa di maggiore serietà, disponibilità e affidabilità, in considerazione dei problemi che l'Italia deve affrontare e della consapevolezza che ognuno deve fare la sua parte.

Adesso che la svolta è arrivata, realizzandosi nel sì alla nuova legge elettorale chiesta dal presidente Mattarella come sforzo estremo a un Parlamento stremato, e nell'impegno a mettere a disposizione i propri voti per approvarla anche in Senato, dove i numeri non ci sarebbero senza la disponibilità del polo grillino, cosa possono concretamente aspettarsi i 5 stelle dal Capo dello Stato? In caso di vittoria, cioè di conferma, per M5s, di essere ridiventato il primo partito per voti come nel 2013, e soprattutto se la somma degli elettori stellati e leghisti - nonché di quelli di Fratelli d'Italia, dato che la Meloni troverà il modo di essere della partita, malgrado lo sbarramento del 5 per cento -, dovesse raggiungere la maggioranza

(al momento i sondaggi attribuiscono all'alleanza 5 stelle-Lega 313 seggi alla Camera, solo tre in meno del necessario), Grillo e Casaleggio, nel corso delle consultazioni, chiederebbero l'incarico di formare il governo per un esponente del Movimento. E il Presidente della Repubblica difficilmente potrebbe negarglielo.

L'incognita delle elezioni d'autunno è esattamente questa. In mezzo ci sarà la «campagna sotto gli ombrelloni» di cui già molto si parla e si sorride in questi giorni. Nella quale Grillo, a parte il copyright sul salario di cittadinanza, condividerà con Salvini temi caldi caldi come immigrazione, anti-euro (magari con un po' meno enfasi, viste le sorprese di Francia e Olanda) e la necessità di un ritorno all'intervento statale sull'economia e sul lavoro. Insieme faranno desistenza per favorirsi a vicenda nei collegi e nelle circoscrizioni più incerte. E si ritroveranno con D'Alema e Bersani (forse anche con Pisapia), nel denunciare l'inciucio «Renzusconi». Così, anche nelle urne delle elezioni politiche, sta rinascendo il fronte del 60 per cento, animato dall'odio per Renzi, che ha trionfato al referendum del 4 dicembre. A tutto vantaggio di un'Italia a 5 stelle.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Una sola scheda e soglia al 5% non sarà possibile il voto disgiunto

Ecco come voteremo con il sistema elettorale simile al tedesco presentato ieri alla Camera

SILVIO BUZZANCA

ROMA. La prossima volta che ci recheremo in un seggio elettorale per rinnovare il Parlamento ci vedremo consegnare una sola scheda: troveremo il nome di un candidato in un collegio uninominale maggioritario per ciascun partito e una lista di partito bloccata con un minimo di due e un massimo di sei candidati per la parte proporzionale.

Questa scelta per la scheda unica rende impossibile il voto disgiunto: cioè non sarà possibile, come avviene in Germania e avveniva nel vecchio Mattarellum votare un candidato e un partito nell'uninominale e un partito diverso nella parte proporzionale.

La nuova scheda è la traduzione grafica del modello elettorale ribattezzato "tedesco" che il relatore dem Emanuele Fiano ha presentato ieri sera nella Commissione Affari costituzionale della Camera. Dunque avremo 303 eletti alla Camera e 150 al Senato con il sistema maggioritario e altrettanti con il metodo proporzionale. La differenza rispetto ai 630 deputati e 315 senatori previsti in Costituzione sarà colmata dal vo-

to nelle regioni a Statuto speciale e da quello degli italiani all'estero.

Deputati e senatori verranno eletti in 26 circoscrizioni elettorali e i collegi, per il momento saranno quelli del vecchio Mattarellum. Scelta temporanea e provvisoria perché i sostenitori del tedesco hanno molta fretta e quindi insieme alla legge hanno presentato anche la perimetrazione dei collegi. Dunque salta il passaggio della commissione ad hoc che ha il compito di disegnare i collegi e saltano anche i 45 giorni di giorni che solitamente venivano concessi.

L'accordo sul tedesco fra Pd, Forza Italia e M5S prevede anche un "regalino" ai candidati e ai partiti. Ci si potrà candidare in un solo collegio uninominale, ma si potrà tentare l'avventura elettorale in tre collegi proporzionali. In Germania si può fare solo una doppia candidatura: in un collegio e in una lista.

Naturalmente c'è la soglia di sbarramento al 5 per cento e questo vuol dire che chi resta sotto non metterà piede in Parlamento.

Complicata la voce distribuzione dei seggi dopo il voto. In primo luogo si calcolano i voti

Tempi accelerati si punta ad approvare la nuova legge il 9 giugno alla Camera

della lista di partito a livello nazionale e si stabilisce quanti sono i seggi che ha conquistato. Poi si ripartiscono in ognuna delle 26 circoscrizioni. A quel punto per ogni circoscrizione e ogni partito si fa una classifica: prima il capolista dei listini bloccati: poi i candidati che hanno vinto nei collegi uninominali secondo la percentuale di voti che hanno ottenuto: poi si prendono in considerazione gli altri candidati del listino bloccati. E infine si accodano anche i candidati perdenti nei collegi.

In pratica si introduce un meccanismo di assegnazione dei seggi che ricalca quello del vecchio Provincellum e quello che veniva utilizzato per il vecchio Senato.

Ora è il momento delle polemiche sui tempi. Nel pomeriggio, infatti la conferenza dei capigruppo ha approvato una tabella di marcia che prevede l'approvazione finale della legge già la settimana prossima. Questo ha scatenato le proteste dei "piccoli" che hanno minacciato di disertare i lavori. Alla fine hanno strappato uno stop per la mattinata del 2 giugno. In commissione si chiude il 4 giugno, in aula il 9.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rischio Vietnam

Senato, "piccoli" in rivolta per allontanare le urne

► Mpd, Udc e Ap si organizzano per frenare le elezioni anticipate

► Il governo balla: senza centristi e sinistra la maggioranza non c'è più

IL CASO

L'OBBIETTIVO DEI RIBELLI È RITARDARE L'APPROVAZIONE DELLA LEGGE ELETTORALE MA FI, M5S E LEGA VERRANNO IN SOCCORSO AL NAZARENO SICURI: «NON SARANNO COSÌ FESSI DA PROVOCARE LA CRISI E FAVORIRE CHI VUOLE ANDARE SUBITO AL VOTO»

ROMA «E' la prima volta che accade in questa legislatura». La centrista e cattolicissima Paola Biniotti parla nell'aula di Montecitorio e annuncia il passaggio all'opposizione. E con lei tutta l'Udc. E' una prima volta che potrebbe avere ripercussioni pesanti sulla tenuta della maggioranza e, in prospettiva ravvicinata, sull'esito della legislatura.

L'annuncio del «non votiamo la manovrina» fatto da Mdp (i fuoriusciti dal Pd), anch'essi da annoverare comunque nella maggioranza, è di quelli che fanno intravedere un cammino accidentato per il provvedimento economico che ieri ha avuto la fiducia dalla Camera, dove i numeri sono più sicuri. E pure per la legge elettorale, anche se su questo fronte dovrebbero arrivare i voti dei partiti che hanno siglato insieme al Pd l'accordo sul sistema tedesco: Forza Italia, Cinque-stelle e Lega.

MAGGIORANZA EVAPORATA

Resta il fatto che politicamente, al Senato, la maggioranza non c'è più. E l'approvazione della manovrina, con annessi i provvedimenti sul lavoro occasionale, risulta incerta assai. Palazzo Madama potrebbe trasformarsi in un sentiero vietcong per la maggioranza e per Paolo Gentiloni. E anche per la riforma alla tedesca con un solo obiettivo dei "piccoli": allontanare le urne d'autunno.

IN NUMERI A RISCHIO

Basta fare un po' di conti: la maggioranza al Senato conta su 164 voti, compresi Mdp e i centristi di Angelino Alfano. Ma se a questi si tolgono i 25 alfianiani e la quindicina di "gotoriani" Mdp, ecco che la maggioranza evapora. La cosa è già arrivata all'orecchio del capogruppo Luigi Zanda e del vertice del Pd, ma da quelle parti non sembrano allarmati più di tanto. Vuoi perché l'annuncio dei fuoriusciti non è di votare contro, bensì di non partecipare al voto, il che significa favorire l'abbassamento del quorum e quindi una sorta di disco giallo. E vuoi perché, come dicono dalle parti del Nazareno, «non crediamo che i centristi siano così fessi da provocare la crisi e favorire il disegno di quanti vogliono votare anticipatamente». «Noi fessi non siamo», replicano i centristi, e spiegano che se si va alla crisi «col cavolo che Mattarella scioglie, si fa un altro governo magari presieduto da Grasso», che messa così appare una chimera. Ma chissà, i finali di legislatura spesso riservano sorprese.

In questa chiave di precipitazione della situazione si comprende l'atteggiamento di Renzi versus Alfano. «A tratti sembra

provocarlo», notavano alcuni deputati dem e centristi alla Camera, mentre il leader dem infieriva, «è stato ministro di tutto e ora vuole bloccare tutto per il 5 per cento». Con corollario non proprio secondario, sempre di parte dem: «Fanno la crisi e non si riesce a varare la nuova legge elettorale? Si va a votare con quella che c'è, che prevede sbarramento al Senato all'8 per cento e il premio a chi raggiunge il 40 per cento, quasi quasi per noi è meglio».

IL PATTO CHE NON PIACE

A tutto questo si aggiungono le prime fibrillazioni, non ancora crepe, sul fronte legge elettorale. Qui mugugni, perplessità e distinguo accomunano sia contraenti del patto a tre Pd-M5S-FI sia i piccoli partiti, al punto che uno come D'Attorre ex Pd ora a metà pomeriggio sbottava: «Finiranno per far votare contro anche uno come me proporzionalista da sempre». Il motivo? Sinistra italiana vorrebbe la clausola tedesca di partecipare alla ripartizione dei seggi anche senza raggiungere la soglia del 5, se però hai vinto tre collegi, cosa che i partiti maggiori si sognano di concedere. Ma perplessi, oltre ai 31 senatori orlandiani che lo hanno già manifestato, sono anche numerosi deputati vicini al ministro della Giustizia com'è emerso in una riunione «molto agitata» del gruppo dove Andrea Martella ha fatto un discorso giudicato «molto duro». Più alcuni dem delle regioni rosse, che rischiano di saltare anche se vincessero i loro collegi. «E' il proporzionale, bellezza, è finita l'epoca del collegio dove vinci con un voto in più degli altri», chiosava la renzianissima Alessia Morani.

Nino Bertoloni Meli



L'INTERVISTA

Di Maio: "Per il M5S primarie in estate La legge elettorale non è un inciucio"

ANNALISA CUZZOCREA A PAGINA 3

Di Maio: "Sulla legge elettorale l'accordo non è un inciucio Raggi via solo se condannata"

L'intervista. Il leader M5S: "Primarie in estate per scegliere il candidato premier che presenterà la squadra prima delle elezioni. Io in campo? Decidono gli iscritti Nei primi 100 giorni a Palazzo Chigi aboliremo Irap, Equitalia e studi di settore"

ILSÌ A MATTARELLA

Partecipiamo all'intesa sul modello tedesco perché stavolta la proposta è seria e per soddisfare la richiesta di Mattarella

POLITICA E GIUSTIZIA

Dimissioni dovute in caso di fatti gravi, in altri obbligatorie solo dopo sentenza. Rafforzeremo l'Autorità di Cantone Di Matteo ministro? Buona notizia...

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Onorevole Di Maio, Matteo Renzi ha detto che si può votare in autunno. Lei sarà in campo?

«Lo decideranno gli iscritti col voto on line su Rousseau».

Avevate detto a settembre. Anticiperete?

«Certo, se le elezioni saranno a ottobre la road map cambia. Non abbiamo problemi a fare tutto entro l'estate».

Per anni avete detto nessun tavolo sulla legge elettorale. E invece c'è stato. Avete sbagliato a sottrarvi finora?

«Abbiamo sempre detto di essere pronti a votare leggi buone nel merito. Finora ci hanno sempre proposto leggi che hanno danneggiato il Paese. Sulla legge elettorale abbiamo risposto alla richiesta del capo dello Stato con profondo senso di responsabilità. Ci siamo confrontati nelle se-

di istituzionali e alla luce del sole, senza inciuci sottobanco, su un modello su cui abbiamo chiamato a esprimersi i nostri iscritti. Solo dopo il loro ok, abbiamo portato la proposta al Pd».

Si parla di un largo rinnovamento dei gruppi parlamentari M5S. Sarà così?

«Puntiamo a superare il 40%, che col sistema tedesco ci permetterà di governare da soli. Quindi ci saranno tantissimi nuovi cittadini eletti in Parlamento».

Come sceglierete chi ricandidare e chi no?

«Anche in questo caso ci saranno le parlamentarie on line».

Se si andasse al voto con un proporzionale puro, e foste primi, lei ha detto che chiederete la fiducia su un programma preciso. È sicuro che non sarà necessaria un'alleanza più strutturale?

«Per noi è fondamentale un cambio culturale. La politica deve discutere di contenuti e occuparsi dei problemi reali dei cittadini, non di poltrone. Mentre gli altri partiti non parlano di nulla, ma si limitano a provare a copiarsi sfornando Bob (un'app che sembra uscita dai primi anni 2000), noi da mesi affrontiamo i temi principali del programma e ogni settimana li sottoponiamo al voto degli iscritti».

Ma con chi vedrebbe più pro-



babile un'alleanza dopo il voto? Con la Lega e la destra?

«Con chi appoggerà il nostro programma senza alleanze preconstituite».

Mdp condivide la vostra battaglia sul reddito di cittadinanza. Potrebbe nascere un'intesa?

«Mdp è composto da persone che in questi quattro anni hanno votato quasi tutte le leggi vergognose varate da Renzi, contribuendo a farle approvare e a mettere in ginocchio l'Italia. Se supereranno la soglia di sbarramento al 5% avranno la possibilità di votarlo in aula quando saremo al governo e vedremo se fanno sul serio o sono le solite chiacchiere».

Cosa immagina per i primi 100 giorni di un governo 5 stelle?

«La prima cosa che faremo sarà approvare il reddito di cittadinanza, le coperture le abbiamo già. In questo modo rimettiamo al centro il lavoro e facciamo ripartire i consumi. Poi ci vuole una seria lotta alla corruzione, abolizione di Equitalia, degli studi di settore e dell'Irap per dare ossigeno alle imprese che vogliono crescere, avvio del programma di conversione energetica verso le rinnovabili».

Sulla squadra di governo: più tecnici o politici?

«Deciderà il candidato premier. Una cosa è certa: presenteremo una squadra di altissimo livello prima delle elezioni. Sfido i partiti a fare altrettanto».

Nino Di Matteo sarà il vostro ministro della Giustizia?

«Dico solo che la sua disponibilità è una buona notizia».

Lei ha parlato di meccanismo perverso tra politica e giustizia. ma il problema non è che i politici esultano quando a essere indagati sono gli avversari e si sentono vittime quando tocca alla loro parte?

«È stato Silvio Berlusconi ad alimentare per 20 anni lo scontro con la magistratura, gridan-

do al complotto ogni volta che indagava su di lui e portando avanti un attacco violentissimo di delegittimazione nei confronti dei giudici. Renzi si è mosso sulla stessa linea, quando ha evocato complotti per il caso Consip, in cui sono indagati per reati gravissimi suo padre e Luca Lotti. È un corto circuito che interromperemo, per noi la magistratura deve poter fare nelle migliori condizioni il suo lavoro».

Anche nel caso di Virginia Raggi? Entrambi avevate detto che un politico indagato deve dimettersi. Ora annunciate che non ci saranno passi indietro neanche nel caso di un rinvio a giudizio. Il Pd vi accusa di doppia morale.

«La doppia morale è quella di Renzi che sul caso Banca Etruria protegge la Boschi nonostante vi sia un conflitto di interessi insostenibile e poi invece fa dimettere ministri come Lupi e Guidi. A proposito: la querela a De Bortoli non è mai arrivata. Sa cosa vuol dire? Che la Boschi ha spudoratamente mentito in Parlamento a tutto il popolo italiano».

Non ha risposto su Raggi.

«Abbiamo sempre detto: la giustizia faccia il suo corso. Oltre alle decisioni dei giudici, ci sono i principi morali, etici e di opportunità politica di cui bisogna tenere conto di volta in volta. Un politico accusato di fatti gravi, come la corruzione, davanti a elementi sostanziali deve fare un passo indietro anche con un semplice avviso di garanzia e molto prima che arrivi una sentenza. Questo vale per gli altri partiti come per noi. Ma un avviso di garanzia per un atto dovuto è una cosa diversa».

Sta definendo il falso e l'abuso d'ufficio di cui è accusata la sindaca atti dovuti?

«No, sto dicendo che in questo caso stiamo parlando di una firma sotto a un foglio e nel caso specifico è ovvio che si indaghi».

Potrebbe restare anche se condannata?

«No. Il nostro codice etico vale per tutti gli eletti e prevede le dimissioni in caso di condanna in primo grado».

L'authority anticorruzione guidata da Raffaele Cantone è stata un'idea di Renzi. Se andrete al governo, la manterrete?

«Sicuramente la rafforziamo, è uno strumento utile per combattere la corruzione».

Il vaglio della politica sugli amministratori non dovrebbe avere criteri che vanno al di là della fedina penale?

«La fedina penale immacolata è una condizione necessaria, ma chiaramente non sufficiente. La competenza è fondamentale. Noi proponiamo il daspo per politici, imprenditori e funzionari corrotti. Chi ruba non si occupa mai più della cosa pubblica».

Ci sono leggi messe a rischio da elezioni anticipate. Repubblica ha chiesto che si portino in fondo fine vita, cittadinanza, reato di tortura, nuovo codice antimafia, legalizzazione della cannabis e riforma del processo penale. Su alcune potrete garantire il vostro appoggio?

«Guardi, se in 4 anni e mezzo non si è arrivati a discutere di questi temi la responsabilità è di chi ha governato, che volutamente ha allungato il brodo per biechi calcoli politici. Sono loro a mettere a rischio la democrazia, non il sacrosanto diritto di voto dei cittadini. Ci sono molte leggi importanti che non sono state discusse. Il reddito di cittadinanza è nei cassetti del Senato dal 2013, eppure la povertà è l'emergenza nazionale con 17 milioni di italiani a rischio. Quando saremo al governo le cose si faranno».

Nessun impegno, neanche sul biotestamento, su cui avete un patto col Pd?

«Le ho risposto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOI, I CONTI, BRUXELLES

TROPPO AMBIGUI SULLA UE

I PROGETTI DEI PARTITI

Noi, i conti e l'Europa

I PROGETTI AMBIGUI DEI PARTITI

Prospettiva

I mercati, come i cittadini, hanno bisogno di qualche punto fermo

di **Francesco Giavazzi**

Nelle ultime settimane la Borsa di Milano è stata la più debole in Europa. Il motivo è semplice: con l'accordo sulla legge elettorale e il conseguente possibile avvicinarsi delle elezioni è aumentata la percezione dell'incertezza politica e questa preoccupa gli investitori. Alcuni riducono l'esposizione all'Italia vendendo azioni e titoli di Stato, ad esempio i Btp, molti vendono a termine, cioè a scadenza, scommettendo su un'ulteriore caduta dei prezzi di Borsa durante l'estate.

C'è qualcosa che i partiti possono fare per evitarci di trascorrere i prossimi mesi nell'ansia di ciò che accadrà ai nostri risparmi?

Che il risultato delle elezioni sia incerto è un fatto. Le leggi elettorali possono attenuare l'instabilità, ma sull'incertezza relativa ai risultati delle elezioni non si può far nulla perché, per fortuna, viviamo in una democrazia.

C'è però una seconda causa di incertezza. È legata

a ciò che farà chi vincerà le elezioni. Qui invece qualcosa, anzi molto, i partiti possono fare e se lo facessero contribuirebbero a ridurre l'incertezza.

Alcuni, Lega e Movimento 5 Stelle, sono ambigui su uno dei temi fondamentali della prossima campagna elettorale: il nostro rapporto con l'Europa. Talvolta dicono che se vincessero promuoverebbero un referendum consultivo sull'euro, altre volte (immagino preoccupati di perderlo anche dopo aver vinto le elezioni) sono più vaghi.

Berlusconi cerca di evitare il problema proponendo la doppia circolazione, euro e lire insieme, sull'esempio delle Am-lire che circolavano in Italia dopo la Seconda guerra mondiale. Omette però di spiegare che quella moneta era stampata dagli americani, quindi non aumentava il nostro debito pubblico, come invece farebbero delle Am-lire dei giorni nostri. Su queste posizioni non so che cosa si possa fare per ridurre l'incertezza: temo nulla perché ho l'impressione che neppure chi le propone abbia chiaro il percorso che vuole seguire.

Altri non mettono in discussione l'euro. Su questo punto il Partito democratico è chiaro. Potrebbe però fare di più per ridurre l'incertezza. Ad esempio, il primo provvedimento che attende il nuovo governo sarà la legge di Stabilità, cioè

come trovare 20 miliardi, quanti saranno necessari per correggere i conti e cominciare a far scendere il debito. Che farebbe il Pd se vincesse? Dove pensa di trovarli? Aumentando le tasse o riducendo le spese, e in questo caso quali spese? Lo so che è un tema che potrebbe far perdere voti, ma anche la caduta della Borsa dovuta all'incertezza fa perdere voti.

Un modello c'è ed è il metodo Macron. Durante la campagna elettorale il nuovo presidente francese aveva tre punti fermi: l'euro non si discute, i conti pubblici francesi saranno corretti, le regole dell'eurozona devono essere cambiate. Su quest'ultimo punto in Francia e Germania già si discute e sarebbe bene che i partiti italiani a questa discussione partecipassero. (Per una sintesi delle proposte in campo si veda un libretto che ho curato con Agnès Bénassy-Quéré e altri economisti europei, «Europe's Political Spring» uscito ieri sul sito vox-eu).

Insomma, nonostante le elezioni incombenti è possibile ridurre l'incertezza connotata al voto. Indicare pochi ma chiari punti fermi farebbe bene ai mercati, ai nostri risparmi e potrebbe anche far guadagnare qualche voto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco

LA MAGGIORANZA PERDE PEZZI E I CINQUE STELLE FANNO PROSELITI

Le posizioni

L'asse tra Renzi e Berlusconi sembra ferreo, ma crea tensioni a sinistra e a destra, in particolare con Alfano

Più l'asse tra Matteo Renzi e Silvio Berlusconi si consolida, più diventa friabile la maggioranza di governo. Viene travolta qualunque resistenza presente in Parlamento sia sulla riforma del sistema elettorale, sia sulla prospettiva del voto anticipato. Ma gli scissionisti del Mdp annunciano che non voteranno la fiducia sulla manovra economica. E il ministro degli Esteri, Angelino Alfano, reagisce agli attacchi di Renzi contro i «veti dei piccoli partiti», rinfacciandogli di aver fatto cadere lui due governi; e di sabotare quello di Paolo Gentiloni. Insomma, incombe il rischio di rotolare verso una crisi. Ma senza il Movimento 5 stelle, Pd e Forza Italia non potrebbero avanzare come rulli compressori.

Il fantasma del «nuovo patto del Nazareno» tra leader dem e Berlusconi mette in ombra tutto il resto. C'è un imbarazzo palpabile all'idea di un governo post-elettorale tra i due partiti: il leader di FI è costretto a precisare che l'accordo è «sulle regole, non politico», con un occhio al proprio elettorato. E anche grazie a questo imbarazzo che i seguaci di Beppe Grillo possono appoggiare l'accelerazione verso le urne, senza essere additati come responsabili quanto le altre due forze. Il fatto di ribadire che non si alleeranno con nessuno, nemmeno con la Lega, sembra metterli al riparo dal fuoco incrociato. In questa fase, i veleni scorrono all'interno della sinistra.

Debordano da un Pd dove la minoranza è in tensione. Ma anche da quei settori che vorrebbero presentarsi come alternativa eppure già litigano col gruppo dell'ex sindaco di Milano, Giuliano Pisapia, potenziale federatore dell'«altra sinistra».

L'autoisolamento del M5S lo protegge da questi

conflitti; e anche dalle polemiche su una compressione del dibattito alle Camere, che ricorda le forzature sull'*Italicum* e sulle riforme costituzionali sottoposte al referendum del 4 dicembre. Allora, i Cinque Stelle tuonavano contro il governo. Ora, invece, sono parte del terzetto dei partiti che mariano verso le urne.

I parlamentari di Grillo fanno sapere che vigileranno sulla commissione di indagine sul sistema bancario annunciata dal Pd entro metà giugno. Luigi Di Maio accusa Renzi di anticipare il voto per prevenire una sconfitta alle elezioni di novembre in Sicilia. E intanto cerca di costruire alleanze all'esterno del Parlamento, in Vaticano, nella magistratura. In un convegno del M5S, ieri, l'ex presidente dell'Anm, Pier Camillo Davigo, ha ricevuto un'ovazione dopo avere attaccato il centrosinistra sulla giustizia: nonostante il suo rifiuto di essere candidato a Guardasigilli.

Di Maio, candidato premier in pectore, accarezza sempre più l'idea che il M5S diventi il primo partito. Confida nella fretta renziana, col segretario del Pd convinto che «votare sei mesi prima o dopo non fa differenza»: parole che trascurano la questione dirimente della Legge di stabilità e dei conti pubblici. Se non accade nulla, il 7 luglio si avrà un nuovo sistema elettorale. Sarebbe un'ottima notizia, ma dopo cominceranno le vere incognite. Il Pd dovrà trovare un modo per far dimettere Gentiloni: e d'intesa con un Quirinale che finora è costretto a fare da spettatore, ma non vuole né può permettere di essere visto come mero esecutore delle decisioni dei partiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DIFFICILE DOPPIO FRONTE DI MATTEO

LUIGI LA SPINA

Un inizio d'estate rovente, dal punto di vista meteorologico, ma anche da quello politico. È la previsione che sembra profilarsi in un'Italia dove a un improvviso accordo tra i maggiori partiti su una nuova legge elettorale, prodromo di elezioni anticipate, si affiancano altrettante improvvise minacce al progettato percorso di accelerazione della crisi coltivato da Renzi.

Ieri, infatti, sono arrivati due inciampi che potrebbero complicare quella corsa alla rivincita elettorale che, dopo la sconfitta sulla riforma costituzionale, il segretario Pd vuole imboicare con il voto d'inizio ottobre. Il primo riguarda le difficoltà per non confermare il mandato di Ignazio Visco alla Banca d'Italia. Il secondo è costituito dal violentissimo attacco di Pier Camillo Davigo contro un centrosinistra che avrebbe «messo in ginocchio» la magistratura.

Le due «spine» di Renzi, chiamiamole così, sono di natura, di significato e d'importanza molto diverse. La prima riguarda una questione molto delicata, perché la sostituzione di Visco con una figura estranea all'ambiente della Banca d'Italia potrebbe infliggere un colpo molto grave alla credibilità di una delle poche istituzioni che, dal dopoguerra in poi, ha costituito un punto di riferimento autorevole nella vita pubblica italiana.

Una mossa che potrebbe essere intesa come un attentato all'indipendenza della Banca, come il segno della volontà renziana di sottometterla ai voleri del potere esecutivo e che potrebbe ricordare la levata di scudi che si alzò quando Tremonti

pensò di candidare Bini Smaghi a governatore. Rimozione che, perciò, sembrava già ardua, ma che ieri, con l'inasuale presenza del capo della Bce, Mario Draghi, in prima fila ad ascoltare l'annuale relazione del governatore, pare ancor più difficile. La partecipazione del presidente della Banca centrale europea, autorevole ex governatore a palazzo Koch, infatti, è parsa non solo, e forse non tanto, un silenzioso, ma significativo appoggio alla riconferma di Visco, ma l'ammontare alla nostra classe politica contro ipotesi di improvvise e a n d i a t u r e esterne all'istituzione e il segno di una specie di superiore garanzia europea sulla Banca d'Italia e sui suoi uomini.

La risposta che l'attuale governatore ha fornito, durante la lettura dell'annuale relazione sullo stato della nostra economia, alle critiche sulla presunta mancata vigilanza della nostra Banca sulle malefatte di alcuni istituti di credito, indubbiamente, ha messo altri ostacoli a chi volesse negargli la conferma. Visco, infatti, ha difeso, come era scontato, l'operato suo e dei suoi collaboratori, ma non ha condannato esplicitamente l'ipotesi di elezioni anticipate, deludendo forse alcune attese, anche in alto loco. In più, con

abile eleganza, ha ammesso che «dalla crisi economica e finanziaria di questi anni abbiamo tutti imparato qualcosa, compresa la Banca d'Italia». Non, quindi, una prevedibile arringa autoassolutoria, ma la giustificazione che la mancanza di strumenti adeguati per una vigilanza più severa, ora finalmente forniti, e l'imprevedibile gravità delle conseguenze di quella crisi sull'economia italiana hanno contribuito a impedire un'azione più decisa e più efficace contro le imprudenti e, in alcuni casi, fraudolente gestioni di manager bancari.

Il roboante show di Davigo, davanti alla platea osannante dei grillini, invece, annuncia a Renzi una campagna elettorale di fuoco contro di lui e contro il Pd, ben lontana dalle illusioni di chi pensava che l'accordo col Movimento 5 stelle sulla nuova legge elettorale di stampo proporzionale fosse un segnale di un atteggiamento più «istituzionale» da parte dei seguaci di Grillo. Uno scontro, quindi, ancor più pericoloso del previsto e disseminato di trappole, magari pure in arrivo da qualche procura, che potrebbe indebolire le speranze di quella rivincita che Renzi sogna dalla quella «ingrata», almeno per lui, sconfitta del 4 dicembre. Insomma, da una parte l'offensiva dell'establishment tradizionale italiano ed europeo, dall'altra la guerriglia incendiaria e populista. Forse, anche per Renzi, è troppo.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Fuori da una "guerra civile" Sistema elettorale e voto alla tedesca: tre i nodi decisivi

MARCO OLIVETTI

La convergenza delle principali forze politiche verso un sistema elettorale ispirato a quello tedesco appare in sé positiva per almeno una ragione: anche la migliore legge elettorale funziona male se non condivisa, anche una legge elettorale non perfetta può funzionare bene se frutto di un patto fra i principali attori del sistema politico.

A PAGINA 2

La "guerra civile" in tema elettorale si archivia insieme

VOTO ALLA TEDESCA: TRE I NODI DECISIVI

di Marco Olivetti

La convergenza delle principali forze politiche verso un sistema elettorale ispirato a quello tedesco appare in sé positiva per almeno una ragione: anche la migliore legge elettorale funziona male se non condivisa, anche una legge elettorale non perfetta può funzionare ragionevolmente bene se frutto di un patto fra i principali attori del sistema politico.

Quanto al suo contenuto, è ormai evidente che l'eventuale importazione del sistema elettorale germanico non consente di per sé di lanciare l'Italia all'inseguimento del più efficace sistema politico d'Europa (solo 8 Cancellieri in 68 anni e governi quasi sempre di legislatura, con Governo forte, Parlamento forte e sistema giudiziario autorevole): e ciò non solo in quanto riprodurre le regole non vuol dire necessariamente riprodurre anche la cultura che si è strutturata attorno a quelle regole, ma anche in quanto troppi tasselli del regime parlamentare tedesco sono assenti in Italia: dal bicameralismo differenziato (da noi accantonato il 4 dicembre) alla sfiducia costruttiva, fino alle norme sulla democrazia interna ai partiti.

Ciononostante, si può ipotizzare che nel medio/lungo periodo, un sistema di questo tipo potrebbe stabilizzare il sistema dei partiti e far emergere una cultura delle coalizioni responsabili, formate con un impegno prima delle elezioni, confermate dopo il voto e capaci di reggere per tutta la legislatura. Nel breve periodo, tuttavia, un sistema proporzionale non produrrà, verosimilmente, una maggioranza alla chiusura delle urne e renderà necessaria una qualche "grande coalizione" alla quale la cultura politica italiana sembra essere oggi allergica. In ogni caso, poi, nel costruire in concreto un sistema elettorale di tipo tedesco, sono al momento aperte alcune questioni di rilievo non marginale.

La prima consiste in un possibile equivoco: quello di scambiare il sistema tedesco per un sistema misto. La confusione può nascere dal fatto che in Germania i deputati sono eletti per metà in collegi uninominali maggioritari a turno unico e per metà mediante liste regionali. Tuttavia, se il sistema ha natura mista quanto al modo di eleggere i deputati, decisivo per la ripartizione dei seggi tra le forze politiche è il voto espresso per le liste regionali (cosiddetto secondo voto) e che il risultato elettorale complessivo è il riparto proporzionale dei seggi fra i partiti che superano il 5% dei voti su scala nazionale. Dunque se un

accordo politico sta emergendo, è auspicabile che non si coltivino equivoci: un sistema come il Rosatellum – per nulla disprezzabile – è ispirato a una logica diversa da quella del sistema germanico e assomiglia piuttosto al sistema giapponese o a quello in vigore nella Russia di Eltsin. Allo stesso modo si dovrebbe escludere un premio di maggioranza, istituzione tipicamente italiana: non perché sia in sé censurabile, ma perché, appunto, non si ragionerebbe più di un sistema di tipo tedesco. Una seconda questione riguarda il collegamento fra le due parti del sistema tedesco: gli elettori germanici dispongono di due voti – uno per il collegio, l'altro per la lista regionale – ma i candidati nei collegi sono collegati a quelli di lista. In Italia, ai tempi del Mattarellum, furono inventate le "liste civetta", per aggirare il collegamento, e ridurre l'effetto proporzionale: è evidente che ciò snaturerebbe il sistema tedesco, con la conseguenza che da noi è



forse necessario prevedere un voto unico.

Inoltre: per rendere proporzionale il sistema tedesco è necessario aumentare il numero dei deputati in tutti i casi in cui un partito ottenga in una Regione più mandati diretti di quanti gliene spetterebbero rispetto a un mero calcolo proporzionale. Ciò è possibile in Germania in quanto lì il numero dei deputati non è stabilito con una cifra fissa in Costituzione. Da noi invece tale cifra c'è e occorrerà accantonare alcuni "mandati in compensazione" o accettare che in alcuni casi la riproporzionalizzazione del risultato complessivo sia imperfetta.

D'altro canto ci si può chiedere se sarà sufficiente a soddisfare la forte domanda per un recupero del rapporto elettore-eletto il fatto che solo metà degli eletti – quelli scelti nei collegi – metterebbe la faccia davanti all'elettore, mentre gli altri candidati verrebbero scelti in liste bloccate di partito.

E infine, la questione più delicata: il sistema tedesco, anche se proporzionale, non è puro ma corretto, in quanto volto a ridurre la frammentazione politica.

Cruciale è il ruolo della clausola di sbarramento del 5%, che tuttavia incontra la legittima resistenza delle liste minori: le pressioni per ridurla al 4 o al 3 saranno dunque fortissime, così come vi sarà il tentativo di permettere mini-pateracchi fra più partitini per aggirarla. Tuttavia sta qui un punto centrale del sistema germanico: abbandonarlo vorrebbe dire tornare senz'altro alla proporzionale pressoché integrale della Prima Repubblica italiana e precludere i possibili effetti benefici di questo sistema nel medio periodo.

Restano dunque molte questioni da risolvere e non è sensato attendersi da questo sistema elettorale soluzioni taumaturgiche ai problemi aperti della nostra vita politica. Ma già uscire dalla guerra civile permanente in materia elettorale, che dura dagli anni Ottanta del secolo scorso, sarebbe un risultato non da poco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commento

Come al solito un passo avanti e due indietro

di VITTORIO FELTRI

Non c'è nulla al mondo che mi interessi di meno della legge elettorale, sulla quale in questo Paese intontito si è sviluppato uno sterile dibattito decennale. Ora pare che finalmente i partiti abbiano trovato un accordo su un sistema di voto che dovrebbe consentire di tornare presto alle urne. Forse. Mai dire gatto se non è nel sacco, anche se mi domando perché mai un micio, poverino, vada imprigionato nel suddetto sacco. Sono ostile a ogni crudeltà sugli esseri viventi. Vabbè, sorvoliamo e veniamo al dunque.

I geni della nostra politica hanno optato per il proporzionale, contro il quale per mezzo secolo abbiamo tutti combattuto, considerandolo una iattura, causa di ogni male della Prima Repubblica. Al punto che all'inizio degli anni Novanta lo abolimmo con ignominia, quale abominevole schifezza. A cui attribuivamo di provocare la caduta di un governo dopo l'altro. Infatti i gabinetti duravano (...) (...) all'epoca un anno, due al massimo, poi bisognava

aprire una crisi che si risolveva varando lo stesso gabinetto fotocopia del precedente.

Ad un certo punto, gli italiani, stanchi di assistere ai balletti inscenati periodicamente a Palazzo Chigi e dintorni, decisero di adottare il maggioritario. Ma si pentirono immediatamente e dette vita al Porcellum. Un nome che era tutto un programma. Un decennio più tardi, i cervelloni della Corte costituzionale stabilirono che il Porcellum era contro le regole dei padri, anzi, dei nonni della Patria. Seguirono discussioni interminabili e naturalmente incomprensibili a noantri gente volgare.

Serviva dunque una nuova legge. Vi risparmio la parentesi dell'Italicum, finito nella pattumiera insieme col referendum del 4 dicembre dello scorso anno. E siamo all'oggi che ci riserva una sorpresa.

Cancellata ogni regola varata negli ultimi 23 anni circa, l'orsignori hanno stabilito che si stava meglio quando si stava peggio e hanno dis-

sotterrato il già odiatissimo proporzionale di sapore democristiano in voga al tempo della guerra fredda, allorché il comunismo sembrava una cosa seria e non quella buffonata che abbiamo scoperto essere tardivamente. In pratica, per fare un passo avanti, ne facciamo due indietro tra l'esultanza delle forze (o debolezze) politiche attuali. Non so cosa ne pensino i lettori, però a me questa retromarcia appare una inevitabile idiozia che ci condurrà in un marasma ancora più vomitevole di quello in cui siamo immersi. I cittadini saranno cioè liberi di non scegliere chi ci governerà.

Il presidente del Consiglio e la sua maggioranza non verranno eletti da noi ma dai partiti dopo negoziati basati sulle loro convenienze e capacità manovriera. Il modo migliore per tenere lontano dai seggi il popolo, a cui tutto manca tranne il disgusto per la politica. Auguri, poltronisti pasticci, mangiatevi anche le schede bianche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commento

Vabbè le larghe intese ma almeno ci spieghino per fare che cosa

di RENATO BESANA

■■■ Fa quasi tenerezza Alfano, che sembra non capacitarsi d'esser stato scaricato così, sui due piedi. Della legge elettorale alla tedesca, che ancora non si capisce quanto somiglierà al modello né come davvero funzioni, un solo aspetto è chiaro: lo sbarramento al cinque per cento. Renzi ha dichiarato di ritenerlo irrinunciabile, il che - conoscendo l'uomo - potrebbe significare l'esatto contrario; ma il Cav, su questi argomenti, non intende arretrare d'un millimetro: fosse per me, ha detto, eleverei la soglia all'otto per cento. La prima vittima della tagliola dovrebbe esser proprio il ministro degli Esteri. Con una buona politica d'alleanze, già si parla di Parisi e del suo movimento, ci sono concrete speranze che se la cavi, ma il segnale politico che ha ricevuto è inequivocabile: non ci servi più, arrivederci e grazie.

Berlusconi, raggiante, è riuscito a metterlo ai margini, con il fine esplicito di sostituirlo accanto al Pd. Il tradimento che gli è imputato non è d'esser uscito da Forza Italia per mettersi con la sinistra, ma d'averlo fatto da solo e in anticipo. D'altra parte, la ruggine con i ciellini, che costituiscono il nerbo pensante di Alternativa popolare, è antica. Formigoni, anche quand'era in auge, ad Arcore era poco più che sopportato. La sua colpa: avere la stoffa del leader. Fu così tenuto in Regione Lombardia mentre avrebbe preferito spiccare il volo verso Roma. Anche Lupi ebbe la carriera stroncata. Nell'estate 2010, i sondaggi davano la polarità della Moratti, allora sindaco di Milano, a meno del 40 per cento. Si pensò di candidare lui, che aveva i numeri per farcela, anche perché sarebbe riuscito a conservare il voto cattolico. Piuttosto d'aver un seguace di don Gius in fascia tricolore, Berlusconi preferì correre il rischio di consegnare Palazzo Marino a Pisapia, come puntualmente accadde.

Chiusi i conti con il passato, si prepara dunque il governo delle larghe intese, che non saranno tanto larghe: a giudicare dalle proiezioni oggi disponibili, la maggioranza si reggerà su margini risicatissimi. Si tratterebbe di un'alleanza lib-lab, cioè liberal-socialista. Peccato che il Pd ancora conser-

vi stimmate cattol-comuniste, mentre Forza Italia, nata come partito liberale di massa, sembra oggi pretendere verso un moderatismo generico.

Questo passa il convento; toccherà accontentarci. Salvo imprevisti, l'agenda è già scritta: urne nella seconda metà di settembre, governo pronto per la fiducia meno d'un mese più tardi, giusto in tempo per la finanziaria. Tanta fretta nel sciogliere le Camere è indotta proprio dal timore di doverla discutere prima della campagna elettorale. Come ha dichiarato ieri Visco, servirà «uno sforzo eccezionale contro la crisi». In pratica, vuol dire tasse e sacrifici. Una ragione in più per chiedere ai nobendi, Fi e Pd, che ci spieghino fin d'ora che cos'hanno in mente per risolvere le pratiche che Gentiloni e Padoan hanno infilato nel freezer: disseto delle banche venete, Alitalia, debito pubblico al galoppo. Prima di mettere la croce su di un simbolo, vorremmo sapere quel che ci aspetta. Non soltanto in termini economici: il problema dei problemi è l'invasione migratoria. Il Pd la favorisce e spinge anzi per lo *ius soli*. Forza Italia, per il momento, ha idee diverse. Restiamo in attesa di chiarimenti da lorgnori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

Voto anticipato, l'idea di Matteo: il 24 settembre con la Germania

Il segretario serra i ranghi e rilancia: «Basta tagli, abbassare le tasse»

Roberto Speranza

«Il collante di chi impone questa legge è la volontà di nominare gli eletti»

Francesco Paolo Sisto

«Non esiste alcun inciucio l'80 % del Parlamento è a favore del proporzionale»

Il timing

Il Nazareno chiede a Fi e M5s il rispetto dei tempi sulla legge elettorale

Berlusconi

Il Cavaliere preferisce il 22 ottobre «Finalmente gli italiani sceglieranno il governo»

Germanellum

La nuova legge elettorale, improntata al sistema tedesco, dovrebbe essere approvata alla Camera la prossima settimana
Marco Conti

ROMA. «Qualche piccolo "scullettamento" nei partiti è da mettere in conto, ma l'intesa regge». Roberto Giachetti è reduce dalla prima riunione della segreteria del Pd che Matteo Renzi ha organizzato al Nazareno. Presenti anche le new entry del vertice Dem, con Matteo Ricci, Andrea Rossi e Matteo Richetti. All'ordine del giorno - oltre la trattativa sulla legge elettorale - le elezioni

David Ermini

«Sorprendono le accuse di Speranza che nel 2013 si fece nominare da Bersani»

Danilo Toninelli

«Abbiamo studiato il testo la formula è costituzionale ma serve un tedesco vero»

amministrative e la prossima legge di Bilancio. Renzi ha fretta. Era fin da subito consapevole che l'intesa sul sistema tedesco avrebbe provocato fibrillazioni nei partiti e che dopo le amministrative di domenica, con 15 milioni di italiani al voto, potrebbero aumentare anche se, sostiene, «non si tratta di un voto politico ma nei singoli comuni».

I numeri in Parlamento sono sovrabbondanti, specie alla Camera, ma il segretario Dem sa anche che le insidie non mancheranno ed è per questo che ieri, durante la riunione, ha chiesto ai suoi di parlare di legge elettorale e non di data del voto. «Facciamo la legge elettorale perché anche di recente Sergio Mattarella lo ha chiesto con forza alle Camere. Poi si può votare domani come tra sei mesi», sostiene Ricci - sindaco di Pesaro e responsabile enti locali del Pd - lasciando il Nazareno.

Concentrarsi sulla legge elettorale significa per Renzi evitare di replicare alle accuse dei centristi di Alfano - che inasprendo la polemica rischiano di produrre come effetto boomerang l'indebolimento dell'esecutivo - e sottolineare come l'eventuale scioglimento anticipato della legislatura spetti solo al Capo dello Stato. Ciò non toglie che Renzi alla data del voto pensa eccome e ha anche una certa preferenza per il 24 settembre rispetto al 22 ottobre. Votare insieme alla Germania ha il vantaggio di sfruttare il vento

Raffaele Fitto

«Questa legge elettorale è l'anticamera di un grande inciucio tra Pd e Forza Italia»

Luigi de Magistris

«Il sistema tedesco va bene anche se non è l'ideale servono le preferenze»

europeista indigesto alla Lega quanto al M5S e di non subire nessun contraccolpo dalla legge di bilancio che deve essere spedita a Bruxelles il 15 ottobre.

I recenti e positivi dati su pile e occupazione, il lavoro che sta facendo il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan per mettere a punto una legge di Bilancio «con finanze pubbliche in piena sicurezza», e la flessibilità in più concessa da Bruxelles, tranquillizzano il segretario del Pd. Al punto da spingerlo ad alzare l'asticella chiedendo a governo e Parlamento di «abbassare le tasse» con la prossima manovra. «Se non sono in grado - sostiene Renzi al Tg1 - lo dicono». Affermazioni che rendono evidente come il Pd renziano prima del voto è disposto a votare solo una legge di Bilancio espansiva e non con nuovi tagli e tasse. Ciò è sempre stato un punto fermo della strategia renziana che comunque, in questo momento, non vuole strappiné con il governo né tanto meno con il Quirinale. A Gentiloni ha promesso che non ci sarà nessun voto di sfiducia da parte del Pd e che toccherà al presidente del Consiglio fare con Mattarella - dopo l'approvazione della legge - le sue valutazioni. Posizione politica ferma, quella del segretario del Pd,



ma nessuno strappo e nessun governo da far cadere. «Il Pd si rimetterà alle decisioni di palazzo Chigi e del Quirinale, ma una legge di Bilancio stile 2012 con Monti premier il Pd non intende votarla.

Ciò che interessa a Renzi in queste ore è il rispetto del timing di approvazione del sistema tedesco da parte non tanto del Pd, che è scontato, quanto da parte di Forza Italia e del M5S. La prossima settimana la Camera voterà il testo messo a punto dal relatore Emanuele Fiano ed entro il 5 luglio dovrebbe fare altrettanto palazzo Madama. Il monitoraggio sugli umori dei due principali partiti d'opposizione è costante. Le contorsioni nel M5S vengono date per scontate e si attribuisce poco peso anche alla richiesta di introdurre il voto disgiunto avanzata dal pentastellato Toninelli e avversata con decisione dal Pd, ma soprattutto da Forza Italia, come conferma il capogruppo azzurro al Senato Paolo Romani: «Per noi non se ne parla».

Silvio Berlusconi non si addentra nella disputa sul calendario del voto, anche se preferirebbe votare il 22 ottobre insieme al referendum consultivo in Lombardia e Veneto con il quale si chiede maggior autonomia per le due Regioni. In questo modo il Cavaliere confida di poter tenere la Lega più a bada anche in vista delle elezioni regionali del prossimo anno. «Io spero - ha detto Berlusconi ieri in un messaggio su Facebook - che manchi davvero poco al momento in cui, dopo quasi dieci anni dall'ultima libera scelta del nostro governo, l'ultimo governo scelto dagli italiani, finalmente gli italiani, dopo quattro governi che loro non hanno eletto, potranno di nuovo scegliere da chi essere governati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rivolta anti-Matteo dei centristi

Luigi Compagna

«Finale prevedibile Ormai è meglio tornare da Silvio»

■ «Lo sbarramento al 5%, non mi entusiasma. Se dovessi decidere di tornare in Parlamento, non avrei dubbi: mi candiderei con Berlusconi. Mi era parso appannato in questa legislatura, ma ha ritrovato presto la sua compostezza»: Luigi Compagna, accademico e senatore centrista, per due anni iscritto al gruppo parlamentare di Alfano, è deluso dagli ultimi sviluppi sulla legge elettorale.

Il modus operandi del Pd era prevedibile?

«Certo. Ho sempre ritenuto il Pd uno dei partiti più sbagliati della storia. E lo dico dal liberale».

Perché?

«Rispetto al Pci - che ho conosciuto e combattuto - il Pd è molto peggio: privo di tradizione politica. L'unico filone culturale rivendicato è il cattolicesimo adulto di Romano Prodi. Ma se si è degasperiani non si può essere dossettiani, e viceversa...».

Matteo Renzi?

«È degno della peggiore storia nazionale, con un procedere spregiudicatissimo, fondato sul ricatto».

Che fine farà l'area centrista vicina ad Ap e Alfano?

«Ho fatto parte per un po' del gruppo Ncd, ho votato qualche fiducia ai governi renziani, poi ho lasciato perdere. Il rapporto tra Renzi e Alfano non era come quello tra Craxi e Forlani: non c'era sintonia intellettuale. Solo potere per il potere. A questo punto, nonostante gli apprezzabili toni bassi tenuti finora, Paolo Gentiloni non può continuare a chiedere scusa di esistere».

Alfano è stato tradito da Renzi?

«Il ministro degli Esteri si è aggregato al renzismo con troppa faciliteria, peggio ha fatto Renzi, prendendosi Alfano con un cinismo ignoto al nostro costume politico».

M.D.F.



L'intervista. Il leader Mdp: «Il governo non può accettare i trucchetti che servono solo alla sua fine. E si mettano in salvo le leggi incompiute: mi vergognerei se saltasse lo ius soli. Con Pisapia nuovo centrosinistra aperto a tutti per Europa, lavoro e diritti»

Bersani: «Irresponsabile votare senza mettere al sicuro i conti Gentiloni recuperi la sua dignità»

LE LARGHE INTESE

Renzi e Berlusconi si annusano da tre anni. C'è chi lavora a creare una emergenza per aprire la via alle larghe intese

IL TEDESCO TRUCCATO

La soglia del 5% è giusta, ma la legge elettorale è un tedesco truccato. Su voto disgiunto e e capillista si rischia l'incostituzionalità

STEFANO CAPPELLINI

ROMA. Pier Luigi Bersani ha appena raccolto l'appello di Giuliano Pisapia. Il primo luglio a Roma partirà l'avventura del centrosinistra alternativo al Pd. Si chiamerà Alleanza per il cambiamento («Il nome - dice l'ex segretario dem - non è definitivo, ma i concetti sono quelli»). Bersani però non si rassegna all'idea di elezioni in autunno: «Vogliono far cadere il governo in agosto, votare a fine settembre o inizio ottobre con una legge elettorale che gli italiani non avranno il tempo di capire ma che consente di mandare in Parlamento un sacco di nominati e, non ultimo, lasciano il Paese nella totale incertezza sugli equilibri finanziari davanti al mondo e ai mercati». Il timore di Bersani è anche sulle leggi incompiute che rischiano di arenarsi insieme alla legislatura: «Serve un patto per portare a termine queste leggi qualunque sia la data del voto. Io promisi che la prima cosa che avrei fatto a Palazzo Chigi sarebbe stato lo ius soli. Mi vergognerei se la legislatura finisse senza vararlo. Basta la volontà. Una bella settimanotta per votare lo ius soli e un altro paio di leggi si può trovare».

Renzi dice che i conti non sono in pericolo. E che non si può avere paura del voto, è la democrazia.

«Ci prendono per i fondelli.

Serve una finanziaria che rimetta in sesto il Paese. Quindi o la si fa prima del voto o la si fa dopo. Ma se la si fa prima, bisogna approvarla e non presentare un foglietto con dei conti. Se invece la si fa dopo, diventa un punto interrogativo enorme e siamo alla pura irresponsabilità. Non lo sanno che agosto è il periodo delle maggiori turbolenze sui mercati? Sono fuori come un balcone. Spero ancora che questo scenario si possa evitare. Che ci sia una forza delle cose, istituzioni, società civile, giornali, che dica: ma stiamo scherzando?».

Gentiloni ha spiegato che il governo manterrà i suoi impegni, anche sulla legge di bilancio.

«A me pare che l'unico impegno preso dal governo sia accettare i trucchetti e le provocazioni che devono portare alla sua dipartita. Siamo davanti a un avventurismo sfacciato come mai nella storia della repubblica. Perché chi ha la responsabilità sceglie deliberatamente di aggirare le scelte e chi non governa pensa solo a lucrare qualcosa per le fortune del proprio partito. Così si è costituita la banda dei quattro sulla legge elettorale: Renzi, Berlusconi, Grillo e Salvini. Ma fanno i conti senza l'oste».

E chi è l'oste?

«Gli italiani prepareranno qualche sorpresa, non so che da lato, ma consiglierei ai sondaggi-

sti di sospendere l'attività. C'è chi non ha visto cosa arrivava col referendum e non vede cosa sta arrivando adesso. E finirà vittima delle sue stesse macchinazioni».

Accusa Gentiloni di far parte della macchinazione?

«Non sempre sono d'accordo con lui, e non da ora. Però Gentiloni si è preso una sua credibilità, se non altro per questione di stile. Se la giochi per il Paese e per la dignità del suo ruolo».

Però non votando la fiducia sulla manovra che reintroduce i voucher siete voi a mettere a rischio il governo.

«A Renzi non crede più nessuno, bisogna che se renda conto. Certi giochini li capisce anche un bambino. Prendere a schiaffi noi, prendere a schiaffi Alfano, minare la maggioranza. Sui voucher la soluzione c'è: si tengano per le famiglie e si apra il tavolo per capire cosa fare con le imprese. È ragionevole. Ma qui non hanno abolito i voucher, hanno abolito il referendum».

Renzi vuole votare in autunno anche per evitare che il governo debba affrontare una manovra difficile senza la forza per contrastare i diktat rigoristi della Ue.

«Il tema è sul tavolo da tre anni. Siamo riusciti nel miracolo, nell'epoca dei tassi più bassi della storia, di aumentare il debito pubblico, diminuire gli investi-



menti e lasciare il lavoro in mezzo a una strada. Si è provato a cambiare la narrazione dicendo che la ripresa era in corso. Ma quando dici alla gente che c'è bel tempo, poi fai fatica a dire che bisogna prendere l'ombrelllo».

L'ombrelllo di Monti costò caro anche a lei, in termini di voti.

«Lo dice a me o a quelli che quattro anni fa tutte le mattine mi facevano l'esame di montismo, a cominciare da Gentiloni e Renzi?».

Ma quindi che finanziaria dovrebbe varare il governo?

«Cominci dal rispondere a qualche domanda in astratto: se ci fosse da fare un sacrificio si toccano i grandi patrimoni o le pensioni? Destra e sinistra esistono. Si porrà comunque un tema di equità e di misure di risanamento che non castrino gli investimenti. Quando tu hai di fronte dei problemi veri e si vede palesemente che non vuoi affrontarli, significa solo che stai preparando la strada per l'emergenza, quando sarà obbligatorio farlo provando a dire che non è colpa di nessuno».

Sta dicendo che si lavora per le larghe intese Renzi-Berlusconi?

«Sì, sono tre anni che si annuiscono. D'Alema forse lo spiega brutalmente, ma dice una verità».

L'anti-renzismo di D'Alema è un imbarazzo per Pisapia?

«Pisapia ha chiarito che non la pensa così. Il punto non è l'anti-renzismo, bensì la discontinuità con le politiche di Renzi: Jobs Act, buona scuola, fisco. Meno tasse per tutti è uno slogan della destra. In tutto il mondo alla richiesta di protezione arrivano due risposte, quella della destra sovranista e nazionalista e quella della sinistra che protegge attraverso diritti e welfare. Noi invece siamo ostaggio di chi non ha il coraggio di fare Trump fino in fondo e non ha la chiave per fare Corbyn».

Una volta eravate blairiani, ora corbyniani.

«I vecchietti alla Sanders o alla Corbyn trasmettono valori, poi sui programmi si può discutere. Quella dei vecchi contrapposti ai giovani è una sciocchezza.

Posso dirla alla Bersani? Quando c'è bel tempo tutti i pedalò stanno fuori, ma quando piove...».

Cosa fonderete insieme a Pisapia? Un partito? Un listone di sinistra?

«Non voglio Cose rosse ma nemmeno che si sputi sul rosso. L'appello è a tutti - e sottolineo tutti - quelli che vogliono un centrosinistra di governo, che non si arrendono all'idea che il centrosinistra sia il Pd e il Pd sia il capo. C'è tanta gente in giro che aspetta questo. Metteremo dei paletti di base. Anticipo i miei due: nel nuovo patto europeo, che inevitabilmente verrà fuori dal corso internazionale, l'Italia deve esserci. Sul piano interno, tenere alti sia gli investimenti sia l'avanzo primario. Crescita e risanamento. Sono i grandi successi che raggiunsero i governi dell'Ulivo. Per me chi li accetta è dentro».

È un invito a Prodi e Letta?

«Ho sempre parlato di nuovo Ulivo non per nostalgia, ma perché quell'esperienza è fondata proprio su quei due paletti. Parliamo di persone che mi stanno a cuore massimamente, poi ognuno sarà libero di fare le sue scelte».

El programma?

«Programma radicale, il lavoro è scarso e umiliato, quindi investimenti e diritti. Welfare, i grandi servizi universalistici da riformulare a partire dalla sanità. Terzo, progressività dell'imposizione fiscale. Non possiamo farci dire dall'Europa che il patrimonio immobiliare va tassato».

Sarà Pisapia il leader?

«Pisapia va benissimo. Il sistema proporzionale però non pretende il salvatore della patria, serve una idea di squadra».

Gli altri un candidato premier l'avranno. Partite a handicap.

«Sconsiglierei Renzi dal considerare un vantaggio la sua candidatura».

E se non superate la soglia del 5%?

«La soglia è giusta. Se sei sotto il 5, fai altro nella vita. Sulla legge elettorale sono altri i punti da rivedere. Il voto disgiunto, per cominciare. Questo è un tedesco col trucco, uno vince in un collegio ma passa il capolista bloccato. Ho persino dubbi di costituzionalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

WALTER VELTRONI

«Con il proporzionale si ritorna agli anni 80»

di Aldo Cazzullo

«**A** Renzi do un consiglio: si fermi. Non torni al proporzionale, non faccia il governo con Berlusconi; se no perderemo le elezioni» dice Walter Veltroni al Corriere. a pagina 9

L'INTERVISTA WALTER VELTRONI

«Il proporzionale ritorno agli anni 80 Mi piaceva il Renzi dell'alternanza»

«Letta potrebbe non votare Pd? Io lo farò comunque...»

di Aldo Cazzullo

Walter Veltroni, si torna alla Prima Repubblica.

«È un momento molto importante nella storia del nostro Paese. Ne parlo con spirito di amicizia e collaborazione, non per criticare. Io, diversamente da altri, spero tutto il bene possibile per il Pd e la sua leadership. Una delle ragioni per cui la prima fase di Renzi mi aveva interessato è perché vedeo una sintonia su un tema di fondo: la costruzione di una democrazia dell'alternanza; i governi decisi dai cittadini; la sfida riformista».

Ora il Pd di Renzi si prepara a votare il proporzionale.

«Quando sono andato all'assemblea del Pd, cosa che non facevo da anni, ho detto: se si torna al proporzionale e ai governi fatti dai partiti, e magari si rifanno Ds e Margherita, non chiamatelo futuro; chiamatelo passato. Sono rimasto di questa idea. E sono molto preoccupato dal fatto che il mio Paese torni agli anni 80. È una svolta radicale, che rischia di accentuare drammaticamente l'impossibilità per l'Italia di conoscere il riformismo».

Si sente tradito da Renzi?

«Tradito no, non è un sentimento che coltivo. Sono stupito. L'ispirazione su cui il Pd è nato in questi anni è costruire un sistema

politico civile e moderno. Qui si passa dalla demonizzazione dell'avversario all'accordo di governo con lui».

Anche lei trattò con Berlusconi la riforma elettorale.

«È vero. Le regole del gioco si fanno insieme; ma per la democrazia dell'alternanza, contro gli accordi fatti dopo il voto anziché prima del voto. Noi invece stiamo precipitando lì. Questo sistema senza nessun premio di governabilità rappresenta un paradosso; mi pare una conclusione tragicomica per una legislatura che ha avuto tre governi diversi. Ricordo quando Renzi diceva che la sera delle elezioni si deve sapere chi governerà. Ora faccio fatica a immaginare un Paese guidato da una delle due coalizioni che si possono formare».

Quali?

«Lega e 5 Stelle: se Grillo avrà più voti del Pd, il primo incarico di governo spetterebbe a lui. Oppure Pd e Forza Italia: un'alleanza di governo innaturale».

Un'alleanza nata già dopo il voto del 2013.

«Appunto: un'anomalia. Il segno di una fibrillazione iniziata con il declino di Berlusconi. Ma poi Renzi ha governato con una maggioranza in cui si vedeva molto forte la linea e il ruolo del Pd. Il proporzionale aggrava l'instabilità e i rischi di un attacco della specu-

L'errore

«La prospettiva di un governo Pd-Fi è un errore gravissimo, rischia di alimentare la protesta»

lazione finanziaria, che solo un governo stabile e riformista ci può consentire di evitare».

Non sarebbe la prima volta neppure per un patto Renzi-Berlusconi: c'è già stato il Nazareno.

«Io ho sempre difeso l'approccio con cui Renzi si era mosso anche incontrando Berlusconi: si dialoga sulle regole del gioco; ma poi quella sana distinzione tra innovazione e conservazione che fa la differenza tra sinistra e destra moderne si deve stagliare. Invece la prospettiva cui ci siamo avvicinando è un governo Pd-Forza Italia. Un errore gravissimo: perché non riesco a immaginare un riformismo possibile; e perché rischia di alimentare gli elettorati di protesta, offuscando quell'immagine di innovazione che il Pd ha sempre avuto».

C'è stato il referendum. Renzi riconosce che il suo sogno è morto il 4 dicembre.

«Ma così il Pd si alleerebbe con la forza che con maggiore deter-



minazione ha condotto la campagna per il No. Io ho votato Sì, convinto che il Paese avesse bisogno di velocizzare e mettere in trasparenza i processi decisionali. Penso che la vittoria del No sia stata un errore, perché ha bloccato un processo di innovazione istituzionale di cui l'Italia ha grande bisogno. Sono da tempo angosciato per la crisi della democrazia. Il ritorno al proporzionale, con i governi di coalizione larga in cui ogni componente può chiedere potere in cambio del voto di fiducia, la aggrevrebbe».

È pur sempre il sistema tedesco.

«Non è il sistema tedesco. Non c'è la sfiducia costruttiva. Ci sono 5 anni di fibrillazione e lacerazioni interne ai partiti, che con il proporzionale si sentiranno liberi di fare tutto quel che vogliono. C'è il trionfo del trasformismo. Già in questa legislatura ci sono stati 491 cambi di casacca; si figuri nella prossima. Stavolta lo dico io: voglio un Paese in cui la sera delle elezioni si sappia chi ha vinto. E lo dicono anche Romano Prodi e Arturo Parisi. Per il Pd la costruzione di due schieramenti tra loro alternativi è la condizione della sua esistenza».

Teme che il proporzionale causi la definitiva implosione del Partito democratico?

«Il proporzionalismo di per sé aumenta la frammentazione, al di là della soglia di sbarramento (e voglio vedere alla fine dove la metteranno), e induce a fare campagna contro le forze che sono più vicine. Lo sbarramento agevolerà la costruzione di un soggetto politico alla nostra sinistra, e l'accordo con Berlusconi le regalerà una formidabile arma di campagna elettorale: gli scissionisti la faranno tutta contro il "connubio", presentandosi come l'unica voce della sinistra. Sarà lo stesso argomento di Grillo e Salvini. Un bel paradosso: rischiamo di finire in un governo con Berlusconi per non aver voluto una legge con premio di coalizione, che ci avrebbe fatto trovare un equilibrio con forze che fino a pochi mesi erano nel Pd. O con Pisapia».

Ma è difficile fare una legge

che produca il bipolarismo, se i poli sono tre.

«A me non sarebbe dispiaciuta una coalizione di centrosinistra con un ticket Renzi-Pisapia. Giuliano ha votato Sì al referendum. Si potevano fare primarie di coalizione. Un'alleanza corta tra il Pd e Pisapia potrebbe avvicinare il 38-40%, una soglia a cui sarebbe ragionevole fissare un premio di maggioranza».

Renzi le risponderebbe che non ci sono i voti in Parlamento. Se non per il proporzionale.

«Mi viene in mente una scena di *Ecce Bombo*: all'esame il professore chiede "quanto fa 2 alla meno 1", e il ragazzo comincia a sparare una cifra dopo l'altra. Siamo passati dalla posizione più maggioritaria — l'italicum — al proporzionale, attraverso il Mattarellum, il Provincellum, il Rosatellum. Ma non è la stessa cosa. Quali sono le urgenze? Stabilità, velocizzazione, e — per me — riformismo. Il proporzionale le esclude tutte e tre. E poi siamo sicuri che Pd e Forza Italia avrebbero la maggioranza? Rischiamo una instabilità totale, come ai tempi dei governi balneari. E una certa politica si nutre di instabilità, la adora; perché è una grande leva di contrattattazione del potere. Se questa leva la togli ai partiti e la metti in mano ai cittadini ogni cinque anni, le cose cambiano».

Anche in Germania c'è una coalizione larga.

«Ma Berlusconi non è Angela Merkel. Forza Italia e il Pd non sono la Cdu e l'Spd, hanno altre tradizioni, altre storie. Io ho cercato di svincolare la sinistra dall'idea di un'alleanza contro qualcuno; e ora ci alleiamo con Berlusconi contro Grillo? Anche solo adombrare una simile ipotesi significa aiutarlo. Il Pd ha rotto con Berlusconi sull'elezione del presidente della Repubblica, quando su Mattarella era possibile costruire un consenso ampio come riuscì a fare attorno a Ciampi; e ora pensa di andare con Berlusconi al governo? Con quale linea sull'immigrazione? E sulle riforme istituzionali? La storia italiana ci insegna che quando si va in confusione si creano pasticci che non finiscono mai be-

ne».

Mattarella chiede un consenso più largo possibile sulla legge elettorale.

«E ha ragione. Ma la cosa è nata da un'intervista di Berlusconi, che ha proposto uno scambio: proporzionale, che interessa a lui; e voto subito, che interessa a Renzi».

Sbaglia?

«Da persona che sta fuori dalla politica ma la guarda con passione, non voglio fare polemica con il segretario che ho votato alle primarie. Voglio dargli un consiglio, anche se Renzi non ama i consigli e non ama le persone che ragionano con la loro testa. Non si faccia prendere dalla febbre di giocare una partita di rivincita a breve. Chiuda la prospettiva del governissimo. Altrimenti i nostri avversari la useranno contro di noi, in nome proprio dell'innovazione. Ci strapperanno la nostra bandiera. E rischiamo un insuccesso elettorale che va assolutamente evitato. Perché sarebbe un disastro non tanto per noi quanto per il Paese».

Enrico Letta ha detto al Corriere che potrebbe non votare Pd. Lei?

«No, io lo voterò comunque».

E la Rai?

«La Rai rischia di perdere a favore di Mediaset i talenti che ha costruito in decenni, per una norma approvata in Parlamento in una delle ventate di demagogia. La Rai non può tornare a essere pallina da ping-pong nel tornado della politica. Invece è ancora la politica a decidere se l'amministratore delegato deve andarsene; e il criterio è il modo in cui ha gestito l'informazione. Ancora non si capisce che i grandi orientamenti di massa non sono determinati dai tg o dai talk-show, ma dal flusso culturale. Il successo di Berlusconi fu figlio di *Dallas* e di *Dinasty*, non di Emilio Fede. La Rai è un'azienda; senza autonomia, è morta».

La Rai non è mai stata autonoma dai partiti.

«Ma il partito di Agnes e Zavoli era la Rai. Oggi sento esponenti del Pd dare giudizi sprezzanti sullo speciale per Falcone: il meglio del servizio pubblico».

Il profilo

● Walter Veltroni, 61 anni, è stato uno dei fondatori e il primo segretario del Pd che ha guidato dal 2007 al 2009

● Dal 1998 al 2001 era stato segretario dei Democratici di sinistra

● Con Romano Prodi ha condiviso l'esperienza dell'Ulivo. Nel primo governo guidato dal Professore, dal '96 al '98, è stato vicepresidente del Consiglio e ministro della Cultura

● Dal 2001 al 13 febbraio 2008 Veltroni è stato sindaco di Roma. Si è dimesso in anticipo sulla scadenza del mandato per partecipare alle elezioni politiche come candidato premier del Partito democratico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

 **Il messaggio di Mattarella**

L'invito del Colle a sfidare l'illegalità «oltre le logiche di appartenenza»

di **Marzio Breda**

Legge elettorale, sopravvivenza del governo, voto anticipato, manovra di bilancio. Ecco i temi intorno ai quali ruotano oggi le domande ultime che la gente vorrebbe rivolgere alla politica: una concatenazione di eventi su cui Sergio Mattarella potrebbe essere presto chiamato a scelte molto delicate. Perciò, per non essere pure lui ansiogeno (e per sottrarsi alla solita rincorsa a interpretarlo), alla vigilia della festa della Repubblica si concentra sulle domande penultime, o evergreen, da tempo in sospeso e senza risposte. Così, rivolgendosi a prefetti e corpo diplomatico, affronta dossier diversi, ma in certo modo assimilabili alla «questione morale».

Primo esempio quando il presidente evoca «la criminalità organizzata, la corruzione e il malaffare», eterne emergenze contro le quali sollecita un «coinvolgimento etico e culturale in grado di fare argine a elusione di regole e logiche di appartenenza». Appello di analogo tenore quello per rimuovere la «illegalità diffusa», spesso favorita da «fattori di disagio ed esclusione sociale». E lo stesso vale per «le intollerabili piaghe del femminicidio e del bullismo», che sollecita di contrastare sempre con «iniziativa di educazione e sensibilizzazione».

Poi, un ricordo delle conseguenze del terremoto nell'Italia centrale, che gli serve a lanciare al governo e alle varie articolazioni dello Stato un promemoria: quella «ferita al cuore del Paese» sollecita tutti «a preservare meglio l'assetto dei nostri territori e a mantenere vigile ed efficiente il sistema di protezione civile». Tutto ciò sapendo che in

ogni caso «la ricostruzione è una priorità nazionale», ma sapendo che «l'Italia, davanti alle difficoltà, ha sempre mostrato capacità di reagire».

Queste le raccomandazioni ai prefetti, «impegnati a garantire la coesione sociale e istituzionale e la sicurezza dei cittadini». Dedicate alla sfera internazionale, invece, le riflessioni di Mattarella davanti agli ambasciatori accreditati a Roma, subito prima di un concerto dei Solisti Aquilani. Concetti che sono un replay di quanto da lui stesso indicato al G7 di Taormina, sul bisogno di «unirsi e rafforzare il fronte comune contro il terrorismo e l'estremismo violento» e su tante altre sfide. Necessità resa indispensabile dalla consapevolezza della «interdipendenza e collaborazione» che sono ormai divenuti «i criteri di questa stagione storica». Basta considerare — sottolinea il capo dello Stato — le ricadute globali di una serie di fenomeni nei confronti dei quali serve appunto «la consapevolezza di un destino comune». È accaduto per gli Stati dell'Europa, quando decisero di unirsi con un passo che si ripropone ora davanti alle migrazioni epocali, alla difesa dell'ambiente, alle modificazioni climatiche, alle grandi crisi finanziarie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVENTO

Camere, prima del voto cambiamo i regolamenti

LE PROPOSTE

Sfiducia costruttiva, stop frammentazione dei gruppi, più spazio alle proposte di legge popolari

di Luigi Zanda

Tra poco, a fine legislatura o pochi mesi prima, gli italiani andranno a votare. Si aprirà un nuovo quinquennio delatissimo, di importanza strategica per il futuro dell'Italia e persino dell'Unione europea.

Tutti i gruppi parlamentari e tutte le formazioni politiche hanno il dovere di far sin d'ora quel che è nelle loro possibilità per dare alla prossima legislatura un assetto efficiente e funzionale, all'altezza della condizione del Paese e dei gravi problemi che abbiamo ancora davanti.

Nel tempo necessariamente breve che ci separa dal voto, come ha recentemente ricordato Luciano Violante, sono ancora possibili alcuni interventi mirati sui Regolamenti delle due Camere, in grado di incidere positivamente sulla qualità e la produttività del lavoro parlamentare. Le modifiche dei Regolamenti sono votate dalla stessa Camera alla quale appartiene il Regolamento che si modifica e, quindi, la loro approvazione è più rapida rispetto all'ordinario procedimento legislativo. Le modifiche migliorative dei regolamenti da apportare nel poco tempo che ci rimane, potrebbero essere sei.

La prima. Introduzione della sfiducia costruttiva, obiettivo che può essere raggiunto stabilendo che la mozione di sfiducia è ammessa solo se contiene l'indicazione del nome del candidato alla presidenza del Consiglio che i sottoscrittori della mozione, in caso di vittoria, propongano al Capo dello Stato.

La seconda. Contrasto alla frammentazione dei gruppi parlamentari, in funzione della tutela della

governabilità e della razionalizzazione del sistema politico. Escludendo che nel corso della legislatura possano nascere nuovi gruppi parlamentari se non scaturiti dalla fusione dei gruppi parlamentari corrispondenti alle liste che si sono sottoposte al vaglio elettorale.

La terza riguarda le proposte di iniziativa popolare. Si potrebbe stabilire che su di esse le Camere deliberano entro 90 giorni dal deposito.

La quarta interverrebbe sui decreti legge. I Presidenti delle Camere non possono trasmettere alle Commissioni i decreti legge che non rechino misure di immediata applicazione e di contenuto specifico e omogeneo. Questa misura impedirebbe la proposizione di decreti legge omnibus, incomprensibili e pieni di misure disparate e non omogenee.

La quinta. Dovrebbe essere volto a mettere fine alla prassi dei maixiemendamenti, stabilendo l'inammissibilità di articoli o emendamenti a contenuto non omogeneo e non specifico.

La sesta. Potrebbe incidere in misura consistente sulla qualità del lavoro parlamentare dando più spazio e più forza al lavoro istruttorio delle Commissioni attraverso una riserva loro dedicata di tre giorni alla settimana, almeno per quattro settimane a bimestre.

Presupposto essenziale è che su queste modifiche regolamentari ci sia alla Camera e al Senato un consenso parlamentare largo, se possibile unanime, e che si adottino solo quelle misure che i gruppi parlamentari dichiarino esplicitamente di voler accettare. Se il Parlamento vuole, si può fare in due mesi.

Quel che è certo è che l'avvio della prossima legislatura potrebbe avere ben altre prospettive se nel poco tempo che ci resta il Parlamento riuscisse a mettere mano ai Regolamenti.

Presidente dei senatori Pd

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Non tutto è già scontato sulla strada delle elezioni

C'è molto veleno sui resti della legislatura

Renzi punta tutto su se stesso
Ma il segretario non è mai stato così solo

L'INTESA sulla legge elettorale fra Pd, Forza Italia e Cinque Stelle, a cui va aggiunta la Lega, al momento tiene e non ci sono indizi significativi che possa essere rimessa in discussione. Tuttavia non tutto è scontato nel duplice passaggio parlamentare. Per meglio dire: il trascorrere del tempo potrebbe far affiorare malumori e nervosismi sparsi in grado di logorare un accordo che non è di ferro. Del resto, il nesso tra l'approvazione della legge e i successivi passi verso le elezioni anticipate — a cominciare dalle dimissioni di Gentiloni — assomiglia a un rebus in cui tutti mettono bocca, ma pochi sanno risolvere. In altre parole, c'è parecchio veleno sul sentiero che porta alla conclusione della legislatura. Lo dimostra anche l'accusa sibilata dagli amici di Alfano all'indirizzo di Renzi. In sostanza, i centristi sarebbero puniti oggi con lo sbarramento al 5 per cento per non aver accettato di fare i sicari, cioè di provocare la caduta del governo Gentiloni all'inizio dell'anno, così da andare al voto prima dell'estate. È un'accusa pesante e tuttavia difficilmente verificabile. Resterà lì, sullo sfondo, simbolo delle macerie di una stagione politica. Avendo rifiutato qualsiasi ipotesi elettorale legata alle coalizioni — come pure Berlusconi — Renzi andrà al voto da solo. Senza centristi, senza ovviamente gli scissionisti bersaniani, con un Pd che continua a essere lacerato: si veda l'iniziativa contro la legge elettorale dei 31 senatori della minoranza.

La solitudine di Renzi è uno degli aspetti più interessanti di questo passaggio. Da tenace giocatore, il segretario del Pd punta ancora una volta l'intera posta su se stesso. Come al tempo del referendum costituzionale, con la stessa determinazione. Dopo la sconfitta di dicembre aveva lasciato intravedere un cambiamento, il desiderio di aprirsi a una maggiore collaborazione con le diverse anime del centrosinistra. Ora invece è tornato all'idea del rapporto carismatico fra sé e il popolo, riducendo al minimo il filtro di un partito ormai del tutto personale. Si veda la segreteria composta da ragazzi e ragazze.

Ha bisogno di elezioni il più presto possibile, a questo punto. Tutto il resto è secondario, anzi è un fastidioso ostacolo evocato da vari "terroristi psicologici", la nuova versione dei vecchi "gufi". In primo luogo la legge di stabilità, ossia il dovere di presentarsi al voto con il bilancio dello Stato in ordine: così

da non dare esca alla speculazione internazionale contro l'Italia. Per ora di una simile offensiva ci sono solo alcuni segnali, ma la comunità finanziaria fra le due sponde dell'Atlantico è in allerta. Non perché sia strano che in Italia si vada a votare quattro o cinque mesi prima della scadenza, ma per l'assoluta incertezza del dopo. Nessuna maggioranza possibile dicono i numeri, almeno sulla base dei sondaggi attuali. Renzi e Berlusconi insieme non arrivano a garantirsi un governo. O al limite ci riescono d'un soffio, ma solo con l'aiuto degli eletti nelle circoscrizioni estere. Il che ci riporta al travaglio del lontano governo Prodi evocando scenari precari e sofferti. Quindi il "modello tedesco" in salsa italiana, che di tedesco ha ben poco, non trasforma l'Italia nella Germania; tantomeno cancella le caratteristiche di un assetto tripolare in cui uno dei tre poli è contro il sistema. Situazione ben diversa dalla Germania democristiana e socialdemocratica. Pian piano emergono le profonde differenze fra il proporzionale italiano e lo schema tedesco, citato spesso a sproposito. I collegi uninominali nell'ipotesi italiana sono finti e i parlamentari, di nuovo, vengono eletti su impulso delle segreterie, senza un vero confronto diretto con gli elettori. È già affiorata, e c'era da aspettarselo, la nuova definizione: "Porcellum". Insomma, la storia si ripete.

In ogni caso, dopo l'approvazione della legge andranno definiti i collegi. Poi occorrerà andare dal capo dello Stato e dichiarare conclusa l'esperienza Gentiloni. Senza una legge di stabilità approvata e con il mondo economico dubioso e preoccupato. È una responsabilità grave, quella che si assume il segretario del partito di maggioranza. Renzi non è mai stato così solo come alla vigilia della partita decisiva della sua carriera politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE
LEGGI
DA NON
TRADIRE

Intervista a Boldrini
“Il Parlamento
non deluda i cittadini
da approvare subito
le riforme per i diritti”

ALESSANDRA LONGO A PAGINA 7

Laura Boldrini. La presidente della Camera: manca la volontà politica, sono contraria a questa corsa al voto. Lo stop della legislatura non è un destino scritto

“Ora serve uno sforzo per non deludere le richieste del Paese”

“ ”

LEGGI IN ATTESA

Molti provvedimenti
mi stanno a cuore
Dal cognome della
madre ai figli
all’aiuto agli orfani
di femminicidio

LA SINISTRA

Il primo luglio
andrò alla
convention
di Pisapia
Sui diritti la sinistra
deve ritrovare l’unità

ALESSANDRA LONGO

ROMA. Se c’è un’aria da “rompe-te le righe” nelle sedi dei partiti e nelle dichiarazioni di alcuni membri del governo, qualcosa arriva ormai anche in Parlamento. L’elenco di “opere incompiute” Laura Boldrini, presidente della Camera, lo tiene sul tavolo. Leggi che si sarebbero potute approvare e invece molto probabilmente non vedranno la luce. «Non perché non ci sia tempo o perché in Parlamento non si lavori - dice la presidente - ma perché manca la volontà politica». Tutti a lavorare giorno e notte per la legge elettorale ma per l’introduzione del reato di tortura, (tanto per citare uno dei

provvedimenti orfano di voto finale “adottato” da *Repubblica*) non c’è fretta. Arrivato, dopo 30 anni di attesa, alla quarta lettura, rimarrà molto probabilmente sospeso nel limbo. Al caso se ne discuterà alla prossima legislatura. No, Boldrini non crede laicamente ai miracoli, però non getta la spugna e fa un invito alle forze politiche: «Facciano uno sforzo finale per non deludere il Paese».

Presidente, ieri, su *Repubblica*, Michele Ainis ha citato Goethe: «Una vita inutile è una morte anticipata». La XVII legislatura rischia la morte anticipata e si trascina dietro decine di disegni di legge approvati da uno solo dei

rami del Parlamento. Uno spreco.

«Ore di lavoro bruciate, emanamenti, audizioni. Io dico: ma perché? Il lavoro che abbiamo fatto è un patrimonio di questa legislatura, i provvedimenti che mancano all’appello sarebbero una buona eredità, sono attesi



dall'opinione pubblica e sarebbe malaugurato deludere le aspettative. Voi citate il codice antimafia, il biotestamento, lo ius soli, il processo penale, la tortura, la legalizzazione dell'uso personale e terapeutico della cannabis. Ma io ne aggiungo altri che mi stanno a cuore e che so essere nel cuore di molti cittadini. Li ho appuntati su questo foglio. Glieli leggo».

Prego.

«Il cognome della madre ai figli, approvato dalla Camera nel settembre del 2014; il sostegno normativo agli orfani di femminicidio, già passato da noi nel marzo scorso; c'è il contrasto all'omofobia che porta il timbro di Montecitorio del 2013 ed è un provvedimento importante in un mondo di cyberbullismo e di violenza anche offline; ci sono anche i piccoli Comuni da salvaguardare, un tema in agenda da legislature, se vogliamo contrastare lo spopolamento che è un problema serio del Paese, soprattutto nel Centro Italia dopo il terremoto».

Lei presidente cosa può fare?

«Il mio compito è redigere un programma trimestrale e il calendario del mese, ovviamente tenendo conto delle richieste

prioritarie dei gruppi, dell'equilibrio tra maggioranza e opposizione, della presenza dei decreti legge che, in nome dell'urgenza, hanno la priorità. La presidente ha un ruolo sostanzialmente di garanzia e coordinamento, non vota né in aula né negli organi decisionali. Il che non significa che non segua con attenzione le sorti di certi provvedimenti».

Come si sente di fronte al lungo elenco di opere incompiute?

«Un po' frustrata. Ma non dimentico che - in una fase politica travagliata - abbiamo anche approvato buone leggi: unioni civili, caporalato, reddito di inclusione, "dopo di noi". Abbiamo lavorato sodo».

Sarà sempre più difficile approvare lo ius soli, e le altre leggi rimaste a metà strada.

Le sembra fatale andare a elezioni anticipate?

«No. Non è un destino già scritto. Prendo atto che i principali gruppi politici (Pd, M5S, Forza Italia, Lega) sembrano aver trovato l'accordo su un testo, come del resto ha chiesto da tempo il presidente Mattarella. Ma questo non vuol dire che la legislatura debba terminare ora».

Dotarsi di una legge elettorale

le non significa per forza dover buttare all'aria l'agenda parlamentare anzitempo.

«E infatti non c'è automatismo tra nuova legge e corsa al voto. Personalmente non sono convinta che sia di questo che ha bisogno il Paese. Abbiamo davanti l'aggiornamento del Def a settembre, la legge di bilancio... ma come presidente della Camera non posso non constatare che alcuni gruppi hanno espresso la volontà di andare al voto anticipato».

Addio ius soli.

«Mi auguro proprio di no. Se non si vuole deludere l'opinione pubblica un provvedimento come questo, che è una necessità, può essere ancora portato a casa. Per lo ius soli sarebbe davvero grave che il Parlamento non prendesse atto di come è cambiato il Paese».

Il primo luglio ci sarà anche lei al grande raduno del nuovo centrosinistra di Pisapia?

«Sì certo. È un progetto che nasce per includere e allargare, per non rinunciare ad una visione di società aperta e innovativa. Senza paura, credendo nei diritti come motore per il futuro. Sui diritti l'area progressista ritrova identità e unità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MONTECITORIO

Laura Boldrini è la presidente della Camera dal febbraio 2013. «Abbiamo davanti l'aggiornamento del Def a settembre, la legge di bilancio, ma non posso non constatare che alcuni gruppi hanno espresso la volontà di andare al voto anticipato. In questa legislatura abbiamo approvato buone leggi, unioni civili, caporalato, reddito di inclusione. Abbiamo lavorato sodo».

FELICE BESOSTRI

Il testo è incostituzionale

CERASA A PAG. 3

L'INTERVISTA/1

Besostri: "Se resta così, è un testo anticostituzionale"

66

La Camera deciderà la legge elettorale anche per il Senato: a Fiano riuscirà quel che il referendum ha impedito a Renzi

» LUCIANO CERASA

Senza correttivi che evitino il voto congiunto, il testo della legge elettorale proposto da Renzi e Berlusconi rischia di essere incostituzionale. È la convinzione dell'avvocato Felice Besostri, meglio conosciuto come "l'affossatore di leggi elettorali", dopo aver fatto impallinare dalla Consulta prima il Porcellum e poi l'Italicum con le sue obiezioni di incostituzionalità.

Sul proporzionale tedesco hanno già deciso gli iscritti: la sorprende la difesa di Beppe Grillo?

Sul sistema tedesco c'è una larga convergenza, ma quello lì non è molto tedesco, perché gli assomigli occorre perlomeno il voto disgiunto. Se si considera la proposta insieme agli emendamenti che sono stati preparati dal Movimento 5 Stelle, alla cui stesura ho partecipato a Roma insieme ad altri tecnici, le cose sono sistematiche: i correttivi prevedono il voto disgiunto che era il

punto più controverso per la legittimità costituzionale.

Senza correttivi anche questo testo potrebbe essere incostituzionale?

Con il voto congiunto non c'è più il voto personale e diretto che prevedono gli articoli 48, 56 e 58 della Costituzione ma una scelta ne trascina un'altra; quanto meno ci deve essere la possibilità di non votare per la lista o per il candidato dell'uninominale che non si gradisce, scegliendo una lista non collegata.

Non c'è il rischio di ricadere anche nella trappola di un Parlamento di nominati dai partiti?

Per evitarlo si sono concordati due emendamenti, uno che prevede l'introduzione di preferenze nella lista proporzionale e l'altro di poter cancellare i nomi dalla lista bloccata in modo da invertire l'ordine di presentazione: se c'è un capolista che ottiene il 20% di cancellature passa al secondo posto.

E se questi emendamenti da voi preparati dovessero essere respinti?

Ci sarà da fare una valutazione quando il testo passerà al Senato se, con la reiezione di questi emendamenti, ci sono ancora le condizioni per approvare la legge, una delle cose chieste dai Cinque Stelle è che non si deve rischiare l'incostituzionalità della legge elettorale.

Uno dei correttivi chiesti da Grillo è la norma che permette a un solo partito

di avere la maggioranza dei seggi raggiungendo circa il 40% dei voti: la convince?

Non mi risulta che sia stato presentato un emendamento tecnico in questo senso. Comunque questa roba non c'entra con il modello tedesco, dove non è previsto il premio di maggioranza se non nella misura limitatissima per chi avesse la maggioranza assoluta dei voti validi e non dei seggi, ma qui da noi non è possibile aggiungere seggi, a meno che non si sottraggano agli altri che hanno avuto meno consenso, anche dentro la stessa lista.

I partiti però hanno fretta, si vuole chiudere il confronto politico alla Camera in modo che a Palazzo Madama si debba votare un testo senza correzioni...

Po' certo c'è la questione del modo con cui si è scelto di procedere: che la Camera 'blocchi' anche il modo di eleggere il Senato non è incostituzionale ma sicuramente uno sgarbo istituzionale che sarebbe bene evitare. Qui Fiano è stato più bravo di Renzi: all'ex premier l'operazione non è riuscita grazie ai "no" del 4 dicembre alla revisione costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Di Battista: solo col Pd si cambia la legge elettorale

Federico Capurso A PAGINA 6

“Capisco i dubbi di Taverna e Fico ma senza Pd non abbiamo i numeri”

Di Battista: “Modello tedesco, non possiamo fare un copia e incolla”
E scherza sul nome del figlio: “O Edoardo o Filippo, deciderà Beppe”

Senza di noi non si sarebbe fatto nulla. Discutiamo, eppure siamo compatti

Scooter? Rifarò il tour, ma da padre mi serve un mezzo più sicuro

A. Di Battista
deputato
M5S

“



FEDERICO CAPURSO
ROMA

Una città dopo l'altra, Alessandro Di Battista torna a girare l'Italia. Questa volta in ballo non c'è un referendum ma le elezioni amministrative che si terranno a giugno. Anche a Ardea, vicino Roma, c'è molta gente ad aspettarlo. Sale sul palco. Gli altoparlanti fischianno. «Questo è quello che succede a chi non prende i rimborsi elettorali», dice alla platea grillina, che risponde con uno scroscio di applausi.

Onorevole Di Battista, nel Movimento sono in tanti a non volere questa legge elettorale. Si sta rompendo qualcosa?
«Senza di noi non si sarebbe fatto nulla. Nel Movimento c'è una normale discussione, ma siamo compatti».

La senatrice Paola Taverna ha detto che al tavolo con il Pd non si sarebbe nemmeno seduta...

«Io un po' Paola la capisco. Sappiamo che questi personaggi sono politicamente pericolosi, ma non abbiamo la maggioranza per approvare da soli una legge elettorale».

Eppure l'accordo è con Matteo Renzi, che in questi stessi giorni avete definito "sovversivo". Non è una contraddi-

dizione?
«La legge elettorale si deve fare con tutto il Parlamento e solo così riusciremo a dare al Paese una legge costituzionale. Continuo a pensare che per Renzi la politica sia solo una spartizione di potere. Da privato cittadino fa ricatti alle istituzioni, senza il coraggio di dire "io voglio far cadere il governo". Lo fa fare a quelli di Ned. Mentono tutti e mentono sempre».

La maggioranza Pd-Ncd scrischiola, ma anche Roberto Fico dice di non fidarsi del Pd e ha messo in dubbio l'intesa sulla legge. Ha fatto bene?

«Di base non ci si deve mai fidare di nessuno. Ma noi abbiamo fatto votare i nostri iscritti. E quelli che sono portavoce in Parlamento devono rispettare il mandato che hanno ricevuto».

Nessuna opinione fuori dalla linea dettata dal blog è accettata?

«Ma figuriamoci. Non mi sono mai sentito imbavagliato da nessuno. Le decisioni importanti devono essere prese dagli iscritti e rispettate dai portavoce: questo è il nostro sistema».

Quali paletti ci sono da parte del Movimento sulla legge?

«Dobbiamo ottenere una legge elettorale il più possibile vicina al modello tedesco e siamo convinti che riusciremo a ottenerlo. Non è che possiamo fare un copia e incolla. Esistono dei principi generali, e sono quelli su cui noi siamo inamovibili».

Perplessità tra i Cinque stelle sono state sollevate anche sulla data del voto, che si vorrebbe

posticipare a dopo la manovra.

Sono fondate?

«No, dobbiamo andare al voto il prima possibile. A settembre va benissimo. Si può anche parlare di manovra, ma io vedo che il Parlamento è bloccato dal 4 dicembre. Sarà impossibile approvare le vere leggi che servono al Paese senza andare al voto».

Con il voto anticipato anche questa estate sarà "on the road"...

«Dopo la campagna referendaria in scooter, sono diventato pratico delle strade d'Italia. Ma a partire da questa estate, per ragioni personali, dovrò trovare un mezzo più sicuro. Diventerò padre. Sarà maschio ma siamo indecisi se chiamarlo Edoardo o Filippo. Diciamo che se non ci mettiamo d'accordo, lo lasceremo decidere a Beppe».

Farà anche il ministro oltre al padre?

«Per me è sempre stato importante cosa fare. Non chi lo fa. La mia disponibilità vuol dire impegnarmi il più possibile, anche questa estate, per portare più consenso possibile al Movimento. Sono diventato sufficientemente diplomatico, no?»

Il pm Nino Di Matteo ha detto di essere pronto a un "impegno civile". Potrebbe essere il vostro ministro della Giustizia. È un buon nome?

«Siamo ben contenti che persone importanti diano la loro disponibilità, ma questo non significa che chi si mette a disposizione sarà poi all'interno della squadra di governo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il dibattito

Favorevole

“Bene la bozza ma serve il voto disgiunto”

Il docente e costituzionalista Villone
“Da anni tifo per il modello tedesco”

L'altro problema è
quello dei nominati:
si sceglie solo il simbolo
e i candidati vengono
decisi altrove

Ma è una vittoria
il ritorno al sistema
proporzionale,
il nostro maggioritario
era una mezza truffa

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Personalmente da oltre 15 anni dico che il sistema tedesco è da prendere a modello: quello che succede oggi succede solo troppo tardi», giudica Massimo Villone, professore emerito di Diritto costituzionale all'Università Federico II di Napoli. «Anche se quello che stanno facendo è un tedesco copiato male».

In cosa è copiato male?

«La differenza più rilevante sta nel voto disgiunto, che in Germania c'è e nella bozza non è previsto. Il meccanismo che mette su una sola scheda con un solo voto sia il binario del collegio che quello della lista favorirà i partiti grandi: da questo punto di vista non ci sarà un voto veramente libero. E poi c'è un altro fatto importante da considerare».

Quale?

«Noi abbiamo fatto una battaglia contro i nominati perché gli elettori potessero scegliere il proprio rappresentante, ma in questo modo si azzera la scelta dell'elettore: con il voto unico l'elettore sceglie il sim-

bolo, la scelta della persona nei fatti non esiste. Il problema nei nominati rimane».

Anche se si tratta di liste corte?
«Il problema non è sapere chi si vota, ma poter scegliere tra più nomi. Con il Porcellum la lista era lunga e il pacchetto di nomi era grosso, ora il pacchetto è piccolo ma sempre a pacchetto si vota».

Lei ci vede profili di incostituzionalità?

«Francamente con la giurisprudenza della Corte così com'è, a maglie larghe sui profili di incostituzionalità, credo che questa proposta non sia particolarmente a rischio».

Nemmeno nel fatto che venga eletto prima il capolista del listino del vincitore di collegio, a meno che questo non superi il 50 per cento?

«Questa è una regola strumentale per mantenere la proporzionalità del sistema, considerato che non abbiamo un numero estensibile di parlamentari come in Germania. Se si dice di far passare prima gli eletti dei col-

legi maggioritari, non è detto che si riesca ad avere l'esito proporzionale previsto».

La correzione più importante è il voto disgiunto?
«Certo, per rendere il sistema più simile al tedesco, con corrimenti diversi per garantire la proporzionalità del sistema».

Nel complesso però la legge è meglio di Porcellum e Italicum?
«Non c'è dubbio: il sistema elettorale perfetto non c'è, ma considero una vittoria essere tornati al proporzionale, che costringerà le forze politiche a fare politica, uscendo dal meccanismo truffaldino del maggioritario di maggioranze di molti seggi ma con pochi voti, costruite con il premio nei numeri parlamentari, pur essendo minoritarie nei consensi reali».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



MASSIMO CACCIARI

Anche Grillo vuole yesmen

● RODANO A PAG. 3

L'INTERVISTA/2

Cacciari: “Beppe vuole i nominati, come Renzi e B.”

66

Ha sempre voluto l'ultima parola su ogni candidatura, come a Genova. Fa la legge con quei due solo perché gli conviene

» TOMMASO RODANO

Ma davvero vi stupite del fatto che Grillo accetti una legge elettorale del genere?”. La conversazione con Massimo Cacciari inizia da una domanda, retorica, dell'intervistato. Che poi si risponde da solo: “Non c'è nessuna sorpresa. Il Movimento 5 Stelle e il loro fondatore hanno una serie di convenienze in comune con Renzi e Berlusconi. Quindi è naturale che decidano il sistema insieme”.

Quali sono queste convenienze?

Prima di tutto la scelta dei candidati. Tutti e tre preferiscono i nominati. In questo Grillo è identico a Berlusconi e Renzi.

I Cinque Stelle hanno le parlamentarie online.

Se è per questo anche il Pd può fare le primarie. E comunque le primarie online si sono dimostrate un'arlecchinata. La legge elettorale che chiamano “tedesca” è quanto di più lontano da un sistema che permetta all'elettore di stabilire realmente chi va in Par-

lamento. Almeno tre quarti di deputati e senatori saranno nominati.

Di tedesco c'è poco.

Il modello tedesco non c'entra proprio niente. Non c'è nemmeno il voto disgiunto, che è uno degli elementi caratteristici di quel sistema. Anche su questo mi pare che siano d'accordo tutti e tre. La terza esigenza condivisa con Berlusconi e Renzi è lo sbaramento alto.

Così i Cinque Stelle non perdono l'innocenza?

Lei dice? A me sembra che si capisca lontano un miglio che ci sono obiettive convergenze sul piano elettorale. Ripeto: hanno la stessa esigenza di un sistema che gli garantisca di selezionare e controllare gli eletti.

Ma tra le battaglie storiche grilline c'era quella contro il Parlamento “di nominati”.

D'accordo, ma era una bugia. Un segreto di Pulcinella. Grillo ha sempre voluto l'ultima parola su ogni candidatura. In questo è ancora peggio di Renzi. Basti vedere Genova, dove pur di farlo si è suicidato politicamente.

Alcuni 5 Stelle, come Fico e Taverna, hanno criticato questa legge.

E non sono stati ascoltati. Sono un partito monocratico, non solo per il carattere del capo. Se non hai radicamento né storico, né culturale, né territoriale, sei inevitabilmente un partito carismatico, in cui c'è una leadership che decide tutto.

E questo non dovrebbe deludere un elettore del Movimento?

Per quale motivo un elettore dei Cinque Stelle dovrebbe cambiare idea e votare qualcun altro? Negli altri partiti ci sono comportamenti diversi? Non c'è concorrenza. Per questo Grillo può condividere senza alcun rischio una riforma elettorale solo perché gli conviene. Poi bisogna vedere se gli conviene davvero.

Non crede?

L'unico che si avvantaggia sicuramente è Berlusconi. Aveva una sola esigenza: non essere costretto a rincorrere la Lega. L'ha ottenuto: con questo sistema si appoggerà al Pd. Non potendo vincere, punta su Renzi e sulla grande coalizione. Questo è chiaro come il sole. E pure Renzi si accontenta di prendere la maggioranza relativa e fare le grandi intese.

Grillo invece?

Credo che la sua strategia sia questa: spera di prendere la maggioranza relativa, così Mattarella è costretto a dargli l'incarico. Poi verificherà l'impossibilità di formare un governo alle sue condizioni. A quel punto in Parlamento si formerà comunque una maggioranza tra Pd e centrodestra. Grillo griderà al golpe, si tornerà a votare nel giro di qualche mese e i 5 Stelle punteranno al 51%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INGANNO
TEDESCO

MASSIMO GIANNINI

BISOGNA dirlo con forza, senza tanti giri di parole. La nuova formula elettorale che Renzi, Berlusconi e Grillo stanno per propinare agli italiani è una "porcata" quasi peggiore di quella che Calderoli e i suoi compagni di merende concepirono nel 2005 in una baita del Cadore. Se questa "legge truffa" passa, dopo l'estate torniamo alla Prima Repubblica. Addio alternanza, addio riformismo, addio sinistra. Cade un principio fondamentale della buona democrazia: gli elettori non potranno mai più decidere gli eletti. Il prossimo Parlamento sarà quasi interamente composto da "nominati". Peggio del Porcellum (che ne prevedeva il 50 per cento) e dell'Italicum (che ne contemplava il 70 per cento). Avremo quasi tutti capilista bloccati, scelti dalle segreterie di partito. Uno schiaffo ai cittadini, che verranno definitivamente espropriati del diritto di scegliere i propri rappresentanti.

ITRE contraenti del Patto scellerato che deve portarci al voto anticipato d'autunno lo chiamano "modello tedesco". È un inganno. Il nostro è un papocchio levantino, che non ha nulla del rigore teutonico. Non nasce dalla "cultura della stabilità" (in 70 anni la Germania ha avuto 8 cancellieri, noi 65 presidenti del Consiglio). Non prevede la "sfiducia costruttiva" (un governo cade solo se c'è già una maggioranza pronta a formarne un altro). Ma pazienza, si potrebbe dire. Dopo diciassette anni di polemiche sterili nel Palazzo e di prediche inutili del Quirinale, pur di uscire dalla palude italiana un compromesso si può anche accettare.

Ma questo è vero in teoria. In pratica siamo all'autodafé collettiva. Il problema non è "salvare il soldato Alfano". È comprensibile la sua preoccupazione per la soglia di sbaramento al 5% e la sua indignazione per l'angelinostaissereno di Renzi (anche se doveva prevederlo, dopo

l'>#enricostaissereno che toccò a Letta e il #paolinostaissereno che toccherà a Gentiloni). Ma un Paese non si può fermare, contemplando al microscopio le innumerevoli scissioni dell'atomo centrista.

Quello che non è accettabile, dopo la lunga fase della vocazione maggioritaria, è il trasformismo con il quale il Pd, pur di incassare le elezioni anticipate a settembre, si condanna al passato proporzionalista degli Anni '80. La sinistra voleva sapere chi ha vinto "la sera del voto", ora si rassegna a non saperlo mai. Quale modernizzazione sarà possibile, in un tripolarismo che crede di "risolversi" nella contrapposizione tra due blocchi comunque inconciliabili (il Sistema Renzi-Berlusconi contro l'Antisistema Grillo-Salvini)? Da questa sfida tra Armate Brancaleone (come ha avvertito Roberto D'Alimonte sul Sole 24 Ore) può non uscire una maggioranza autosufficiente. Oppure una maggioranza risicatissima, retta coi voti degli italiani all'estero. Renzi da Vespa ha detto che gli bastano quelli. Sarebbe interessante sapere cosa ne penserebbero i mercati, se non ci andassero di mezzo i nostri risparmi.

Quello che non è tollerabile, dopo un ventennio di conflitti con il Cavaliere, è il cinismo con il quale il Pd, per fermare il neo-populista Grillo, si acconcia alla prospettiva delle Large Intese con il proto-populista Berlusconi. La sinistra voleva governare da sola, ora si accontenta di uno strapuntino insieme alla destra. Quale mediazione programmatica sarà possibile, sul fisco e il lavoro, la giustizia e la corruzione, la sicurezza e l'immigrazione? Il "governissimo" non è solo un tema cogente per gruppi dirigenti sull'orlo di una crisi di nervi, da Orlando a Cuperlo. È un problema dirimente per il popolo del centrosinistra, che dopo una traversata nel deserto che dura dal 1994 sognava un altro destino, non il bacio del Caimano.

Ma soprattutto quello che è scandaloso è che con il "Tedescum" gli italiani non sceglieranno più né deputati né senatori. Lo faranno i capi partito. Mentre in Germania chi vince nel collegio uninominale, votato dagli elettori, va in Parlamento, in

Italia l'assegnazione dei seggi partà dai capilista del proporzionale: quelli entreranno in Parlamento in ogni caso, anche se passeranno l'estate alle Maldive o sulle Dolomiti, perché sono stati selezionati prima del voto dalle segreterie. Solo dopo aver piazzato tutti i "nominati" si vedrà se c'è ancora posto alla Camera o al Senato per i candidati votati dai cittadini nei collegi che, pur avendo vinto e pur avendo passato luglio e agosto a cercare voti sul territorio, rischiano di restare fuori dal Parlamento.

Un capolavoro. Forse anti-costituzionale, visto che i capilista bloccati la Consulta li aveva già censurati nel Porcellum, «nella parte in cui non è consentito all'elettore di esprimere una preferenza». Sicuramente anti-democratico, eppure graditissimo ai tre "pattisti", ciascuno dei quali nello "scambio" ha da guadagnare qualcosa. Grillo guadagna tantissimo: accetta proporzionale e liste bloccate (con le "parlamentarie" sul web non ha comunque il problema della rappresentanza), e in cambio si assicura tre mesi di sicuro lucro elettorale con un gigantesco "vaffa all'inciucio". Berlusconi guadagna tanto: si risiede al tavolo, e si prende la sua rivincita sul Royal Baby che lo aveva tradito su Mattarella e col quale forse va persino a Palazzo Chigi. Renzi guadagna poco: rinnega il maggioritario, butta a mare la sinistra, forse perde un altro pezzo di partito, e in cambio ottiene le uniche due cose che gli stanno a cuore, le elezioni anticipate e una falange parlamentare di pasdarani. Gli unici che non ci guadagnano niente, in questo disastro, sono gli italiani. Se ormai non suonasse blasfemo, viene in mente Pietro Ingrao: pensammo una torre, scavammo nella polvere.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Cambio di passo

Tra svolta e vecchi istinti i cinquestelle sono al bivio

Alessandro Campi

Si può ancora definire il M5S, con l'idea di liquidarlo come inaffidabile e inadatto al governo, un partito semplicemente populista, protestario e anti-establishment? Tutti ne ricordano gli esordi in Parlamento e nella vita pubblica italiana, dopo lo straordinario exploit alle elezioni politiche del febbraio 2013. La parola d'ordine all'epoca era mantenere la propria purezza e intransigenza: niente apparizioni televisive per i suoi esponenti; nessun dialogo su nessun tema con gli altri partiti; la pretesa utopistica di rendere pubblico, attraverso la rete, ogni proprio atto, compresa la vita interna del movimento; la diffidenza rivolta indiscriminatamente contro chiunque fosse considerato un esponente delle classi dirigenti al potere.

Era un atteggiamento settario e polemico che rispondeva ad una duplice esigenza. La prima strumentale ed elettoralistica: marcare agli occhi dei cittadini la propria assoluta alterità nei confronti dei partiti tradizionali. La seconda identitaria e autoconservativa: ridurre al minimo i contatti con il mondo esterno era il modo migliore, per un movimento cresciuto in modo tanto tumultuoso e privo ancora di un'organizzazione solida, per evitare di essere infiltrato o condizionato dai poteri consolidati ai quali aveva mosso guerra.

Sono passati quattro anni e molte cose sono cambiate. Quello che appariva come un semplice, anche se massiccio, voto di protesta, dettato dalla rabbia dei cittadini contro una classe politica percepita come inetta e corrotta, è divenuto (come mostrano tutti i sondaggi) un consenso stabile e radicato, sostenuto dal desiderio di

rinnovamento radicale della democrazia e della sua prassi che molti italiani evidentemente condividono. Per il M5S votano ormai ceti professionali e ambienti sociali i più diversi, dal Nord al Sud, con una forte e significativa incidenza del mondo giovanile. Grillo, scomparso Gianroberto Casaleggio, ne è ancora il padre-padrone: ma nel frattempo, pur tra dissidi e diaspose, si è costruito un gruppo dirigente e si sono definite, anche sul territorio, chiare gerarchie interne. E anche se continua a restare poco chiaro il ruolo di Casaleggio jr. e delle piattaforme informatiche che quest'ultimo gestisce, che danno talvolta l'impressione di trovarsi dinnanzi a un esperimento politico orwelliano, nel M5S esiste comunque una vivace dialettica di posizioni. Espressione tra l'altro di un elettorato e di una base militante che a loro volta sono molto articolate dal punto di vista degli interessi rappresentati e della provenienza ideologica.

Quello che si registra ormai da qualche tempo è un orientamento dei grillini nel segno di un crescente pragmatismo e di un diverso modo di atteggiarsi nei confronti delle istituzioni e dei propri avversari politici. Se prima il compromesso veniva aborrito, oggi viene considerato una possibilità della politica, quando non una vera necessità. All'intransigenza ideale e ai proclami demagogici si è affiancato il calcolo delle convenienze e un senso dell'opportunismo che in politica non sempre rappresentano un vizio. Alla facile demagogia, la necessità di essere anche persuasivi e convincenti su una base argomentativa razionale. Così come si è ammorbidente la pretesa di un'assoluta trasparenza: forse non solo impossibile da conseguire, ma al dunque non sempre conveniente e utile (in primis per se stessi).

Più in generale è cambiata la loro

strategia comunicativa: da un isolamento orgoglioso, nella convinzione che i programmi televisivi di informazione politica fossero trappole da evitare, si è passati ad un atteggiamento più dialogante e disponibile. Anche perché si è capito che se il web è il futuro, la televisione è un presente che non può essere lasciato come mezzo solo nelle mani altrui. I giornalisti sono ancora oggetto di periodici insulti, in quanto accusati di essere megafoni del potere, ma in realtà col mondo dell'informazione ufficiale i grillini intrattengono ormai un dialogo costante e proficuo.

Lo stesso che hanno avviato con i diversi mondi professionali e istituzionali che prima rifuggivano come espressioni di un potere da abbattere. Parlare con associazioni di categoria, banchieri, manager di grandi aziende e alti burocratici dello Stato, per il M5S non è più un tabù. Così come è importante, per un partito che si candida a interpretare il futuro e il cambiamento, avere un'interlocuzione diretta con il mondo tecnico-professionale, senza pregiudizi di natura ideologica: la buona volontà dei singoli militanti non basta a farsi venire buone idee o a per tradurre queste ultime in realtà. Ma forse presto cambierà anche il mantra ideologico sul quale i grillini hanno costruito gran parte della loro fortuna: "uno vale uno". Magari fra un po' ci spiegheranno che la vera democrazia non è quella che mette tutti sullo stesso piano, in nome di una generica cittadinanza, ma quella che mette le capacità individuali, adeguatamente valorizzate, al servizio del bene collettivo. La disponibilità a trattare con il Partito democratico e con Forza



Italia una nuova legge elettorale è indubbiamente il segnale più vistoso di questa trasformazione del grillismo, che non denota solo una consapevole strategia di avvicinamento al governo del Paese, dopo anni in cui ci si è presentati come una forza di opposizione radicale al potere, ma un cambiamento anche culturale e mentale: anche un soggetto politico che si considera rivoluzionario deve avere la capacità di includere, di dialogare e di aprirsi al modo esterno, sempre che non voglia condannarsi alla sterilità.

Naturalmente tutti questi cambiamenti, che potrebbero segnare l'inizio di una fase interamente nuova nella vita del M5S, utile anche alla stabilizzazione del sistema politico italiano, vanno osservati con attenzione ma anche con prudenza. Grillo e il M5S, nel loro recente passato, sono stati protagonisti più volte di repentini cambi d'atteggiamento. In alcuni casi dettati dalla convenienza del momento, in altri dalla mancanza di una reale direzione di marcia spacciata per furbizia tattica. Nessuno dunque potrebbe stupirsi se l'accordo sulla legge elettorale venisse improvvisamente messo in discussione. Esiste nel M5S una vena eversiva e contestataria che tradizionalmente inclina più allo sfascio che alla progettualità. Così come è radicato in alcuni tra i suoi esponenti il convincimento che stare all'opposizione sia più redditizio rispetto all'assumersi una qualunque responsabilità decisionale. Dialogo o intransigenza? Voglia di governo o paura del potere? Quale delle due tendenze prevarrà lo vedremo presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena. Il dubbio di violare le sentenze già emesse ha indotto i quattro leader a rivedere la norma

L'incubo della Consulta odi uno stop del Colle e i big correggono la rotta

Timori per i voti segreti in aula dove si potrebbero scaricare le vendette di chi rischia il posto

CARMELO LOPUHA

ROMA. Ogni legno ha il suo tarlo, si dice, e anche al tavolo apparecchiato dai quattro grandi partiti per chiudere in fretta la riforma elettorale e portare tutti al voto se n'è insinuato uno. Quello infido e minaccioso della (presunta) incostituzionalità del "Germanischellum" o tedesco in versione italiana.

Il sospetto che si è impadronito nelle ultime 24 ore prima degli sherpa, poi dei leader di Pd, Forza Italia, M5S e Lega è che dal Quirinale - rimasto osservatore silente e distaccato ma attento delle trattative in corso - a lavori ultimati e testo faticosamente approvato possa arrivare un ipotetico rilievo, legato proprio all'aspetto più controverso. Cioè sui cosiddetti collegi "soprannumerari", quel meccanismo perverso per cui nelle regioni monocolori, in taluni casi, i vincitori della sfida dell'uninominale nel collegio possano restare fuori, a beneficio dei capilista nel proporzionale. Ciliegina sulla torta dell'elezione di un Parlamento per lo più di prescelti dalle segreterie di partito, proprio attraverso i listini bloccati di ciascun collegio. Sarebbe un modo per disattendere un paio di sentenze abbastanza chiare della Corte Costituzionale.

Eccolo il piccolo grande incubo che ha portato il relatore dem Emanuele Fiano a consultare già nella tarda sera di venerdì e poi a più riprese ieri mattina i colleghi Toninelli del M5S, Brunetta e Sisto di Fi e rimettere mano in quat-

tro e quattr'otto a una riscrittura rapida del testo. E non è un codicillo da poco l'emendamento che comporta la riduzione in blocco da 303 a 225 del numero dei collegi uninominali, ridisegnati uno per uno, pur di evitare quell'incongruenza e i rischi che si porta via dietro. Da oggi alle 11 in commissione Affari costituzionali la strada dovrebbe essere spianata o quasi, nonostante le riserve dei forzisti sulla riduzione da tre a una delle pluricandidature-parcadute per i big. Ma anche qui, la mediazione potrebbe essere dietro l'angolo, con la riduzione da tre a due (e non a una). Una scialuppa in più per i colonnelli berlusconiani a rischio e non solo loro.

C'è chi, come Raffaele Fitto, resta convinto che la legge «sarà fatta a pezzi dalla Consulta». Quel che conta per Matteo Renzi, rimasto in contatto coi suoi in commissione, è che anche gli ultimi ostacoli vengano rimossi e che l'accordo vada rapidamente in porto: «Anche perché noi più di tanto non potevamo fare e se salta questo si va dritti al voto con l'Italicum corretto e buona notte». Con tanto di collegi-capestro per grillini e berlusconiani, è il sottinteso.

I grillini, guidati da Danilo Toninelli, per tutto il pomeriggio in commissione non hanno nasconduto un certo nervosismo per un sistema che - confidano ai colleghi - non incontra l'entusiasmo della loro base, nonostante il referendum-blitz voluto dal capo. Del resto, lo stesso Grillo ha imposto ormai il suo sigillo sull'intero impianto con buona pace dei mal-pancisti interni.

«Tutto procede, siete solo voi giornalisti a intravedere ostacoli», dice sicuro Renato Brunetta, capogruppo forzista. «Abbiamo

presentato qualche correttivo, ma solo per migliorare il testo, nessun ostruzionismo», rassicura il loro Francesco Paolo Sisto uscendo dalla commissione: «Più studio 'sto testo e più mi piace».

Eppure, l'entourage renziano qualche timore di fondo lo conserva. Perché quando martedì il testo entrerà nel mare aperto dell'aula, lì potrà contare sulla maggioranza schiacciatrice dei 456 voti di Pd, M5S, Fi, Lega e Si. Ma dovrà attraversare anche le forche caudine delle votazioni segrete. Le ultime trappole sulle quali fanno affidamento i centristi per scardinare l'accordo, magari sfruttando il malessere silenzioso di big e peones dei grandi partiti sicuri di non spuntarla o di non essere ricandidati. Al Senato, per paradosso, i numeri saranno più risicati ma il voto palese agevolerà il cammino verso il sì definitivo, a meno che qualcuno dei senatori dei quattro partiti non voglia mettere in discussione platealmente la propria riconciliazione. «Senza intesa tra i quattro non ci sarebbe riforma», ripetendo il neo coordinatore pd Lorenzo Guerini. Così, marcia compatto il blocco che ha stretto il patto. Materializzato in commissione con tanto di "lodo Fiano": via libera immediata alle modifiche al testo purché approvate dai partiti dell'intesa. Tutti per uno, uno per tutti.

CONTROLLA ZONE RESERVATA



Grasso: "Sbloccate quelle leggi" Modello tedesco, regge l'intesa

► Il presidente del Senato: un patto per il sì prima del voto. Ius soli, Zaia insultato

LIANA MILELLA

ROMA. «Un patto per le leggi da salvare e una legge elettorale a sicura prova di costituzionalità». Così il presidente del Senato Grasso. A PAGINA 3. CUZZOCREA, LOPAPA, RUBINO E VISSETTI DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Piero Grasso Il presidente del Senato avverte le forze politiche: «Non vorrei che dopo due verdetti della Corte ce ne potesse essere un terzo»

**«Attenti alla costituzionalità
E serve un patto di legislatura
per salvare le leggi importanti»**

LE RIFORME A RISCHIO

Condivido l'appello di Repubblica, ma aggiungerei all'elenco anche i testi su omofobia e giustizia civile

IL TEMPO C'È

Tre mesi in più o in meno non cambia molto. La verità è che se i partiti vogliono da qui in agosto si fa tutto

LIANA MILELLA

ROMA. «Un patto di fine legislatura per le leggi da salvare e una legge elettorale a sicura prova di costituzionalità». Piero Grasso apre il Senato a molte famiglie vogliose di selfie, si concede ai bambini sorridere, condivide l'iniziativa sulle leggi da salvare di Repubblica, lancia un patto per chiudere positivamente la legislatura e dice: «Si approvi tutto prima del voto».

Presidente Grasso, allora, rischiamo di andare a una chiusura anticipata delle Camere. Ma tante leggi - Repubblica ne ha individuate sei - potrebbero andare perdute. Lei vede una possibile soluzione?

«Chiedo alle forze politiche un patto di fine legislatura, non

sui tempi - tre mesi in più o in meno non fanno la differenza - ma sui contenuti: prima del voto si approvino in via definitiva i provvedimenti importanti e si mettano in sicurezza i conti».

Lei ha vissuto una presidenza tormentata, spesso non sono mancati i contrasti con i suoi colleghi proprio sui tempi dei lavori. Condivide il nostro elenco?

«Sì, condivido l'elenco di Repubblica. Io stesso ne feci uno molto simile in un'intervista del gennaio scorso. Alle vostre sei leggi vorrei aggiungere anche quella contro l'omofobia. Ricevo spesso lettere dolorose di ragazze e ragazzi che ne sottolineano l'importanza per un effettivo salto culturale. Aggiungerei anche la riforma della giusti-

zia civile, che è qui al Senato, fondamentale per attrarre maggiori investimenti stranieri».

Ritiene che il tempo rimasto, solo poche settimane nell'ipotesi più risicata, possa davvero bastare per affrontare leggi anche fortemente divisive, penso per esempio al processo penale oppure al reato di tortura? Oppure sarebbe meglio ri-



nunciare?

«I tempi dipendono soltanto dalla volontà politica. Se in meno di una settimana si porta in aula alla Camera un testo importante come la legge elettorale, allora sembra davvero impossibile che ci vogliano anni per la legge sulla concorrenza, per il processo penale oppure per il Codice antimafia».

Scusi se insisto, ma i tempi sono importanti. Dai suoi calcoli lei trae, invece, qualche buon segnale? Oppure bisogna rinunciare e aspettare ancora un'altra legislatura nonostante quelle già trascorse proprio come nel caso della tortura?

«Dalla mia recente esperienza politica ho capito che se i partiti ne hanno intenzione, di qui ad agosto, si può fare tutto. Maggioranza e opposizioni collaborano su questi temi, attesi da anni dai cittadini, cercando di migliorare i testi laddove ce n'è bisogno: rispettare questi impegni e mettere in salvaguardia i conti fa la differenza tra l'avventurismo e la responsabilità».

Il suo è un appello ai partiti. Ma poi, sul piano dell'iniziativa concreta, il presidente del Senato che cosa può fare? Che iniziative può assumere? Fino a che punto può spingere per, non dico imporre, ma quantomeno caldeggia l'approvazione di un provvedimento?

«Purtroppo i margini del presidente sul calendario dell'aula non vanno al di là della proposta e della moral suasion: è l'accordo tra i gruppi - che poi a loro volta determinano una maggioranza nella riunione dei capigruppo - a definire le tempistiche. Spero che le tensioni che si registrano nella maggioranza in questi giorni non si scarichino su questi temi: perché sarebbe davvero un errore imperdonabile».

Lo scontro tra Renzi e Alfano è pubblico e nasce per la leg-

ge elettorale. Qual è il suo giudizio sul modello raggiunto? Pensa possa essere risolutivo per gli equilibri politici futuri e per avere una maggioranza stabile?

«Della legge elettorale non parlo. Il mio ruolo mi impedisce di entrare nello specifico. Sento solo il dovere di richiamare tutti a una grande attenzione: non vorrei che dopo due sonore bocciature per incostituzionalità ce ne potesse essere una terza».

Per quello che ha potuto osservare fino a oggi ritiene che questa legge andrà in porto? Oppure ci saranno degli ostacoli?

«Il mio modo di pensare è sempre stato: un passo alla volta dopo aver verificato la solidità del terreno. Registro che intorno alla legge elettorale è maturato un ampio consenso. Ora è in discussione alla Camera, io aspetto che arrivi in Senato, dove dovrà essere affrontata prima in commissione e poi in aula, in tempi rapidi, ma senza forzature».

Ritiene che una nuova legge elettorale sia indispensabile? E se non si riuscisse a raggiungere l'accordo? Se alla fine si finisse per votare con quello che resta dell'Italicum e con il Consultellum?

«Avere una legge elettorale omogenea per entrambe le Camere è fondamentale. È una condizione necessaria, ma non sufficiente, per chiedere lo scioglimento delle Camere. I partiti valutino con la massima serietà e responsabilità i tempi per il bene del Paese, approvino in Parlamento le leggi tanto attese dai cittadini, mettano in sicurezza i conti... e poi buona campagna elettorale a tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista alla sottosegretaria: nel programma del Pd c'è il superamento del gap salariale uomo-donna

Boschi: "Con il M5S dialogo sui diritti"

Legge elettorale, arrivano le modifiche: collegi ridotti, pluricandidature in bilico

Il governo. Maria Elena Boschi, in un'intervista a «La Stampa», parla di diritti e parità di genere e auspica che migliori il dialogo tra Pd e M5S: «Nel nostro programma c'è il superamento del gap salariale uomo-donna». L'ex ministra domani sarà a Torino per lanciare un bando da 3 milioni destinati alle start-up dedicate ai ragazzi disabili.

Verso le elezioni. La legge elettorale diventa più tedesca con i collegi ridotti e i pluricandidati in bilico. Regge in Commissione l'accordo tra i principali partiti anche se resta il nodo dei capilista. Ma le modifiche garantiranno un seggio a tutti i vincitori delle sfide uninominali.

Bertini, Spinelli e l'intervista
di Linda Laura Sabbadini
ALLE PAGINE 2 E 3

MARIA ELENA BOSCHI

“Il Pd sarà il partito dei diritti ma bisogna trovare alleanze”

La sottosegretaria: “Spero che il dialogo con il M5S migliori
Nel programma il superamento del gap salariale di genere”

«Spesso fare le leggi non basta, serve vigilanza e la messa in atto di meccanismi di attuazione»

«La conciliazione dei tempi di vita non deve riguardare solo le donne, ma anche gli uomini»

«La legge sulle unioni civili è stata una svolta storica per il Paese. Ora ce ne vuole una anti-omofobia»

Maria Elena Boschi
Sottosegretaria alla Presidenza del Consiglio



Intervista

LINDA LAURA SABBADINI
ROMA

«Il Pd di Renzi sarà un grande cantiere dei diritti, attento non solo alle norme, ma alla loro attuazione», ci dice Maria Elena Boschi, nel corso di una conversazione sui diritti, le donne, le cose fatte e quelle da fare. Lo fa gentilmente, e con molta passione, di sabato pomeriggio, durante una pausa marina con le sue amiche e la bimba nata da poco di una di loro.

Trentasei anni, già ministra delle Riforme del governo Renzi e ora sottosegretaria di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri anche con delega alle Pari Opportunità, sarà domani a Torino per lanciare al Cottolengo un bando da 3 milioni per start up dedicate ai ragazzi disabili.

Facciamo parte di due generazioni diverse di donne, la mia è delle donne che hanno combattuto per ottenere diritti, la sua è la generazione dei diritti acquisiti. Quali sono le sfide sui diritti delle donne oggi? «Dobbiamo essere molto grata alle donne che si sono battute per i diritti prima di noi,

al movimento femminista e al movimento delle donne in genere, perché hanno messo dei puntelli fondamentali. Ma non possiamo considerare quella battaglia ancora vinta. Finché le donne rimangono in ambito scolastico raggiungono

no risultati migliori degli uomini, ma quando provano ad inserirsi sul mercato del lavoro si evidenziano tutte le criticità nell'accesso, nella permanenza nel mondo del lavoro, nei luoghi decisionali. Basta pensare che siamo stati co-



stretti ad introdurre nel Jobs act le norme contro le dimissioni in bianco per quanto ancora era diffuso il fenomeno».

E quindi che strategie darci?
 «Dobbiamo rimuovere gli ostacoli che impediscono alle donne di essere realmente libere. Operare sulla autonomia economica, ma anche sul piano culturale. Bisogna fare in modo che la conciliazione dei tempi di vita diventi una politica che riguarda uomini e donne e non solo le donne. E' importante coinvolgere gli uomini nelle nostre battaglie ed essere coscienti che certi tratti con le norme si possono raggiungere, ma per altri le norme non bastano. Serve il controllo della loro attuazione e la messa in atto di meccanismi perché la norma sia attuata. Per esempio sull'aborto la legge parla chiaro: esiste la possibilità dell'obiezione di coscienza, ma esiste il diritto della donna a praticare l'interruzione volontaria di gravidanza. Quindi bisogna mettere in atto i meccanismi che tutelino questo diritto e lo spirito della legge».

A proposito dei diritti, la legge sulle unioni civili è passata. Che ne è di quella sull'omofobia?
 «La legge sulle unioni civili è stata una svolta epocale, proprio in un'ottica di pari opportunità. Un grande risultato. Mi è dispiaciuta molto la polemica che era nata sui numeri. In termini di diritti sarebbe stata una legge giusta a prescindere dai numeri, c'è un diritto e ognuno lo esercita quando vuole. Tra l'altro i numeri non sono poi così bassi. Ho partecipato a feste di molte coppie, ma una mi ha davvero commosso. Una coppia di fiorai che stavano insieme da 54 anni, che hanno sempre preparato gli addobbi per i matrimoni degli altri e pensavano che non avrebbero mai potuto farlo per il loro. E invece il giorno è arrivato! Della legge sulla omofobia c'è bisogno. Il Pd da solo però non può farcela. Bisogna trovare altre alleanze».

Con chi potrete portare avanti i temi dei diritti?
 «Sulle questioni di genere storicamente l'alleanza trasversale tra donne ha portato bei risultati. Ricordo la legge sulla violenza contro le donne del 1996 che trasformò la violenza da reato contro la morale a reato contro la persona che vide le donne di vari schieramenti trascinare i

loro partiti nell'adesione e la Legge Golfo Mosca, che altri Paesi europei ci invidiano. Sulla questione unioni civili è stato più complicato ottenere trasversalità. Il dialogo con i 5 Stelle è difficile anche sulla questione dei diritti. Spero che la situazione migliori in futuro».

Che cosa si aspetta da Renzi segretario del Pd?

«Sono convinta che manterrà l'attenzione e la centralità che ha sempre riconosciuto sui diritti, ha messo la fiducia sulle unioni civili, ha ribadito il suo impegno sulla parità di genere, vuole affrontare a fondo la prospettiva dei giovani e non a caso ha inserito 20 millennials nell'organizzazione del Partito. Il cantiere dei diritti proseguirà sia da un punto di vista normativo che della sua attuazione nella prossima legislatura. Io mi impegnerò perché il Pd nel proprio programma per la prossima legislatura riconosca centralità al tema del superamento del divario salariale tra uomini e donne. Combatteremo le disuguaglianze, continuando sulla strada già intrapresa investendo un miliardo 700 milioni per il contrasto alla povertà, impegnandoci per contrastare la povertà educativa e puntando sulla crescita. La valorizzazione di giovani e donne è al centro della nostra strategia».

Il G7 ha adottato una road map sulle donne, con una interministeriale da lei fortemente voluta.

Che tematiche si affronteranno?
 «Tre fondamentali. La lotta contro la violenza di genere, l'empowerment economico delle donne e l'accesso alle cariche politiche da parte delle donne».

Lei finisce spesso sotto accusa: per la questione delle banche, del potere e delle donne. Quali sono le difficoltà che incontra più spesso?

«Potersi impegnare in politica è un'esperienza bellissima, una grande opportunità. Talvolta, però, nella polemica politica, se si vuole attaccare una donna anziché entrare nel merito, magari con posizioni legittimamente critiche, si preferisce fare ricorso a immagini e linguaggi che difficilmente sarebbero usati nei confronti di uomini. Questo vale anche e soprattutto per i media. Se ci fossero più donne direttive e più donne a firmare editoriali probabilmente sarebbe diverso. È necessario un cambio di marcia, culturale, ma non solo, anche su questo».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'INTERVISTA ANGELINO ALFANO

«Il Pd fa cadere il terzo premier in 4 anni? Ma se andrà al governo peserà meno»

Alfano: noi leali a Gentiloni, il concetto di Renzi è «Paolo, stai sereno». Supereremo il 5%

»

«Troppa fretta»
I destini dell'Italia sono appesi alla fretta di uno che vuole tornare subito a Palazzo Chigi

di Marco Galluzzo

ROMA «Per la fretta di una persona sola di tornare a Palazzo Chigi, per non attendere quattro o cinque mesi, ovvero la scadenza naturale della legislatura, il Pd si appresta a determinare la terza crisi di governo in quattro anni. Io mi chiedo se ha ancora amor patrio o se invece è ormai travolto da questa fretta, che ha troppe cose che non tornano».

Angelino Alfano, ministro degli Esteri, leader di Alternativa popolare, principale alleato dei governi a trazione pd degli ultimi quattro anni, da quello di Enrico Letta sino a quello di Paolo Gentiloni, è reduce da uno scontro durissimo con Renzi. Qui, più che all'ex premier, si rivolge al resto del suo partito.

Lei crede che davvero si voterà settembre o ad ottobre?

«La situazione è molto delicata e noi ci stiamo sforzando di fare, come sempre, l'interesse nazionale. Con una voluta provocazione il Pd ha deciso di tenere fuori dalla scrittura della legge elettorale Ap, che ha garantito la stabilità in questa legislatura e che ha sostenuto il processo riformatore, sia in materia economica che istituzionale».

La gratitudine in politica non è un buon mercato.

«Certo, ma alla luce di tutto questo, e dell'atteggiamento del Pd, la nostra reazione è di ferma responsabilità. Noi continuiamo a difendere Italia e sosteniamo il governo di Gentiloni. Ora spetta al Pd dire una parola chiara sul punto di fondo: se cioè il Paese può contare su un partito che ha

amor patrio, che fa prima gli interessi nazionali e poi quelli del suo segretario, e che non viene travolto dall'impazienza di interrompere quattro mesi prima la legislatura per motivi del tutto incomprensibili. Noi la nostra parte la stiamo facendo, a dispetto di ogni provocazione».

Renzi dice che siete arrabbiati perché non superate la soglia del 5%.

«Per noi la questione della soglia non è più un problema. Non abbiamo difficoltà a dire che accettiamo la sfida. Per noi si tratta di prendere mezzo punto in più di quanto abbiamo preso alle Europee. È alla nostra portata e anzi sarà la scintilla per produrre quell'aggregazione di centro, popolare e moderna, che fin qui avevamo con fatica cercato senza riuscire nell'intento».

Renzi e Berlusconi vi stanno facendo un favore?

«Sembra paradossale, ma la legge elettorale può favorire questo processo di aggregazione di tutte le forze moderate. Saremo nella prossima legislatura il punto di equilibrio e di affidabilità istituzionale, a maggior ragione se il Pd con il comportamento delle prossime settimane si dimostrerà inaffidabile, producendo la terza crisi di governo in 4 anni. Noi dovremo raccogliere l'esperienza di ciò che di buono hanno prodotto questi anni di governo e allo stesso tempo essere il movimento politico che ha a cuore l'Italia. Il metodo che ci promettiamo di portare avanti è un manifesto di ideali, programmi e valori su cui aggregare leader politici, protagonisti della vita sociale, uomini della cultura e delle istituzioni, lasciando la questione della leadership a conclusione del processo».

Non avete molto tempo.
«Sarà comunque un processo molto rapido, e modulato sulla durata della legislatura: un conto è che vada a scadenza naturale, altra cosa sarà se il segretario del

Pd costringerà l'Italia all'ennesima crisi. Noi di Ap abbiamo avuto il grande merito di portare avanti una legislatura che era nata morta e abbiamo rappresentato il vero punto di stabilità di fronte a mille polemiche. Ora il Pd dica una parola chiara e definitiva, intende fare cadere il terzo governo in 4 anni? Vuole determinare la terza crisi istituzionale e politica in 4 anni alla sesta potenza del mondo? È davvero questo che l'Italia merita dal suo principale partito? Abbiamo noi il diritto di sapere, ma soprattutto hanno questo diritto gli italiani, e il Pd ha il dovere di rispondere».

Avete accusato Renzi di avervi chiesto la testa di Gentiloni in cambio di una legge elettorale favorevole. È vero?

«Se nel mio partito si sbilanciano in quel modo non dicono bugie. Ma il punto essenziale è il futuro e cioè se davvero il Parlamento sarà costretto a votare sia una legge sia una sorta di auto-scioglimento».

Un voto che è anche un ben servito a Gentiloni.

«Gentiloni è un gentiluomo e non intendo trascinarlo in una vicenda nella quale lui sta facendo il proprio dovere, la questione non è lui, tant'è che lo stiamo difendendo. Semmai c'è da aggiungere che con questa legge, che si accingono ad approvare, anche qualora il Pd tornasse a Palazzo Chigi, otterrebbe un governo dove avrebbe un peso minore. Perché questa fretta? Troppe cose non tornano».

Renzi ha detto al «Sole 24 Ore» che non cambia nulla fra votare a settembre o a marzo.

«In quell'intervista il solo concetto è "Paolo, stai sereno". Per l'Italia cambia tanto, eccome. Innanzitutto si capovolge la narrazione di Paese normale e si afferma che il destino di tutti gli italiani è appeso alla fretta di una persona sola, fretta di tornare a Palazzo Chigi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



D'Anna: noi verdiniani fatti fuori, ma Matteo non sarà il premier

,,

Alfano

Lui ha sbagliato
e alla fine siamo
rimasti fottuti
anche noi

Intervista

Il capogruppo di Ala: il Cavaliere pronto a fare l'intesa ma chiederà che a guidare il governo siano Gentiloni o Calenda

Valentino Di Giacomo

«Non vedo in giro dei Jepp Gambardella con il potere di far fallire le feste come nel film di Sorrentino. Chi avrebbe il potere di far saltare questa legge elettorale? In Forza Italia, per quanto qualche parlamentare possa andare in tv a dire tutto e il contrario di tutto, dopo Berlusconi, comanda il cane Dudù. E lo stesso nel Movimento 5 Stelle dove basta un post sul blog di Grillo per mettere in riga tutti i miracolati che si sono trovati in Parlamento». È sconsolato Vincenzo D'Anna, senatore verdiniano originario della provincia di Caserta, ma non si dà per vinto. Anzi, da giorni invia ad amici e giornalisti un sms tramite WhatsApp in cui spiega le storture della legge elettorale. D'Anna è celebre a Palazzo Madama perché non usa mezze misure anche nel registro linguistico al punto che l'altro giorno nella buvette del Senato si poteva sentire distintamente la sua voce mentre in dialetto accusava Alfano «il guappo 'e cartone».

Perché se la prende con il leader di Ap?

«L'errore è stato suo e alla fine siamo rimasti fottuti pure noi. Se a suo tempo avesse accettato il Rosatellum, un sistema misto tra maggioritario e proporzionale, Renzi non avrebbe mai aperto la porta a Berlusconi perché in numeri ci sarebbero stati anche al Senato per votarlo».

E perché Alfano non ha accettato?

«Perché con quel sistema si sarebbe dovuto fare da parte e invece voleva fare il leader, ora voglio vedere cosa farà dopo aver creduto di essere l'uomo delle mezze stagioni sempre indispensabile. Verdin lo aveva messo in guardia, ma non ha voluto ascoltare».

Con lo sbarramento al 5% Renzi vi ha fatti fuori, vi ha deluso?

«Siamo rimasti sorpresi da Renzi perché non

ci ha coinvolto per discutere della legge elettorale, però nulla di nuovo. Già siamo stati delusi dalla formazione del governo Gentiloni quando ci fu negato un ministro per darci pari dignità dopo che eravamo stati decisivi nei mesi precedenti per il suo esecutivo».

E ora cosa farete?

«Domani abbiamo una riunione a Roma insieme a Scelta Civica di Zanetti per decidere, ma di sicuro non parteciperemo ad ammucchiate. Se si creerà un nuovo soggetto politico dovrà guidarlo una nuova personalità che non può essere Alfano, ma nemmeno Verdini, Lupi, Cicchitto o Quagliariello, tanto per fare dei nomi».

C'è il progetto di Parisi, può interessarvi?

«Non c'è solo Parisi, questo nuovo soggetto potrebbe guidarlo pure una donna che viene dalla società civile o altri personaggi che non hanno fatto parte di questa stagione politica».

Qualche nome?

«Ma no, nomi non ne faccio. Dico solo che di maquillage ne sono già stati fatti parecchi ed eventuali accozzaglie fallirebbero ancor prima di cominciare».

Sembra finita. Le dispiacerà non tornare a Palazzo Madama?

«Se la legge elettorale fosse stata effettivamente quella tedesca mi sarei cimentato in un collegio dove se sei una persona apprezzata ce la puoi fare. Con questa legge scritta da tre bari con meccanismi pseudo-truffaldini invece vince il capolista bloccato. Comunque non me l'ha ordinato il medico di fare il parlamentare».

addirittura legge truffaldina.

«Secondo i sondaggi con questo sistema non ci sarà una maggioranza, l'unica possibile sarebbe quella tra Renzi e Berlusconi con il Cavaliere al posto di Alfano. Solo che Renzi ha fatto male i conti: cosa accadrebbe se il Cavaliere chiedesse che il premier del nuovo governo lo facesse una persona diversa dal segretario del Pd, tipo Gentiloni, Calenda o altri?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sistema sempre meno tedesco Il Parlamento si prepara alla carica dei «nominati»

Nel Pd l'idea di liste «corte» per salvare i migliori perdenti

L'analisi

Dino Martirano

ROMA Parla sempre meno tedesco la legge elettorale in votazione alla Camera che si ispira alle regole varate nel lontano 1949 per eleggere il primo Bundestag. Correzione dopo correzione, l'originale rimane sullo sfondo anche se il testo concordato da Pd, FI, M5S e Lega ruota intorno alla soglia di sbarramento del 5% che in Germania seleziona l'ingresso in Parlamento delle forze politiche minori. Tutto il resto, invece, balla.

Ora è saltata anche la proporzione *fifty-fifty* tra i deputati eletti nei collegi uninominali e quelli trainati in Parlamento dai listini bloccati: i primi saranno il 37% e i secondi il 63%, con 78 seggi in più riservati ai «nominati» che potrebbero arrivare a quota 381 su 618 (630 con i 12 eletti all'estero).

L'ultimo accordo siglato da Pd, FI, M5S e Lega che — stando ai sondaggi — sarebbero gli unici partiti a essere rappresentati in Parlamento con la nuova legge, prevede che i collegi uninominali scendano da 303 a 225 (233 se si considerano gli 8 del Trentino nei quali si vota con la legge Mattarella). Aumentano invece (da 27 a 29) le circoscrizioni in cui presentare i listini del proporzionale.

Tante variazioni in corso d'opera dipendono ufficialmente dal fatto che Pd e M5S rischierebbero di dover dire «Grazie, avevamo scherzato...» a decine di candidati vincenti nei collegi e poi costretti a rimanersene a casa perché i seggi sono già tutti occupati. I cosiddetti «sovranumerari».

In Germania, il problema è

risolto con il numero variabile dei deputati ma la nostra Carta non prevede questa elasticità. Per cui, onde limitare il rischio di avere decine di eletti a perdere, è stato concordato di tagliare 71 collegi e, contestualmente, di aumentare il numero delle circoscrizioni (una in più, rispettivamente in Lombardia e in Veneto) con un incremento del 13% dei posti nei listini blindati dai partiti.

M5S (senza fare barricate che metterebero a rischio l'accordo) e Articolo 1 insistono poi sul «voto disgiunto come in Germania» — che permetterebbe di votare il candidato uninominale ma non necessariamente il partito collegato — però Pd e FI hanno alzato un muro a difesa di una sola «X» sulla scheda capace di trascinare partito, listino e candidato uninominale.

E ancora. Sulle pluricandidature (lo stesso «vip» viene schierato in un collegio e in tre listini) Forza Italia, che farà eleggere tutti i parlamentari sui listini, sta puntando i piedi contro il ritorno al modello tedesco autentico che ne prevede una sola. Il problema sembra riguardare il M5S, che attacca le pluricandidature dell'Italicum, mentre il Pd, conferma il capogruppo Ettore Rosato, «non le utilizzerà».

Ma il tema interessa anche Ap, spiega Peppino Calderisi, ora consulente di rango di Angelino Alfano: «Con una pluricandidatura, per i piccoli, ove si superasse la soglia del 5%, passerebbero solo i candidati del listino, cioè la nomenclatura... Invece con tre pluricandidature si rimetterebbero in gioco anche i migliori perdenti nei collegi». Questo per dire che Ap, come Mdp, rischia di non trovare i candidati per i collegi se questi sono considerati persi al 100% in partenza.

In Germania le liste, lunghissime, sono il frutto di una selezione regolata da veri partiti dotati di statuti e strutture. Ora il «listino» (corto necessariamente dopo al sentenza della Corte 1/2014) al Pd piace ancora più corto: «La dimensione del listino — spiega Rosato — per noi sarà variabile in modo da consentirci di recuperare alcuni migliori perdenti nei collegi».

Come dire che anche il Pd, davanti a tanti «nominati», deve offrire una chance a chi viene chiesto di schierarsi nei collegi insicuri.

In commissione si vota (ma verrà respinto) anche l'emendamento di Pino Pisicchio (Misto) per il ritorno al «tedesco», seppure con preferenze per la quota proporzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

131

i giorni
trascorsi dallo
scorso 25
gennaio,
quando la
sentenza
della Corte
costituzionale
ha bocciato
parti
dell'Italicum

La parola

IL PARACADUTE

Nel testo base della legge elettorale che attualmente si trova in commissione Affari costituzionali a Montecitorio, un candidato si può presentare in un collegio uninominale e in tre listini bloccati. C'è l'ipotesi — tra i partiti che stanno dialogando e mirano a chiudere l'intesa sul sistema di voto — di ridurre i listini a uno solo.



LA RIFORMA CHE METTE LA CAMICIA DI FORZA AL SENATO

EUGENIO SCALFARI

I POLITICI che guidano i partiti, gli studiosi che ne osservano le mosse con attenzione e i giornalisti che riferiscono al pubblico ciò che accade sono in queste ore più che mai attenti alla legge elettorale in discussione, che dovrebbe essere approvata, dopo l'accettazione o l'abolizione di qualche centinaio di emendamenti (tutti di scarso rilievo) entro un mese. Parliamo naturalmente dell'Italia. Ci sarebbero altre questioni internazionali di grande interesse, ma oggi ne faremo a meno in questa sede, il giornale le esamina tutte in altre pagine.

Sulla legge elettorale i pareri tra i politici e chi li esamina sono diversi. I politici delle tre principali formazioni operanti in Parlamento e cioè il Pd, Forza Italia con Salvini e Meloni, il Movimento 5 Stelle, sono per il cosiddetto modello tedesco che ha come base il criterio proporzionale. Gli osservatori sono alquanto critici sul proporzionale e preferirebbero il maggioritario. Il dibattito è in pieno svolgimento ma corre un rischio: non è affatto chiaro, per la pubblica opinione che segue quanto sta avvenendo politicamente, in che cosa consista la differenza. Proporzionale o maggioritario: che cosa vuol dire in concreto? E poi c'è un altro problema, ancor più rilevante: il modello tedesco, comunque rammentato, riguarda la Camera o il Senato? Comincia a rispondere a questa seconda domanda.

LA LEGGE in corso di discussione riguarda entrambe le Camere le quali, a questo punto, avrebbero una sola differenza tra loro: l'età degli elettori chiamati a votare: alla Camera si vota dai 18 anni, al Senato dai 25. La differenza è di 7 anni, quindi il numero degli elettori è minore al Senato e anche il numero dei senatori è minore. Questa dell'età è una differenza che c'è sempre stata, ma ci sono state finora anche altre diversità notevoli nelle rispettive leggi elettorali. Questa volta invece non ce ne sarà nessuna.

La prima (e molto grave) considerazione su questo punto è la seguente: il referendum del 4 dicembre scorso prevedeva un sistema monocamerale. Il

Senato esisteva ancora ma con dei compiti in gran parte dedicati alle Regioni e alle loro competenze. I senatori erano scelti tra i consiglieri regionali con il voto di ciascuna Regione. Era previsto che andassero in Senato per un paio di giorni alla settimana e poi rientrassero nelle Regioni di provenienza riassumendo il compito regionale.

Tutti ovviamente ricordiamo che il suddetto referendum, voluto da Renzi e dal suo partito, fu contraddistinto da un'affluenza eccezionale che superò il 65 per cento dell'elettorato e fu vinto dai "No" col 60 per cento dei voti contro i "Sì" (renziani) che non superarono il 40 per cento. Una sconfitta sonora che ha influito sui fatti politici successivi sui quali ora ci intratterremo.

Ma il punto grave, anzi gravissimo, è il seguente: la legge elettorale in discussione attualmente regola sia la Camera sia il Senato, il quale dopo il referendum suddetto ha riconquistato la sua sovranità. Ne deduco che il Senato dopo l'applicazione del modello tedesco sarà identico o con piccolissime differenze alla Camera, quindi un duplice, salvo l'età degli elettori e degli eletti. Il risultato del referendum del 4 dicembre verrebbe perciò superato: avremmo due Camere con simili meccanismi di formazione. È costituzionale questa situazione? Qualora la Corte fosse investita del problema, quale sarebbe il suo giudizio? E quale quello del presidente della Repubblica sull'intera legge visto che a lui spetta, una volta che il Parlamento abbia varato la legge elettorale, di firmarla oppure di rinviarla alle Camere?

Ci sono molti altri temi italiani da discutere ma questo intanto l'abbiamo posto per primo perché è di grandissimo peso.

Un'altra questione cui abbiamo già accennato nelle righe iniziali di questo articolo e che dobbiamo adesso esaminare è la differenza tra un sistema elettorale proporzionale e uno maggioritario. Molti osservatori preferiscono il maggioritario, ma che cosa significano quelle due parole? Il significato del proporzionale è chiaro: gli elettori danno il voto a un candidato o a un partito che presenta dei candidati e quelli vengono eletti proporzionalmente.

Questo è il proporzionale, ma il maggioritario che cos'è? La risposta più elementare: viene eletto chi prende più voti in un collegio o si conferisce un premio in seggi a chi ha superato un certo limite. La legge attuale ancora in vigore per la Camera attribuisce questo premio a chi superi il 40 per cento dei voti espressi e ottiene in quel caso il 55 per cento dei seggi della Camera.

Il modello tedesco non prevede nulla di simile e ha altri modi per premiare, il più evidente dei quali riguarda i poteri del leader del partito vittorioso, che diventa Cancelliere. Così si chiama il primo ministro e i suoi poteri sono pressoché totali, perfino dal punto di vista costituzionale. Il presidente della Repubblica, eletto dalla Camera, è un personaggio onorabile e puramente rappresentativo che può soltanto suggerire talvolta al Cancelliere un qualche intervento e nulla più.

Da questo punto di vista il maggioritario non è possibile in Italia perché i poteri del nostro presidente del Consiglio sono indicati dalla Costituzione e sono alquanto limitati da un presidente della Repubblica che non è affatto un burattino. Del resto basta ricordare i nomi di quelli che hanno occupato quella carica fin dall'inizio della nostra storia repubblicana: Einaudi, Gronchi, Segni, Saragat, Leone, Pertini, Cossiga, Scalfaro, Ciampi, Napolitano, Mattarella. Vi sembrano nomi da poco la cui influenza è stata sulla vita del Paese pressoché nulla, oppure nomi determinanti taluni nel male ma la maggior parte per fortuna nel bene dell'Italia?

Quindi il modello tedesco non è attuabile nella sua essenza, impone alla nostra classe politica di prevedere delle alleanze a elezioni avvenute. Questo rende ancor più difficile la situazione perché non si tratta di alleanze che si trasformano in coalizioni e come tali vanno al voto, bensì di operazioni successive al voto anche se fin d'ora gli interessati ne stanno discutendo tra loro. E chi ne sta discutendo? Ovviamente Renzi con Berlusconi. Lo scrivono e lo dicono tutti i giornali e le televisioni; prove naturalmente non ce ne sono o meglio trafigano attraverso amicizie comuni e bene informate, ma comunque la realtà impone questo tipo di alleanze. Il Movimento 5 Stelle resterà inevitabilmente da solo perché se facesse un'alleanza con un'altra importante forza politica si dissolvesse entro pochi giorni. È un movimento, quello 5 Stelle, che è nato per esser solo e da solo può conseguire un risultato ma non in compagnia: essendo votato da



elettori con sentimenti di sinistra o di destra o di centro o di totale indifferenza ma necessità di esprimere, l'accordo con un'altra forza politica ben determinata come collocazione farebbe saltare in aria il grillismo.

Perciò al Pd, per conquistare un'alleanza importante che superi in questo modo il proporzionalismo e acquisti quel tanto necessario di maggioritario, non resta altro che Berlusconi.

Un Berlusconi però senza Salvini perché Salvini sarebbe indigeribile per il Partito democratico. Già Berlusconi crea qualche difficoltà agli stomaci ma superabile perché è la sola via d'uscita per riconquistare il maggioritario in un sistema totalmente proporzionale.

Questo tema si potrebbe però risolvere in un altro modo, molto più democraticamente accettabile. Ed è il seguente con una brevissima premessa: il Partito democratico è sempre stato chiamato e si è così anche definito di centrosinistra. Non di sinistra. Due parole alle quali Walter Veltroni che lo fondò dopo l'Ulivo ne aggiunse un'altra: riformatore. Quindi un partito di sinistra che cerca di raccogliere i voti della sinistra combinandoli insieme ai voti di centro che hanno un carattere più moderato. Ma riformatore è anche il centro. Queste cose bisognerebbe rileggerle in *Democrazia e libertà* di Tocqueville. Lì si apprenderebbero molte cose estremamente moderne e utili per quello che sta accadendo qui da noi ma che in parte (in gran parte) è accaduto anche con la vittoria di Macron in Francia. Se andassimo a guardare la struttura del suo governo e la sua composizione, ci accorgerebbero che Macron ha messo insieme dalla destra alla sinistra, passando per vie e comunità intermedie, un governo molto moderno che si dovrà occupare di ricchi e di poveri, di tasse e di spese, di diseguaglianze da colmare, di capitalismo da vivacizzare e di occasioni di lavoro crescente. Il tutto sotto la bandie-

ra tricolore e quella a stelle dell'Europa, perché Macron vuole rafforzare l'Europa.

Se avessimo un Macron italiano! Personalmente ho sperato per qualche tempo che lo fosse Renzi, ma ne sono stato purtroppo deluso. Renzi vuole comandare da solo. Macron non comanda da solo anche perché non è il primo ministro ma il presidente della Repubblica. Ha poteri propri: la politica estera e la difesa. E si vale di esperti di grandissimo livello. Per il resto ha un governo che è appunto composto da tutte le forze costituzionali che abbracciano l'intero quadro della classe dirigente del Paese.

La situazione in Italia è molto diversa e purtroppo, come abbiamo già visto, le alleanze fatte dopo le elezioni porteranno molte coalizioni e non sappiamo quanto dureranno. Se fossero state fatte prima (e sarebbe ancora possibile introdurlle nella legge in discussione), la situazione sarebbe decisamente diversa. Renzi dovrebbe allearsi con un Pisapia e tutta quella sinistra che lo seguirà (i cui elettori saranno probabilmente molto più numerosi di quanto si pensi) e aggiungere a questa di sinistra un'alleanza al centro con Alfano e Parisi: insomma il centro moderato che è perfettamente consueto a un partito che non a caso si definisce riformatore di centrosinistra. Questo dovrebbe essere l'obiettivo. Temo che non ce la faremo a vederlo.

Caro Matteo, dei libri che ti ho consigliato temo che tu non ne abbia letto una riga perché sei molto occupato in altre cose. Ma dovresti fare uno sforzo almeno per il Tocqueville che ho sopra ricordato. Quello sembra scritto per te. Fai questo sforzo nel tuo interesse che sarebbe, se fosse ben considerato da te medesimo, anche l'interesse del Paese e soprattutto non ti mettere in testa di far fuori Gentiloni a ottobre, questo sarebbe un altro drammatico errore.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO

La politica in numeri

Le vie d'uscita dal rebus dei seggi in soprannumero

COMPROMESSO ITALIANO

La proposta di legge non rispetta in tre casi il principio che chi vince in un collegio si tiene il seggio

di **Roberto D'Alimonte**

I colleghi uninominali che la nuova legge elettorale di stampo tedesco vuole introdurre in Italia sono stati attualmente configurati in modo molto diverso da quelli in vigore a Berlino. In Germania vale sempre il principio che chi vince in un collegio si tiene il seggio. Nella proposta di legge elettorale all'esame del nostro Parlamento, così come è ancora congegnata al momento, esistono tre casi in cui questo principio viene violato. Questa non è questione di poco conto. Già i colleghi tedeschi sono "finti" perché non servono a decidere la distribuzione dei seggi tra i partiti. In altre parole non hanno un effetto maggioritario come quelli inglesi o francesi o come quelli del vecchio Mattarellum. Se a questo si aggiunge anche il fatto che chi vince nel collegio potrebbe in realtà non vincere, perché pur arrivando primo non gli viene attribuito il seggio, si capisce bene che viene meno anche l'altra funzione del collegio uninominale, cioè quella di consentire agli elettori di essere rappresentati da chi vogliono.

Primo caso. Un partito vince un seggio in un collegio ma non arriva al 5% a livello nazionale. In Germania si tiene il seggio, danno no. Il seggio viene assegnato ad altro candidato. Questa norma presenta il vantaggio di impedire che la soglia del 5% possa essere aggirata con accordi di desistenza tra partiti, ma lo stesso risultato potrebbe essere raggiunto lasciando il seggio al partito che lo ha vinto ma impedendogli di utilizzare i voti proporzionali raccolti a livello nazionale.

Secondo caso. Un partito ha di-

ritto, per esempio, a 10 seggi totali in una data circoscrizione e i suoi candidati sono arrivati primi in 10 collegi uninominali. Uno dei dieci seggi uninominali non viene assegnato al vincente perché uno dei 10 seggi spettanti al partito va al candidato primo nella lista circoscrizionale. In questo caso invece di 10 eletti uninominali e zero proporzionali, il partito avrà 9 eletti uninominali e uno proporzionale, a meno che non si verifichi il caso del tutto improbabile che i dieci candidati vincenti nei collegi abbiano tutti preso il 50% dei voti. La clausola dei capi lista garantisce una peculiarità del nostro sistema che serve a offrire un paracadute a quei candidati di lista dei partiti più grandi che in certi contesti potrebbero non riuscire a ottenere il seggio in concorrenza con i loro colleghi che corrono nei collegi.

Terzo caso. Un partito ha diritto a 10 seggi totali in una data circoscrizione, ma i suoi candidati sono arrivati primi in 11 collegi uninominali. In altre parole, in base ai voti proporzionali ottenuti, i seggi spettanti al partito dovrebbero essere solo 10, ma ne ha presi 11 nei collegi. In Germania l'undicesimo seggio viene comunque assegnato al partito che lo ha vinto anche se è in soprannumero. In questo modo la composizione del Bundestag si allarga per accomodare questi seggi in soprannumero. A Berlino si può fare perché il numero dei deputati non è fissato in costituzione e quindi può variare. Da noi il numero dei deputati e dei senatori è fisso. Per questo i seggi in soprannumero sono un problema. La soluzione, attualmente prevista e in corso di modifica, è stata quella di prevedere una graduatoria degli 11 candidati uninominali vincenti sulla base delle loro cifre elettorali e escludere dall'assegnazione dei seggi l'undicesimo del nostro esempio, che si va a aggiungere al decimo che viene escluso a causa

della regola del capo lista garantito. Due collegi uninominali dove i vincenti non vincono. Non proprio una bella cosa.

Dei tre casi analizzati qui solo il secondo può essere risolto facilmente. Basta eliminare la norma che il primo seggio vada al capo lista. Vedremo se l'emendamento in queste ore in discussione lo farà. Negli altri due casi qualunque soluzione ha delle controindicazioni. Si tratta di scegliere la soluzione meno peggio. Quella di togliere il seggio a chi vince in un collegio uninominale, come è previsto nel testo attuale, non è certamente la migliore. In queste ore si tratta di trovare una diversa soluzione che preveda un numero minore di collegi uninominali (e conseguentemente uno maggiore di seggi proporzionali) in modo da "accomodare" gli eventuali seggi in soprannumero. Sarebbe una soluzione migliore della precedente. Anche questa soluzione ha però una controindicazione in quanto in questo modo si aumenta il numero dei parlamentari eletti nelle liste circoscrizionali con liste bloccate.

D'altronde l'impianto nel nostro contesto del modello simil-tedesco non si può fare senza qualche compromesso. Giorni fa la soluzione su cui si sta lavorando ora era già stata proposta (da Dario Parrini, deputato e segretario Pd della Toscana), ma rigettata. Sarebbe interessante sapere perché e da chi. Se fosse stata accolta allora, avrebbe risparmiato a chi ha proposto questa legge una gran brutta figura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elezioni, si cambia: no ai capilista blindati

Nuovo accordo a quattro in commissione. Precedenza agli eletti nei collegi uninominali

di **Dino Martirano**

Il patto a quattro tra Pd, Forza Italia, M5S e Lega, per ora resiste e non mostra crepe in commissione Affari costituzionali. Ieri si è votato l'emendamento che — riducendo i

collegi uninominali e aumentando le circoscrizioni — impedisce che i vincenti nei collegi non vengano eletti. Con questi passi le urne sembrano più vicine. E Pisapia dice: un patto di governo con il Partito democratico è complicato.

Rinunce incrociate, poi lo stop ai piccoli Via capilista blindati e pluricandidature

Legge elettorale sempre più proporzionale
con il taglio dei posti assegnati direttamente
Via libera alle norme sulla parità di genere

Rischio sbarramento

Blocate le norme che avrebbero consentito seggi uninominali anche a chi non supera il 5%

L'analisi

di **Dino Martirano**

ROMA La legge elettorale «alla tedesca» va perché tutti e 4 i contraenti del «patto del proporzionale con sbarramento al 5%» (Pd, FI, M5S e Lega) hanno fatto una rinuncia. I dem, che avevano escogitato i capilista blindati, fanno un deciso passo indietro; Forza Italia ha ceduto sulle pluricandidature; il M5S rinuncia al premio di maggioranza (pur avendolo sottoposto al referendum tra gli iscritti, i grillini si sono clamorosamente astenuti su un emendamento dei verdiniani che introduceva il premio nel modello tedesco). La Lega, infine, paga il prezzo minore, se non fosse per la mancata «doppia circoscrizione» prevista in Veneto.

Dunque, 4 operazioni di sottrazione hanno portato a un risultato tondo: l'accordo regge con un impianto sempre più proporzionale della legge. I 4 partiti infatti si sono accordati sul quinto passo da fare insieme per evitare che M5S, Pd e Lega (solo al Nord) dovessero mandare a casa alcune decine di vincitori di col-

legio in soprannumero. Via libera, dunque, a numero maggiore (+ 78) di candidati inseriti nei listini bloccati che raggiungono quota 381. L'emendamento di Alan Ferrari del Pd (approvato) prevede infatti la diminuzione dei collegi uninominali (- 78) che ora scendono a quota 225.

Cambia (con un testo Mazzotti-D'Attorre-Cuperlo già approvato) anche la graduatoria che porta i singoli in Parlamento: che «include dapprima i candidati primi del collegio» e dopo i restanti candidati della lista circoscrizionale e infine i cosiddetti «migliori esclusi». Come dire che i capilista passano solo se prima sono stati piazzati tutti i vincitori di collegio. Ma il «tedesco all'italiana» va anche perché i 4 partiti dell'accordo hanno detto a due norme che in Germania tutelano i partitini e i candidati indipendenti nei collegi. Bocciato l'emendamento di Dore Misuraca (Ap) che avrebbe voluto dare rappresentanza anche al partito sotto la soglia del 5% a patto che avesse vinto almeno tre collegi.

Articolo 1, il Movimento fondato da Bersani, è rimasto solo sui candidati indipendenti che vincono inutilmente nel collegio se non hanno alle spalle un partito sopra il 5%. Sul tema, il grillino Danilo Toninelli è stato durissimo: «Meglio così perché questa è un misura contro i cacicchi locali che fanno il bello e il catti-

vo tempo. Pensate Mastella nel suo territorio...». Anche nel Pd è prevalso il no perché, dicono i deputati-professori Andrea Giorgis e Giuseppe Lauricella, «la regola poi va calata nel contesto italiano che è diverso da quello tedesco». In altre parole, in Germania l'eccezione porta gli indipendenti al Bundestag mentre qui «verrebbe sfruttata per aggirare la soglia del 5%». Alfredo D'Attorre (Articolo 1) la vede così: «Con un candidato vincente fatto fuori quel territorio rimarrebbe senza rappresentanza».

Sofferto — e poi votato in serata — l'introduzione dell'equilibrio di genere tra i capilista blindati nelle 28 circoscrizioni: oltre all'alternanza di genere nei listini e l'equilibrio (60%-40%) nei collegi, è stata regolata anche l'assegnazione delle 28 «poltronissime» da capolista blindato che ogni partito può assegnare. In altri termini, ogni 6 capilista uomini ci vogliono 4 capilista donne e la cosa è molto gradita alle deputate di Forza Italia e all'ala orlandiana del Pd.



Sempre le deputate di Forza Italia hanno vigilato perché si chiudesse in commissione senza scherzi la partita che azzera le pluricandidature consentendo al massimo al candidato di un collegio di essere schierato in un solo listino bloccato. Invece, i colleghi di partito, sulla linea di Silvio Berlusconi, volevano almeno tre pluricandidature. Ma dalla parte delle donne di FI si sono schierati il Pd e il M5S favorevoli a questo punto a ridurre al minimo le candidature fotocopia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come funziona La nuova proposta di legge elettorale: l'esempio della Camera

L'elettore ha un solo voto con cui sceglie:

un candidato
in un collegio...

...e la lista
di partito collegata

1° voto

1. Rossi, Mario	Lista 1	<input type="radio"/>
2. Rossi, Mario	Lista 2	<input type="radio"/>
3. Rossi, Mario	Lista 3	<input type="radio"/>
4. Rossi, Mario	Lista 4	<input type="radio"/>

2° voto

Lista 1	Rossi, Mario	1
Lista 2	Rossi, Mario	2
Lista 3	Rossi, Mario	3
Lista 4	Rossi, Mario	4

225

i collegi uninominali



(oltre quelli
di Trentino-Alto Adige
e Valle d'Aosta):
in ciascuno le diverse
formazioni presentano un
candidato

28

le circoscrizioni



dove i partiti presentano
listini da 2 a 6 nomi
(coincidono con le Regioni,
tranne Lombardia, Piemonte,
Lazio, Campania e Sicilia che
vengono divise)

Il meccanismo

In base alla percentuale ottenuta a livello nazionale si stabilisce il numero dei seggi che spetta a ciascun partito. Il dato nazionale viene poi ripartito per circoscrizioni



L'ordine di elezione

In ogni circoscrizione l'ordine degli eletti di ciascun partito, in base ai seggi ottenuti, segue questo schema:

- 1° I candidati che hanno vinto nei collegi, in base ai voti ottenuti
- 2° Il capolista del listino bloccato
- 3° Gli altri candidati del listino bloccato
- 4° I candidati che nei collegi non hanno vinto (se avanzano seggi)

Il «paracadute»

Un candidato si può presentare in un collegio uninominale e in un solo listino bloccato, quello della stessa circoscrizione

Cds

L'ex ministro del Welfare: «Spariranno dei lavori e tornerà il sommerso»

«Pd, tiro al piccione su Gentiloni per non farlo premier nel 2018»

*«I dem temono che Paolo diventi il presidente di un governo di coalizione
È un errore votare senza mettere al sicuro i conti e Fi sbaglia con Alfano»*

Parla Sacconi

«Il Pd ha paura di Gentiloni»

Stefano ha captato il bisogno di un soggetto politico nuovo e ha il pregio di essere lui stesso nuovo ma tutt'altro che inesperto

Sono stati usati più grimaldelli per scassare la legislatura: la legge sui vitalizi, la legge elettorale e quella sui lavori occasionali

SU PARISI

SU RENZI E COMPAGNI

«No. È un altro atto di cattiva politica. Autoreferenziale, in questo caso. Risponde più a esigenze politiciste che al bisogno di trovare soluzioni efficaci ai problemi reali. È incredibile come questa norma sia stata largamente votata. Anche a destra: non l'hanno letta, ma se la sono fatta piacere lo stesso».

Le nuove norme riconoscono la occasionalità di molti lavori.

«Ma si fermano, incredibilmente, alle imprese con cinque addetti. Come se la occasionalità, una volta che giustamente viene riconosciuta, non andasse oltre quella soglia e non fosse immanente in ogni dimensione d'impresa. E aggiungono adempimenti impossibili per il lavoro breve».

Soglie dimensionali, quindi, non devono essere messe?

«Assolutamente no. Con la nuova normativa, se la Juventus o un'altra società con più di cinque addetti organizzerà un evento per mezza giornata e darà lavoro a una standista, dovrà aprire e poi chiudere un rapporto di lavoro dipendente,

con tutte le complessità che questo comporterebbe».

Chiaro che, quando arriverà in Senato, lei questa legge non la voterà.

«Certo che no. Non sono nemmeno stati liberalizzati i contratti di tipo intermittente, che per una parte dei lavori occasionali potevano essere una soluzione all'abolizione dei voucher. Quella sui voucher era una buona norma e come tutte le buone norme è impossibile sostituirla con norme che se ne differenziano».

Ha vinto il lavoro nero?

«Spariranno molti lavori, che consentivano a tanti giovani, madri di famiglia e pensionati di arrotondare il reddito. Altri lavori torneranno nel sommerso, certo».

Che vuole dire quando parla di esigenze "politistiche"? Crede che abbiano usato la nuova legge sui lavori occasionali per indurre la reazione pavloviana dei bersaniani e fare saltare la legislatura?

«Sono stati usati più grimaldelli per scassare la legislatura: la legge sui vitalizi, la stessa legge elettorale e anche quella sui lavori occasionali. Ma attenzione: più che

di FAUSTO CARIOTI

Maurizio Sacconi non ha digerito l'abrogazione dei voucher per il lavoro occasionale, decisa

dal governo per scappare dal referendum della Cgil. «La buona politica muove sempre dall'osservazione della realtà, quella cattiva muove da schemi ideologici nel migliore dei casi, autoreferenziali nel peggiore», dice l'ex ministro del Welfare.

Questo per dire che...

«Intanto che la minaccia di ricorrere al referendum per abolire i voucher è stata un atto di cattiva politica. La Cgil ha seguito un astratto pregiudizio ideologico, disinteressandosi del destino di quei lavori e di quei lavoratori. Poi per dire che non accettare la sfida referendaria è stato un atto di viltà del Pd».

Il rimedio che hanno trovato il Pd e l'esecutivo per sopperire alla cancellazione dei voucher si basa sul libretto di famiglia per i lavori domestici e sul contratto di prestazione occasionale per le imprese. La convince?



la fine anticipata della legislatura, l'obiettivo dell'operazione è l'azzoppamento di Gentiloni da parte del suo partito. Il Pd ha voluto colpire il possibile futuro presidente del consiglio di un esecutivo di coalizione».

Gentiloni premier del governo di larghe intese con cui potrebbe iniziare la prossima legislatura? Lei ce lo vede?

«Mettiamola così: se il voto costringesse i diversi a concordare un governo, Gentiloni avrebbe molte delle caratteristiche necessarie a guidarlo».

La reazione di Gentiloni, però, non si è notata. O gli piace quello che gli stanno facendo o gli hanno promesso qualcosa'altro.

«Non lo so. Di sicuro nessuno è così generoso da offrirsì come vittima sacrificiale. Io non ho votato per il suo governo perché l'ho ritenuto in continuità con il precedente, ma non posso non constatare che il rapporto tra lui e il suo partito è anomalo».

Il Pd che ammazza un proprio premier è roba già vista sotto il sole.

«Sarebbero affari loro, se non fosse che sono soprattutto affari nostri: prima di passare alla prossima legislatura bisognerebbe mettere in sicurezza i conti pubblici e le banche. La crisi degli istituti bancari veneti avrebbe un impatto straordinario sul nostro sistema e l'instabilità che ne derivebbe potrebbe incrociarsi con nuove tempeste dei mercati finanziari. Sarebbe una miscela esplosiva per l'I-

talia, che comporterebbe un peggioramento del rating e il commissariamento da parte della troika».

La pensa come Angelino Alfano, che accusa Renzi e il Pd di essere irresponsabili per la fretta con cui stanno portando il paese alle elezioni in autunno?

«Sì. È irresponsabile chiunque, nei ragionamenti relativi al giorno del voto, prescindere da questi drammatici problemi concreti. Il vero problema non è solo la legge elettorale, ma mettere in sicurezza una nazione fragile».

Lei è a cavallo tra due forze politiche: Alternativa popolare di Alfano e Energie per l'Italia di Stefano Parisi.

«Ho aderito al progetto di Parisi, che non è un partito».

Cosa è allora? Che state facendo?

«Stefano si era dato due obiettivi. Il primo era dare un'identità all'area liberal-popolare nel momento in cui essa si andava pericolosamente confondendo con il neo-sovranismo di Matteo Salvini, uno che ha trasformato l'unico partito federalista italiano in un partito nazionalista. E questo obiettivo è ora aiutato da una prospettiva proporzionalista».

Il secondo obiettivo?

«Rigenerare questa stessa area, che chiamerei della "responsabilità repubblicana". Quella che più ha la preoccupazione di difendere i principi, la stabilità e la sicurezza e vuole essere quindi baricentro della politica, un elemento di garanzia per gli

italiani, a partire dal ceto medio, rispetto ad ogni forma di avventurismo».

Solo quattro partiti, però, scamperebbero alla soglia di sbarramento del 5%.

«Oggi l'elettorato è largamente liquido, pronto a riorientarsi verso nuove proposte, come abbiamo visto in Francia. Nessuno ha i voti in cassaforte».

Resta il fatto che, tirando le somme, l'unico vostro interlocutore possibile è il solito Berlusconi.

«L'ideale sarebbe la riunione di tutte le forze liberal-popolari, al di là delle recenti differenze. Ma è vero anche che due soggetti liberali possono allargare il consenso».

Quelli di Forza Italia sono molto chiari: non vogliono Alfano.

«È paradossale escludere Alfano perché è stato al governo con il Pd nel momento in cui Fi stringe un patto con Renzi».

E Parisi potrebbe essere il portabandiera di quest'area?

«Parisi è uno che lucidamente ha individuato il bisogno di un soggetto politico nuovo nella geografia della terza Repubblica e ha il pregio di essere a sua volta nuovo all'impegno pubblico, pur essendo una persona tutt'altro che inesperta».

Scalda poco i cuori, è la critica che gli viene fatta. Non suscita emozioni.

«Il cuore è importante, ma credo che in un momento come questo dobbiamo parlare soprattutto alla ragione degli elettori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Romani: non c'è tempo per eleggerla «Ma serve una fase di riforme»

Il capogruppo di FI: svolta sui regolamenti e via alla sfiducia costruttiva

IL CENTRODESTRA

«C'è il proporzionale, correremo divisi. Ma siamo più affini alla Lega che al Pd»

di ROSALBA CARBUTTI
■ ROMA

PAOLO ROMANI, capogruppo dei senatori di Forza Italia, è soddisfatto dell'accordo sulla legge elettorale: «Finalmente s'introduce uno sbarramento al 5% che risolve il problema della frammentazione, così da formare maggioranze attorno ai grandi partiti».

Sull'eliminazione delle pluricandidature alla fine avete ceduto.

«Non volevamo che si tramutasse in una polemica strumentale. Ma ricordo a tutti in queste ore che quello che si è approvato alla Camera poi dovrà passare dal Senato. E lì, si sa, i numeri sono diversi...».

Vista l'intesa sul sistema tedesco, crede che ci sia il clima giusto per eleggere contestualmente al nuovo Parlamento un'assemblea costituente, come proposto dal nostro giornale?

«Eleggere contestualmente un'assemblea costituente è difficile perché serve una legge costituzionale e non ci sono i tempi. Però finalmente avremo un'assemblea parlamentare eletta con una legge proporzionale, quindi quello che mi posso augurare è che nella prossima legislatura si apra una fase costituente».

Con quali presupposti, dopo la bocciatura della riforma costituzionale di Renzi?

«La riforma di Renzi non solo è stata bloccata dalla vittoria del No al referendum del 4 dicembre, ma era nata con un difetto di partenza. Il Parlamento era incostituzionale perché eletto con una legge, il Porcellum, bocciata dalla Consulta».

Superato questo vulnus, la riforma costituzionale s'ha da fare?

«Certo. Ma serve anche una riforma dello Stato. Che deve tener conto del famoso referendum del 4 dicembre il cui architrave era la riforma del bicameralismo paritario».

Non crede che sia fondamentale per snellire il processo legislativo?

«Credo che già con una riforma dei regolamenti parlamentari si potrebbero superare alcune delle inefficienze figlie del bicameralismo perfetto. Ma non c'è solo questo. Intanto andrebbe introdotta, come in Germania, la sfiducia costruttiva che permette di mandare a casa un governo, ma solo se c'è una maggioranza alternativa già pronta, così da garantire la stabilità».

Per dare il via a una fase costituente serve però una maggioranza. Crede che con la legge elettorale che si sta definendo ci saranno le condizioni?

«In effetti, stando agli ultimi sondaggi, non è detto che si riuscirà a formare una maggioranza...».

Si parla insistentemente di un asse Forza Italia-Pd.

«Non si può andare al voto dicendo come verranno declinate le alleanze. Saranno gli elettori a decidere. Il centrodestra, comunque, ha candidati unitari alle amministrative dell'11 giugno, vedremo come va».

Berlusconi in un'intervista ha detto che il centrodestra correrà diviso alle urne...

«C'è il proporzionale, ognuno si candiderà con la sua proposta politica. Del resto tra le varie forze del centrodestra ci sono differenze, ma di sicuro ci sono più affinità con la Lega che con il Pd».

Poi c'è Stefano Parisi che sta dando vita a un quarto polo fortemente anti-Renzi. Potrebbe essere un interlocutore per voi?

«Solo due parole: buona fortuna!».



LA LEGGE ELETTORALE

Sul modello tedesco
altri passi avanti
Bindi attacca
“Non è più il mio Pd”

CASADIO, RUBINO E RIVARA
ALLE PAGINE 14 E 15

Rosy Bindi. La presidente dell'Antimafia attacca Renzi: “Sta inseguendo solo la sua convenienza non quella del Paese”

“Il Pd si ferma su questa legge
o non sarà più il mio partito
E prima del voto le riforme”

“

MUTAZIONE GENETICA

Il proporzionale è la fine dei dem, lo spartiacque di una mutazione genetica ma si può cambiare

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Tutto quello per cui noi democratici abbiamo combattuto sin dagli anni Novanta, viene smantellato: questa legge elettorale proporzionale è solo un patto di convenienze. Ed è la fine del Pd». Rosy Bindi, presidente della commissione Antimafia, che del Pd è stata tra i fondatori, non ci gira intorno: «Se il Pd sarà quello che rischia di diventare, non mi ci riconoscerei».

Presidente Bindi, cosa non le piace delle scelte politiche di questi giorni?

«Mi provoca sofferenza vedere che dopo tutto quello che è successo - il No al referendum costituzionale, la bocciatura da parte della Consulta dell'Italicum che non avevo votato - si procede all'insegna dell'improvvisazione e del tatticismo. Non sono servite le lezioni venute dai cittadini, dalle istituzioni, dagli organismi in-

ternazionali».

Pessimista?

«Difficilmente il futuro sarà migliore se questi restano i metodi e gli attori in campo. Non mi piace che si torni al proporzionale con un Parlamento in gran parte di nominati».

È un ritorno alla Prima Repubblica?

«Questo è uno slogan. Il proporzionale allora ci regalò la decadenza ma anche anni di lavoro serio. Ora in questo sistema tripolare non ci possiamo permettere un proporzionale perché si consegna l'Italia all'ingovernabilità o ad alleanze innaturali».

Teme un Renzi-Berlusconi?

«Mi pare sia l'unico scenario possibile. Sono convinta che i 5Stelle siano terrorizzati dall'idea di andare al governo e accettando l'accordo sul proporzionale, lo dimostrano. Questa è la loro convenienza. La convenienza di Berlusconi è di sedersi di nuovo al tavolo e non rimanere schiacciato sotto la Lega. Incomprensibile è la scelta del Pd».

Una legge elettorale ci vuole e il Pd la fa con chi ci sta, non crede?

«Certo, ma per fare una buona legge elettorale non per anticipare le elezioni di 5 mesi. Questa mi pare la convenienza del leader del Pd, Renzi. Di certo non quella del partito né del paese».

Non condivide l'accelerazione

verso elezioni anticipate?

«No. La corsa affannosa di queste ultime ore impedisce di fare una buona legge elettorale. Se invece si ritorna serenamente alla convinzione che si vota nel 2018, si può costruire un accordo serio. Una buona legge elettorale è quella in cui i cittadini possano scegliere sia chi va in Parlamento sia chi governerà il paese. Con questa legge, anche dopo le ultime modifiche, non si consente né l'una né l'altra cosa. Viene smantellato ciò per cui noi democratici abbiamo lottato negli ultimi 25 anni. La legge elettorale proporzionale sarà il timbro della mutazione genetica del partito, in atto da tempo».

Votare è la democrazia. Cosa cambia tra andare al più presto alle urne o aspettare la fine della legislatura?

«In questi sei mesi si devono ultimare alcune riforme: lo Ius soli, il testamento biologico, il processo penale. Per il contributo dato dalla Commissione Antimafia,



penso anche alla riforma della gestione dei beni confiscati alle mafie: 25 miliardi di patrimonio in larga parte non utilizzato. E non possiamo dimenticare i richiami del governatore di Bankitalia: il nostro debito pubblico e la nostra disoccupazione. La manovra deve farla questo governo».

Anche lei, come Prodi, è accartierata in una tenda fuori dal Pd?

«Io ho ancora la tessera del partito. Ho votato Andrea Orlando al congresso. Ma se il Pd sarà quello che rischia di diventare...sarà tutto più difficile»

Lascerà il Pd per andare a fondare il nuovo Ulivo con Bersani e Pisapia?

«Né lascio né vado. La legge elettorale è lo spartiacque della mutazione del Pd. Mutazione segnalata d'altra parte anche dall'annuncio di Pisapia disponibile a guidare una forza politica alternativa al Pd non è più asse portante del centrosinistra. Non c'è una voce favorevole al nuovo corso tra i fondatori dem, da Prodi, a Veltroni, a Bersani. Un partito che rinuncia all'alternativa tra sinistra e destra, a fare da argine ai populismi che manda in soffitta la democrazia dell'alternanza, non appartiene neppure a me. Ma il Pd è ancora in tempo per una buona legge, almeno con un premio di maggioranza».

Si sente tradita da Renzi?

«È tradita l'Italia: è una rinuncia al futuro».

Lei ora si auto rottama. Non si ricandiderà. Non si riconosce più in questa politica?

«Ho già detto che ritenevo sufficienti i miei quasi 30 anni in Parlamento e non mi sarei ricandidata. Ci sono mille modi per partecipare alla vita politica. C'è bisogno di formazione alla politica. In fatto di rottamazione però, mi pare che gli interlocutori scomodi che Renzi voleva eliminare sono ancora tutti qui. Grazie a Dio».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

PRODI Il Prof a Bersani: "Errore andarsene". E a Grillo: "Scelga tra destra e sinistra"

"Sono vicino al Pd, ma se Renzi si mette con B. io vado altrove"

■ *L'ex premier a tutto campo: "La vendita di armi in Arabia Saudita da parte di Trump complica il contrasto al terrorismo". Sull'Italia: "Votare in questo modo provocherà instabilità e diffidenza in Europa dalla Merkel a Macron"*

● CALAPÀ
A PAG. 5

L'INTERVISTA

Romano Prodi "Renzi con il proporzionale inverte la rotta. In caso di alleanza post-elettorale con Forza Italia mi rimetterò in cammino"

"La mia tenda è vicina al Pd Ma se arriva B. vado altrove"

» GIAMPIERO CALAPÀ

Attacco a Londra: "Da un lato è necessario difenderci con tutti gli strumenti possibili, dall'altro la vendita di armi in Arabia Saudita da parte di Trump è l'ultimo episodio che spinge ad aumentare il livello di tensione in Medio Oriente e rende più complicato il contrasto al terrorismo". Nuova legge elettorale e possibile voto anticipato: "Vediamo come vanno le cose, l'Italia corre molti rischi". Romano Prodi riflette con preoccupazione per la piega che stanno prendendo gli eventi sullo scacchiere internazionale, in casa nostra e nel "suo" Pd: "Hodetto che abito in una tenda vicino al partito, malatenda si può mettere nello zaino e rimettersi in cammino".

Professore, un altro attacco insanguina l'Europa. Come ci possiamo difendere?

Aumentando le misure di sicurezza, ma soprattutto con

più collaborazione fra le forze di polizia, i servizi e una maggiore condivisione dei rapporti informativi. Con un'Europa più unita. La sfida è difficile, perché la popolazione nella quale si possono annidare i terroristi è così vasta che non c'è la possibilità di una sicurezza totale. E poi serve una politica completamente diversa per il Medio Oriente, che attualmente non vedo.

Angela Merkel ha detto che non si può fidare di Trump.

L'Europa cambia l'atteggiamento verso gli Stati Uniti?

Fa un certo effetto pensare che sia Trump a risvegliare il patriottismo europeo ma è così. La Merkel ha ragione, non c'è più l'America che ha come priorità il legame con l'Europa. In Trump gli aspetti di tensione con noi finora prevalgono sulla distensione. Siamo assediati da Ovest come da Est. Per fortuna qualche reazione sembra esserci. Adesso, però, deve trasformarsi in un cambiamento di strategia. Macron ha fatto la

campagna su questa linea e deve andare avanti. Certo non mi sembra essere coerente con il suo europeismo l'ostilità all'acquisto della Stx France da parte di Fincantieri dopo che Parigi ha fatto shopping in tutti i settori dell'economia italiana.

La Cina comunista appare il faro del progressismo: lei aveva previsto qualcosa...

Non potevo prevedere che in Usa arrivasse un presidente che è contro il libero mercato e contro l'ambiente. Quanto all'atteggiamento cinese, Xi Jinping si è fatto apostolo del libero mercato proprio per smarcarsi dagli americani. Il cambiamento della Cina riguardo all'ambiente deriva



dal fatto che la situazione sta degenerando a tal punto da divenire anche un rischio politico. Anche i sistemi più piramidali si rendono conto che il popolo reagisce quando è in gioco la salute di tutti.

Il suo nuovo libro - *Il piano inclinato* (il Mulino) - è un manifesto politico?

È un manifesto politico per conto terzi, anche se non so chi sia il terzo. Di sicuro non io. Mi sono trovato a leggere libri sulle diseguaglianze molto puntuale, come quelli di Piketty e Atkinson. Tutti i dati sulle diseguaglianze sono stati sviluppati e le ingiustizie sottolineate. Adesso occorrono proposte, ho cercato di fare riflessioni propositive per l'Italia. Molte sono difficili da applicare ma quando un Paese corre tanti rischi bisogna fare atti di coraggio.

Ritorna la proporzionale...

Rende impossibile un governo stabile e l'applicazione dello slogan: "La sera delle elezioni sapremo chi ha vinto". Quello del segretario del Pd Matteo Renzi è un cambiamento di rotta. Con la legge in discussione ci si obbliga a cercare alleanze fra partiti con diversità inconciliabili. Vi è un'infima possibilità di un governo stabile: la conquista della maggioranza assoluta. Mi pare improbabile ma è pur vero che viviamo nel mondo dove Trump è stato eletto presidente degli Stati Uniti.

Avevamo i governi balneari, rischiamo una campagna elettorale da spiaggia.

La campagna elettorale a Ferragosto sarebbe ridicola. E le elezioni in ottobre senza l'approvazione della legge di bilancio faranno aumentare la diffidenza nei nostri confronti e, tra l'altro, renderà molto più difficile esercitare un ruolo attivo nella strategia franco-tedesca.

Ha detto al *Corriere della Sera* di vivere in una tenda accanto al Pd. In caso di alleanza post elettorale con

Silvio Berlusconi?

È una tenda canadese, pratica. Si può infilare nello zaino e rimettersi in cammino per spostarsi. Certo non ho dedicato la mia vita politica a costruire alleanze con obiettivi talmente disomogenei da diventare improduttivi.

A Bersani cosa ha detto?

Uscire dal Pd è stato un enorme errore che contribuisce a cambiarne la natura.

Renzi sostiene che lei e Letta non lo avete aiutato al referendum costituzionale...

Sono sorpreso: ci dev'essere un equivoco, non credo che Renzi pensi che potessimo fare più che una dichiarazione pubblica di voto per il "Sì". Forse si confonde con altri.

Ha detto che il M5s al governo è un rischio. Grillo nel 1992 fu entusiasta delle sue lezioni di economia e politica "Il tempo delle scelte".

Cos'è cambiato?

Sono passati venticinque anni. Gli spettacoli di Grillo mi piacevano molto. Mi sottopose un paio di volte i suoi testi teatrali, si documentava con rigore sull'esattezza delle battute di economia. Poi è andato per la sua strada fino alla politica. Una cosa è fare teatro, un'altra è governare. Il rischio è l'indeterminatezza della proposta: come si fa a prendere decisioni se non si hanno principi che siano di destra o di sinistra? La forza di Grillo è non avere radici, ma questo produce il rischio di non avere linea di governo. Per i "nuovi movimenti" non avere radici produce voti: Le Pen padre legato al fascismo arrivava al 12%. La figlia Marine, slegata da quella storia, raddoppia i suoi voti. Salvini, mantenendo le sue radici, ha limiti elettorali. Grillo non ne vuole avere. Ma destra e sinistra esistono, almeno fino a che esistono modi diversi di intendere la vita e obiettivi diversi di governo. Tra l'avere e non avere la sanità per tutti c'è una bella differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ipse dixit



SU DONALD TRUMP

La vendita di armi in Arabia Saudita aumenta la tensione in Medio Oriente e rende più complicata la lotta al terrorismo



Sarebbe ridicola una campagna elettorale ad agosto. E senza bilancio in Europa saranno diffidenti

VOTO ANTICIPATO



SU BEPPE GRILLO

I suoi spettacoli mi piacevano molto, ma governare è un'altra cosa: il rischio è la proposta indefinita. Destra e sinistra esistono



• Il piano inclinato
Romano Prodi
Pagine: 160
Prezzo: 13 €
Editore: il Mulino

VALERIO ONIDA. «I RISCHI DI INCOSTITUZIONALITÀ SONO STATI SUPERATI, TRANNE CHE PER I COLLEGI: VANNO RIDISegNATI PER EVITARE SQuilibri DELLA RAPPRESENTANZA»

“Ora il testo è ok, rispecchia la nostra realtà politica”

LAVINIA RIVARA

ROMA. Bene fanno i partiti a eliminare la possibilità che restino esclusi dal Parlamento i vincitori in qualche collegio uninominale «perché sarebbe incostituzionale, e comunque costituirebbe un inganno per gli elettori». Però sarebbe bene prevedere il votodisgiunto. E i collegi andrebbero ridisegnati tenendo conto dei dati aggiornati. Parola di Valerio Onida, ex presidente della Consulta e uno dei più autorevoli avversari della riforma bocciata dal referendum. Ma non di questa legge elettorale che anzi, a suo avviso, «consente di rispecchiare la realtà politica italiana di oggi».

Professore, lo spettro di una nuova bocciatura della Corte ha indotto Pd, Forza Italia e 5Stelle a ridurre i collegi per garantire l’elezione dei vincitori. Il loro timore era fondato?

«Certo. Gli elettori vengono chiamati a votare i candidati nei collegi uninominali e bisogna che chi vince sia eletto, sempre. Altrimenti sarebbe un imbroglio, sarebbe incostituzionale».

Il nuovo accordo prevede anche l’eliminazione dei capilista bloccati.

«Veramente l’intera lista è bloccata, non ha senso differenziare la posizione dei capilista, perché si viene eletti, per la quota assegnata con il proporzionale, secondo la posizione. Però trattandosi di liste corte, con i nomi scritti sulla scheda, di per sé non sono incostituzionali».

Per i piccoli partiti invece si viola la Carta utilizzando i collegi del Mattarellum, perché disegnati sul censimento del 1991.

«In effetti si rischia uno squilibrio della rappresentanza. Non ci vorrebbe poi tanto a ridisegnarli sulla base dell’ultimo censi-

mento, i criteri sono gli stessi»

I 5Stelle vorrebbero introdurre anche il voto disgiunto. Che ne pensa?

«Sarebbe conseguente, perché il voto avviene con due logiche diverse. Nell’uninominale l’elettoro sceglie la persona, nel proporzionale dà il voto al partito. E non è detto che i due giudizi debbano sempre corrispondere».

Un altro dubbio sulla costituzionalità di questa legge riguarda la governabilità. Non si rischia l’instabilità?

«In un sistema di almeno quattro, e magari più, grandi partiti sono quasi sempre necessari accordi di coalizione per formare le maggioranze di governo. Attraverso patiti di programma, come fanno i tedeschi. Questa logica di coalizione, insita nel proporzionale, rispecchia la realtà politica italiana di oggi, corrisponde agli orientamenti dell’elettorato. Un partito non può pretendere di governare da solo se non ha la maggioranza dei voti in un sistema così diviso».

Lo sbarramento al 5 per cento però limita la rappresentanza.

«È una soglia ragionevole che riduce un eccesso di frammentazione e semplifica il sistema, incentivando le aggregazioni e gli accordi fra forze affini».

Non crede che così si va dritti a larghe intese tra Renzi e Berlusconi?

«Non è detto. Dipende dai risultati, che non saranno per forza quelli dei sondaggi di oggi. La scelta del modello elettorale incide anche sulle scelte dell’elettorato, e consente di ristrutturare il sistema politico, come è già avvenuto nel 1994 e in parte nel 2006. Il Pd, ad esempio, potrebbe dar vita ad una maggioranza alleandosi con una forza di sinistra come quella prospettata da Pisapia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scelte Il cosiddetto modello tedesco potrebbe portarci in pochi anni alla dissoluzione della democrazia: aumenteranno la frammentazione e il rischio instabilità

IL SISTEMA PROPORZIONALE LEGGE ELETTORALE DANNOSA

Modello tedesco UNA LEGGE DANNOSA

Consapevolezza
Un politico di razza terrebbe conto anche dell'interesse a medio termine di tutti

di Angelo Panebianco

Chissà se i deputati che fra non molto voteranno in Aula la legge elettorale soprannominata «il modello tedesco» (niente più *latinorum*?), avranno la consapevolezza di partecipare a una seduta storica? Potrebbe prendere il via un gioco di azioni e reazioni tale da provocare, in pochi anni, la dissoluzione della democrazia. I più superficiali dicono che siccome abbiamo vissuto di proporzionale per cinquant'anni, possiamo farlo per altri cinquanta. Peccato che manchino entrambe le condizioni che resero allora possibile la democrazia proporzionalistica.

Mancano partiti politici forti e socialmente radicati e una collocazione internazionale resa ultra-stabile dalla Guerra fredda e dalla politica dei blocchi. Senza contare che nell'ultima parte di quel cinquantennio, in un periodo di pace, accumulammo un debito pubblico superiore a quello che si ritrovano certi Paesi al termine di guerre devastanti. Come ha detto Walter Veltroni nella bella intervista rilasciata a questo giornale il 2 giugno, con la proporzionale aumen-

terà la frammentazione e si rischierà l'instabilità totale. Inoltre, l'impossibilità dell'alternanza e gli accordi di governo fatti dopo le elezioni rafforzeranno l'ostilità che tanti italiani già nutrono per la democrazia rappresentativa.

Chi scrive non si è mai unito in passato al coro, sguaiato e triste, degli antiberlusconiani viscerali, un tempo numerosissimi. Per questo ora posso permettermi di dire che le responsabilità di Berlusconi, in questa fase, sono gravi. Ha cominciato con il voltafaccia sul referendum costituzionale. Egli aveva anche buone ragioni nel suo contenzioso con Renzi. Ma il risultato è stato disastroso. Probabilmente il «sì» avrebbe perso ugualmente. Ma, forse, avrebbe perso di misura, non con un «cappotto» che ha messo per sempre la parola fine sulla possibilità di una riforma costituzionale. È davvero così soddisfatto Berlusconi di avere contribuito a rendere per sempre intoccabile la «Costituzione più bella del mondo»? Ha poi continuato sostenendo a spada tratta il sistema proporzionale (e fornendo così l'alibi più autorevole a un Parlamento composto da persone che non chiedono altro). Con il maggioritario avrebbe costretto la Lega a ridurre il tasso di estremismo. Soprattutto, centrosinistra e centrodestra avrebbero potuto ricostituire (come a Milano) un assetto bipolare, mettendo fuori gioco i 5Stelle. Se è la paura dei 5Stelle al governo che ha dettato l'agenda di Berlusconi, egli sappia che nulla meglio della proporzionale servirà a gettare il Paese in

grembo a quel movimento. Ve ne accorgerete quando, dopo le elezioni, scoprirete che non ci sono maggioranze stabili possibili e che l'ingovernabilità gonfierà ulteriormente i consensi dei 5Stelle. La proporzionale non è in grado di fermare i partiti antisistema. Anzi, consentendo loro di non stringere alleanze preelettorali, esalta, agli occhi degli elettori, la loro purezza, la loro indisponibilità a compromessi. Non fu la proporzionale a fermare il Pci durante la cosiddetta Prima repubblica: fu la Guerra fredda.

Il movimento 5Stelle è rappresentativo di una parte (a quanto pare, assai ampia) del Paese, desiderosa di prendere congedo dalla modernità. I 5Stelle tirano quotidiane bordate contro i suoi fondamenti: la scienza, la democrazia rappresentativa, l'economia di mercato. Vogliamo limitarci a dire che non sono attrezzati per governare una società industriale complessa? Si noti che nemmeno i loro potenziali alleati, ossia le parti più politicizzate della magistratura, sia ordinaria che amministrativa, possiedono le competenze per un simile governo. Nel caso dei magistrati ordinari politicizzati, una «visione del mondo» incapace di interpretare la realtà se non attraverso



il filtro del diritto penale, l'incomprensione — che caratterizza tanti di loro — delle esigenze di un'economia di mercato, e, infine, la loro tendenza a pensare (al pari di certi giudici costituzionali) che la discrezionalità politica sia in costituzionale o in odore di reato, rendono i loro atteggiamenti poco compatibili con la democrazia liberale. È su questo comune terreno che essi possono trovare una stabile intesa con i 5Stelle. Ci sono poi certi settori della magistratura amministrativa, quelli la cui ragion d'essere consiste nella difesa a oltranza del pubblico impiego, dei suoi privilegi, e delle sue storiche arretratezze e inefficienze. Non è un caso che i 5Stelle abbiano applaudito la sentenza del Tar del Lazio sui direttori dei musei.

Un'alleanza 5Stelle/magistratura (una parte di esse) sarebbe fortissima. Chi vi si opponesse lo farebbe a suo rischio e pericolo. L'incompetenza non sarebbe sufficiente a metterla fuori gioco in breve tempo. I regimi populisti (vedi il caso del presidente Maduro in Venezuela) sono capaci di durare a lungo. Usando anche massicci trasferimenti di reddito e regalie al pubblico impiego a scapito dei «ricchi», ossia del settore privato. Inoltre, un «nemico» (l'oligarchia, la casta, i poteri forti) ai cui complotti attribuire le difficoltà del governare, e i connessi disastri, si trova sempre. Aiuterebbe anche il cambiamento di collocazione inter-

nazionale: allentamento dei legami con l'Europa, sostituzione dell'influenza americana con quella russa.

Come definirebbero gli storici futuri un simile regime? Forse, come una democrazia giudiziaria (una forma inedita di autoritarismo) condita con molta — assai più antica — salsa latinoamericana (un mixto di peronismo argentino, aprismo peruviano, chavismo venezuelano).

Aggiungo una notazione. Per pudore se ne parla poco ma c'è un'economia che cresce, e molto, al Nord, e un'economia stagnante al Sud. La forbice fra Nord e Sud, in questi anni, si è divaricata ulteriormente. Solo istituzioni solide capaci di ridurre la frammentazione politica e favorire la governabilità potrebbero consentire alla democrazia di assorbire le tensioni generate da questa accresciuta divisione.

Quando si dice che la politica sia l'arte del possibile si intende dire che i politici hanno sempre un orizzonte limitato, ossia che chi fa politica è costretto a tener conto solo del proprio interesse a breve termine. Di solito è così e i moralismi in merito sono inutili e noiosi. Ma ci sono anche particolari frangenti storici in cui un politico di razza capisce che il proprio interesse a breve potrebbe scontrarsi con l'interesse a medio termine di tutti, lui compreso (ribadisco: lui compreso), e ne tiene conto. Sarebbe utile capire se in giro è rimasto qualche politico di razza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

*Le sfide
di oggi,
le coalizioni
di domani*

L'ANALISI

Sfide di oggi, coalizioni di domanidi **Lina Palmerini**

Non è solo la frammentazione che colpisce di queste amministrative e che conferma la fragilità dei partiti tradizionali nel loro radicamento locale. Colpisce anche che mentre nelle città la sfida tra destra, sinistra e 5 Stelle si fa con la regola maggioritaria, a Roma si discute unariformaelettorale di tipo proporzionale. Un metodo, cioè, che trasformerà gli avversari sui territori in possibili alleati nel Parlamento di domani.

Uno strabismo tra centro e periferia che non è ancora emerso con chiarezza nelle discussioni - ancora accese - sul sistema tedesco che si voterà in questi giorni alla Camera. Insomma, nonostante la "carica" numerica delle liste, di sindaci e candidati, alla chiusura delle urne ogni città avrà il suo vincitore. Un nome e uno schieramento chiaro, - sia di destra o di sinistra o di Grillo - che avrà la responsabilità di governare in base al programma presentato agli elettori. Un meccanismo a cui siamo abituati da più di vent'anni e che ha trovato, in formule diverse negli anni, la sua regola maggioritaria anche a livello nazionale. E finora tutto si è tenuto: livello nazionale e locale. Ma se davvero - e i "se" sono ancora molti - si andrà verso una legge elettorale che cancella il maggioritario per reintrodurre il proporzionale, la domanda è che impatto si avrà sui territori. Latenuta del sistema nel suo complesso - tra enti locali, Governo e Parlamento - non sarà scossa dalle geometrie

politiche variabili?

Perché lo scenario che proietta il ritorno del proporzionale è proprio quello di aprire ad alleanze spuse, tra avversari politici. In pratica quelli che si combattono nelle città o nelle Regioni, avranno i vertici dei loro partiti che invece potrebbero decidere di coabitare a Palazzo Chigi. È questo il dubbio di fondo che propongono anche queste elezioni comunali. Perché le sfide di Genova o di Palermo e le altre, assumono una valenza che vaguardata in prospettiva, verso un sistema nazionale che cambia i connotati.

E consegna a cittadini ormai abituati a ragionare sugli schieramenti e sull'alternanza, un doppio registro di voto e quindi anche un doppio registro di appartenenza politica. Come sarà accolto? È questo interrogativo si salda con il dato che già oggi colpisce. Quella frammentazione che parla di una moltiplicazione di liste e simboli, sintomo evidente (da tempo) di una crisi di credibilità dei partiti tradizionali. Partiti che potrebbero vedere sfumare ancora di più i contorni della loro identità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

Legge elettorale, sia "tedesca" fino in fondo

Beniamino Caravita

Diamo per scontato che - nonostante quello che pensano i cantori tardivi di modelli maggioritari - al maggioritario non si può tornare e anche la forma di governo semipresidenziale appare oggi una chimera irraggiungibile, nonostante le recenti fascinazioni francesi. Ciò consegne ad una ragione politica (il voto del 4 dicembre), una ragione istituzionale (non è possibile il maggioritario con due Camere paritariamente collocate, ma con due elettorati diversi), una ragione giuridica (la Corte costituzionale ha posto paletti che rendono possibile solo un maggioritario eventuale, derivante dalla attribuzione di un premio a chi supera una percentuale altissima di voti, in una sola delle due Camere).

In particolare, la giurisprudenza ci ha insegnato che nei sistemi elettorali si può effettuare un bilanciamento tra governabilità e rappresentatività, ma l'allontanamento dalla rappresentatività è possibile solo se limitato, proporzionale e congruo rispetto alla finalità della governabilità. E, allora nella situazione italiana post-referendum, è difficile sfuggire ad un sistema elettorale proporzionale. Il sistema tedesco si presta congruamente allo scopo, in questo momento più di quello spagnolo, basato sul metodo del divisore applicato in piccole circoscrizioni. Impone una distribuzione dei seggi proporzionale ai voti distribuiti; limita l'accesso dei partiti a quelli che hanno raggiunto la quota importante del 5% dei voti, evitando la frammentazione della rappresentanza; garantisce il rispetto del requisito - fondamentale, anche alla luce della nostra giurisprudenza costituzionale - della scelta diretta (di almeno una parte) degli eletti, attraverso l'elezione della metà dei deputati in collegi uninominali. Certo, il sistema tedesco, pur permettendo di coltivare una certa tensione maggioritaria (chi raggiunge il 40 per cento dei voti può ragionevolmente sperare nell'ottenimento del 50 per cento dei seggi), spinge ad alleanze successive al voto: ma questo è il prezzo inevitabile della situazione post-referendaria.

E, allora, "tedesco" sia; ma lo sia sino in fondo, almeno per quanto riguarda le regole elettorali (dopo il voto, si potrà pensare all'introduzione in Costituzione della sfiducia costruttiva, con il problema - non insuperabile - della presenza di due Camere, ambedue titolari del rapporto di fiducia; dopo il voto, si dovrà anche ripensare alla questione delicata dei collegi esteri). Dunque, distribuzione proporzionale dei seggi; ma anche elezione diretta e sicura di chi vince nei collegi uninominali. Si dice che ciò sarebbe possibile in Germania perché lì il numero dei deputati non è

fissato in Costituzione, ma è mobile e può essere modificato per rendere perfettamente proporzionale la distribuzione dei seggi, qualora un partito vinca nei collegi uninominali più seggi di quanti gliene spetterebbero in base al riparto proporzionale. E, in base a questo assunto, la proposta in discussione elimina la possibilità di doppio voto e posterga l'elezione nei collegi uninominali a quella dei listini proporzionali. Come è stato recentemente segnalato da più parti, l'effetto congiunto di questi due meccanismi è la creazione, in contraddizione con la giurisprudenza costituzionale, di un Parlamento dove lo spazio delle scelte dell'elettore è ridottissimo, limitandosi alla scelta del partito e poco potendo intervenire sulle scelte dei propri rappresentanti.

Eppure, questo effetto si può evitare abbastanza facilmente. Basterebbe tener fermi questi tre punti: 1. la complessiva distribuzione proporzionale dei seggi ai partiti che abbiano raggiunto il cinque per cento dei voti (o anche solo tre collegi uninominali?) deve avvenire su base nazionale e non circoscrizionale o regionale; 2. va ripristinata la possibilità di voto disgiunto, che permette di premiare il candidato forte nel collegio uninominale, assicurandogli l'elezione diretta, e all'elettore di esprimere in modo completo e coerente la propria scelta; 3. va ridotto il numero dei collegi uninominali di una quota che permetta di evitare il rischio dei seggi soprannumerari.

In tal modo, sempre ferma la distribuzione su base nazionale e non circoscrizionale dei seggi, se i collegi uninominali fossero intorno ai 240-250, invece di 303, il rischio di seggi soprannumerari sarebbe escluso o comunque ridottissimo; tale situazione si verificherebbe infatti solo se un partito vincesse nella metà dei collegi, ottenendo centoventicinque seggi, ma non raggiungesse nemmeno il venti per cento dei voti a livello nazionale oppure se un partito del cinque per cento vincesse più di trenta collegi uninominali. Si tratta di situazioni limite, altamente improbabili, che giustificherebbero l'applicazione eventuale e derogatoria della riduzione marginale dei peggiori eletti nei collegi uninominali, eliminando quel retrogusto sgradevole che accompagna l'allontanamento dall'originario modello tedesco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale in Aula, scontro Pd-sinistra

Via libera in commissione al proporzionale con soglia al 5%. Braccio di ferro sul disegno dei collegi
Renzi a Pisapia: il nemico non siamo noi. Bersani: irresponsabile votare ora. Grillo risponde: Mdp ha paura

Equilibrio di genere

Nel voto segreto un fronte maschile potrebbe affossare l'equilibrio di genere

ROMA La legge proporzionale con sbarramento al 5% — concordata da Pd, FI, M5S e Lega — ha superato il primo giro di boa in commissione per sbarcare oggi in Aula alla Camera: e già domani, alle 13.30, si inizia a votare con molte incognite per i voti segreti. Tanta fretta sottintende la data del 24 settembre per le elezioni anticipate anche se i 4 sottoscrittori del patto continuano, ad ogni passo, a citare l'autonomia assoluta del capo dello Stato sul tema scioglimento delle Camere. E così la presidente Laura Boldrini ricorda a tutti che le «elezioni anticipate non sono un automatismo».

Le manovre di disturbo tra i partiti sono già iniziate. Matteo Renzi si rivolge a Giuliano Pisapia che addita come un male le larghe intese Pd-FI e insiste sul «voto utile al Pd»: «Quando la sinistra radicale si renderà conto che non siamo noi gli avversari contro cui fare polemica ogni momento sarà un gran giorno. Ogni voto dato ai partitini aiuterà lo schema delle larghe intese». Ma anche il ministro Andrea Orlando (Pd) «parla di accordo con Berlusconi come ipotesi innaturale». E Pier Luigi Bersani (Articolo 1) spiega il perché di tanta fretta del Pd e dei grillini: «Chi non governa vuole incassare il risultato, chi governa non vuole affrontare la finanziaria».

Ci pensa poi il blog di Beppe Grillo a bastonare Mdp, ribattezzato «Mantenimento delle poltrone»: «Il nuovo partito dei cambiacasacca ha una paura folta di andare alle elezioni per questo stanno sabotando al legge». Replica lampo di Alfredo D'Attorre (Mdp) che aveva chiesto ai grillini, senza successo, di votare per le preferenze e per il voto disgiunto: «Grillo è stato beccato con le mani nella marmellata».

Da domani, nel segreto dell'urna, un fronte trasversale maschile si preparerebbe a far vacillare l'equilibrio di genere 60%-40% previsto nei collegi uninominali, oltre che per i listini e i capilista. È stata invece aggiustata in corso d'opera la norma che azzerava le multicandidature e che, per come era stata approvata, non vietava a un candidato di presentarsi anche in 28 circoscrizioni. La nuova formulazione, sollecitata da Giuseppe Lauricella (Pd, Orlando), apprezzata dai grillini e dalle deputate di FI, è decisamente più chiara.

La battaglia sui vecchi collegi del '93 — disegnati sui dati del censimento del '91 e ora ripescati perché la fretta di andare al voto non permette di ridisegnarli — mette insieme Ap, Mdp e Fdi: in particolare viene contestato che al Senato ci saranno 15 mega collegi (in Friuli, Emilia, Umbria, Abruzzo, Basilicata). Infine è passata tra le polemiche anche la norma che impone solo ad alcuni (Articolo 1, Ala, Radicali) l'obbligo di raccogliere le firme per presentare i candidati.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

● Il testo della legge elettorale alla tedesca è stato licenziato ieri a larga maggioranza dalla commissione Affari costituzionali della Camera. Oggi arriva in Aula

28

circoscrizioni
è la suddivisione del territorio per la parte proporzionale: i partiti potranno presentare listini da 2 a 6 candidati



Così voteremo

Collegi da 200 mila elettori. Chi li vince ha il seggio sicuro

5 PER CENTO

Soglia al 5% come in Germania: fuori dal Parlamento le forze al di sotto

BACINI PIÙ LARGHI

Con il Mattarellum le sfide erano su 110 mila votanti. La grandezza dei bacini raddoppia

Superata la formula 50-50, ora il 62% degli eletti verrà dai listini del proporzionale. Scheda unica, no voto disgiunto

SILVIO BUZZANCA

ROMA. La nuova legge elettorale è pronta: la commissione Affari costituzionali ha dato il via libera, ha conferito il mandato di relatore al dem Emanuele Fiano e oggi il testo inizierà l'iter in aula. Grazie all'accordo fra Pd, Forza Italia, Lega e Movimento 5 Stelle la proposta dovrebbe essere approvata rapidamente e trasmessa al Senato per il sì definitivo ai primi di luglio.

LISTE E COLLEGI

La nuova legge prevede meccanismi identici per Camera e Senato. L'Italia sarà divisa in 28 circoscrizioni per la Camera e 20 per il Senato. Nelle circoscrizioni ci saranno 225 collegi uninominali per la Camera e 112 per il Senato. Inoltre ogni partito o gruppo presenterà dei listini bloccati in ogni circoscrizione che potranno avere da due a sei candidati. In origine la divisione fra eletti nei collegi e nel proporzionale era 50 per cento ai primi e 50 per cento ai secondi. Si è passati ad un rapporto del 62 per cento di seggi proporzionali e 38 per cento di seggi dei collegi per garantire ai vincitori di seggi del secondo blocco maggiori garanzie:

con la proposta precedente rischiava di restare fuori dal Parlamento.

LA SCHEDA UNICA

Alle prossime elezioni politiche l'eletto si vedrà consegnare una scheda unica: in una parte troverà il simbolo del partito e il nome del candidato al seggio uninominale e nell'altra il simbolo del partito e il listino bloccato dei candidati. Il voto si traferirà dal collegio alla lista e viceversa.

IL VOTO DISGIUNTO

La scelta della scheda unica impedisce all'eletto di praticare il voto disgiunto: votare un candidato nel collegio e un partito nella parte proporzionale. In Germania gli elettori hanno questa possibilità.

LO SBARRAMENTO

Come in Germania è prevista una soglia di sbarramento nazionale del 5 per cento. Chi resta sotto non partecipa alla ripartizione dei seggi nelle circoscrizioni. Nel sistema tedesco questa soglia si può "dribblare" nel caso in cui un partito conquisti almeno tre seggi nei collegi uninominali. A Berlino chiunque conquisti uno o due seggi nel collegio uninominale li conserva: nel testo approvato ieri alla Camera chi non supera il 5 per cento non ha diritto ai seggi conquistati nei collegi.

LA RIPARTIZIONE DEI SEGGI

Il complicato meccanismo di ripartizione dei seggi, sia per la Camera che per il Senato, rovescia l'impostazione originaria del Pd: saranno gli eletti dei collegi uninominali ad avere la precedenza nell'assegnazione dei seggi. Poi si passerà alla parte proporzionale e ai listini. Questa inversione ha fatto parlare di scomparsa delle candidature

bloccate decise dai vertici dei partiti. I critici dell'impianto della legge fanno però notare che si arriverà ad avere un candidato forte e blindato nel collegio uninominale che farà da traino all'elezione di altri fedelissimi, non solo il primo della lista, ma anche il secondo, nella parte proporzionale.

CANDIDATURE MULTIPLE

Cancellate le tre candidature multiple nella parte proporzionale. Ci si potrà presentare solo in un collegio e nel listino collegato.

I COLLEGI

Il nuovo testo approvato dalla Affari costituzionali prevede la creazione di 225 nuovi collegi uninominali. Per guadagnare tempo si prevede di utilizzare quelli del Mattarellum. I critici fanno però notare che quei collegi sono stati disegnati in base del censimento del 1991 e quindi sarebbero inutilizzabili. Inoltre nel Mattarellum ogni collegio aveva 110-120 mila elettori. Nella precedente proposta del Pd, quella con 303 collegi il numero degli elettori era già salito a 170-180 mila. Con 225 collegi il numero salirà ancora. Infine non sarà necessario raccogliere firme per le candidature nei collegi: serviranno nel proporzionale per chi ha un gruppo parlamentare nato dopo il 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL COLLOQUIO/IL LEADER DI ALA DOPO L'INCONTRO CON I SUOI DEPUTATI

Verdini: "Il nostro futuro? Non aspettiamo altro che la grande coalizione"

A chi gli chiede di Renzi risponde intonando "Se stiamo insieme ci sarà un perché"

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Volete proprio sapere se continuo a fare politica e che ne sarà di noi col 5 per cento? Mah, se proprio ci tenete, seguitemi a pranzo». Denis Verdini è appena uscito dalla tre ore di autocoscienza collettiva dei suoi 32 tra deputati e senatori riuniti in commissione Esteri di Palazzo Madama. Tutti alla ricerca di un futuro che con la nuova legge elettorale sembra cortissimo. Tutti in apprensione tranne il senatore toscano, che sprizza buon umore come poche altre volte. Sarà che sente l'adrenalina della sfida, della lotta per la sopravvivenza. Sempre che decida ci ripensi rispetto all'intenzione di non ritenere la corsa in Parlamento, sotto il carico dei processi: «Vedremo, lasciamo alimentare la curiosità...», taglia corto.

Al ristorante Archimede a Sant'Eustachio lo segue anche lo stuolo dei suoi, il vulcanico Vincenzo D'Anna è l'altro capotavola. «Finalmente possiamo dimostrare che abbiamo una cultura, che non siamo macellai e bancarottieri come ci dipingono» esordisce il campano. E Verdini: «Beh, secondo il Tribunale di Firenze siamo anche quello, per ora», sogghigna alludendo alla condanna in primo grado per bancarotta nel Credito cooperativo fiorentino. Quando al leader di Ala viene chiesto a bruciapelo di Matteo Renzi, risponde improvvisandosi cantante, tonalità da baritono. «Se stiamo insieme ci sarà un perché e vorrei scoprirla stasera... Questo era Coccianete, oppure ci sarebbe Julio Iglesias: Se mi lasci non vale, se mi lasci non vale... Non ti sembra un po' caro, il prezzo che adesso io sto per pagare». Ride Denis, ridono i parlamentari. Sì ma con "Matteo" vi sentite sempre? Qui si fa serio, annuisce, «una cosa è la politica, altra i rapporti personali, quelli restano buoni». Nonostante la tagliola del 5 per cento, sottinteso. Che farete? I dirigenti Pd sostengono che dovete mettervi insieme ad Alfano e tentare. «Eh, i dirigenti del Pci, e sottolineo Pci, la fanno facile... Il ragionamento deve essere neutro, questa legge non farà gli interessi dei piccoli ma del Paese forse sì, in un sistema tripolare - dice mentre addenta mozzarella e prosciutto - A noi sta bene: il 5 per cento, diciamo la verità, è una soglia ragionevole per chi vuol fare politica, superarlo vuol dire che ci sei. E anche Angelino non dovrebbe metterla sul piano personale, la politica è un'altra cosa. Noi siamo interessati a costruire un progetto, ma con paletti precisi, sapendo che il cosiddetto Centro è uno spazio largo, che va dall'inconsistenza al tanto». Come dire, tutto e niente: «Quel che serve però è una leadership, qualcuno che incardini un'idea» e per ora all'orizzonte non ne vede. Sul voto a settembre ormai nutre anche lui pochi dubbi. «Gentiloni è una persona per bene, noi gli abbiamo fatto un'opposizione ragionevole, ma vedo un accordone. Si è rotto l'argine, l'acqua corre verso valle, fatta la legge si va al voto, sono tutti d'accordo». Poi, dritti verso la grande coalizione? «Ci sarà gioco forza una grande coalizione, per dar vita a un governo dei possibili, escludendo gli estremi. Quanto a noi, beh, noi siamo nati per la grande coalizione, quindi...». Ora però servono i voti. E un leader.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Torna il voto»
Peggiore risultato Pd. No ai vandali nel nuovo centro-sinistra
Verdini: "Il nostro futuro? Non aspettiamo altro che la grande coalizione"



IL COSTITUZIONALISTA Il prof. Villone spiega perché ci vuole il "disgiunto" alla tedesca

“La legge migliora, ma senza il doppio voto è illegittima”

■ Per il giurista il fatto di poter scegliere soltanto il simbolo fa il gioco dei grandi partiti. Ma l'accordo a quattro (Pd-Fi-M5S e Lega) regge e domani si inizia a votare a Montecitorio: entro la settimana si chiude

□ CERASA, D'ESPOSITO,
DE CAROLIS E MARRA A PAG. 2-3-4

L'INTERVISTA

Massimo Villone Il costituzionalista: "Rispetto al Porcellum però è un bel passo in avanti"

“Al tedesco taroccato do 5 e mezzo e restano i dubbi di costituzionalità”

“

*Senza il voto
disgiunto
si limita la libertà
di scelta e si fa
il gioco solo
dei grandi partiti*

Senza il voto disgiunto questa legge elettorale è un tedesco taroccato. Però rappresenta anche un bel passo in avanti rispetto al Porcellum e all'Italicum, e in genere rispetto alla 'droga' del maggioritario". Massimo Villone, professore emerito di Diritto costituzionale nell'Università di Napoli Federico II, lo ripete più volte: "Io sono sempre stato un sostenitore del modello tedesco, perché è il più adatto a noi con il suo mix di proporzionale e collegi uninominali".

Professore, in questa legge non c'è il voto disgiunto e dopo la riduzione dei collegi uninominali i nominati tramite liste bloccate saranno il 63 per cento, a fronte del 50 previsto in Germania.

Come si fa a definirla sul modello tedesco?

La mancanza del disgiunto è un elemento importante, perché tramite il doppio voto in Germania è consentita una scelta diversa tra soggetto e partito. Con un unico voto invece di fatto verrà sempre premiato il simbolo, a tutto vantaggio dei grandi partiti, e a danno della libertà di scelta dei cittadini.

Quindi è un grave danno. È una scelta non accettabile, che peraltro espone la legge a dei rischi di costituzionalità.

Anche se personalmente ho qualche dubbio sul fatto che possa portare alla "manifesta irragionevolezza" del testo, che è il parametro usato dalla Consulta per bocciare le leggi.

E la prevalen-

za dei nominati?

Quella era una scelta che andava fatta. In Germania il numero dei seggi è variabile, mentre da noi è fissato in Costituzione. Per restare nella quota stabilita dovevano decidere se aumentare una delle due percentuali tra maggioritario e proporzionale.

Si è scelto il proporzionale. E a lei non dispiace.

Mantenere un testo proporzionale è essenziale per scuotere i partiti, spingendoli a fare una politica diversa, ossia a tornare tra la gente per prendere davvero i voti.

Anche con il maggioritario bisogna conquistare il consenso. Ma soprattutto si ottiene un vincitore e quindi la governabilità.

Io ricordo che il primo governo di Silvio Berlusconi e il primo di Romano Prodi sono caduti anche se eletti con il maggioritario. E vedere lo stesso Prodi o Rosy Bindi che



lo celebrano mi lascia pre-
messo.

**Magari con un premio di
maggioranza o di governa-
bilità si potrebbe blindare il
risultato. I Cinque Stelle
spingono per inserirlo nel
tedeschellum, ha visto?**

Sono contrario. Il premio di maggioranza porta a maggioranze falsamente solide, che non sono rappresentative. In pratica, droga il risultato.

**Ma la sera del voto potrem-
mo sapere chi governerà.
Con l'attuale sistema invece
rischiamo la palude delle
larche intese, ammesso che
si trovino.**

Alcuni Paesi ci hanno messo molto tempo a formarle, ep- pure stanno benissimo. E poi io non voglio avere qualcuno che mi comandi da Palazzo Chigi.

**Lei vuole solo il proporzio-
nale.**

Lo ripeto, è l'unico modo per avviare una rifondazione della politica. E se ci stiamo arrivando è grazie anche alla vittoria del No nel referendum costituzionale del 4 dicembre, che ha cambiato gli equilibri politici.

**E nel proporzionale lei inse-
rirebbe anche le preferen-
ze?**

Assolutamente no. Ho visto a cosa portano, in tutti i partiti. Sono solo una merce di scambio per ras e capetti locali. L'amore per le preferenze andrebbe seriamente verificato.

**In definitiva, che voto da-
rebbe a questa legge eletto-
rale se rimanesse così
com'è?**

Direi cinque più, anzi cinque e mezzo.

**E meno male che rappresen-
ta un passo in avanti.**

Con il Porcellum e l'Italicum eravamo a -1. E comunque inserendo il voto disgiunto questa legge andrebbe sopra la sufficienza.

@lucadecarolis

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incoscienza dei leader

MARCELLO SORGI

Beatà incoscienza: i quattro leader che con un solido, quanto imprevedibile accordo, stanno importando in Italia il modello tedesco, del proporzionale non hanno alcuna esperienza.

Nel 1992, l'ultimo anno in cui fu in vigore in Italia, prima di cadere sotto i colpi dei referendum e della rivolta popolare contro la «partitocrazia», Renzi faceva ancora il boy scout; Berlusconi non si occupava di politica, pur essendo un imprenditore che sapeva approfittarne (famosa la sua frase: «A Milano sono socialista e a Roma democristiano»); Grillo, comico di successo scoperto da Pippo Baudo, era stato estromesso dalla Rai; Salvini prendeva la maturità al liceo Manzoni di Milano.

In altre parole nessuno dei contraenti del patto, grazie al quale oggi il testo della nuova legge elettorale comincerà ad essere votato alla Camera - e verosimilmente approvato -, ha avuto pratica con quel sistema. Tolto Berlusconi, uomo-simbolo della Seconda Repubblica, che ha introdotto in Italia il bipolarismo centrodestra-centrosinistra, gli altri tre appartengono all'epoca della crisi del maggioritario, delle coalizioni esauste o impossibili, delle maggioranze variabili, delle scissioni parlamentari, dei governi tecnici o non scelti dagli elettori, dei tre poli da un terzo dei voti che non fanno maggioranza. In un certo senso si potrebbe dire di loro che non sanno quello che fanno, l'accordo è dettato dall'istinto di sopravvivenza. Non sono alleati (tranne che su questa legge), non è detto che lo saranno, è molto probabile che nessuno di loro guiderà il prossimo governo. Non c'è neppure, tra i quattro (ma ormai da tempo non c'è più in Parlamento né fuori), quel sentimento di rispetto e di colleganza, quel senso di responsabilità che legava la classe politica della Prima Repubblica in rapporti personali e talvolta amichevoli. Il compromesso riguarda in fondo i destini di ciascuno, Renzi riconfermato leader alla prova delle sue prime elezioni politiche, Berlusconi non più leader, se non dei suoi fedelissimi, impegnato a non farsi mettere definitivamente da parte, Grillo e Salvini alla scommessa del populismo nostrano.

È di qui che occorre partire per valutare quanto sta accadendo. Da diversi anni l'Italia, come gran parte dei Paesi democratici europei, è alle prese con un problema: come fare a consentire a una minoranza del 45, 40, 35 per cento (nel tempo, i numeri si sono ristretti) di diventare maggioranza in Parlamento. I collegi uninominali, introdotti nel '94 con il Mattarellum erano una risposta notevolmente mag-

gioritaria (il 75 per cento dei seggi veniva assegnato così), ma non sufficiente, dato che il 25 per cento restava proporzionale (e, va detto, con listini bloccati, cioè con parlamentari nominati anche allora). Il Porcellum (non a caso cancellato dalla Corte Costituzionale) portò all'esasperazione questo meccanismo: non era più necessaria una minoranza forte per avere il controllo del Parlamento, bastava vincere. Teoricamente, se dieci partiti avessero ottenuto il dieci per cento ognuno, quello con un voto in più avrebbe avuto seggi pari a oltre cinque volte i voti raccolti: un'enormità! E più o meno lo stesso, tale da ricevere una seconda bocciatura della Consulta, era l'Italicum: per superare il primo turno serviva il 40 per cento, ma nel secondo, per vincere, non c'era alcuna soglia.

Inoltre, ciò che in Francia, Spagna, o Inghilterra funziona, in Italia non ha funzionato. I governi Prodi e Berlusconi dei primi due decenni della Seconda Repubblica ebbero il merito di legittimare pienamente i post-comunisti e i post-fascisti, prima d'allora condannati pregiudizialmente per quasi mezzo secolo all'opposizione, ma non riuscirono a governare. Le coalizioni si formavano per partecipare alle elezioni, e poi non reggevano. Falliti anche i tentativi di trasformarle in partiti, per por fine una volta e per tutte alle distinzioni, per non dire ai ricatti, degli alleati minori, questi stessi, sentendosi ricattati a loro volta, se ne andavano via via, seppellendo quel che restava delle alleanze, dando vita a scissioni e polverizzazioni prima di uno schieramento c'è poi dell'altro, mentre in odio a entrambi un terzo degli elettori decideva di affidarsi al Movimento 5 stelle.

Chiedersi adesso a chi conviene il nuovo sistema, e chi ha più probabilità di spuntarla, non serve. Il tedesco, è sicuro, cancellerà i piccoli partiti al di sotto del 5 per cento. Eppure non è chiaro chi vincerà. La fase italiana della «non vittoria» potrebbe continuare. E volendo, infine, trovare un filo di speranza in un quadro così nero, non era affatto detto, e non è trascurabile, che una legge elettorale, la più politica delle leggi, origini da un accordo, forse più da un armistizio, tra i quattro maggiori partiti. Che si preparano a ereditare, e forse perfino a dover governare, in futuro, il disastro di questa legislatura.

© BYNCND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



GLI INTERESSI
DI BOTTEGA

GUSTAVO ZAGREBELSKY

CHI sa perché si debba chiudere la legislatura qualche mese prima della normale scadenza e votare in autunno? Se ce lo chiediamo, non sappiamo rispondere. Se lo chiedessimo, non avremmo chiare risposte. Infatti, non ci sono ragioni evidenti e, in mancanza, la stragrande maggioranza dei cittadini interpellati è per la prosecuzione fino alla scadenza naturale: c'è un governo, ci sono leggi importanti da approvare definitivamente, ci sono scadenze legislative importantissime da rispettare in materia finanziaria, ci sono rischi per la tenuta dei conti pubblici, ci sono apprensioni per le conseguenze di possibili violazioni dei parametri europei di stabilità finanziaria, per non parlare dei rischi della speculazione internazionale.

Vorremmo una risposta che riguardi non gli interessi di questo o quel partito in Parlamento e nemmeno di tutti o della maggior parte dei partiti, ma il bene del nostro Paese, quello che si chiama il "bene comune". Nel nostro sistema costituzionale, a differenza di altri, non è previsto l'auto-scioglimento deciso dai partiti per propri interessi o timori. La durata prefissata e normale della legislatura (cinque anni) è una garanzia di ordinato e stabile sviluppo della vita politica.

LA "STABILITÀ" è stato il *Leitmotiv* invocato quando faceva comodo, anche quando si sono rese evidenti ragioni oggettive di scioglimento delle Camere, come dopo la dichiarazione d'incostituzionalità della legge elettorale, all'inizio dell'anno 2014.

Una risposta istituzionale non c'è. Ci sono anzi molta ipocrisia e reticenza che nascondono ragioni che sono, infatti, di mero interesse partitico. Da parte del maggior partito di maggioranza, il Partito democratico, si dice che votare in autunno o alla scadenza normale nella primavera dell'anno venturo non fa una grande differenza, ma poi si lavora forsennatamente a una legge elettorale nuova per andare al voto il più presto possibile. Lo muove il desiderio del suo segretario e della cerchia che gli sta intorno di una rivincita dopo la sconfitta nel referendum del 4 dicembre? Oppure, il desiderio di fare piazza pulita degli oppositori interni, privandoli della candidatura alle elezioni? Oppure, la volontà di ostacolare, strozzando i tempi, l'organizzazione di forze concorrenti a sinistra? Oppure, il timore di dover sostenere misure impopolari da "lacri-

me e sangue" in autunno, che farebbe perdere consenso e voti alle elezioni a scadenza normale? Oppure, perfino la volontà di non dover sostenere riforme importanti e da lungo tempo attese su diritti fondamentali, come quelle che questo giornale ha segnalato e continua a segnalare, riforme che potrebbero essere in dirittura d'arrivo ma col rischio di far perdere consensi tra porzioni dei suoi elettori (misure antimafia, riforme della giustizia, lo *ius soli* al posto dello *ius sanguinis* per la cittadinanza, il cosiddetto testamento biologico, il delitto di tortura, ecc.)? Dal Pd viene la spinta e gli altri partiti pro-elezioni anticipate si accodano per loro ragioni: chi perché pensa di poter subito incassare successi (M5Stelle, Lega), chi per rientrare in gioco (Forza Italia).

C'è pervicacia, ma se le ragioni sono quelle anzidette le si dovrebbe definire "interessi di bottega". Al di sopra, ci dovrebbe essere l'interesse nazionale di cui custodi sono il Presidente del Consiglio e il Presidente della Repubblica. Né l'uno né l'altro hanno il potere di costringere qualcuno, se non vuole più, a sostenere il governo in carica, ma entrambi hanno almeno il potere di promuovere un chiarimento in Parlamento, prima di qualunque crisi di governo e di scioglimento delle Camere, e di chiamare i partiti ad assumere esplicitamente le loro responsabilità di fronte al Paese: "esplicitamente", cosa in questa fase non facile per assenza di argomenti degni della posta in gioco ma, proprio per questo, doverosa.

Il voto anticipato s'intreccia con la nuova legge elettorale senza la quale, si dice, non si può votare. Poiché il voto è urgente, la legge è urgentissima. Tralascio le assurdità contenute nel testo iniziale, spiegabili in parte col voler continuare con i "nominati" e non con gli "eletti", in parte con la cementificazione degli oligarchi di partito, in parte con la sfrenata fantasia creativa degli autori. Di questo s'è ampiamente scritto e detto e, del resto, ad alcuni dei macroscopici abusi sembra che qualche volenteroso voglia porre rimedio. Ciò che colpisce, sopra tutto, è che, pur di avere una legge, si rinnegano tante cose dette centinaia di volte nel passato recente: che non ci sarebbero più stati compromessi dopo le elezioni (gli "inciuci"); che "la sera stessa" si sarebbe saputo chi avrebbe vinto e governato per cinque anni, che il bipolarismo e l'alternanza erano dati acquisiti e che mai e poi mai si sarebbe ritornati agli obbrobri della prima repubblica. Tutto questo era diventato quasi una questione di fede, ma in un lampo s'è dileguato. Anzi, si sente il contrario. Certo, proporzionale o maggioritario è questione opinabile e, infatti, le opinioni divergono. Ma, che si sia passati da un momento all'altro,

senza una riflessione di merito, da ballottaggi e premi di maggioranza, cioè dalla logica maggioritaria, alla proporzionale, questo è piuttosto sconcertante e si spiega con la voglia di voto anticipato. Che cosa potrà accadere, se si potranno formare maggioranze e quali, se si dovrà tornare a rivolare, se si dovrà rimettere mano, ancora una volta, alla legge elettorale, tutto questo sembra interessare poco o nulla i partiti che chiedono elezioni subito. Vogliono cogliere il loro frutto. Poi si vedrà.

E pure, la legge elettorale non è solo un mezzo di realizzazione d'interessi immediati, ma è una prefigurazione del sistema delle relazioni politiche a venire e di questo si tace. Che cosa s'immagina? Di poter governare da soli? Se non da soli, con chi? Il dopo, naturalmente, è nelle mani degli elettori, ma questi avranno pure il diritto di sapere prima come sarà poi utilizzato il loro voto! Ma, sul dopo esistono sospetti, reticenze e, sulle ipotesi meno presentabili ai propri elettori, silenzi o tiepide smentite. Come potranno orientarsi gli elettori? Non è la stessa cosa se il Pd si prepara a una coalizione con Forza Italia, oppure con una qualche formazione alla sua sinistra; non è la stessa cosa se il M5Stelle è o non è disposto a collaborare con la Lega. Non si può trattare gli elettori come burini e considerare i loro voti come "bottino" o massa di manovra. Meritano altro. L'astensione diffusa dovrebbe essere presa in considerazione come un segnale di secessione interiore: un segnale ancora più forte a sentire i tanti, sempre di più, che dicono che a queste condizioni non sono disposti a votare ancora.

Sia consentito un accenno personale, che forse rispecchia uno stato d'animo anche d'altri. Guardo le convulsioni di questa fine-legislatura e non posso fare a meno di pensare alla *Nave dei folli*, la *Stultifera navis* di Sebastian Brant. Potrebbe essere istruttiva l'immagine che ne diede Albrecht Dürer per l'edizione del 1494. Sono stipati in uno spazio stretto, non sanno dove vanno; chi indica avanti, chi guarda indietro e chi a destra o a sinistra; altri sono inebetiti; uno è colpito da un pugno e cade in mare. Tutti hanno le classiche orecchie d'asino. Non c'è allegria. È un triste carnevale. L'unico che sembra divertirsi sta attaccato alla fiaschetta. La pazzia, però, è generale.



Nessuno si preoccupa di dirigere la nave. Non c'è segno di consapevolezza del pericolo che incombe. Che un minuto dopo si possa affondare tutti insieme, non interessa a nessuno. Questa è la pazzia: stare o agitarsi ciascuno per proprio conto, girare in tondo, ciechi, senza connessioni, senza futuro. Credere di poter sopravvivere solo sopravvivendo. S'avvicinano le elezioni e la frenesia sulla nave impazza. Nella poesia di Rimbaud, il *Bateau ivre* danza sui flutti, leggero come un tappo, ed è abbandonato alle correnti. Noi, invece, l'abbiamo tra noi e danziamo con lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO

Un accordo a spese della governabilità

di Roberto D'Alimonte > pagina 18

OSSERVATORIO

La politica in numeri

Il patto proporzionale salvato a scapito della governabilità

I PARTITI

Berlusconi e Grillo i veri vincitori di questa partita
Il Pd ha accettato in cambio della possibilità del voto anticipato

di Roberto D'Alimonte

La soglia al 5% c'è, e senza trucchi per aggirarla. Questa è la buona notizia che si ricava dalla lettura del testo del nuovo sistema elettorale, cosiddetto tedesco, che ora va in aula alla Camera. Imboscate di vario tipo sono sempre possibili soprattutto al Senato, ma l'accordo dei quattro maggiori partiti dovrebbe essere una garanzia. Così, per ora registriamo che la promessa di una soglia vera è stata mantenuta. Ci sono anche i collegi uninominali. Rispetto alla proposta originale quelli delle 18 regioni regolate dalla nuova legge sono diminuiti da 303 a 225 in modo da poter trovare una soluzione meno pasticciata al problema dei seggi in soprannumerario che in Germania viene risolto allargando il Bundestag, cosa che da noi non si può fare.

Poi ci sono 26 circoscrizioni (senza Trentino-Alto Adige e Valle D'Aosta) in ciascuna delle quali i partiti presenteranno una lista di candidati che va da 2 a 6 nomi. Erano 25 e l'emendamento Fiano ne ha aggiunto una in Lombardia. Le liste, come in Germania, sono bloccate, cioè non è previsto alcun voto di preferenza. Sono spariti i capilista garantiti, quelli che avrebbero preso il primo seggio disponibile a spese degli eletti nei collegi uninominali. Tutti gli eletti nei collegi uninominali avranno il seggio diversamente da quanto previsto nella proposta originale. Contrariamente a quanto pensano in tanti l'assenza del voto di preferenza

non è una cosa negativa. Ricordo che l'attuale consiglio regionale lombardo è stato scelto dal 14% degli elettori andati alle urne. Solo loro hanno usato la preferenza. In queste condizioni è relativamente facile per i gruppi organizzati influenzare l'elezione dei consiglieri. In Calabria invece la preferenza viene utilizzata da oltre l'80% dei votanti. Oggi il voto di preferenza dà noi è escluso modellismo (soprattutto al Sud), corruzione e voto di scambio (dappertutto), e lobby organizzate (soprattutto al Centro-Nord). Questo è l'unico punto su cui siamo d'accordo con Berlusconi.

Mettendo da parte Trentino Alto Adige (11 seggi), Valle d'Aosta (1) e i 12 seggi della circoscrizione estero, alla Camera i seggi da distribuire ai partiti sono 606. Questi 606 seggi vengono tutti distribuiti proporzionalmente ai voti presi, e così anche al Senato. Per questo motivo chiamiamo "finti" i collegi tedeschi, per distinguere da quelli veri in cui la vittoria a meno in un collegio incide sulla ripartizione dei seggi tra i partiti. Come in Gran Bretagna, Francia, l'Italia del Mattarellum.

Gli elettori avranno un solo voto. Con lo stesso voto sceglieranno il candidato nel loro collegio e il partito ad esso collegato. Se non piace il candidato dovranno comunque votarlo per poter votare il partito. Se piace il candidato ma non il partito, dovranno accettare il partito per poter votare il candidato. L'unica scelta vera è quella di non votare. In Germania non è così. Questo, e non l'assenza del voto di preferenza, è uno degli elementi negativi di questo sistema. Detto ciò, occorre anche dire che questo meccanismo rappresenta un incentivo per i partiti più grandi a candidare nei collegi persone credibili per cercare di

attirare voti personali che si trasformano automaticamente in voti al partito. Un piccolo vantaggio per il Pd, meno per Fi e M5s.

Eppure, Berlusconi e Grillo sono i veri vincitori di questa partita. Volevano un sistema proporzionale e lo hanno ottenuto. In questo modo possono presentarsi davanti agli elettori da soli. Berlusconi non avrebbe potuto farlo né con il Mattarellum-bis - alias Rosatellum - né con il Consultellum. Il Cavaliere ha già annunciato in una recente intervista al Giornale la sua strategia. Correre da solo dicendo agli elettori che dopo il voto farà il governo con la Lega Nord e Fratelli d'Italia, come ai bei tempi. Solo che quei tempi non c'sono più e il governo lo farà con Renzi. Ma questo ai suo elettori non loda dice. Né loda Renzi. Le prossime elezioni - lo abbiamo già scritto - saranno la fiera delle finzioni.

Il M5S temeva molto i collegi veri. I collegi finti del simil-tedesco gli vanno bene. In più gli va benissimo che non ci siano incentivi per gli altri a fare coalizioni prima del voto. Se lo giocheranno testa a testa con il Pd per il primo posto in classifica e poi si vedrà. Renzi voleva elezioni anticipate e forse le otterrà. Tornare al governo val bene il ritorno al proporzionale. Poteva puntare sul Rosatellum e eventualmente andare al voto con il Consultellum. Einvece ha sacrificato il principio

maggioritario sull'altare delle elezioni anticipate e - lo dice lui - del pragmatismo.

Ed è contento anche il presidente Mattarella che voleva fortemente una nuova legge elettorale armonica e la otterrà. La Consulta ci ha detto che i due sistemi elettorali da lei confezionati erano auto-applicativi, ma pare che non abbia convinto il presidente. Molto contenti sono anche loro, i giudici della Consulta e la grande maggioranza dei costituzionalisti italiani da sempre tenacemente ancorati all'idea che la vera democrazia sia quella proporzionale. Viva la rappresentanza. L'intendenza, cioè la governabilità, seguirà. E se non seguirà, pazienza. Per loro non è un problema. I perdenti - per ora - sono i piccoli partiti. Ma in fondo la soglia del 5% non è un obiettivo irraggiungibile né per la sinistra di Pisapia, né per il centro di Alfano né per la destra della Meloni. Se fanno bene i conti, possono giocarsela.

Noi invece siamo molto scontenti. Ano, e - osiamo credere - alla maggioranza dei cittadini, interessati che dopo il voto ci sia un governo capace di governare e di fare quelle riforme di cui il paese ha bisogno. Il ritorno al proporzionale non garantisce affatto un esito simile. Questo è il vero problema. Non il numero dei collegi uninominali o le liste bloccate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento

Riforma elettorale, il possibile uso distorto dello sbarramento

Antonio Malaschini e Cesare Salvi

Si esaminano, com'è giusto, somiglianze e differenze tra la proposta elettorale predisposta dal relatore Fiano, e la legge vigente in Germania. Un aspetto molto rilevante non è stato però ancora valutato: i meccanismi esistenti in Germania per evitare una applicazione distorta ed elusiva della clausola di sbarramento del 5 per cento, e al tempo stesso migliorare la qualità democratica della politica.

Anzitutto, per evitare che soggetti politici, che da soli ritengono di non essere in condizione di raggiungere tale cifra, si riuniscono artificiosamente pronti poi a separarsi dopo le elezioni. In secondo luogo, per dare un minimo di garanzia democratica sulla procedura per la scelta dei candidati.

Infine, per contrastare il fenomeno ricorrente, che vede in ogni legislatura centinaia di parlamentari uscire dal proprio gruppo, fondarne di nuovi, scomporsi e ricomporsi ambedue in nuovi gruppi o componenti del gruppo misto.

In Germania si sono contrastati questi rischi con due strumenti. Il primo è la legge sui partiti (introdotta nel 1994 e modificata nel 2011) che definisce i caratteri anche statutari che un partito deve avere per potersi presentare alle elezioni, favorendo la formazione di partiti (e conseguentemente di gruppi) stabili, democratici al proprio interno e rispettosi del mandato dato dagli elettori: nulla di diverso da quanto dovrebbe fare il nostro legislatore in applicazione dell'art. 49 della Costituzione.

Un disegno di legge di questo tipo è stato approvato dalla Camera ed è all'esame del Senato. Non è ottimale, ma meglio di niente. È possibile approvarlo prima delle elezioni?

Il secondo strumento adottato dalla Germania non ha bisogno di modifiche costituzionali o legislative. È la disciplina della formazione dei gruppi.

Nessuno può essere obbligato ad aderire o a restare in un gruppo: sarebbe in contrasto con il divieto costituzionale di mandato imperativo. Ma si può benissimo (come appunto in Germania o

in altri paesi) regolamentare la formazione dei gruppi in modo molto più rigoroso di quello fin qui adottato da noi. Si tratterebbe di modificare i regolamenti parlamentari (la procedura richiede il consenso della maggioranza assoluta di ciascuna Camera, ma con un iter meno complesso di una riforma legislativa o, Dio ne scampi, costituzionale). Il fenomeno della trasmigrazione dei gruppi si svolge oggi secondo due meccanismi. Il primo è la costituzione di un nuovo gruppo che abbia il numero minimo di parlamentari richiesto dai regolamenti (20 per la Camera, 10 per il Senato). Il secondo avviene con la collocazione nel gruppo misto formandone una "componente politica", anche minima e priva di ogni referente politico nel paese. Per questa via si ottengono vantaggi estremamente rilevanti in termini di finanziamento pubblico, uffici e personale e visibilità politica (compresa le consultazioni al Quirinale). Per evitare che questa fenomenologia si ripeta nelle prossime legislature, e per rendere seria la soglia del 5%, i regolamenti andrebbero modificati: aumentando il numero minimo di parlamentari per la formazione di un gruppo (30 alla Camera e 15 al Senato, ad es.: circa il 5% dei componenti le rispettive camere), ed eliminando il "gruppo misto" (come appunto in Germania e in altri paesi), salvo che per le minoranze linguistiche. I parlamentari che non aderiscono a nessun gruppo, o fuoriescono da quello originario, andrebbero considerati come "indipendenti", che godono naturalmente di tutti i diritti inerenti alla loro funzione ma non di quelli derivanti dalla loro adesione ad un gruppo parlamentare o a una "componente politica".

Queste soluzioni sarebbero rispettose del mandato conferito dagli elettori ai partiti al momento delle elezioni. Elettori che con il sistema attuale, e anche con quello in corso di elaborazione, nulla potrebbero fare per impedire in corso di legislatura iniziative trasformistiche in contrasto con il programma politico presentato alle elezioni e sul quale gli elettori stessi si sono consapevolmente espressi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

L'unica (mediocre) riforma possibile

Mauro Calise

Per una volta che le forze politiche si sono – quasi – tutte messe d'accordo, ecco che si è scatenato il putiferio degli opinionisti a targhe alterne.

Quelli per cui – per definizione – i partiti sbagliano sempre. E Renzi sbaglia più di tutti. Quando, tra mille contrasti, venne approvato l'Italicum gli opinionisti – era un giorno dispari – gridarono che era uno scandalo. La legge era passata con un margine risicatissimo, erano norme – si disse – a uso e consumo dell'aspirante capo solitario. Che voleva farsi la maggioranza per decreto anche quando il corpo elettorale non gliela voleva concedere (pazienza se è proprio questa la ratio di ogni sistema maggioritario, forzare – in nome della governabilità – i numeri per avere un vincitore). L'Italicum, messo alla gogna da tutti i media, è stato alfine bocciato dalla Corte. Che, per gli opinionisti, non sbaglia mai. Anche se ancora non ci ha fatto sapere perché sarebbe inconstituzionale l'Italicum, mentre non è inconstituzionale il doppio turno per l'elezione dei sindaci, e quello con cui i francesi si sono appena incoronato Macron. Comunque, a questo punto era chiaro – almeno a chi avesse voglia di chiarezza – che un'altra legge maggioritaria non sarebbe mai potuta passare. Renzi ci ha perfino provato, col Rosatellum che era una copia sbiadita del Mattarellum. Eglielo hanno subito impallinato.

A questo punto – straordinaria scoperta – ci restava solo il proporzionale. Quello che la Corte ci aveva spaiettato con le sue sentenze. Solo che, tra Camera e Senato, c'erano diverse stonature. Che avevano spinto Mattarella a chiedere – giustamente – un minimo di maquillage. Insomma, visto che la sostanza maggioritaria era andata a farsi benedire, che almeno si provasse a salvare un minimo la facciata. Personalmente, ero convinto che non se ne sarebbe fatto niente. Invece, i partiti – miracolo a Roma – sono riusciti addirittura a trovare una formula dignitosa, copiando il sistema tedesco nelle sue linee essenziali. Con il suo impianto proporzionale, e una sfida uninominale nei collegi che è un finto maggioritario. Togliendo il voto disgiunto, che tanto anche in Germania serviva solo a prendere in giro gli elettori (visto che il calcolo vero dei seggi si faceva – e si farà – soltanto sul proporzionale). E riuscendo – altro miracolo a Roma – a conservare lo sbarramento al 5% (sempre che l'aula non ci metta lo zampino, e abbassi di un paio di punti l'asticella).

A questo punto, gli opinionisti del pari si sono scandalizzati di nuovo. L'accordo in Commissione è siglato da quattro quinti dei parlamentari, quindi niente colpo di spugna. Ed è l'unico accordo possibile visto che neanche Houdini riedivivo avrebbe potuto resuscitare uno straccio di maggioritario. Ma si sa come vanno le cose. Se qualcuno forza la mano, si grida al colpo di stato. Se invece si mettono d'accordo, ecco il dagli all'inciucio. Peccato. Perché per una volta sarebbe stato semplice spiegare agli italiani che, dopo la bocciatura dell'Italicum, non c'è più alcuna speranza di vedere un partito conquistarsi, da solo, Palazzo Chigi. La stagione maggioritaria, aperta con un referendum venticinque anni fa, da un referendum è stata chiusa. Con una pietra tombale. Torneremo alle coalizioni che hanno retto, per cinquant'anni, la Prima repubblica. Con una fondamentale differenza.

Allora, come perno dell'esecutivo, c'era un partito di maggioranza relativa, che fondava la propria forza sul fatto che il Pci, il principale competitor, era fuori dai giochi di governo. Non per suoi limiti interni, ma per i rapporti di forza internazionali che lo marchiavano come eretico. Oggi, sono tutti in gioco. Tutti, compresi i Cinquestelle. Che fino a qualche mese fa sembravano un movimento antisistema, e oggi – come ci ha spiegato Marco Damilano sull'Espresso – si muovono a pieno agio nelle pieghe dell'establishment pubblico e privato. Prepariamoci, allora, a numerosi, inevitabilmente valzer. Qualunque cosa i partiti diranno durante la campagna elettorale, saranno costretti a rimangiarsela. Quando, seggi alla mano dopo il voto, bisognerà cercare di formare una maggioranza di governo. E certo, con queste condizioni, non si può escludere che le maggioranze si sfarinino poco dopo essere state formate. E che si debba tornare alle elezioni.

Ma tutto ciò non è il risultato della legge che ora stiamo varando. È impasse in cui ci ritroviamo per avere voltato le spalle alla stagione delle riforme. È questa l'unica amara verità. E anche la sola che gli opinionisti delle targhe alterne non avranno la decenza di ammettere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



 Camera vuota per il nuovo sistema

Il «tedesco» va in Aula e trova solo 29 deputati

Le polemiche

L'esperto Pisicchio: «In questi casi

ci sono i cultori della materia»

Calabria: «Noi qui già nel weekend,
gli altri potevano venire, no?»

Walter Rizzetto, sarcastico: «Noi di Fratelli d'Italia oggi eravamo maggioranza in Aula, in proporzione». Pino Pisicchio, sornione: «Ho già preso il costume da bagno per la campagna sulle spiagge pugliesi». I mutandoni balneari forse qualcuno ieri li aveva già indosso, a giudicare dal colpo d'occhio dell'Aula: deserta. Eppure si discuteva di legge elettorale. Era già successo, con il testamento biologico. E la questione si ripropone: la diserzione di massa dei deputati è uno scandalo o un dato fisiologico, che solo il neopopulismo considera tale? La parola ai presenti, che per la cronaca erano 29. Feticisti delle pluricandidature, stakanovisti del Germanichellum-Fianum o diligenti rappresentanti del popolo? Annagrazia Calabria (FI) quasi si scusa: «Io c'ero perché sono in Commissione. Comunque sì, è assurdo che i colleghi si lamentino di presunti patti segreti e poi quando possono partecipare, se ne stanno a casa. Noi abbiamo fatto il weekend qui, loro potevano esserci per soli tre giorni, no?». Ma parlare al vuoto non è deprimente? «Sì, ma in realtà parliamo alle tv». Pino Pisicchio, vecchio lupo del Parlamento, la mette giù in modo meno prosaico: «Si parla per il resoconto, per lasciare una traccia, per piantare una bandiera». Pisicchio ne ha viste di Aule vuote: «La prima volta che ci sono entrato eravamo in 5, compresa Ilona Staller, si discuteva se sostituire l'ora di religione con quella di educazione sessuale». Ma basta scandalizzarsi: «Smitizziamo questa cosa una volta per tutte. Alla discussione generale vengono solo i relatori e i cultori della materia». Pochi, evidentemente. Anche perché, se non si vota, non si prende la diaria. «Bravo, ma è così in tutti i Parlamenti». Anche il centrista Enrico Zanetti non si indigna: «Urlare allo scandalo è facile populismo». Se non ci credete, ecco la prova: «Per gli amanti dell'antipolitica, se non vi fidate delle mie parole, di me che sono stato un temibile viceministro, potete prendere atto del comportamento dei nobili guerrieri del Movimento 5 Stelle. Assenti». Conferma l'ex Rizzetto: «Sono diventati come gli altri. Anche perché gli accordi nelle segrete stanze li hanno già presi. Tradendo gli elettori: lo sa che 10 anni fa giuravano solennemente di volere le preferenze?». La relatrice M5S Federica Dieni, in realtà, c'era e ha parlato 30 minuti. Ma senza un collega ad ascoltarla. Forse erano in spiaggia, a guardare la diretta tv. O forse sul territorio, come dice il forzista Ignazio Abrignani: «Io c'ero, ma ai colleghi la darei un'esimente. Domenica si vota e ci sta fare un po' di campagna elettorale sul territorio».

AI. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA AL LEADER DI FORZA ITALIA

Berlusconi e il dopo voto
«Non farò il gioco di Renzi
Draghi? Un ottimo premier»

«Non c'è ragione di temere le elezioni anticipate. Se si votasse in autunno la manovra economica

potrebbe essere predisposta dal governo oggi in carica e portata a termine da quello che

verrà. L'allarme terrorismo? La correlazione con l'immigrazione esiste».

COPPARI ■ Alle pagine 6 e 7

Berlusconi sbarra la strada a Renzi: «Il miglior premier? Draghi»

Intervista a tutto campo: no al referendum sulla Ue, sì al voto subito. E sulle larghe intese: «Il leader Pd proverà a tornare a Palazzo Chigi, ma vinceremo noi»

“	Una cosa naturale	“	Il sistema tedesco		
<p>Le urne sono fisiologiche in un sistema democratico I mercati dovrebbero temere? Non credo</p>			<p>Non è vero che non garantisce vincitori In Germania ha prodotto governi stabili</p>		
“	Programma da realizzare	“	Migranti e terrorismo		
<p>Aliquota unica al 23-25%, reddito di dignità per i più deboli, parziale sovranità monetaria</p>			<p>Esiste una correlazione, ma non significa che i disperati dei barconi siano aspiranti terroristi</p>		

di ANTONELLA COPPARI

■ ROMA

DRAGHI? «Sarebbe un ottimo premier». Silvio Berlusconi pensa al domani. A un autunno politico che si annuncia denso di incognite. Ed ha già la soluzione in tasca: l'attuale governatore sarebbe la persona più indicata. «È stato il mio governo ad ottenere per Mario Draghi la guida della Banca centrale Europea, e non mi sono mai pentito di quella scelta. Dunque, ho grande stima di lui, sarebbe un ottimo premier ma non credo sia interessato a lasciare il ruolo

in Europa».

Sempre guardando al futuro: è plausibile che Renzi possa tornare a Palazzo Chigi con la formula delle larghe intese?

«Immagino che Renzi voglia tornare a Palazzo Chigi vincendo le elezioni. Noi ovviamente faremo tutto il possibile per evitarlo, perché vogliamo vincerle e portare a Palazzo Chigi un nostro candidato. Abbiamo un programma chiaro da realizzare, che va dalla flat tax, l'imposta piatta al 23 o 25 % per tutti, un livello realistico per alleggerire e semplificare il carico fiscale e così rimettere in moto lo sviluppo e quindi l'occupazione, fino al reddito di dignità che vogliamo garantire ai più deboli, a chi de-

ve vivere con meno di 1000 euro al mese. Vi è poi l'assoluta necessità di una riforma della giustizia, sia penale che civile, che deve essere ripensata mettendo al centro la certezza del diritto e le garanzie per il cittadino onesto. Occorre ripensare il rapporto con l'Europa, nella quale comunque crediamo, e riacquisire almeno una parziale sovra-



nità monetaria, attraverso il ricorso ad una seconda moneta nazionale che affianchi l'euro per le transazioni interne. E poi vi è il drammatico tema dell'immigrazione da risolvere ad ogni costo con l'intervento indispensabile dell'Unione Europa».

Vede una correlazione tra immigrazione e terrorismo?

«Esiste, sarebbe stupido negarla. Molte delle atrocità alle quali abbiamo assistito in questi anni nelle città europee, compreso l'ultimo tragico episodio di Londra, sono accadute ad opera di immigrati, anche di seconda generazione, non di terroristi arrivati dall'esterno. Questo non significa, ovviamente, che i disperati che attraversano il Mediterraneo sui barconi siano degli aspiranti terroristi, anche se naturalmente non si può escludere che questa via d'accesso all'Europa venga utilizzata anche da chi ha intenzioni ostili. Quello dell'Islam è un problema molto complesso, anche perché la dottrina islamica non ha un'interpretazione univoca. Dobbiamo incoraggiare le autorità politiche e religiose del mondo islamico che rifuggono e combattono l'estremismo, e parimenti incoraggiare in Europa il dialogo con la parte delle comunità islamiche che non è influenzata dai salafiti. Ogni tentativo di dialogo con gli intolleranti e gli estremisti invece è solo un segno di debolezza, che indebolirà i moderati e rafforzerà la convinzione dei più fanatici di poterci distruggere».

Lei dice: crediamo nell'Europa. L'Italia, dunque, non si deve collocare tra coloro che gli danno l'assalto?

«L'Italia non è soltanto "dentro l'Europa", è uno dei paesi fondatori dell'Europa. Il problema è che l'Europa, nata proprio a Roma 60 anni fa, era molto diversa da questa. Era, nei sogni dei fondatori, nei sogni della mia generazione, un continente unito, con un'unica politica estera e di difesa, faro di civiltà e di libertà per tutti i paesi del mondo. Certamente dopo le guerre fratricide sanguinose del secolo scorso si è mantenuta la pace. E questo è certo un fantastico risultato. Ma oggi l'Europa soffre di due problemi: la prevalenza di una visione burocratica e dirigistica, e l'incapacità di svolgere un ruolo in politica internazionale, appunto per la mancanza di una politica estera e di difesa comune.

«Si cambia strada o l'edificio europeo non ha futuro, e questo sarebbe un guaio per tutti».

I cinquestelle e Salvini non hanno ancora rinunciato a chiedere un referendum sulla permanenza dell'Italia nella Ue: sottoscriverebbe una consultazione del genere?

«La nostra Costituzione esclude, a mio avviso giustamente, la possibilità di un referendum su queste materie. Quindi il problema non si pone».

È stato un convinto fautore del sistema maggioritario: perché è tornato sul proporzionale che non garantisce un vincitore?

«Credo che si dovrebbe smetterla di dire che il sistema tedesco non garantisce un vincitore. In Germania è in vigore dal 1949 ed ha prodotto governi stabili e maggioranze chiare. Solo due volte in settant'anni è stato necessario ricorrere alla Grande Coalizione. I sistemi elettorali non sono un dogma, si tratta di individuare caso per caso quelli più adatti alla situazione. Il maggioritario aveva senso in un'Italia bipolare, quando i poli sono tre o più, significherebbe consegnare la guida del paese ad una ristretta minoranza».

È ancora possibile ricostruire un centrodestra con il sistema proporzionale?

«Non solo è possibile, è necessario. Il centrodestra che io ho in mente è esattamente quello che proprio in Germania è avviato a vincere le elezioni politiche che si svolgeranno contemporaneamente o poco prima delle nostre. Un centrodestra basato sui principi cristiani e sulla cultura liberale, credibile per la serietà delle sue proposte e per la concretezza dei suoi programmi. D'altronde questo centrodestra ha governato, scelto dagli italiani, per molti anni, con risultati che si tende troppo spesso a dimenticare: nel 2011, prima che il quarto dei cinque colpi di stato che hanno massacrato la nostra democrazia negli ultimi venticinque anni abbattesse il nostro ultimo governo, i disoccupati erano quasi un milione in meno rispetto ad oggi, la pressione fiscale era sotto il 40%, mentre oggi supera il 43%, gli sbarchi degli immigrati clandestini erano praticamente azzerati, i peggiori criminali erano stati consegnati alla giustizia uno dopo l'altro».

Ci sono molte preoccupazioni anche ai vertici istituzionali sui rischi che potrebbe corre-

re l'Italia se si andasse a votare in autunno. Non ha il timore che i mercati potrebbero reagire in maniera isterica a una consultazione elettorale anticipata?

«Non vedo perché. Le elezioni sono la fisiologia di un sistema democratico. La patologia è il fatto che in Italia l'ultimo governo scelto dagli elettori sia stato il nostro, nel 2008. I mercati dovrebbero temere la sovranità popolare? Non credo, anche perché gli italiani nelle espressioni di voto hanno sempre dimostrato buon senso, prudenza ed equilibrio».

Quali potrebbero essere i rischi? È necessario che Gentiloni imponga la manovra per rassicurare i mercati prima del voto?

«C'è un governo in carica, nel pieno delle sue funzioni. Una di queste è predisporre una manovra economica. Ci auguriamo che lo faccia e conoscendo l'equilibrio e il senso delle istituzioni del premier. Poi il Parlamento scelto dagli italiani la valuterà e se necessario la correggerà, in modo molto prudente e sereno».



Il Cavaliere guarda a Lucca e Pistoia «Possiamo farcela»

Silvio Berlusconi ha un'attenzione particolare per Lucca e Pistoia, che si apprestano al voto domenica. «Credo che in queste due città continuerà il percorso cominciato con vittorie importanti come Arezzo, Grosseto, Pietrasanta. Non esistono più roccaforti inespugnabili ed anzi il sistema di potere della sinistra in Toscana sta mostrando i suoi limiti, e che Forza Italia in questa regione ha una classe dirigente rinnovata ed entusiasta. A Lucca abbiamo un candidato di grande valore, Remo Santini, un giornalista che conosce a fondo la città; a Pistoia un giovane candidato, con una grande esperienza di amministratore»

Il capogruppo pd Rosato

«Ai Cinque Stelle dico: ora niente scherzi. L'intesa regge solo se si va avanti insieme»

»

Alfano dice che la legge è incostituzionale? Ap mi sembrava

d'accordo se la soglia fosse stata al 3%. Ora che è al 5, la legge diventa illegittima?

Voto segreto

«Spero che nessuno chieda voti segreti. Legge morta se salta l'equilibrio di genere»

ROMA A sera Ettore Rosato risponde al cellulare e, per quanto abbia deciso di gettare secchiate d'acqua sul fuoco, si capisce che le parole del leader del M5S gli hanno fatto saltare i nervi: «Noi non sappiamo cosa vuole Grillo, ma l'accordo regge solo se si va avanti insieme. Altrimenti, ognuno per la sua strada».

Grillo bluffa, o fa sul serio?

«Leggo dichiarazioni di apprezzamento, da parte di Grillo, per il lavoro svolto. Del resto abbiamo condiviso in ogni dettaglio la legge e loro hanno votato sì in commissione».

Non è vero che Grillo voleva farla saltare?

«Mi auguro che non sia così. È chiaro, o ci sono quattro sì sul voto finale, o la legge non va avanti».

Temete il trappolone?

«Abbiamo fatto un'intesa istituzionale tra partiti che non si parlano e si combattono, spesso neanche lealmente. Un passo indietro rispetto al voto, dopo un dibattito trasparente in commissione, sarebbe incomprensibile».

Gli darete quello che chiedono, preferenze e voto disgiunto?

«Sia noi che loro abbiamo già votato di no in commissione, spiegandone i motivi. Le preferenze sono incompatibili con i collegi e il voto disgiunto

è incompatibile con la nostra Costituzione, che non consente fortunatamente di aumentare il numero di deputati».

Se Grillo si sfila, avete un piano B?

«Noi abbiamo il Rosatellum, che ci appassiona molto e ovviamente appassiona me ancora più degli altri, perché porta il mio nome e finirei nei libri di storia. Scherzo, ovviamente...».

La rivolta dei pentastellati è partita da Roberto Fico alla Camera e da Paola Taverna al Senato, pensa che Grillo stia provando a tenere uniti i suoi gruppi parlamentari?

«In ogni gruppo ci sono tensioni e discussioni, però noi un testo lo abbiamo già votato insieme in Commissione. Non entriamo nelle dinamiche interne degli altri partiti, che rispettiamo, ma su questioni così delicate non sono ammessi scherzi».

Finisce che si vota con l'Italicum?

«Io sono fiducioso che noi, alla fine, la legge elettorale insieme l'approviamo».

Vi preoccupa lo stop di Napolitano al «patto extracostituzionale» per il voto anticipato?

«L'unico patto che, con grande fatica, stiamo costruendo, è quello per una legge elettorale condivisa. Sono certo che il presidente Napolitano, per il ruolo che ha rivestito, ne comprenda la difficoltà e l'importanza».

Teme i voti segreti?

«Spero che nessuno li chie-

da, soprattutto sulle questioni di genere. Sarebbe da irresponsabili. Se salta la rappresentanza di genere, per noi la legge è morta».

Per Alfano la legge è incostituzionale...

«Noi siamo tranquilli, sulla costituzionalità e sulla coerenza dei collegi rispetto alla Costituzione. Ap mi sembrava d'accordo sul testo se ci fosse stata la soglia del 3%. E ora che lo sbarramento è al 5%, la legge diventa incostituzionale».

Salverà il soldato Bersani?

«Sì, risolveremo la questione che ha posto Mdp con un emendamento in Aula. Sarebbe l'unico partito a dover raccogliere le firme ed è giusto che rientri nelle eccezioni previste per gli altri».

In che tempi il simil-tedesco sarà approvato?

«A settembre c'è la legge di Bilancio, che rischia di aggravare le tensioni nella maggioranza. Con Mdp che vota a favore quando vuole e Ap che non ha più sintonia politica con noi, non sarebbe possibile. O la legge elettorale si fa entro luglio, o non si fa più».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA A CESARE DAMIANO: «UN GOVERNO CON BERLUSCONI CHIAMEREbbe IN CAUSA LA NOSTRA IDENTITÀ»

«L'alleanza col Cav snatura il Pd: devono decidere gli iscritti»

**AL MOMENTO
L'UNICA CERTEZZA
È CHE NEL "CAMPO"
DELL'AVVOCATO
MILANESE
ENTRERANNO
GLI SCISSIONISTI
DEL PD CONFLUITI
IN ARTICOLO 1- MDP**

**«LO SFORZO DI PISAPIA
È POSITIVO MA HA DUE
TESTE: UNA CHE VUOL
COSTRUIRE UNA
SINISTRA VICINA AI
DEM E L'ALTRA CHE
ASPIRA AL
SUPERAMENTO DELLA
LEADERSHIP DI RENZI»**

GIULIA MERLO

«**G**li emendamenti alla proposta di legge elettorali approvati in Commissione riducono i danni, ma la vera incognita sono i suoi effetti politici». Cesare Damiano, presidente della commissione Lavoro della Camera, analizza la posizione del Pd e riporta al centro la questione delle alleanze: «Se ci trovassimo di fronte ad un bivio, servirebbe almeno un referendum tra gli iscritti, per capire se vogliono Pisapia o Berlusconi». **Il testo della legge elettorale è arrivato alla Camera. Che giudizio ne dà?**

La discussione in Commissione ha consentito di correggere il testo. Ecco, diciamo che abbiamo ridotto i danni.

A quali correzioni si riferisce? Il testo è stato indubbiamente migliorato, grazie all'eliminazione delle pluricandidature e possono variare ma non la coltivazione: sarà a immagine e somiglianza del sindaco portato alla guida della capitale morale da un'inedita alleanza tra sinistra radicale e salotti buoni. Il dono di Pisapia è saper raccogliere consensi da tutte e due le parti senza doversi sforzare e senza dover fingere. Figlio di Gian Domenico Pisapia, 4 fratelli e due sorelle, studi classici al Berchet di Milano con don Giussani per docente, viene dalla borghesia colta lombarda: una di quelle famiglie conosciute e stimate in tutto la Milano che conta. Impatta con il '68 a 19 anni e prende la militanza nella sinistra extraparlamentare sul

serio, tanto da essere accusato di aver fiancheggiato la lotta armata e incarcerato per quattro mesi salvo poi essere assolto con formula piena. Prima di imboccare la strada del rischio di prevalenza dei candidati del listino a scapito di chi vince nel collegio uninominale. Rimane però aperta una grande domanda: che prospettiva politica può nascere dalla prossima tornata elettorale, posto che il sistema è diventato a tutti gli effetti proporzionale?

Lei sa ri-

spon-

dere?

La ri-

sposta

è che

il ri-

dell'avvocatura ha fatto

l'operaio, l'impiegato, l'educatore in carcere e anche quando alla fine ha imboccato la strada del padre, i trascorsi non li ha mai davvero dimenticati. Ha difeso Ochalan e i ragazzi di Genova, è rimasto garantista anche quando l'intera sinistra scopriva le meraviglie del giustizialismo, al punto di annunciare ricorso al Csm contro la procura di Milano nel '93, quando il pool Mani pulite era all'apice della popolarità, e da difendere

schio di ingovernabilità è alto e rende inevitabile che si proceda sulla strada delle alleanze. In questo senso, il rischio di un connubio tra Pd e Forza Italia, purtroppo, è dietro l'angolo. Per questa ragione credo che andrebbe discusso l'esito politico, al di là del meccanismo elettorale.

Proprio contro il sistema



proporzionale 31 senatori orlandiani capitanati da Vannino Chiti hanno redatto un documento. Lei lo avrebbe sottoscritto?

Era un testo condivisibile.

Chiti è una persona di grande equilibrio ed è giustamente preoccupato dello sviluppo della situazione, che contiene numerose anomalie.

Proviamo ad analizzare questi sviluppi: che partita sta giocando il Pd, dopo aver impresso un'accelerazione sulla legge elettorale?

Viene il sospetto che dietro ci sia una sorta di accordo, un baratto tra l'accettazione

Berlusconi per una delle tante intercettazioni rubate quando prendere le parti del Cavaliere significava esporsi all'ostracismo. In 10 anni di Parlamento, dal 1996 al 2006, è rimasto solidamente schierato in difesa delle garanzie sia per gli imputati che per i condannati in carcere.

Proprio la capacità, se non unica di certo rara, di coniugare il consenso della sinistra radicale attenta ai diritti sociali e della borghesia colta e impegnata soprattutto sul fronte dei diritti civili gli ha permesso di vincere le primarie del Pd nel 2011, poi di battere la sindaca uscente Letizia Moratti e se si fosse ricandidato nel 2016 avrebbe avuto la vittoria in tasca. Ora mira a riproporre la stessa formula su scala nazionale. Resta solo da verificare se l'Italia tutta somiglia o no a Milano.

zione da parte del Pd del modello proporzionale, voluto dagli altri partiti, e il voto anticipato.

Perché Matteo Renzi ha fretta di tornare alle urne?

Io credo che l'ansia del voto si possa collegare ad un malriposto spirito di rivincita dopo la sconfitta del referendum. A mio avviso, però, si tratta di calcoli miopi, che sottovalutano una serie di implicazioni. Nella percezione esterna, soprattutto in Europa, la prospettiva di stabilità politica è fondamentale.

Lei teme il voto anticipato?

La mia è una preoccupazione legittima: questa corsa alle elezioni è irrazionale e mette il paese a rischio. Da una parte impedisce che vengano completate riforme importanti come lo ius soli, il testamento biologico e il ddl penale; dall'altra lascia irrisolta la questione della legge di bilancio, che va discussa e votata a fine anno. A mio avviso si sta sottovalutando il rischio al quale il voto anticipato può sotoporre il Paese.

La questione del voto anticipato riporta in primo piano il tema delle alleanze. Il Pd sta affrontando questo nodo?

Diciamo che, all'interno del Pd, non si è fatta una gran discussione. In direzione è stato affrontato prevalentemente il tema del modello elettorale e la questione di fondo delle alleanze è stata posta dalla minoranza, ma non mi pare ci sia stato un chiarimento.

Sulle larghe intese con Forza Italia, prima Walter Veltroni e poi anche Romano Prodi hanno indirizzato messaggi duri a Renzi. Sortiranno qualche effetto?

Si è trattato di prese di posizione importanti dei padri fondatori del partito. Soprattutto Prodi ha rimarcato il fatto che una alleanza con Berlusconi sarebbe non solo controproducente, ma avrebbe come effetto una paralisi di governo e potrebbe allontanare molti elettori dal Pd.

Eppure le basi per questa alleanza sembrano essere già state gettate.

Allearsi con Berlusconi non è solo un problema tecnico, ma soprattutto una questione politica che chiama in causa l'identità stessa del Pd. Io ritengo che, se dovessimo trovarci di fronte a questo bivio, non basterebbe il voto a maggioranza in direzione. Sul tema delle alleanze sarebbe necessario tenere un congresso straordinario o almeno un referendum tra gli iscritti. Non credo sia privo di significato chiedere alla nostra base se preferisce Berlusconi o Pisapia. **A proposito di Pisapia, a breve**

partirà il suo progetto di sinistra alternativa. Che effetto le fa?

Lo sforzo di Pisapia è assolutamente positivo: aspetto di vedere che cosa ne uscirà. Purtroppo, però, questo sforzo ha due teste: una che guarda alla costruzione di una sinistra che non si precluda un rapporto col Pd; una che invece pone come condizione per l'alleanza il superamento della leadership di Renzi. A mio modo di vede la prima è la strada giusta, la seconda invece è una visione settaria, che condannerà la sinistra alla subalternità in un quadro politico tripolare di difficile composizione.

Eppure proprio chi sta trovando la quadra nel progetto di Pisapia ha attaccato il Pd sui voucher, «usciti dalla porta e fatti rientrare dalla finestra» con la manovrina.

Il governo ha scelto di abolire il referendum della Cgil e non i voucher. La commissione Lavoro della Camera che io presiedo ha esaminato il problema e tentato fino all'ultimo una mediazione: tenere i voucher per le famiglie e le organizzazioni no profit ma cancellarli per le imprese, aprendo però un tavolo di trattativa con le parti sociali per trovare la migliore soluzione contrattuale.

Invece che cosa è successo?

Invece si è scelto di introdurre nella manovrina quello che, nei fatti, è un contratto di lavoro per prestazione occasionale. Una soluzione sbagliata nel metodo perché ha saltato il confronto con le parti sociali, ma anche dal

punto di vista dei contenuti. La prestazione di lavoro occasionale, che non vale più 10 euro l'ora ma 12,5 e che alza la percentuale di contributi previdenziali dal 13% al 33% rappresenta una nuova forma di contratto di lavoro flessibile in aggiunta a quelli esistenti. Questa scelta va contro il senso del job act, che puntava invece a eliminare la proliferazione delle forme di lavoro e a far costare meno il lavoro stabile. Per questo non ho condiviso l'operazione.

Fassino ci spiega il lato ridicolo di chi urla "inciucio"

LEGGE ELETTORALE, GRILLO E RESPONSABILITÀ DI APPENDINO. PARLA L'EX SINDACO DI TORINO

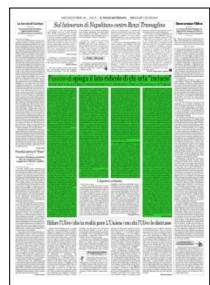
Roma. Piero Fassino, ex sindaco di Torino, è molto preoccupato per la piega che stanno prendendo le cose nella sua città. I 11.500 feriti durante la finale di Champions League sono una conseguenza indicativa di un certo modo di amministrare, dice Fassino al Foglio: "C'è stata una sottovalutazione del rischio a cui era sottoposto questo evento. Chiara Appendino ha cercato di giustificarsi dicendo di aver fatto ciò che si è sempre fatto in passato. Non è vero: l'organizzazione della finale tra Juventus e Barcellona nel 2015 era molto diversa e più sicura, ma quand'anche fosse stato fatto ciò che si è fatto nel passato, l'errore sta proprio lì. Dal 2015 a oggi ci sono stati Charlie Hebdo, Bataclan, Nizza, Berlino, Manchester, Londra. C'è stato un salto di qualità del rischio determinato dall'offensiva terroristica e un salto di qualità nell'inquietudine e nella paura dei cittadini. Al minimo atto scatta il panico, com'è avvenuto appunto a Torino. Tutto questo richiede che all'innalzamento della soglia del rischio corrisponda l'innalzamento delle misure di prevenzione".

Oltre tutto, da parte sua "non c'è stato nessun atteggiamento di umiltà, non una parola di scusa verso la città, non una sola ammissione di inadeguatezza del sistema di prevenzione. Appendino continua a invocare il 'destino cinico e baro', ma un sindaco non si comporta così; si assume le responsabilità anche quando pensa di non avere colpa, in virtù del suo ruolo istituzionale. Invece, ogni volta che c'è una difficoltà, la responsabilità è di qualcun altro, mai sua. Questa è una manifestazione di superbia nei confronti dei cittadini che penso vada stigmatizzata, perché riconoscere un errore è il primo passo per non ripeterlo in futuro". Questo episodio, aggiunge Fassino, "dimostra quanto sia fasullo il mito della Appendino come 'buon sindaco', alimentato in questo primo anno grazie alle due rendite di posizione. La prima deriva dalla comparazione con la Raggi. L'amministrazione di Roma è talmente disastrosa che se la Appendino non muove un dito sembra una statista. La seconda deriva dal fatto che ha ereditato una città in piedi, amministrata bene, con riconoscimenti nazionali e internazionali. Alla prima vera prova in cui doveva dimostrare la sua capacità, questo mito si è dimostrato fasullo". In questo primo anno, dice Fassino, "non si è vista una visione, un progetto, per la città. Non c'è un'idea nuova per il futuro di Torino. Finora insomma c'è stata una mediocre ordinaria amministrazione e oggi la città rischia di diventare più piccola e più marginale, mentre a 100 chilometri c'è Milano, che grazie alla spinta di Expo vive un periodo di grande rilancio".

Si pensi per esempio alla cultura, dice Fassino. "Durante la mia amministrazione avevamo fatto grandi investimenti, perché la cultura non è un fattore aggiuntivo del modello di sviluppo ma 'costitutivo', nel senso che la cultura determina un maggior grado di attrattività di una città. Oggi quando un'impresa deve allocare investimenti, guarda alla qualità della vita del territorio, non solo alla capacità di produzione. La cultura non è il lusso superfluo da tagliare ogni volta che c'è un

problema, come invece sta facendo Appendino". Arriviamo all'attualità politica. Fassino, che ne pensa della legge elettorale in votazione alla Camera? "Intanto finalmente si arriva a una legge elettorale condivisa. Io penso che sia un valore oggi sottovalutato, perché tutta la mia generazione è stata educata a un principio secondo cui le regole del gioco - non la competizione, naturalmente - si condividono. Tutte le leggi elettorali, fino a che non è arrivato Calderoli, sono state approvate con larghissima condivisione. Ed è importante perché se le regole sono condivise, saranno riconosciute dai giocatori; se invece non sono condivise, ogni volta un giocatore le metterà in discussione. La legge Calderoli invece rappresenta un vulnus perché approvata solo dal centrodestra. Anche l'Italicum soffriva di questo limite. La legge che sarà approvata probabilmente non è la migliore possibile. Io avrei preferito il Mattarellum, ma quella che adesso si sta per approvare è l'unica legge che può essere largamente condivisa, tiene conto dei diversi punti di vista e realizza la mediazione possibile. Bisogna che ci liberiamo di una stortura culturale che si è affermata negli ultimi anni, e cioè che qualsiasi mediazione è un inciucio. Se fossero esistiti i giornali di oggi negli anni della Costituente, noi non avremmo avuto una Costituzione. Ogni articolo sarebbe stato accusato di inciucio. Mentre invece non c'è articolo della Carta, a partire dal primo, che non sia stato frutto di un confronto, di una discussione, di una sintesi di compromesso. Si pensi agli articoli sulla proprietà privata o sulla scuola, o sulla libertà religiosa. O all'articolo 11, sempre invocato quando c'è una missione militare che coinvolge l'Italia. Persino sull'assetto parlamentare nel dibattito costituente c'erano tre proposte: Calamandrei proponeva una sola camera, altri proponevano due camere con competenze differenziate, altri ancora due camere con competenze analoghe. Così come parlare di leggi da non tradire è sbagliato. Bisognerebbe parlare di leggi che sarebbe indispensabile approvare prima della fine della legislatura. Parlare di inciucio, tradimento, inganno trasmette ai cittadini un'idea degenerata della politica e contribuisce solo a rompere il rapporto di fiducia tra cittadini e politica. C'è una responsabilità che riguarda anche il sistema dell'informazione e le parole che vengono usate".

A proposito di "inciucio", la possibilità di un governo tra Pd e Forza Italia ha suscitato un dibattito interno al centrosinistra. Lo stesso Romano Prodi ha mostrato il suo disappunto, per usare un eufemismo. "A me pare curioso che l'Italia sia l'unico paese al mondo dove si pretende di decidere chi governerà e con che alleati prima delle elezioni. In Germania la Merkel sta battendo tutte le piazze tedesche chiedendo i voti per la Cdu. Non spende una parola per dire con chi si alleerà, perché punta a massimizzare il suo voto. La stessa cosa sta facendo Schulz. Sulla base dei risultati elettorali, ciascuno deciderà poi le alleanze per il governo. In Francia, Macron non sta dicendo con quali alleati reggerà il



suo governo nell'Assemblea nazionale, perché spera di avere una maggioranza autosufficiente. E tutto questo alla luce del sole. La trasparenza è un valore anche dopo le elezioni, non solo prima. Dunque io dico che il Pd deve far campagna elettorale chiedendo voti per il Pd, per essere il primo partito e guidare l'Italia. E non rinuncio a priori alla possibilità che il centrosinistra possa avere una maggioranza autosufficiente. Poi, sulla base dell'esito elettorale, valuteremo a quale governo dare vita con una discussione trasparente e io dico anche con forme di consultazione dei nostri elettori. Anche perché le alleanze si fanno sulla base dei programmi. Quando in Germania la grande coalizione è stata considerata l'unica forma di governo possibile, il negoziato non è durato due minuti ma 45 giorni. E a nessun giornale tedesco è mai venuto in mente di parlare di inciucio".

Grandi coalizioni e maggioranze possibili

La cosa curiosa, osserva Fassino, è che si chiede al Pd se si alleerà con Forza Italia, "ma nessuno chiede a Grillo, che ha sempre sostenuto di volere l'autosufficienza e che oggi invece, se vincessesse probabilmente sarebbe costretto a un'alleanza, con chi farebbe il governo. Lui naturalmente ci direbbe di puntare a essere autosufficiente, poi vedrà. E perché questa risposta è buona per Grillo e non per il Pd?". Naturalmente il M5s oggi potrebbe allearsi solo con la Lega. "Ma io ce lo voglio vedere il M5s, che è un impasto populista particolare rispetto ad altri movimenti europei, metà Le Pen e metà Mélenchon, a stare insieme alla Lega. La componente di sinistra di Cinque stelle direbbe a cuor leggero sì a Salvini, per esempio sull'immigrazione? Comunque, io penso che questo ragionamento sia sbagliato alla base; non si possono decidere i governi prima ancora che la gente abbia votato. Anche perché spesso le alleanze successive alle elezioni sono figlie di uno stato di necessità. Le grandi coalizioni si sono prodotte laddove non c'era un'altra maggioranza possibile, ma non sono mai state una proposta politica avanzata dai partiti prima delle elezioni". Nel Pd, intanto, si discute. Prodi, Rosy Bindi, Walter Veltroni, mostrano segni di scorrimento sul futuro della sinistra. "Le ragioni di un confronto ci sono tutte e bisogna guardare a un orizzonte non solo nazionale. C'è un grande tema. La vittoria di Trump e quella di Macron segnano la fine della politica del Novecento, dei suoi paradigmi, delle sue forme e delle sue categorie. Questo passaggio, così critico e difficile, è particolarmente evidente se guardiamo alla sinistra europea. In Olan-

da non hanno vinto i populisti, ma il partito laburista che è stato per decenni la principale forza di governo è passato dal 28 al 5 per cento. La forza progressista che ha preso più voti è un movimento verde. In Austria i populisti hanno perso per tre punti percentuali, ma le elezioni non le hanno vinte un candidato socialdemocratico bensì un verde con un profilo più largo e più civico. In Germania io continuo a tifare per il mio amico Schulz, ma i sondaggi dicono che la Merkel è al 39-40 per cento, mentre Schulz al 25 e la Spd arranca. In Francia la rottura dello schema bipolare ha travolto il partito socialista e un pezzo significativo degli elettori socialisti è andato su Macron, e non solo per battere la Le Pen. In Spagna il partito socialista vive un periodo travagliato. Segnalo che il Pd con tutti i suoi guai e i suoi problemi è quello che oggi ha maggior consenso tra i partiti della sinistra europea. Dunque io dico che c'è un tema: come rappresentare la sinistra e il campo delle forze progressiste in questo secolo che non è il Novecento". C'è, insomma, la necessità di rifondare il campo delle forze progressiste europee. "Lo dico con molta umiltà e prudenza. Dieci anni fa fondando il Pd ci ponemmo l'obiettivo di dare una nuova forma e una nuova identità alla rappresentanza del campo progressista. Serviva un partito nuovo con un pensiero nuovo per un secolo nuovo. Oggi si pone analoga sfida su scala europea. Per le elezioni del 2019 Renzi ha lanciato la proposta, e il Pse l'ha accettata, delle primarie per scegliere il candidato presidente della commissione europea. Se non allarghiamo il campo oltre la sola famiglia socialista, quel candidato rischia di avere meno chance di vittoria. Servono invece delle primarie con un campo progressista ampio, che parli ai verdi, a forze democratiche e a forze della sinistra. Insomma, serve in Europa un'innovazione analoga a quella che si fece in Italia con la costituzione del Pd. Se noi manteniamo questa impostazione, il Pd torna ad avere un ruolo e penso che a 10 anni dalla sua nascita serva una riflessione che rilanci ragioni e obiettivi del nostro progetto. Dieci anni fa l'atto di fondazione del Pd fu guardato quasi come una presunzione o una velleità. In dieci anni è cambiato tutto intorno a noi e oggi possiamo ben dire che abbiamo fatto bene a fondare questo partito. E nel momento in cui l'Europa è a un bivio ed è chiamata a rifondare la sua stessa identità serve un grande soggetto riformista e progressista europeo che la guida. Un obiettivo ambizioso a cui il Pd deve concorrere con determinazione".

David Allegranti

> L'INTERVENTO

Alleanze chiare e riforme in porto Solo così il Pd ritroverà forza

ANNA FINOCCHIARO

UN SISTEMA proporzionale pare, alla luce dei lavori parlamentari, l'unica soluzione ampiamente condivisa per la riforma elettorale. Alla luce di ciò, il tema della stabilità dei governi scivola sul terreno delle alleanze politiche pre e post elettorali, reso insidioso dalla sostanziale equivalenza di almeno due delle forze in campo, Pd e M5S, dal protagonismo delle "terze forze", Forza Italia e Lega, e dal disordine che attraversa i partiti minori, stretti anche da rigidità irriducibili rispetto a possibili alleanze.

Lo sbocco inevitabile di questa situazione — sottolineano molti commentatori — sarebbe una grande coalizione tra Pd e Fi. Una soluzione d'emergenza che abbiamo già conosciuto, che potrebbe richiedere l'apporto di altre forze minori e che non appare rassicurante sotto il profilo della stabilità e dell'efficacia politica del governare. Dario Franceschini "sistematizza" sotto il profilo politico questa situazione e sostiene che essa corrisponde alla necessità che si opponga un fronte comune ai populismi di ogni natura, peraltro analogamente a quanto è accaduto e accadrà probabilmente in Olanda, Francia e Germania.

L'argomento usato è certamente serio e politicamente suggestivo. Certo, trascura il fatto che in Germania la scelta della Grande Coalizione si fonda su una lunga esperienza istituzionale e su "codici" ben definiti, come il patto di programma e la previsione costituzionale della "sfiducia costruttiva". Né considera che un'eccellente amministrazione statale, come quella francese, consente un governo della cosa pubblica indipendente rispetto all'esecutivo. Walter Veltroni, dal canto suo, sottolinea la "innaturalità" di un'alleanza tra Pd e Fi partendo da alcuni dati. Ne ricordo solo due: la identità riformista del Pd, che verrebbe indebolita e offuscata da questa alleanza, e la difficoltà di trovare punti di convergenza su questioni strategiche come immigrazione e diritti civili.

Ora, a me pare che non ci sia discorso sulla legge elettorale che possa andare scisso da una precisa strategia politica sul quadro delle alleanze con cui ci si presenta al voto e con cui si intenda, in caso di vittoria, governare. E questo un vuoto clamoroso della nostra riflessione politica. E ciò che non è nemmeno detto non può essere, domani, presentato come inevitabile.

La scelta di un sistema proporzionale, appena corretto dalla soglia del 5%, non inibisce questa riflessione che, al contrario, va condotta da subito e tradotta in puntuale strategia politica. Presentarsi alle elezioni mantenendo questo silenzio significa fare un doppio danno. Innanzitutto tacere agli elettori un punto essenziale per la

decisione di voto, e francamente passare da "la sera del voto bisogna sapere chi governa" a "vedremo poi" mi pare un'acrobazia poco credibile. D'altro canto, non sviluppare oggi una strategia per il dopo rischia di indebolire la proposta del Pd, la sua identità di centrosinistra, la sua affidabilità di rappresentanza di un'area di pensiero e consenso politico articolato su un sistema di valori contrapposto a quello di centrodestra.

Di più: io penso che siamo già in vistoso ritardo rispetto ad un'iniziativa politica che il Pd avrebbe dovuto sviluppare nei confronti di ciò che si muove nel campo del centrosinistra, già organizzato o ancora da organizzare, ma che vive in tante esperienze civiche, di associazionismo, di volontariato. Accanto a questo, credo sia giusto e opportuno utilizzare al meglio il tempo che ci separa dall'appuntamento con il voto, portando a compimento una serie di riforme già avviate, che — se approvate — darebbero maggiore forza e credibilità al nostro Paese e all'impronta riformista del Partito Democratico: penso a provvedimenti già in dirittura d'arrivo come il processo penale, la concorrenza, il delitto di tortura, ma anche al nuovo codice antimafia, lo ius soli, il biotestamento. Sciogliere il silenzio e agire di conseguenza deve essere il nostro lavoro in questi mesi.

Il Pd deve tornare a essere, senza prepotenza ma con responsabilità, l'asse di riferimento all'interno del panorama politico di un mondo ampio, culturalmente progressista e sinceramente riformista. Un impegno che passa anche per la ridefinizione dei rapporti con il sindacato, a cominciare dalla Cgil, dopo i "no" opposti negli ultimi anni alle principali riforme promosse dal governo. La ricerca reciproca di un terreno di confronto comune appare quindi urgente per rispondere allo smarrimento provocato in molti elettori. Il Pd cioè deve agire da Pd.

Potrebbe non bastare, alla luce dei risultati elettorali? Certo, potrebbe anche non bastare. Ma solo allora sapremo se, di fronte ai numeri, saremo costretti a schierarci senza esitazioni dalla parte di chi intende difendere l'Italia e l'Europa dai rischi del populismo, della xenofobia, dell'antieuropeismo. E potremo farlo forti di un'identità chiara, rafforzata da un percorso condiviso, capace di incidere in maniera più decisa sulle scelte di governo.

L'autrice è ministro per i Rapporti con il Parlamento

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA TALPA CIECA
DELLA SINISTRA

EZIO MAURO

AVEVAMO avvertito che dietro il tavolo della legge elettorale c'è il tavolo già imbandito del governissimo, e per l'aperitivo è pronto un accordo di scambio e garanzia tra Pd e Forza Italia sulla Rai, eterna prova del nove di qualsiasi intesa di basso potere. Adesso che ai due commensali si sono aggiunti anche Grillo e Salvini, applaudendo al ritorno al proporzionale per far saltare qualsiasi ipotesi di coalizione e ogni distinzione tra destra e sinistra — in cambio del voto anticipato —, quel tavolo ha un nome: «patto extra-costituzionale».

La formula è di Giorgio Napolitano, che dal Quirinale si è spesso con forza per far sì che il Paese avesse una legge elettorale. Ma quella di oggi, secondo l'ex Capo dello Stato, rende più difficile la governabilità e basandosi su un calcolo di pura «convenienza di quattro leader» elude gli impegni europei, e viola addirittura la Costituzione fissando abusivamente la data del voto a settembre.

OLTRE a far decadere leggi in attesa che come ricorda ogni giorno *Repubblica* rappresentano l'unica traccia riformista di una mediocre legislatura.

Ce n'è abbastanza per fermarsi e riflettere sul peso delle contraddizioni che stanno per diventare legge. Le più gravi, avviluppano il Pd fino a strangolarlo. Perché ovviamente è giusto cercare la più larga intesa di compromesso sulla regola elettorale, e poi conformarsi al voto per governare. Ma oggi la questione è diversa, rovesciata:

la legge elettorale è costruita apposta per portare ad un governo tra Renzi e Berlusconi, ammesso che i due partiti abbiano i voti e vincano la sfida con Grillo e Salvini, cancellando ogni schema maggioritario e ogni alleanza pre-elettorale.

Ora, quando mai il Pd ha discusso di questo esito programmato e pilotato della sua storia? È nato per questa ragione e con questa ambizione? Non è un problema di linea, come si diceva una volta, ma di natura e di ragion d'essere. Tanto che praticamente tutti i padri fondatori del partito — Prodi e Veltroni in testa — sono contro uno schema che rinchiude il Pd in un patto abusivo e suicida, cancellando l'ipotesi e la nozione stessa di centrosinistra, dopo che già era stato abbondantemente picconato il concetto di sinistra.

Gli unici ospiti del negoziato che hanno qualcosa da guadagnare — oltre a Berlusconi resuscitato dai minimi termini grazie ai suoi avversari — sono da un lato Salvini che può correre da solo senza genuflettersi ad Arcore, e Grillo che può tentare la spallata del primo partito, visto che ognuno gioca per sé e non ci sono le coalizioni che lo sfavorirebbero in partenza: tanto in caso di sconfitta potrebbe tornare comodamente in piazza, a gridare contro l'inciucio che porta anche la sua firma di leader extracostituzionale.

Una volta davanti a tanto spettacolo politico si diceva: ben scavato, vecchia talpa. Oggi si vede ad occhio nudo che la talpa della sinistra è davvero cieca, e in via di estinzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scenari Nella discussione sulla nuova legge sarebbe opportuno valutare le possibili e mutabili evoluzioni dei partiti, allo scopo di evitare una convivenza rissosa

UN BUON SISTEMA ELETTORALE DEVE FAVORIRE CONVERGENZE

La situazione del Pd

Gioverebbe una eventuale alleanza di centrosinistra piuttosto che l'isolamento

di Valerio Onida

C

aro direttore, nel dibattito in corso sulla nuova legge elettorale prevalgono le analisi e i ragionamenti sul cui prodest?, cioè sui possibili vantaggi e svantaggi che ciascuna forza politica in campo si attende da ciascuno dei vari sistemi proposti, e quindi sulle prognosi circa le posizioni che esse potranno verosimilmente adottare in Parlamento per avere i vantaggi o per evitare gli svantaggi; oppure le prese di posizione motivate dagli effetti (di stabilità o di instabilità) e dai rischi (di prevalenza di questa o di quella forza politica) che ogni sistema si pensa possa presentare.

Vorrei provare per una volta a tracciare un'analisi diversa, che prenda le mosse dalla considerazione dei caratteri dell'attuale sistema politico italiano e dalle prospettive della sua evoluzione, tenendo conto dei dati prognostici ricavati dagli assidui sondaggi di opinione, ma anche dei possibili e desiderabili mutamenti negli schieramenti politici e nelle conseguenti scelte degli elettori.

Premesso che, come ha detto anche la Corte costituzionale, un «buon» sistema elettorale deve assicurare la rappresentatività delle assemblee e favorire o comunque non ostacolare la formazione in esse di maggioranze (la cosiddetta «governabilità»), la prima constatazione è che l'attuale sistema politico

non è così definito e consolidato da escludere, pure a breve termine, che esso possa evolversi anche in modo significativo. E possiamo domandarci quali cambiamenti rispondano, più e prima che all'interesse di questa o di quella parte politica, a una esigenza di maggiore chiarezza e quindi anche, potenzialmente, di maggiore efficienza del sistema. Naturalmente ognuno legittimamente pensa che giovi al Paese soprattutto o solo la crescita o la vittoria della forza che predilige. Ma forse è necessario anche rappresentarsi quali cambiamenti relativamente alle altre forze politiche, concorrenti o avversarie, siano suscettibili di giovare a rendere il quadro politico più chiaro, e le scelte degli elettori più consapevoli ed efficaci.

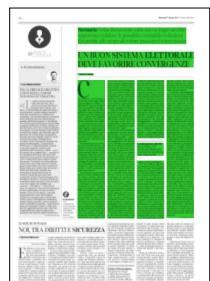
Si dice che siamo in un sistema politico ormai caratterizzato da tre «poli» di peso quasi equivalente (Pd, centrodestra e Movimento 5 Stelle). Ma forse c'è qualcosa in più che si sta manifestando o potrebbe manifestarsi a proposito di ognuno di questi tre «poli».

In concreto: il Pd ha difficoltà a rapportarsi con forze alla propria sinistra, e con alcune sembra escludere a priori — ricambiato — di potersi mai unire in una maggioranza. Gli elementi che lo dividono dai potenziali alleati di sinistra attengono non tanto alla posizione sui temi europei quanto alle politiche fiscali e del lavoro, e soprattutto fanno capo a «storici» contrasti o dissensi nell'ambito del centrosinistra. Il centrodestra è ormai manifestamente e nettamente diviso in due schieramenti di peso oggi pressoché equivalente, quello che fa capo alle posizioni «lepeniste» e xenofobe della Lega di Salvini e quello di una destra «moderata» che esclude defezioni dell'Italia dal contesto dell'integrazione europea, e che, in prospettiva, potrebbe

anche essere suscettibile di saldarsi con la galassia «centrista» ora polverizzata. Il Movimento 5 Stelle appare per più versi ambiguo nei contenuti, anche sul tema europeo (emblematico l'acrobatico tentativo, nel Parlamento europeo, di passare da un gruppo fra i più antieuropeisti al gruppo schiaramente europeista dei liberali), e rifiuta a priori la prospettiva di alleanze.

Possiamo allora domandarci: alla chiarezza politica e agli interessi generali del Paese giova più una evoluzione che scavi un solco definitivo fra il Pd e le altre forze di sinistra (almeno quelle «europee»), o una che favorisce la formazione di una eventuale alleanza di centrosinistra, sia pure caratterizzata da pluralismo di posizioni su alcuni temi? Giova più una evoluzione in cui le due aree del centrodestra siano indotte a restare comunque unite, o una in cui si realizzi definitivamente il distacco della destra «lepenista» dalla destra moderata, con cui potrebbe convergere anche la galassia centrista? Giova più una prospettiva che consolida l'atteggiamento «esclusivista» dei 5 Stelle («o con noi o contro di noi») o una che favorisce magari la disponibilità del Movimento, in futuro, a discutere, alla pari e senza troppe pregiudiziali, di possibili programmi di governo, sciogliendo almeno in parte le attuali ambiguità?

Non avrei dubbi a rispondere, a ognuno di questi dilemmi, che la seconda è la prospettiva migliore per il futuro del Paese. Se è così, dovremmo auspicare che il sistema elettorale sia tale da favorire, in ognuno dei «campi», l'evoluzione più favorevole. E dunque: un sistema elettorale che non induca il Pd a isolarsi dalla sinistra ma lasci aperta la porta a convergenze programmatiche (anche post-elettorali, alla luce degli effettivi rapporti di forza) con altre forze o future forze di sinistra



«europea»; un sistema che non induca la destra moderata a confondersi con quella lepenista ma faccia emergere chiaramente le due diverse prospettive programmatiche; un sistema che in prospettiva favorisca un atteggiamento meno «solipsista» e più collaborativo del Movimento 5 Stelle. Sono tre prospettive rispetto alle quali le possibili scelte del sistema elettorale non solo non sono divaricate, ma convergono.

Un sistema «ipermaggioritario» (come era quello dell'Italicum), o anche di collegi uninominali, ma strettamente legati a una scelta «secca» di lista, senza voto disgiunto, rischierebbe di andare in senso contrario: favorendo l'isolamento del Pd; inducendo l'alleanza coatta fra le due parti del centro-destra, sterilizzando inoltre l'apporto della «galassia» centrista; esaltando l'«autosufficienza» del Movimento 5 Stelle. Un sistema invece che consenta e faciliti l'espressione chiara delle diverse posizioni programmatiche, e convergenze programmatiche reali (anche post elettorali) fra le forze più affini; che consenta di misurare le reali distanze fra le varie forze e l'effettiva consistenza di quelle che rifiutano la prospettiva europea, e scoraggi, attraverso ragionevoli soglie di sbaramento, l'eccesso di frammentazione, potrebbe facilitare anche la formazione di maggioranze coerenti nell'ambito di un Parlamento adeguatamente rappresentativo. Poi, quello che decide è comunque il voto, a seguito del quale soltanto potranno definirsi i rapporti fra le diverse aree, senza poter naturalmente escludere che risultino necessarie anche convergenze più ampie a cavallo delle stesse o di alcune di esse: che, se realizzate su programmi esplicativi e contrattati, non necessariamente si dovrebbero tradurre in convivenze rissose in cui sia impedita ogni decisione. In ogni caso, si favorirebbe l'evoluzione di questo sistema politico verso prospettive più chiare che non quelle di una permanente guerra senza quartiere di tutti contro tutti, combattuta cercando di raccogliere con ogni mezzo e a ogni costo un voto in più, per poi spenderlo nella continuazione della stessa guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO

La politica in numeri

Chi vince e chi perde con il proporzionale, il rebus del governo

LA LEGGE ELETTORALE

Chi vince e chi perde con il rebus proporzionale

di Roberto D'Alimonte

Adifferenza di quanto pensano in molti è relativamente semplice capire quale sarà l'esito delle prossime elezioni con il sistema elettorale ingestazione. L'unica incognita è rappresentata dalla soglia di sbarramento. Quanti partiti la supereranno? Sulla base dei dati di oggi solo quattro. Con quelli di domani potrebbero essere al massimo sette. Il confronto simulato tra questi due scenari ci dice parecchie cose.

● Se si esclude una maggioranza del fronte populista (M5s e Lega) e si assume che il movimento di Beppe Grillo continua a essere indisponibile a fare alleanze, qualunque coalizione di governo deve includere Pd e Forza Italia. Questi due partiti sono condannati a stare insieme. In altri termini, Silvio Berlusconi sarà indispensabile, e forse non basterà. Per lui il sistema tedesco è una manna. È inutile che lui da una parte ed Ettore Rosato (capogruppo Pd) dall'altra, facciano interviste per escludere questa ipotesi. O che Romano Prodi, Walter Veltroni e tutti i nostalgici dell'Ulivo cerchino di consigliarla richiamandosi ai bei tempi andati. La realtà - o meglio la verità - è un'altra.

● Un governo Pd-Fi è più probabile in uno scenario a quattro partiti, grazie ai voti dispersi e quindi all'effetto maggioritario della soglia. Ma saranno determinanti di nuovo, come nel 2006, gli eletti della circoscrizione estero, oltre

atrentini e altoatesini. In ogni caso maggioranza fragile.

● In uno scenario a sette è praticamente certo che Pd e Fini non arriveranno alla maggioranza assoluta. Avranno bisogno di Angelino Alfano o di Giuliano Pisapia con Mdp. E non è detto che basti. I dati di oggi dicono di no. Più probabile che debbano mettersi tutti insieme da Pisapia ad Alfano per fare un governo che assomiglierà a una specie di "arco costituzionale in chiave europea" per arginare il fronte populista. Dall'anti-comunismo all'anti-populismo.

● Con questo sistema proporzionale e la presenza in gombrante del M5s una maggioranza di centrosinistra o una maggioranza di centrodestra appartengono al libro dei sogni. Insieme Pd e la sinistra di Pisapia-Mdp non possono arrivare al 50% dei seggi.

Anche se Pisapia arriverà al 10% un governo con il Pd sarebbe impossibile. Il modello Milano a livello nazionale non funziona. A meno di non immaginare un (improbabile) straordinario successo di Matteo Renzi. Stessa situazione nel centrodestra. Anche se Berlusconi arrivasse al 21% dei voti, come nel 1994, non riuscirebbe a fare un governo con la Lega e Fdi. Oggi il suo partito viene stimato intorno al 13 per cento. C'è qualche buontempone che pensa che possa arrivare al 37% del 2008? Se c'è, si vada a vedere la percentuale della Lega di

allora. Con i dati di oggi, e cioè la Lega Nord sopra il 10% e il M5s sopra il 20%, non è possibile che Fi possa tornare ai fasti di una volta e arrivare al 50% dei seggi con i suoi alleati del centrodestra.

● In uno scenario a quattro partiti non si può escludere del tutto che il fronte populista, M5s e Lega Nord, possa arrivare alla maggioranza assoluta. Resta un'ipotesi debole, ma le probabilità non sono zero. Quello che rende un pochino più probabile questo esito è il fatto che gli elettori che voteranno M5s o Lega Nord o Fdi non avranno consapevolezza che l'esito del loro voto potrebbe essere una maggioranza assoluta a favore di questi partiti. Nel caso francese la scelta tra Macrone e Le Pen era visibile e chiara. Con un sistema come questo non lo è. In ogni caso questi due partiti oggi valgono circa il 40% dei voti/segni. Questo dato condiziona pesantemente la formazione dei futuri governi.

In conclusione, fare un governo dopo il voto sarà un re-



bus. Entreremo in una fase di grande incertezza. Maggioranze fragili e eterogenee. Qualcuno pensa che in fondo non sia un grosso problema. Sopravvivere senza governare è stata la nostra specialità in passato e forse continuerà ad esserlo in futuro. Mercati e Unione europea permettendo. Così potrebbe cambiare il quadro delineato fin qui e le conclusioni che ne abbiamo tratto? Solo una cosa: la disgregazione del M5s. D'certo, non qualche punto in più o in meno al Pd, a FdI o agli altri partiti. Piccoli spostamenti di voti non spostano nulla. È il proorzionale, bellezza!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le due simulazioni

SEGGI A 4 PARTITI

Stime di voto, media di 3 sondaggi recenti

	M5s	29,4	Seggi			Coalizioni possibili
			Italia	Esteri	Totale	
 M5s	29,4	212	1	213	Pd + Fi	315
 Pd	29,1	212	6	218	M5s + Lega Nord	306
 Fi	13,2	95	2	97		
 Lega Nord	12,8	93	-	93		
 FdI	4,7	-	-	-		
 Mdp-Pisapia	3,2	-	-	-		
 Ap	2,6	-	-	-		
Altri *	5	6	3	9		

SEGGI A 7 PARTITI

Stime di voto ricalcolate, media di 3 sondaggi recenti

	M5s	28,8	Seggi			Coalizioni possibili	
			Italia	Esteri	Totale		
 M5s	28,8	1	1	1	180	Pd+Fi+Ap+Mdp-Pisapia	331
 Pd	28,6	6	6	6	186	Pd+Fi+Mdp-Pisapia	300
 Fi	13	2	2	2	83	Pd+Fi+Ap	300
 Lega Nord	12,6	79	--	79	M5s+Lega Nord+Fdi	290	
 FdI	5	31	--	31	Pd+Fi	269	
 Mdp-Pisapia	5	31	--	31	Pd+Mdp-Pisapia+Ap	248	
 Ap	5	31	--	31	Pd+Mdp-Pisapia	217	
Altri *	2	6	3	9	Fi+Lega Nord+Fdi	193	

*SVP (3), Patti (1), Delitala (1), candidato Valle d'Aosta (1), 3 candidati estero (3) - I 12 seggi della circoscrizione Esteri sono stati attribuiti a Pd (6), Fi (2), M5s (1), altri (3). Gli undici seggi del Trentino Alto Adige sono stati attribuiti a Pd (3), M5s (1), Fi (1), Lega Nord (1); per i restanti 5 seggi si veda nota "Gli altri" - Fonte: Iuiss.cise.it

RE GIORGIO NEMICO DEL VOTO

UN VACCINO CONTRO IL VIRUS DI NAPOLITANO

di **Vittorio Macioce**

Non dite a Giorgio Napolitano che si vota davvero. È come una bestemmia, un sacrilegio, un vizio che la democrazia si porta dietro, come una malattia che genera caos, disordine, instabilità. Votare fa male. È quello che di fatto sosteneva quando era al Quirinale. Non ha cambiato idea. Ne parla solo con più stizza e livore, perché da presidente emerito non ha il potere di censurare la parola elezioni. «Non c'è una sola ragione plausibile per anticiparle». «Questo governo non deve neppure pensare di dimettersi». «È l'impresa di quattro leader di partito che agiscono sulla base della propria convenienza». Non si trattiene. Scomunica. Lancia anatemi. Come se un accordo sulle regole del gioco fosse un atto sedizioso, una scelta scellerata e irresponsabile. Questo vecchio signore, con Prodi, Bindi, D'Alema, Bersani, Alfano, Scalfari e pezzi sparsi di burocrazia come alfieri, si alza in piedi ancora una volta per incarnare il partito della democrazia senza voto. Sono in effetti una strana schiatta di filosofi della politica. Il teorema è questo. In un Paese veramente democratico andare a votare è una sciagura. Si fa solo se non ci sono alternative o se si è arcisicuri che a vincere siano i «buoni». L'ideale sarebbe non farlo mai. Solo così la democrazia non viene corrotta dalle scelte e dalle opinioni di gentaglia inaffidabile e non certificata.

Chi sono i «buoni»? Sono quelli che recitano il catechismo dei filosofi. Non scantonano, non hanno idee personali ed è meglio se appartengono a ben riconoscibili caste sociali. Mai fidarsi degli ultimi arrivati. In fondo è una consuetudine antica. Napolitano e gli altri potrebbero perfino appellarsi alla repubblica di Platone. È il governo dei saggi e i saggi devono tutelarsi dagli sconosciuti. L'unica formalità è decidere chi siano i saggi, ma questa sciocchezza è stata superata da tempo. I saggi sono loro.

Questa ossessione per il non voto nasce naturalmente da una sfiducia in quello che è il sale della democrazia contemporanea: il suffragio universale. Non tutti i voti, secondo Napolitano, dovrebbero avere lo stesso peso specifico. Ossia: i voti non si contano, ma si pesano. Tutto questo viene poi giustificato evocando la paura. Se si vota l'Italia fallisce, se si vota i mercati ci mangiano, se si vota addio ripresa, se si vota l'Europa piange, se si vota nessuno sarà salvo dall'apocalisse di Trump. La loro beffa maggiore è che continuano a ripetere che bisogna fare subito una legge elettorale. Ma se poi si fa, esclamano: ma siete pazzi, mica pensate davvero che una legge elettorale serve per votare?

In questi giorni si sono sentiti traditi da Mattarella, che a quanto pare si è convinto pure lui di votare a settembre. È per questo che si agitano come dannati. L'unico modo per liberarsi di loro è un vaccino. Si chiama democrazia, quella vera, e come principio attivo ha proprio quella cosa lì: il voto.

La Lettera

«Il proporzionale dà stabilità M5S non potrà mai avere il 51%»

Berlusconi: può non piacere, ma quale altra soluzione era possibile?

L'INTERVENTO

«Il mio sì al sistema tedesco»

»

**In Europa
Germania e Spagna
adottano il proporzionale
e nessuno li paventa
rischi per la democrazia**

di **Silvio Berlusconi**

Caro direttore, stimo il prof. Panebianco, e quindi ho letto con doverosa attenzione le sue osservazioni sulla legge elettorale in corso di approvazione, nelle quali mi chiama in causa personalmente. Ci sono tuttavia diversi aspetti del suo ragionamento che non convincono, al di là della storia e della rispettabile preferenza del professore per i sistemi uninominali, preferenza che anch'io condividevo in passato, quando però lo scenario politico italiano era bipolare e quindi del tutto diverso.

1) Il sistema elettorale tedesco può non piacere, ma quale altra soluzione sarebbe stata possibile, dopo le ripetute bocciature da parte della Consulta? Una sola: l'uninominale secco, all'inglese, o a doppio turno, alla francese. Questi sistemi avrebbero portato non soltanto a un risultato elettorale del tutto imprevedibile (lo spostamento di poche migliaia di voti avrebbe potuto sconvolgere il panorama politico) ma,

*tertium non
datur*, ad una di queste due situazioni: o un Parlamento senza una maggioranza, e quindi costretto comunque alle coalizioni, o un Parlamento con una maggioranza che rappresenterebbe molto meno di 1/3 dei cittadini perché sono molti gli aventi diritto al voto che non votano.

Non capisco perché questo dovrebbe rafforzare la democrazia.

2) Condivido solo in parte l'analisi storica secondo la quale il proporzionale ha tenuto il Pci lontano dal governo solo in presenza della guerra fredda e della divisione del mondo in blocchi. Questi aspetti ovviamente esistevano, ma quello decisivo è stato che la maggioranza degli italiani non ha mai votato per il Pci o per partiti disposti a sostenerlo al governo. Se fosse accaduto che sarebbe successo? L'America o la Nato avrebbero impedito di insediarsi a un Parlamento e a un Governo scelti dagli italiani? Forse lo avrebbero fatto, e anche con legittime ragioni, ma certo non sarebbe stato un trionfo della democrazia.

3) Il fatto che negli ultimi anni del proporzionale e della «Prima Repubblica» si è assistito ad una crescita abnorme del debito pubblico è naturalmente innegabile, ma è altrettanto vero che negli anni 50, con lo stesso sistema elettorale, si è realizzato il miracolo economico e la Lira ha ottenuto l'«Oscar delle monete» come valuta più stabile dell'Occidente. Dunque non di sistema elettorale si tratta, ma di scelte politiche delle maggioranze di governo.

4) Paesi come la Germania e la Spagna adottano il proporzionale, che in Germania ha sempre consentito la formazione di maggioranze stabili e solide (quasi mai di grande coalizione), mentre in Spagna, dopo decenni di stabilità, ha portato negli ultimi anni anche ad una *impasse* che ha ritardato e reso precaria la creazione di una maggioranza di governo. In nessuno di questi Paesi, tuttavia, si paventa la prossima fine della democrazia, come fa Panebianco. Si

tratta di problemi che riguardano il quadro politico dei diversi Paesi, non il sistema istituzionale. E comunque l'ipotesi di uno *hung Parliament*, un parlamento senza maggioranza, è tutt'altro che impossibile anche in un sistema uninominale puro come quello del Regno Unito.

5) Il prof. Panebianco sostiene che il sistema proporzionale non è un metodo efficace per fermare il Movimento Cinque Stelle. Può darsi che abbia ragione. Ma con il proporzionale i grillini possono andare al governo in un solo modo: convincendo il 51% degli italiani a dare loro il voto. Non credo che questo accadrà mai, e se accadesse sarebbe una iattura, però la democrazia funziona così. Non si fanno le leggi elettorali contro qualcuno. È la maggioranza dei cittadini a scegliere chi deve governare. Se gli italiani volessero dare il 51% ai grillini, il Movimento Cinque Stelle avrebbe il legittimo diritto di governare. Certo, la democrazia non è un sistema perfetto ma — come diceva Churchill — gli altri sono molto peggio.

Presidente di Forza Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge elettorale sul filo, caos M5S e Pd

> In aula 66 franchi tiratori contro la riforma. Rivolta dei grillini che vogliono il voto disgiunto
 > Grillo: ora referendum tra gli iscritti. Di Maio: il patto va salvato. Orlando: direzione sbagliata

SERVIZI ALLE PAGINE 2 E 3

Franchi tiratori in azione il sistema tedesco è sul filo Grillo: decide il nostro blog

La fronda M5S e i dissensi nel Pd. In uno degli scrutini segreti 129 deputati tradiscono il patto. Renzi: in due giorni i grillini cambiano idea. La replica: siamo tra i serpenti

SILVIO BUZZANCA

ROMA. Il rinvio del voto finale a martedì prossimo, i franchi tiratori, i grillini che vogliono preferenze e voto disgiunto, Grillo che riconvoca il blog per votare nuovamente sulla legge elettorale. Il testo partorito dall'accordo fra Pd, Forza Italia, Lega e Movimento Cinque Stelle ieri è arrivato nell'aula di Montecitorio, forte di una maggioranza sulla carta schiacciante. Ma alla prova delle urne si sono verificate tensioni e defezioni che non fanno presagire nulla di buono.

Nel primo voto a scrutinio segreto l'aula ha respinto le pregiudiziali di costituzionalità: i no sono stati 310 rispetto al potenziale di 449 deputati. I sì invece 182. È scattata così la tradizionale corsa ai tabulati per capire dalle presenze chi nel segreto dell'urna aveva assestato un colpo al testo della legge elettorale. Alla fine le indagini hanno accertato che almeno 66 deputati avevano "tradito". Una cifra cresciuta fino a 129 quando si è votato il primo emendamento a scrutinio segreto: i sì sono stati 220 e i no 317.

La seconda bordata all'accordo è arrivata invece da Beppe Grillo che ha convocato i militanti per un nuovo voto online quando ci sarà il testo definitivo della legge. Dunque, mentre i deputati grillini difendevano in aula il testo, si riunivano per cercare di trovare una sintesi interna, il leader da un lato diceva che si doveva andare

avanti, ma dall'altro metteva tutto sub judice. Una mossa che è stata letta anche come una forma di pressione sul Pd per ottenere il voto disgiunto e le preferenze. Nel primo pomeriggio però l'unico risultato incassato dai grillini era stato lo spostamento a lunedì del voto finale sul testo. Con il week end a disposizione dei grillini per il loro voto online. Alla fine una capogruppo sarebbe fissato la data del voto finale per martedì.

Le fibrillazioni grilline hanno avuto immediate ripercussioni sul Pd. Hanno fatto perdere la pazienza a Renzi: «I grillini cambiano idea sulla legge elettorale che loro stessi hanno voluto e votato. Due giorni e già hanno cambiato posizione! Verrebbe voglia di arrabbiarsi», dice il leader del Pd. Salite anche le tensioni interne. La minoranza guidata dal ministro Orlando fa sapere: se cambia il testo, pronti a sfilarsi anche noi. E sullo sfondo c'è il voto di fiducia sulla riforma del processo penale, in aula la settimana prossima, che dovrà superare i malumori del partito di Alfano sul provvedimento.

Il capogruppo dem Rosato e il coordinatore Guerini hanno comunque messo in chiaro che o si approva il testo concordato, senza voto disgiunto e preferenze, oppure salta tutto. Grillo non si sbilancia sul finale. Ma in serata, parlando a Palermo, dice: «Affossano tutto e danno la colpa a noi. Siamo nella fossa dei serpenti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«No ad atti irresponsabili Altrimenti chi strappa lo spiegherà agli italiani»

“

Il coordinatore pd
Trovarei singolare un
ribaltamento di posizioni
da parte di chi ha votato
la legge in commissione

Lorenzo Guerini

di **Monica Guerzoni**

ROMA Alla fine di una giornata parlamentare che ha visto ripensamenti, tradimenti e il ritorno dei franchi tiratori, Lorenzo Guerini, coordinatore della segreteria del Pd, fa appello al suo proverbiale sangue freddo.

Onorevole, vi sentite traditi da Grillo e compagni?

«Io continuo a pensare che lo sforzo che è stato fatto, e rispetto al quale il Pd ha rinunciato a parte delle proprie posizioni per favorire un accordo ampio, possa reggere. Spero che non vi siano atti di irresponsabilità da parte di chi ha votato il testo in commissione e mi auguro che continui a vottarlo in aula».

Renzi rischia di bruciarsi con il M5S, come accadde a Bersani nel 2013?

«Sono stati rivolti numerosi inviti al Pd a farsi carico di una iniziativa che potesse far giungere a una nuova legge elettorale. Lo abbiamo fatto in maniera chiara davanti al Paese, dicendo che questa non è la legge che noi preferiamo, ma che la sostieniamo per rispondere a quell'appello. Se qualcuno fa saltare il tavolo dovrà lui risponderne agli italiani. Noi la nostra parte l'abbiamo fatta, la stiamo facendo e continueremo a farla».

Perché tirate dritti con mezza Italia contro?

«Si chiarisca cosa si vuole dal Pd. Non possiamo essere prima sollecitati ad assumerci

la responsabilità di costruire un accordo ampio e poi, quando lo facciamo, essere critici. Quell'accordo porta all'unica legge possibile dentro questo Parlamento, che ha forze che hanno prodotto una spinta proporzionalista. Ricordo che il referendum del 4 dicembre ha rafforzato ancora di più questa posizione».

Pur di andare prima possibile al voto anticipato avete rinunciato alla vocazione maggioritaria?

«Dopo il referendum noi abbiamo lavorato su una legge maggioritaria, ma l'egoismo di alcune forze politiche alla nostra sinistra e alla nostra destra, e la posizione dei gruppi più grandi, non hanno consentito a quella proposta di avere i numeri per procedere».

La legge elettorale potrebbe cadere sul voto finale, a seguito della votazione di domenica sul blog di Grillo?

«Come il M5S definisce le modalità con cui assumere le proprie posizioni politiche è tema che riguarda il M5S e che io rispetto. Dopotutto, troverei francamente singolare un ribaltamento di posizioni da parte di chi questa legge l'ha in parte proposta, l'ha votata in commissione e, io penso, la sosterrà in Aula. Se così sarà lo spiegheranno agli italiani».

Se l'accordo salta si riparte dal Rosatellum e sarà muro contro muro, come dice il senatore renziano Andrea Marucci?

«Io lavoro affinché si arrivi fino in fondo e mi auguro che l'accordo possa reggere».

Se dovesse saltare l'accordo, salterà anche la tentazione di Renzi di andare al voto anticipato?

«Qua non c'è nessuna tentazione. Oggi siamo impegnati a fare la legge elettorale e non caricherei questo passaggio di significati che adesso non ha».

Quanto vi brucia l'accusa di Napolitano di aver agito

per convenienza?

«Con grande rispetto, dissenso da questa lettura. E, con uguale sentimento di rispetto, credo debba essere valutato un testo che la commissione Affari costituzionali di un ramo del Parlamento ha licenziato con il sì dei gruppi equivalenti all'80 per cento dei voti di quella Camera».

I franchi tiratori aumentano, sono tornati i 101?

«Penso di no. Quella ferita il Pd di Renzi l'ha suturata con l'elezione al Colle di Sergio Mattarella. Dopotutto siamo consapevoli che in tanti gruppi parlamentari, a volte anche per calcolo di convenienza particolare, se non personale, possano determinarsi nei voti segreti passaggi complicati. Sappiamo che il lavoro sarà duro».

Il malessere riguarda anche deputati renziani?

«Il gruppo del Partito democratico è composto di 282 deputati, i numeri circoscrivono di molto il fenomeno dentro il nostro partito. Per arrivare a un centinaio bisogna guardare a tutti i gruppi che sostengono l'accordo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

Non c'è nessuna tentazione di voto anticipato. Oggi siamo impegnati a fare la legge elettorale e non caricherei questo passaggio di significati che adesso non ha





«Senza i pentastellati la riforma non si fa Per il dopo, alleanze anche con D'Alema»



**IL PRESIDENTE
DEL GRUPPO
DEMOCRAT:
O CI SIAMO
TUTTI E QUATTRO
O NON CI SIAMO PIÙ**

**NON HO PAURA
DELLE ELEZIONI
ANTICIPATE, TEMO
INVECE L'INCERTEZZA
DI UNA SITUAZIONE
CONFUSA**

Presidente Rosato, il patto a quattro si rivela tutt'altro che solido...

«Un'intesa tra i quattro grandi partiti sarebbe, e io mi auguro sarà, un evento storico rispetto all'incapacità di questi anni a dialogare proprio su riforme e regole. Ma è un percorso faticoso, non lo nascondiamo».

Grillo rimette in discussione l'accordo sottponendo il testo finale a un nuovo referendum on-line.

«Non ci piace certo che i Cinquestelle, dopo aver votato in Commissione un testo, lo rimettano in discussione. Ma l'appello del presidente della Repubblica a fare una legge elettorale e a farla bene ci impone di trovare punti di mediazione lungo il percorso. Non cediamo sui contenuti, ma rispettiamo le esigenze per un confronto interno al proprio partito».

Ma cosa accadrebbe se domenica sera Grillo annunciasse che i Cinquestelle si chiamano fuori?

«La legge sarebbe morta. Finita. O ci siamo tutti e quattro o non ci siamo più».

Non tentereste un'intesa con Berlusconi e Salvini?

«Non esiste una legge di questo tipo approvata senza i Cinquestelle».

Paura di essere accusati di inciucio con il Cavaliere?

«No. Semplicemente è la scelta di tipo istituzionale fatta fin dall'inizio». **E come si andrebbe a votare? Per la Camera con l'Italicum corretto dalla Corte costituzionale e per il Senato con il Consultellum?**

«Questo è un altro tema. Sono ottimista, credo che la legge verrà approvata».

Anche nel Pd non mancano i malumori. Orlando ha detto che avrà mani libere se qualche partito modificherà i termini dell'accordo...

«Sono convinto che Orlando e i suoi parlamentari sono, e saranno, coerenti con le determinazioni assunte nella Direzione del Pd e non con gli orientamenti che assumono gli altri partiti. E poi, il fallimento della legge elettorale con un voto segreto ricorderebbe esperienze molto brutte che abbiamo vissuto all'inizio della legislatura».

Ha ricordato i 101 franchi tiratori che affossarono la candidatura di Prodi al Quirinale...

«L'ho fatto per rammentare a tutti il grave danno arrecato alla politica italiana con la bocciatura di Prodi e lo sdegno dell'opinione pubblica davanti a voti che cambiano, in modo sleale e surrettizio, le determinazioni ufficiali dei partiti».

Per il Pd questa intesa sulla legge elettorale, accompagnata dalla prospettiva del voto anticipato, sta diventando molto scomoda. Prima Letta, poi Prodi, infine Napolitano: non passa giorno senza che Renzi riceva scomuniche.

«Ci sono due tipi di critiche. Quella sul merito riguarda la scelta del sistema proporzionale e capisco bene le obiezioni. Anche noi eravamo per il maggioritario, ma i voti in Parlamento per questo sistema non ci sono. C'è poi la critica di metodo e questa la capisco meno: il Pd è stato ac-

cusato di aver fatto da solo la riforma costituzionale e l'Italicum. Ci dicevano: "Vi chiudete e vi isolate". Ebbe, adesso che facciamo lo sforzo di allargare il confronto alle grandi forze politiche, ci piovono nuove critiche. E' ben curioso».

Ciò che non piace è il precipitare verso le elezioni anticipate. Questa non è una critica a prescindere.

«Non ho paura delle elezioni anticipate. Temo invece l'incertezza, l'insicurezza e una situazione confusa in cui non si sa più chi sta in maggioranza e chi all'opposizione: Mdp vota regolarmente contro i provvedimenti del governo alla Camera e con Ap i rapporti si sono logorati in modo evidente. Così mi chiedo come si faccia a pensare che un governo possa andare avanti a prescindere. Per fortuna Paolo Gentiloni è un ottimo premier, ha una buona squadra di ministri e sa fare il suo lavoro. Però gli equilibri sono ormai molto, ma molto, complicati».

In queste ore si fa un gran parlare della nascita di un nuovo Ulivo alla sinistra del Pd. Per voi sarebbe un bel guaio, non crede?

«Senza il Pd non può nascere alcun Ulivo, sarebbe un bonsai. Può nascere invece una nuova forza di sinistra con cui spero sia possibile collaborare».

Anche con D'Alema?

«Non vedo perché dovremmo collaborare, come dice la vulgata, con Berlusconi e non con D'Alema. Se alle elezioni non dovessimo raggiungere il 40% e fossimo costretti a scegliere un alleato per fare il governo, punteremmo al centrosinistra, non alle larghe intese con Forza Italia».

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

STEFANO FOLLI

La tentazione di rovesciare il tavolo

SI AVVICINA l'ora della verità per la legge elettorale e di conseguenza per la legislatura. Si avvicina fra sinistri scricchiolii che stanno incrinando il patto a quattro, l'originario accordo Renzi-Berlusconi-Salvini-Grillo.

A PAGINA 29

ILTAVOLO ROVESCIATO

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

SI AVVICINAL' ora della verità per la legge elettorale e di conseguenza per la legislatura. Si avvicina fra sinistri scricchiolii che stanno incrinando il patto a quattro, l'originario accordo Renzi-Berlusconi-Salvini-Grillo che doveva rendere il passaggio parlamentare una mera formalità. Non sarà così. Alla Camera già ieri, sulle pregiudiziali, si sono visti all'opera i franchi tiratori. E sono numerosi gli emendamenti su cui è stato chiesto il voto segreto. Pochi sono disposti a scommettere che la legge arriverà al traguardo senza cambiamenti. Subito dopo ci sono le forche caudine del Senato, dove i numeri sono più esigui. In poche parole, le contraddizioni del cosiddetto "modello tedesco" sono un po' troppe — a cominciare dal titolo — per reggere con noncuranza alla verifica delle due Camere.

È evidente che il punto debole del castello di carte è Grillo, sempre più dubioso e incerto di fronte alle spine del primo vero compromesso a cui ha deciso di aderire. L'annuncio che i Cinque Stelle torneranno a interpellare il web prima del voto finale, martedì prossimo, la dice lunga sullo stato di sofferenza in cui si trovano. L'ambiguità è palpabile: restare fedeli alla retorica anti-sistema e allo stesso tempo offrire i loro voti, che potrebbero essere decisivi, al patto di potere siglato (numeri permettendo) da Renzi e Berlusconi. La promessa di un nuovo referendum prima del "sì" finale è naturalmente una mossa per cavarsela d'impaccio da parte di Grillo. Ma ciò che conta è come i Cinque Stelle arriveranno all'appuntamento con la Rete, un'operazione che di fatto esautorà i parlamentari del M5S dalle responsabilità istituzionali previste dalla Costituzione.

Ridotta all'osso, la questione è semplice. Prima ipotesi. Attraverso gli emendamenti la Camera introduce due modifiche significative, anzi fondamentali: innanzitutto il voto "disgiunto" o doppio voto (sostegno a un certo candidato nell'uninominale e croce sul simbolo di un partito diverso); a seguire le preferenze per non finire asfissiati nella logica dei listini bloccati. Se il Parlamento approvasse questi correttivi, la legge finirebbe per assomigliare sul serio al modello vigente in Germania. Vorrebbe dire che un arabesco politico concepito per concentrare nelle segreterie la potestà di decidere chi mandare in Parlamento e chi lasciare fuori si è trasformato nel suo opposto: uno strumento democratico che restituisce agli elettori ciò che

spetta loro, ossia la possibilità di scegliere gli eletti sia nei collegi uninominali sia nel proporzionale.

Se questi emendamenti fossero approvati, c'è da credere che la mitica Rete sosterrà con entusiasmo l'operato dei Cinque Stelle in Parlamento. Ma esiste una seconda ipotesi, assai più probabile. Gli emendamenti vengono respinti e gli amici di Grillo si ritrovano con quel che hanno oggi: una legge accettabile solo in ragione della *realpolitik*, vale a dire proprio la caratteristica che fa difetto alla base online del M5S. Il punto è che la vera decisione, come è ovvio, la prenderanno Grillo e Casaleggio attraverso un calcolo di convenienza. Al generoso "popolo della Rete" spetterà il compito di ratificare ciò che è già stato deciso. Anche perché le astrusità della materia elettorale, mal comprese dai leader, sono a maggior ragione ostiche per i militanti e i tifosi. Quindi, in definitiva, il peso è tutto sulle spalle di Grillo: possono i suoi approvare una legge senza il doppio voto e le preferenze, figurando come gli sconfitti del confronto parlamentare? In teoria possono, ma a patto di affrontare una lacerazione interna che si annuncia inevitabile e che il M5S finora non ha mai affrontato. La logica vuole dunque che il doppio voto e le preferenze siano la discriminante. Senza le due modifiche, Grillo è in un certo senso costretto al passo indietro. Costretto dal suo personaggio, da come lo ha coltivato in questi anni e da come lo ha presentato all'opinione pubblica. La quale oggi si attende da lui una coerenza che in politica è merce rara, ma che è parte integrante della mitologia grillina.

Ecco perché siamo all'ora della verità. Una volta di più si è voluto ingessare il sistema, come al tempo del referendum, rinunciando alle mediazioni e imponendo una scelta secca: o di qui o di là. Ignorando le frustrazioni e le inquietudini di un Parlamento che presto sarà sciolto, popolato da persone che sanno d'essere destinate, in discreta maggioranza, a non rientrare più. Si è creata un'impalcatura su quattro gambe che dovrebbe reggere a qualsiasi sollecitazione. Ma la gamba Grillo sta cedendo poco per volta. E sullo sfondo si avverte l'impazienza di quanti nel centrosinistra, anche nel Pd, non vedono l'ora di rovesciare il tavolo. La legge elettorale è la prosecuzione della guerra a Renzi con altri mezzi. Del resto, è quello che fa anche il segretario del Pd andando a caccia del 5% di Alfano, Bersani, eccetera. E alla fine non si capirà più chi è il cacciato e chi il cacciatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALI

L'armata contro il patto costituenti

I padri nobili del centrosinistra si scatenano contro l'accordo tra i quattro partiti che stanno varando una nuova legge elettorale, viatico necessario per tornare alle urne. Pare che la questione della data del voto sia un punto cruciale. Siccome è evidente che non è così e le vecchie glorie del pantheon democratico lo sanno benissimo, può essere utile cercare di capire quali siano le reali motivazioni di questo tentativo di ostruzione. Quello che si sta costruendo è un embrionale patto costituzionale tra forze diverse e antagonistiche. Aprendo a un accordo con Silvio Berlusconi, Matteo Renzi ha stanato Beppe Grillo inden-dolo, o costringendolo, a entrare nella logica della trattativa con le altre forze

parlamentari per la prima volta. E' proprio la possibilità di un'intesa larga sulle regole, che nella prossima legislatura potrebbe consolidarsi ed estendersi agli aspetti più critici del sistema istituzionale, che segna una svolta che non piace. I quattro leader, come li chiama con un tono un po' sprezzante Napolitano, sono persone assai diverse per temperamento, età, orientamento politico, stile personale. Nessuno di loro siede in Parlamento. Un indizio della natura profonda dell'opposizione all'accordo a quattro si può trovare in una locuzione un po' strana utilizzata da Napolitano: quell'accordo sarebbe "extracostituzionale". Che cosa vuol dire? Non contrario alla lettera e alle norme della Costituzione, altrimenti avrebbe detto anticostituzionale,

ma diverso dall'interpretazione che la vecchia guardia dà dello "spirito" della Costituzione. In realtà anche il patto costituzionale fu stipulato tra forze diverse e persino opposte, ma col tempo l'invenzione demitiana dell'arco costituzionale tese a trasformare quell'intesa istituzionale in un specie di piattaforma politica consociativa. Costruire adesso un nuovo patto con soggetti, da Forza Italia alla Lega al Movimento 5 stelle, che di quell'antico arco costituzionale non furono protagonisti, escludendo le formazioni minori e minoritarie che invece a essi si richiamano, si tratti di postcomunisti o di postdemocristiani, sembra una violazione di un patto non scritto, che ormai però dovrebbe avere solo un valore storico, non certo politico.

LA STAMPA

I pericoli della politica last minute

FABIO MARTINI

Senza tradire alcun imbarazzo Beppe Grillo ieri ha sostenuto, nel giro di poche ore, espressioni non del tutto allineate e coerenti sulla legge elettorale in discussione in Parlamento, oscillando tra un giudizio negativo - nessuno la capisce - e la decisione di affidare la sentenza finale agli iscritti del Movimento Cinque Stelle.

Ciò che rende originali le esternazioni del capo non è la distanza tra una dichiarazione e l'altra, perché questa è una caratteristica che ha sempre accomunato tutti i leader della politica tradizionale e dell'anti-politica. La sorpresa è un'altra: mai come in queste ore i capi dei Cinque Stelle sono apparsi sottoposti ai cangiantissimi umori dell'opinione pubblica. Cinquanta tweet e cento post in

un attimo sono apparsi più potenti di una decisione assunta dal Movimento dopo aver consultato la propria base.

A rendere ondivago Beppe Grillo sono le critiche e gli sfottò al Movimento, che stanno fiorendo sulla Rete per l'assurda attitudine all'inciucio o per aver disatteso precedenti pronunciamenti su singoli aspetti della legge elettorale. Un andirivieni che alla fine contribuisce a rivelare un tratto che finora si era soltanto intuito: il Movimento Cinque Stelle decide quasi sempre «last minute», sulla base delle sensazioni dell'ultimissima ora. Quel che conta non è una visione. Un programma in positivo. E neppure scelte assunte dopo un processo democratico, come nel caso del modello «tedesco» di legge elettorale, già sottoposto qualche giorno fa alla base. Alla fine si decide, basandosi su un algoritmo costruito per intercettare il consenso espresso dagli umori di quel momento. Dell'ultimo momento.

E già accaduto nel passato, ma l'atteggiamento sulla legge elettorale svela la natura origi-

nalissima del processo decisionale di questo movimento. Se nelle prossime ore continuerà a prevalere tra l'opinione pubblica filo-grillina un atteggiamento favorevole alla riforma elettorale alla tedesca, il Movimento la sosterrà in Parlamento. Ma se tra tre giorni, o a luglio, sulla Rete, prevalessero atteggiamenti malmortosi, la linea ufficiale potrebbe essere ribaltata. È già accaduto nel passato. Sull'emigrazione, sull'euro, sulle banche.

Ma le moderne democrazie sono organismi complessi e per farle funzionare servono competenze e deleghe - certo revocabili - ai rappresentati del popolo. Da selezionare nel modo più accurato e democratico possibile. Il Movimento Cinque Stelle da anni intercetta e interpreta con crescente consenso la rabbia di tanti italiani. In caso di vittoria alle prossime elezioni Politiche quel movimento è chiamato alla scelta della maturità: quella di assumersi responsabilità più grandi. Ma immaginare di governare un Paese del G7 con la politica del «last minute» può risultare una pericolosa illusione.

© BNC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Taccuino

A rischio anche le elezioni anticipate

MARCELLO
SORGI

Assenti e franchi tiratori a frotte, l'incubo del ripetersi del famoso tradimento dei 101 con cui questa disgraziata legislatura ebbe inizio, affossando la candidatura di Prodi alla Presidenza della Repubblica: così ieri l'aula di Montecitorio ha accolto il testo della nuova legge elettorale, che avrebbe dovuto essere licenziato in due-tre giorni, e invece slitterà quasi certamente alla prossima settimana, su richiesta del Movimento 5 Stelle che vuol promuovere una nuova consultazione della base sulla rete.

Le divisioni interne di M5S, tacitate in un primo momento da Grillo con un perentorio blog, non devono essersi placate, malgrado il vicepresidente della Camera Di Maio si adoperi per salvare l'accordo. E la fronda contraria all'intesa, capeggiata dal capogruppo Fico e dalla Taverna, alla fine ha trovato ascolto da parte del Garante. Di qui è nata l'impuntatura sul voto disgiunto e sulle preferenze che da sola basterebbe a far saltare la legge, essendo considerata inaccettabile da Forza Italia e sotto sotto anche dal Pd; e la richiesta di far slittare il voto finale della Camera sul testo, per consentire alla base stellata di esprimersi di nuovo.

Grillo s'è insomma messo in condizione di capovolgere il tavolo del patto a quattro o recuperarlo, piegando i dissidenti: ma non è dato sapere quale sarà la sua decisione finale e soprattutto quando la prenderà.

Renzi ha preso atto con rammarico della novità e ha cominciato a mettere in conto che l'accordo sulla legge che sembrava inattaccabile - essendo fondato sulla carta sull'ottanta per cento dei voti parlamentari - potrebbe invece saltare. E anche i numeri sufficienti, ma per nulla esaltanti, di ieri alla Camera non sono certo un buon viatico per il secondo passaggio che la legge dovrà affrontare al Senato. Al dunque è questo a spingere alla cautela il leader del Pd: ritrovarsi a Palazzo Madama senza il sostegno dei 5 Stelle e della Lega (perché è chiaro che a quel punto anche Salvini si sfilerebbe), oltre a lasciarlo nella scomoda posizione di alleato del solo Berlusconi, lo condannerebbe a una sconfitta quasi certa.

Sebbene in serata le probabilità di recupero fossero valutate in salita, resta il fatto che affossare la legge, per Grillo, e non solo per lui, rimane più semplice che farla passare. E modificare i termini iniziali del patto si presenta molto difficile. Occorrerà capire tuttavia, in caso di fallimento del Germanicum, che fine farà il secondo punto del patto, che prevede elezioni anticipate in autunno.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'analisi

Perché tutto è nelle mani dei grillini

Mauro Calise

Non siamo ancora al voltaglia faccia, però comincia ad esserci odore di bruciato. L'offensiva mediatica, complice qualche ex-autorevole padre nobilissimo, sta cominciando ad aprire delle brecce nella testa di Beppe Grillo. Peraltra, notoriamente, propensa a cambiare rapidamente idea se ha l'occasione di fregare l'avversario. E, in questo caso, l'occasione è ghiotta. Se i cinquestelle dovessero smarcarsi dall'accordo sulla nuova legge elettorale, riprenderebbero a piene mani - e a pieno blog - il ruolo di guastatori puri e duri. Lasciando gli altri grandi partiti a fare la figura degli inciucisti. Per di più, inciucisti a mani vuote e con le pive nel sacco. Certo, si sarebbero giocata quell'immagine di affidabilità che è la svolta solennemente annunciata rispetto al ruolo di battitori liberi e scassatori liberissimi che si erano ritagliati fino a ieri. Ma è poi certo che una simile svolta sia gradita al loro elettorato?

Quello che Casaleggio e soci si staranno freneticamente domandando in queste ore, compulsando i post e i profili che si agitano in piattaforma. Per capire, come dicono alla Crusca, se il gioco vale la candela. La posta, infatti, non sono i contenuti, le regole con cui andremmo a votare qualora il patto dei quattro leader diventasse legge della repubblica italiana. All'atto pratico, il tedescum non modifica granché dell'impianto proporzionale che oggi cirittroviamo dopo le bocciature della Consulta. Con il Porcellum decapitato al Senato, e l'Italicum ghigliottinato alla Camera, l'unica differenza starebbe nelle soglie di sbarramento, più bassa per i deputati e più elevata per la Camera alta. Ma il riparto dei seggi avverrebbe comunque su base proporzionale.

Nella sostanza, con il tedescum, non si cambia granché. Ma sul piano simbolico sarebbe una mezza rivoluzione.

Fino a ieri, infatti, lo scenario era di un Renzi messo nell'angolo, incapace di riprender le fila del gioco che aveva con-

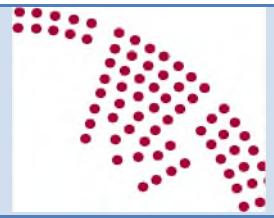
dotto fino alla sconfitta referendaria. E, a fronte dell'isolamento dell'ex-premier e neo-segretario di partito, c'era l'onda montante e inquietante dei cinquestelle. Con il patto dei quattro leader, questo scenario andrebbe in frantumi. Renzi si trasformerebbe da gianburrasca della rottamazione a tessitore della riconciliazione. Al posto dell'italicum approvato per un pelo a botta di fiducie, avremmo la confluenza sul tedescum di quattro quinti dei parlamentari. Al tempo stesso, i grillini toglierebbero l'esimo arancione con cui hanno gettato lo scompiglio in tutti i salotti buoni del Paese, e indosserebbero giacca e cravatta, l'uniforme dell'affidabilità. Quella con cui si entra nei ministeri e nelle banche.

Gli conviene? È questa l'unica domanda cui è appeso, oggi, il destino del tedescum. Certo, si metterebbero in gioco. Nel grande gioco delle alleanze, senza le quali, col proporzionale, si resta fuori, a bocca asciutta. Ma nel mettersi in gioco finirebbero col rimettere in partita anche Renzi. Che da capo solitario contro tutti si trasformerebbe - nientemeno - nel leader che è riuscito a dialogare perfino con i pentastellati. Non sarebbe più semplice lasciarlo con un palmo di naso, facendo votare dal web una sonora bocciatura (tanto, si sa che le risposte di Rousseau dipendono da ciò che dice Grillo e da come sono formulate le domande cybercomandate)? È questo il rovello che tormenta il giano bifronte - metà azienda privata, metà capo carismatico - che controlla quasi un terzo dell'elettorato italiano.

È un passaggio molto delicato. Lo sdoganamento dei grillini come interlocutore futuro di una qualche alleanza governativa è una questione cruciale per il futuro del paese. In assenza di un assetto istituzionale che garantisca stabilità all'esecutivo - come il semipresidenzialismo francese o la sfiducia costruttiva tedesca - e senza il filtro di una legge maggioritaria che non avrà mai in questo parlamento i numeri per passare, non si può pensare di tenere fuori dalla porta un partito di queste dimensioni. A tempo indeterminato. È quello che Renzi ha capito, abbandonando la propria proposta originaria a favore di una soluzione molto più gradita ai grillini. Ed è quello di cui si sono convinti molti tra i rappresentanti più autorevoli dei cinquestelle in parlamento. Forse, se ne è convinto anche Grillo. O forse no. Lo sa premo dal prossimo blog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





2017

26	13/04/2017	06/06/2017	VACCINI I
25	14/05/2017	30/05/2017	IL VERTICE G7 DI TAORMINA. EUROPA E TRUMP
24	12/05/2017	24/05/2017	ELEZIONI PRESIDENZIALI IN IRAN
23	13/04/2017	18/05/2017	IL CASO ONG - MIGRANTI
22	08/05/2017	10/05/2017	MACRON PRESIDENTE
21	24/04/2017	05/05/2017	ELEZIONI IN FRANCIA II
20	01/03/2017	21/04/2017	ELEZIONI IN FRANCIA
19	11/03/2017	14/04/2017	FINE VITA / TESTAMENTO BIOLOGICO II
18	19/11/2016	25/03/2017	ECONOMIA E CRESCITA
17	01/01/2016	21/03/2017	CONFISCA DEI BENI MAFIOSI E CODICE ANTIMAFIA
16	11/01/2017	19/03/2017	VULNERABILITA' INFORMATICA E CYBERSICUREZZA
15	02/01/2017	10/03/2017	L'UE ALLA VIGILIA DEL 60 ANNIVERSARIO TRATTATI DI ROMA
14	18/09/2016	10/03/2017	FINE VITA E TESTAMENTO BIOLOGICO
13	02/07/2016	09/03/2017	IL MERCATO DEL LAVORO E I QUESITI REFERENDARI
12	24/01/2017	02/03/2017	BREXIT (III)
11	01/10/2016	01/03/2017	GIOCO D'AZZARDO E LUDOPATIE
10	17/11/2016	17/02/2017	POST-VERITA'
9	16/06/2015	09/02/2017	IUS SOLI
8	13/01/2017	08/02/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO (II)
7	24/01/2017	31/01/2017	LA MORTE DI GIULIO REGENI
6	26/01/2017	27/01/2017	LA SENTENZA DELLA CORTE COSTITUZIONALE SULLA LEGGE ELETTORALE
5	09/03/2016	22/01/2017	FEMMINICIDIO
4	10/09/2016	19/01/2017	CYBERBULLISMO
3	15/07/2016	18/01/2017	LA POVERTA' IN ITALIA
2	10/12/2016	12/01/2017	LA CRISI DEL SISTEMA CREDITIZIO
1	13/12/2016	30/12/2016	IL GOVERNO GENTILONI

2016

43	08/11/2016	15/12/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA (II)
42	06/12/2016	12/12/2016	LA CRISI DI GOVERNO
41	01/12/2016	05/12/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (IV)
40	09/10/2016	19/10/2016	VERSO L'ELISEO. LE CANDIDATURE IN FRANCIA
39	10/10/2016	01/12/2016	VERSO IL REFERENDUM COSTITUZIONALE.
38	10/11/2016	30/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (III)
37	22/10/2016	28/11/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017 (II)
36	15/01/2016	22/11/2016	TECNOLOGIE INFORMATICHE, PRIVACY E SICUREZZA
35	10/11/2016	16/11/2016	ELEZIONI USA: L'EUROPA DOPO TRUMP
34	04/10/2016	17/11/2016	ELEZIONI USA E CYBERPROPAGANDA
33	07/08/2016	14/11/2016	LA SITUAZIONE IN TURCHIA
32	09/11/2016	14/11/2016	UMBERTO VERONESI
31	18/10/2016	09/11/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE (II)
30	16/09/2016	09/11/2016	LA BATTAGLIA DI MOSUL
29	31/10/2016	07/11/2016	IL TERREMOTO IN CENTRO ITALIA
28	06/09/2016	24/10/2016	IL CONFLITTO SIRIANO
27	15/10/2016	22/10/2016	LA RISOLUZIONE UNESCO SU GERUSALEMME
26	13/09/2016	21/09/2016	I CONFRONTI TRA I CANDIDATI ALLA PRESIDENZA USA
25	28/09/2016	21/10/2016	LA MANOVRA ECONOMICA 2017
24	27/09/2016	17/10/2016	IL REFERENDUM COSTITUZIONALE
23	01/08/2016	25/09/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XV)

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio

